



Dottorato di Ricerca in  
Storia dell'Italia contemporanea: politica, territorio e società  
XXI ciclo

**Tesi di dottorato**  
**L'UNIONE SOVIETICA E L'ITALIA DEL CENTRO-SINISTRA**  
**(1958-1968)**

Tutor: Prof. Adriano Roccucci

Dottorando: Alessandro Salacone

## INTRODUZIONE

Il dossier Unione Sovietica ha occupato la scrivania di tutti i ministri degli Esteri italiani dal dopoguerra fino al suo crollo. Quali relazioni istituire con l'URSS? Pur con tutti i distinguo, ogni governo della penisola ha dovuto elaborare strategie per contrastarne le ingerenze, difendersi dalle sue minacce o collaborare con essa, nella cornice più ampia della competizione tra blocchi. Eludere il problema Unione Sovietica archiviandolo ad una questione che riguardasse solo le grandi potenze internazionali era impossibile, tanto più se si considera il ruolo che il "fattore URSS" esercitava nel dibattito politico italiano, e la presenza del PCI, il più grande partito comunista d'Occidente.

Nel decennio 1958-1968 fu elaborata in Italia una politica estera "creativa e originale", volta a collocare il paese in modo nuovo sugli scenari internazionali, non subordinando le sue scelte solo alle linee dettate da Washington o alle trame ordite a Mosca. I governi italiani che si susseguirono nella III e IV legislatura ricercarono, con alcune differenze ma con una sostanziale linea di continuità, margini di azione propri in politica estera, che rispondessero anche agli interessi nazionali, primi fra tutti quelli economici, pur nell'indubbia fedeltà all'orientamento atlantico ed europeistico del paese. L'apertura di credito ai paesi d'oltrecortina rappresentava uno dei principali indicatori del nuovo orientamento.

È proprio sulla ricerca di un via "originale" di politica estera che si scontrarono le varie sensibilità politiche della penisola, generando in quegli anni una trama di interessi nazionali ed internazionali che andava ad arricchire, e il più delle volte a complicare, la realizzazione del progetto del centro-sinistra, mirante all'inclusione del PSI nella compagine governativa. L'intreccio tra politica interna e quella estera ha costituito in questo decennio una costante della vita politica italiana, spesso diventando uno dei principali motivi di scontro, prima ideologico e poi programmatico, tra i partiti.

È opinione condivisa nel dibattito storiografico che a partire dalla fine degli anni Cinquanta, con l'inizio della III legislatura e del processo che avrebbe portato nel 1962 al primo esperimento di governo di centro-sinistra, la politica estera italiana abbia conosciuto importanti innovazioni. Benché non ci sia una valutazione univoca sulle cause che portarono a tale cambiamento, e soprattutto sui risultati raggiunti, è un dato di fatto che l'azione diplomatica dell'Italia, a partire dal 1958, abbia intrapreso un nuovo corso, volto ad inserire in modo attivo il paese nel dialogo tra Est ed Ovest, e a dare un contributo effettivo al processo di distensione. Differenti sono le interpretazioni che sono state attribuite a questo cambiamento di tendenza.

Molti studi<sup>1</sup> hanno ormai chiarito che un ruolo chiave in questo processo fu giocato da Amintore Fanfani, regista indiscusso del decennio 1958-1968, nella veste di presidente del Consiglio<sup>2</sup> e di ministro degli Affari Esteri<sup>3</sup>, affiancato e sostenuto da alcuni esponenti della Democrazia cristiana, primo fra tutti Giorgio La Pira.

Come si caratterizzava il progetto della politica estera fanfaniana? Centrale nel pensiero di Fanfani fu la ricerca di una piena cooperazione tra gli alleati, con l'obiettivo di rendere più operativa ed efficace l'unità occidentale. L'Italia, in quest'ottica, avrebbe potuto giocare un ruolo originale, vista la sua particolare collocazione geopolitica tra Est ed Ovest, ma anche al centro del bacino del Mediterraneo. Per Fanfani, infatti, ciascun membro dell'Alleanza atlantica doveva dare un contributo "creativo", perché era sua convinzione che nella nuova fase della guerra fredda fronteggiare soltanto militarmente l'Unione Sovietica non fosse sufficiente per sconfiggerla veramente: andava invece avviata un'opera profonda di "svuotamento dall'interno" della potenza sovietica, allo scopo di indebolirla e di affermare la superiorità del sistema occidentale. Era questo un anticomunismo dal carattere non distruttivo, ma propositivo, che diede un peculiare impulso dinamico all'azione italiana in campo internazionale, e caratterizzò la nuova fase di relazioni tra Roma e Mosca.

È lecito ipotizzare che la necessità di una politica estera che si differenziasse da quella degli anni passati non avesse solo una radice ideologica, ma nascesse anche nella ricerca di percorsi di dialogo con il PSI in previsione della svolta a sinistra, passaggio fondamentale per la storia dell'Italia repubblicana. Lo storico neutralismo professato dai socialisti, senza una revisione delle direttrici della politica estera, difficilmente si sarebbe conciliato con l'atlantismo ortodosso della DC. D'altra parte, nella strategia politica che portò al centro-sinistra, l'elaborazione di una politica estera più "autonoma" sarebbe servita a togliere al PCI molti temi di propaganda, primo fra tutti l'accusa di asservimento di Roma al governo di Washington. Un'apertura ai socialisti avrebbe significato un cedimento a Mosca e l'allentamento dei legami con Washington? Sulla dirigenza democristiana incombeva il timore della "avanzata comunista" in Italia, che un'azzardata svolta in politica estera avrebbe potuto facilitare.

---

<sup>1</sup> Tra i molteplici studi sulla politica estera italiana e il ruolo di Fanfani si veda: R. Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare: per una storia della politica estera italiana 1943-1991*, Bologna, il Mulino, 1995; L.V. Ferraris (a cura di), *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Roma-Bari, Laterza, 1996; A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali 1943-1992*, Roma-Bari, Laterza, 1998; S. Romano, *Guida alla politica estera italiana*, Milano, Rizzoli, 2002; P. Craveri – G. Quagliariello (a cura di), *Atlantismo e Europeismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003; G. Mammarella – P. Cacace, *La politica estera dell'Italia. Dallo stato unitario ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza, 2006; E. Martelli, *L'altro atlantismo. Fanfani e la politica estera italiana (1958-1963)*, Milano, Guerini e associati, 2008.

<sup>2</sup> Fanfani fu presidente del Consiglio dei Ministri dal 1° luglio 1958 al 15 febbraio 1959 (con interim agli Esteri) e poi in due differenti governi dal 26 luglio 1960 al 21 giugno 1963.

<sup>3</sup> Fanfani fu ministro degli Affari Esteri nel governo da lui presieduto, dal 1° luglio 1958 al 15 febbraio 1959, dal 7 al 29 maggio 1962 nel governo da lui presieduto, dal 5 marzo al 30 dicembre 1965 nel II governo Moro, dal 23 febbraio 1966 al 24 giugno 1968 nel III governo Moro.

Quali rapporti dunque intraprendere con l'URSS nei mutati scenari nazionali ed internazionali? Questo interrogativo assillava tutti i partiti italiani e suscitava trepidazione nelle cancellerie Occidentali, prima di tutto negli Stati Uniti. Leopoldo Nuti ha ricostruito in modo dettagliato l'evoluzione dei rapporti tra USA e Italia proprio negli anni di preparazione al centro-sinistra, nei quali il PSI fu costretto a superare alcune "prove di fedeltà" prima di ottenere l'approvazione di Washington all'ingresso nel governo<sup>4</sup>. Il disegno del centro-sinistra, infatti, nascondeva una serie di incognite. La principale era sapere se il PSI avrebbe accettato la fedeltà atlantica come pilastro della politica italiana, oppure l'avrebbe messa in discussione, a vantaggio delle mire espansionistiche di Mosca.

La posizione geografica dell'Italia - paese di confine tra Est ed Ovest - e la presenza al suo interno di un forte partito comunista e di un grande partito socialista, non potevano non suscitare paura per la tenuta dell'Italia nella NATO. Troppi erano i fattori di rischio, e un'apertura di credito all'Unione Sovietica avrebbe potuto rivelarsi pericolosa. L'ambizioso piano di ricostruzione economica varato nel dopoguerra in Europa dagli Stati Uniti e la rapida crescita industriale del paese furono paradossalmente i fattori che contribuirono all'avvicinamento tra Roma e Mosca. I primi contatti, infatti, ancorché politici, furono stabiliti tra l'Unione Sovietica e l'Italia proprio per questioni commerciali. L'apporto dato dall'ENI di Mattei, dalla FIAT di Valletta e da numerose altre piccole e grandi imprese che iniziarono a tessere relazioni economiche con l'URSS, favorì il nuovo corso di politica estera. Le ricerche di Bruna Bagnato hanno messo in luce, infatti, con dovizia di particolari, quanto i rapporti economici siano stati determinanti per sbloccare la fase stagnante nelle relazioni italo-sovietiche, rivitalizzatesi anche grazie alla nomina di Luca Pietromarchi alla guida dell'ambasciata italiana a Mosca nel 1958<sup>5</sup>.

Il decennio 1958-1968 fu un periodo particolare anche per l'Unione Sovietica. La nuova classe dirigente emersa dopo la fine dell'era staliniana e rafforzatasi in seguito al XX Congresso del PCUS si trovava di fronte a compiti molto impegnativi, quali la ricostruzione economica del paese in stato di profonda arretratezza, l'avvio di riforme strutturali in molteplici settori, l'istituzione di relazioni migliori con l'Occidente, il controllo del movimento comunista internazionale scosso dal nascente dissidio sino-sovietico. Gli eventi del '56 avevano aperto nella dirigenza sovietica una stagione di timori, dovuta all'atmosfera creatasi nel paese dopo la denuncia dei crimini staliniani e alla reazione internazionale ai fatti di Budapest. La repressione armata del governo ungherese aveva suscitato all'interno dei vari partiti comunisti molteplici

---

<sup>4</sup> Cfr. L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e imiti della presenza americana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

<sup>5</sup> Cfr. B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik. Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica 1958-1963*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 2003.

riserve e dubbi, che accrebbero le difficoltà della *leadership* di Chruščëv. In questo quadro complesso e confuso nacque una serie di iniziative volte al riavvicinamento tra l'URSS e l'Occidente, nella convinzione che solo se fosse stato evitato un conflitto aperto, sarebbe stato possibile risollevare l'Unione Sovietica dalle difficili condizioni in cui versava ancora a causa delle conseguenze della Seconda guerra mondiale. Il rinnovato interesse di Mosca per l'Italia si inserisce in questo processo.

La diplomazia del Cremlino osservò con attenzione l'evoluzione degli eventi italiani nel decennio 1958-1968, nella fase in cui dal centrismo si passò al centro-sinistra. Questo lavoro intende ricostruire il ruolo che le relazioni con l'Unione Sovietica ebbero nello sviluppo delle dinamiche politiche, economiche e culturali dell'Italia di quel periodo. Oggetto della ricerca è la trama che in quel decennio venne intessuta tra Mosca e Roma nell'intreccio delle relazioni diplomatiche, accordi economici, rapporti tra partiti e dinamiche interne alla politica italiana. L'analisi della documentazione sovietica ha permesso di far emergere come la diplomazia dell'URSS avesse attribuito un'attenzione particolare all'Italia - vista in prospettiva, forse, anche eccessiva - poiché riteneva che la penisola potesse giocare un ruolo congeniale alle posizioni di Mosca: una politica estera italiana più "autonoma" avrebbe indebolito il blocco occidentale, rompendone il "monolitismo", ed avrebbe facilitato la distensione. Si trattava di un approccio nuovo, con il quale Chruščëv intendeva istituire relazioni con alcuni paesi europei, che all'inizio suscitò timori nella dirigenza italiana, ma che gradualmente si stabilizzò e creò una base solida nei rapporti tra i due paesi.

La presenza del PCI e i suoi legami con il PCUS erano un fattore di prima rilevanza nelle direttrici della politica sovietica verso l'Italia. Sarebbe tuttavia errato considerare che l'interesse di Mosca per il nostro paese derivasse solamente dall'esistenza di un grande movimento comunista. Il partito di Togliatti ha sicuramente favorito ed attirato l'attenzione della *leadership* sovietica sulla penisola. Dagli archivi di Mosca, tuttavia, emerge l'intenzione dell'URSS di avviare una nuova fase dei rapporti bilaterali, che passasse attraverso il canale degli incontri personali con i leader italiani, attraverso la ricerca di punti di contatto su alcune questioni internazionali, e attraverso una proficua collaborazione in ambito economico, tecnico e culturale. Mosca, in sostanza, aveva iniziato a capire che per influenzare le scelte dell'Italia ormai non bastava più solo una pressione attraverso l'opposizione del PCI al governo. La mutata situazione internazionale e l'evoluzione degli equilibri politici italiani, infatti, richiedevano strategie nuove più adatte al momento. In questo contesto si inquadra il tentativo di Mosca di istituire rapporti diretti con alcuni leader dei partiti della maggioranza e con esponenti del governo, che avrebbe inaugurato una stagione di regolari e frequenti incontri. È indicativo, in tal senso, il fatto che dal

1959 al 1968 si registrò ogni anno almeno una visita di stato di un esponente del governo italiano in URSS o di un esponente del governo sovietico in Italia. Alcune di esse furono delle pietre miliari dei rapporti bilaterali, come quella di Gronchi in URSS nel 1960, di Fanfani a Mosca nel 1961, di Gromyko in Italia nel 1966 e di Podgornij a Roma nel 1967.

Un quesito si è presentato costantemente nel corso della ricerca: perché Mosca si è così interessata all'Italia? Quali erano gli obiettivi primari e secondari che la *leadership* sovietica intendeva raggiungere con l'avvio della nuova fase dei rapporti con l'Italia? Una prima considerazione da fare sembra essere quella che, dalla fine degli anni Cinquanta, nella dirigenza del Cremlino abbia prevalso un approccio pragmatico in politica estera. Dai documenti sovietici emerge che nella formulazione delle politiche nei confronti dell'Italia la diplomazia di Mosca si atteneva più a calcoli di *realpolitik* che a considerazione di natura ideologica. Ciò voleva dire, nei fatti, che la dirigenza sovietica avrebbe in molti casi sacrificato gli interessi del PCI alla ragione di Stato. Se non fosse stato così, del resto, difficilmente si sarebbe realizzato un legame di vicinanza tra Chruščëv e Fanfani, il primo a capo di una potenza socialista, e il secondo alfiere di un fermo anticomunismo; oppure il riavvicinamento tra Mosca e la Santa Sede. L'Italia quindi "anello debole" della NATO? Sì, questa era la percezione sovietica, la cui diplomazia, ancora nel 1967, prendeva in considerazione l'eventualità che Roma non avrebbe rinnovato la sua adesione alla NATO alla scadenza dell'accordo.

Da un punto di vista politico, è evidente che Chruščëv cercasse in Occidente potenze le cui posizioni erano in sintonia con quelle dell'URSS su temi quale la pace, la distensione, il disarmo. L'orientamento di Fanfani, influenzato e sorretto dal magistero di Giovanni XXIII, sembrava essere un buon punto di partenza per riavvicinare Roma e Mosca. A Fanfani erano legati personaggi influenti nella penisola, come Gronchi, Mattei o Valletta. Nell'analisi dell'avvicinamento sovietico a Fanfani, emerge tuttavia un'incomprensione di fondo che condizionò le valutazioni della diplomazia moscovita: secondo i sovietici, infatti, il politico aretino avrebbe avuto un palese orientamento a favore del neutralismo e avrebbe potuto mettere in discussione la collocazione del paese. Dalle carte personali di Fanfani, dai suoi discorsi e dalle scelte intraprese, emerge invece come egli fosse un fermo sostenitore della collocazione atlantista dell'Italia, e che mai avrebbe modificato i pilastri della collocazione internazionale della penisola. Il dialogo, però, e non lo scontro diretto, sembrava a Fanfani lo strumento più appropriato per vincere la competizione con il blocco socialista. Ciò che invece Mosca aveva colto in modo esatto era l'ambizione del governo di Roma a giocare un ruolo più attivo nelle vicende internazionali. Questa ambizione fu abilmente utilizzata per lusingare i governanti italiani e per convincerli che l'istituzione di migliori relazioni tra l'Italia e l'URSS avrebbe accresciuto il

prestigio della penisola nel blocco occidentale. Non si trattava solo di un tranello, perché in effetti un nuovo rapporto tra Roma e Mosca avrebbe giovato al ruolo del paese nel concerto internazionale.

Alla base delle nuove relazioni bilaterali vi erano interessi economici di entrambe le capitali. Gli imprenditori italiani videro nel mercato dell'Unione Sovietica delle possibilità di grande espansione commerciale, dovute all'ampiezza del territorio e al bisogno di beni che aveva la popolazione. Un'apertura ad Est, insomma, sembrava lo sbocco più logico per un'economia che proprio negli anni Sessanta si andava rafforzando e che necessitava di nuovi mercati sui quali piazzare le merci. Per quanto riguarda poi le risorse energetiche, in primo luogo quelle di petrolio, le forniture sovietiche risultavano essere pienamente conformi alle necessità della penisola. Anche per il Cremlino la collaborazione economica con l'Italia era vantaggiosa poiché dal nostro paese l'URSS poteva importare le moderne tecnologie di cui necessitava il sistema di produzione del paese, in stato di grave arretratezza. La dipendenza dell'Italia dal mercato sovietico aumentava la possibilità di influire sulle scelte del penisola, poiché Roma si trovava in uno stato di "dipendenza": questo era il principale timore di chi si opponeva, in Italia e all'estero, all'apertura economica all'URSS. Tre furono le principali operazioni commerciali avviate nel decennio 1958-1968: l'accordo dell'ENI per l'importazione di petrolio dall'URSS del 1960, la costruzione della fabbrica di automobili della FIAT a Togliattigrad nel 1966, la realizzazione del gasdotto per fornire metano all'Italia dai giacimenti sovietici, le cui trattative furono avviate alla metà degli anni Sessanta e si conclusero nel 1969. A questi accordi vanno aggiunte tutte le iniziative intraprese da piccole, medie e grandi imprese con l'URSS, delle quali a tutt'oggi si giovano le relazioni bilaterali.

Due considerazioni vanno infine fatte sul perché l'Unione Sovietica abbia intrecciato nuovi legami con la dirigenza italiana, e riguardano l'evoluzione della politica interna italiana, in particolare le vicende del PCI e del PSI. La *leadership* sovietica fu sin dall'inizio scettica sul progetto di centro-sinistra: con il PSI al governo si sarebbe rotta definitivamente l'unità della classe operaia; la linea di politica estera italiana si sarebbe allineata rigidamente a quella degli Stati Uniti (che avevano chiesto "prove di fedeltà" ai socialisti); sarebbe stato più difficile esercitare pressioni sul governo attraverso l'opposizione del PCI, mutilato dell'appoggio socialista. Tuttavia mentre diventava sempre più chiaro che la partecipazione socialista al governo si sarebbe realizzata, e che essa avrebbe implicato l'esclusione permanente dei comunisti dalla compagine governativa, il PCI iniziò ad elaborare timidi e gradualisti tentativi per avviare un corso "autonomo" del partito, che si confacesse di più agli interessi nazionali. È improprio parlare di "svolta" o di "brusco strappo" con Mosca, ma gli osservatori sovietici dai primi anni Sessanta

iniziarono ad intravedere alcuni elementi di distanziamento, che si sarebbero palesati dopo la morte di Togliatti e con le scelte operate dal PCI nel decennio successivo. Se i fili dei legami tra Cremlino e Botteghe Oscure si iniziavano ad allentare, più conveniente sarebbe stato allacciare relazioni politiche che non dipendessero solo dal canale del PCI. Peraltro, preso atto dell'isolamento politico del PCI, il modo più efficace per influire sulle scelte politiche del governo sarebbe stato proprio tessere legami diretti con gli esponenti dei partiti di maggioranza.

Diverse furono le considerazioni verso il PSI, che invece risentirono di un approccio meno pragmatico e più ideologico. Dagli eventi ungheresi del '56 il PSI aveva preso le distanze dall'URSS e, di conseguenza dal PCI, generando nella dirigenza sovietica l'idea di un vero e proprio tradimento ideologico. È difficile trovare negli archivi di Mosca valutazioni sui politici italiani con toni così sprezzanti come erano quelle su Nenni. Il grado di disprezzo era simile a quello manifestato verso esponenti della destra democristiana, quali Scelba o Tambroni. Verso le scelte del segretario socialista vi fu sempre un giudizio negativo, che metteva da parte ogni elemento di *realpolitik* e diventava una secca condanna ideologica. Quando fu chiaro che il PSI avrebbe partecipato al governo, a Mosca si temette che il tratto antisovietico sarebbe stato un elemento primario delle posizioni socialiste ed avrebbe rappresentato proprio quella "prova di fedeltà atlantica" che era stata richiesta al PSI da Washington e dagli altri partiti di maggioranza. Tessere legami di fiducia con i leader democristiani, prima di tutto con Fanfani, avrebbe permesso di bilanciare quel temuto contributo del PSI agli orientamenti del governo.

La strategia sovietica raggiunse molti dei suoi obiettivi. Tra Italia e URSS si instaurarono relazioni molto soddisfacenti, a tal punto da suscitare in determinati momenti viva apprensione da parte dei partner atlantici. Il governo di Roma, infatti, nel corso del decennio in esame, prese posizioni che a Mosca furono considerate "originali", cioè non acriticamente appiattite sulla linea della politica estera statunitense. Tali furono le scelte della politica estera italiana nel corso della crisi di Cuba, durante il conflitto vietnamita e sulla questione delle trattative per il disarmo. Durante la crisi di Berlino nel 1961 sembrò addirittura che Fanfani fosse stato individuato da Mosca come un "attendibile portavoce" delle istanze sovietiche.

Nella ricostruzione del periodo 1958-1968 si sono evidenziate due momenti distinti, i cui limiti cronologici corrispondono a momenti chiave della vita dei due paesi, influenzati a loro volta dal contesto della situazione internazionale. Nella prima fase, che copre l'arco temporale della III legislatura (1958-1963) in Italia e, da parte sovietica, l'ultimo quinquennio della *leadership* di Chruščëv (che verrà destituito nell'ottobre del '64), tra Italia ed Unione Sovietica furono poste le fondamenta delle relazioni bilaterali, economiche, politiche, culturali e tecnico-scientifiche, con tutte le conseguenze che ne derivavano.



In Italia questo fu un periodo in cui i ragionamenti di carattere ideologico si intrecciarono a calcoli di convenienza politica, generando una linea oscillante nelle relazioni, ora di estrema apertura reciproca, ora di repentina chiusura. Fu un processo nel quale si scontrarono le diverse opinioni all'interno dei partiti governativi, spesso facendo del "fattore URSS" uno dei temi più caldi del dibattito politico. Va notato, peraltro, che questa fase coincise con la realizzazione dell'esperimento di centro-sinistra, e che quindi i rimandi tra la politica interna ed estera erano frequentissimi. Per l'URSS questo periodo coincise con l'avvio della distensione, caratterizzato da un articolato attivismo di Mosca nella politica internazionale - con alcuni momenti d'arresto legati alle crisi di Berlino e a quella di Cuba - e all'acuirsi del dissidio con la Cina che causò una frattura nel movimento comunista mondiale. Da un punto di vista interno si ebbe l'avvio di un ambizioso processo di ricostruzione industriale che avrebbe dovuto modernizzare il paese.

Nella seconda fase, dal 1964 al 1968, caratterizzata in URSS dall'ascesa della *leadership* brezneviana e in Italia dall'avvio del centro-sinistra organico con i governi Moro-Fanfani, si assistette ad una stabilizzazione delle relazioni bilaterali nonché ad una collaborazione – seppur limitata - nelle principali questioni internazionali. In questa seconda fase vanno considerati anche alcuni importanti avvenimenti quali la scomparsa di Togliatti, che aprì un nuovo periodo nella vita del PCI; l'avvio del papato di Paolo VI, salito al soglio pontificio nel giugno del 1963; e l'assassinio del presidente Kennedy, pure nel 1963, che fu sostituito da Lyndon Johnson. Fu questo un periodo in cui il "fattore URSS" fu molto presente nel dibattito dell'Italia del centro-sinistra, basti pensare al clamore suscitato dalla pubblicazione del *Memoriale di Yalta* e dall'allontanamento di Chruščëv; o alle vicende legate alla formazione del PSIUP, nelle quali Mosca giocò un ruolo primario; o alla costruzione dello stabilimento FIAT a Togliattigrad; o agli eventi di Praga. Il limite del 1968 corrisponde in Italia all'anno delle elezioni politiche svoltesi in maggio, ma anche alla nascita del movimento studentesco e all'invasione sovietica della Cecoslovacchia, che furono ulteriori momenti di svolta nella storia della guerra fredda e in quella delle relazioni italo-sovietiche.

Per ricostruire i tratti salienti dei rapporti tra Roma e Mosca, ed in particolare per analizzare quale fosse l'ottica con la quale i sovietici guardavano all'Italia del centro-sinistra, la ricerca si è avvalsa di un'ampia documentazione conservata negli archivi della Federazione Russa, nonché di quella conservata negli archivi pubblici e privati italiani. La documentazione sovietica, per lo più inedita, ha permesso di analizzare quali fossero i motivi ultimi che spingevano il Cremlino a sviluppare i legami con l'Italia; quali fossero le valutazioni politiche che si davano alle vicende italiane, in particolare alla realizzazione del centro-sinistra; quali legami vi fossero effettivamente tra Mosca, i partiti, e gli esponenti politici italiani.

Particolare importanza ha avuto la consultazione dei fondi del Comitato centrale del PCUS presso l'Archivio Statale Russo di Storia Contemporanea (RGANI). In esso è stato possibile reperire molti resoconti politici su fatti o colloqui, e valutazioni delle vicende italiane che l'ambasciata sovietica di Roma, il dipartimento per le relazioni con l'Europa, i Servizi Segreti e singoli esponenti della *nomenklatura* comunista inviavano al Comitato centrale del PCUS. Si tratta di una documentazione particolarmente ricca che si è rilevata di grande utilità per venire a conoscenza dei contenuti dei colloqui che i rappresentanti sovietici avevano con gli esponenti italiani, e per l'analisi della genesi e degli esiti delle visite di Stato. Interessanti, in tal senso, sono le analisi e le relazioni sulla politica italiana che gli ambasciatori sovietici in Italia inviavano a Mosca. Da esse è possibile ricostruire qual'era la lettura della diplomazia sovietica delle vicende politiche del nostro paese.

Interessante si è rivelata la documentazione conservata presso l'Archivio Statale Russo di Economia (RGAE), dove è stato consultato il fondo del ministero del Commercio Estero dell'URSS, oltre che quello del Comitato statale per la produzione di macchine e i fondi relativi alle istituzioni preposte agli scambi con i paesi europei. Lo studio di questi documenti ha consentito di far luce sulle varie fasi delle relazioni economiche, sugli intensi rapporti istituitisi tra gli enti commerciali sovietici e le numerose imprese italiane.

Presso l'Archivio Statale della Federazione Russa (GARF) sono stati consultati i fondi relativi al Comitato per i rapporti culturali con i paesi esteri, al Comitato interparlamentare sovietico-italiano, al Comitato statale per la televisione e la radio. I primi due fondi, in particolare, sono stati utili per ricostruire l'evoluzione degli scambi culturali e il lavoro del Comitato interparlamentare sovietico-italiano, soprattutto relativamente ai viaggi delle delegazioni dei due paesi.

Lo studio delle carte contenute nell'Archivio di Politica Estera della Federazione Russa (AVP RF), presso il ministero degli Esteri, ha permesso di reperire informazioni utili riguardo ad importanti colloqui avuti dagli esponenti sovietici durante i viaggi in Italia, ed alcuni dossier preparatori agli incontri. La documentazione presente in questo archivio è stata utilizzata per l'unica ricerca organica sui rapporti tra Italia ed Unione Sovietica (1945-1965) svolta da una studiosa russa, Irina Chormač<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Cfr. I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanie v Evrope* [URSS-Italia e la contrapposizione dei blocchi in Europa], Moskva, RAN-IRI, 2005. Vi sarà da notare una diversa classificazione dei documenti contenuti in questo archivio, perché quando si fa riferimento a quelli citati dalla studiosa mancano alcuni riferimenti archivistici. La Chormač non si è attenuta ai criteri scientifici e non ha segnalato tutti i riferimenti necessari. Visto però che la consultazione dei fondi presso questo archivio è a totale discrezione della Direzione, non è stato possibile avere accesso a tutti le buste consultate dalla storica russa e, di conseguenza, non è stato possibile integrare i riferimenti archivistici mancanti.

La comparazione dei documenti prodotti in Italia ed Unione Sovietica ha permesso di far emergere quali fossero le diverse valutazioni che a Roma e Mosca si avevano su alcune questioni in particolare e sugli obiettivi ultimi delle relazioni bilaterali.

Per quanto riguarda gli archivi italiani, particolare importanza ha avuto la consultazione di due fondi di recente resi accessibili agli studiosi presso l'Archivio Centrale dello Stato (ACS): le carte Aldo Moro e il fondo del consigliere diplomatico del presidente del Consiglio dei Ministri. Nelle carte Moro vi sono materiali di grande interesse e di estrema novità che permettono di ricostruire l'andamento delle relazioni bilaterali nel periodo 1964-1968, quando il politico democristiano ricoprì la carica di presidente del Consiglio. Nel fondo sono conservati per lo più documenti che Moro riceveva da altre istituzioni italiane sulla questione URSS, mentre è carente la documentazione relativa alle valutazioni che egli dava delle relazioni italo-sovietiche. Nel fondo del consigliere del presidente diplomatico, invece, sono presenti documenti dal 1959 al 1964, dai quali si evincono le valutazioni italiane in merito ad alcune questioni, quali accordi commerciali, visite di Stato, trattative Est-Ovest, partecipazione italiana a conferenze internazionali. Oltre a questi due fondi, utile è stata la consultazione del fondo del ministero del Commercio Estero (gabinetto 1960-1965), già utilizzato nello studio di Bruna Bagnato; il fondo della Presidenza del Consiglio dei Ministri e quello del ministero dell'Interno.

Presso l'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri Italiano (ASMAEI) sono stati consultati i fondi di Affari politici, le Carte di gabinetto, i telegrammi ordinari da e per l'ambasciata italiana a Mosca. Pur con il limite che in tale archivio sono consultabili i documenti fino al 1959, ad eccezione dei telegrammi ordinari, è stato possibile avere accesso ad alcune buste, inedite e di notevole interesse, relative alla visita del presidente del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS, Nikolaj Podgornij, in Italia, nel gennaio del 1967 e a quella del ministro degli Esteri Fanfani a Mosca nel maggio dello stesso anno. La documentazione è composta da ampi dossier preparatori redatti dalla segreteria generale della Farnesina prima delle visite e da valutazioni degli esiti.

Attraverso la consultazione del Fondo Amintore Fanfani, conservato presso l'Archivio Storico del Senato della Repubblica (ASSR), è stato possibile analizzare i diari, le lettere e le carte del politico, consentendo di far luce sull'evoluzione del pensiero dello statista toscano in merito alle relazioni con l'URSS e sull'importanza che egli dava al "fattore Unione Sovietica" per la politica italiana e la situazione internazionale.

Interessante si è rivelata anche l'analisi delle carte Gronchi e del fondo DC presso l'Archivio Storico dell'Istituto Luigi Sturzo (ASILS). Il fondo Gronchi si è rivelato utile per la ricostruzione del viaggio in URSS del presidente, dei colloqui di politica estera con

l'ambasciatore sovietico Semen Kozyrev, dell'azione da lui promossa per un riavvicinamento tra Roma e Mosca. Interessanti, in tal senso, sono i resoconti che Gronchi riceveva dal ministero degli Esteri quando il dicastero era guidato da Pella ('57-'58) e da Segni ('60-'62).

Il lavoro è corredato dalla ricerca negli archivi dei partiti italiani, in particolare quello del partito comunista presso l'Istituto Gramsci (ASFG). In questo archivio è stato consultato il fondo del PCI (Comitato centrale, Direzione e Segreteria), la Sezione esteri del partito, quello dell'Associazione Italia-URSS e il fondo Palmiro Togliatti. Di minore utilità si è rivelato il fondo Pajetta. Purtroppo non è stato possibile consultare l'archivio del PSIUP, conservato presso l'Istituto Gramsci, ancora in fase di classificazione.

Presso la Fondazione Basso è stato consultato il fondo Lelio Basso e il fondo Ada Alessandrini. Presso la Fondazione Nenni sono state consultate le carte Nenni, relative alla corrispondenza, alle attività di partito e di governo del leader socialista. Di minore utilità è stata la consultazione dell'archivio del PSI, presso la Fondazione Turati, che non contiene molta documentazione sui rapporti tra il partito e l'URSS in questi anni.

Utile è stata la consultazione dell'archivio storico dell'ENI. Benché esso contenga per lo più documentazione tecnica relativa agli accordi con l'Unione Sovietica, i fondi analizzati permettono di ricostruire lo stretto legame che tra il 1958 e il 1968 si era instaurato tra l'ente petrolifero italiano e l'URSS.

## CAPITOLO I

### DALLE ELEZIONI DEL 1958 AL VIAGGIO DI GRONCHI IN URSS

#### *1.1 Le elezioni del 1958 e i nuovi orientamenti dei principali partiti italiani nei confronti della politica estera e dell'URSS*

Le elezioni politiche del 25 maggio 1958 aprirono una nuova fase nella storia dell'Italia repubblicana. Le consultazioni, sebbene non avessero evidenziato un significativo spostamento dei voti del corpo elettorale, contribuirono a una sensibile accelerazione degli eventi politici del paese. Dal calcolo dei consensi espressi, infatti, la Democrazia cristiana registrò un consistente guadagno del 2% dei voti (42,4%), poiché recuperò, fra l'altro, quelli persi durante la crisi del 1953. Il partito socialista salì al 14,2% ottenendo un punto e mezzo in più rispetto alle precedenti consultazioni. Il PCI, nonostante il difficile biennio seguito ai fatti di Ungheria, raggiunse il 22,7%, percentuale che secondo la dirigenza comunista poteva davvero considerarsi un buon risultato. Per quanto riguarda il resto dei partiti, non si segnalano importanti mutamenti nelle percentuali dei voti ottenuti, a eccezione dell'estrema destra che, complessivamente, perse il 3%<sup>7</sup>.

Dai risultati elettorali emerse da una parte che il sistema politico italiano, consolidatosi anche a seguito della congiuntura economica, manifestava una certa stabilità, premiando i tre partiti popolari; dall'altra lo spostamento dei voti dall'estrema destra al centro contrassegnò un evidente sbilanciamento dell'opinione pubblica su posizioni che qualche anno dopo avrebbero consentito l'esperimento del centro-sinistra. Tale fu, almeno, la percezione della corrente di sinistra della DC, alla ricerca di una collaborazione con i socialisti, che sarebbe stata preparata nel corso di tutta la legislatura. E fu per questo motivo che Fanfani, segretario politico della DC, accettò l'incarico di formare il nuovo governo per favorire ed accelerare tale processo<sup>8</sup>.

La campagna elettorale fu portata avanti dai tre principali partiti con particolare risolutezza. Non va dimenticato che oltre ai consueti temi di propaganda, la Democrazia cristiana e, in parte il PSI, utilizzarono i fatti d'Ungheria ed il Rapporto Chruščëv per contrastare con decisione il partito comunista. Sul fronte DC, la denuncia dei crimini staliniani e il tragico epilogo della rivolta di Budapest, furono un argomento convincente per ribadire l'appartenenza dell'Italia al blocco atlantico e la necessità di tenere lontana la minaccia comunista dalla compagine governativa. Analogo discorso veniva portato avanti circa la possibile evoluzione dei

---

<sup>7</sup> Cfr. P. Pombeni, *I partiti e la politica dal 1948 al 1963*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, vol.V, *La Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 200.

<sup>8</sup> Cfr. A. Lepre, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, Bologna, il Mulino, 2004, p. 188.

contatti tra l'Italia e l'Unione Sovietica, anche se da più settori, e soprattutto in modo sempre più esplicito da parte di alcuni esponenti della DC, questa eventualità non solo si considerava realizzabile, ma venivano intrapresi i primi passi per attuarla<sup>9</sup>.

Da parte socialista, invece, le elezioni del 1958 furono un banco di prova decisivo poiché il risultato delle urne avrebbe sancito il successo o l'insuccesso della linea politica della corrente nenniana, caratterizzata dallo strappo definitivo dal PCI e dalla possibilità di una apertura al centro<sup>10</sup>.

Per il PCI, ugualmente, il voto di maggio fu un passaggio obbligato per verificare la stabilità del consenso elettorale nel paese dopo la bufera del '56. E il risultato elettorale, in effetti, fu considerato dalla dirigenza comunista un successo, poiché non vi erano stati significativi cambiamenti di percentuale rispetto alle precedenti elezioni politiche<sup>11</sup>.

L'Unione Sovietica guardò con interesse e attesa ai vari mutamenti che erano avvenuti nei principali partiti politici italiani e, in generale, alla nuova situazione politica internazionale dopo il 1956<sup>12</sup>. Quale governo sarebbe uscito dalle urne? Quali gli orientamenti in politica interna ed estera? Le elezioni avrebbero delineato il futuro politico del paese, la politica estera, oltre che il ruolo all'interno dell'Alleanza atlantica. Non che ci si illudesse, ovviamente, di un cambiamento di posizione o di schieramenti, ma di sicuro il risultato elettorale avrebbe segnato una svolta nella politica italiana e favorito un seppure graduale avvicinamento tra Italia e Unione Sovietica.

Il governo sovietico dunque, non senza interesse, seguiva i mutamenti che avvenivano all'interno della DC e del PSI (e anche se in modo diverso, nel PCI) e cercava di cogliere gli elementi di novità nella linea dei partiti e nel sistema delle correnti interne, allo scopo di individuare gli interlocutori appropriati ed i canali per raggiungerli. Comprendere i nuovi rapporti di forza tra i partiti all'interno del sistema politico italiano non era di secondaria importanza per i sovietici, se si pensa che, a livello bilaterale, per quasi un decennio<sup>13</sup>, vi erano state da parte dei

---

<sup>9</sup> Cfr. A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 75 e ss.

<sup>10</sup> Cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, vol. III, *Dal dopoguerra ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 241 e ss.

<sup>11</sup> La stampa sovietica diede ampio risalto ai risultati elettorali del PCI. Si veda V. Ermakov, *Uspech demokratičeskich sil – Itogi vyborov v Italii* [Successo delle forze democratiche – esiti delle elezioni in Italia], in "Pravda", 28/5/1958, e *Bol'saja pobeda kommunističeskoj partij* [Grande vittoria del partito comunista], in "Pravda", 29/5/1958.

<sup>12</sup> Si vedano gli articoli: *Vystuplenie Pal'miro Tol'jatti na mitinge v Rime* [Intervento di Palmiro Togliatti durante un comizio a Roma], in "Pravda", 6/5/1958; *Pered parlamentskimi vyborami v Italii* [Verso le elezioni parlamentari in Italia], in "Pravda", 12/5/1958; *Za obnovlenie politiki Italii* [Per il rinnovamento della politica dell'Italia] in "Pravda", 15/5/1958; *Pered vyborami v Italii – Za edinstvo demokratičeskich sil* [Verso le elezioni in Italia – per l'unità delle forze democratiche] in "Pravda", 21/5/1958; *Pered vyborami v Italii – Reč' Pal'miro Tol'jatti v Rime* [Verso le elezioni in Italia – Intervento di Palmiro Togliatti a Roma], in "Pravda", 25/5/1958.

<sup>13</sup> Cfr. G. Are, *Italia – URSS. Documenti*, in "Affari Esteri", n. 69, 1986, p. 128. Secondo Are tra il 1948 e il 1958 le relazioni tra Italia e URSS si ridussero allo stretto indispensabile e non furono "costruttive".

governi italiani difficoltà ed esitazioni, poiché qualsiasi apertura nei confronti dell'URSS veniva valutata per le ripercussioni che essa avrebbe avuto sugli equilibri interni – in particolare sulla posizione del PCI e del PSI, e nelle relazioni con l'elettorato cattolico<sup>14</sup>.

Il solco tra il PCI e il PSI e le nuove aperture da parte di alcuni esponenti democristiani non rivestivano un aspetto trascurabile nelle dinamiche della dialettica tra le questioni di politica estera e le questioni di politica interna italiane nelle relazioni con l'URSS. In questi anni a causa della netta cesura tra Togliatti e Nenni, cominciarono a differenziarsi nuove categorie di analisi degli equilibri bipolari e ciò avrebbe avuto conseguenze notevoli sui futuri assetti dell'Italia. Il nesso tra politica interna e collocazione internazionale determinava quindi la maggior parte delle scelte e dei giudizi delle forze politiche italiane<sup>15</sup>.

Al fine di cogliere gli elementi di novità nel sistema politico italiano e il complicato intreccio delle relazioni tra i vari partiti, oltre ovviamente ai canali del partito comunista, delle associazioni sindacali, delle cooperative e dell'associazione "Italia-URSS", l'ambasciata sovietica a Roma, guidata dal 1957 da Semën Kozyrev, intensificò i rapporti con il mondo politico, stilando per il governo di Mosca resoconti e profili degli esponenti della politica, dell'economia e della cultura del nostro paese.

Quali erano stati questi cambiamenti all'interno dei principali partiti politici italiani? Una sommaria analisi dei fattori di novità nelle linee dei partiti e nelle posizioni di esponenti politici dell'epoca può aiutare a comprendere le dinamiche e le cause che portarono al mutamento delle relazioni tra Italia ed Unione Sovietica nel 1958. Capire la trama dei rapporti consente di cogliere anche le motivazioni alla base delle scelte compiute in seguito da entrambe le parti.

All'interno della dirigenza del maggiore partito italiano, la Democrazia cristiana, la prospettiva della coesistenza pacifica che si andava delineando nel quadro internazionale aveva riscosso un certo interesse soprattutto nella corrente maggioritaria di Amintore Fanfani, Iniziativa Democratica, che nel 1958 ricopriva la carica di segretario politico della DC. Egli, benché la fedeltà atlantica continuasse ad essere la "stella polare" della linea della politica estera democristiana, mostrò sin dall'inizio del '55 attenzione per le prospettive del quadro internazionale tracciate dall'URSS e per le esigenze di pace sottese: si trattava quantomeno di sottrarre al partito comunista una sorta di monopolio di propaganda su quei temi<sup>16</sup>. Fanfani non attribuiva grande credito alla diplomazia sovietica. Fra l'altro riteneva che un rilassamento delle

---

<sup>14</sup> Cfr. B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik. Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica, 1958-1963*, Firenze, Leo S. Olschki, 2003, p. 3.

<sup>15</sup> Cfr. U. Gentiloni Silveri, *L'Italia e la Nuova Frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra*, Bologna, il Mulino, 1998, p. 35.

<sup>16</sup> Cfr. A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., p. 77.

relazioni fra Italia e URSS sarebbe stato realizzabile solo in un contesto di distensione generale. La sua posizione e di quanti ne sostenevano gli orientamenti appariva a molti rischiosa e ingenua, poiché essa avrebbe potuto favorire la diffusione dell'influenza comunista. All'interno della DC, anche a seguito degli eventi ungheresi del '56 e della crisi di Suez, circa un'apertura di credito all'URSS si era avviata dunque un'ampia discussione sulla politica estera italiana che dalla quale emersero rilevanti dissensi tra le posizioni del segretario del partito e quelle di altri dirigenti democristiani, tra i quali Antonio Segni. Sulla base di tali diversi orientamenti all'interno della corrente di maggioranza della DC, Fanfani riteneva necessario valutare le linee di tendenza della politica sovietica a breve e a lungo termine, e costruire nel contempo una convergenza – tutt'altro che scontata - delle posizioni interne al partito su questo obiettivo.

Nonostante il comportamento molto prudente di Fanfani nei confronti dell'URSS, dalle relazioni stilate dall'ambasciata sovietica a Roma nel 1958 e negli anni seguenti si evince che Mosca aveva visto nello statista aretino un interlocutore politico privilegiato all'interno della DC, piuttosto stimato per le aperture di pensiero e per la non pregiudiziale chiusura a un dialogo con i paesi d'oltrecortina.

Su Fanfani ebbe influenza Giorgio La Pira, un politico originale, con una visione messianica del ruolo dell'Italia nel mondo e fautore della politica dei “ponti” tra Occidente ed Oriente<sup>17</sup>. Nelle numerose lettere che con grande frequenza spediva a Fanfani, di rado mancava un accenno alla necessità di ricongiungere i due mondi separati, per il bene della pace, dei popoli e della Chiesa. La Pira era convinto che l'Italia non potesse continuare ad essere una spettatrice passiva degli eventi internazionali, relegando la politica estera ad una “ripetizione di formule meccaniche, non meditate, sempre le stesse”. In una lettera a Luigi Gui egli scrisse:

“Possibile che nella attuale situazione del mondo, negli attuali ‘passaggi’ e nelle attuali vicende della storia, un paese come l'Italia non abbia una parola propria, originale, organica, da dire?”<sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> La “politica dei ponti” è un tema che si ritrova spesso negli scritti di La Pira. Il 15 dicembre 1958 egli scrisse a Fanfani: “La ‘missione’ (geografica e storica) dell'Italia è oggi precisa: fare da ponte tra l'Europa e i popoli dell'Africa, dell'Asia; e fare da ponte anche con gli stessi stati avversi (Cina e Russia e satelliti): perché senza ponti – belli o brutti; di pietra o di ferro, o anche di legno! – le rive opposte non vengono congiunte: ed invece è necessario – per il bene della famiglia umana e, perciò, per il bene stesso della Chiesa – operare questa congiunzione!”. In Archivio Storico del Senato della Repubblica (in seguito ASSR), Fondo Fanfani, Fasc. 6, corrispondenza 1958, p. 8.

<sup>18</sup> Cfr. Lettera di Giorgio La Pira a Luigi Gui, 10/2/1959 in Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo (in seguito ASILS), Fondo Giovanni Gronchi, Sc.18, Fasc. 89. Nella stessa lettera La Pira fa notare che per la prima volta, durante la campagna elettorale del 1958, “si parlò di vocazione e missione dell'Italia: vocazione e missione organicamente collegate con la posizione geografica (Mediterraneo) e storica dell'Italia (perché geografia e storia sono le realtà di fondo che condizionavano il moto delle nazioni). [...] Fanfani (e tutti i candidati DC) indicò al corpo elettorale – con mano delicata, non forzata, sfumata – questo valore della finalità politica della nazione italiana: fu un accento nuovo e gradito: e il corpo elettorale lo accettò”.



Un'altra figura della dirigenza DC che sarebbe diventata quasi il “simbolo” del riavvicinamento tra l'Italia e l'URSS fu Giovanni Gronchi. La sua parabola politica non fu lineare, se si guarda all'apertura a sinistra e al diverso approccio con l'Unione Sovietica. Eletto alla presidenza della Repubblica nel 1955 grazie ai voti decisivi della destra democristiana, egli occupò una posizione di sinistra nella DC, favorevole ad un maggiore intervento dello stato in economia e all'apertura ai socialisti. La sua concezione di politica estera, definita da Pella nel '57 “neatlantismo”, mirava a restituire all'Italia un nuovo ruolo nel blocco atlantico, senza metterne in discussione l'appartenenza allo schieramento, col dare più “autonomia” alle scelte in politica estera<sup>19</sup>. Gronchi aveva sempre considerato la politica estera come un'area dove egli avrebbe potuto esercitare una forte influenza e, a questo proposito, egli aveva concentrato la sua attenzione in particolare su alcune questioni internazionali, quali il Mediterraneo e i rapporti tra Est e Ovest<sup>20</sup>.

La scelta “neatlantica” in realtà, non aveva solo lo scopo di ricollocare il ruolo dell'Italia nel sistema delle relazioni internazionali. Si trattava di discostarsi dalla linea di totale accettazione degli orientamenti della NATO per prevenire le reazioni del partito comunista e, in parte, di quello socialista, che si ripercuotevano nelle dinamiche di politica interna della penisola<sup>21</sup>. La presenza del più importante partito comunista dell' Occidente in Italia, il suo capillare radicamento in svariati settori della popolazione e la sua elevata capacità di propaganda erano tre aspetti che la dirigenza democristiana teneva in grande considerazione. Sottrarre alcuni argomenti al campo comunista equivaleva ad assumere un ruolo in parte nuovo nel contesto internazionale, ma allo stesso tempo, secondo i sostenitori del “neatlantismo”, a respingere con efficacia la “minaccia” del PCI nel sistema politico italiano. Le aperture di Gronchi all'URSS andavano proprio nelle direzioni suddette.

Di Gronchi, da parte sovietica, non vi fu un giudizio univoco negli anni. A pochi mesi dal noto viaggio in URSS del gennaio 1960, ad esempio, una nota di Mosca non rilevava nel presidente quei nuovi orientamenti, che, al contrario, si notavano in altri esponenti politici DC. Nella relazione si legge:

“Giovanni Gronchi è uno dei fondatori del partito cristiano-democratico italiano (erede del partito cattolico popolare) e uno dei suoi esponenti più in vista. [...] Gronchi viene considerato il capo della corrente di ‘sinistra’ nelle file del partito cristiano-democratico.

---

<sup>19</sup> Cfr. L.V. Ferraris (a cura di), *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 103.

<sup>20</sup> Cfr. A. Varsori, *La politica estera italiana negli anni della guerra fredda. Momenti e attori*, Padova, Libreria Rinoceronte, 2005, p. 209.

<sup>21</sup> Cfr. R. Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare: per una storia della politica estera italiana 1943-1991*, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 23-24.

Conduce una battaglia nascosta contro il partito comunista. Nelle questioni di politica estera è orientato sulle posizioni degli Stati Uniti”<sup>22</sup>.

Diversamente, in una relazione segreta firmata dal ministro degli Esteri Gromyko per i membri del Presidium del PCUS qualche giorno prima della partenza di Gronchi per l’URSS<sup>23</sup> si legge:

“Gronchi è uno dei leader della corrente ‘di sinistra’ della Democrazia cristiana. Nelle questioni di politica estera egli mantiene uno sguardo molto più moderato rispetto alla dirigenza del partito. In molti casi Gronchi si è espresso a favore di una politica più indipendente dell’Italia e degli altri paesi dell’Europa occidentale, ma anche a favore della distensione della tensione internazionale. Non ha mai esternato dichiarazioni di inimicizia nei confronti dell’Unione Sovietica”<sup>24</sup>.

Notevole fu l’influenza del presidente dell’ENI Enrico Mattei nella formulazione delle nuove linee di politica estera di alcuni esponenti della Democrazia cristiana. In effetti il suo peso su decisioni fondamentali e il suo potere di condizionamento della politica estera italiana attraverso trattative di affari con forti implicazioni di carattere geopolitico, furono piuttosto rilevanti. Mattei giocò un ruolo importante nel riavvicinamento tra Italia ed Unione Sovietica quando le condizioni politiche non sembravano ancora mature. Per questo era diffusa l’impressione che il presidente dell’ENI attuasse una propria politica estera senza concordarla con il ministero o, comunque, realizzasse progetti spesso non aderenti alla linea ufficiale della diplomazia italiana<sup>25</sup>. Tale fu l’importanza geopolitica della “linea imprenditoriale” di Mattei che le diplomazie di tutto il mondo seguirono con apprensione e spesso con differenti reazioni le trattative dell’ENI in molteplici zone del mondo. Il governo sovietico vide in Mattei un interlocutore privilegiato non solo per le implicazioni economiche che ebbe l’espansione dell’ENI in Unione Sovietica, (fatto non secondario per il paese), ma per la posizione preminente

---

<sup>22</sup> Cfr. Informativa di L. Kolosov su Giovanni Gronchi redatta sulla base della documentazione del ministero degli Affari Esteri dell’URSS, in Rossijskij Gosudarstvennij Archiv Ekonomiki (in seguito RGAE), f. 413, op. 13, d. 8506, ll. 154-155. La relazione è senza data, ma sicuramente redatta nel gennaio 1959.

<sup>23</sup> Il viaggio di Gronchi in URSS inizialmente si doveva svolgere nel gennaio 1960, poi fu rimandato al mese seguente.

<sup>24</sup> Cfr. Relazione segreta di Gromyko per i membri e i candidati a membro del Presidium, 12/12/1959, in Rossijskij Gosudarstvennij Archiv Novejščej Istorij, (in seguito RGANI), F. 3, op. 12, d. 614, ll. 180-181.

<sup>25</sup> Cfr. N. Perrone, *Obiettivo Mattei. Petrolio, Stati Uniti e la politica estera dell’ENI*, Roma, Gamberetti, 1995, pp. 100-101. Su Mattei esiste una bibliografia piuttosto vasta: P. Frankel, *Petrolio e potere. La vicenda di Enrico Mattei*, Firenze, La Nuova Italia, 1970; M. Colitti, *Energia e sviluppo in Italia. La vicenda di Enrico Mattei*, Bari, De Donato, 1979; I. Pietra, *Mattei, la pecora nera*, Milano, Sugarco, 1979; L. Maugeri, *L’arma del petrolio. Questione petrolifera globale, guerra fredda e politica italiana nella vicenda di Enrico Mattei*, Firenze, Loggia de’ Lanzi, 1994; F. Venanzi e M. Faggiani (a cura di), *ENI. Un’autobiografia*, Torino, Sperling & Kupfer, 1994; N. Perrone, *Enrico Mattei*, Bologna, il Mulino, 2001; B. Li Vigni, *Il caso Mattei: un giallo italiano*, Roma, Editori Riuniti, 2003; G. Buccianti, *Enrico Mattei. Assalto al potere petrolifero mondiale*, Milano, Giuffrè, 2005; G. Galli, *Enrico Mattei: petrolio e complotto italiano*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2005; G. Accorinti, *Quando Mattei era l’impresa energetica io c’ero*, Matelica, Hacca, 2006.

che Mattei ricopriva nel settore dell'industria italiana. Il presidente dell'ENI, infatti, rappresentava il *trait d'union* tra la classe politica democristiana e i circoli economici del paese che da tempo erano interessati a uno sbocco a Est e, con differenti modalità, premevano sulla classe dirigente perché fossero sancite nuove linee politiche nei confronti dell'URSS.

A Fanfani, Gronchi, La Pira e Mattei, nella Democrazia cristiana si aggiungevano altri esponenti che molto o poco, con riserve, opposizioni e lacerazioni sostenevano la necessità di modificare il carattere della partecipazione italiana all'Alleanza atlantica, giudicata troppo "appiattita" sulle scelte degli Stati Uniti. Tra di essi Rinaldo Del Bo, verso il quale i sovietici nutrivano una certa stima e che, fra l'altro, in qualità di ministro del Commercio Estero fu il primo esponente del governo italiano a recarsi in visita ufficiale in Unione Sovietica nell'ottobre del 1959. In un rapporto sovietico del giugno 1959 si legge:

"Rinaldo Del Bo è legato al Vaticano e ai circoli vicini a Gronchi. Può considerarsi davvero 'di sinistra'. Quando era viceministro degli Esteri manifestò il proprio disaccordo a Martino, dichiarandosi a favore di "una propria politica estera italiana". Si è anche espresso per l'allargamento dei rapporti commerciali con i paesi dell'Europa Orientale e con la Repubblica Popolare Cinese. All'inizio del 1958, durante la discussione governativa circa la proposta sovietica di distensione internazionale e di disarmo, egli fu l'unico ministro che giudicò utile valutare tale proposta e sostenere una politica più elastica. Per questa presa di posizione è stato oggetto di un'aspra critica da parte delle correnti di destra e del Vaticano"<sup>26</sup>.

Anche il PSI si presentò all'appuntamento elettorale del 1958 con posizioni nuove rispetto al corso della politica italiana e agli orientamenti di politica estera. Il governo sovietico osservò con attenzione l'evoluzione degli avvenimenti all'interno del partito. La ridefinizione della collocazione del PSI nei confronti del Patto atlantico e nei rapporti con la Democrazia cristiana, fu il travagliato percorso che la dirigenza socialista intraprese sin dal 1953 e portò a compimento nel decennio seguente con l'ingresso nell'area di governo<sup>27</sup>. Gli avvenimenti del '56, senza dubbio, accelerarono la transizione e furono un punto di non ritorno<sup>28</sup>. Si trattava di una revisione profonda dell'identità di un partito che, nel dopoguerra, aveva unito il proprio destino a quello del PCI e che ora si trovava di fronte alla necessità obbligata di una cesura con l'esperienza

---

<sup>26</sup> Cfr. Informativa di L. Kolosov su Rinaldo Del Bo redatta sulla base della documentazione del ministero degli Affari Esteri dell'URSS, in RGAE, F. 413, op. 13, d. 8506, ll. 150-151. La relazione è senza data, ma sicuramente redatta nel gennaio 1959. Circa la questione degli attacchi da parte della gerarchia vaticana, il 21 gennaio 1958 il card. Ottaviani, segretario del Santo Uffizio, aveva scritto su "Quotidiano" un articolo per criticare alcuni esponenti della DC e, in particolare, Rinaldo Del Bo, all'epoca ministro per i Rapporti con il parlamento, per i propositi di aprire un dialogo con l'Unione Sovietica.

<sup>27</sup> Cfr. G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, Feltrinelli, 1971, p. 22.

<sup>28</sup> Cfr. P. Togliatti, *Le decisioni del XX Congresso e il Partito Socialista Italiano*, in "Rinascita, 10/1958, pp. 609-617.

comunista per dimostrare in Italia e all'estero la propria "maturità" politica e, dunque, la possibilità di collaborare con la Democrazia cristiana<sup>29</sup>.

Differenti erano le correnti all'interno della dirigenza socialista e, differente, era il loro punto di vista circa la collocazione internazionale dell'Italia e del PSI. Fra l'altro va tenuto conto che, poco dopo i fatti d'Ungheria, era avvenuto l'incontro tra Nenni e Saragat a Pralognan, nel corso del quale il leader social-democratico aveva invitato il collega non solo a pensare a un "riavvicinamento" tra PSI e PSDI, ma a una "riunificazione" da realizzare al più presto. Sebbene i dirigenti del PSI non nutrissero eccessiva fiducia in Saragat, la sua proposta contribuì ad alimentare una profonda riflessione interna che si protrasse per oltre un anno e i cui esiti si palesarono al XXXII Congresso del partito a Venezia<sup>30</sup>. Boccia la possibilità di unificazione socialista, il Congresso di Venezia (6-10 febbraio 1957) fu considerato un momento-chiave nella storia del PSI, poiché aveva segnato la consacrazione della "svolta autonomistica" della corrente nenniana e quindi il distacco definitivo dalla collaborazione con i comunisti. Tuttavia, poiché la "svolta" era stata avviata nonostante il parere contrario delle correnti di sinistra del PSI (quella Vecchietti-Valori e quella di Basso), che avevano ottenuto la maggioranza di voti al Congresso, il segretario socialista fu accusato di aver fatto proprie le tesi del centrismo e di aver accettato la pregiudiziale rottura con il PCI a discapito dell'unità del partito. Tali furono le accuse che non solo gli oppositori all'interno del PSI, ma anche il PCI mossero personalmente a Nenni. Ciò rientrava in una strategia particolare, avallata da Mosca, per screditare singoli esponenti socialisti senza infrangere l'unità dei partiti operai. La storiografia socialista, come fa notare Degl'Innocenti, rileva che proprio nel momento della "svolta autonomistica" si riaccese la prassi della interferenza comunista nella gestione interna del PSI, con la precauzione di non polemizzare con il partito in quanto tale, ma con la sua *leadership* o parte di essa, presentata come avversaria di classe<sup>31</sup>.

L'ipotesi trova una fondata conferma nell'appunto redatto dal direttore del Dipartimento per i rapporti internazionali del CC del PCUS, Boris Ponomarëv, nel quale si legge che Togliatti, incontrando Kozyrev, aveva consigliato ai sovietici di pubblicare sulla "Pravda" una serie di articoli sulla situazione politica italiana in cui si descrivessero i successi delle forze democratiche

---

<sup>29</sup> Cfr. L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 106 e ss.

<sup>30</sup> Cfr. G. Caredda, *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra 1947-1960*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 178 e ss.

<sup>31</sup> Cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, vol. III, *Dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 230.

(raggiunti attraverso la collaborazione dei comunisti con i socialisti) e si sottolineasse che la piattaforma politica di Nenni nuoceva all'unità delle forze operaie<sup>32</sup>.

Benché nella relazione che l'ambasciata dell'URSS stilò sul Congresso di Venezia si fosse dato rilievo al ruolo avuto dalle correnti di sinistra e alla diffusa tendenza al riavvicinamento con il PCI<sup>33</sup>, la rottura tra Nenni e i comunisti, sancita ufficialmente durante il Congresso, fu una sconfitta bruciante per i sovietici<sup>34</sup>. Ancor più se si valuta che Nenni era stato sempre molto considerato a Mosca, tanto ad essere insignito, nel 1952, del premio Stalin. Nessuno degli esponenti della sinistra socialista ne aveva la statura e per il governo sovietico era difficile pensare di sostituirlo come interlocutore privilegiato. Tuttavia, preso atto del carattere permanente della svolta, per le autorità moscovite si presentò l'urgenza di individuare nuove personalità all'interno del PSI. Questo fu il tema dei colloqui che si svolsero tra la dirigenza del PCI e alcuni rappresentanti del PCUS nel 1957, dai quali emerse che l'unica soluzione fosse di appoggiare la corrente di Vecchietti e Valori.

Vecchietti era già noto alle autorità moscovite. All'ambasciata sovietica a Roma, infatti, si registravano frequenti visite dell'esponente socialista all'ambasciatore Kozyrev per discutere della situazione all'interno del PSI e dell'evoluzione della politica italiana. Gli incontri avevano un carattere tutt'altro che formale. Nel corso dei colloqui si delineavano linee di azione, si concordavano eventuali mosse politiche, si analizzavano i cambiamenti all'interno del PSI, si discuteva dei rapporti tra PCI e partito socialista.

Già nel luglio del 1957 Vecchietti e Kozyrev si erano incontrati per esaminare in modo lucido e dettagliato lo sviluppo degli eventi all'interno del PSI e la questione della *leadership* di Nenni. Vecchietti precisava all'interlocutore che un cambiamento alla dirigenza del partito sarebbe stato auspicabile poiché Nenni ormai portava avanti una linea confusa e lontana dagli orientamenti del partito. Le dimissioni di Nenni, però, andavano previste non in un futuro immediato visto che dopo pochi mesi vi sarebbero state le elezioni politiche. Un campagna sovietica per accelerare una sostituzione di Nenni alla guida del partito, in quel momento, avrebbe ottenuto il risultato contrario, perchè Nenni sarebbe diventato la "vittima" di una cospirazione del PCI e dell'URSS. Vecchietti, tuttavia, richiamava l'attenzione di Kozyrev sul

---

<sup>32</sup> Cfr. Appunto redatto dal direttore del Dipartimento per i rapporti internazionali del CC del PCUS B. Ponomarëv, 24.11.1958, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 6, l. 168.

<sup>33</sup> Cfr. Archiv Vnešnjej Politiki Rossijskoj Federacij (in seguito AVP RF), F. 098, op. 40, d. 720/7, ll. 26-35, citato in V.L. Ljubin, *Socialisty v istorii Italii* [I socialisti nella storia d'Italia], Moskva, Nauka, 2007, pp. 362-364.

<sup>34</sup> Alcuni anni dopo, nel febbraio 1960, durante l'intervento al IX Congresso del PCI, Suslov affermò che "negli ultimi tre anni, purtroppo, si sono indeboliti e gradualmente pressochè interrotti i nostri contatti con la dirigenza del PSI. [...] I cittadini sovietici hanno buoni ricordi di questi socialisti italiani. Da parte nostra non c'è alcun ostacolo al ristabilimento e all'allargamento dei contatti con il PSI". L'intervento fu riportato interamente sulla "Pravda" del 2 febbraio 1960.

fatto che il PCI non comprendesse fino in fondo le dinamiche all'interno del PSI e non avesse assunto una posizione chiara rispetto ai mutamenti in corso. Si trattava di una critica piuttosto marcata all'indirizzo dei comunisti italiani, che, secondo Vecchietti, non avevano elaborato neanche una linea comune riguardo ai rapporti con la sua corrente:

“I compagni della Segreteria del PCI (Amendola, Giancarlo Pajetta, Ingrao) a volte dicono che noi, morandiani, dobbiamo agire in maniera più cauta, che non dobbiamo rompere con Nenni, con l'intento di indurlo a preservare l'unità del movimento operaio in Italia. Altre volte, le stesse persone, dicono che noi dobbiamo agire con più coraggio, che dobbiamo contrastare con più fermezza le posizioni errate di Nenni, ecc.”<sup>35</sup>.

Nel travagliato evolversi delle questioni socialiste, l'appoggio sovietico alla corrente di sinistra del PSI non fu sempre univoco. Dal 1957, infatti, iniziò a Mosca una minuziosa analisi del movimento socialista italiano, delle sue correnti e dei suoi esponenti, analisi che nei vari momenti giunse ad esiti spesso diversi. La sola certezza al Cremlino, allo stato delle cose, era che Nenni e i suoi sostenitori avevano imboccato una strada di non ritorno. In questo clima di rapporti tra PSI e URSS, dunque, si giunse all'appuntamento elettorale del 25 maggio 1958<sup>36</sup>.

Anche il PCI si presentò alle elezioni del 1958 con elementi di novità. Dopo il '56, sebbene all'interno del partito comunista ci fosse una struttura ideologica all'apparenza immutabile, erano emersi tra i membri della dirigenza posizioni nuove anche rispetto al tipo di relazioni che il partito avrebbe intrattenuto con l'URSS. Il tema del rapporto tra PCI togliattiano e PCUS è stato al centro di numerose discussioni storiografiche. L'ostacolo nel trovare una condivisione tra gli storici dipende dalla problematicità di definire con una tesi onnicomprensiva un rapporto travagliato e incostante e dalla constatazione che, nonostante l'indiscussa *leadership* di Togliatti fino al 1964, il partito non era un sistema granitico e all'interno vi erano posizioni diverse, più sfumate rispetto a ciò che traspariva all'esterno. All'osservatore politico dell'epoca il PCI poteva apparire come un blocco unico, con una linea ben definita e un orientamento chiaro: l'URSS. Ma la consultazione dei verbali del CC del PCI e delle discussioni che in esso avvenivano (spesso censurati per la pubblicazione sulla stampa) mette in luce, dal 1956 in poi, una composizione del partito meno organica di quanto si possa pensare.

---

<sup>35</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra l'ambasciatore Kozyrev e l'esponente della dirigenza del PSI, Tullio Vecchietti, 11/7/1957, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 6, l. 73.

<sup>36</sup> Nonostante l'evidente dissenso con la linea intrapresa dal PSI, il governo sovietico continuava a tenere aperti i canali di contatto con Nenni. Anche per questo, il 3 giugno 1958, quando erano stati ufficializzati i risultati elettorali italiani, il Comitato centrale del PCUS indirizzò al Comitato centrale del PSI un telegramma ufficiale di felicitazioni per il successo elettorale. Il telegramma fu pubblicato sulla "Pravda" del 3 giugno 1958.

Per questo motivo non c'è tuttora un accordo tra gli studiosi che al giorno d'oggi sostengono almeno tre tesi principali. La prima tesi, portata avanti da una parte della storiografia comunista dopo la morte di Togliatti, afferma che il PCI operasse con un alto grado di autonomia da Mosca e, grazie all'autorità di cui godeva come il più grande partito comunista occidentale, avesse coniato una "via italiana" al socialismo<sup>37</sup>. Una seconda tesi è appoggiata dagli storici, come Aga-Rossi e Zaslavskij, che vedono la totale subalternità di Mosca nelle questioni principali del PCI<sup>38</sup>. Secondo questi studiosi, Togliatti avrebbe dovuto concordare la maggior parte delle scelte di politica interna e soprattutto estera del PCI con la dirigenza del Cremlino. La terza tesi ammette una compenetrazione delle due teorie precedenti, sulla base di un sistema di "doppia lealtà" nelle posizioni di Togliatti tra dimensione nazionale e internazionale<sup>39</sup>. Se quindi Togliatti fissava i principali orientamenti del PCI con Mosca, tuttavia restavano alla dirigenza italiana del partito settori in cui Mosca aveva una capacità di interferenza relativa.

Alla luce delle ricerche storiografiche e della consultazione degli archivi sovietici la terza tesi della "doppia lealtà" appare più corrispondente alla situazione creatasi. Questa tesi, infatti, non esclude né la prima né la seconda ipotesi storiografica, ma se ne appropria a seconda delle diverse circostanze. Tale complessità dei rapporti tra URSS e PCI emerge sia se si osserva l'evoluzione del partito comunista dopo il 1956 e lungo il corso degli anni '60, sia se si considera l'atteggiamento sovietico nei confronti della politica italiana e dei vari partiti, non sempre in linea con le posizioni del PCI. Teorizzare una sistema di "doppia lealtà" del PCI, ha scritto Spagnolo, è il tentativo di uscire dalla "sterile dicotomia" autonomia/eteronomia tra PCI ed URSS per cogliere i legami intrinseci di un rapporto complesso reso ancor più difficile dall'evoluzione del movimento comunista internazionale negli anni '60<sup>40</sup>.

Col 1956 era iniziata una fase nuova dell'elaborazione politica di Togliatti, fase che sarebbe culminata con la redazione del *Memoriale di Yalta* e poi, dal 1964, si sarebbe sviluppata nelle scelte della dirigenza del PCI. In questo quadro il PCI avviò una strategia di "riposizionamento" sulla scena internazionale e nazionale, assumendo un ruolo propulsivo autonomo nel movimento comunista. Tale prospettiva, ovviamente, provocò una reazione

---

<sup>37</sup> Tra gli altri, si veda D. Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il PCI dal 1944 al 1964*, Torino, Einaudi, 1980.

<sup>38</sup> Si veda E. Aga-Rossi – V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, il Mulino, 1998; E. Aga-Rossi– G. Quagliariello, *L'altra faccia della luna, I rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*, Bologna, il Mulino, 1997.

<sup>39</sup> Cfr. F. De Felice, *Doppia lealtà e doppio stato*, in "Studi Storici", 3/1989, pp. 493-563; ma anche S. Pons, *L'URSS e il PCI nel sistema internazionale della guerra fredda*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'Italia Repubblicana 1943-1991*, Roma, Carocci, 2001.

<sup>40</sup> Per una ricostruzione precisa delle tesi storiografiche sul legame PCI-PCUS si legga l'introduzione al volume di C. Spagnolo, *Sul memoriale di Yalta: Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, Roma, Carocci, 2007, pp. 13-25.

sovietica. Durante la conferenza internazionale dei partiti comunisti nel 1957, Togliatti ribadì l'importanza di "un alto grado di autonomia dei singoli partiti". Il gruppo dirigente del PCI, dunque, iniziava a percepire che, dal momento che il partito comunista italiano era il più grande partito comunista in Occidente, sarebbe stato in grado di diventare esso stesso un soggetto politico internazionale e di condizionare sia il "socialismo reale" sia il mondo occidentale<sup>41</sup>.

Tale prospettiva del PCI, nel 1958, più un'intuizione che una elaborata strategia politica, fu alla base degli elementi di novità con i quali il partito comunista si presentò alle elezioni politiche. I mutamenti avvenuti all'interno del PCI giustificarono l'estrema attenzione con cui l'Unione Sovietica osservò la competizione elettorale della penisola.

### ***1.2 Un tentativo sovietico di influenzare le elezioni?***

Il livello di interesse per le elezioni in Italia fu da parte sovietica elevato. Mosca cercò di trovare il modo per sostenere il partito comunista attraverso un'azione efficace ma allo stesso tempo non suscettibile di essere percepita come un'ingerenza esterna nelle questioni politiche italiane. Il tentativo, senza dubbio, era difficile, e la reazione italiana abbastanza prevedibile, tuttavia, a pochi giorni dalle elezioni, l'ambasciatore sovietico riuscì a fare approvare dal ministero degli Esteri dell'URSS una proposta che avrebbe, a suo parere, aiutato il partito fratello in Italia.

In un rapporto dell'ambasciata sovietica per il ministero degli Esteri dell'URSS sulle iniziative da intraprendere per il 1957, l'ambasciatore Kozyrev aveva sostenuto la possibilità di regolare le questioni aperte dal dopoguerra con ad una serie di concessioni da parte sovietica, finalizzate alla proposta (per lo più di carattere propagandistico) della firma di un Trattato di amicizia e non aggressione<sup>42</sup>.

Le questioni rimaste in sospeso nel dopoguerra tra Italia ed URSS erano principalmente due: il problema delle riparazioni di guerra e la questione dei prigionieri italiani in Russia. Secondo quanto stabilito dal Trattato di pace firmato nel febbraio del 1947, l'Italia si era impegnata a pagare all'URSS una cifra di 100 milioni di dollari in conto riparazioni di guerra. La somma, però, doveva essere calcolata in base al valore dei beni italiani sequestrati nell'Europa balcanica e sui beni industriali di produzione corrente. Poiché non era stato fissato con esattezza il criterio di valutazione dei beni balcanici e dei beni industriali di produzione corrente, i governi

---

<sup>41</sup> Cfr. A. Höbel, *Il PCI nella crisi tra PCUS e PCC (1960-1964)*, "Studi Storici", 2/2005, p. 516.

<sup>42</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 41, d. 2, ll. 6-9, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoe protivostojanie v Evropi*, Moskva, RAN-IRI, 2005, pp. 571-573.



italiani, sin dall'entrata in vigore del trattato, avevano tentato di annullare o di ridurre l'obbligo delle riparazioni, affermando che i beni italiani nei Balcani già avevano ripagato in pieno il debito nei confronti dell'Unione Sovietica. Nel gennaio del 1958 l'URSS aveva avanzato un'ultima richiesta, giungendo ad una cifra di compromesso che, tuttavia, era ben lontana dalle intenzioni di Roma: 20 milioni. L'altro ostacolo per le relazioni bilaterali era la questione che si trascinava dalla fine della Seconda guerra mondiale dei prigionieri di guerra e dei dispersi italiani in Unione Sovietica. Secondo la stima del ministero degli Esteri italiano, in URSS dopo la guerra, erano risultati dispersi oltre 60.000 soldati dell'ARMIR e più di 10.000 erano stati catturati come prigionieri. La maggior parte era stata rimpatriata, ma di alcuni in Italia si avevano le prove certe che fossero ancora internati nei campi di prigionia sovietici. Nonostante a più di dieci anni dalla fine del conflitto il governo dell'URSS si ostinasse ad affermare di non detenere più prigionieri italiani e che tutti i dispersi potevano essere considerati deceduti, a Roma si continuava a tenere alta l'attenzione su questa questione, anche sotto la pressione delle associazioni dei parenti dei soldati dell'ARMIR<sup>43</sup>.

L'idea avanzata da Kozyrev di un Trattato di amicizia e non aggressione fu appoggiata anche da Togliatti, che vi individuò due possibili vantaggi: mettere il governo in una condizione di difficoltà, poiché l'URSS, a differenza del blocco atlantico, avrebbe mostrato la volontà di compiere un passo distensivo, e sostenere la campagna elettorale delle forze di sinistra, dando alla propaganda nuovi temi da sfruttare<sup>44</sup>.

Kozyrev non nascondeva il rischio di una simile operazione, tanto più che il gabinetto Zoli era interessato al mantenimento delle questioni aperte con l'URSS dal dopoguerra<sup>45</sup>, e avrebbe di sicuro utilizzato il passo sovietico per avvalorare la tesi di un tentativo di ingerenza nella politica nazionale. Il ministero degli Esteri sovietico, comunque, approvò il piano di Kozyrev e la proposta fu inviata per la ratificazione finale al Comitato centrale.

Il 15 maggio, a dieci giorni dalle elezioni, il ministro degli Esteri Andrej Gromyko mandò a tutti i membri del presidium del Comitato centrale le bozze dei documenti per la conclusione delle questioni post-belliche e per il Trattato di amicizia e non aggressione, accompagnati da una

---

<sup>43</sup> Le due questioni aperte nei rapporti bilaterali tra Italia ed URSS sono trattate in modo esaustivo in B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., pp. 44-52. Esiste una bibliografia piuttosto ampia sulla questione dei prigionieri italiani in Unione Sovietica. Si vedano, tra gli altri, R. Morozzo della Rocca, *La vicenda dei prigionieri in Russia nella politica italiana 1944-1948*, in "Storia e politica" 3/1983, pp. 480-542; R.H. Rainero (a cura di), *I prigionieri italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, Milano, Marzorati, 1985; M.T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, Bologna, il Mulino, 2003.

<sup>44</sup> Cfr. AVP RF, F. 98, op. 41, d. 5, l. 70, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanie v Evrope*, cit., p. 572.

<sup>45</sup> Per un'analisi delle relazioni tra Italia e URSS nel dopoguerra si veda R. Morozzo della Rocca, *La politica estera italiana e l'Unione Sovietica 1944-1948*, Roma, La Goliardica, 1985 e, dello stesso autore, *Le relazioni economiche italo-sovietiche nel dopoguerra (1945-1948)*, in "Storia delle Relazioni Internazionali", 1/1989, pp. 79-95.

lettera esplicativa. Nella lettera si sottolineava che i colloqui per la regolamentazione delle questioni tra Italia e URSS (iniziati nel 1957 su iniziativa sovietica) procedevano ancora con molta lentezza. Poiché, continuava il ministro, con grande probabilità l'Italia non avrebbe accettato di concludere il capitolo relativo alle riparazioni di guerra, si riteneva opportuno presentare inizialmente un Trattato di amicizia e non aggressione e, sulla base di questo, risolvere la questione delle riparazioni. Nel caso in cui, per ostacolare il percorso, il governo italiano avesse richiamato l'attenzione sulla questione dei prigionieri di guerra, si suggeriva di pubblicare un comunicato congiunto in cui i due paesi avrebbero convenuto che il capitolo relativo ai prigionieri di guerra in URSS era definitivamente chiuso. Il Comitato centrale discusse le proposte e il progetto fu approvato<sup>46</sup>.

La decisione del governo sovietico fu comunicata dal ministro Gromyko all'ambasciatore italiano a Mosca Mario Di Stefano il 20 maggio<sup>47</sup>. Il progetto di accordo conteneva un preambolo e cinque articoli. Il primo riguardava la necessità di rafforzare i rapporti di amicizia tra Italia e URSS in uno spirito di sincera collaborazione e mutua comprensione, sulla base dei principi di pacifica coesistenza: rispetto per la reciproca integrità territoriale e sovranità, non aggressione, non intervento negli affari interni, eguaglianza e rispettiva convenienza. Al secondo punto veniva sancita la necessità di rispettare i principi della Carta delle Nazioni Unite, circa il divieto di minaccia verso un altro paese membro. Il terzo punto stabiliva l'obbligo di risolvere i problemi tra le due parti solo con mezzi pacifici in uno spirito di reciproca comprensione e giustizia, mediante trattative. Nel quarto punto i due governi si impegnavano a sviluppare e incrementare la collaborazione economica, culturale e scientifica poggiando sul principio del reciproco vantaggio e dell'uguaglianza dei diritti. L'ultimo punto evidenziava la necessità di chiudere le questioni post-belliche connesse al Trattato di pace. Il governo sovietico ribadiva il diritto incontestabile di ottenere le riparazioni di guerra da parte dell'Italia, tuttavia, per venire incontro ai desiderata del governo della penisola, era disposto a una revisione del preambolo e delle clausole politiche e militari del Trattato di pace<sup>48</sup>.

Il governo italiano non diede molta attenzione alla proposta, almeno a livello ufficiale. Del resto la questione delle riparazioni di guerra era ferma nell'agenda del governo da oltre dieci anni e, con il passare del tempo si era complicata. La dirigenza italiana, peraltro, era sicura che un trattato bilaterale con i sovietici avrebbe esposto l'Italia alle pressanti critiche degli alleati della

---

<sup>46</sup> Cfr. AVP RF, F. 98, op. 41, d. 13, l. 33-35, 43-45, in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokove protivostojanie v Evropi*, cit., p. 574.

<sup>47</sup> Il documento, accompagnato da un ampio articolo di commento, fu pubblicato interamente sulla prima pagina della "Pravda" del 22 maggio 1958.

<sup>48</sup> Cfr. *Italia – Urss. Pagine di storia 1917-1984. Documenti*, Ministero degli Affari esteri d'Italia e Ministero degli Affari esteri dell'URSS, Roma, MAE, Servizio storico e documentazione, Roma, 1985, pp. 85-86.

NATO. La mossa sovietica fu ripresa dalla stampa italiana e i giornali comunisti la presentarono come un nuovo contributo al rafforzamento della pace e sottolinearono soprattutto l'importanza della proposta di Trattato di amicizia e non aggressione. I responsabili della politica estera italiana, a loro volta, attraverso la stampa, precisarono che sarebbe stato impossibile accettare una simile proposta. Analoghi patti bilaterali tra nazioni erano stati siglati anche prima della seconda guerra mondiale, e tuttavia non avevano prevenuto lo scoppio degli eventi bellici. Inoltre a Roma si era consci che l'Unione Sovietica caldeggiava la tecnica degli accordi separati tra stati per aiutare la propaganda dei partiti comunisti occidentali e favorire le loro politiche di neutralismo<sup>49</sup>.

Il tentativo sovietico, dunque, a cinque giorni dalle elezioni, fu considerato univocamente come propagandistico e, anche negli anni seguenti, non fu dato seguito a tale proposta di accordo. La proposta di Mosca era per il governo italiano da un lato fastidiosa perché mirava a modificare gli equilibri politici all'interno del paese, dall'altro preoccupante per la sottesa intenzione di facilitare l'allontanamento dell'Italia dagli impegni assunti con gli alleati della NATO.<sup>50</sup> Di gran lunga maggiore era il timore della dirigenza democristiana per il primo aspetto, cioè per l'interferenza del Cremlino nell'equilibrio delle forze politiche in Italia. L'offerta di Mosca di inaugurare una nuova stagione nei rapporti bilaterali, comunque, non restò disattesa, se si pensa che proprio alcuni mesi dopo iniziò a tempi serrati un graduale riavvicinamento tra i due paesi. Forse nelle valutazioni dell'ambasciatore sovietico non era stata considerata la tempistica dell'operazione. Dalla documentazione degli archivi russi disponibile al momento non si può dedurre con certezza se in effetti Mosca avesse previsto l'eventualità di una reazione positiva da parte italiana al trattato oppure se volesse utilizzare il previsto rifiuto italiano per screditare il governo, con l'accusa di non sostenere politiche volte alla distensione internazionale. In ogni caso, a pochi giorni dalle votazioni e nel pieno della campagna elettorale, qualsiasi gesto, seppure di buona volontà da parte sovietica, sarebbe stato considerato come minimo sospetto.

### ***1.3 Il II Governo Fanfani e la “svolta diplomatica” in politica estera***

La formazione del governo richiese oltre un mese<sup>51</sup>. Fanfani da vincitore era il candidato naturale alla guida del nuovo gabinetto. Vi erano, tuttavia, numerosi ostacoli posti sul suo

---

<sup>49</sup> Si vedano, ad esempio, le dichiarazioni del ministro Pella riportate nei principali giornali italiani del 22-23 maggio 1958.

<sup>50</sup> Cfr. B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., p. 37.

<sup>51</sup> La stampa sovietica, nei giorni seguenti alle elezioni in Italia, monitorò con attenzione il conteggio dei voti e gli esiti elettorali. Si veda, ad esempio, l'articolo di V. Ermakov, *Posle vyborov v Italii* [Dopo le elezioni in Italia], in “Pravda”, 31/5/1958. In esso il giornalista rilevava come l'asse della politica italiana si fosse inevitabilmente spostato a sinistra.

cammino sia dalla corrente di destra della DC, sia da parte di repubblicani e socialdemocratici che non si apprestavano ad entrare in un governo di “centro-sinistra pulito”. La svolta fu raggiunta quando Fanfani propose a Saragat la formazione di una formula “bipartita” (DC +PSDI), con l’offrire così ai socialdemocratici non solo una cospicua presenza governativa, ma anche un ambizioso e articolato programma riformatore. Sul settimanale del partito “La Discussione” del 29 giugno 1958, Fanfani fece pubblicare il programma governativo in nove punti, sostenendo che si trattava di un governo di “sviluppo ed apertura sociale”. Effettivamente nei vari punti non solo si annunciava una serie di interventi sociali nei settori dell’agricoltura, della scuola e della casa, non solo ci si pronunciava con decisione per una serie di leggi che portassero a compimento il dettato costituzionale, ma si tornava anche con una forza inusitata sul problema dell’intervento dello stato nell’economia<sup>52</sup>.

Il 1° luglio si giunse alla formazione del nuovo governo, costituito dalla Democrazia cristiana e dai socialdemocratici, ma non dai repubblicani, che preferirono attendere il Congresso del partito in autunno. Il voto di fiducia evidenziò che la vita del governo non sarebbe stata agevole, per via di una risicata maggioranza di due voti. Era, comunque, la formazione governativa più a sinistra di tutte dal 1948.

Fanfani assunse la presidenza del Consiglio e l’*interim* agli Esteri, conservando la segreteria del partito. La politica estera fu un punto importante nelle strategie del nuovo governo, attuata attraverso la ricerca di una attiva rete di relazioni internazionali e dell’ampio sostegno delle forze al suo interno<sup>53</sup>. Una politica estera molto ambiziosa, volta a ricollocare l’Italia nell’orizzonte internazionale come soggetto attivo di dialogo e di incontro per i paesi del Medio Oriente e del Mediterraneo, e soprattutto come ponte tra Est e Ovest.

Tra le varie questioni di politica estera nell’agenda del nuovo governo vi era proprio il miglioramento delle relazioni con l’Unione Sovietica. A Roma si era consci che al momento non ci fossero ostacoli insormontabili nei rapporti bilaterali e si era registrato un atteggiamento positivo dei sovietici nei confronti dell’Italia. Agli inizi del luglio 1958, a pochi giorni dalla formazione del nuovo governo, il direttore generale degli Affari Politici del ministero degli Esteri<sup>54</sup> scriveva al ministro Cippico presso la presidenza della Repubblica:

“I rapporti tra i due paesi, ideologicamente, politicamente e geograficamente lontani l’uno dall’altro, non possono certo definirsi tra i migliori, anche se essi non abbiano subito eccessive oscillazioni in questi ultimi anni, se si toglie l’importante polemica suscitata dagli avvenimenti di

---

<sup>52</sup> Cfr. P. Pombeni, *I partiti e la politica dal 1948 al 1963*, cit., p. 202.

<sup>53</sup> Cfr. P. Craveri, *La repubblica dal 1958 al 1992*, Milano, TEA, 1995, pp. 12-14.

<sup>54</sup> Ministero Affari Esteri

Ungheria. Il Governo di Mosca ha però, comunque, evitato di prenderci a partito e ha sempre preferito, anche forse per motivi di carattere interno italiano, mantenere nei nostri confronti un linguaggio ispirato ad una certa correttezza.

Sostanzialmente, si ripete, le relazioni italo-sovietiche non presentano molta vivacità. Da parte sovietica si insiste sempre perché vengano intensificati i rapporti culturali e si permettano scambi turistici. E, viceversa, è tuttora aperta, anche nel settore delle conversazioni diplomatiche, la questione delle riparazioni collegata con l'esecuzione del Trattato di pace, inquantochè il Governo di Mosca pretende, anche se quasi simbolicamente, il versamento di una qualche somma da parte nostra, mentre nulla compie per venire incontro ad altre nostre richieste, quale quella, molto penosa, del rintraccio dei nostri prigionieri di guerra”<sup>55</sup>.

E, pur ribadendo una posizione di fermezza sui principi atlantici, non disgiunta da una concreta attenzione ai mutamenti in atto dell'Unione Sovietica verso l'Italia, concludeva:

“Comunque la situazione dei rapporti fra i due paesi dovrà un giorno essere ripresa in considerazione, sempre interamente salvaguardando le nostre posizioni nel mondo occidentale. A tale proposito va ricordato come l'Unione Sovietica ci abbia fatto offerta di un Patto di non aggressione a carattere bilaterale, rimasta inevasa”<sup>56</sup>.

La formazione del nuovo gabinetto suscitò nei sovietici una certa speranza. Sebbene Fanfani avesse chiaramente espresso fermezza rispetto agli impegni presi in sede atlantica, tuttavia, notava l'ambasciatore sovietico a Roma, nel governo era presente un diverso approccio ai rapporti bilaterali e ad alcune questioni internazionali, soprattutto a quella del Medio Oriente, nelle quali secondo l'Italia, l'URSS avrebbe dovuto giocare un ruolo importante nella ricerca di soluzioni<sup>57</sup>. Secondo Kozyrev era necessario comprendere le posizioni della *leadership* politica italiana per coglierne gli elementi di novità.

Per ciò che riguarda il secondo governo Fanfani, nella storiografia si è parlato di “svolta diplomatica”<sup>58</sup>. Ed in effetti nei confronti dei rapporti bilaterali con l'Unione Sovietica, il nuovo corso fanfaniano era funzionale al tentativo di far giocare all'Italia un ruolo più autonomo che in precedenza. In questa prospettiva, le posizioni in materia di politica estera di Fanfani erano molto vicine a quelle di Gronchi e, di conseguenza, furono annoverate fra le tesi del “neo-atlantismo”

---

<sup>55</sup> Cfr. Lettera riservata del direttore generale degli affari politici del MAE al ministro Cippico presso la presidenza della Repubblica del 5/7/1958 in ASILS, Fondo Giovanni Gronchi, Sc. 26, fasc. 138 “Affari Esteri. Ministero Affari Esteri. Riservata (1956-1960)”.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 41, d. 2, ll. 59-61, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokove protivostojanie v Evrope*, cit., p. 582.

<sup>58</sup> Cfr. F. Grassi Orsini, *La “svolta diplomatica” del secondo governo Fanfani*, in P. Craveri – G. Quagliariello, *Atlantismo e europeismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 331-361. Tra gli altri, si vedano: P. Cacace, *Venti anni di politica estera italiana (1943-1963)*, Roma, Bonacci editore, 1986; S. Romano, *Guida alla politica estera italiana*, Milano, Rizzoli, 2002.

che all'epoca preoccupava e destava sospetto negli alleati atlantici e nei settori di destra della politica italiana. Il nuovo indirizzo fu percepibile sin dal discorso di investitura del luglio 1958, quando, senza sconfessare la fedeltà del nuovo governo alle tradizionali alleanze, Fanfani dichiarò di volersi impegnare in difesa degli interessi nazionali e rivendicò per l'Italia un ruolo autonomo di "potenza regionale" pure nel quadro di un auspicato processo di consultazione con gli alleati europei.

Le premesse di questa politica, però, furono ben presto compromesse dallo scoppio di alcune crisi in Medio Oriente, in particolare in Libano e in Iraq. Un colpo di stato in Iraq, il 14 luglio, portò al potere un gruppo di ufficiali sospettati di avere l'appoggio sovietico<sup>59</sup>. In un incontro con il direttore dell'ufficio politico del ministero degli Esteri italiano, Magistrati, l'ambasciatore sovietico rilevò che Roma non aveva ancora stabilito quale posizione prendere e che pertanto si sarebbe dovuta consultare con i paesi membri della NATO<sup>60</sup>. Quando però il 16 ottobre, l'URSS dichiarò di riconoscere ufficialmente il nuovo governo iracheno<sup>61</sup>, Roma non poté evitare di aderire alle linee di intervento dell'Alleanza atlantica e, oltre a condannare il colpo di stato, concesse il transito degli aerei americani nello spazio aereo nazionale per trasportare truppe in Libano e Giordania.

Allo stesso tempo, al fine di trovare una soluzione alla questione apertasi, il governo sovietico propose una conferenza al vertice tra URSS, Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia ed India da convocare il 22 luglio. I governi indiano e francese la accettarono, Stati Uniti e Gran Bretagna la respinsero. L'idea della conferenza sfumò in breve tempo. L'iniziativa sovietica, tuttavia, allarmò la diplomazia italiana poichè veniva a minare il progetto politico che Fanfani aveva per il Medio Oriente. La non partecipazione alla conferenza avrebbe messo in discussione tutta la politica italiana di presenza in Medio Oriente e, fra l'altro, avrebbe significato che l'Unione Sovietica non riconosceva a pieno titolo tra le potenze occidentali il ruolo dell'Italia. Si sarebbe trattato non solo della sconfitta della linea Fanfani nello scacchiere mediorientale, ma, più in generale, una tale prospettiva avrebbe oscurato la "svolta" in politica estera del nuovo governo agli occhi della comunità internazionale.

La questione della partecipazione italiana alla conferenza fu sollevata nel corso di un colloquio tra il sottosegretario agli Esteri Alberto Folchi e l'ambasciatore Kozyrev tenutosi il 26

---

<sup>59</sup> Tra gli altri, si veda A. Fursenko – T. Naftali, *Khrushchev's cold war*, New York – London, Norton & Co., 2007, pp. 158-184, dove la ricostruzione del golpe in Iraq è supportata da documenti sovietici inediti.

<sup>60</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 41, d. 6, ll. 56-57, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokove protivostojanie v Evrope*, cit., p. 584.

<sup>61</sup> Cfr. *Zajavlenie Sovetskogo Pravitelstva v svjazi s sobytijami na Bližnem Vostoke i Srednem Vostoke* [Comunicato del governo sovietico sui fatti nel Medio e Vicino Oriente], in "Pravda", 17/7/1958. Anche nei giorni seguenti numerosi articoli furono dedicati a questo tema.

luglio. Il diplomatico sovietico aveva ricevuto la richiesta di un incontro per una questione “molto seria”. Durante la discussione Folchi riportò a Kozyrev le impressioni di Gronchi e di Fanfani, molto stupiti del fatto che l’Italia non fosse stata convocata alla conferenza al vertice. Secondo il governo italiano, Mosca non aveva compreso fino in fondo l’importanza della posizione dell’Italia nell’area mediterranea e il ruolo influente che essa avrebbe potuto giocare per la soluzione pacifica dei conflitti. Peraltro questa tesi era avvalorata dal fatto che l’Italia si era espressa sempre per la neutralità del Medio Oriente, per la non ingerenza nella politica degli stati mediorientali e per la collaborazione con essi nel campo della cultura e dell’economia. La conclusione del discorso di Folchi mirava a ribadire l’importanza dell’Italia nel contesto geopolitico mediorientale e sollecitava l’interlocutore a prevedere un’eventuale partecipazione italiana ai colloqui. L’ambasciatore sovietico, recepite le comunicazioni, espresse a Folchi i suoi dubbi sulla presa di posizione italiana, evidenziando le molteplici decisioni negative nei confronti delle iniziative sovietiche, ma ricordando pure che nel messaggio di Chruščëv era stata menzionata l’importanza dell’Italia nelle questioni mediorientali. Con una mossa volta a screditare il precedente governo e a sottolineare il desiderio di una svolta in politica estera di Fanfani, Folchi fece ricadere tutte le responsabilità sul gabinetto Zoli-Pella<sup>62</sup>.

La condizione del governo Fanfani era critica. Il precipitare degli eventi avrebbe messo in pericolo la tenuta della stessa formazione di governo. Fanfani aveva bisogno di qualsiasi aiuto possibile per superare gli ardui ostacoli che lo attendevano. La prospettiva di un viaggio negli Stati Uniti e di colloqui con le massime autorità americane offertagli dall’ambasciatore degli USA in Italia fu colta senza esitazioni. Così il 29 e il 30 luglio Fanfani si recò a New York per un giro di colloqui sulla crisi mediorientale e sui progetti del nuovo governo. La visita fu anche l’occasione per ribadire la fedeltà atlantica dell’Italia e la piena sintonia con la politica estera degli Stati Uniti. In un colloquio riservato tra Fanfani e il presidente americano, fra l’altro, si discusse dello schieramento dei missili balistici a raggio intermedio in Italia, argomento che nei mesi successivi avrebbe suscitato aspre reazioni da parte dei sovietici<sup>63</sup>. Le valutazioni americane di questo periodo erano concordi nel rilevare che le linee di politica estera italiana contenevano

---

<sup>62</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 41, d. 6, ll. 68-64, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokove protivostojanie v Evropi*, cit., p. 586.

<sup>63</sup> Cfr. L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l’apertura a sinistra*, cit., pp. 170-171. Durante il Consiglio atlantico di Parigi del 16-19 dicembre 1957 gli USA avevano proposto ufficialmente la dislocazione dei missili *Jupiter* e *Thor* in Europa. Gran Bretagna, Turchia e Italia si erano dichiarate disposte a procedere su tale strada. Nel gennaio ‘58 la commissione Affari Esteri del Senato aveva dato il via libera alla partecipazione dell’Italia al negoziato per lo stanziamento dei missili a media gittata, che però procedette con molti ostacoli. Solo il 26 marzo ‘59, sotto il governo Segni, avvenne la sottoscrizione degli accordi. La decisione di installare i missili IRBM suscitò subito la reazione sovietica. Il 21 dicembre 1957 Chruščëv aveva accusato l’Italia di predisporre a violare lo spazio aereo austriaco e jugoslavo. Su questo tema si veda la ricostruzione in D. Sorrenti, *L’Italia nella guerra fredda. La storia dei missili Jupiter 1957-1963*, Roma, Edizioni Associate, 2003.

aspetti molto positivi per Washington; diverse, invece, furono le considerazioni da parte sovietica.

Solo qualche giorno dopo, infatti, il 1° agosto, Mosca reagì ufficialmente con una nota assai dura alla collaborazione che l'Italia aveva offerto a Washington e Londra in merito all'uso delle basi militari. Il documento fu consegnato dal viceministro degli Esteri sovietico Zorin all'ambasciatore Di Stefano. In esso il governo dell'Unione Sovietica condannava la decisione italiana e ricordava che lo stesso Fanfani, in un intervento il 19 luglio alla Camera dei deputati, aveva sostenuto l'appoggio dell'Italia agli Stati Uniti. Tale appoggio violava, di fatto, il principio secondo il quale l'Italia non avrebbe minacciato né aiutato altri stati nella aggressione di paesi terzi<sup>64</sup>. La diplomazia italiana rispose alla nota sovietica il 10 agosto. Nel documento si evidenziava che l'Italia, a differenza dell'Unione Sovietica, non considerava gli Stati Uniti e la Gran Bretagna colpevoli di un atto di aggressione e, pertanto, non vi erano le condizioni per porli sotto accusa al Palazzo di Vetro. Le precisazioni italiane, come era prevedibile, non furono prese in esame. Peraltro la stampa sovietica in quei giorni scagliò critiche molto decise nei confronti della politica estera italiana.

La questione mediorientale, quindi, provocò una certa tensione nei rapporti tra l'Italia e l'Unione Sovietica e la campagna stampa che ne seguì rischiò di avvelenare i già complessi contatti bilaterali. Se da una parte Mosca aveva sperato nel nuovo orientamento del governo di Fanfani, dall'altra le prime prese di posizione in politica estera avevano messo in discussione la fiducia accordata. Sia il governo italiano, sia la diplomazia sovietica ancora verso la fine di agosto, non avevano ben chiarito le rispettive mosse da compiere né avevano precisato quali sarebbero state le linee operative nel futuro dei rapporti bilaterali. Una cosa tuttavia era abbastanza sicura agli occhi dei sovietici: le varie componenti anticomuniste in Italia e nel blocco NATO sarebbero state un forte impedimento a qualsiasi iniziativa italiana di apertura all'URSS. Sempre ammesso che il gabinetto Fanfani, nei fatti e non solo a parole, avesse contemplato questa opzione.

Una schiarita di vedute, o forse sarebbe meglio dire una conferma delle differenti posizioni, avvenne durante il primo colloquio tra l'ambasciatore Kozyrev e Fanfani. L'incontro ebbe luogo il 20 agosto in un clima assai teso. Nel resoconto stilato dall'ambasciatore questi sottolineò che Fanfani era stato molto aggressivo e non aveva desiderato portare avanti la discussione su un piano costruttivo. Il diplomatico sovietico espresse dapprima la dura condanna sovietica dell'utilizzo americano delle basi militari italiane, poiché una simile scelta aveva

---

<sup>64</sup> Il documento fu riportato per intero sulla "Pravda" del 2 agosto 1958.



compromesso il riavvicinamento tra i due paesi. La risposta di Fanfani fu decisa. Non si limitò ad analizzare solo le vicende delle ultime settimane, ma deprecò l'ingerenza sovietica negli affari politici italiani, ricollegandosi al tentativo russo di influenzare la campagna elettorale di maggio con la proposta di un Trattato di amicizia e non aggressione italo-sovietico. In generale, sottolineò Fanfani, in Occidente si era sempre attenti ad individuare i secondi fini delle proposte sovietiche poiché in ognuna vi era sempre nascosto un obiettivo non dichiarato. Per rafforzare la tesi Fanfani ricordò che lo stesso Togliatti, undici anni prima, gli aveva detto che a Mosca non sempre comprendevano i passaggi della politica italiana e a volte pubblicavano documenti non solo non inadatti ma dannosi alla politica del partito comunista.

Le parole del presidente del Consiglio spiazzarono a tal punto Kozyrev che egli innanzitutto confutò la tesi che Mosca dettasse le direttive al PCI e poi spostò la discussione sul progetto di Patto di amicizia e non aggressione per conoscere l'opinione a riguardo del politico italiano. Fanfani non rispose in modo diretto, ma chiarì che l'URSS nel corso degli ultimi mesi aveva proposto tre accordi: di amicizia e non aggressione tra Italia e URSS, di non aggressione tra i paesi della NATO e quelli del Patto di Varsavia e infine di amicizia e collaborazione tra i paesi europei. Di sicuro l'Italia, membro dell'ONU e della NATO, non avrebbe aggredito nessun altro stato, per il resto si affidava allo sviluppo delle trattative. Il colloquio continuò sulla situazione mediorientale ed entrambi gli interlocutori riconobbero l'urgenza di fermare al più presto il conflitto. Kozyrev rilevò almeno un tratto positivo nella discussione, cioè il riconoscimento che la Russia avrebbe dovuto partecipare alle trattative per la soluzione dei conflitti nell'area mediorientale.

Il dialogo riprese sulla proposta sovietica di accordo e Fanfani ammise che la soluzione della questione del Trattato di pace avrebbe portato degli esiti positivi. Da parte italiana, in ogni caso, si preferiva una soluzione multilaterale e non solo bilaterale italo-sovietica, senza eludere la questione relativa ai prigionieri di guerra. Qualsiasi miglioramento delle relazioni bilaterali, inoltre, non avrebbe dovuto peggiorare le relazioni italiane con i paesi alleati<sup>65</sup>.

Il colloquio, dunque, sebbene non delineasse una confluenza di posizioni sul futuro delle relazioni bilaterali italo-sovietiche, segnalò una certa sintonia circa le principali questioni internazionali, e la cosa, ovviamente, era interpretata dai sovietici come una base su cui sviluppare nuove relazioni. Kozyrev considerò comunque il colloquio un passo avanti.

Lo stesso ambasciatore, infatti, qualche giorno dopo, scrisse una comunicazione al ministro sovietico, nella quale sosteneva che con il nuovo governo era ipotizzabile un

---

<sup>65</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 41, d. 6, ll. 103-113 e d. 12, ll. 36-38, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanie v Evrope*, cit., pp. 588-590.

miglioramento dei rapporti nel campo dell'economia, della cultura ed anche della politica proprio sulla base delle idee comuni rispetto alle questioni mediorientali. Nelle considerazioni finali, relative alle proposte di azione futura, Kozyrev esponeva i seguenti punti: raggiungere la soluzione delle questioni post-belliche attraverso trattative diplomatiche; fare di tutto per ravvivare l'attività del comitato-parlamentare italo-sovietico suggerendo uno scambio tra le delegazioni<sup>66</sup>; accentuare il lavoro per l'allargamento dei legami commerciali; collaborare per l'attivazione dell'associazione "Italia-URSS"; stringere i legami tra l'associazione "Italia-URSS" e "URSS-Italia"; proporre al ministero degli Esteri italiano l'apertura di una linea aerea diretta Mosca-Roma; valutare gli orientamenti dei nuovi gruppi cattolici<sup>67</sup>, studiarne un'eventuale visita in URSS durante una festività religiosa e invitarli a organizzare iniziative per la pace e la distensione<sup>68</sup>.

L'occasione per discutere di argomenti bilaterali si presentò qualche giorno dopo il colloquio di Kozyrev con Fanfani, quando il diplomatico sovietico visitò al Quirinale il presidente della Repubblica Gronchi. L'intensa agenda degli incontri dell'ambasciatore sovietico in questo periodo era espressione della necessità di Mosca di capire e valutare gli orientamenti del governo insediatosi, quasi con l'impressione che si volesse cogliere "al volo" l'opportunità di un passo in avanti fino a quel momento inattuabile a causa dell'intransigenza dei governi italiani negli anni '50.

L'incontro di Gronchi e Kozyrev si svolse il 26 agosto<sup>69</sup>. Nel resoconto del colloquio stilato da parte italiana non si ha la percezione che l'atmosfera sia stata tesa così come era avvenuto durante l'incontro con Fanfani. Del resto, se per il presidente del Consiglio quella era stata la prima udienza concessa a Kozyrev (fra l'altro nel pieno della crisi mediorientale), il presidente della Repubblica si era già incontrato varie volte con l'ambasciatore sovietico e i

---

<sup>66</sup> Alcuni mesi prima, il 31 marzo 1958, il segretario del Comitato centrale scriveva al compagno Kiričenko: "L'attività del comitato parlamentare italo-sovietico procede con grande difficoltà. Il suo lavoro per stringere rapporti con i parlamentari sovietici si scontra con la testarda opposizione dei circoli al potere della Democrazia cristiana. Dopo aver accolto nell'estate dello scorso anno la proposta del nostro gruppo di uno scambio di visite delle delegazioni parlamentari, gli italiani non ci hanno ancora fatto sapere nulla circa la data della visita della loro delegazione in URSS", in RGANI, F. 5, op. 30, d. 250, l. 112.

<sup>67</sup> L'Unione Sovietica guardava con un certo interesse alle nuovi correnti che si andavano formando all'interno del mondo cattolico e che non escludevano a priori il contributo di politiche di sinistra (in particolare per la pace e di carattere sociale) ai governi democristiani.

<sup>68</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 41, d. 2, ll. 68-70, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokove protivostojanie v Evropi*, cit., p. 590.

<sup>69</sup> In quello stesso giorno il governo sovietico inviò al governo italiano una nota in risposta a quella italiana del 10 agosto 1958. Nella nota si sottolineava che le giustificazioni addotte dal governo italiano sulla messa a disposizione delle basi aeree per le operazioni militari anglo-americane erano inaccettabili e, pertanto, il governo italiano si sarebbe assunto la responsabilità di simili scelte. I testi di entrambe le note furono pubblicati integralmente sulla "Pravda" del 27 agosto 1958.

colloqui avevano sempre registrato una stima reciproca e un atteggiamento di onesto confronto<sup>70</sup>.

La conversazione toccò soltanto i temi di carattere bilaterale, omettendo le polemiche sovietiche sulla politica estera italiana. Kozyrev, dopo aver ricordato che il presidente godeva di grande credito in Unione Sovietica, rammentò l'interesse dell'URSS alla risoluzione delle questioni post-belliche, ma rilevò che da tempo l'Italia aveva fatto cadere l'argomento e non aveva avanzato nessuna proposta all'Unione Sovietica (in particolare per ciò che concerneva la somma da pagare per le riparazioni di guerra). L'URSS aveva offerto 20 milioni di dollari a titolo simbolico, ma l'Italia non aveva dato alcuna risposta. La stessa cosa, aggiunse, era avvenuta in merito alla conclusione del Patto di amicizia e non aggressione proposto in maggio.

Gronchi riuscì ad evitare di entrare nella polemica sulla questione del patto (come era avvenuto con Fanfani), soffermandosi sulla proposta del regolamento delle riparazioni. Precisò a Kozyrev che era molto difficile sostenere che 20 milioni di dollari fossero una cifra simbolica, ma che comunque la pratica sarebbe stata esaminata dal governo. Poi espresse la propria soddisfazione per il fatto che anche i sovietici ritenevano possibile trattare le due questioni (soluzione delle questioni post-belliche e miglioramento delle relazioni politiche) separatamente. Questo, a suo parere, avrebbe appianato la situazione.

Nella seconda parte del colloquio Kozyrev sottolineò l'importanza dei contatti personali tra capi di stato per l'avanzamento delle questioni bilaterali. Il discorso aveva lo scopo di formulare una esplicita domanda a Gronchi:

“Vorrei conoscere se Lei, Presidente, abbia qualche idea in materia dei contatti personali cui ho già accennato. Ho visto che siamo d'accordo circa la loro utilità. D'altra parte Lei è già stato in vari paesi, mentre ve ne sono altri che Ella non ha ancora visitato”<sup>71</sup>.

Non era la prima volta che a livello di colloqui ufficiali era emersa una simile prospettiva, già nel 1956 l'ambasciatore sovietico Bogomolov aveva esternato a Segni il desiderio del suo governo di invitare Gronchi a Mosca<sup>72</sup>. Nel clima nuovo delle relazioni italo-sovietiche l'invito fu accolto con particolare interesse tanto che Gronchi, afferrando al balzo la domanda, spiegò che non si poteva escludere a priori una tale visita. Il viaggio, però, avrebbe presupposto uno stato

---

<sup>70</sup> Questo è ciò che si può evincere dalla raccolta dei resoconti dei colloqui tra il presidente Gronchi e l'ambasciatore sovietico dal 1957 al 1961, nel fascicolo “Colloqui Kozyrev 1957-1960” in ASILS, Fondo Gronchi, scatola 82, fascicolo 596.

<sup>71</sup> Cfr. Colloquio Signor Presidente con Ambasciatore sovietico Kozyrev del 26 agosto 1958, in ASILS, Fondo Gronchi, scatola 82, fasc. 596 “Colloqui Kozyrev 1957-1960”.

<sup>72</sup> Sulla ricostruzione dell'invito sovietico a Gronchi nel 1956 si veda E. Martelli, *L'inserimento dell'Italia nel processo di distensione Est-Ovest: la visita di Gronchi a Mosca*, in “Processi Storici e Politiche di Pace” 2/2007, pp. 7-8.

delle relazioni bilaterali più soddisfacente. Egli stesso era pronto a mettere a disposizione l'azione personale ove essa avesse in qualche modo contribuito a risolvere i contrasti. Gronchi, segnalava positivamente l'ambasciatore sovietico nel resoconto del colloquio, non mancò di precisare che egli aveva già posto l'attenzione del Consiglio dei Ministri sulla necessità del miglioramento delle relazioni con l'URSS e si era impegnato a proporre al governo due argomenti: chiudere le questioni post-belliche aperte tra Italia e Unione Sovietica e partecipare alla soluzione dei principali problemi internazionali. Gronchi, inoltre, aveva anche promesso all'ambasciatore di Mosca che avrebbe spinto il governo a fissare una cifra che l'Italia avrebbe pagato come riparazioni di guerra all'URSS<sup>73</sup>.

Nella situazione di stallo in cui si trovavano i rapporti italo-sovietici i due colloqui di Kozyrev con Fanfani e Gronchi alla fine dell'estate 1958 furono interpretati sia a Roma sia a Mosca come momenti di evoluzione nelle relazioni bilaterali. Gli eventi internazionali, la situazione politica del paese e le pressioni che spingevano il governo italiano verso una apertura nei confronti dell'Unione Sovietica, in particolare da parte dei circoli economici, avevano contribuito a creare delle prospettive più ottimistiche.

In Italia la tendenza a modificare le coordinate politiche nelle relazioni con l'Unione Sovietica era legata ad una serie di interrogativi da sciogliere. Si trattava per il governo di Fanfani di valutare gli obiettivi reali del Cremlino; di decidere se affidarsi agli appelli alla "pacifica coesistenza" lanciati dall'URSS, individuandone anche gli obiettivi sottesi, in particolare rispetto al corso politico italiano; di esaminare le inevitabili ricadute che relazioni più rilassate con l'Unione Sovietica avrebbero avuto sul terreno dei rapporti con il PCI; di elaborare delle precise linee di azione senza trascurare i limiti richiesti dagli impegni dell'Italia nell'Alleanza atlantica<sup>74</sup>. Pur nella difficoltà di tracciare delle conclusioni attendibili sul nuovo corso della politica estera italiana, Mosca guardava al governo Fanfani con notevole interesse.

La linea "neoatlantica" del governo fu messa in pratica da Fanfani prima di tutto liberandosi degli ambienti che erano per tradizione ostili alla sua politica estera, in particolare del personale diplomatico assegnato ai posti chiave del ministero e alle più importanti ambasciate nel mondo. Ancorato alla più granitica fedeltà atlantica, l'*establishment* diplomatico nutriva una connaturata ed aprioristica diffidenza verso le posizioni in politica estera di Fanfani del quale si temeva l'attivismo<sup>75</sup>. L'allontanamento del direttore degli affari politici Magistrati e del segretario generale Alessandrini fu il segnale della svolta e a queste sostituzioni ne seguirono

---

<sup>73</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 41, d. 13, l.55 e d. 6, ll. 117-123, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanie v Evrope*, cit., pp. 593-594.

<sup>74</sup> Cfr. B.Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., p. 20.

<sup>75</sup> Cfr. P. Craveri – G. Quagliariello, *Atlantismo e europeismo*, cit., pp. 352-353.

altre nelle maggiori sedi diplomatiche. Fanfani riuscì così a circondarsi di consulenti personali e funzionari che gli erano fedelissimi e ne condividevano le linee in politica estera. Nel corso del '58-'59, dunque, il sensibile processo di rinnovamento al ministero degli Esteri rispecchiava i nuovi orientamenti del governo. Purtroppo la documentazione sovietica disponibile non permette ancora di stabilire come il Cremlino valutò i vari mutamenti nella diplomazia italiana. È indubbio, tuttavia, che il governo dell'URSS seguisse con attenzione l'evoluzione politica e diplomatica in corso in Italia.

Tra gli avvicendamenti diplomatici uno in modo speciale contrassegnò le relazioni bilaterali tra Italia e Unione Sovietica: l'ambasciatore Di Stefano fu sostituito da Luca Pietromarchi. Pietromarchi aveva ricevuto il telegramma di nomina ad ambasciatore a Mosca il 25 luglio, quando era in servizio ad Ankara<sup>76</sup>. La designazione di Pietromarchi avvenne a pochi giorni dalla formazione del nuovo governo. Evidentemente, nei piani di Fanfani, ai rapporti italo-sovietici bisognava dare una svolta che fosse ben recepita dall'altra parte.

Pietromarchi era di età avanzata e con una lunga carriera alle spalle<sup>77</sup>. L'esperienza moscovita sarebbe dovuta essere il coronamento della sua carriera, stando almeno a quanto scrisse in un libro sulla sua trasferta in URSS, nel quale affermava di aver egli stesso chiesto al governo di essere inviato in Unione Sovietica<sup>78</sup>. Di sicuro era una persona molto vicina al presidente Gronchi e ai circoli imprenditoriali italiani, in particolare ad Alberto Pirelli e a Vittorio Valletta. Con Gronchi non solo era legato da una lunga conoscenza diretta, ma soprattutto vi era un'identità di vedute sul sistema delle relazioni internazionali e sul ruolo dell'Italia.

Non univoca, invece, era la sintonia tra Pietromarchi e Fanfani. La differenza di opinioni tra il nuovo ambasciatore e il ministro degli Esteri fu percepibile sin dal colloquio che essi ebbero il 15 settembre 1958, una decina di giorni prima della partenza ufficiale per Mosca. Durante la conversazione Fanfani era stato fermissimo di fronte ad ogni proposta di apertura di Pietromarchi verso Mosca, poichè il nuovo ambasciatore avrebbe dovuto lavorare esclusivamente per l'allargamento degli scambi commerciali e tralasciare ogni altro campo, sia di carattere culturale

---

<sup>76</sup> Cfr. *I diari di Luca Pietromarchi, ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961)*, a cura di Bruna Bagnato, Firenze, Leo S. Olschki, 2002, p. 3.

<sup>77</sup> Luca Pietromarchi era entrato nel ministero degli esteri nel 1923 e durante il ventennio fascista aveva ricoperto numerosi incarichi diplomatici di grande responsabilità. Dopo la fine della guerra era stato sollevato da ogni incarico dalla commissione centrale di epurazione, ma già nel 1947 il consiglio di stato aveva accolto il suo ricorso e aveva stabilito la sua reintegrazione agli esteri. Dopo essere stato incaricato della gestione del piano Marshall in Italia fu nominato ambasciatore italiano in Turchia, carica che ricoprì dal 1950 al 1958. La sede di Mosca fu l'ultima tappa della sua carriera diplomatica.

<sup>78</sup> Cfr. L. Pietromarchi, *Il mondo sovietico*, Milano, Bompiani, 1963. Pietromarchi raccontò delle sue pressioni presso il governo italiano per essere nominato ambasciatore a Mosca anche durante il primo colloquio ufficiale con il primo viceministro degli Affari Esteri dell'URSS Kuznecov, cfr. *I diari di Luca Pietromarchi, ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961)*, cit., 1 ottobre 1958, p. 16.

che politico. Non bisognava compiere politiche azzardate di apertura che avrebbero favorito soltanto il partito comunista e sgretolato la compattezza della linea atlantica. Fanfani, peraltro, aveva espresso tutti i suoi timori nei confronti dell'inaffidabilità della politica sovietica ricordando a Pietromarchi l'offerta di accordo di amicizia avanzata dall'URSS a cinque giorni dalle elezioni, l'esclusione dell'Italia dalla proposta sovietica di convocare la conferenza internazionale per il Medio Oriente e la questione pendente del Trattato di pace<sup>79</sup>.

Nel diario Pietromarchi annotava la fermezza delle intenzioni di Fanfani, quasi che il nuovo ambasciatore dovesse ripercorrere i passi del predecessore Di Stefano<sup>80</sup>. Stilando un commento del colloquio il diplomatico concludeva:

“I margini pertanto d'azione che mi sono riservati sono estremamente modesti perché di fatto solo sul terreno degli scambi commerciali ho avuto via libera. [...] A parte ciò sono convinto che se vogliamo veramente fare uno sforzo per migliorare le relazioni tra i due paesi un qualche gesto distensivo da parte nostra è indispensabile”<sup>81</sup>.

La linea tenuta da Fanfani con Pietromarchi sembrava contraddire gli orientamenti di politica estera esposti dal presidente del Consiglio al suo insediamento. È lecito ipotizzare che da una parte Fanfani volesse tenere il pieno controllo dell'evoluzione della politica estera del paese, evitando colpi di scena o passi affrettati, dall'altra “imbrigliare” in qualche modo l'autonomia della politica estera di Gronchi, che, peraltro, era vicinissimo al nuovo ambasciatore mandato a Mosca. Il rigore dei toni del colloquio realisticamente voleva essere una riaffermazione di alcuni punti fermi da cui non si poteva deviare, più che la ritrattazione di una linea politica. Non poteva essere altrimenti, visto che già prima della nomina alla presidenza del Consiglio Fanfani aveva sempre ribadito la necessità di un'apertura ai paesi d'oltrecortina<sup>82</sup>.

Diverso fu il tono della conversazione dell'ambasciatore con il presidente Gronchi: “finalmente uno scambio di vedute con chi ha idee larghe e chiare” – commentò Pietromarchi nel diario<sup>83</sup>. Il presidente concordò in pieno con il punto di vista di Pietromarchi, per via dell'interesse reciproco dei due paesi a sviluppare migliori rapporti economici, di collaborazione

---

<sup>79</sup> Cfr. *I diari di Luca Pietromarchi, ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961)*, cit., 15 settembre 1958, pp. 4-7.

<sup>80</sup> Racconta Pietromarchi nei suoi diari che quando era stato nominato alla sede di Mosca, l'ambasciatore Di Stefano aveva ricevuto dall'allora sottosegretario agli esteri Paolo Emilio Taviani, l'indicazione di considerarsi accreditato presso l'ambasciata degli Stati Uniti a Mosca, alludendo, ovviamente, al divieto di intraprendere mosse unilaterali e personali nei confronti del governo sovietico senza l'avallo americano. Cfr. *I diari di Luca Pietromarchi, ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961)*, cit., 16 settembre 1958, p. 8.

<sup>81</sup> Cfr. *I diari di Luca Pietromarchi, ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961)*, cit., 15 settembre 1958, p. 7.

<sup>82</sup> Basti pensare, ad esempio, che per tutto il 1958 già l'ENI aveva cominciato a muovere i primi passi in URSS con l'avallo del governo italiano.

<sup>83</sup> Cfr. *I diari di Luca Pietromarchi, ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961)*, cit., 26 settembre 1958, p. 12.

culturale, scientifica e politica. In questo modo l'Italia avrebbe contato di più nel consesso internazionale e contribuito alla distensione in atto.

Alla vigilia della partenza per Mosca, dunque, il nuovo ambasciatore si trovava di fronte ad un quadro ricco di molte incognite: interloquire con il linguaggio della propensione al dialogo – a cui egli stesso e il presidente Gronchi sembravano portati – o con il linguaggio della rigidità proprio della presidenza del Consiglio, del ministero degli Esteri e della segreteria del partito di maggioranza relativa – il linguaggio di Fanfani<sup>84</sup> – tenendosi pronto, nel primo caso, a scontare il prezzo di inevitabili scomuniche da parte di Palazzo Chigi?<sup>85</sup>.

Dai sovietici la nomina del nuovo ambasciatore fu accolta con soddisfazione. Già ad Ankara, quando era stata comunicata la notizia all'ambasciatore russo Ryžov, il diplomatico di Mosca aveva espresso la sintonia del governo sovietico con le linee esposte dall'ambasciatore italiano. Il compito che attendeva Pietromarchi era prima di tutto rimuovere la diffidenza che paralizzava i rapporti tra i due paesi<sup>86</sup>. Egli si sentì ripetere più o meno la stessa cosa nel corso della colazione all'ambasciata sovietica a Roma con l'incaricato di affari sovietico<sup>87</sup>.

#### ***1.4 I primi colloqui dell'ambasciatore Pietromarchi***

Pietromarchi arrivò a Mosca il 28 settembre 1958. Se si scorrono le pagine dei suoi diari emerge con chiarezza il primo impatto con la realtà sovietica, con le abitudini quotidiane, con il sistema di governo e di lavoro, in altre parole con quell'"altro mondo" nel quale era stato mandato:

"Mosca è immensamente mutata da quella che conobbi venticinque anni fa. Era quello uno dei momenti più acuti della crisi economica che affliggeva il paese. La città mi sembrò allora un immenso sobborgo popolare. I negozi si erano trasformati in camere di abitazione e la miseria si ostentava fin sui marciapiedi. La gente era smunta dalla fame, vestita di abiti rattoppati con un'espressione di profonda sofferenza. Tutto ciò è scomparso. La città ha quartieri ben tagliati dagli edifici imponenti da un'architettura sobria. [...] La gente è vestita decorosamente. [...] Soprattutto ho notato la solidità delle scarpe. Questa popolazione è ben calzata e questo è già un enorme vantaggio per chi deve affrontare questi climi"<sup>88</sup>.

---

<sup>84</sup> Nel settembre 1958 Amintore Fanfani ricopriva contemporaneamente le cariche di presidente del Consiglio, ministro degli Esteri e segretario politico della Democrazia cristiana.

<sup>85</sup> Cfr. B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., p. 88.

<sup>86</sup> Cfr. *I diari di Luca Pietromarchi, ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961)*, cit., 25 agosto 1958, pp. 3-4.

<sup>87</sup> *Ivi*, 23 settembre 1958, pp. 10-11.

<sup>88</sup> *Ivi*, 28 settembre 1958, p. 13.

L'approccio dell'ambasciatore era carico del desiderio di vedere, osservare e conoscere. Le sue pagine non sono solo espressione di una posizione pregiudiziale nei confronti del mondo sovietico. Si registrano anche note di "stupore" per ciò che in URSS era stato realizzato considerandone però i limiti e le conseguenze<sup>89</sup>.

Il primo incontro ufficiale di Pietromarchi con la diplomazia sovietica fu con il primo viceministro degli Affari Esteri Kuznecov, il 1° ottobre. L'ambasciatore avrebbe dovuto essere ricevuto dal ministro degli Esteri, ma in quel giorno Gromyko si trovava in missione a New York presso le Nazioni Unite. Il colloquio si svolse in un'atmosfera di grande franchezza, senza nascondere le questioni aperte tra i due paesi, ma riconoscendo la reciproca volontà di superarle. Il giorno seguente, nel corso di una breve cerimonia formale, Pietromarchi presentò ufficialmente le proprie credenziali al vicepresidente del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS, Tarasov.

L'incontro che nei fatti segnò l'inizio dell'avventura diplomatica di Pietromarchi a Mosca fu con il ministro degli Esteri Gromyko, avvenuto il 20 ottobre, circa un mese dopo l'arrivo dell'italiano in Unione Sovietica. Il tono del colloquio fu sincero ma molto aspro, come scrisse lo stesso ambasciatore:

"Desideravo scendere nel vivo delle questioni e conoscere i miei interlocutori, per musicarne la resistenza. E la resistenza che ho trovato in Gromyko è stata superiore a quanto mi aspettavo"<sup>90</sup>.

Senza troppi giri di parole il discorso si focalizzò su quattro punti fondamentali: le relazioni commerciali italo-sovietiche, la questione dei prigionieri di guerra italiani in URSS, le riparazioni di guerra e il ristabilimento della fiducia reciproca tra Italia ed URSS per concorrere alla pace nel mondo.

Le opinioni dei due diplomatici non collimarono ad eccezione del primo argomento del colloquio che riguardava gli scambi commerciali. Da entrambe le parti si riconosceva la necessità di aumentare il volume del commercio bilaterale come strumento per un eventuale miglioramento dei rapporti politici. Circa i prigionieri dell'ARMIR in URSS, Gromyko seccamente affermò che la considerava una questione chiusa, anche se, su proposta di Pietromarchi, accettò di inviare a Mosca l'on. Luigi Meda, presidente della associazione italiana per prigionieri e dispersi, con lo

---

<sup>89</sup>Con grande ammirazione Pietromarchi descrisse, ad esempio, i magazzini GUM sulla Piazza Rossa. Dopo aver commentato che attraverso una visita a questi magazzini era possibile seguire i tangibili progressi della produzione dei beni di consumo in Russia, egli annotava con amarezza: "E' il paradiso artificiale, la promessa di quanto verrà assicurato a tutti i cittadini del mondo sovietico, non appena i piani quinquennali e settennali avranno avuto integrale esecuzione. Il GUM è la dimostrazione del progresso in marcia e mantiene vive le speranze". *Ivi*, 30 settembre 1958. p. 15.

<sup>90</sup>*Ivi*, 20 ottobre 1958, p. 26.



scopo di concordare con la Croce Rossa sovietica un piano di collaborazione. Sul tema delle riparazioni le offerte di Pietromarchi furono più diversificate. L'ambasciatore ricordò al ministro che parlare di riparazioni dopo quindici anni dalla fine della guerra era sconcertante e che le ripercussioni sull'opinione pubblica italiana sarebbero state negative. In altre parole, un pagamento da parte italiana di una somma molto elevata (i sovietici avevano chiesto 20 milioni) avrebbe messo in discussione la effettiva volontà sovietica di portare avanti una politica di distensione con i paesi del blocco occidentale. Tuttavia, di fronte alla fermezza di Gromyko, Pietromarchi avanzò un'altra via d'uscita, forse non concordata con il ministero degli Esteri ma suggerita dai circoli economici vicini a Gronchi<sup>91</sup>. Va premesso che la proposta non è menzionata nella ricostruzione del colloquio fatta dall'ambasciatore nei suoi diari, cosa che invece si riscontra nella relazione stilata da Gromyko<sup>92</sup>. Si trattava, secondo Pietromarchi, di risolvere la questione anche per via confidenziale, poiché Roma avrebbe potuto pagare una somma concordata camuffandola come una operazione commerciale. In questo modo si sarebbe salvato a livello ufficiale il volto "intransigente" mostrato dal governo italiano e, allo stesso tempo, si sarebbe eliminato un pesante ostacolo d'intralcio alle relazioni bilaterali.

Così come proposto da Gromyko, qualche giorno dopo Pietromarchi si incontrò con l'ambasciatore sovietico a Roma per discutere nel concreto alcune questioni aperte, in particolare quella delle riparazioni. Non vi furono significative novità nelle argomentazioni dei due interlocutori, se non che Kozyrev sottolineò l'importanza di un viaggio del presidente della Repubblica in URSS per l'inaugurare una fase nuova dei rapporti tra i due paesi<sup>93</sup>.

Tra le varie visite ufficiali di Pietromarchi dopo la nomina, ancora non era stata realizzata quella al segretario del partito comunista Chruščëv. Dalle pagine del diario dell'ambasciatore emerge che egli nutriva nei confronti del leader sovietico un sentimento di innata simpatia, la percezione che, nonostante tutto, Chruščëv fosse il leader più malleabile della *nomenklatura* comunista. Queste considerazioni erano sì messe spesso in discussione dai colpi di scena del segretario del PCUS, ma, di fondo, rimaneva sempre nel diplomatico una sottile linea di fiducia per il capo comunista che, almeno a parole, proclamava la necessità di un nuovo clima di distensione.

Il 21 ottobre Pietromarchi annotava:

---

<sup>91</sup> Prima di partire per Mosca Pietromarchi aveva preso contatti con vari imprenditori italiani, in particolare con Vittorio Valletta (presidente e amministratore delegato della FIAT), Enrico Mattei (presidente ENI) e i dirigenti della "Nuova Reggiane". Come si vedrà in seguito, la Confindustria italiana aveva già studiato un piano di espansione in Unione Sovietica, e varie imprese, tra cui l'ENI, avevano già iniziato ad attuarlo.

<sup>92</sup> Cfr. Relazione segreta di Gromyko al Comitato centrale, 14/11/1958, in AVP RF, F. 098, op. 41, d. 13, ll. 72-75, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanie v Evrope*, cit., p. 596.

<sup>93</sup> Cfr. *I diari di Luca Pietromarchi, ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961)*, cit., 25 ottobre 1958, pp. 35-37.

“Krusciov ha un sorriso bonario, invitante. Ride con le labbra, ride con gli occhi; è di un'allegria comunicativa. La sua figura ispira simpatia; non ha nulla dell'alterigia sprezzante, delle pose dei dittatori. Si presenta come un uomo semplice, alla mano, d'una saggezza spicciola, concreta. E probabilmente è il meno complicato, il meno machiavellico di tutti questi governanti. Dà l'impressione d'un uomo che desidera soprattutto la simpatia, il consenso e col quale non dovrebbe essere difficile intendersi<sup>94</sup>”.

E qualche giorno dopo aggiungeva:

“Forse un giorno la storia riconoscerà che l'Occidente ha commesso un grave errore nel respingere la mano che quest'uomo gli tendeva con sorridente fiducia. Giacchè con tutta la sua furbizia e malizia Krusciov è un semplice, con temperamento spontaneo ed espansivo col quale indubbiamente sarebbe più facile intendersi di quanto non lo fosse con un uomo gelido, calcolatore, perfido come Stalin”<sup>95</sup>.

L'incontro con il leader sovietico fu fissato per il 9 novembre 1958. La settimana precedente Pietromarchi aveva ricevuto una nota molto dura dal viceministro degli Affari Esteri Zacharov circa la costruzione delle basi per i missili *Jupiter* in Italia. Il diplomatico sovietico, con tono minaccioso, aveva ricordato all'Italia che, in caso di necessità, l'URSS non avrebbe esitato a colpire i territori che ospitavano tali basi<sup>96</sup>. Questa nota nei confronti dell'Italia, come molte delle mosse sovietiche del periodo, contribuiva a incrinare i già deboli contatti bilaterali. Con queste premesse Pietromarchi giunse all'incontro con Chruščëv.

L'incontro fu - era prevedibile - burrascoso. L'esuberante leader sovietico liquidò in poche battute la questione dei prigionieri di guerra in URSS e minacciò di essere in grado di distruggere in breve tempo l'Italia in caso di installazione delle basi missilistiche. L'esito del colloquio non fu certo positivo. Tuttavia l'atteggiamento ragionevole che il ministro degli Esteri adottò nel corso dell'incontro seguente<sup>97</sup> era la dimostrazione che Chruščëv, al di là dell'esito, era intenzionato a stabilire migliori rapporti con l'Italia ed aveva incaricato il ministro di approvare le proposte del diplomatico italiano.

Mentre a Mosca l'ambasciatore Pietromarchi intesseva rapporti politici e cercava di superare gli ostacoli, la diffidenza e le incomprensioni tra Italia e URSS, la situazione

---

<sup>94</sup> *Ivi*, 21 ottobre 1958, pp. 30-31.

<sup>95</sup> *Ivi*, 24 ottobre 1958, p. 34.

<sup>96</sup> *Ivi*, 1 novembre 1958, pp. 45-47.

<sup>97</sup> Pietromarchi incontrò Gromyko il 18 novembre. Nel corso dell'incontro gli fu comunicata la risoluzione che era stata approvata dal Comitato centrale del PCUS su proposta del ministro degli Esteri circa l'incontro a Mosca fra i rappresentanti della Croce rossa italiana e sovietica. Si veda AVP RF, F. 098, op. 41, d. 13, ll. 72-75, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanije v Evrope*, cit., p. 596.

internazionale si era ulteriormente complicata per gli sviluppi della questione di Berlino. La Repubblica Democratica Tedesca, infatti, da tempo premeva sull'Unione Sovietica perché si ponesse fine alla "occupazione alleata" a Berlino Ovest, perché la Repubblica Federale Tedesca era sempre più determinata ad affermarsi come la sola Germania esistente (anche attraverso l'integrazione nel sistema difensivo basato sugli armamenti militari) ed il cancelliere Adenauer mirava alla trasformazione della RDT in uno Stato cuscinetto tra i blocchi, sancendo in modo permanente la divisione del paese. Assai preoccupato per la situazione creatasi, il 27 ottobre Ulbricht accusò gli occidentali di aver violato gli accordi di Potsdam col riarmo della RFT: egli sosteneva che essi non avevano pertanto più diritto di stare a Berlino. Berlino, unificata, doveva diventare la capitale della Repubblica Democratica Tedesca. Chruščëv, che durante la visita di Adenauer a Mosca in settembre non era riuscito a convincere il cancelliere tedesco sulla convenienza di aprire un negoziato diretto con la RDT, appoggiò le minacce di Ulbricht in un discorso del 10 novembre a Mosca, (il giorno dopo il colloquio con Pietromarchi), in cui dichiarò che era giunto il momento di porre fine alla "occupazione di Berlino". Il 27 novembre, con una lunga nota diretta alle tre potenze occidentali che "occupanti", il segretario del PCUS precisò che se entro sei mesi non fosse stata creata la città libera di Berlino ovest, l'URSS avrebbe iniziato i negoziati per un Trattato di pace separata con la Repubblica Democratica Tedesca: Berlino sarebbe diventata una città libera e smilitarizzata, e un accordo con la RDT avrebbe permesso la libera comunicazione con l'esterno della città. In sostanza il governo sovietico avrebbe consegnato la parte orientale della città al governo Ulbricht e sarebbe toccato a questi, capo di un governo sovrano e indipendente, il compito di rinegoziare con le potenze occidentali i diritti dei quali esse avevano goduto a Berlino ovest e lungo le linee di comunicazione verso l'antica capitale tedesca. Non si trattava di vero e proprio ultimatum, ma l'indicazione di una data (il 27 maggio 1959) entro la quale una dichiarata intenzione avrebbe potuto tradursi in una realtà avvicinava la nota sovietica a un ultimatum<sup>98</sup>.

La mossa sovietica, oltre a provocare tensione nel clima internazionale, non fu senza conseguenze sul piano delle relazioni politiche tra Italia e URSS. Tutte le aperture sovietiche in atto grazie alla linea del governo Fanfani e del nuovo ambasciatore a Mosca erano a rischio e dipendevano ora dalla risposta che alla nota avrebbe dato il blocco atlantico. L'Italia, infatti, si sarebbe attenuta alle decisioni prese nel Consiglio atlantico e, nel caso di una recrudescenza dello scontro, avrebbe dovuto rivedere la politica di graduale apertura nei confronti del Cremlino. La situazione creatasi costrinse il governo Fanfani a occuparsi di questioni non inerenti al suo programma di politica estera e che, anzi, lo avrebbero intralciato. L'argomento fu discusso

---

<sup>98</sup> Cfr. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Roma-Bari, Laterza, n.e. 2005, p. 1032.

durante la riunione dei capi missione d'oltrecortina, che si svolse a Roma l'ultima settimana di novembre per uno scambio di vedute sulla condizione di quei paesi, sull'influenza sovietica su di essi e sulle direttive da seguire. Dagli incontri emerse che, dopo il '56, era in ripresa l'influenza sovietica nei singoli paesi dell'Europa orientale e che il timore del pericolo tedesco e del riarmo della Germania aveva spinto i paesi dell'Europa orientale a stringersi a Mosca per essere protetti<sup>99</sup>. Anche nel corso dei colloqui degli ambasciatori italiani nei paesi dell'Est, prima ricevuti da Fanfani e poi da Gronchi, risultò che le linee di politica estera dei due politici democristiani erano divergenti. Ad un atteggiamento di risolutezza nei confronti dell'URSS da parte del ministro degli Esteri si contrapponeva quello più possibilista portata dell'inquilino del Quirinale<sup>100</sup>. Era convinzione di Gronchi che gli occidentali avrebbero dovuto accettare il dialogo con Mosca per svelare la pretestuosità delle posizioni sovietiche e metterne a nudo i veri intenti propagandistici.

Il Cremlino temeva un'accresciuta potenza della Germania Federale poiché essa minava gli equilibri dei due blocchi. Altrettanto i dirigenti dei paesi socialisti dell'Europa orientale. L'ambasciatore Pietromarchi, mesi dopo, in un rapporto per il ministero degli Esteri avrebbe precisato:

“La propaganda, con la quale la Russia cerca di assicurare il mondo, che si apre un'era di competizione pacifica, destinata a mostrare la superiorità del comunismo, non deve trarre in inganno. Qui vale il noto aforisma che la parola è stata data agli uomini per nascondere il loro pensiero. È perciò da attendersi che tutto sarà messo in opera per aprire le vie al trionfo del comunismo. [...] E' sembrato ad un certo momento, dopo l'insuccesso del blocco di Berlino nel 1948 e la creazione della NATO, che la Russia rinunciassse a una pressione diretta nel continente e preferisse accerchiarlo attraverso il Medio Oriente e il mondo arabo del Nord Africa. Adesso [Krusciov] è tornato a premere su Berlino e sulla Germania. Krusciov ha più volte dichiarato che il fulcro della resistenza occidentale è la Germania e che senza di essa l'Alleanza atlantica si ridurrebbe a ben poco. E perciò il punto da lui prescelto per far breccia è la Germania. Il suo sforzo si concentra di nuovo su Berlino per distruggere le forze nel settore più delicato e precario sul quale gravitano l'uno e l'altro blocco. Un suo successo potrebbe provocare ripercussioni gravissime nell'opinione pubblica tedesca e consentire a Krusciov l'agitare con successo la bandiera della riunificazione per attrarre tutta la Germania nell'orbita dei paesi socialisti. [...] Il programma del Cremlino mira al predominio su tutto il continente europeo che si vuole isolare e

---

<sup>99</sup> Cfr. Memorandum su “Riunione presso il signor Presidente dei capi missione dei paesi oltre cortina”, Roma 26/11/1958, ASILS, Fondo Gronchi, sc. 31, fasc. 185 “Riservata 1958”. Della riunione si parla in B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., pp. 106-108.

<sup>100</sup> Cfr. B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., pp. 107-108.

disarmare, come dimostrano le proteste sovietiche contro le basi missilistiche, le proposte di zone di pace, la richiesta di ritiro dall'Europa delle truppe americane e simili »<sup>101</sup>.

Il clima creato dalla condizione internazionale si percepì nel corso del secondo colloquio che Pietromarchi ebbe con Chruščëv. A differenza del precedente, il tema principale della conversazione fu la questione di Berlino e della pace. Delle relazioni bilaterali si parlò in un secondo momento. Queste ultime, del resto, erano strettamente legate agli esiti della crisi di Berlino. Chruščëv mantenne un atteggiamento pacato nella discussione su Berlino, quasi in cerca dell'approvazione del diplomatico italiano. Sulle questioni bilaterali, invece, fu più deciso, pur con concessioni all'interlocutore. Circa gli scambi commerciali, egli concordò con Pietromarchi e sottolineò che l'URSS avrebbe potuto soddisfare la domanda italiana di petrolio, carbone, metallo e risorse minerali. Sulla questione dei prigionieri di guerra sollevata dall'ambasciatore italiano la reazione fu inattesa:

“Questa reazione ci offende profondamente. Voi siete venuti a farci la guerra, ad ammazzare i nostri figli e a fare ammazzare i vostri. Ed ora ci chiedete prigionieri che non esistono”<sup>102</sup>.

Pietromarchi fu costretto a correggere il tiro e ad affermare, a nome del suo governo, che si era convinti dell'infondatezza della cosa, ma che era necessario un accordo tra le due Croci Rosse per liquidare le questioni legate alla burocrazia. Sulle riparazioni, invece, Pietromarchi aggiunse che l'Italia si attendeva un gesto di magnanimità. Poiché Fanfani, per evitare una reazione negativa nell'opinione pubblica, non voleva discutere la questione in parlamento, l'operazione sarebbe avvenuta senza l'approvazione di quest'ultimo, ma il governo avrebbe potuto pagare solo la somma di 1 milione. Come era stato ribadito nel corso del colloquio con Gromyko, la parte italiana, in ogni caso, avrebbe preferito risarcire o attraverso un'operazione commerciale o con la costruzione di una residenza per il personale dell'ambasciata sovietica a Roma. La conversazione si concluse in modo positivo, visto che Chruščëv, modificando la posizione del mese precedente, promise all'ambasciatore di affidare al ministero degli Esteri il compito di “liberare il percorso” dagli ostacoli al fine di stabilire rapporti di amicizia con l'Italia<sup>103</sup>.

---

<sup>101</sup> Cfr. *Telespresso* del 19/8/1959 da ambasciatore Pietromarchi a MAE su “L'URSS e l'eupeismo”, in ACS, Fondo PCM – Ufficio del consigliere diplomatico, busta 21, fasc. C42 “Rapporti confidenziali per il presidente del consiglio 1959”.

<sup>102</sup> Cfr. *I diari di Luca Pietromarchi, ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961)*, cit., 13 dicembre 1958, p. 81.

<sup>103</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 41, d. 13, ll. 90-98, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanie v Evrope*, cit., p. 598.

Il ministero degli Esteri prese in mano la pratica, ma ridimensionò le aperture del leader del Cremlino il quale, in un documento riservato ai membri del Comitato centrale, aveva respinto la proposta italiana di pagare la cifra simbolica di 1 milione: l'URSS avrebbe accettato un simile accordo solo se il governo italiano avesse smesso di portare avanti una politica dichiaratamente anti-sovietica nel contesto internazionale. La proposta dell'ambasciatore italiano, quindi, non fu accettata dal Comitato centrale e la cifra delle riparazioni si fermò ai noti 20 milioni. Un punto su cui il ministero degli Esteri sovietico si adeguò alle posizioni italiane fu quello dei prigionieri. Gromyko pensava che Mosca avrebbe dovuto esprimere apprezzamento per la dichiarazione fatta dall'ambasciatore a nome del governo italiano e che su tale dichiarazione avrebbe potuto basarsi un futuro comunicato congiunto da concordare<sup>104</sup>.

Le conclusioni del Comitato centrale furono comunicate da Gromyko a Pietromarchi durante un colloquio fissato per il 22 dicembre. La conversazione fu molto tesa e, soprattutto, le decisioni prese dai sovietici contrastavano con le posizioni ottimistiche dell'ambasciatore italiano. Il governo dell'URSS, infatti, aveva respinto tutte le proposte italiane e si era congratulato solo per l'ammissione dell'inesistenza di soldati dell'ARMIR in Unione Sovietica<sup>105</sup>. Qual'era il gioco dell'Unione Sovietica? Quali le prospettive dei rapporti bilaterali Italia-URSS? C'era davvero la volontà reciproca di migliorare le relazioni italo-sovietiche? Queste le domande che si poneva l'ambasciatore italiano alla fine del 1958, al momento senza risposte convincenti. La situazione era resa ancora più ambigua dal fatto che, nell'ultimo semestre dell'anno, si erano intensificate le relazioni commerciali<sup>106</sup>. Se era evidente che l'Unione Sovietica desiderava incrementare il valore degli scambi, perché continuava a porre ostacoli evitabili? “Siamo di nuovo perciò in alto mare: - concludeva Pietromarchi – non solo non abbiamo fatto un passo avanti ma qualcheduno indietro. Perché? C'è stato un irrigidimento. Quale ne è la causa? Mi è difficile per ora precisarlo”<sup>107</sup>.

L'analisi delle carte sovietiche può aiutare a rispondere a questi interrogativi. Significativa è la relazione che l'ambasciatore Kozyrev inviò al ministro degli Esteri Gromyko l'11 dicembre 1958, nella quale erano analizzate le attività del governo Fanfani<sup>108</sup>. Se da un lato, infatti, le linee

---

<sup>104</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 41, d. 13, ll. 80-96, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanie v Evrope*, cit., p. 599.

<sup>105</sup> Cfr. *I diari di Luca Pietromarchi, ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961)*, cit., 22 dicembre 1958, pp. 94-95.

<sup>106</sup> Proprio il 22 dicembre, nello stesso giorno in cui Pietromarchi si incontrò con Gromyko, era stato concluso tra il governo italiano e quello sovietico il protocollo commerciale per il 1959. L'accordo prevedeva un volume complessivo degli scambi di 100 miliardi, 50% in più rispetto all'accordo dell'anno precedente.

<sup>107</sup> Cfr. *I diari di Luca Pietromarchi, ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961)*, cit., 22 dicembre 1958, p. 95.

<sup>108</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 41, d. 6, ll. 87-101 e d. 12, ll. 39-40, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanie v Evrope*, cit., pp. 603-605.

di politica estera italiane potevano essere considerate più in sintonia con quelle sovietiche, dall'altro l'ambasciatore evidenziava tre punti che mostravano quanto fossero ancora distanti.

Nel primo Kozyrev notava che l'Italia, applicando rigidamente gli impegni militari della NATO e appoggiando i piani americani in Europa, spingeva sempre di più gli alleati alla necessità di consultazioni preventive in caso di aspetti riguardanti gli interessi comuni. Le principali preoccupazioni dello statista italiano erano sorte dopo la crisi di Suez e della Giordania, quando era emersa l'assenza di un'intesa tra i principali paesi della NATO. Fanfani stesso aveva posto l'accento sull'importanza di una solidarietà occidentale e di una collaborazione più intensa non solo nelle questioni militari, ma anche nell'economia e nella sfera sociale. Allo stesso tempo il presidente del Consiglio aveva dichiarato che, nel caso di disaccordo su azioni comuni, l'Italia avrebbe mantenuto il diritto alla libertà di azione. Sebbene i circoli politici italiani riconoscessero il primato americano all'interno dell'Alleanza atlantica, Fanfani aveva sostenuto che si sarebbe opposto in maniera incondizionata al tentativo di prevedere un ruolo di comando per un ristretto gruppo di paesi. Per Roma era più conveniente avere un unico leader atlantico invece di triumvirato di potere composto da USA, Gran Bretagna e Francia dal quale l'Italia sarebbe rimasta esclusa<sup>109</sup>.

L'idea di Fanfani sul rafforzamento della solidarietà occidentale era contrasto con le linee della politica estera sovietica, poiché Mosca cercava proprio di giungere ad accordi separati con i singoli stati al fine di indebolire dall'interno l'Alleanza atlantica. Una maggiore influenza nei reciproci affari dei paesi NATO, inoltre, avrebbe messo in discussione le politiche che l'URSS intendeva intraprendere nei confronti dell'Italia.

Il secondo aspetto che Kozyrev rilevava nel documento riguardava la posizione del governo italiano sulla questione dell'integrazione europea. L'ambasciatore segnalava che non vi erano stati mutamenti rispetto al precedente governo e che il programma era sempre volto alla formazione di una organizzazione economica europea e all'unità politica dell'Europa. Allo stesso tempo Kozyrev notava che nelle trattative per il Mercato Comune l'Italia aveva sempre insistito che sarebbe stato un errore enorme pensare che l'isolamento della Comunità Economica Europea dagli altri paesi europei ne avrebbe aumentato l'importanza<sup>110</sup>.

Mosca si opponeva con determinazione alla formazione di una organizzazione economica europea per motivi politici ed economici. Da un punto di vista politico si era consci che un blocco compatto nell'Europa occidentale sarebbe stato "la migliore diga per fermare l'irrompere

---

<sup>109</sup> *Ibidem.*

<sup>110</sup> *Ibidem.*

dell'ondata comunista”<sup>111</sup> e avrebbe esercitato una ferma opposizione al blocco dei paesi socialisti nell'Europa orientale. Da un punto di vista economico il Mercato Comune e la zona di libero scambio avrebbero condizionato il volume degli affari che l'Unione Sovietica intratteneva con i singoli paesi europei ed avrebbero interrotto la pratica utilizzata da Mosca di rilanciare nelle trattative con i paesi europei sfruttandone la concorrenza<sup>112</sup>.

La terza considerazione dell'ambasciatore sovietico concerneva la politica italiana nell'ambito dei rapporti con i paesi del Medioriente e del Mediterraneo. Un ruolo di grande importanza, in questa direzione, era giocato dalla compagnia petrolifera ENI il cui presidente Mattei godeva del sostegno di Gronchi e Fanfani. Il governo italiano abbracciava una politica più moderata nei confronti dei paesi arabi tesa a risultati non immediati ma a prospettive di lungo traguardo. Il punto di vista italiano su questo tema, vicino alle posizioni sovietiche, si differenziava da quello dei partner della NATO. All'inizio Mosca aveva guardato con interesse alle strategie italiane nella zona mediorientale. Tuttavia, nonostante il presidente Eisenhower avesse riconosciuto la ragionevolezza della proposta italiana riguardo a una politica più elastica in Medioriente e alla formazione di una organizzazione regionale per l'aiuto economico ai paesi arabi, Fanfani, a causa delle opposizioni interne di chi affermava che tale politica avrebbe indebolito l'Alleanza atlantica e portato l'Italia su posizioni di neutralismo, aveva rinunciato a rendere effettive le proposte<sup>113</sup>.

Da questa analisi Kozyrev aveva dedotto che Roma avrebbe portato avanti una politica estera mirata in apparenza a sottolineare la propria indipendenza<sup>114</sup> ma, in concreto, senza significativi mutamenti nel contesto internazionale<sup>115</sup>.

I tre punti della politica estera italiana analizzati nella relazione di Kozyrev, contrastanti con le linee politiche di Mosca, giustificano il carattere discontinuo e non univoco dei colloqui italo-sovietici nel corso della seconda metà del 1958. Il governo sovietico continuava a cogliere nelle politiche italiane elementi ostili e contrari ai propri piani, pertanto un'apertura a Roma su

---

<sup>111</sup> Cfr. *Telespresso* del 19/8/1959 da ambasciatore Pietromarchi a MAE su “L'URSS e l'europeismo”, in ACS, Fondo PCM – Ufficio del consigliere diplomatico, busta 21, fasc. C42 “Rapporti confidenziali per il presidente del consiglio 1959”.

<sup>112</sup> Cfr. *Telespresso* 242/122 dell'1/2/1960 da ambasciatore Pietromarchi a MAE, MINCOMES e altre ambasciate su “Problemi economici nelle conversazioni di Mosca, in ACS, Fondo MINCOMES, Gabinetto 1960-1965, busta 2.

<sup>113</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 41, d. 6, ll. 87-101 e d. 12, ll. 39-40, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanie v Evrope*, cit., pp. 603-605.

<sup>114</sup> La questione era anche stata analizzata nella direzione del PCI del 17 settembre 1958. Durante la riunione Giancarlo Pajetta, responsabile rapporti esteri del partito, aveva detto: “La politica ‘nuova’ di Fanfani non differisce nella sostanza da quella atlantica di Pella e Scelba, pur avendo forme e accenti diversi. Si continua a portare avanti la politica del MEC malgrado gli elementi internazionali sfavorevoli”, in Archivio Storico Fondazione Gramsci (in seguito ASFG), Archivio PCI, Direzione 1958, bobina 22, pp. 327-339.

<sup>115</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 41, d. 6, ll. 87-101 e d. 12, ll. 39-40, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanie v Evrope*, cit., p. 604.



tutti i fronti non era ritenuta ancora indispensabile. La circostanza che Kozyrev segnalasse negli orientamenti politici del governo italiano elementi di discontinuità e di non totale allineamento alle posizioni del blocco NATO, faceva intravedere a Mosca degli spiragli per iniziative future.

### ***1.5 Progetti sovietici per il 1959 e nuovo Gabinetto Segni***

In riferimento alle indicazioni dell'ambasciatore sovietico, il I Dipartimento per l'Europa del ministero degli Esteri elaborò un "Programma di iniziative verso l'Italia per il 1959". Un piano di lavoro per l'anno appena iniziato nel quale un ruolo preponderante rivestivano i rapporti economici, (l'unico settore nei rapporti bilaterali in cui, nonostante tutto, non si erano registrate battute di arresto).

Nel documento si sottolineava la contrarietà dell'Italia verso tutte le iniziative sovietiche, allo stesso tempo, si rimarcava l'influenza dei settori dell'opinione pubblica e dei circoli economici interessati allo sviluppo dei rapporti con l'URSS. Con queste premesse si avanzavano varie proposte da realizzare nel corso del 1959:

1. Continuare il sondaggio per l'invito a Mosca del presidente del Consiglio, del ministro degli Esteri o del presidente della Repubblica;
2. Prendere misure necessarie al fine di stimolare l'interesse di Roma sulla proposta di un Trattato di amicizia e non aggressione;
3. Porre all'attenzione dell'ambasciatore italiano la necessità di incrementare i rapporti tra i due paesi e di risolvere le questioni belliche lasciate in sospeso;
4. Elaborare le proposte sopraindicate fondandole sui seguenti punti: a) continuare i colloqui sulle riparazioni; b) fare iniziare i colloqui tra la Croce Rossa sovietica e quella italiana e trasmettere a quest'ultima le fotocopie degli atti di restituzione dei prigionieri di guerra (21 mila) e dei civili (146 mila), oltre ai restanti certificati di morte, con la clausola della pubblicazione di un comunicato congiunto, in cui si sottolineasse che gli italiani dei quali non si aveva notizia potevano essere considerati deceduti o dispersi sul fronte russo-tedesco;
5. Elaborare iniziative per sostenere quei settori civili e politici che si opponevano alle basi militari in Italia ed erano a favore della pace;
6. Incrementare i rapporti parlamentari e creare le condizioni idonee alla realizzazione di uno scambio delle delegazioni. Organizzare una visita non ufficiale di 2-3 deputati del soviet supremo dell'URSS in Italia e di 2-3 deputati italiani in Unione Sovietica;

7. Adoperarsi per sviluppare i rapporti dell'ambasciata con i circoli economici italiani che erano fautori di una politica estera più autonoma in ambito NATO (Merzagora, Del Bo, Mattei e altri). Predispone una visita dei suddetti rappresentanti e di altre figure influenti in URSS al fine di attivare le relazioni bilaterali. Studiare la possibilità di incrementare il volume degli scambi con le maggiori imprese che avevano influenza sul governo. Preparare una proposta sulla eventualità di stabilire una collaborazione tecnico-scientifica con le imprese italiane nel campo della produzione di materiali sintetici e di polimeri;
8. Ottenere l'apertura di una linea aerea diretta Mosca-Roma;
9. Prendere misure utili a sviluppare i rapporti culturali. Continuare il sondaggio sulla possibilità di concludere un accordo sullo scambio culturale e tecnico-scientifico, servendosi come testo di riferimento dell'accordo portato a termine con gli Stati Uniti:
10. Prendere misure concrete per sostenere e rafforzare nel 1959 l'attività dell'associazione "Italia-URSS";
11. Allargare i rapporti con gli ambienti cattolici. Continuare il sondaggio per chiarire la possibilità di contatti con il Vaticano sulla base della lotta per la pace e la distensione della situazione internazionale. Elaborare un programma per inviare in Italia un nuovo gruppo di cattolici sovietici al fine di metterli in rapporto con i cattolici italiani<sup>116</sup>.

I progetti sovietici, in effetti, erano ambiziosi, anche se va notato che rientravano nel contesto delle politiche che l'URSS intendeva intraprendere con i vari paesi europei. Motore trainante dei progetti continuavano ad essere gli scambi economici. Probabilmente, fra l'altro, quando fu redatto il documento, ancora non si considerava che il governo italiano sarebbe potuto cadere in breve tempo.

Il gabinetto Fanfani, infatti, sin dalla formazione era stato oggetto di forti critiche sulla stampa e in Parlamento. La presunta apoteosi dello statista aretino fu l'inizio di un suo graduale ridimensionamento. Nella seconda metà del 1958 due gravi crisi contribuirono a complicare la situazione. Un colpo alla *leadership* di Fanfani era stato inferto dalle elezioni siciliane del 24 ottobre, quando il candidato del segretario della DC, Giuseppe La Loggia, fu battuto da Silvio Milazzo, esponente vicino a Scelba e all'ala destra dello scudo crociato, che divenne presidente della regione con i voti di PCI, PSI, PSDI insieme a quelli dei monarchici e dei missini. L'episodio incrinò il prestigio di Fanfani di fronte al partito e mise in evidenza le lotte intestine

---

<sup>116</sup> Cfr. Programma di iniziative verso l'Italia per l'anno 1959, documento stilato dal I Dipartimento per l'Europa del ministero degli Esteri dell'URSS, in AVP RF, F. 098, op. 41, d. 12, ll. 25-31, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokvoe protivostojanie v Evrope*, cit., pp. 606-607.

tra le correnti democristiane. La seconda crisi riguardò la politica estera. Il noto articolista del “New York Times” Cyrus L. Sulzberger attaccò frontalmente la politica estera del governo italiano, in particolare quella mediorientale e scatenò una campagna stampa e vive reazioni contro Fanfani. La sua politica estera fu sottoposta a critiche serrate all’interno della DC: se ne denunciò il filo-arabismo, la scarsa solidarietà verso gli altri paesi europei, un atlantismo troppo debole e un’eccessiva ingenuità verso i sovietici. Soprattutto le aperture verso l’URSS venivano viste come cedimenti alla politica di espansione comunista che Chruščëv aveva ripreso con vigore in Europa e nei paesi del Terzo Mondo. Anche il caso Giuffrè, il “banchiere di Dio”, che grazie alle connivenze ottenute in ambito governativo ed ecclesiastico, era riuscito ad architettare una colossale truffa finanziaria a danno di numerosi risparmiatori italiani, minò la stabilità del governo<sup>117</sup>. Il colpo di grazia all’esecutivo fu dato però da un episodio che, all’inizio, si pensava avrebbe rafforzato il governo. Il 15 gennaio, al XXIII Congresso socialista di Napoli, Nenni ottenne la maggioranza dei voti dei delegati. Gli osservatori ritenevano che ciò avrebbe affrettato l’unificazione socialista e l’ingresso del partito nel governo. Provocò invece nell’immediato il ritardo di tale evoluzione per la defezione dalle file del PSDI prima di due deputati, Matteo Matteotti e Mario Zagari, poi del ministro del Lavoro Ezio Vigorelli che si opponevano all’ipotetico ingresso nell’area di governo dei socialisti. L’esecutivo fu così privato della maggioranza. In questa situazione Fanfani si rese conto che il governo non poteva più durare e il 26 gennaio 1959 presentò le dimissioni. Prendendo in contropiede tutti gli avversari, inoltre, il 31 gennaio si dimise dalla carica di segretario del partito<sup>118</sup>.

La notizia delle dimissioni di Fanfani giunse a Mosca proprio mentre si era solennemente aperto il XXI Congresso del PCUS. La “Pravda”, in merito alla situazione politica italiana, scrisse che il governo Fanfani era crollato a causa del montante scontento dei cittadini, in particolare perché l’esecutivo non si era impegnato a diminuire la disoccupazione e a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori<sup>119</sup>.

Lo scenario all’indomani delle dimissioni di Fanfani era piuttosto oscuro sia sul piano governativo sia circa la situazione all’interno della DC<sup>120</sup>. Alla segreteria del partito fu eletto Aldo Moro, dopo che la corrente maggioritaria di Iniziativa Democratica si era spaccata e ne era nata una nuova, quella dei dorotei, che avrebbe guidato per il decennio successivo il partito.

---

<sup>117</sup> Cfr. A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., pp. 91-94.

<sup>118</sup> Cfr. P. Pombeni, *I partiti e la politica dal 1948 al 1963*, cit., pp. 204-205.

<sup>119</sup> Cfr. *Padenie ital’janskogo pravitel’stva* [La caduta del governo italiano], in “Pravda”, 27/1/1959.

<sup>120</sup> Cfr. *Pravitel’stvennyj krizis v Italii obostrjaetsja* [La crisi governativa in Italia si complica], in “Pravda”, 7/2/1959.

Peraltro in Italia l'apertura a sinistra della Democrazia cristiana, in preparazione da tempo, era allora un'ipotesi sempre più lontana.

A Mosca, invece, si era temuto che la caduta del gabinetto Fanfani l'avrebbe favorita. Anche per questo si era tentato di compiere un gesto distensivo verso il PSI come freno all'entrata nell'area di governo dei socialisti, scelta che avrebbe definitivamente isolato il partito comunista. Mentre erano ancora in corso le consultazioni per il nuovo gabinetto, Chruščëv aveva spedito un telegramma a Nenni in risposta agli "auguri secchi e un poco polemici" che il segretario del PSI aveva inviato al PCUS in occasione dell'apertura del XXI Congresso. Nel testo si esprimeva la speranza che i socialisti italiani avrebbero portato "un valido contributo alla soluzione dei più importanti problemi del nostro tempo, alla lotta per la pace, la democrazia e il progresso sociale". Tale slancio presupponeva, secondo Nenni, "un atteggiamento molto possibilista di Togliatti [in quei giorni a Mosca] nei confronti del PSI"<sup>121</sup>. In effetti il 26 febbraio, durante la votazione di fiducia del governo Segni, Amendola propose a Nenni una sorta di "rilancio del fronte popolare" tra PCI e PSI, opzione subito scartata dal segretario socialista<sup>122</sup>.

Nel commentare l'evoluzione degli avvenimenti politici italiani con il presidente del Comitato per le relazioni culturali, Žukov, Togliatti pose la sua attenzione sul fatto che la crisi era provocata proprio dal crescente scontento dell'opinione italiana rispetto agli orientamenti di politica interna ed estera della DC. Žukov era interessato a sapere se, secondo il parere del segretario del PCI, in Italia ci sarebbero state da aspettarsi ferme reazioni dei cittadini a favore delle libertà democratiche così come avveniva nello stesso periodo in Francia<sup>123</sup>. Da parte sovietica, era evidente, si volevano cogliere tutti gli elementi necessari per comprendere i cambiamenti in atto.

Alla fine, dopo tre settimane di consultazioni, l'incarico di governo fu affidato ad Antonio Segni. Segni aveva definito il suo gabinetto una formazione "di centro", in realtà la netta inclinazione a destra era testimoniata sia dal sostegno monarchico e missino, sia dall'appoggio interno della corrente di Scelba.

La politica del nuovo governo nei confronti dell'URSS, nelle previsioni dei sovietici presentava molte incertezze, dal momento che Segni era uno degli esponenti della DC che più aveva assunto posizioni contrarie a Fanfani in politica estera<sup>124</sup>. Al ministero degli Esteri tornava

---

<sup>121</sup> Cfr. P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra, Diari, 1957-1966*, Milano, Sugarco, 1982, 7 febbraio 1959, pp. 35-36.

<sup>122</sup> *Ivi*, 26 febbraio 1959, p. 41.

<sup>123</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra il presidente del Comitato per le relazioni culturali G. Žukov e il segretario generale del PCI Palmiro Togliatti, 6/2/1959, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 142, ll. 27-31.

<sup>124</sup> A seguito degli avvenimenti internazionali del '56 si erano delineate due tendenze all'interno della corrente di Iniziativa Democratica cui facevano capo sia Fanfani che Segni: quella di Fanfani che propendeva per la fermezza

Giuseppe Pella, determinando un mutamento di linea politica che accentuava l'indirizzo atlantico ed europeo del governo e ne ridimensionava la direttrice mediterranea<sup>125</sup>.

Il governo sovietico accolse la nomina del gabinetto Segni con molta preoccupazione<sup>126</sup>. Nella dirigenza del PCI, invece, la caduta di Fanfani non fu percepita allo stesso modo. Di sicuro a Botteghe Oscure c'era un'apprensione minore rispetto a quanto accadesse a Mosca. La fine del governo Fanfani, come fece notare Longo durante la Direzione del 18 febbraio, evidenziava un'ulteriore positiva spaccatura nella DC: "Certuni si chiedono erroneamente; era meglio Fanfani o Segni? [...] La caduta di Fanfani deve essere considerata una vittoria poiché ha messo a nudo le contraddizioni della DC e ne ha ridotto la possibilità di manovra"<sup>127</sup>. Espressioni simili usava anche Palmiro Togliatti in un articolo sarcastico su *La sorte di Fanfani* apparso su "Rinascita" del marzo 1959<sup>128</sup>.

La diplomazia di Mosca, nonostante i limiti politici ed ideologici dello statista aretino, contava su un miglioramento dei rapporti italo-sovietici da attuare proprio attraverso il governo Fanfani. In una informativa sul nuovo inviata al Cremlino da un agente del controspionaggio sovietico, Leonid Kolosov<sup>129</sup>, ufficialmente in Italia come corrispondente della "Pravda", si legge:

"Il 17 febbraio uno dei più influenti esponenti della DC, Antonio Segni, ottenuto l'appoggio di monarchici, neofascisti e liberali, ha formato il nuovo governo del quale fanno parte solo i democristiani. Nel nuovo gabinetto sono entrati gli esponenti delle due correnti avversarie all'interno della DC che rispecchiano gli interessi dei differenti gruppi capitalistici. Nella composizione del governo ci sono 9 rappresentanti dell'ala destra (Andreotti, Tupini, Bettiol, Pella, Taviani, Medici, Togni, Spataro, Jervolino) e circa 9 rappresentanti della cosiddetta corrente di centro-sinistra (Bo, Gonella, Pastore, Tambroni, Rumor, Angelici, Colombo, Del Bo, Ferrari Aggradi). Segni occupa una posizione intermedia. Nelle mani degli esponenti della destra, però, sono i ministeri più importanti (Pella – Esteri; Andreotti – Difesa; Taviani – Finanze; ecc.).

Il 24 febbraio Segni è intervenuto alla Camera con le dichiarazioni programmatiche. Egli ha affermato che il governo intende continuare la politica atlantica, in particolare nei rapporti europei e nel bacino mediterraneo. 'La situazione internazionale odierna – ha detto Segni – si è

---

con i comunisti in politica interna e per l'apertura di canali di dialogo a livello internazionale; e quella di Segni diametralmente opposta alla prima. Cfr. A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., pp. 82-83.

<sup>125</sup> Cfr. P. Cacace, *Venti anni di politica estera italiana (1943-1963)*, cit., p. 513.

<sup>126</sup> Cfr. *Novoe pravitel'stvo Italii* [Il nuovo governo dell'Italia] in "Pravda", 17/2/1959.

<sup>127</sup> Cfr. ASFG, Archivio PCI, Direzione 1959, bobina 23, pp. 264-275.

<sup>128</sup> Cfr. P. Togliatti, *La sorte di Fanfani*, in "Rinascita", 3/1959, pp. 149-150.

<sup>129</sup> Cfr. L. Kolosov, *Sobkor KGB. Zapiski razvedčika i žurnalista* [Corrispondente del KGB. Appunti di spia e di giornalista], Moskva, Centrpolitgraf, 2001.

irrigidita a causa della posizione dell'Unione Sovietica'. Un compito importante del nuovo governo è la realizzazione del mercato comune tra i sei Paesi<sup>130</sup>. [...] Per la prima volta dopo la Seconda guerra mondiale i democristiani hanno formato in Italia un governo con l'aperto appoggio dei partiti più reazionari di destra"<sup>131</sup>.

Segni, del resto, aveva sempre sostenuto la più rigorosa linea atlantica in politica estera e si era opposto ad ogni iniziativa che in qualche modo rappresentasse un'apertura ai paesi comunisti. La sua corrente, peraltro, godeva dell'appoggio di ampia parte della gerarchia ecclesiastica, non ancora pronta a qualsivoglia concessione ai paesi del blocco socialista<sup>132</sup>.

Nel documento sovietico sopra citato, inoltre, si sottolineava che Segni aveva difeso in parlamento la necessità di un accordo con gli Stati Uniti per l'installazione in Italia di basi per i missili allo scopo di una difesa effettiva. Fra l'altro, a differenza di quello di Fanfani, il governo Segni del 1955-1957 non aveva tentato di rafforzare la posizione italiana in Medioriente. Mosca riteneva che proprio durante il precedente governo Segni fossero peggiorati i rapporti italo-sovietici. Nell'analisi dei sovietici, infine, si deprecava il carattere diffamatorio degli interventi di Giuseppe Pella nei confronti dell'URSS durante la campagna elettorale del maggio 1958.

La nota sovietica aggiungeva che il nuovo ministro degli Esteri Pella aveva irrigidito le posizioni nei confronti dell'Unione Sovietica nel corso degli ultimi anni. Nel 1953-54, quando ricopriva la carica di presidente del Consiglio, Pella aveva mantenuto un atteggiamento di attenzione verso il partito comunista senza cadere nella provocazione degli anticomunisti, e riguardo ai rapporti con l'Unione Sovietica si era pronunciato, a livello non ufficiale, a favore dell'allargamento dei rapporti economici e commerciali. Nel 1957-58, invece, nella veste di vicepresidente del Consiglio e di ministro dell'Interno nel governo Zoli, non solo non aveva compiuto passi in avanti per la normalizzazione dei rapporti bilaterali, ma aveva assunto una posizione totalmente contraria all'URSS. La nota, inoltre, rilevava che spesso, in qualità di ministro degli Esteri, Pella aveva manifestato orientamenti anti-sovietici, ma li aveva in un certo senso "mascherati". Temi principali delle sue critiche erano "l'ingerenza dell'URSS in Ungheria" e la "non libertà dei regimi nei paesi delle democrazie popolari".

---

<sup>130</sup> Cfr. Informativa sulla composizione del governo italiano formato da Segni, 17/2/1959, documento redatto da L. Kolosov, in RGAE, F. 413, op. 13, d. 8506, l. 208

<sup>131</sup> *Ivi*, l. 209.

<sup>132</sup> Pio XII era morto il 9 ottobre 1958. Nell'immediato la destra curiale aveva interpretato l'elezione di Giovanni XXIII come una sua vittoria e poté inasprire la propria pressione contro ogni apertura a sinistra in politica interna e a favore di un rigido anticomunismo in politica estera. Sulle questioni tra Santa Sede e Unione Sovietica si veda, tra gli altri, A. Riccardi, *Il Vaticano e Mosca*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

Della maggior parte dei ministri, come Umberto Tupini, Giulio Pastore, Giuseppe Togni, Giuseppe Spataro ed altri, si rimarcava il rigoroso pro-atlantismo. Di Giuseppe Bettiol si specificava che era un accanito anticomunista e che più di una volta si era espresso in parlamento con dichiarazioni contrarie all'Unione Sovietica. La stessa annotazione veniva fatta per Paolo Emilio Taviani, e Mariano Rumor. In modo più positivo venivano descritti i ministri della corrente di sinistra vicini a Fanfani o a Gronchi, come Giorgio Bo, Guido Gonella, Armando Angelini, Emilio Colombo, Benigno Zaccagnini, Rinaldo Del Bo, Mario Ferrari-Aggradi, Camillo Giardina. Erano positive le considerazioni espresse nei riguardi del ministro del Commercio Estero Del Bo che, non a caso, nell'ottobre del 1959 avrebbe realizzato la prima visita di un membro del governo italiano in URSS.

Dalla valutazione del nuovo governo italiano effettuata dai funzionari sovietici si deduce che il governo dell'URSS nutriva delle riserve in merito a un prossimo miglioramento delle relazioni bilaterali e a una soluzione dei problemi rimasti aperti dal dopoguerra. L'orientamento politico, in particolare, del presidente del Consiglio e del ministro degli Esteri non lasciava molti spazi di manovra.

Ogni dubbio fu chiarito nel corso della prima visita dell'ambasciatore sovietico al nuovo ministro degli Esteri il 5 marzo. Quando Kozyrev ricordò a Pella che l'anno precedente ci si era accordati di iniziare i colloqui per "alleggerire i rapporti bilaterali" dalle questioni belliche, il ministro gli rispose seccamente che il governo italiano avrebbe dovuto innanzitutto creare un regime di "rigida difesa dal comunismo interno e dai suoi alleati". Non era intenzione del governo italiano applicare delle misure speciali contro il PCI, ma bisognava a tutti i costi dimostrare che, pur in vista di un miglioramento dei rapporti con l'URSS, non si voleva in alcun modo avvantaggiare il PCI<sup>133</sup>. Da parte italiana, insomma, si temeva un nuovo corso dei rapporti con l'URSS e per logiche di politica interna e per eventuali implicazioni di natura internazionale.

### ***1.6 La questione dei missili Jupiter***

Per dimostrare l'assoluta fedeltà agli Stati Uniti, cosa di cui non dubitavano gli americani, il nuovo governo Segni concluse a poche settimane dalla sua formazione le trattative per lo schieramento dei missili *Jupiter* in Italia (26 marzo 1959)<sup>134</sup>. La decisione, peraltro, avrebbe potuto costituire una moneta di scambio per rivendicare la partecipazione del governo italiano alle future conferenze internazionali, in particolare a quelle per stabilire il futuro della

---

<sup>133</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 42, d. 4, ll. 20-22, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanie v Evrope*, cit., p. 615.

<sup>134</sup> Cfr. L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., p. 248.

Germania<sup>135</sup>, e per uscire da un ruolo troppo marginale nelle decisioni della NATO. In una nota sovietica stilata nel dicembre 1959 sul ruolo dell'Italia nella NATO, infatti, si precisava che, nonostante nel decennio 1949-1958 le spese militari italiane fossero salite da 301 miliardi a 589 miliardi, con un crescita pressoché del doppio, il suo peso nelle decisioni dell'Alleanza era ancora marginale. Per ovviare alla situazione, dunque, il governo Segni aveva adottato numerose misure filo-atlantiche<sup>136</sup>.

Sebbene fosse stato Fanfani ad avviare i preliminari dell'accordo sui missili, durante il viaggio negli Stati Uniti del luglio 1958, la scelta di perfezionarlo fu fatta da Segni con una estrema rapidità. La stampa sovietica commentò la firma dell'accordo con durezza<sup>137</sup>. La mossa di Segni suscitò molte reazioni all'interno nel paese, anche in settori della Democrazia cristiana<sup>138</sup>. Il dibattito in parlamento fu vivace e trovò concordi i deputati comunisti e socialisti<sup>139</sup>, seppure con numerosi distinguo, nello stigmatizzare l'accordo che portava l'Italia ad abdicare alla sovranità nazionale e a esporsi al rischio di distruzione atomica<sup>140</sup>. Nenni affermò alla Commissione esteri, che la politica estera del governo era innaturale ed anacronistica, poiché la situazione del mondo era in completa trasformazione. Il PSI, quindi, continuava a sostenere il criterio della "non automaticità degli impegni" in sede atlantica, quantunque essi andassero contro gli interessi del paese. Le scelte di Pella, era ovvio, miravano ad influenzare la politica interna della penisola. "Se le preoccupazioni del Governo italiano in relazione alla difesa fossero state effettive e non semplicemente temi di politica interna, il Governo poteva condizionare l'accettazione dei missili alla verifica che, in effetti, rampe di missili fossero state installate in

---

<sup>135</sup> Cfr. MAE, segr. pol. n. 294, segreto, Resoconto sommario dei colloqui avuti a Londra da S.E. il Ministro Pella con il Primo Ministro britannico MacMillan e con il Ministro degli Affari Esteri Selwyn Lloyd 16-17 marzo 1959, in ACS, Fondo P.C.M. – Ufficio del Consigliere Diplomatico, busta 48, fasc. "Incontri internazionali durante il governo Segni 1959-1960".

<sup>136</sup> Cfr. Informativa segreta della Direzione delle informazioni di politica estera del ministero degli Esteri dell'URSS del 31/12/1959 su "Ruolo dell'Italia nella NATO, nell'Unione Europea Occidentale, nel 'Mercato Comune' e in altri raggruppamenti chiusi", in Gosudarstvennij Archiv Rossijskoj Federacij (in seguito GARF), F. 9318, op. 1, d. 214, ll. 22-26.

<sup>137</sup> Si veda, ad esempio, l'articolo di V. Gladil'sčikov, *Opasnyj šag* [Un passo pericoloso], in "Izvestija" 2/4/1959.

<sup>138</sup> Il 4 aprile del 1959 La Pira scrisse a Gronchi: "Caro Presidente, perdonami: ma questa attuale politica estera (ed interna!) italiana mi dà immense preoccupazioni: mi pare superficiale, retorica, pericolosa: mette elementi di grave inquietudine nell'equilibrio già tanto faticoso delle nazioni! Era proprio necessaria questa urgenza nel decidere circa i missili? Proprio mentre si cercano elementi nuovi di distensione e di pace! [...] Mi pare che la situazione è così grave da esigere una meditazione seria ed una seria azione di recupero o, almeno, di freno", in ASILS, Fondo Giovanni Gronchi, Sc. 18, Fasc. 89 "Autografi La Pira".

<sup>139</sup> La stampa sovietica aveva sempre dato una certa importanza alla posizione del PSI contro le basi missilistiche in Italia. Si guardi, ad esempio, la "Pravda" del 5/5/1958, con un articolo dal titolo "*Ital'janskaja socialističeskaja partija – protiv sozdanija raketnyh baz*" [Il Partito Socialista Italiano è contro la creazione delle basi missilistiche].

<sup>140</sup> Vivace polemica avevano suscitato le dichiarazioni di Pella a New York, quando il ministro aveva affermato: "se mia figlia dovesse correre il rischio di vivere in un mondo comunista, io come padre scelgo per la mia bambina piuttosto il rischio della bomba atomica", in Annuario Istituto per gli Studi di Politica internazionale (ISPI), 1959 p. 382. Per un confronto delle varie argomentazioni avanzate dai vari partiti politici si legga il verbale della seduta della Commissione Esteri del 14/4/1959, in Archivio Storico Camera dei Deputati (in seguito ASCD), Commissione Affari Esteri (III) in sede referente, seduta del 14/4/1959, pp. 1-6.



Cecoslovacchia e in Albania con minacce dirette per il nostro paese”<sup>141</sup>. Togliatti, dal canto suo, accusò il governo di aver sposato le tesi del più ottuso oltranzismo atlantico, rappresentato da Adenauer e dall’asse Parigi-Bonn<sup>142</sup>.

La percezione da parte sovietica che la mossa di Segni, più che avere prioritariamente un carattere anti-sovietico, tendesse a inseguire un ruolo meno marginale nell’Alleanza atlantica e nelle questioni internazionali, fu confermata durante una colazione di lavoro tra l’ambasciatore Kozyrev e il ministro degli Esteri Pella nell’ambasciata dell’URSS a qualche giorno dalla firma dell’accordo sui missili, il 30 marzo. Bisogna ricordare che, fino a quel momento, non vi era stata nessuna risposta ufficiale da parte sovietica alla decisione presa dal governo italiano. Nel corso del colloquio, che si svolse in termini abbastanza costruttivi, Kozyrev ebbe l’impressione che Pella cercasse a tutti i costi di ottenere l’appoggio dell’URSS a una partecipazione italiana all’incontro sui rapporti Est-Ovest che si sarebbe tenuto a Ginevra. Per ridimensionare la scelta sulle basi missilistiche, Pella spiegò all’ambasciatore che la decisione non dipendeva da un “nuovo corso” di Roma, infatti era stato già stabilito l’anno precedente di installare i missili, quando l’URSS aveva costruito simili basi sul territorio albanese. Per convincere l’interlocutore della necessità di una partecipazione agli incontri al vertice, Pella propose inoltre di pensare a una assemblea permanente di due o tre anni, dopo la Conferenza di Ginevra, al fine di una normalizzazione dei rapporti internazionali. Fra l’altro “nel caso, insieme a Chruščëv e Gromyko, avessero partecipato alla tavola rotonda Segni e Pella” si sarebbe potuto anche risolvere il problema delle riparazioni, accordandosi per un valore di 2-5 milioni di dollari, somma che non avrebbe incontrato opposizione da parte dell’opinione pubblica italiana. Kozyrev non apprezzò le proposte di Pella, e rispose al ministro che la situazione internazionale cambiava continuamente e l’Italia, reagendo in modo inopportuno, rischiava di “ritrovarsi come il fanalino di coda in tutti gli avvenimenti internazionali menzionati nel corso del colloquio”<sup>143</sup>.

Da esso, tuttavia, emerse con chiarezza l’ambizione italiana a “contare” nel consesso internazionale. La consapevolezza di tale aspirazione del governo italiano indusse Mosca a presentare, nei mesi seguenti, una serie di proposte. Il Cremlino, però, non poteva prendere in considerazione l’eventualità di un appoggio sovietico alla partecipazione dell’Italia alla Conferenza di Ginevra, anche perché, come segnalava una relazione della Direzione per le informazioni di politica estera su “Italia e prossimo incontro di Ginevra”, la posizione italiana in

---

<sup>141</sup> Cfr. ASCD, Commissione Affari Esteri (III) in sede referente, seduta del 10/4/1959, pp. 8-9.

<sup>142</sup> *Ivi*, pp. 10-11.

<sup>143</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 42, d. 4, ll. 64-70, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanie v Evrope*, cit., p. 619.

politica estera non solo non era indipendente, ma in tutto e per tutto coincideva con le posizioni degli Stati Uniti<sup>144</sup>. Perché dunque mettere al tavolo delle trattative un ennesimo oppositore?

La risposta sovietica all'accordo sui missili, come era prevedibile, fu molto dura anche se non immediata. Prima di una risposta ufficiale, infatti, il governo di Mosca reagì con una mossa che, sebbene lasciasse spazio a varie interpretazioni, si iscriveva in pieno nella linea che il Cremlino stava preparando. Il 20 marzo, prima che l'accordo per i missili fosse stato ratificato, l'ambasciatore italiano a Mosca aveva ufficialmente invitato il ministro del Commercio Estero Nikolaj Patoličev a visitare l'Italia in occasione della Fiera di Milano<sup>145</sup>. Patoličev sarebbe stato ospite del governo italiano e, nell'occasione, si sarebbero rafforzati i rapporti commerciali con l'Italia, che già nell'ultimo anno stavano avendo un *trend* positivo<sup>146</sup>. Gli scambi economici, del resto, erano l'unico campo in cui con l'Italia non c'erano stati rilevanti ostacoli. Patoličev sarebbe stato il primo ministro sovietico a recarsi in Italia dal dopoguerra e, dunque, l'evento avrebbe avuto ancora maggiore significato. Sia Chruščëv che Mikoyan, ai quali Pietromarchi aveva preannunciato l'invito durante un ricevimento al Cremlino, si erano rallegrati per la decisione<sup>147</sup>. Tutto era stato confermato, ma a qualche giorno dalla firma dell'accordo per i missili, per una prevedibile coincidenza, l'illustre ospite fu colto da un'indisposizione e fu costretto a rinviare il viaggio. La questione sarebbe da poco, se non si pensasse all'importanza che avevano le relazioni commerciali nei rapporti bilaterali italo-sovietici. La circostanza, però, che come motivazione ufficiale, Mosca non avanzasse un'accusa contro il governo italiano significava che l'URSS era intenzionata a non aggravare la situazione creatasi tra Italia e Unione Sovietica. Il rinvio della visita di Patoličev era di sicuro un messaggio chiaro all'indirizzo del governo italiano ma a Mosca si preferì non dare seguito alla questione.

La nota di protesta sovietica fu consegnata all'ambasciatore Pietromarchi il 28 aprile. La decisione di stilarla fu presa da Gromyko, e sottoposta alla valutazione del Comitato centrale, dopo che il ministro degli Esteri era stato sollecitato dal viceministro, Zorin, a stilare "una nota che avrebbe permesso di continuare ad esercitare una pressione sull'Italia per un determinato periodo, attirando l'attenzione dell'opinione pubblica italiana e internazionale su tale questione"<sup>148</sup>. Nel presentare il progetto di lettera al Comitato centrale Gromyko precisava che sarebbe stato utile consigliarsi con Togliatti prima di inviarla, per valutarne i pro e i contro, e

---

<sup>144</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 42, d. 10, ll. 35-37, p. 619.

<sup>145</sup> Cfr. Invito dell'ambasciata italiana al ministro del Commercio Estero Patoličev, 20/3/1959, in AVP RF, F. 098, op. 42, p. 56, d. 3, l. 41.

<sup>146</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra il ministro del Commercio Estero Patoličev N.S. e l'Ambasciatore d'Italia signor Pietromarchi, 20/3/1959, in RGAE, F. 413, op. 13, d. 8506, ll. 188-189.

<sup>147</sup> Cfr. *I diari di Luca Pietromarchi, ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961)*, cit., 16 marzo 1959, pp. 162-166.

<sup>148</sup> Cfr. Lettera segreta di Zorin a Gromyko, 4/4/1959, in AVP RF, F. 098, op. 42, d. 10, p. 256, l. 1.

ipotizzare altre mosse utili ad ostacolare la costruzione delle basi missilistiche<sup>149</sup>. Nella nota si poneva l'accento che sul territorio italiano erano state costruite basi missilistiche controllate da un'altra potenza e che l'Italia, in caso di conflitto, sarebbe stato il primo paese del blocco NATO ad essere attaccato proprio in virtù della presenza delle basi. Così come per via verbale aveva già fatto l'ambasciatore Kozyrev, a Mosca risultava incomprensibile la strategia italiana di accrescere il ruolo della penisola con simili misure che minacciavano la pace e l'ordine mondiale<sup>150</sup>. La politica del "Tratteremo dopo l'installazione delle rampe dei missili"<sup>151</sup> era inaccettabile per l'Unione Sovietica in una logica di graduale distensione tra i blocchi.

Il riferimento nella nota sovietica alla debole posizione dell'Italia nel sistema internazionale aveva colpito un punto dolente per l'opinione pubblica italiana. In molti circoli politici, non solo dell'opposizione, infatti, si guardava con preoccupazione alla perdita di autorevolezza dell'Italia nell'arena internazionale. Non si trattava solo della propaganda comunista, ma della posizione degli altri partiti di sinistra, così come di alcune correnti della DC, appoggiate soprattutto dai poteri economici del paese. L'opinione diffusa era che il governo italiano, nella complicata situazione internazionale, non avesse ben chiaro in quale direzione andare. La strategia sovietica fu colta in modo puntuale da Pietromarchi. Questi, in una lettera riservata al ministro Pella, gli aveva comunicato:

"Non escluderei che la ragione per cui si cerca di tenere aperta la questione delle basi vada ricercata nel proposito di sollevarla alla Conferenza di Ginevra. Ci conviene pertanto tenere presente la possibilità che, al momento in cui si chiedi la partecipazione dell'Italia alle conferenze internazionali tra Est e Ovest, essa incontri l'opposizione sovietica. [...] Il monito è evidente. L'URSS non intende riconoscere quello che essa considera il nostro biglietto d'entrata alle Conferenze Est-Ovest"<sup>152</sup>.

La mossa di Mosca fu accolta con grande favore dal PCI. L'occasione per esprimere la sua approvazione all'operato del Cremlino si verificò nel corso di un colloquio tra Togliatti e Kozyrev l'8 maggio. Il segretario del PCI, infatti, aveva comunicato al diplomatico che la nota sovietica era stata appresa dai "circoli di destra" al potere con grande insoddisfazione. L'accento alla circostanza che la presenza di basi militari della NATO non avrebbe aumentato il prestigio italiano nel contesto internazionale, aveva centrato in pieno la preoccupazione su cui si fondava

---

<sup>149</sup> Cfr. Lettera segreta di Gromyko al CC del PCUS, 18/4/1959, in AVP RF, F. 098, op. 42, d. 10, p. 256, ll. 14-15.

<sup>150</sup> Cfr. B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, pp. 136-137.

<sup>151</sup> Cfr. P. Ingrao, *Il mondo e l'Italia a una svolta: o distensione o coesistenza pacifica, o la corsa al terrore atomico*, "Rinascita", 1958/1, p. 5

<sup>152</sup> Cfr. Lettera personale dell'ambasciatore Pietromarchi al ministro degli Affari Esteri Pella, 13/5/1959, in ACS, Fondo P.C.M. – Ufficio del Consigliere Diplomatico, Busta 21, Fasc. C42 "Rapporti inviati in via confidenziale al presidente del Consiglio (1959)".

in primo luogo la politica del ministro Pella. Fra l'altro, sottolineava Togliatti, anche nella cerchia dei sostenitori della installazione di basi NATO si era dubbiosi circa la necessità di affrettare in questo modo le trattative, soprattutto in vista dei colloqui Est-Ovest e del desiderio italiano di prendervi parte<sup>153</sup>.

La campagna stampa contro il governo Segni e contro il ministro Pella fu portata avanti dal PCI con determinazione. Lo stesso fu fatto in Unione Sovietica attraverso gli organi di informazione del partito. La questione dei missili, in conclusione, aveva segnato una battuta d'arresto nei rapporti bilaterali tra Italia e URSS. In un editoriale di Togliatti su "Rinascita", dal significativo titolo *Alternativa atlantica: o comunismo o morte* il segretario del PCI non risparmiava critiche al ministro degli Esteri che, con sarcasmo, veniva definito "uomo di non grande levatura mentale né di eccelsa cultura", "dalla provinciale furberia di colui che si mette in mostra facendo proprio quello che gli sembri essere il tema che serve, in quel momento, a farsi applaudire", "contabile dei lanieri di Biella"<sup>154</sup>.

La percezione dell'impasse nel quale si trovava la politica estera del governo Segni fu avvertita anche all'ambasciata italiana a Mosca. La poca chiarezza con cui si erano definite le linee di azione nei confronti dell'URSS costringeva Pietromarchi a una riflessione dai toni amari:

"Sono ormai quattro mesi che non ricevo istruzioni nonostante che io le abbia sollevate. Quasi ogni settimana sia in rapporti di ufficio sia con lettere personali al ministro. Evidentemente a Palazzo Chigi non si sa che pesci pigliare [...] Da quando sono destinato qui ho previsto quanto ora sta accadendo e cioè che noi avremmo insistito per essere ammessi a partecipare a una Conferenza ad alto livello e che perciò occorre a tempo normalizzare i nostri rapporti con la Russia. Tutti sono stati tanto miopi da non avvertire questa necessità"<sup>155</sup>.

Il clima in Italia, gli attacchi da parte dell'opposizione e la necessità di sbloccare la situazione costrinsero Pella a "rivedere" la linea intransigente verso l'URSS<sup>156</sup>. Nel corso di un colloquio con l'ambasciatore Pietromarchi (2 maggio), infatti, sembrò che il ministro, dopo aver fatto una valutazione delle relazioni negli ultimi mesi con l'URSS, fosse giunto alla conclusione che bisognasse effettuare un passo in avanti per sbloccare la fase di stallo. Il tema opportuno fu

---

<sup>153</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 42, d. 4, ll. 95-98, 127 citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokvoe protivostojanie v Evrope*, cit., p. 622.

<sup>154</sup> Cfr. P. Togliatti, *Alternativa atlantica: o comunismo o morte*, "Rinascita", 1959/4, p. 225

<sup>155</sup> Cfr. *I diari di Luca Pietromarchi, ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961)*, cit., 17 aprile 1959, pp. 184-185.

<sup>156</sup> Oltre alla campagna stampa in Italia e alla dura reazione dei sovietici dopo la firma dell'accordo per i missili, probabilmente la decisione di Pella fu presa anche in seguito alla lettera che Pietromarchi aveva inviato al segretario generale della Farnesina, De Ferraris, il 16 aprile. In essa Pietromarchi aveva insinuato il dubbio che i sovietici si sarebbero opposti ad una partecipazione italiana ai colloqui di Ginevra proprio a causa dell'ostilità del governo italiano. Cfr. *I diari di Luca Pietromarchi, ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961)*, cit., 17 aprile 1959, pp. 184-185.

individuato nella proposta di separare la questione dell'accordo culturale da quella delle riparazioni e dei prigionieri. Del resto i sovietici avevano spesso spinto in questa direzione. La stipula dell'accordo culturale avrebbe dato slancio alle relazioni bilaterali e avrebbe sottratto a Mosca l'argomento più efficace per negare all'Italia il diritto di partecipare alle riunioni al vertice. L'idea fu sostenuta e approvata anche da Gronchi e Segni, che l'ambasciatore riuscì ad incontrare nella prima settimana di maggio prima di ripartire per l'URSS<sup>157</sup>.

Nonostante i tardivi tentativi di essere ammessa alla Conferenza di Ginevra, l'Italia non fu invitata al tavolo delle trattative. Lo stesso giorno in cui si aprì la conferenza (10 maggio), l'Italia consegnò al governo sovietico la nota di risposta a quella del 28 aprile. In essa si sottolineava che le questioni riguardanti l'ammodernamento della difesa nazionale erano questioni interne e che, pertanto, erano inaccettabili le ingerenze da parte di un governo straniero. L'installazione dei missili era una questione aperta già da vari anni e, dunque, il governo Segni aveva solo portato a termine una trattativa già in corso<sup>158</sup>.

Per rafforzare la propaganda contro la politica estera italiana e per rimarcare la sterilità delle scelte politiche di Pella (l'Italia non era stata invitata a Ginevra), Togliatti aveva consigliato a Kozyrev di continuare, da parte dell'Unione Sovietica, la campagna accusatoria, precisando fra l'altro che si era deciso di installare i missili nonostante l'assenza di simili basi militari nei paesi socialisti<sup>159</sup>. Questa argomentazione avrebbe svelato "i piani imperialistici" occidentali, confutando la motivazione ufficiale offerta dal governo, cioè che le basi missilistiche sarebbero state installate a fini difensivi. Il ministero degli Esteri sovietico appoggiò la proposta del segretario del PCI e il 23 maggio il Comitato centrale del PCUS approvò la risoluzione<sup>160</sup>.

I temi toccati durante il colloquio tra Togliatti e Kozyrev furono alla base del discorso dai toni particolarmente aspri che Chruščëv tenne il 27 maggio a Tirana, dove si era recato per una visita in Albania mentre ancora erano aperti i lavori della Conferenza di Ginevra. Il leader sovietico, infatti, pronunciò un discorso di estrema durezza, quasi minaccioso, verso l'Italia, nel quale accusò la classe dirigente di attuare una politica impopolare e propose di creare una zona denuclearizzata nella regione dei Balcani e dell'Adriatico<sup>161</sup>. Sollevò anche la questione dei

---

<sup>157</sup> Cfr. *I diari di Luca Pietromarchi, ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961)*, cit., 3 maggio e 6 maggio 1959, pp. 188-191.

<sup>158</sup> Cfr. *Sovetsko – ital'janskije otnošenija v 1959-1960 gg. v dokumentach* [Le relazioni sovietico-italiane nei documenti], Moskva, 1961, pp. 29-30.

<sup>159</sup> Il colloquio si svolse l'11 maggio.

<sup>160</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 42, d. 10, ll. 5-6 citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanie v Evrope*, cit., p. 622.

<sup>161</sup> Un'analisi del punto di vista sovietico sulla questione dei missili e, più in generale, sulla politica estera italiana si può trovare in un articolo pubblicato sull'organo di stampa del ministero della Difesa dell'URSS "Sovetskij Flot", Lineckij V., *Tri Kita Rima: kuda oni tjanut Italiju?* [I tre fondamenti di Roma: dove porteranno l'Italia?], 13/6/1959, p. 4. Qualche giorno dopo il discorso del leader sovietico a Tirana, in un telegramma al ministero degli Esteri,

prigionieri italiani rifiutando ogni eventuale collaborazione del suo governo nella ricerca di notizie e, a giustificazione, ricordò che era stata l'Italia ad avere mosso guerra all'URSS e non viceversa.

Il richiamo alla questione dei prigionieri colse il governo italiano di sorpresa, anche se i toni di Chruščëv non giunsero inaspettati. Già il 21 maggio, in una relazione sul futuro viaggio di Chruščëv in Albania, Pietromarchi aveva scritto al ministero degli Esteri italiano:

“Ad accelerare tuttavia questa visita [...] ha indubbiamente contribuito l'installazione delle rampe dei missili in Italia e gli accordi in corso tra l'America, la Grecia, la Turchia per analoghe installazioni in questi ultimi due Paesi. Tutti si attendono, benché nessun accenno al riguardo sia stato fatto né ufficialmente né sulla stampa, che Khrusciov, nelle sue dichiarazioni colà parli delle basi missilistiche nei tre Paesi mediterranei dell'Alleanza atlantica e con molta probabilità dichiari e minacci d'installare analoghe basi in Albania e negli altri Paesi satelliti. [...] Indubbiamente la nostra iniziativa li preoccupa perché si sentono minacciati in punti vitali. C'è perciò da attendere una reazione violenta”<sup>162</sup>.

Pietromarchi, tuttavia, non considerava la reazione sovietica una sorta di ultimatum. Basti pensare che, qualche giorno prima, mentre riceveva una delegazione dell'associazione Italia-URSS a Mosca, l'ambasciatore aveva così commentato l'atteggiamento dei sovietici:

“Proprio questa mattina mi sono recato al Ministero degli Esteri per prendere prima i contatti per l'accordo culturale. Ma i russi mi hanno gettato subito i missili tra i piedi e ho dovuto dire che su questa base non si può trattare perché abbiamo il diritto di armarci come ci piace e che o i missili vengono aboliti da tutti o da nessuno. Devo dire che i russi, anche in questo momento, sono estremamente corretti nel trattare, anche nei mesi più duri sono con noi di un'estrema cortesia. Ho l'impressione che quando parlano di simpatia per il nostro paese lo dicano sul serio. Ho parlato spesso con Khrusciov: un uomo molto intelligente, capace, che ispira fiducia. Io sono ottimista, non attendo molto dalla Conferenza di Ginevra, ma spero moltissimo dalla Conferenza

---

Pietromarchi, forse per “sdrammatizzare” l'accaduto, scrisse: “Khrusciov si è espresso sulla linea di intransigenza. È vero che l'intransigenza di Khrusciov va presa in senso relativo. Il personaggio muta sovente. Si potrebbe comporre un'antologia delle dichiarazioni da lui fatte, che dicono, disdicono e si contraddicono. Anche nello spazio di pochi giorni. E questo rende tanto più difficile decifrare il suo atteggiamento e fare previsioni attendibili”, cfr. *Telespresso* riservato n. 2284/493 del 5/6/1959 da ambasciatore Pietromarchi a MAE e varie ambasciate d'Italia all'Estero su “Obiettivi militari della visita di Khrusciov in Albania”, in ACS, Fondo P.C.M. – Ufficio del Consigliere Diplomatico, Busta 21, Fasc. C42 “Rapporti inviati in via confidenziale al presidente del Consiglio (1959)”.

<sup>162</sup> Cfr. *Telespresso* n. 2138/849 del 21/5/1959 da ambasciatore Pietromarchi a MAE su “Viaggio di Khrusciov in Albania” in ACS, Fondo P.C.M. – Ufficio del Consigliere Diplomatico, Busta 21, Fasc. C42 “Rapporti inviati in via confidenziale al presidente del Consiglio (1959)”.

al vertice, che sono sicuro si farà e sono convinto opererà una svolta benevola sui rapporti internazionali”<sup>163</sup>.

Mentre in Italia si stavano ancora valutando le parole del leader sovietico, il 10 giugno il ministero degli Esteri dell'URSS rispose ufficialmente alla nota italiana circa le basi dei missili. Mosca, si affermava nel documento, accusava l'Italia di aver scelto la via del militarismo e di aver violato le clausole fondamentali del Trattato di pace. Era inaccettabile, quindi, la giustificazione delle misure adottate a scopo difensivo. Nella nota, inoltre, si proponeva la creazione nei Balcani di una zona denuclearizzata<sup>164</sup>. L'offerta sovietica non fu accolta dal governo italiano che, in un'ennesima nota di risposta del 25 giugno, dichiarava l'inutilità di un simile piano per il raggiungimento della pace.

Nel suo studio sulle relazioni tra Unione Sovietica ed Italia Irina Chormač ritiene che in quella fase ci sia stato da parte di Mosca un calcolo errato delle reazioni che la questione dei missili avrebbe suscitato nella penisola. In effetti l'ipotesi storiografica trova una coerente giustificazione nel colloquio che Longo ebbe con Kozyrev il 20 maggio. L'esponente comunista aveva precisato all'ambasciatore che la campagna contro le basi missilistiche aveva incontrato non poche difficoltà: se infatti in precedenza il tema provocava reazioni positive nei settori più disparati dell'opinione pubblica, adesso la maggior parte della popolazione, anche molti comunisti, erano convinti che una guerra sarebbe stata impensabile per via dello sviluppo tecnico raggiunto tra i due blocchi<sup>165</sup>. Insistere su tale questione, dunque, avrebbe favorito il rischio di appoggiare una causa palesemente persa in Italia e di frapporre ostacoli al PCI.

Sul piano politico, dunque, all'inizio dell'estate 1959 nelle relazioni italo-sovietiche si erano registrati degli slanci in avanti ma, a seguito dello sviluppo delle dinamiche internazionali, si rilevavano delle inversioni di tendenza. La questione dei missili, ovviamente, aveva solo complicato il processo di avvicinamento in corso.

Una cosa, comunque, era chiara anche negli ambienti più ostili all'Unione Sovietica: la crescita del ruolo dell'Italia nello scacchiere geopolitico del sarebbe dipesa sempre di più da quanto Mosca ne avesse appoggiato o contrastato le ambizioni. Al Cremlino si era coscienti della situazione. E anche per questo non ci si preoccupava di alternare grandi aperture di credito all'Italia a prese di posizione risolutive. In un modo o nell'altro sarebbe stata l'Italia a dover cedere a Mosca. Anche perché il volume degli affari che gli imprenditori italiani avevano in URSS

---

<sup>163</sup> Cfr. Relazione sulla visita in Unione Sovietica della delegazione dell'Associazione "Italia-URSS" (30 aprile – 16 maggio 1959), in ASFG, Fondo PCI, Sezione Esteri, busta 465, pp. 1309-1332.

<sup>164</sup> Il testo della nota fu pubblicato integralmente sulla "Pravda" del 11 giugno 1959.

<sup>165</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 42, d. 4, l. 113 citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoe protivostojanie v Evrope*, cit., p. 624.

aveva raggiunto dei livelli molto elevati e il mondo industriale avrebbe con certezza premuto sul governo.

Per quanto riguarda la questione dei missili, le operazioni del Cremlino miravano anche ad agevolare una campagna comune tra PCI e PSI. Benché la separazione tra socialisti e comunisti sembrasse insanabile, tanto che Nenni già nel giugno '59 era consapevole che la corrente di Vecchietti aveva creato un partito nel partito che prima o poi avrebbe condotto a una scissione<sup>166</sup>, a Mosca non si rinunciava a cercare canali di lotta comune. Questo con due conseguenze: da una parte avrebbe frenato l'avvicinamento del PSI alla DC, dall'altra avrebbe rafforzato le posizioni del PCI. La ferma opposizione che, inoltre, il PSDI di Saragat aveva mosso contro la campagna di socialisti e comunisti contro l'installazione dei missili in Italia contribuiva ad accentuare l'instabilità politica del governo<sup>167</sup>.

Nel clima di distensione che aveva iniziato a diffondersi, Mosca continuava a introdurre elementi di contraddizione nell'Alleanza atlantica anche attraverso l'Italia. La peculiarità della penisola con al suo interno una radicata e capillare presenza comunista, poteva essere sfruttata per far vacillare la stabilità del blocco occidentale. L'impopolarità del governo Segni giustificava le frequenti critiche che gli venivano mosse dall'Unione Sovietica<sup>168</sup>.

### ***1.7 Un laico e un credente in Unione Sovietica: Saragat e La Pira in URSS***

Nel clima di distensione internazionale che si era venuto a creare dopo la convocazione della Conferenza di Ginevra (anche se ne era già constatato il fallimento), soprattutto in seguito alla notizia che Chruščëv era stato invitato dal presidente americano in visita ufficiale negli Stati Uniti, maturarono nell'estate del '59 alcune iniziative di personalità politiche italiane che, pur senza un peso determinante nelle relazioni bilaterali Italia-URSS, contribuirono a comporre quel tessuto di rapporti personali tra esponenti italiani e sovietici che si sarebbero sviluppati con maggiore regolarità nei mesi successivi. Tali iniziative venivano considerate dai sovietici percorsi "alternativi" o "paralleli" ai canali istituzionali di governo, anche perché, come si è visto, l'intransigente linea di politica estera del gabinetto Segni non lasciava spazio a grandi aspettative.

---

<sup>166</sup> Nenni annotò il 12 giugno nei suoi diari: "Mi sono intrattenuto con Vecchietti e Lizzardi che sono stati nei giorni scorsi a Mosca. [...] Hanno avuto conversazioni con Suslov, Ponomarov e Scevliaghin. Non ho l'ingenuità di credere che mi abbiano detto tutto dei loro incontri. La verità è che hanno ormai creato un partito nel partito col rischio di una scissione che li porterà nel partito comunista", in P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., p. 63.

<sup>167</sup> Si veda la relazione di Saragat durante la Commissione Esteri del 14/4/1959 in ASCD, Commissione Affari Esteri (III) in sede referente, seduta del 14/4/1959, p. 1.

<sup>168</sup> Si veda, a questo proposito, un'analisi sulla situazione italiana nell'articolo di V. Ermakov, *Italija boretsja* [L'Italia combatte] in "Pravda", 8/6/1959. In esso l'articolaista rilevava che il governo Segni aveva ormai assunto una posizione contro il popolo e si era alleato esclusivamente con i circoli monopolistici.



Fra l'altro, poiché non si era ancora concretizzata la possibilità di realizzare la visita a Mosca del comitato parlamentare italo-sovietico<sup>169</sup>, ostacolata da questioni di politica interna, si optò per facilitare l'arrivo in URSS di singoli esponenti politici dei partiti della maggioranza. Lo scopo, è chiaro, era di allargare i contatti, verificare nuove possibilità di azione, esercitare una qualche influenza sui partiti di governo. Mosca vagliava tutte le proposte di viaggio dei politici italiani, previa una approvazione del PCI e una valutazione dei benefici dell'eventuale visita<sup>170</sup>.

Come era stato previsto nella programmazione dei piani sovietici per il 1959, nei mesi estivi l'ambasciata sovietica organizzò la visita ufficiale di alcuni parlamentari italiani in Unione Sovietica. Le visite rispondevano all'interesse verso l'URSS maturato da vari politici, e cresciuto anche grazie al lavoro portato avanti dall'ambasciatore Kozyrev: all'ambasciata russa, infatti, si registravano colloqui con esponenti democristiani, socialdemocratici e anche repubblicani.

Il primo viaggio fu quello del segretario del PSDI Saragat dal 29 luglio al 10 agosto 1959. La visita del parlamentare italiano era finalizzata alla conoscenza della realtà sovietica: Saragat avrebbe svolto un'inchiesta sul tenore di vita, sull'economia, sull'istruzione pubblica e sull'assistenza sociale del paese<sup>171</sup>. Si trattava di una missione esplorativa, più che di un viaggio a scopi politici. Nel programma organizzatogli dalle autorità sovietiche erano state incluse visite ai *sovchozy* e ai *kolchozy*, incontri con professori e studenti nelle università di Mosca e Leningrado, colloqui con funzionari statali del settore della sanità pubblica e dell'economia. Sebbene il Comitato centrale del PCUS avesse approvato la visita, sostenendo l'importanza di un avvicinamento al leader del PSDI per l'influenza che avrebbe potuto esercitare su Nenni<sup>172</sup>, tuttavia non fu accordata a Saragat l'udienza che aveva chiesto con Chruščëv.

L'impressione riportata da Saragat sull'Unione Sovietica fu piuttosto negativa, anche se al regime sovietico il segretario del PSDI riconosceva il merito di aver realizzato un eccellente sistema sanitario, d'istruzione e di produzione industriale. La questione più drammatica, a suo parere, era proprio la condizione dei cittadini. Dalle indagini effettuate, i salari reali, pur integrati dai vantaggi assistenziali, risultavano tra i più bassi del mondo. Egli aveva potuto verificare che

---

<sup>169</sup> Nell'incontro tra i deputati e i senatori del Comitato parlamentare italo-sovietico con l'ambasciatore Kozyrev, che si svolse il 16 luglio 1959, il presidente del comitato, Giuseppe Codacci Pisanelli, aveva assicurato che la visita si sarebbe svolta entro la fine dell'anno. In realtà la delegazione parlamentare italiana visitò l'URSS solamente nell'ottobre del 1960.

<sup>170</sup> Si veda, ad esempio, la lettera rigorosamente segreta del direttore del Dipartimento per i rapporti internazionali del CC del PCUS B. Ponomarev al CC del PCUS, 24/4/1959, dove si legge che Togliatti consigliò di accettare la richiesta di una visita in URSS avanzata da Saragat e dall'esponente dell'ala destra del PSDI, Paolo Rossi. La visita, secondo il segretario del PCI, avrebbe potuto giovare ai rapporti con il PSDI ed esercitare un'influenza su Nenni. In RGANI, F. 3, op. 12, d. 509, l. 127.

<sup>171</sup> Si veda G. Saragat, *Sguardi sull'URSS*, Cassino, La Smit, 1959.

<sup>172</sup> Cfr. Lettera rigorosamente segreta del direttore del Dipartimento per i rapporti internazionali del CC del PCUS B. Ponomarev al CC del PCUS, 24/4/1959, in RGANI, F. 3, op. 12, d. 509, l. 127.

nelle città, e soprattutto nelle campagne, i salari decrescevano a dispetto dell'aumento del costo della vita. E la cosa più sorprendente era che le risorse sottratte ai consumi della popolazione venivano convogliate per massima parte a coprire le spese militari e lo sforzo bellico che l'URSS stava compiendo per raggiungere e superare l'Occidente nella corsa agli armamenti. La conclusione alla quale giunse Saragat era che il capitalismo di stato instaurato dal comunismo sfruttava il lavoro umano fino a un limite che nessun popolo occidentale avrebbe tollerato e riduceva il livello di vita del popolo sovietico alla mera soddisfazione delle esigenze elementari. "Un tale sistema poteva definirsi 'schiavista', perché ricordava la politica di sfruttamento dei faraoni e degli antichi imperi orientali"<sup>173</sup>. Tuttavia, nonostante queste convinzioni, Saragat riteneva che nel nuovo clima internazionale gli europei non potessero non collaborare con l'URSS, attraverso intensi rapporti commerciali, culturali, turistici e di coesistenza. La formula che l'esponente socialdemocratico considerava vincente era "alleanza con l'America e amicizia con l'URSS"<sup>174</sup>. Nel breve opuscolo sulle impressioni avute durante il viaggio Saragat affermava:

"L'Occidente, ripeto, può fare molto per aiutare il popolo sovietico a trovare quella dimensione umana che oscuramente, ma sicuramente cerca. Le implacabili barriere ideologiche che ci separano non possono rompere il patto che lega tutti a un comune destino"<sup>175</sup>.

Tornato a Roma, il segretario del PSDI affidò le considerazioni sul viaggio a una serie di articoli per il quotidiano romano "Il Messaggero" poi aspramente criticati sulle "Izvestija" da uno sprezzante editoriale dal titolo *Kuchonnaja Soziologija gospodina Saragata* [La sociologia maccheronica del Signor Saragat].<sup>176</sup>

Di altro profilo e con esiti differenti fu il viaggio in URSS di Giorgio La Pira compiuto dal 14 al 26 agosto 1959. Numerose sono state le ricostruzioni storiografiche di questo "pellegrinaggio di pace", basate principalmente su quanto scritto e detto in seguito da La Pira e dal suo accompagnatore, il cronista del "Giornale del Mattino" Vittorio Citterich<sup>177</sup>. Gli studiosi

---

<sup>173</sup> Cfr. Telespresso riservato n. 14/1317/C del 25/08/1959 da Dipartimento Generale Affari Politici - IV uff. del MAE a Presidenza del Consiglio dei Ministri - Gabinetto, in ACS, Fondo PCM, Serie 1959-1961, busta 15.2.37389, sottofascicolo "Russia-notiziario". Si veda anche l'intervento dell'on. Saragat alla seduta della Commissione affari esteri del 19/09/1959, dove Saragat riportò le sue impressioni sul viaggio in URSS e sulle questioni di politica internazionale, in Atti Parlamentari Camera dei Deputati (in seguito APCD), Commissione Affari Esteri (III) in sede referente, seduta del 19/9/1959, p. 5.

<sup>174</sup> Cfr. *I diari di Luca Pietromarchi, ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961)*, cit., 30 luglio 1959, p. 238.

<sup>175</sup> Si veda G. Saragat, *Sguardi sull'URSS*, cit., p. 30.

<sup>176</sup> Si veda M. Sturua, *Kuchonnaja Soziologija gospodina Saragata. Po povodu klevetniceskich antisovetskich statej sekretarja ISDP, opublikovannyh v gazete "Messaggero"* [La sociologia maccheronica del signor Saragat. Sugli articoli diffamatori antisovietici del segretario del PSDI pubblicati sul giornale "Il Messaggero"], in "Izvestija" 6/9/1959.

<sup>177</sup> Nella variegata letteratura su Giorgio La Pira, si vedano a questo proposito: M. Coppetti - F. Vaselli, *Giorgio La Pira, Agente d'Iddio*, Feltrinelli, Milano 1978; V. Citterich, *Un santo al Cremlino: Giorgio la Pira*, Milano, Edizioni Paoline, 1986; R. Doni, *Giorgio La Pira. Profeta di dialogo e di pace*, Milano, San Paolo, 2004; AA.VV., *Giorgio La Pira e la Russia*, Firenze-Milano, Giunti, 2005.

italiani, più o meno all'unanimità, hanno attribuito grande valore al viaggio, sottolineando in particolare la calda accoglienza che l'esponente democristiano ebbe in URSS. In questa sede, dunque, ci si limiterà a mettere in evidenza quali furono le valutazioni della dirigenza sovietica e quale rilevanza ebbe la visita nello sviluppo delle relazioni tra Italia e URSS.

Il viaggio di La Pira si realizzò dopo vari anni in cui il sindaco di Firenze aveva tessuto rapporti personali con esponenti sovietici, tra cui l'ambasciatore dell'URSS a Roma, Aleksandr Bogomolov<sup>178</sup>. L'organizzazione dei convegni per la Pace e la Civiltà Cristiana a Firenze aveva agevolato lo sviluppo di relazioni di reciproca stima tra i sovietici e La Pira, tanto che nel 1955 avevano partecipato al simposio fiorentino anche il sindaco di Mosca Michail Jasnov e i rappresentanti di numerose città capitali d'oltrecortina: Tirana, Praga, Belgrado, Varsavia, Bucarest, Budapest e Pechino. La Pira godeva di una certa stima al Cremlino, sia per le sue posizioni a favore della pace, sia per la sua vicinanza a Fanfani e al nuovo pontefice Giovanni XXIII. Negli anni più difficili della guerra fredda, in un'Italia lacerata tra le forze politiche di governo e l'opposizione social-comunista, in un mondo cattolico marcato dal viscerale anti-comunismo, La Pira era uno dei pochi rappresentanti del partito politico di maggioranza che guardava all'Unione Sovietica attraverso una prospettiva religiosa e politica<sup>179</sup>. Questo approccio gli era già valso un invito ufficiale in URSS da parte del sindaco di Mosca nell'estate del 1955, ma le condizioni internazionali e le pressioni ricevute sia da larghi settori della DC sia dalle alte gerarchie della Santa Sede lo avevano convinto a declinare l'invito e a non compiere un passo così compromettente. I fatti del '56 e la crisi di Berlino del 1958 avevano poi congelato l'ipotesi del viaggio. I cambiamenti avvenuti nel contesto internazionale, l'elezione al soglio pontificio di Giovanni XXIII e l'annuncio dell'incontro tra Chruščëv ed Eishenower consentirono alla fine di prendere in considerazione il progetto.

La Pira si recò in URSS proprio quando la situazione religiosa nei territori sovietici era iniziata a peggiorare. In questi anni, infatti, era stata avviata in Unione Sovietica una forte campagna antireligiosa accompagnata da politiche volte a restringere lo spazio della Chiesa nella società<sup>180</sup>. Lo scopo della missione di La Pira, dunque, era prima di tutto quello di un pellegrinaggio ai luoghi del cristianesimo russo per stabilire un ponte spirituale tra l'Oriente e l'Occidente. Le intenzioni "religiose" non furono nascoste alle autorità sovietiche che, nello stilare un resoconto sul soggiorno del sindaco fiorentino, non nascondevano stupore per la

---

<sup>178</sup> Una dettagliata ricostruzione dei rapporti tra La Pira ed Unione Sovietica negli anni precedenti al viaggio dell'agosto 1959 si trova nel saggio di P.D. Giovannoni, *Russia sovietica e "santa Russia"*, in AA.VV., *Giorgio La Pira e la Russia*, cit., pp. 80-139.

<sup>179</sup> *Ivi*, p. 97.

<sup>180</sup> Cfr. A. Riccardi, *Il Vaticano e Mosca*, cit., pp. 206-207.

frequenza con cui La Pira si recava a pregare nelle chiese e per i discorsi permeati di spiritualità che tenne nei diversi ambiti<sup>181</sup>.

Il programma fu molto intenso e si sviluppò in varie città: Mosca, Kiev, Zagorsk e Leningrado. La Pira intervenne presso il Comitato sovietico per la difesa della pace, presso il gruppo parlamentare dell'URSS ed ebbe colloqui con vari rappresentanti politici sovietici. Numerosi furono gli incontri con esponenti ortodossi tra i quali il patriarca Aleksij, il metropolita di Krutickij e Kolomenskij, Nikolaj, e il rettore dell'accademia teologica di Mosca, Ružickij.

La Pira organizzò il viaggio senza la stretta mediazione dell'ambasciata italiana a Mosca. Anche per questo Pietromarchi, in una comunicazione al ministero degli Esteri, aveva puntualizzato con una vena polemica che il sindaco di Firenze, dato il carattere della visita, aveva addirittura preferito non comparire in ambasciata. L'iniziativa di La Pira, evidentemente, aveva fatto temere a Pietromarchi di perdere quel canale privilegiato di contatti personali che egli si era creato a Mosca<sup>182</sup>. La Pira, infatti, era un uomo di Fanfani, mentre l'ambasciatore era più vicino alle posizioni di Gronchi.

Le autorità sovietiche, benché guardassero con interesse alle intenzioni di La Pira, erano al corrente della peculiarità del sindaco fiorentino e della specificità dei suoi approcci, che spesso lo vedevano in contrasto anche con le posizioni ufficiali del suo partito. Stringendo i legami con La Pira, quindi, da una parte a Mosca si intravedeva la possibilità di intensificare i contatti con la DC, dall'altra si era consci del rischio, perché la sua linea non era appoggiata dalla maggior parte degli esponenti del governo, primo fra tutti, Segni. Fra l'altro, nello stilare il resoconto della visita di La Pira, i sovietici non mancavano di rilevare una certa ambiguità, poiché le sue affermazioni avevano per lo più un carattere teorico e, soprattutto, non mettevano mai in discussione l'operato occidentale. Mosca si aspettava qualcosa di più dal sindaco di Firenze? Probabilmente sì. Nel documento sovietico redatto alla fine del viaggio di La Pira si legge:

“Sia durante i colloqui ufficiali sia nelle altre situazioni, il signor La Pira sottolineava sempre che nelle questioni della battaglia per la pace e del consolidamento di rapporti amichevoli tra gli Stati - in particolare tra Italia ed URSS - si può contare su di lui come sull'amico più fedele. [...] Spesso nelle sue dichiarazioni il signor La Pira sottolineava che è passato il tempo della politica della forza, della guerra fredda e del machiavellismo in politica, e al suo posto è necessario invocare la politica della sincerità, della fiducia fraterna e della collaborazione

---

<sup>181</sup> Cfr. Resoconto segreto della permanenza in URSS del membro del parlamento italiano La Pira (14-26 agosto 1959) redatto da V.A. Panasenka, 6/9/1959, in GARF, F. 9497, op. 2, d. 50, ll. 3-9.

<sup>182</sup> Cfr. *Telespresso* n. 3330/1463 del 20/9/1959 da ambasciatore d'Italia a Mosca Pietromarchi a MAE su “Visita in Russia dell'on. La Pira” in ACS, Busta 21, Fasc. C42 “Rapporti inviati in via confidenziale al presidente del Consiglio (1959)”.

reciproca. Tuttavia, nonostante ciò, questi evitava sempre l'analisi concreta non solo delle cause che generano tensioni nei rapporti internazionali, ma anche della questione di chi oggi si oppone ancora all'attenuazione della tensione internazionale e alla liquidazione della guerra fredda. Quando gli venivano poste simili questioni La Pira si riferiva al suo viaggio come segno di svolta verso la distensione ed affermava sempre che 'bisogna avere pazienza e pregare Dio' affinché 'mandasse agli uomini la pace e la concordia'. In questo modo in nessuna conversazione egli ha espresso un giudizio contro i sostenitori della politica della guerra fredda, della politica delle basi atomiche e dei missili nei territori di altri paesi e neanche nel territorio italiano"<sup>183</sup>.

La valutazione non entusiastica della visita di La Pira in URSS si rileva da due altri episodi: la pubblicazione sulla "Pravda" di un duro articolo sulla necessità di rafforzare la lotta contro i pregiudizi religiosi, il 21 agosto (proprio durante il viaggio di La Pira), scritto dal presidente del comitato interparlamentare sovietico-italiano Nikolaj Bažan, e, in generale, la scarsa copertura mediatica data all'avvenimento.

L'articolo sull'ateismo pubblicato sulla "Pravda" fu un vero e proprio colpo per La Pira. Il suo accompagnatore Citterich rivela che quando gli portò la notizia, il sindaco di Firenze fu così scosso che si chiese se l'articolo fosse stato scritto contro di lui o contro Chruščëv che lo aveva invitato. La lunga lettera scritta da La Pira a Bažan ne testimonia lo sgomento. In essa si legge:

"Caro sig. Bajan, giudichi lei sul valore tanto alto di questo articolo. [...] Si direbbe scritto da un nemico della pace e dell'Unione Sovietica; da un nemico acerrimo dello stesso partito comunista: perché è un articolo che nuoce moltissimo alla pace; nuoce moltissimo alla distensione ed è un articolo che non fa davvero onore al livello scientifico, storico e filosofico di un partito che lo accetta! [...] Pensi, caro sig. Bajan, quanto scalpore produrrà in Occidente. La stampa, la radio ecc. – di questo articolo diranno (in Italia e altrove): ecco la risposta alle speranze di La Pira. Cosa si può contrapporre?"<sup>184</sup>.

La reazione così dura e decisa di La Pira fu probabilmente inaspettata anche da parte sovietica. Nei giorni seguenti, infatti, nel corso dei colloqui, i sovietici rassicurarono La Pira cercando di non attribuire troppo peso all'articolo. E in effetti lo scopo fu centrato, se nell'unico articolo apparso sulla stampa alla fine della permanenza in URSS, il sindaco fiorentino alla domanda se pensava che in Unione Sovietica i credenti subissero persecuzioni aveva affermato:

---

<sup>183</sup> Cfr. Resoconto segreto della permanenza in URSS del membro del parlamento italiano La Pira (14-26 agosto 1959) redatto da V.A. Panasenکو, 6/9/1959, in GARF, F. 9497, op. 2, d. 50, ll. 5-6.

<sup>184</sup> Lettera autografa di La Pira a Bažan, 22/8/1959, in GARF, F. 9497, op. 2, d. 50, ll. 15-18.

“Certo che no. Quello che ho visto parla della libertà di religione nel vostro Paese”<sup>185</sup>. L’affermazione creò grande scalpore in Italia, perché fu ripresa dalla stampa comunista per sostenere che le parole di La Pira negavano la persecuzione religiosa in URSS<sup>186</sup>.

Il risultato che di sicuro La Pira aveva ottenuto era stato quello di portare avanti le posizioni di Fanfani e sostenerle agli occhi dei sovietici<sup>187</sup>. Durante le conversazioni, infatti, il sindaco fiorentino aveva sempre ribadito il ruolo particolare che svolgeva il governo Fanfani sia nelle questioni internazionali, sia nel miglioramento delle relazioni tra Italia ed URSS. Secondo la visione dello statista aretino era necessario creare ponti tra l’Occidente, il Medio Oriente e l’Estremo Oriente. E proprio l’Italia avrebbe potuto avere questa funzione. La Pira non mancò di denunciare ai sovietici il serio errore che il PCI aveva compiuto quando si era astenuto dall’appoggiare il governo Fanfani, favorendo, di conseguenza, la formazione di un governo reazionario guidato da Segni, mentre lo statista aretino avrebbe avviato dei cambiamenti democratici. Secondo le valutazioni sovietiche, quindi, con la sua missione, La Pira non solo mirava ad aumentare il prestigio politico personale, ma anche quello dell’“amico” Fanfani. Nell’autunno seguente, infatti, si sarebbe svolto il Congresso della DC, e pertanto rafforzare la posizione di Fanfani in ambito internazionale avrebbe contribuito a sanare le contraddizioni all’interno del partito di maggioranza<sup>188</sup>.

Del tutto negative furono le conclusioni sul viaggio tirate da Pietromarchi che però, va notato, si basava su informazioni ricevute da terzi:

”Si è così conclusa in chiave polemica la visita di questo missionario laico al centro stesso della propaganda ateistica moderna. La visita ricorda, per la deferenza qui ostentata nei riguardi dell’On. La Pira, come per la nullità dei suoi risultati, quella del Poverello d’Assisi al Sultano d’Egitto”<sup>189</sup>.

La visita di Saragat, e soprattutto quella di La Pira in URSS nell’estate del 1959, con risultati molto differenti, inaugurarono una nuova stagione di relazioni, non solo a livello

---

<sup>185</sup> Cfr. *Beseduja s Džoržo La Pira. Dejatel’ christiansko-demokratičeskoj partii o prebyvanii v SSSR* [Conversando con Giorgio La Pira. L’esponente del partito cristiano-democratico sulla permanenza in URSS], in “Sovetskaja Rossija”, 26/8/1959.

<sup>186</sup> Si veda il comunicato della TASS sulle dichiarazioni di La Pira del 28/8/1959, al ritorno dal suo viaggio in URSS.

<sup>187</sup> Fanfani aveva appoggiato la missione di La Pira. Nei suoi Diari si leggono alcune annotazioni che, seppur di carattere personale, ben testimoniano il suo favore verso il viaggio: “La Pira è a Mosca, con i miei bambini ho tanto pregato per lui. Poi a colazione, con la Mamma ed i miei abbiamo brindato al successo della ‘missione’ di La Pira in terra russa. ‘La Nazione’ irride a questo viaggio, che invece è paragonabile a quello di S. Francesco al sultano”, in ASSR, Diari di Fanfani, 15 agosto 1959.

<sup>188</sup> Cfr. Resoconto segreto della permanenza in URSS del membro del parlamento italiano La Pira (14-26 agosto 1959) redatto da V.A. Panassenko, 6/9/1959, in GARF, F. 9497, op. 2, D. 50, ll. 8-9.

<sup>189</sup> Cfr. *Telespresso* n. 3330/1463 del 20/9/1959 da Ambasciatore d’Italia a Mosca Pietromarchi a MAE su “Visita in Russia dell’on. La Pira”, in ACS, Busta 21, Fasc. C42 “Rapporti inviati in via confidenziale al presidente del Consiglio (1959)”.

governativo, tra esponenti politici italiani dei partiti di maggioranza e i sovietici. Ancora una volta si trattava di rapporti che vedevano strettamente intrecciati fini di politica interna a prospettive di ricollocamento dell'Italia nel quadro internazionale. Senza esagerare sull'importanza di tali visite, va rilevato che esse rientravano in una nuova strategia di Mosca, che era quella di cercare di influire sulla politica italiana non soltanto attraverso il canale del partito comunista, ma intercettando esponenti dei partiti di maggioranza per far passare dei messaggi e aprire varchi di dialogo.

Il viaggio di La Pira, “ambasciatore di Fanfani”, peraltro era servito a ribadire che, nei diversi orientamenti della politica estera del governo, all'interno della DC c'era un'ampia parte che guardava con prospettive diverse al futuro dei rapporti italo-sovietici e al ruolo dell'Italia nello scacchiere internazionale. Non ultimo, infine, tra i risultati politici ottenuti da La Pira, fu portare all'attenzione del Cremlino che il nuovo pontificato di Giovanni XXIII, pur nella continuità della politica vaticana, si rivolgeva con un approccio diverso ai paesi dell'Est.

### ***1.8 Lo sviluppo delle relazioni commerciali e la visita del ministro Del Bo in Unione Sovietica***

Nell'ottobre 1959, anche grazie all'insistenza dell'ambasciata italiana a Mosca, si recò in visita ufficiale in URSS il ministro del Commercio Estero Del Bo<sup>190</sup>. Questa coronava e rilanciava il processo di incremento delle relazioni commerciali istituite tra Italia e Unione Sovietica un anno e mezzo prima, nel dicembre del 1957, attraverso la firma dell'accordo di pagamenti, dell'accordo a lunga scadenza per mutue forniture di merci (1958-1961) e del protocollo commerciale per l'anno 1958<sup>191</sup>.

L'accordo commerciale era venuto dopo un lungo periodo di stagnazione delle relazioni economiche tra i due paesi e, peraltro, si pensava – almeno da parte sovietica - che avrebbe contribuito a migliorare i rapporti politici. L'organo di stampa del ministero del Commercio Estero sovietico “Vnešnjaja Torgovlja” dedicò un lungo articolo di analisi alle future prospettive di evoluzione<sup>192</sup>. L'idea di uno sviluppo degli scambi commerciali tra Italia ed URSS non fu approvata da tutti gli ambienti politici della penisola. Molte erano le preoccupazioni per una avanzata dell'influenza dell'Unione Sovietica, che avrebbe rafforzato le forze di sinistra ed

---

<sup>190</sup> La proposta di invitare Del Bo a Mosca fu avanzata dall'addetto commerciale dell'ambasciata italiana a Mosca Filippo Spinelli nel corso di un colloquio con il direttore generale per gli scambi con i Paesi occidentali V. Vinogradov. Cfr. Memorandum del colloquio tra il compagno Vinogradov e l'addetto commerciale italiano Filippo Spinelli, 8/8/1959, in RGAE, F. 413, op. 13, d. 8506, l. 106.

<sup>191</sup> I tre accordi furono firmati a Roma il 28/12/1957 dalla delegazione commerciale sovietica guidata da S. Malov e da quella italiana, guidata da Egidio Reale.

<sup>192</sup> Cfr. N. Koževnikov, *Novye sovetsko-ital'janskije torgovyje soglašenija* [Nuovi accordi commerciali sovietico-italiani] in “Vnesnjaja Torgovlja”, 3/1958, pp. 30-31.

accentuato gli elementi di contraddizione all'interno della compagine governativa. Non ultima, inoltre, era l'apprensione italiana sulle reazioni in ambito NATO che un aumento degli scambi avrebbe potuto suscitare.

Mentre il mondo politico si era accostato con prudenza all'opportunità di sfruttare l'accordo commerciale per incrementare gli scambi, alcune grandi imprese italiane (quali l'ENI, la FIAT, la Snia Viscosa, la Montecatini, la Châtillon, l'Olivetti, la Pirelli) si mossero con rapidità per allargare il giro di affari ad Est in un mercato che, sempre di più, necessitava delle loro merci. La nomina dell'ambasciatore Pietromarchi a Mosca, come è stato notato, voluta da Fanfani – sostenitore dell'apertura commerciale ai paesi socialisti – aveva facilitato tale prospettiva. Gran parte degli interessi delle imprese italiane a Mosca era curata dalla società privata di rappresentanza Novosider guidata da Piero Savoretti<sup>193</sup>. Egli operava nel settore commerciale dell'URSS dall'inizio degli anni Cinquanta e pertanto era ben addentro alle questioni politiche ed economiche sovietiche, aveva conoscenze altolocate e godeva di stima presso gli ambienti del ministero degli Esteri italiano. La personale sintonia con le posizioni di Pietromarchi fece sì che il 1958 rappresentasse l'anno di "svolta" delle relazioni economiche bilaterali italo-sovietiche<sup>194</sup>.

Il mondo dell'imprenditoria italiana aveva seguito con attenzione gli sviluppi della situazione internazionale, e il 1958 era sembrato proprio l'anno giusto per allargare gli scambi con l'Unione Sovietica, quando pareva che la distensione fra Est e Ovest avrebbe compiuto passi in avanti. Nel luglio del 1958 il presidente della FIAT Valletta, analizzando i cambiamenti in corso nel contesto internazionale, aveva dichiarato:

“Si allontanano sempre di più i pericoli di una guerra totale sotto la garanzia della reciproca paura dei due blocchi e dei neutrali circa l'uso delle atomiche e gli sviluppi di una sempre maggiore efficienza. [...] Il signor Chruščëv sarà indotto a cambiare tattica e politica sia interna che estera. Si impone, a lato delle produzioni in armamenti, anche a costo di ridurli, la pronta e intensa produzione di beni di consumo e di appoggio per le popolazioni civili”<sup>195</sup>.

La stessa percezione era stata avvertita da Enrico Mattei, la cui ENI, nel 1958, era riuscita a concludere alcuni accordi in URSS e ed era interessata a piazzare in Unione Sovietica 50.000 tonnellate di gomma sintetica in cambio di olii combustibili. Nel dicembre 1958, di ritorno da un

---

<sup>193</sup> Savoretti non aveva legami formali con l'ENI, visto che l'ente di Mattei era un'azienda di stato. Ma dato il legame personale tra i due, la Novosider si adoperava anche per facilitare l'espansione dell'ENI in URSS. La FIAT, invece, si affidò ufficialmente alla Novosider solo nel 1960, anche se le relazioni con Valletta erano già da tempo avviate.

<sup>194</sup> Cfr. B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., pp. 65-68.

<sup>195</sup> L'affermazione di Valletta è citata in V. Castronovo, *FIAT – Una storia del capitalismo italiano*, Milano, Rizzoli, 2005, p. 473.



viaggio in Cina, Mattei si era fermato per colloqui riservati in Unione Sovietica nei quali aveva ribadito che:

“[...] L’Occidente europeo è una cosa diversa dall’America. Un Paese occidentale con popolazione densa e con produzioni industriali di alta qualità, come l’Italia, ha bisogno di importare materie prime e semi lavorate per le sue industrie, ha un suo volto ben distinto e può trovare punti di incontro di carattere economico con l’Unione Sovietica. L’Italia in particolare, col suo presente governo (Fanfani) si trova in condizioni singolarmente favorevoli”<sup>196</sup>.

Mattei era stimato dalla dirigenza sovietica un interlocutore privilegiato per tre motivi di fondo: per la convinzione della necessità di allargare il mercato italiano in Unione Sovietica; per la posizione di non asservimento alle politiche degli Stati Uniti e alle indicazioni del cartello petrolifero americano; ed infine per l’essere un *trait d’union* tra il mondo politico e quello economico in Italia.

Gli attacchi che Mattei riceveva in Italia da vari settori della Democrazia cristiana e dai partiti della destra venivano considerati da Mosca con inquietudine. Un eventuale calo di prestigio di Mattei in Italia avrebbe significato anche un rallentamento del processo di avvicinamento tra i due paesi. Un tentativo in tal senso fu fatto nel marzo del 1959, quando sembrò che per un accordo tra Segni, Malagodi e De Micheli si puntasse a destituire Mattei dalla presidenza dell’ENI, proprio per l’imbarazzo internazionale che avevano creato le sue azioni e per il suo crescente orientamento verso il mercato sovietico<sup>197</sup>.

A Mosca si utilizzò il canale degli scambi commerciali per lasciare una porta aperta all’Italia anche nei periodi più tesi delle relazioni bilaterali e internazionali. Sotto il governo Fanfani, ancor più durante il gabinetto Segni, nel corso del 1959, i sovietici portarono avanti una linea di intense relazioni con il mondo imprenditoriale italiano, prediligendo spesso contatti riservati rispetto a quelli ufficiali dei canali politici<sup>198</sup>. L’impasse negli ambienti governativi verso un’apertura all’Est era colta da Pietromarchi, che svolgeva la funzione di ambasciatore ora

---

<sup>196</sup> Questo almeno è quanto si evince da un appunto su una conversazione avuta con La Pira, senza data, ma sicuramente avvenuta alla vigilia del viaggio, perché inserita nei materiali preparatori della visita, in Archivio Storico dell’ENI (in seguito ASENI), Coll. H.III.2, udc. 31, nua 312.

<sup>197</sup> Cfr. Comunicazione della rappresentanza commerciale dell’URSS in Italia al direttore generale per gli scambi con i paesi occidentali V.M. Vinogradov, 22/1/1959, in RGAE, F. 413, op. 13, d. 8506, l. 200.

<sup>198</sup> Nel fondo del ministero del Commercio Estero sovietico si trovano, nelle buste relative al 1958-1959, alcune raccomandazioni di politici italiani all’indirizzo degli enti sovietici per appoggiare l’avanzata commerciale di singoli imprenditori. Si veda, ad esempio, l’appunto di una telefonata all’ambasciata sovietica a Roma (il 1° agosto 1959) del consigliere diplomatico del presidente Gronchi, Cippico, per raccomandare il cugino di Gronchi, dott. Paolo Cova, che voleva importare dall’Unione Sovietica grosse quantità di naftalina. In RGAE, F. 413, op.13, d. 8506, l. 120.

ligio alle direttive del ministero degli Esteri, ora con proprie iniziative sostenute dagli ambienti industriali<sup>199</sup>.

Il *trend* positivo che avevano preso gli scambi italo-sovietici, rafforzatisi a seguito della firma del protocollo commerciale annuale, il 22 dicembre 1958, continuò per tutto il 1959, nonostante i rallentamenti conseguenti ai momenti di maggiore tensione internazionale. Come è stato già ricordato, nel mese di aprile il ministro Patoličev avrebbe dovuto partecipare alla Fiera di Milano, ma la firma da parte italiana dell'accordo per le basi dei missili lo aveva costretto a rinunciare al viaggio. Il volume degli scambi in alcuni settori in particolare, come quello chimico o petrolifero, richiese di allargare l'organico dei lavoratori presso le rappresentanze commerciali degli enti sovietici. Tale fu il caso degli enti Sojuzpromeksport e Promsyr'eimport che nel giugno del 1959 chiedevano all'ambasciata italiana l'autorizzazione ad inserire nuovi addetti commerciali nelle loro rappresentanze in Italia<sup>200</sup>.

C'è un altro aspetto da considerare per comprendere il fenomeno dell'evoluzione degli scambi italo-sovietici nel 1958-1959 e per capire perché, con gradualità, numerosi settori si stessero aprendo a una diversa attitudine nei confronti del commercio con l'URSS. Nel contesto internazionale diventava sempre più chiara l'idea che una guerra aperta tra i due blocchi sarebbe scoppiata con maggiore difficoltà che in passato, con la conseguenza che, invece, si sarebbe intensificata la battaglia ideologica per affermare la superiorità di uno dei due sistemi. Esportare in URSS beni di consumo occidentali, dei quali l'economia sovietica era carente, avrebbe significato diffondere stili di vita differenti, e quindi una diversa immagine del mondo occidentale.

Nel settembre del 1959 di ritorno da un viaggio in Ucraina, Crimea e Georgia, Pietromarchi scrisse un resoconto chiarificatore per il ministero degli Esteri. L'ambasciatore nella missione aveva constatato come la tendenza "all'imborghesimento" in URSS fosse largamente diffusa nelle regioni con più alto livello economico. La fame di beni materiali occidentali, annotava il diplomatico, saltava agli occhi per via di infiniti inconfondibili segni di reazione da parte del popolo a quella forma di "claustrazione" alla quale lo condannava il regime. Secondo

---

<sup>199</sup> Per fare un esempio delle imprese compiute da Pietromarchi di sua iniziativa, il 9 maggio 1959 l'ambasciatore inviò l'addetto commerciale Spinelli a sondare, per via confidenziale, se le organizzazioni per il commercio estero sovietico avessero intenzione di acquistare in Italia una nave passeggeri di 13.000 tonnellate. Nel resoconto del colloquio si legge che Spinelli aveva specificatamente sottolineato che il governo italiano non era a conoscenza di tale iniziativa dell'ambasciatore, ma che se effettivamente ci fosse stato un interessamento sovietico, Pietromarchi avrebbe compiuto tutti i passi necessari per far giungere a Mosca rappresentanti dell'IRI. In RGAE, F. 413, op. 13, d. 8506, ll. 252-253

<sup>200</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra il direttore del Dipartimento per l'Europa sud-occidentale, compagno O.V. Koževnikov, e l'addetto commerciale dell'ambasciata italiana in URSS Spinelli, 25/6/1959, in RGAE, F. 413, op. 13, d. 8506, ll. 157-158.

l'ambasciatore dovunque si riscontrava un incontenibile impulso "a godersi la vita", a "procacciarsi tutto ciò che lo sterminato e materialistico mondo sovietico avesse da offrire di beni e di piaceri": "è un'umanità in maniche di camicia, male odorante di aglio e di vodka, che tradisce le recenti origini operaie o contadine dal modo di mangiare, di vestire, di comportarsi: tutta questa gente è frenetica delle danze occidentali, delle canzoni occidentali, della moda occidentale". E concludeva: "Siamo alla fase dell'inevitabile reazione che contrassegna il termine di ogni periodo di coscrizione, di terrore rivoluzionario, di disciplina e di sacrifici: è la reazione al giacobinismo e al terrore nel periodo del Direttorio. È un moto irreversibile che l'Occidente avrebbe interesse a incoraggiare, allargando la breccia nella cortina di ferro col turismo, le iniziative di cultura e simili"<sup>201</sup>.

L'introduzione di prodotti occidentali in Unione Sovietica, secondo questa visione, avrebbe agevolato un mutamento nel sistema sovietico e avrebbe eroso dall'interno le basi fondanti della società. Si trattava di un carattere non distruttivo di anticomunismo: era il tentativo di sradicarlo erodendolo alle radici ed indebolendone il retroterra. È ovvio che l'ipotesi era avanzata in una prospettiva di lungo periodo, ma l'argomentazione, sommata agli effettivi vantaggi economici che l'Italia otteneva dal commercio con l'URSS, iniziava a far breccia anche negli ambienti più ostili all'apertura.

La visita del ministro Del Bo, quindi, giungeva in un momento particolare per le relazioni italo-sovietiche e doveva servire a sancire ufficialmente la "svolta" avvenuta negli ultimi due anni. Poiché, fra l'altro, Del Bo sarebbe stato il primo ministro di un governo italiano a visitare l'URSS nel dopoguerra, la missione rivestiva grande importanza. Nelle intenzioni del governo italiano, la visita del ministro del Commercio Estero avrebbe assunto una funzione specifica: confermare l'avvenuta crescita del volume degli scambi e stringere con i sovietici rapporti di collaborazione in previsione della firma del protocollo annuale per il 1960. Come specificò il ministro stesso nel corso di una colazione all'ambasciata sovietica di Roma, alla vigilia della partenza per l'URSS, Del Bo aveva il mandato del governo per portare avanti le trattative politiche sulla questione delle riparazioni, dei prigionieri di guerra e dell'accordo culturale<sup>202</sup>. E in effetti il viaggio, anche grazie alla calorosa accoglienza che i sovietici gli riservarono, ebbe una considerevole valenza politica e segnò un'ulteriore tappa nell'evoluzione delle relazioni bilaterali.

---

<sup>201</sup> Cfr. *Telespresso* n. 14/1396/C del 14/9/1959 da Dipartimento Generale Affari Politici - IV uff. del MAE a Presidenza del Consiglio dei Ministri - Gabinetto, Ministero del Commercio Estero - Gabinetto e a varie ambasciate italiane, in ACS, Fondo PCM, Serie 1959-1961, busta 15.2.37389, sottofascicolo "Russia-notiziario".

<sup>202</sup> Cfr. AVP RF, F. 98, op. 42, d. 2, ll. 72-75, citato in I.A. Chormač, *SSSR - Italija i blokove protivostjanje v Evrope*, cit., p. 572.

La visita, appoggiata dal ministro degli Esteri Pella, fu preparata con cura dall'ambasciata a Mosca. Del Bo comunicò alle autorità sovietiche di voler intrattenersi di persona con Chruščëv insieme a Pietromarchi, perché tale incontro avrebbe di sicuro giovato alle relazioni bilaterali<sup>203</sup>.

Del Bo arrivò a Mosca il 14 ottobre. Il giorno seguente fu ricevuto dal ministro del Commercio Estero Patoličev. La conversazione si svolse con cordialità e da parte sovietica non fu sollevata alcuna polemica sulla questione delle basi e sulle posizioni del governo Segni. Del Bo espresse a Patoličev il suo rammarico per il rinvio della visita in Italia che quest'ultimo avrebbe dovuto compiere in aprile. Fu l'occasione per rinnovare l'invito alla Fiera di Milano che si sarebbe tenuta l'anno seguente.

Patoličev sottolineò che negli ultimi tempi le relazioni economico-politiche tra URSS e Italia erano in via di sviluppo e ricordò che il volume degli scambi era cresciuto nel 1959 dell'80% rispetto all'anno precedente. Una cifra significativa, alla quale si aggiungeva che i rapporti tra gli imprenditori italiani e le organizzazioni per il commercio estero sovietiche si stavano intensificando. Patoličev non mancò di indicare al ministro italiano che l'incremento degli scambi era causato dagli sforzi compiuti da entrambe le parti, ma volle evidenziare il ruolo svolto dall'ambasciatore Pietromarchi per facilitare il miglioramento delle relazioni. Da parte sovietica, ancora una volta, si ribadiva la fiducia accordata da Mosca all'ambasciatore italiano.

Prima di passare agli argomenti prettamente commerciali, Patoličev fece notare all'interlocutore l'importante significato della visita, poiché Del Bo era il primo ministro italiano a venire in URSS dal dopoguerra. La visita, secondo le sue speranze, avrebbe inaugurato una nuova stagione nei rapporti bilaterali economici e negli altri campi. Lo stesso affermò Del Bo, specificando che cosa egli intendesse per "altri campi" nei rapporti bilaterali: quelli culturali e politici.

Le questioni sollevate dal ministro italiano nel corso del colloquio furono di carattere commerciale. L'Italia, al momento, aveva un bilancio attivo a favore dell'URSS e pertanto era interessata a redigere la lista di merci da importare dall'Unione Sovietica. Di sicuro un prodotto che l'Italia sarebbe stata disposta ad acquistare in misura maggiore era la naftalina, indispensabile all'industria chimica. Allo stesso tempo fu manifestato l'interesse italiano a immettere sul mercato russo automobili e macchine utensili grazie ad un accordo di credito da parte delle ditte italiane. Questioni da analizzare nel corso delle trattative commerciali che avrebbero avuto luogo in novembre. L'ultima proposta avanzata da Del Bo fu l'allestimento, nell'autunno del 1960, di

---

<sup>203</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra il vicedirettore del Dipartimento per il commercio con gli stati occidentali, compagno Čenčikovskij, e l'addetto commerciale dell'ambasciata italiana in URSS, F. Spinelli, 3/10/1959, in RGAE, F. 413, op. 13, d. 8506, l. 62.

una mostra di beni di consumo italiani a Mosca o a Leningrado e di una mostra di beni di consumo sovietici in una città italiana<sup>204</sup>. Il carattere disteso del primo incontro induceva a ben sperare sul clima dei colloqui dei giorni seguenti.

Il viaggio di Del Bo fu anche l'occasione per chiudere la questione dei prigionieri di guerra che ancora ostacolava le relazioni bilaterali, attraverso la firma di un comunicato congiunto sul "completamento del rimpatrio dei prigionieri di guerra italiani"<sup>205</sup>. Nel documento si conveniva da entrambe le parti che sul territorio dell'Unione Sovietica non si trovavano più prigionieri di guerra italiani, che si era in grado di definire la posizione giuridica dei parenti dei dispersi, poiché erano già passati 14 anni dalla fine del conflitto, e infine che le organizzazioni nazionali della Croce Rossa dei rispettivi paesi avrebbero collaborato per esaminare i singoli casi<sup>206</sup>.

Nel corso della visita Del Bo incontrò inoltre il presidente del Comitato per le relazioni culturali Žukov – persona di "intelligenza superiore ed aperte vedute" secondo Pietromarchi<sup>207</sup> – con il quale affrontò la questione dell'inizio delle trattative per l'accordo culturale italo-sovietico<sup>208</sup>.

Il ministro Del Bo, così come aveva espressamente richiesto alle autorità sovietiche, ottenne di essere ricevuto da Chruščëv. Il Comitato centrale del PCUS aveva approvato la richiesta reputando l'incontro con il ministro italiano un'occasione per ribadire in veste ufficiale all'Italia che a Mosca si era disposti a un sensibile miglioramento delle relazioni<sup>209</sup>. Lo stesso Del Bo, alla fine del colloquio, informò subito il presidente Segni con un telesspresso segreto:

"Colloquio si è svolto in atmosfera particolarmente cordiale. Krusciov ha espresso sua soddisfazione per le intese già da me avviate in materia di scambi commerciali nonché per accordo intervenuto in materia prigionieri. Da parte mia ho dichiarato che questo accordo apre strada a negoziati per accordo culturale. Del che Krusciov si è dichiarato molto lieto. Krusciov si è astenuto da qualsiasi accenno a questione riparazioni. [...] Krusciov ha fatto presente che promettente sviluppo rapporti commerciali deve favorire miglioramento relazioni politiche tra i due paesi in particolare attraverso personali contatti. Ho messo in rilievo che Unione Sovietica

---

<sup>204</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra il ministro Patoličëv e il ministro del Commercio Estero italiano, R. Del Bo, 15/10/1959, in RGAE, F. 413, op. 13, d. 8506, l. 64.

<sup>205</sup> Cfr. Telegramma segreto n. 30637 del 17/10/1959 ore 18.45 da ITALDIPL Mosca a ministero Affari Esteri su "Accordo sui prigionieri e dispersi in Russia", in ASILS, Fondo Gronchi, sc. 31, fasc. 185 "Riservata 1958-1961".

<sup>206</sup> Cfr. *Italia – URSS. Pagine di storia 1917-1984. Documenti*, cit., pp. 85-86.

<sup>207</sup> Cfr. *I diari di Luca Pietromarchi, ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961)*, cit., 6 settembre 1959, pp. 250-251.

<sup>208</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra il compagno Žukov con il ministro del Commercio Estero italiano, Del Bo, e l'ambasciatore italiano in URSS, Pietromarchi, 17/10/1959, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 142, l. 177.

<sup>209</sup> Cfr. Risoluzione rigorosamente segreta 244/IX del Presidium del Comitato centrale del PCUS del 15/10/1959 su "Ricevimento di Chruščëv del ministro del Commercio Estero italiano Del Bo", in RGANI, F. 3, op. 14, d. 326, l. 10 e F. 3, op. 12, d. 581, l. 143.

non ha contestazioni di alcun genere verso l'Italia affermando che i rapporti politici devono svolgersi sulla base della assoluta non interferenza nelle questioni di politica interna. Krusciov si è astenuto da ogni accenno relativo sia Alleanza atlantica sia a basi. In materia di disarmo mi ha ripetuto criteri sue note proposte dandomi interessanti particolari su stato armamenti sovietici. Krusciov mi ha dichiarato sua opinione potersi più facilmente intendere in materia distensione con Inghilterra, Francia, Italia, Germana Federale, avendo questi paesi maggiore interesse anche per ricordo sofferenze guerra evitare nuovo conflitto. Avendogli io richiamato attuale politica del presidente Eisenhower egli ha riconosciuto suo sincero intendimento distensivo ma si è dichiarato preoccupato orientamento intransigenza di alcune sfere politiche americane. [...]”<sup>210</sup>.

Il fatto che Chruščëv non avesse menzionato alcuna questione spinosa per le relazioni bilaterali dimostra che alla dirigenza sovietica premeva il felice esito della visita di Del Bo, e che non intendeva sollevare difficoltà in Italia avrebbero ostacolato la tendenza crescente all'apertura commerciale e politica nei confronti dell'URSS.

La stessa attitudine da parte sovietica fu riscontrata da Del Bo nel corso del colloquio con il viceministro degli Affari Esteri Zorin, durante il quale, peraltro, fu ufficialmente avanzata la proposta sovietica di invitare il presidente Gronchi in URSS. La notizia, subito comunicata da Del Bo a Roma, fu da lui messa in relazione a quanto gli era stato detto nel precedente colloquio da Chruščëv circa l'importanza di intensificare i rapporti personali<sup>211</sup>. La proposta sovietica suscitò in Italia e all'Estero vive reazioni. È presumibile che sia Segni sia Pella non fossero al corrente di tale eventualità. Fanfani nel diario del 21 ottobre annotava:

“Ieri sera a cena con gli amici. Folchi mi ha confermato che l'invito sovietico per una visita di Gronchi a Mosca è venuto. [...] Pella e Segni sono stravolti perchè Del Bo ha agito a loro insaputa”<sup>212</sup>.

Ciò che è sicuro, comunque, è che da entrambe le parti si lavorava a questa eventualità da lungo tempo e che Gronchi, persona vicina sia a Pietromarchi che a Del Bo, aspettava con impazienza questo momento. L'invito, infatti, secondo Gronchi poteva essere utile al fine di inserire l'Italia nel dialogo bipolare in vista della conferenza al vertice convocata per la primavera

---

<sup>210</sup> Cfr. Telegramma segreto n. 30641 del 17/10/1959 ore 19.50 da ITALDIPL Mosca a ministero Affari Esteri su “Colloquio Ministro Del Bo con Krusciov”, in ASILS, Fondo Gronchi, sc. 31, fasc. 185 “Riservata 1958-1961”.

<sup>211</sup> Telegramma segreto n. 30661 del 17/10/1959 ore 21.00 da ITALDIPL Mosca al ministero Affari Esteri su “Invito a Presidente Gronchi recarsi a Mosca”, in ASILS, Fondo Gronchi, sc. 31, fasc. 185 “Riservata 1958-1961”. Dalla documentazione sovietica attualmente disponibile non è possibile confermare se Pietromarchi avesse già concordato questo mossa con i sovietici o se i sovietici si fossero già assicurati della risposta positiva di Gronchi. Altrettanto non riscontrabile è se il ministro Del Bo fosse già al corrente delle intenzioni delle autorità sovietiche o si fosse trovato di fronte al fatto compiuto. Cfr. B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., p. 165, in cui l'autrice propone alcune ipotesi circa la responsabilità dell'invito a Mosca avanzato durante i colloqui di Del Bo.

<sup>212</sup> In ASSR, Diari di Fanfani, 21 ottobre 1959.

del 1960. Significativo, in tal senso, è l'appunto scritto per Gronchi dal suo consigliere diplomatico, l'ambasciatore Cippico, dopo essere venuto a conoscenza da Mosca della notizia:

“Mi consenta, qui tra parentesi, come uomo e non funzionario, di dirle che in questo momento provo grande gioia per lei. Aggiungo, come funzionario: eventualmente andarci dopo Eisenhower fosse più... “corretto”. Ma l'andarci prima non aumenterebbe ns. più piena inserzione nel dialogo E-W?”<sup>213</sup>.

Il viaggio di Del Bo in URSS, dunque, è da considerare come una tappa importante nell'evoluzione dei rapporti italo-sovietici, anche in campo politico. In sede storiografica non si è attribuita particolare attenzione a tale visita, poiché in genere si è soliti mettere l'accento sul viaggio di Gronchi a Mosca, effettuato qualche mese dopo<sup>214</sup>. Eppure, ha precisato Bagnato, la visita di Del Bo non fu secondaria nell'evoluzione delle relazioni tra Italia e URSS per due aspetti fondamentali: la conclusione dell'annosa questione dei prigionieri di guerra e il notevole incremento degli scambi commerciali convenuto dalle due parti.

La calda accoglienza riservata al ministro, il livello dei colloqui e l'ufficializzazione dell'invito a Gronchi erano la dimostrazione che la dirigenza sovietica aveva deciso di accantonare le questioni aperte con l'Italia per iniziare ufficialmente una nuova fase di relazioni bilaterali. Con la visita di Del Bo, dunque, si era fissato il punto di arrivo del biennio di cooperazione commerciale e allo stesso tempo si era aperta una diversa stagione di collaborazione anche a livello politico.

Contemporaneamente alla visita del ministro del Commercio Estero italiano in URSS si svolse quella del gruppo parlamentare sovietico-italiano guidato da N. Bažan a Roma. Nell'occasione Codacci-Pisanelli, il presidente del Comitato interparlamentare italiano, pronunciò un discorso molto impegnato sulla necessità di migliorare gli scambi con l'URSS, di cui furono riconosciuti i meriti nel campo della scienza e del progresso<sup>215</sup>. Anche nel corso di questa visita si era convenuto che la nuova fase dei rapporti internazionali apertasi con l'incontro tra il presidente americano e il segretario del PCUS avrebbe agevolato lo sviluppo delle relazioni italo-sovietiche<sup>216</sup>.

---

<sup>213</sup> Telegramma segreto n. 30661 del 17/10/1959 ore 21.00 da ITALDIPL Mosca a ministero Affari Esteri su: “Invito a Presidente Gronchi recarsi a Mosca” in ASILS, Fondo Gronchi, sc. 31, fasc. 185 “Riservata 1958-1961”.

<sup>214</sup> Nei manuali di politica estera italiana, come ad esempio nei lavori di Ferraris e di Mammarella e Cacace, la visita di Del Bo a Mosca non viene neanche menzionata.

<sup>215</sup> Cfr. ASFG, Fondo APC, serie Associazioni di amicizia, Italia-URSS, busta 0465, p. 1762 e ss.

<sup>216</sup> Cfr. AVP RF, F. 98, op. 42, d. 5, ll. 82-83, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokove protivostjanje v Evrope*, p. 572.

### ***1.9 Verso il viaggio di Gronchi in Unione Sovietica***

La notizia dell'invito di Gronchi in URSS fu così dirompente nel mondo politico italiano che il ministro Del Bo, appena atterrato a Roma, per non essere accusato di avere responsabilità improprie, precisò subito alla stampa:

“Per lo svolgimento di questa missione io ho avuto direttive del presidente del consiglio, mi sono consultato con il ministro degli Esteri, mi sono valso della competenza tecnica dei funzionari del ministero degli Esteri e del Commercio Estero, non ho avuto contatti a questo riguardo con nessun precedente titolare del ministero del commercio con l'estero. [...] Impegno il mio onore personale dichiarando che non ho sollecitato, presso il governo di Mosca, nessun invito di nessuna autorità italiana. Ho troppo alto il senso della dignità dello Stato per poter anche lontanamente immaginare la possibilità di assumere un'iniziativa del genere. L'invito al presidente della Repubblica deve essere considerato una azione assolutamente autonoma delle autorità sovietiche, le quali assai probabilmente, si sono indotte a formulare l'invito proprio in seguito all'apprezzamento della nostra azione e al modo coraggioso e leale con cui abbiamo tutelato gli interessi del nostro paese”<sup>217</sup>.

L'invito sovietico a Gronchi, in effetti, provocò un intenso dibattito in Italia. Se il PCI e il PSI salutarono l'evento come un passo verso la distensione, la posizione di chi temeva che l'URSS avesse effettuato un salto di qualità nel tentativo di influenzare la politica italiana e i suoi orientamenti internazionali trovava una giustificazione proprio nella mossa sovietica. Non ultima, infine, la preoccupazione che l'invito a Gronchi fosse arrivato in un momento delicato per la politica italiana e per la situazione internazionale. Il governo italiano era stato colto di sorpresa dall'invito ed era assai dubbioso circa la genesi e le conseguenze dell'iniziativa.

Da un punto di vista di politica interna l'invito arrivò alla vigilia di importanti congressi dei partiti, primo fra tutti il VII della DC a Firenze (23-28 ottobre), oltre a quello del PRI (dal 20 al 23 novembre), al XII del PSDI (dal 26 al 29 novembre) e al IX del PCI (fine gennaio 1960). Nel maggio del 1960 si sarebbero svolte le elezioni amministrative e, quindi, una tale apertura di credito all'Unione Sovietica avrebbe potuto comprometterne il risultato a vantaggio del PCI. L'incertezza del governo Segni, inoltre, era motivata dal timore che un allentamento delle posizioni verso l'URSS avrebbe rafforzato i partiti e le correnti della DC che sostenevano la necessità dell'apertura a sinistra. Timori espressi da Segni nel corso dei colloqui che il presidente del Consiglio ebbe nel settembre del 1959 a Washington, a due giorni dalla conclusione della visita di Chruščëv. In questa occasione era emersa la preoccupazione che un'accelerazione del

---

<sup>217</sup> Cfr. Bollettino n. 128 del 27 ottobre 1959 dell'ANSA.



processo di distensione, con il legittimare l'Unione Sovietica nel ruolo di interlocutore degli Stati Uniti, finisse per destabilizzare il quadro politico italiano conferendo un crisma di rispettabilità anche alle forze politiche della sinistra<sup>218</sup>. In America Segni aveva ribadito la valenza dell'interscambio economico con l'URSS di tanti paesi occidentali, ma aveva aggiunto di ritenere che la linea della fermezza nei negoziati fosse una garanzia di fronte al rischio che l'URSS tentasse "l'avventura"<sup>219</sup>.

Per ciò che concerneva la politica estera l'invito di Gronchi a Mosca suscitò apprensione nella maggior parte delle cancellerie occidentali. Gli alleati, infatti, esprimevano perplessità sia per il messaggio che Gronchi avrebbe portato in URSS, sia per l'eventuale visita di restituzione da parte di Chruščëv in Italia. Negli ambienti NATO era chiaro che il governo Segni-Pella volesse rivendicare per l'Italia un maggior peso nelle scelte del blocco occidentale, ma una visita di Gronchi a Mosca avrebbe potuto riservare delle sorprese. Il Dipartimento di Stato seguì i preparativi del viaggio giudicando le azioni di Gronchi ambigue e sotto certi aspetti "enigmatiche". Londra, così come Washington, si preoccupò soprattutto per il delicato problema della visita di restituzione. La diplomazia francese era inquieta. La Santa Sede, attraverso le parole del cardinal Tardini, aveva manifestato tutta "l'impressione penosa" che l'ipotesi del viaggio aveva provocato negli ambienti d'Oltretevere<sup>220</sup>.

Considerate le diverse implicazioni di politica interna ed estera, il 7 novembre il Consiglio dei Ministri, dopo un lungo e animato dibattito, sancì ufficialmente l'accettazione dell'invito di Gronchi in URSS, precisando al contempo che la visita non avrebbe messo in discussione gli orientamenti atlantici dell'Italia<sup>221</sup>. Alla relazione di Pella, che sosteneva che l'invito doveva essere accolto, seguirono gli interventi degli altri ministri, le cui posizioni esprimevano le varie anime all'interno della coalizione di governo. Se da una parte c'era chi, come Togni, Bettiol, dissentiva di principio con l'ipotesi del viaggio, di cui si sarebbero avvantaggiati solo Mosca e il PCI, dall'altra c'erano ministri, quali Angelini e Jervolino che, pur ammettendo la delicatezza di un'eventuale visita, ne valutavano l'utilità. Infine vi era un terzo gruppo di ministri, quali Colombo e Pastore, che vedevano il viaggio necessario e non contemplavano la necessità di drammatizzare in modo eccessivo<sup>222</sup>. Il Consiglio dei Ministri stabilì alla fine che Gronchi

---

<sup>218</sup> Cfr. L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., p. 279.

<sup>219</sup> Cfr. E. Martelli, *L'inserimento dell'Italia nel processo di distensione Est-Ovest: la visita di Gronchi a Mosca*, cit., p. 17.

<sup>220</sup> Cfr. B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., p. 167 e ss.

<sup>221</sup> Cfr. Resoconto relativo alla seduta del Consiglio dei Ministri del 7/11/1959 in merito al viaggio a Mosca del Sig. Presidente della Repubblica, in ASILS, Fondo Gronchi, sc. 70, fasc. 533 "Viaggio a Mosca".

<sup>222</sup> Il resoconto del Consiglio dei ministri è riportato in modo dettagliato da Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., pp. 182-188.

sarebbe andato in Unione Sovietica nella prima decade del gennaio 1960. Si trattava ora di definire le modalità, gli argomenti dei colloqui e il programma degli incontri<sup>223</sup>.

Segni e Pella, “travolti” dall’iniziativa di Mosca, tentarono almeno di servirsene per accrescere il prestigio dell’Italia agli occhi degli alleati. Era intenzione di Segni sfruttare tale visita per contribuire alla definizione di una posizione occidentale univoca nei confronti dei sovietici in previsione della Conferenza al vertice fissata per il maggio seguente. In breve, invece, fu chiaro che l’imminenza della visita di Gronchi a Mosca non aveva modificato, come avevano sperato i dirigenti, lo status dell’Italia nell’Alleanza atlantica. Nella conferenza di preparazione al vertice con Chruščëv, che ebbe luogo dal 19 al 21 dicembre, infatti, oltre alle tre potenze ex-occupanti fu invitata la sola Repubblica Federale Tedesca<sup>224</sup>.

Da parte sovietica, sebbene non si ignorasse la reazione internazionale che l’invito di Gronchi aveva scatenato, si cercò di eliminare ogni ostacolo che avrebbe potuto frapporsi. A tal fine, nei due mesi precedenti al viaggio, fu avviata una efficiente organizzazione per definirne i particolari. Da parte italiana, nel corso dei preparativi, fu sempre ribadito ai sovietici il significato politico della visita<sup>225</sup>. La Pira arrivò addirittura a rassicurarli che la nomina stessa di Pietromarchi all’ambasciata d’Italia a Mosca era stata voluta proprio per preparare il terreno.<sup>226</sup> Il PCI aveva dato a Gronchi il pieno appoggio ad un gesto che avrebbe contribuito alla distensione internazionale. Negli ambienti del ministero degli Esteri dell’URSS non si nascondevano le aspettative, anche perché al Cremlino si era sicuri che il viaggio di Gronchi avrebbe aperto buone prospettive di sviluppo dei rapporti bilaterali sia politici che commerciali.

Scopo della visita di Gronchi, secondo i sovietici, doveva essere prima di tutto una consultazione dalla quale emergessero le reciproche posizioni e, in secondo luogo, un’occasione per chiarire alcuni aspetti dei rapporti bilaterali italo-sovietici. Quel che Chruščëv si attendeva dai colloqui era un’attiva partecipazione dell’Italia alla politica di distensione. Mosca, infatti, guardava con interesse al modo con cui in Italia l’opinione pubblica seguiva gli avvenimenti di politica internazionale e, al contempo, osservava con attenzione i tentativi italiani di inserirsi più attivamente nelle consultazioni ad alto livello<sup>227</sup>.

---

<sup>223</sup> Cfr. Risoluzione 252/X del 10/12/1959 del Presidium del Comitato centrale del PCUS su “Eventi legati alla visita del presidente d’Italia Gronchi”, rigorosamente segreto, in RGANI, F. 3, op. 14, d. 338, ll. 4-7.

<sup>224</sup> Durante l’incontro, avvenuto a Parigi, si decise di convocare il vertice con Chruščëv per il 16 aprile 1960.

<sup>225</sup> Si veda, ad esempio, il resoconto del colloquio tra l’ambasciatore Straneo e il ministro degli Esteri Gromyko, 17/11/1959, in AVP RF, F. 98, op. 42, d. 2, l. 78, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanie v Evropi*, cit., p. 649. Straneo era stato mandato a Mosca per aiutare l’ambasciatore Pietromarchi a preparare la visita.

<sup>226</sup> Cfr. AVP RF, F. 98, op. 42, d. 5, ll. 119-121, 124, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanie v Evropi*, cit., p. 649.

<sup>227</sup> Cfr. Appunto del 29/12/1959 sul Rapporto di Pietromarchi al MAE (telespresso 4259/2077 del 9/12/1959) in ASILS, Fondo Gronchi, sc. 70, fasc. 533 “Viaggio a Mosca”.

Bagnato ha messo in piena luce la preparazione diplomatica del viaggio anche grazie alla disponibilità di fonti documentarie di primaria importanza come il fondo Gronchi e i diari dell'ambasciatore Pietromarchi<sup>228</sup>. L'accesso alla documentazione sovietica ci permette, in questa sede, di chiarire su come Mosca si fosse preparata alla visita e di quali temi intendesse di discutere.

In un rapporto stilato dal Dipartimento per le informazioni di politica estera del ministero degli Esteri dell'URSS la diplomazia sovietica aveva analizzato la posizione dell'Italia nelle principali questioni internazionali dell'epoca<sup>229</sup>. Da tale documento, premesso che "l'Italia appart[eneva] al gruppo di paesi capitalistici i cui governi [avevano] particolarmente legato la propria politica estera con la ripresa della guerra fredda", emergeva che in vari ambienti, compresi alcuni settori della DC, ci fosse uno scontento generale per l'orientamento della politica estera, sempre messo a tacere e mai ad un livello tale da generare scontri di partito. Secondo Mosca le posizioni italiane erano le seguenti:

Coesistenza pacifica degli stati e distensione internazionale: il Cremlino reputava che nel corso degli ultimi anni l'Italia avesse operato per non facilitare la distensione. La posizione non era solo motivata dalla fedeltà ai principi atlantici, ma anche dal timore che la distensione, e il conseguente miglioramento dei rapporti italo-sovietici, avrebbe favorito il PCI e minato le posizioni della DC. Le posizioni di Gronchi, a giudicare da quanto emerso dai colloqui con i diplomatici sovietici, non si distanziavano *in toto* dalla "dura" linea del governo italiano.

Disarmo e divieto degli esperimenti atomici: L'Italia nel dopoguerra non aveva mai preso una iniziativa propria su questi temi e si era limitata ad appoggiare le proposte delle principali potenze occidentali. Premessa del disarmo, secondo Roma, era la soluzione dei problemi politici.

Sicurezza europea: negli ultimi anni l'Italia si era opposta a tutte le proposte volte alla garanzia della sicurezza in Europa avanzate dai sovietici o dagli stati socialisti (sistema di sicurezza collettiva, Patto di non aggressione tra NATO e paesi del Patto di Varsavia, accordo bilaterale di amicizia e non aggressione, piano Rapacki, zone denuclearizzate nel Mediterraneo e nei Balcani, ecc.).

Accordo di pace con la Germania: Nell'ultimo anno il governo italiano aveva evitato dichiarazioni pubbliche su tale questione ma era evidente che il governo Segni condividesse in pieno la linea del cancelliere Adenauer. Gli italiani avevano appoggiato la proposta inglese,

---

<sup>228</sup> Cfr. B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., pp. 190 e ss.

<sup>229</sup> Cfr. Rapporto del Dipartimento per le informazioni di politica estera del ministero degli Esteri dell'URSS su "Posizione del governo italiano nelle principali questioni internazionali", segreto, 31/12/1959, in GARF, F. 9318, op. 1, d. 214, ll. 27-34.

inaccettabile per l'URSS, di creare dei comitati per le questioni economiche, culturali e di altro tipo formati dai rappresentanti dei governi della RDT e della RFT. Secondo le informazioni raccolte, a Mosca risultava che nell'ultima conferenza di Ginevra (luglio 1959) il governo italiano avesse presentato alle altre potenze un "documento di lavoro" nel quale si chiamavano gli alleati a mantenere una posizione ferma nei colloqui con i sovietici e a non acconsentire al ritiro delle truppe da Berlino Ovest. L'analisi sottolineava che Gronchi, soprattutto in passato, aveva sposato una linea che si differenziava decisamente da quella del governo italiano<sup>230</sup>. Il presidente, infatti, aveva proposto una suggerito "per tappe" della unificazione tedesca<sup>231</sup> ed inoltre aveva affermato che bisognasse prevedere uno status di neutralità del nuovo stato, federativo o confederativo, in modo da consentire un diverso ordinamento statale nelle due parti per un certo periodo. In tempi più recenti, però, la posizione era stata definita solo una "ipotesi personale" e non una proposta concreta. Secondo Mosca, alla vigilia del viaggio, Gronchi era del parere che non occorresse attribuire alla questione di Berlino un'eccessiva importanza e che tale problema non dovesse costituire un ostacolo per la distensione internazionale.

Aiuto ai paesi sottosviluppati: La posizione italiana su questo tema si caratterizzava, soprattutto, per il tentativo degli ambienti dirigenti di consolidare in questi stati il proprio ruolo. Tale approccio si fondava sulla convinzione che l'aiuto ai paesi sottosviluppati avrebbe anche rafforzato la loro tendenza a favore del blocco occidentale<sup>232</sup>.

Un fonte importante sono i materiali preparatori ai colloqui con il presidente italiano Gronchi e con il ministro Pella che il ministero degli Esteri sovietico aveva redatto nei mesi precedenti alla visita<sup>233</sup>. Da questi documenti si evince quali fossero gli argomenti di interesse di Mosca e quali, invece, sarebbero stati messi in secondo piano.

Con la visita di Gronchi, il Cremlino intendeva precisare, prima di tutto, che della distensione internazionale avviata con l'incontro tra Eisenhower e Chruščëv avevano beneficiato anche i rapporti italo-sovietici. Da parte sovietica, infatti, si rilevava la tendenza ascendente degli scambi economici, culturali e politici tra i due paesi. Il Cremlino aveva apprezzato le

---

<sup>230</sup> Durante la conversazione con l'ambasciatore sovietico del 25 gennaio 1956.

<sup>231</sup> Le tre tappe erano: 1) parziale disarmo internazionale e limitazione degli armamenti; 2) firma dell'accordo internazionale sulla sicurezza collettiva in Europa; 3) soluzione della questione dell'unificazione tedesca attraverso elezioni pan-germaniche.

<sup>232</sup> Cfr. Rapporto del Dipartimento per le informazioni di politica estera del ministero degli Esteri dell'URSS su "Posizione del governo italiano nelle principali questioni internazionali", segreto, 31/12/1959, in GARF, F. 9318, op. 1, d. 214, ll. 27-34.

<sup>233</sup> Cfr. Materiali preparatori ai colloqui con il presidente d'Italia Gronchi e il ministro degli Affari Esteri Pella, rigorosamente segreto, in RGANI, F. 3, op. 14, d. 344, ll. 38-48. Il documento fu approvato dal Presidium del Comitato centrale del PCUS il 30/12/1959, cfr. Risoluzione 257/XI del 30/12/1959 del Presidium del Comitato centrale del PCUS su "Questioni legate alla permanenza in URSS del presidente d'Italia Gronchi", segreto, in RGANI, F. 3, op. 14, d. 344, l. 6 e F.3, op. 12, d. 622, l. 125.

dichiarazioni di Gronchi circa lo scopo distensivo che la visita avrebbe rivestito, e pertanto Mosca voleva ribadire che tra l'URSS e l'Italia non c'erano "contraddizioni insanabili" tali da ostacolare l'evoluzione delle relazioni su larga scala. A Mosca, insomma, si era convinti che, nonostante i diversi sistemi dei due paesi, i rapporti italo-sovietici, se fondati sulla base dei principi di coesistenza pacifica, avrebbero avuto risvolti positivi.

La dirigenza del Cremlino nel corso dei colloqui aveva intenzione di rilanciare la proposta sovietica, avanzata già nel maggio del 1958, di un Patto di amicizia e non aggressione con l'Italia. L'URSS guardava ancora a tale accordo come eventuale contributo allo sviluppo dei rapporti bilaterali e, poiché il governo italiano non aveva risposto in modo definitivo alla proposta, era interessata a conoscerne il parere. In base alla reazione della controparte italiana, si sarebbe potuto proporre di concludere un accordo su fondamenti più larghi, sulla base dei principi del Patto di amicizia e collaborazione tra i paesi europei indicato dall'Unione Sovietica il 15 luglio 1958. Scopo della riproposizione dei due accordi sarebbe stato premere sul governo Segni che, in più occasioni li aveva rifiutati insieme a qualsiasi altra forma di intesa per garantire la sicurezza collettiva in Europa. A Mosca non ci si illudeva che la posizione italiana fosse cambiata, ma vista l'importanza della questione si era reputato indispensabile sollevarla di nuovo. L'idea alla base della politica estera di Chruščëv, infatti, era di rendere il più remoto possibile il pericolo di una guerra e di allentare la tensione internazionale, anche per ridurre le spese militari ed avere così a disposizione maggiori risorse per le trasformazioni interne<sup>234</sup>. Assicurare la pace in Europa, mediante accordi con le principali potenze, avrebbe facilitato il raggiungimento dell'obiettivo.

Un accento particolare durante i colloqui, secondo Mosca, doveva essere messo sullo sviluppo delle relazioni economiche bilaterali. Gli scambi commerciali infatti si erano notevolmente incrementati grazie all'attitudine con cui in URSS si apprezzavano i successi raggiunti in Italia, soprattutto nel campo della chimica e dell'industria meccanica. Poiché nel nostro paese le merci sovietiche riscuotevano un discreto consenso, l'URSS avrebbe potuto esportarvi non solo materie prime, ma anche manufatti. Sulla base di accordi reciprocamente vantaggiosi e tecnicamente sostenibili, si sarebbe intensificato l'*export* di petrolio, di prodotti petroliferi, di legname e altri merci, a condizione di pagamenti dilazionati nel tempo. I sovietici valutavano anche di proporre a Gronchi la firma di un secondo accordo commerciale quadriennale o quinquennale senza attendere la fine di quello già in corso per gli anni 1958-1961.

---

<sup>234</sup> Cfr. A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 233.

Un altro tema da affrontare con Gronchi era la soluzione della questione delle riparazioni, in modo da eliminare tale ostacolo dai rapporti bilaterali<sup>235</sup>. In Italia si sperava che il tema non sarebbe stato sollevato dai sovietici, così come era accaduto durante i colloqui con Del Bo<sup>236</sup>. La questione delle riparazioni implicava delle complicazioni di politica interna che, nell'attuale situazione, avrebbero compromesso la tenuta del governo. Pietromarchi aveva informato Mosca che a Roma la questione si considerava risolta, perché l'URSS aveva già avuto come compenso una serie di edifici italiani in Ungheria, Bulgaria e Romania<sup>237</sup>. Per i sovietici, invece, il problema non era ancora chiuso, e andava risolto sia per una questione di principio, sia per le conseguenze pratiche che avrebbe comportato. In un appunto del sottosegretario per gli Affari Esteri Folchi a Gronchi, egli segnalava al presidente, in via confidenziale, che l'ambasciatore sovietico Kozyrev aveva accennato proprio a questo tema, sottolineando che la sua soluzione avrebbe sancito un ulteriore successo del viaggio<sup>238</sup>.

Se per ciò che concerneva i rapporti bilaterali il Cremlino attendeva i colloqui con Gronchi e Pella con un certo ottimismo, non registrava la stessa attitudine per i colloqui su argomenti di politica estera, nella convinzione che i rappresentanti italiani avrebbero sollevato i temi generali della situazione internazionale, evitando l'analisi delle questioni concrete, come la distensione globale e i passi effettivi da intraprendere. I sovietici volevano far emergere con chiarezza il punto di vista del governo italiano, con lo scopo di valutarne le eventuali misure. L'URSS riconosceva il necessario ruolo dell'Italia nello sviluppo della situazione internazionale e comprendeva che, in quanto paese europeo, avesse determinati interessi nel continente. Tuttavia - era opinione dei sovietici - non si poteva non prendere atto che la partecipazione italiana a raggruppamenti militari, economici e politici (NATO, Patto europeo occidentale, Mercato Comune) fosse in palese contraddizione con le aspettative della cooperazione internazionale e andasse in direzione contraria rispetto alle esigenze fondamentali per la pace in Europa. Mosca riteneva opportuno anche ricordare a Gronchi che egli stesso, nel 1949, quando ricopriva la carica di presidente della Camera dei deputati, aveva manifestato qualche riserva circa l'ingresso dell'Italia nella NATO. Al Cremlino, insomma, si desiderava riproporre il principio che il ruolo dell'Italia nel contesto internazionale sarebbe dipeso proprio dalla sua partecipazione attiva alla distensione internazionale, e non dal suo "appiattimento" sulle posizioni degli Stati Uniti.

---

<sup>235</sup> Cfr. Materiali preparatori ai colloqui con il presidente d'Italia Gronchi e il ministro degli Affari Esteri Pella, rigorosamente segreto, in RGANI, F. 3, op. 14, d. 344, ll. 38-48.

<sup>236</sup> Cfr. Appunto del 29/12/1959 sul Rapporto di Pietromarchi al MAE (telespresso 4259/2077 del 9/12/1959) in ASILS, Fondo Gronchi, sc. 70, fasc. 533 "Viaggio a Mosca".

<sup>237</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra V.A. Zorin e l'ambasciatore Pietromarchi, 1/2/1960, diffuso a tutti i membri del Comitato centrale, in AVP RF, F. 098, op. 43, p. 258, ll. 5-7. Si veda anche il resoconto del colloquio tra Zorin e Pietromarchi del 25/1/1960, sulla stessa questione, in AVP RF, F. 098, op. 43, p. 258, ll. 1-2.

<sup>238</sup> Cfr. Appunto riservatissimo personale per S.E. Giovanni Gronchi dal sottosegretario di stato per gli Affari Esteri Folchi, datato 17/12/1959, in ASILS, Fondo Gronchi, sc. 70, fasc. 533 "Viaggio a Mosca".

Il Cremlino, nonostante i migliori propositi, non prevedeva di evitare un attacco polemico circa l'istallazione delle basi missilistiche sul territorio italiano. Certo, i sovietici erano consci degli impegni a cui l'Italia era tenuta, in quanto membro dell'Alleanza atlantica. Tuttavia si era certi che nel caso avesse desiderato intraprendere una politica più indipendente ciò sarebbe andato prima di tutto a suo beneficio. Bisognava far notare al presidente che dietro ai discorsi sulla "difesa atlantica" si celavano piani molto pericolosi, come la corsa al riarmo. Secondo Mosca l'Italia avrebbe potuto sostenere la proposta dell'Unione Sovietica nel comitato per il disarmo, affinché i governi di USA, Inghilterra, Francia, URSS, Italia ed altri paesi giungessero ad un accordo sul disarmo, sulla liquidazione e sulla cessazione della costruzione di basi militari straniere in territori altrui. Nell'eventualità di una reazione favorevole degli interlocutori italiani, si sarebbe proposto di inserire nel comunicato congiunto alla fine della visita l'accenno all'impegno da parte italiana di non costruire basi straniere nel proprio territorio, e da parte sovietica all'accordo con il governo albanese per fermare la costruzione delle basi missilistiche.

Mosca durante le conversazioni con Gronchi e Pella intendeva rilevare anche l'importanza che in URSS veniva data alla creazione di zone denuclearizzate nel mondo. Vista la reazione negativa italiana alla proposta esposta nel comunicato sovietico del 5 giugno 1959, dove si suggeriva la creazione di una zona disatomizzata nei Balcani e nel bacino adriatico per garantire gli interessi vitali dei popoli di quell'area, i sovietici speravano che il governo italiano, nel corso dei colloqui, sarebbe tornato sulla questione con un atteggiamento diverso.

Altro obiettivo delle consultazioni moscovite era conoscere la posizione italiana sull'accordo di pace con la Germania e la questione di Berlino Ovest, soprattutto alla luce dei cambiamenti avvenuti dopo la visita di Eisenhower a Roma<sup>239</sup>. Gli orientamenti sovietici non erano mutati: durante i colloqui si sarebbero ribadite le linee già espresse dall'URSS in tutti i consessi internazionali, senza ulteriori aggiunte. Lo stesso si prevedeva circa le misure concrete per favorire la distensione internazionale, quali il Patto di non aggressione tra i paesi NATO e quelli del Patto di Varsavia proposto alla fine del maggio 1958.

I sovietici, nel corso delle conversazioni con Gronchi e Pella, non intendevano sollevare la questione della situazione del Medio e del Vicino Oriente. Tuttavia, se gli italiani avessero toccato questi temi, l'URSS avrebbe risposto che comprendeva gli interessi dell'Italia nel bacino

---

<sup>239</sup> Eisenhower aveva visitato Roma dal 4 al 6 dicembre 1959. I temi principali dei colloqui con il presidente americano furono la conferenza al vertice e lo stato dei rapporti tra Est e Ovest. L'Italia aveva ribadito il suo interesse a partecipare in modo più attivo al dialogo bipolare. Il presidente non si era dichiarato contrario all'inserimento dell'Italia per le questioni che la riguardassero, come ad esempio, il disarmo. Nel comunicato finale della visita era stata espressa la comune intenzione di portare avanti una ferma politica volta al disarmo. La visita fu considerata da Mosca un momento positivo per i rapporti italo-sovietici perché permetteva un certo spostamento dell'Italia dalla dura linea di Parigi e Bonn. Cfr. E. Martelli, *L'altro atlantismo*, cit., pp. 161-163.

mediterraneo, ma considerava che la tensione nella regione fosse dovuta alla circostanza che varie potenze occidentali conducevano politiche volte a mantenere lo stato coloniale di quei paesi.

L'atteggiamento sarebbe stato analogo se gli italiani avessero posto la questione degli aiuti ai paesi sottosviluppati. Il tema non sarebbe stato aperto dai sovietici, ma se i primi fossero stati interessati a conoscere le posizioni di Mosca, questa avrebbe risposto di essersi più di una volta dichiarata a favore dell'aiuto ai paesi sottosviluppati. Se Gronchi e Pella avessero voluto sapere il parere sovietico sulla situazione in Asia e sul conflitto tra India e Cina, i rappresentanti del Cremlino avrebbero esposto agli italiani quanto detto da Chruščëv alla terza sessione del Consiglio Superiore dell'URSS<sup>240</sup>, il 31 ottobre 1959, sulla situazione internazionale e la politica estera sovietica.

Mosca metteva anche in conto un accenno di Gronchi ai rapporti tra URSS e Santa Sede, visto che già nel 1956, durante un colloquio con l'ambasciatore sovietico, Gronchi si era espresso a favore dell'inizio dei contatti tra URSS e Vaticano. I sovietici pensavano di rispondere a Gronchi che l'Unione Sovietica era pronta a stabilire relazioni con tutte le organizzazioni, comprese quelle religiose, che si esprimessero a beneficio della pace. Tuttavia se la Santa Sede avesse davvero voluto avviare dei rapporti con l'URSS, avrebbe dovuto ammorbidire la dura campagna antisovietica che da anni ne caratterizzava la politica.

L'ultimo eventuale tema che Gronchi e Pella avrebbero potuto affrontare si sarebbe riferito alla questione dei prigionieri di guerra e dei dispersi. I sovietici, in tal caso, erano pronti a ribadire che a Mosca la questione si considerava definitivamente chiusa con il comunicato congiunto firmato in ottobre dal ministro Del Bo e che la pretesa di costruire cimiteri memoriali italiani in URSS sarebbe stata accolta dall'opinione pubblica come un'offesa a chi ancora in URSS ricordava gli occupanti italiani che si erano alleati con l'esercito nazista<sup>241</sup>.

Data l'ampiezza dei temi di consultazione e la molteplicità delle questioni aperte sia a livello bilaterale che a livello internazionale, si convenì da entrambe le parti che fosse meglio non stilare un'agenda limitata e precostituita: in tal modo si sarebbe potuto parlare diffusamente dei maggiori problemi internazionali, con particolare riguardo a quelli che riguardavano i rapporti

---

<sup>240</sup> In tale occasione Chruščëv aveva sottolineato il notevole miglioramento della situazione internazionale in corso e la possibilità di giungere alla distensione: "Nei ghiacci della guerra fredda sono comparse le prime crepe". Secondo il leader sovietico la crescita della potenza dell'URSS e la sua influenza sull'arena internazionale aveva indotto alcuni paesi occidentali a guardare con un approccio nuovo all'Unione Sovietica. Nella relazione, tuttavia, non si era fatto riferimento in particolare all'Italia. Il testo del discorso di Chruščëv fu riportato sulle "Izvestija" del 1/11/1959.

<sup>241</sup> Cfr. Materiali preparatori ai colloqui con il presidente d'Italia Gronchi e il ministro degli Affari Esteri Pella, rigorosamente segreto, in RGANI, F. 3, op. 14, d. 344, ll. 38-48.



bilaterali (incremento degli scambi economici, rapporti culturali, riparazioni)<sup>242</sup>. Fra l'altro, esaminati i diversi punti di vista tra Gronchi e Pella, il presidente della Repubblica, attraverso l'ambasciatore Folchi, chiese ai sovietici di organizzargli un incontro con Chruščëv a quattr'occhi senza la presenza di Pella. L'iniziativa sarebbe stata presa da parte sovietica affinché il ministro degli Esteri non protestasse contro l'iniziativa di Gronchi<sup>243</sup>.

Un aspetto irrisolto nei preparativi per la visita di Gronchi a Mosca era in relazione alle complicazioni sorte nel corso delle trattative per l'accordo culturale che si sarebbe dovuto concludere a Mosca durante il viaggio presidenziale. Da entrambe le parti vi era l'intenzione di giungere a un esito positivo, anche perché l'URSS, nei mesi precedenti, aveva già firmato accordi di cooperazione culturale con altri paesi della NATO, come l'Inghilterra, la Francia e gli USA. La pietra d'inciampo nelle trattative era diventata la modalità di controllo delle organizzazioni non governative che ne avrebbero beneficiato. Roma, infatti, non gradiva che tale accordo consentisse alle organizzazioni legate a Mosca (in particolare l'associazione Italia-URSS) di incrementare le proprie attività di propaganda politica con il pretesto degli scambi culturali. Nonostante ciò l'URSS aveva proposto all'ultimo momento una clausola che specificava come l'accordo sancisse solo le iniziative fra i governi ed escludesse il controllo sulle libere attività di enti non governativi o di privati cittadini. Il governo italiano era però irremovibile, poiché essa contemplava proprio ciò che si temeva in Italia: l'attività incontrollata delle organizzazioni di propaganda legate all'URSS. Peraltro, notava Pietromarchi, in un paese come l'Italia, dove il PCI aveva un appoggio così largo tra le fasce della popolazione, una simile clausola sarebbe stata inammissibile. Mosca si ostinò a mantenere tale posizione, anche perché, come aveva detto il direttore del Comitato per i rapporti culturali Žukov a Pietromarchi, l'Unione Sovietica non si trovava nella necessità di accettare ad ogni costo un accordo che avrebbe nuociuto ai rapporti culturali tra i due paesi invece di incrementarli<sup>244</sup>. Questa posizione muoveva anche dal fatto che a Mosca si era convinti della necessità del governo italiano di firmare l'accordo culturale vista la pressione di molti ambienti dell'opinione pubblica, compresi alcuni della DC. La conclusione dell'accordo avrebbe sancito un ulteriore successo del viaggio di Gronchi e, pertanto, da parte italiana si aveva tutta la convenienza a portarlo a termine<sup>245</sup>.

---

<sup>242</sup> Cfr. Appunto riservatissimo personale per S.E. Giovanni Gronchi dal sottosegretario di stato per gli Affari Esteri Folchi, 17/12/1959, in ASILS, Fondo Gronchi, sc. 70, fasc. 533 "Viaggio a Mosca".

<sup>243</sup> Cfr. AVP RF, F. 98, op. 42, d. 5, ll. 199-203, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanie v Evropi*, cit., p. 657.

<sup>244</sup> Cfr. Appunto segreto n. 47642 del direttore del Comitato per i rapporti culturali Žukov al Comitato centrale del PCUS, 14/12/1959, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 142, ll. 208-211.

<sup>245</sup> Cfr. Resoconto segreto della conversazione tra G. Žukov e il membro del Comitato centrale del PCI compagno Trombadori, 30/12/1959, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 222, ll. 1-2.

Alla fine il compromesso fu trovato, a vantaggio dei sovietici, con l'art. 13 dell'accordo culturale. In esso si specificava che nei piani annuali degli scambi culturali non si escludeva lo svolgimento di altre iniziative anche a livello di organizzazioni non statali e singoli cittadini, previa comunicazione in tempo utile alla commissione mista o agli organi governativi dell'altra parte contraente<sup>246</sup>.

Alla vigilia del viaggio l'agenda dei colloqui, seppur non rigidamente fissata, era stata stabilita e liberata dai principali ostacoli. Da parte italiana continuavano ad esistere due strategie diverse nella politica rivolta all'URSS: quella del governo e di Pella, che mirava a dare al viaggio un carattere volto allo sviluppo delle relazioni bilaterali, e quella di Gronchi, che oltre al miglioramento dei rapporti italo-sovietici, considerava la missione come un passo decisivo per restituire all'Italia una dignità internazionale e una nuova autonomia d'azione nelle questioni geopolitiche. Si trattava di stabilire quale sarebbe stata la posizione prevalente nel corso dei colloqui. Ciò avrebbe fatto luce anche sul grado di autonomia dell'inquilino del Quirinale rispetto al titolare della Farnesina nell'indicare gli sviluppi futuri delle relazioni bilaterali<sup>247</sup>.

La tensione generata dalle due differenti posizioni emerse nel corso del colloquio che il segretario generale del ministero degli Esteri, Grazzi, ebbe con l'ambasciatore Kozyrev il 26 dicembre. Grazzi, portando avanti la linea di Pella, disse infatti al diplomatico sovietico che a Roma non si guardava con favore all'ordine del giorno dei colloqui e alle questioni procedurali della visita di Gronchi. Grazzi propose di limitare i colloqui solo alle questioni bilaterali, in particolare agli accordi commerciale e culturale, e ai temi di carattere generale<sup>248</sup>. Già prima del viaggio ai sovietici erano stati fatti notare i differenti punti di vista del Quirinale e del ministero degli Esteri. Compito del Cremlino era elaborare una condotta che tenesse conto delle diverse sensibilità.

Il 30 dicembre l'ambasciatore Pietromarchi, di ritorno da un giro di consultazioni in Italia, comunicò al segretario generale del ministero degli Esteri dell'URSS che a Roma c'era grande attesa per il viaggio e che il presidente si apprestava alla visita con le migliori intenzioni. Certo, l'ambasciatore riconosceva che Gronchi appoggiava delle idee non approvate da tutti, per molti inaccettabili. In ogni caso i colloqui con i dirigenti dell'URSS avrebbero di sicuro giocato un ruolo importante per il miglioramento dei rapporti tra Est ed Ovest. Con un approccio fortemente critico Pietromarchi spiegò che la posizione più rigida contro il viaggio di Gronchi era stata

---

<sup>246</sup> Cfr. *Italia – URSS. Pagine di storia 1917-1984. Documenti*, cit., pp. 93-94.

<sup>247</sup> Cfr. B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., p. 203.

<sup>248</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 42, d. 5, ll. 214-227, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoe protivostojanie v Evrope*, cit., pp. 664-666.

assunta dalla Santa Sede. Egli però, ben introdotto tra le alte gerarchie ecclesiastiche, aveva cercato di convincere importanti prelati sulla sua necessità per la distensione internazionale<sup>249</sup>.

Alla vigilia del viaggio, il 5 gennaio, fu comunicato che Gronchi aveva dovuto posticiparlo a causa di una indisposizione. La notizia colse di sorpresa i circoli politici italiani ed occidentali e diede adito a numerose congetture. La stampa italiana contribuì ad alimentare interpretazioni disparate. L'ipotesi più accreditata era che il differimento derivasse dalla durissima opposizione che la Santa Sede aveva manifestato. La messa per la "Chiesa del silenzio" che il cardinale Alfredo Ottaviani celebrò nella basilica di Santa Maria Maggiore, nel giorno in cui era previsto l'inizio del viaggio del presidente, fu interpretata come un chiaro messaggio al Quirinale, anche perché, nell'omelia, il porporato si era duramente scagliato verso i presunti cristiani che si prestavano a stringere "le mani grondanti di sangue" e "scambiare sorrisi ai novelli anticristi". Lo stesso era stato puntualizzato da altri autorevoli prelati, come monsignor Angelo Dell'Acqua, che aveva da tempo confidato che in Vaticano si temeva il neutralismo di Gronchi<sup>250</sup>.

A Mosca la notizia non fu accolta con particolare irritazione, anche perché il Quirinale aveva subito comunicato nuove date, dimostrando la ferma decisione di effettuare il viaggio. Inoltre, stando alla ricostruzione degli avvenimenti riportata da Chormač, il Cremlino era al corrente dello spostamento delle date: Gronchi lo avrebbe comunicato a Kozyrev nel corso di una conversazione confidenziale avvenuta il 30 dicembre. Il presidente, in tale occasione, avrebbe spiegato che per motivi di carattere interno il viaggio sarebbe stato rimandato alla fine di febbraio o all'inizio di marzo 1960. La motivazione addotta sarebbe stata concordata insieme al diplomatico sovietico<sup>251</sup>.

Il rinvio della partenza di Gronchi conferì un significato diverso alla visita presidenziale, perché essa si sarebbe svolta dopo la visita di Adenauer in Italia e dopo la Conferenza dei ministri degli Esteri dei sei, indetta a Roma per il 25 gennaio 1960. Se la motivazione ufficiale del viaggio di Gronchi era stata quella di effettuare un sondaggio delle posizioni di Chruščëv riguardo alla Conferenza al vertice di maggio, con la speranza che Mosca sostenesse la necessità della presenza italiana al tavolo delle trattative, ora Gronchi, aveva meno *chances* e peraltro avrebbe dovuto dimostrare che le sue posizioni non erano state concordate con Adenauer.

---

<sup>249</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra il segretario generale del ministero degli Affari Esteri dell'URSS, B.F. Podcerov, e l'ambasciatore italiano Pietromarchi, 30/12/1959, in GARF, F. 5518, op. 1, d. 214, ll. 51-54.

<sup>250</sup> A. Riccardi, *Il Vaticano e Mosca*, cit., pp. 204-205.

<sup>251</sup> Cfr. I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanie v Evrope*, cit., p. 667.

Il Cancelliere tedesco, in visita a Roma il 21 gennaio, si informò su quanto Gronchi avrebbe detto a Mosca, assicurandosi che le posizioni assunte dall'Italia nel corso della visita non fossero suscettibili di smentita a breve distanza da Gronchi, nei colloqui in URSS, scatenando un caso diplomatico<sup>252</sup>. Adenauer aveva istruito Gronchi su Chruščëv in previsione del viaggio:

“L'uomo è molto intelligente, molto furbo e un grandissimo attore. In fin dei conti è furbo abbastanza per soppesare accuratamente quello che può e non può dire e sa quando non può andare troppo in là. [...] Per quanto si riferisce alla conferenza Est-Ovest, bisogna tenere chiaramente un punto in mente: non si deve venire incontro a Krusciov se non verso un suo immediato corrispettivo. Se egli non paga subito non paga più<sup>253</sup>”.

E dopo avere espresso in via del tutto riservata la sua preoccupazione per l'oscillante politica americana e per la posizione “tentennante” di Eisenhower aveva aggiunto:

“Quando andrà a Mosca, tenga conto fra l'altro di un piccolo episodio che mi è successo. In un pranzo stavo seduto fra Krusciov e Bulganin, e mentre io non avevo da bere che vodka, essi si servivano di una bottiglietta verde in cui evidentemente non c'era che acqua. Dichiarai chiaro e tondo che il loro modo di agire era disonesto<sup>254</sup>”.

I colloqui romani di Adenauer, in particolare quelli con Segni e Pella, mostrarono una comunanza di vedute tra i due paesi sulla questione di Berlino. La stessa linea fu espressa da Pella nella conferenza dei ministri degli Esteri del 25 gennaio 1960. Queste premesse rischiavano di trasformare il viaggio di Gronchi in una pura missione informativa ed esplorativa. Tuttavia al Quirinale con lucidità si comprendeva che l'incontro con Chruščëv sarebbe stato l'ultima possibilità di inserirsi nel circuito della grande diplomazia dalla quale l'Italia era esclusa dai partner atlantici<sup>255</sup>.

---

<sup>252</sup> Cfr. E. Martelli, *L'altro atlantismo*, cit., p. 167.

<sup>253</sup> Cfr. Colloquio riservato fra il Presidente Gronchi ed il Cancelliere Adenauer tenuto al Quirinale il 21 gennaio 1960, verbale provvisorio, in ACS, Fondo PCM – Ufficio del consigliere diplomatico, busta 48, fascicolo “Colloqui di Londra – Segreto”, p. 1.

<sup>254</sup> *Ivi*, p. 3

<sup>255</sup> Il governo di Roma, infatti, non era stato ammesso a partecipare fattivamente alla fase preparatoria dell'incontro al vertice e tale esclusione aveva provocato in Italia un acceso risentimento. Cfr. B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., pp. 231-232.

### 1.10 I colloqui di Gronchi e Segni a Mosca e le valutazioni sovietiche della visita

Gronchi arrivò a Mosca il 6 febbraio. Dai giorni precedenti la stampa sovietica aveva dedicato al viaggio articoli ed editoriali<sup>256</sup>. A Mosca si voleva dare risalto alla visita dell'autorevole ospite. La maggior parte dei giornali sottolineava come l'obiettivo principale del viaggio del presidente italiano fosse di compiere un passo avanti verso la pace e contribuire al processo di distensione internazionale. Non mancavano interviste a politici italiani di diversi schieramenti che ne evidenziavano all'unisono l'importanza<sup>257</sup>. La rivista "Novoe Vremja" precisò che le posizioni di Fanfani verso un'apertura all'Unione Sovietica erano adesso appoggiate anche da molti esponenti della Democrazia cristiana<sup>258</sup>. Si guardava con grande attenzione al positivo sviluppo dei rapporti di interscambio commerciale<sup>259</sup>. Sulla "Pravda" del 5 febbraio fu pubblicata un'intervista a Chruščëv in cui egli affermava che "un esempio evidente del positivo sviluppo dello scambio commerciale sulla base della uguaglianza e del reciproco vantaggio, soprattutto negli ultimi due anni, è il commercio dell'Unione Sovietica con uno dei più potenti stati dell'Europa occidentale – l'Italia"<sup>260</sup>. Anche Pietromarchi, alla vigilia del viaggio, aveva rilasciato delle dichiarazioni ottimistiche alla stampa locale: data l'autorevolezza di Gronchi e di Chruščëv, il loro incontro avrebbe potuto dare buoni frutti. Le relazioni tra Italia e Unione Sovietica, secondo l'ambasciatore, avrebbero potuto essere "ottime, anzi eccezionali"<sup>261</sup>.

Gronchi e Pella furono accolti il 6 febbraio all'aeroporto di Mosca dal presidente del Presidium del Consiglio Supremo dell'URSS, Kliment Vorosilov, e dal segretario del PCUS, Chruščëv. Dopo i saluti previsti dal protocollo si spostarono al Cremlino per il primo scambio di opinioni. Gli ospiti ebbero un primo breve colloquio con Vorosilov. Gronchi disse al dirigente sovietico che l'Italia e l'URSS, uscite entrambe dalle immense rovine della guerra, erano assetate di pace. Peraltro la prospettiva di un conflitto, secondo il presidente italiano, incuteva paura ai

---

<sup>256</sup> Si veda, ad esempio, l'analisi del positivo sviluppo dei rapporti tra Italia ed URSS: *Sovetskij Sojuz i Italija mogut imet' chorošie otnošenija*, [L'Unione Sovietica e l'Italia possono avere buoni rapporti], in "Meždunarodnaja Žizn", n. 1/1960, pp. 95-99.

<sup>257</sup> Si veda, ad esempio, l'articolo *Italii nužen mir* [All'Italia serve la pace], in "Izvestija", 6/1/1960. Nel testo sono riportate le interviste a politici italiani di differenti partiti: Amendola – PCI; Codacci Pisanelli – DC; De Martino – PSI; Saragat – PSDI; Mazza - DC, Valori - PSI, Orlandi – PSDI; Melloni – indipendente; D'Onofrio – PCI.

<sup>258</sup> Cfr. I. Trofimova, *Sovetskij Sojuz i Italija* [L'Unione Sovietica e l'Italia], in "Novoe Vremja", n.3/1960, pp. 6-7. Sulla stessa rivista, n. 2/1960, pp. 2-3, si veda anche l'editoriale senza firma *K priezdu prezidenta Gronki* [Verso l'arrivo del presidente Gronchi].

<sup>259</sup> Cfr. L. Kolosov, *Sovetsko-Ital'janskaja trgovlja* [Commercio italo-sovietico], in "Vnešnjaja Torgovlja", n. 1/1960, pp. 9-11.

<sup>260</sup> Cfr. O. Koževnikov e L. Kolosov, *Torgovlja – put' k družbe* [Il commercio è la via dell'amicizia], in "Pravda", 5/2/1960. Nel mese precedente al viaggio di Gronchi, fra l'altro, ci furono numerosi incontri bilaterali per definire l'aumento degli scambi italo-sovietici in previsione del rinnovo dell'accordo commerciale. Si veda a tale proposito il resoconto della conversazione tra il ministro del Commercio Estero dell'URSS, N. Patoličev, e l'ambasciatore italiano, L. Pietromarchi, 13/1/1960, in RGAE, F. 413, op. 13, d. 8744, ll. 185-188.

<sup>261</sup> Cfr. *My dolzhny ponimat' drug druga* [Dobbiamo comprenderci l'un l'altro], intervista all'ambasciatore Luca Pietromarchi, in "Sovetskaja Rossija", 6/2/1960.

paesi meno forti che, verosimilmente, sarebbero stati coinvolti senza essere in grado di far valere le loro opposizioni o riserve. Vorosilov rispose che l'ipotesi di una guerra era temuta da tutti, non solo dalle piccole potenze, perché una sola bomba avrebbe potuto distruggere il Cremlino o Roma. E concludeva: “Vogliamo che ogni paese viva come vuole. Possiamo risolvere tutte le questioni. Per delle sciocchezze non ci si può permettere di far sorgere dei pericoli”<sup>262</sup>.

La delegazione italiana fu poi ricevuta da Chruščëv. Nel corso del colloquio il leader sovietico, ben disposto verso gli ospiti, non mancò di polemizzare e di porre alcune questioni spinose sul banco della discussione. Dopo aver precisato che l'URSS si impegnava per avere con l'Italia relazioni soddisfacenti sia politiche che economiche, considerando che la collaborazione nel settore economico fosse la premessa di quella in campo politico, Chruščëv puntualizzò con sarcasmo che era inutile stare ad aspettare la caduta del regime sovietico, perché la sua nascita, sviluppo e morte non sarebbero mai dipesi dall'opera di una singola persona. Alla reazione stizzita di Gronchi, che ricordava all'interlocutore come probabilmente questi alludesse a qualcun altro, non al presidente della Repubblica italiana, l'esuberante segretario del PCUS rispose:

“Vorrei che anche tutti voi e il vostro governo agissero e parlassero così. Ma so purtroppo anche quel che i vostri ministri si raccontano nella NATO coi loro colleghi stranieri. Pella mi guarda con l'aria sorpresa”.

La conversazione continuò su questo tono, senza tralasciare riferimenti polemicamente al Cristianesimo - che pur parlando di pace, aveva generato le Crociate - e all'arretratezza del sistema economico occidentale. Il carattere ironico del colloquio divenne teso quando Chruščëv accennò alla questione delle basi missilistiche e ricordò che “il fiammifero” era in Italia ma al contempo “non dipendeva dal governo italiano farne scoccare la scintilla”. Da parte sovietica, quindi, si ringraziava vivamente Gronchi, perché aveva deciso di venire in URSS, secondo il principio che “è sempre meglio decidere da se stessi, piuttosto che rimettersi in tutto ai consigli degli altri”<sup>263</sup>.

Il giorno seguente, su invito di Chruščëv, Gronchi e Pella furono ospiti nella sua dacia. In realtà, come era stato concordato tra Kozyrev e Folchi in dicembre, l'invito era stato presentato come una iniziativa personale rivolta solo al presidente. Su insistenza di Pella, però, Pietromarchi aveva interessato il capo del cerimoniale del Cremlino affinché fossero invitati anche i ministri

---

<sup>262</sup> Cfr. Conversazione durante la visita al maresciallo Vorosilov, 6/2/1960, segreto, in ACS, Fondo PCM – Ufficio del consigliere diplomatico, busta 36.

<sup>263</sup> Conversazione durante la visita al signor Krusciov, 6/2/1960, segreto, in ACS, Fondo PCM – Ufficio del consigliere diplomatico, busta 36, fascicolo L26 “Viaggio del presidente Gronchi in URSS, 6-11 febbraio 1960”. Un ampio resoconto del colloquio è presente nei diari di Pietromarchi.

degli Esteri e i rispettivi ambasciatori. Durante la giornata non ci furono colloqui ufficiali. Stando ai diari di Pietromarchi, Chruščëv approfittò del clima informale per “punzecchiare” Pella<sup>264</sup>.

L'8 febbraio si aprirono i colloqui politici veri e propri. Gronchi introdusse la discussione richiamando la posizione italiana nella situazione internazionale e aggiungendo, per mettere subito in chiaro l'orientamento della politica estera italiana, che “evidentemente noi non possiamo pensare di essere un elemento determinante nella situazione, perché i gravi problemi quali disarmo e sicurezza e Germania dipendono, evidentemente, in Occidente, almeno in primo luogo dalla volontà degli Stati Uniti”<sup>265</sup>. Era tuttavia sua convinzione che l'Italia dovesse adoperarsi per influire sulla situazione internazionale in modo che, anche in previsione della Conferenza al vertice, tali incontri non si caratterizzassero alla stregua del Congresso di Vienna, dove i popoli maggiori avevano stabilito il futuro del mondo senza consultarsi con i paesi minori. Da parte italiana - era evidente - con l'argomento trovava spiegazione l'insistenza manifestata dal governo di Roma per l'ammissione alla Conferenza al vertice. Con queste premesse Gronchi propose a Chruščëv uno scambio di opinioni sulla questione del disarmo e, su quella della distensione.

Dopo la breve replica di Vorošilov in cui questi notava che, nonostante tutto, l'Italia per fattori legati alla sua posizione e alla sua storia non era affatto ininfluenza anzi, determinante, Chruščëv prese la parola per spostare la conversazione sul tema della liquidazione dei problemi irrisolti della seconda guerra mondiale, quindi la questione di Berlino e della Germania, presupposti per il disarmo. Il capo sovietico ripeté le proposte che l'URSS aveva avanzato durante la Conferenza dei ministri degli Esteri a Ginevra. L'Unione Sovietica ribadiva l'urgenza di definire le questioni pendenti dal periodo bellico attraverso la firma di un Trattato di pace con i due stati tedeschi e la determinazione dei confini orientali della Germania. Nel caso in cui la Germania Federale non avesse voluto firmare il trattato, l'URSS avrebbe proceduto a concludere l'accordo con la Germania Orientale riconoscendola ufficialmente come uno stato sovrano. Per quanto riguardava Berlino, situata nei territori della Germania Orientale, la soluzione ideale sarebbe stata la riunificazione e la proclamazione a capitale della RDT, ma l'URSS era anche pronta ad arrivare ad un compromesso, concedendo a Berlino lo *status* di città libera. Tale accordo tra URSS e RDT avrebbe sancito la fine della responsabilità quadripartita di Berlino e le

---

<sup>264</sup> Cfr. *I diari di Luca Pietromarchi, ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961)*, cit., 7 febbraio 1960, pp. 289-291. Ci fu un momento in cui Gronchi e il leader sovietico ebbero l'occasione di parlare in privato, così come aveva desiderato il presidente italiano, ma la documentazione al momento disponibile non permette di conoscere i temi della loro conversazione.

<sup>265</sup> Cfr. Primo colloquio signor Presidente coi dirigenti sovietici, segreto, 8/2/1960, in ACS, PCM – Ufficio del consigliere diplomatico, busta 36, fascicolo L26 “Viaggio del presidente Gronchi in URSS, 6-11 febbraio 1960”. Un ampio resoconto del colloquio è presente nei diari di Pietromarchi.

potenze occidentali avrebbero dovuto negoziare la loro permanenza nella città con i dirigenti del nuovo stato.

Gronchi rispose a Chruščëv sottolineando a parere suo e del suo governo che il pericolo maggiore stesse proprio nella divisione del territorio tedesco e pertanto il miglior modo per giungere ad un accordo sarebbe stata la consultazione della popolazione di entrambe le Germanie. La posizione italiana, molto vicina a quella della Germania, era secondo Chruščëv, non consequenziale:

“La questione della riunificazione è già stata posta, e io ho già detto il nostro punto di vista. In Germania orientale abbiamo un parlamento e un governo, il quale fa una politica consona all’interesse della popolazione. Perché riconoscete tutte queste prerogative a Adenauer e non a Grotewhol? Questa vostra è solo una posizione subiettiva [*sic*]”.

E, al termine del ragionamento sulla necessità di eliminare lo stato di occupazione della Germania e di firmare il trattato, affermava:

“Noi non minacciamo nessuno, perché – e qui dico, nel nostro gergo, che ciò corrisponde a una... logica di cavallo – il minacciare sarebbe suicidio. Vogliamo la pace e vogliamo firmarla, ma gli altri non lo vogliono, e minacciano invece la guerra in nome della pace. Per una mente sana tutto ciò è incomprendibile”<sup>266</sup>.

Poiché le posizioni dei due interlocutori erano inconciliabili, Vorosilov suggerì di passare a temi che toccavano più da vicino l’URSS e l’Italia, come il Patto di non aggressione proposto all’Italia nel maggio 1958 o il disarmo.

Il segretario del PCUS, però, non diede seguito all’offerta del collega, e continuò a discutere animatamente sul problema di Berlino Ovest. Gronchi spiegò a Chruščëv che la questione tedesca si sarebbe risolta solo quando, con l’avvio dei negoziati per il disarmo, la situazione internazionale si fosse stabilizzata. Il presidente italiano espose a Chruščëv una “posizione alquanto nuova rispetto a quella finora assunta dagli occidentali” che per il Cremlino sarebbe stata sin da subito accolta: l’Italia consigliava di condurre parallelamente le trattative sugli armamenti atomici e su quelli convenzionali, in modo da procedere alla riduzione contemporanea degli uni e degli altri. Inoltre proponeva la creazione di zone sperimentali per testare l’efficacia delle misure stabilite<sup>267</sup>. Come specificato da Pella, non si trattava del concetto di zone neutrali, ma di influire in modo positivo circa l’accordo sul disarmo.

---

<sup>266</sup> *Ibidem*

<sup>267</sup> Nel resoconto sovietico stilato alla fine del viaggio di Gronchi si notava che effettivamente la proposta di Gronchi aveva dei caratteri di novità e poteva essere accolta favorevolmente dall’URSS. Si veda a tale proposito l’informativa



La prima conversazione della mattina si era chiusa dunque con il tema del disarmo lasciato in sospeso e con un'evidente inconciliabilità delle rispettive posizioni sulla questione tedesca e su Berlino. Del resto né a Mosca né a Roma ci si aspettava altrimenti. Anzi, in un resoconto dei colloqui, i sovietici avevano osservato:

“Durante le conversazioni la controparte italiana ha cercato di porre in primo piano i problemi generali della situazione internazionale. Era chiaro che i rappresentanti italiani si erano posti l'obiettivo di sondare se l'atteggiamento sovietico sulla questione tedesca e di Berlino Ovest fosse cambiato o rimasto invariato. Questo, senza dubbio, è avvenuto su accordo con le altre potenze occidentali in previsione della visita del compagno Chruščëv in Francia e della imminente Conferenza al vertice”<sup>268</sup>.

Il comportamento del leader sovietico, fu “oscillante” nel corso di tutta la visita. Se da un lato, infatti, Chruščëv nei colloqui aveva ribadito i sentimenti di stima per l'illustre ospite, dall'altro tentava di mettere a disagio l'interlocutore. L'esito delle conversazioni era molto delicato per la situazione politica interna dell'Italia. Un insuccesso della trasferta non solo avrebbe compromesso le aspettative politiche di Gronchi, ma avrebbe dato ragione a chi, nella penisola, aveva scongiurato il viaggio o lo aveva giudicato una sconfitta sin dall'inizio. Gronchi, in ogni caso, reagì con decisione agli attacchi del segretario comunista probabilmente più di quanto ci si aspettasse a Mosca. Il presidente, del resto, alla vigilia del viaggio era cosciente che tale visita “di buona volontà” avrebbe incontrato molti ostacoli. Il primo era proprio quello di superare l'incomprensione e la diffidenza dei sovietici. “Esprimo l'augurio che la continuazione di questo nostro contatto, anche se esso è stato di una certa asprezza e vivacità, servirà a farci diffidare un po' meno gli uni dagli altri, ed è questo che è fondamentale”<sup>269</sup>. Con tali parole pronunciate da Gronchi si era concluso il primo colloquio.

Alla fine della prima giornata di conversazioni ufficiali, l'ambasciata italiana ospitò un ricevimento in onore del presidente Vorosilov e delle più alte autorità sovietiche. Il duro discorso improvvisato da Chruščëv rischiò di compromettere i risultati del viaggio a favore di quanti ne avevano sostenuto il rischio. Dopo aver inveito contro la situazione creata dalla potenze occidentali a Berlino, e ricordato che in URSS ancora ci si ricordava dei soldati italiani giunti in terra sovietica come nemici, il leader sovietico aveva chiesto a Gronchi di osservare i successi del

---

segreta sulla visita del presidente italiano Gronchi in Unione Sovietica (Per i paesi socialisti e gli amici italiani), in RGANI, F. 3, op. 14, d. 366, l. 64.

<sup>268</sup> Cfr. Informativa segreta sulla visita del presidente italiano Gronchi in Unione Sovietica (Per i paesi socialisti e gli amici italiani), in RGANI, F. 3, op. 14, d. 366, l. 62.

<sup>269</sup> Cfr. Primo colloquio signor Presidente coi dirigenti sovietici, segreto, 8/2/1960, in ACS, PCM – Ufficio del consigliere diplomatico, busta 36, fascicolo L26 “Viaggio del presidente Gronchi in URSS, 6-11 febbraio 1960”.

socialismo e di iscriversi al partito comunista<sup>270</sup>. Giulio Andreotti, all'epoca ministro della Difesa, sostiene che l'attacco in ambasciata coincise con il momento più rilevante del viaggio dal punto di vista politico<sup>271</sup>. L'episodio, infatti, suscitò roventi polemiche sia in Italia che all'estero. Gronchi convocò in fretta una conferenza stampa con i giornalisti italiani per spiegare loro che il gesto di Chruščëv era dovuto alla fermezza dimostrata dalla delegazione italiana durante i colloqui della mattina<sup>272</sup>. Secondo Pietromarchi, buona parte della responsabilità dello scandalo mediatico era riconducibile a Pella, che aveva incontrato separatamente i giornalisti italiani e li aveva esortati a drammatizzare l'episodio al fine di renderne responsabile anche l'ambasciatore italiano per non avere informato Roma del pericolo a cui la delegazione italiana andava incontro<sup>273</sup>.

Nonostante la gravità delle frasi pronunciate da Chruščëv all'indirizzo del presidente, dalla documentazione sovietica finora disponibile nulla induce a sospettare che l'attacco fosse stato preparato in anticipo. Nei materiali preparatori ai colloqui, infatti, era stato previsto di far notare che in URSS i soldati italiani erano ancora ricordati come gli alleati dei tedeschi solo se Gronchi avesse sollevato la questione dei prigionieri di guerra, ma l'argomento non era stato toccato dal presidente italiano<sup>274</sup>. Nel resoconto sovietico di valutazione del viaggio di Gronchi non si trovano accenni all'episodio del ricevimento all'ambasciata italiana<sup>275</sup>. Ciò, dunque, avvalorava l'ipotesi che la genesi della mossa di Chruščëv era da ricercarsi nella sua estemporaneità, della quale i leader occidentali erano già stati testimoni. Anche all'ambasciata italiana a Mosca, infatti, l'imprevedibilità di Chruščëv era stata registrata più di una volta<sup>276</sup>.

---

<sup>270</sup> Cfr. Discorso pronunciato dal primo ministro N.S. Krusciov l'8 febbraio al ricevimento nell'ambasciata d'Italia, segreto, in ACS, Fondo PCM – Ufficio del consigliere diplomatico, busta 36, Fasc. L26 “Viaggio del presidente Gronchi in URSS, 6-11 febbraio 1960”. L'episodio del brindisi è riportato in numerosi saggi. Tra gli altri, si veda S. Romano, *Guida alla politica estera italiana*, cit., p. 114.

<sup>271</sup> Cfr. G. Andreotti, *L'URSS vista da vicino*, Milano, Rizzoli, 1988, p. 36.

<sup>272</sup> Cfr. Rapporto rigorosamente segreto del direttore del KGB, A.N. Šelepin, al Comitato centrale del PCUS su “Incontro di Gronchi con i giornalisti italiani”, 9/2/1960, in RGANI, F. 5, op. 30, d. 332, ll. 7-10.

<sup>273</sup> Cfr. *I diari di Luca Pietromarchi, ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961)*, cit., 8 febbraio 1960, p. 304.

<sup>274</sup> Cfr. Materiali preparatori ai colloqui con il presidente d'Italia Gronchi e il ministro degli Affari Esteri Pella, rigorosamente segreto, in RGANI, F. 3, op. 14, d. 344, ll. 38-48.

<sup>275</sup> Cfr. Informativa segreta sulla visita del presidente italiano Gronchi in Unione Sovietica (Per i paesi socialisti e gli amici italiani), in RGANI, F. 3, op. 14, d. 366, l. 62.

<sup>276</sup> Nell'agosto del 1959, analizzando gli orientamenti e i metodi della politica estera sovietica, Pietromarchi aveva scritto: “La politica estera dell'Unione Sovietica è personalmente e potrebbe forse aggiungersi esclusivamente concepita e diretta da Krusciov. [...] Oggi il Ministero degli Esteri è normalmente tagliato fuori della preparazione delle iniziative in corso ch'esso a volte apprende al momento in cui sono pubblicamente enunciate dallo stesso Krusciov. [...] Gromyko è per Krusciov un mero esecutore, che non può permettersi alcuna iniziativa né variante. [...] L'accentramento della politica estera nella persona di Krusciov è causa della sua frequente improvvisazione. La mente di quest'uomo è in continua effervescenza”. Cfr. *Telespresso* n. 14/1334/c del 28/9/1959 da MAE – D.G.A.P. – Uff. IV a Presidenza Consiglio dei Ministri, Ministero della Difesa e varie ambasciate italiane, su “direttive e metodi della politica sovietica”, in riferimento al rapporto n. 3212/1396 dell'ambasciatore Pietromarchi, in ACS, Fondo PCM, Serie 1959-1961, busta 15.2.37389.

Il giorno seguente, il 9 febbraio, ripresero i colloqui ufficiali. Gronchi aprì la conversazione con la stessa fermezza dimostrata il giorno precedente e ribadì l'ambizione italiana ad un ruolo autonomo nella politica internazionale:

“Ci siamo più volte sentiti dire da voi che noi ubbidiamo a un dogma altrui, e cioè a quello dei nostri alleati. Saremmo cioè dei portavoce senza pensiero autonomo. Ora questo è assolutamente inesatto. E se lo credete, allora è evidente che i nostri discorsi non potrebbero condurre ad alcun risultato”<sup>277</sup>.

Secondo il presidente, affinché i colloqui di Mosca pervenissero a un esito concreto, sarebbe stato utile esaminare in quali termini si intendesse raggiungere la coesistenza pacifica e la distensione internazionale. La loro premessa, per Gronchi, consisteva nella fine della lotta ideologica su tutti i piani e dell'ingerenza dell'Unione Sovietica negli affari interni dei paesi occidentali attraverso il movimento comunista.

L'attacco di Gronchi a Chruščëv, anche secondo quanto emerge dai resoconti sovietici del colloquio, fu percepito come una pressione eccessiva sul governo di Mosca<sup>278</sup>. La battaglia ideologica, per il leader sovietico, non esisteva solo tra stati ma anche all'interno della società italiana. Come era possibile, infatti, chiedere all'URSS di liquidare una questione di politica interna italiana? L'unica via sarebbe stata una riforma radicale della società capitalistica, che non dipendeva certo dall'Unione Sovietica.

Sfruttando una domanda di Gronchi riguardo all'attività di Radio Praga, Chruščëv agitò il problema delle basi americane in Italia. La proposta di Mosca, presentata in altre situazioni, era di ritirare le truppe straniere dall'Italia in cambio del ritiro delle truppe sovietiche dall'Ungheria. Tale eventualità, secondo Gronchi, non era assolutamente da prendere in considerazione vista la differenza strategica dell'Italia e dell'Ungheria nel sistema dei blocchi<sup>279</sup>. L'argomentazione, per i sovietici, mostrava l'incapacità del governo italiano di risolvere in modo autonomo e nell'interesse della nazione le questioni importanti per il raggiungimento della distensione<sup>280</sup>.

In ogni caso il presidente italiano fece notare a Chruščëv che il nodo principale era il problema tedesco e, pertanto, sarebbe stato utile riaprire il discorso. Il segretario del PCUS spiegò

---

<sup>277</sup> Cfr. Resoconto del secondo colloquio Signor Presidente coi dirigenti sovietici (9/2/1960), segreto, in ACS, Fondo PCM – Ufficio del consigliere diplomatico, busta 36, sottofasc. L26 “Viaggio del presidente Gronchi in URSS, 6-11 febbraio 1960”, p. 1.

<sup>278</sup> Cfr. Informativa segreta sulla visita del presidente italiano Gronchi in Unione Sovietica (Per i paesi socialisti e gli amici italiani), in RGANI, F. 3, op. 14, d. 366, ll. 66-67.

<sup>279</sup> Cfr. Resoconto del secondo colloquio Signor Presidente coi dirigenti sovietici (9/2/1960), segreto, in ACS, Fondo PCM – Ufficio del consigliere diplomatico, busta 36, sottofasc. L26, “Viaggio del presidente Gronchi in URSS, 6-11 febbraio 1960”, pp. 6-7.

<sup>280</sup> Cfr. Informativa segreta sulla visita del presidente italiano Gronchi in Unione Sovietica (Per i paesi socialisti e gli amici italiani), in RGANI, F. 3, op. 14, d. 366, l. 65.

a Gronchi che l'Unione Sovietica avrebbe anche acconsentito ad affrontare tale problema per tappe. Si trattava di ritirare le truppe da Berlino ovest; di proibire a Berlino Ovest la propaganda contro i socialisti; di riconoscere la necessità di concludere il Trattato di pace, rinviandone la firma per un determinato periodo; di proporre ai due stati tedeschi di risolvere le questioni interne su base bilaterale. Se non fosse stato realizzabile nel tempo prestabilito portare a un accordo i due stati, allora si sarebbe dovuta concludere la pace tra loro e dichiarare Berlino città libera. La proposta, agli occhi dei sovietici, non avrebbe pregiudicato il prestigio di alcun governo e nessuno ne sarebbe uscito avvantaggiato o danneggiato. Mosca riteneva che una tale soluzione potesse essere percorribile<sup>281</sup>. Gronchi valutò interessante il punto di vista sovietico poiché anche l'Italia appoggiava una soluzione transitoria, e chiese a Gromyko di presentare per iscritto tale proposta.

Dopo che il presidente rispose affermativamente alla proposta di Chruščëv di concordare una linea comune sul disarmo nella conferenza dei Dieci, si passò ad analizzare i rapporti bilaterali. Le posizioni dei due interlocutori in merito furono pressoché concordi. Da entrambe le parti si ribadiva l'impellenza di incrementare gli scambi commerciali, considerati i buoni risultati raggiunti. L'URSS avrebbe fornito all'Italia numerose materie prime ed avrebbe potuto importare manufatti e prodotti italiani in grande quantità. L'unico problema per l'allargamento dell'interscambio era la difficoltà dei pagamenti. L'Italia, infatti, era legata ad accordi commerciali che non le permettevano di erogare crediti superiori ai cinque anni. L'URSS, invece, tendeva ad accettare i soli crediti con una scadenza inferiore ai cinque anni. Gronchi assicurò il leader sovietico che avrebbe coinvolto il ministero del Commercio Estero italiano. Viva soddisfazione fu espressa da ambedue per quanto riguardava l'accordo culturale che sarebbe stato firmato proprio nel corso della visita. Il tema delle riparazioni di guerra, così come si sperava a Roma, non fu toccato durante la discussione sulle questioni bilaterali.

Su iniziativa di Gronchi fu sollevato l'argomento, caro al presidente italiano, dell'aiuto ai paesi in via di sviluppo. Il parere dell'Italia era che tale aiuto sarebbe dovuto essere erogato sulla base di accordi regionali senza prevedere ingerenze negli affari interni. A tal fine era auspicabile la creazione di organi multinazionali, come l'Organizzazione europea per gli aiuti, o l'Organizzazione per l'aiuto ai paesi sottosviluppati del bacino mediterraneo e nel vicino Oriente. Chruščëv precisò che Mosca era favorevole a una politica di cooperazione, ma su base bilaterale. Inoltre spiegò che l'Unione Sovietica aveva sempre caldeggiato tale linea, a differenza della maggior parte dei paesi occidentali, il cui passato coloniale li aveva visti partecipi al saccheggio

---

<sup>281</sup> Cfr. Resoconto del secondo colloquio Signor Presidente coi dirigenti sovietici (9/2/1960), segreto, in ACS, Fondo PCM – Ufficio del consigliere diplomatico, busta 36, sottofasc. L26 “Viaggio del presidente Gronchi in URSS, 6-11 febbraio 1960”, p. 9.

delle risorse di interi paesi. Peraltro, anche nel momento attuale, l'Unione Sovietica osservava come l'Occidente stesse sfruttando le economie dei paesi sottosviluppati, ad esempio con l'estrazione di petrolio a prezzi irrisori. Gronchi, fermo sostenitore della politica petrolifera dell'ENI, replicò a Chruščëv che proprio la linea dell'ente di idrocarburi avrebbe rivoluzionato i rapporti tra i paesi produttori e l'Occidente, mediante la formula del 75% degli utili al paese interessato e il 25% all'Italia.

La proposta del capo del Cremlino di inserire nel comunicato finale il comune accordo sull'ingresso della Cina nell'ONU fu, a titolo personale, accettata da Gronchi. In realtà la questione sarebbe stata poi affrontata nel corso dei colloqui tra Pella e Gromyko e respinta per la decisa opposizione del ministro degli Esteri italiano<sup>282</sup>.

Il secondo colloquio terminò con toni meno aspri di quelli del giorno precedente. Forse al Cremlino si era valutato che un ulteriore attacco al presidente italiano avrebbe compromesso definitivamente il viaggio nonché irrigidito la posizione italiana. Le parole di Chruščëv alla fine del colloquio furono apprezzate dalla delegazione italiana poiché esprimevano l'interesse di Mosca a continuare la strada intrapresa:

“Occorre pazienza e un lavoro deciso e continuo – affermò il leader sovietico-. Dobbiamo innanzitutto sviluppare i rapporti commerciali e culturali, e poi mantenere contatti attraverso visite di uomini politici dalle due parti, le quali saranno anch'esse sempre utili. Ella ha compiuto il primo passo su questa strada e tale iniziativa Le fa onore particolare, perché comprendo che in Italia molti non sono stati favorevoli a tutto questo”<sup>283</sup>.

Le parole di Chruščëv riflettevano una valutazione positiva di Gronchi sull'importanza degli incontri personali tra capi di stato. Al termine della visita, infatti, tra i vari aspetti presi in esame dai sovietici, era stato segnalato:

“Merita di essere sottolineato che, durante i colloqui, è stato espresso il reciproco desiderio di uno scambio di opinioni di carattere riservato sulle questioni internazionali che interessano particolarmente i due paesi e che li riguardano direttamente”<sup>284</sup>.

Lo stesso giorno Gronchi visitò l'università di Mosca e partecipò alla cerimonia della firma dell'accordo culturale tra Italia e Unione Sovietica<sup>285</sup>. In tale occasione, da quanto si evince

---

<sup>282</sup> Cfr. Informativa segreta sulla visita del presidente italiano Gronchi in Unione Sovietica (Per i paesi socialisti e gli amici italiani), in RGANI, F. 3, op. 14, d. 366, l. 66.

<sup>283</sup> Cfr. Resoconto del secondo colloquio Signor Presidente coi dirigenti sovietici (9/2/1960), segreto, in ACS, Fondo PCM – Ufficio del consigliere diplomatico, busta 36, sottofasc. L26 “Viaggio del presidente Gronchi in URSS, 6-11 febbraio 1960”, p. 17.

<sup>284</sup> Cfr. Informativa segreta sulla visita del Presidente italiano Gronchi in Unione Sovietica (Per i paesi socialisti e gli amici italiani), in RGANI, F. 3, op. 14, d. 366, l. 69.

dai diari di Pietromarchi, Chruščëv fu di “eccellente umore, espansivo, allegrissimo”. Anche le dichiarazioni pronunciate, a differenza di quelle precedenti durante i colloqui e all’ambasciata italiana, furono “pacate e amabili”<sup>286</sup>. L’accordo giungeva dopo lunghe trattative che si erano trascinate per mesi, fino alla vigilia del viaggio di Gronchi. Sebbene si fosse arrivati a una conclusione, da parte sovietica non si era smesso di temere ciò che era stato manifestato durante il corso delle trattative:

“Un significato molto importante riveste la firma dell’accordo culturale, sebbene bisogna prepararsi all’idea che il governo italiano continuerà a ostacolare lo sviluppo di un ampio scambio culturale tra i due paesi, soprattutto per ciò che concerne le organizzazioni non governative”<sup>287</sup>.

Gronchi concluse il soggiorno in URSS con una visita di due giorni a Leningrado. Tornato a Mosca, l’11 febbraio, ripartì per l’Italia. Al termine del viaggio fu pubblicato un comunicato congiunto in cui si evidenziava che gli italiani e i sovietici avevano esaminato la situazione internazionale trovando un terreno di intesa nei principi della coesistenza pacifica e della non interferenza nelle questioni interne degli stati. Per ciò che concerneva i rapporti bilaterali si esprimeva il comune interesse al loro sviluppo, in particolare alle relazioni commerciali e culturali. Sia la firma dell’accordo culturale sia lo sviluppo degli scambi economici, si leggeva nel documento, avrebbero contribuito a creare un clima di distensione e a rafforzare la cooperazione internazionale<sup>288</sup>.

Alle valutazioni positive di Gronchi alla fine del viaggio, corrispose un analogo giudizio da parte sovietica. I toni assunti da Chruščëv negli ultimi giorni della permanenza di Gronchi, la serietà con cui erano stati ascoltati gli ospiti italiani al Cremlino, i numerosi articoli con cui la stampa sovietica aveva “coperto” la visita del presidente italiano, lasciavano intendere che a Mosca vi era un vivo interesse per l’Italia e che, in generale, i colloqui erano stati reputati soddisfacenti e utili. A qualche giorno dal rientro di Gronchi in Italia, un editoriale della “Pravda” sottolineava che l’evento era stato di eccezionale portata e davvero impensabile anni addietro. E concludeva “Non si può affermare che tutto sia cambiato, ma la visita di Gronchi è un bel passo in avanti”<sup>289</sup>.

---

<sup>285</sup> Cfr. *Italia – URSS. Pagine di storia 1917-1984. Documenti*, cit., pp. 93-94.

<sup>286</sup> Cfr. *I diari di Luca Pietromarchi, ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961)*, cit., 9 febbraio 1960, p. 324.

<sup>287</sup> Cfr. Informativa segreta sulla visita del presidente italiano Gronchi in Unione Sovietica (Per i paesi socialisti e gli amici italiani), in RGANI, F. 3, op. 14, d. 366, l. 70.

<sup>288</sup> Il comunicato fu pubblicato sulla “Pravda” del 10/2/1960.

<sup>289</sup> Cfr. *Šag po puti ulučšenija sovjetsko-ital’janskich otnošenija* [Un passo verso il miglioramento dei rapporti sovietico-italiani], in “Pravda”, 17/2/1960.

Nelle valutazioni finali sul viaggio redatte dal ministero degli Esteri dell'URSS si legge: "Nel complesso la visita di Gronchi e i colloqui di Mosca hanno avuto un significato positivo per il miglioramento delle relazioni italo-sovietiche e della situazione internazionale"<sup>290</sup>.

A Mosca, tuttavia, i dirigenti sovietici avevano rilevato il carattere "binario" della politica estera italiana, rappresentata dalla linea del Quirinale e da quella del ministero degli Esteri. Dalla documentazione sovietica attualmente disponibile è evidente che al Cremlino non era chiaro quale delle due linee fosse preponderante, e per il momento si osservava solo la complessità del loro intreccio. I colloqui di Mosca, infatti, avevano rafforzato la percezione sovietica che a Roma mancasse una politica estera unitaria: se da una parte ciò creava maggiori ostacoli nelle trattative, dall'altra tale situazione era un elemento che l'URSS avrebbe potuto sfruttare per influenzare gli equilibri della politica interna italiana. Di Gronchi e Pella, al Cremlino, si confermò un giudizio molto diverso:

"Gli incontri e i colloqui dei dirigenti dell'Unione Sovietica con Gronchi e Pella hanno anche mostrato che Gronchi, rispetto a Pella, si è comportato in maniera più leale e ha manifestato un interesse maggiore volto al raggiungimento di una comprensione reciproca con i dirigenti sovietici"<sup>291</sup>.

Gronchi sperava che la conclusione del viaggio e il differente esito degli ultimi giorni di conversazioni avrebbero dissipato le polemiche suscitate dall'episodio dell'ambasciata italiana e dall'aggressività di Chruščëv. In realtà, gli echi della visita si ripercossero pesantemente sulla situazione politica italiana – già vacillante - e contribuirono all'avvio della crisi governativa che fece cadere il gabinetto Segni. Pella, più realistico e immaginando lo scontento che avrebbe trovato in patria, aveva manifestato le sue rimostranze ai sovietici da subito. Nel percorso verso l'aeroporto il ministro degli Esteri, in riferimento all'episodio all'ambasciata italiana, disse al viceministro Zorin che il governo italiano sarebbe stato ora oggetto delle critiche di quanti lo accusavano di aver messo il presidente in una situazione incresciosa. Nonostante le rassicurazioni di Zorin, Pella disse senza mezzi termini che sarebbe stato molto meglio che quel discorso non fosse stato mai pronunciato. La breve conversazione era finita con il comune auspicio che in Italia si fossero valutati i risultati politici, mettendo da parte le polemiche inutili. Il rischio era, come fece notare lo stesso Pella, che a causa delle critiche al viaggio la politica estera italiana si spostasse ulteriormente "a destra"<sup>292</sup>.

---

<sup>290</sup> Cfr. Informativa segreta sulla visita del presidente italiano Gronchi in Unione Sovietica (Per i paesi socialisti e gli amici italiani), in RGANI, F. 3, op. 14, d. 366, l. 70.

<sup>291</sup> *Ibidem*.

<sup>292</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra V.A Zorin e il ministro degli Esteri italiano G. Pella, 11/2/1960, in AVP RF, F. 098, op. 43, d. 258, ll. 8-10.

Mentre da un punto di vista internazionale i giudizi delle potenze occidentali furono pressoché concordi nel ritenere la visita di Gronchi in URSS utile per sondare le posizioni di Chruščëv in previsione della Conferenza al vertice e nell'apprezzare la fermezza del presidente italiano di fronte agli attacchi del leader sovietico, in Italia l'impresa di Gronchi ebbe pesanti ripercussioni sugli equilibri del sistema politico<sup>293</sup>.

Dal momento che il viaggio di Gronchi e Pella in URSS aveva suscitato reazioni molteplici, a prima vista più negative che positive, la storiografia italiana non ha valutato in modo univoco l'avvenimento. Alla posizione di chi sostiene, come Ferraris, che la visita non abbia prodotto risultati effettivi e che il "colorito battibecco" al ricevimento in ambasciata abbia rilevato la "scarsa considerazione della visita da parte di Krusciov, convinto che la dirigenza italiana fosse troppo schierata ad Occidente perché risultasse credibile la sua volontà di mediazione"<sup>294</sup>, si affianca quella di altri studiosi che, pur riconoscendo il grande risalto internazionale dato all'evento, vedono nel viaggio un momento del protagonismo di Gronchi senza significative conseguenze<sup>295</sup>. Uno studioso più attento alle dinamiche economiche, Valerio Castronovo, ha scritto che il viaggio di Gronchi "non produsse alcun risultato politico di rilievo, se non il perfezionamento di un accordo con l'ENI" ma, allo stesso tempo, era inconfutabile che con la visita presidenziale "il ghiaccio si era rotto"<sup>296</sup>. Studi più recenti, come quelli di Bagnato e di Martelli, hanno invece ridimensionato la questione dell'incidente diplomatico al ricevimento in ambasciata ed hanno dimostrato che l'impatto del viaggio di Gronchi, in realtà, fu molto meno negativo di quanto sostennero gli osservatori italiani e, soprattutto, ebbe ripercussioni soddisfacenti sulle relazioni tra Italia e Unione Sovietica.

Diversa è la valutazione emersa dalle ricerche di studiosi sovietici e russi. Benché il tema delle relazioni tra Italia ed URSS in questi anni non sia stato ancora approfondito in modo adeguato, e gli studi pubblicati focalizzino i rapporti tra Roma e Mosca quasi esclusivamente nella dinamica di contrapposizione tra blocchi, si è sostenuto all'unanimità il contributo che il viaggio di Gronchi diede alle relazioni bilaterali. Nel saggio monografico di Vanin, pubblicato ancora in periodo sovietico e quindi con probabilità vicino alle posizioni ufficiali di Mosca, lo studioso evidenzia come il viaggio di Gronchi abbia giocato un ruolo fondamentale nello sviluppo delle relazioni italo-sovietiche e, inoltre, abbia aperto una nuova stagione di incontri

---

<sup>293</sup> Cfr. B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., pp. 258 e ss.

<sup>294</sup> Cfr. L.V. Ferraris, *Manuale della politica estera italiana*, cit., p. 116.

<sup>295</sup> Pombeni ha definito la visita di Gronchi a Mosca un'iniziativa "con grande eco ma con poca storia". Di "clamoroso errore" di valutazione degli esiti della visita da parte di Gronchi scrivono Mammarella e Cacace, sostenendo che i risultati dell'iniziativa furono "tanto impreveduti quanto sconvolgenti".

<sup>296</sup> Cfr. V. Castronovo, *Dalla scelta occidentale al neoatlantismo*, in V. Castronovo, R. De Felice, P. Scoppola, *L'Italia del Novecento*, Torino, UTET, 2004, p. 387.



bilaterali che si sarebbe intensificata negli anni successivi anche grazie agli orientamenti di Fanfani<sup>297</sup>. Studi di carattere più recente, supportati da ricerche negli archivi sovietici aperti negli anni Novanta, in particolare in quello del ministero degli Esteri dell'URSS, hanno confermato la stessa valutazione<sup>298</sup>.

Senza voler attribuire alla visita un significato maggiore di quello effettivo, si può concludere che il viaggio di Gronchi a Mosca fu un tentativo autorevole, e per lo più riuscito, di rafforzare i canali di collaborazione con Mosca che dal 1958 erano stati tracciati in modo lento e discontinuo. Se il presidente italiano aveva previsto la trasferta a Mosca per rilanciare il ruolo internazionale dell'Italia, in realtà la visita non diede i risultati aspettati, visto che l'Italia non fu invitata alla Conferenza al vertice che si sarebbe tenuta a distanza di qualche mese. Tuttavia la svolta nelle relazioni bilaterali sancita dal viaggio presidenziale contribuì alla stabilizzazione del processo di sviluppo dell'interscambio e dei rapporti culturali. Gronchi, insomma, fu l'antesignano in Italia di una nuova stagione che portò al potenziamento e alla stabilizzazione delle relazioni tra Italia ed URSS<sup>299</sup>.

---

<sup>297</sup> Cfr. A. Vanin, *Sovetsko-ital'janskije otnošenija* [Le relazioni sovietico-italiane], Moskva, Meždunarodnyje Otnošenija, 1982, pp. 36-47. Questo lavoro, va notato, si basa solamente su documenti a stampa e quindi è deficitario di un lavoro di ricerca archivistica che, in quegli anni, era impossibile.

<sup>298</sup> Si vedano gli studi di Irina A. Ch'ormáč, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanie v Evrope*, cit., e di V. Kolomiez, *Il Bel Paese visto da lontano... Immagini politiche dell'Italia in Russia da fine Ottocento ai giorni nostri*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2007.

<sup>299</sup> Cfr. E. Martelli, *L'altro atlantismo*, cit., p. 194.

## CAPITOLO II

### DAL GOVERNO TAMBRONI ALLA CRISI DI CUBA

#### *2.1 La crisi governativa e il nuovo esecutivo Tambroni*

Il ritorno di Gronchi da Mosca innestò una serie di reazioni nel mondo politico italiano che contribuirono ad accelerare il processo di disgregazione del governo Segni, già in atto da alcuni mesi. La difficile situazione in cui versava la compagine governativa era dovuta a vari fattori. In primo luogo vi erano le lotte intestine e i contrasti di corrente che, nel corso di tutto il 1959, si erano avuti all'interno della DC, in relazione alla possibilità della "svolta a sinistra". Dopo il Congresso democristiano di Firenze, che aveva sancito la *leadership* di Moro, fautore di una moderata apertura al PSI, era evidente che il partito, sotto la sua guida, si era avviato sulla strada che avrebbe portato al centro-sinistra. Il governo Segni, pertanto, aveva terminato la sua funzione di "espediente tattico per confondere gli avversari e guadagnare tempo"<sup>300</sup>. In secondo luogo vi era la violenta campagna propagandistica avviata dal PCI contro l'istallazione delle basi in Italia, che aveva trovato appoggio in ampi strati della popolazione. Infine vi erano le reazioni del partito liberale, (che nel progetto del centro-sinistra sarebbe stato rimpiazzato dal PSI), che accusava il gabinetto Segni di non portare avanti politiche in linea con gli accordi di governo, tra i quali quelli riguardanti la politica estera della penisola<sup>301</sup>. È opinione condivisa dalla storiografia italiana che la missione di Gronchi, seppure non fu la causa principale, fu l'elemento che esasperò le tensioni all'interno del governo e l'espediente utilizzato dai liberali per fare cadere l'esecutivo<sup>302</sup>.

Nelle valutazioni dell'ambasciata sovietica a Roma gli attacchi personali all'indirizzo di Gronchi da parte dei "circoli clericali della destra" avevano assunto il carattere di una campagna organizzata allo scopo di sminuire il valore politico della visita, di dimostrare la sua inutilità, e di sostenere la pericolosità di un tale gesto nei confronti degli alleati<sup>303</sup>. La politica estera e le questioni della distensione erano diventate il principale campo di competizione tra i vari partiti per fini di politica interna. L'11 febbraio Pietromarchi scriveva nei suoi diari:

"I commenti [negativi sulla visita] sono venuti da chi non conosceva il personaggio [Chruščëv]. Soprattutto i commenti sono stati ispirati a motivi di politica interna. Il ragionamento

---

<sup>300</sup> Cfr. G. Mammarella, *L'Italia contemporanea 1943-2007*, cit., p. 254.

<sup>301</sup> Sulla crisi del governo Segni si vedano, tra gli altri, G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro sinistra*, cit., pp. 35 e ss; e S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 424.

<sup>302</sup> Si veda, ad esempio, P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 363.

<sup>303</sup> Cfr. I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokove protivostojanie v Evrope*, cit., p. 677.

dei critici è stato il seguente: noi eravamo contro questa visita ed ecco che gli avvenimenti ci danno ragione. Ma contrari perché? Per ragioni di politica interna, perché l'insuccesso della visita risolveva le sorti dei partiti di destra e impedisce l'apertura a sinistra"<sup>304</sup>.

Attacchi risoluti furono scagliati sin dai giorni del viaggio di Gronchi, e poi nei mesi seguenti, anche contro l'ambasciatore Pietromarchi. Il diplomatico era accusato non solo di aver portato avanti una linea di politica estera personalistica ed autonoma nei confronti dell'URSS, ma anche di avere preparato male la visita, senza prevedere le eventuali mosse del segretario del PCUS. La campagna contro Pietromarchi, che si sarebbe conclusa con la sua rimozione per limiti di età, fu avviata al fine di collocare diplomatici vicini alle posizioni di Pella nelle più importanti ambasciate italiane. Secondo Pietromarchi, il principale regista di tale operazione era stato il segretario generale della Farnesina, Umberto Grazzi:

“Non v'è dubbio – scriveva l'ambasciatore - che tutta la svalutazione dell'opera mia e la campagna denigratoria a mio danno, che ha fatto breccia in un uomo debole e suggestionabile come Pella, viene da Grazzi”<sup>305</sup>.

Già in un appunto per Gronchi scritto alla fine del 1959 dal suo consigliere diplomatico si leggeva della possibile ipotesi di una rimozione di Pietromarchi da Mosca, quindi probabilmente l'operazione era stata preparata in anticipo, a prescindere dai risultati del viaggio in URSS, ed era riconducibile ad un piano più vasto di spostamenti diplomatici<sup>306</sup>.

---

<sup>304</sup> Cfr. *I diari di Luca Pietromarchi, ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961)*, cit., 11 febbraio 1960, pp. 328-329.

<sup>305</sup> *Ivi*, 1 marzo 1960, pp. 342-343.

<sup>306</sup> Cfr. Appunto senza data, scritto alla fine del 1959, su “Previsto un nuovo mutamento nelle nostre rappresentanze diplomatiche all'estero” in ASILS, Fondo Giovanni Gronchi, Sc. 26, fasc. 138, sottofascicolo 4, in cui si legge: “Negli ambienti del Ministero degli Esteri si apprende che nel corso dei prossimi mesi il Ministro onorevole Giuseppe Pella procederà ad un nuovo e molto importante trasferimento dei titolari di alcune tra le principali rappresentanze diplomatiche italiane all'estero. Il movimento in preparazione dovrebbe servire a rafforzare la ‘corrente pelliiana’ negli alti ranghi della nostra diplomazia, procedendo ad un ulteriore indebolimento dei gruppi che pensano diversamente dal titolare del Palazzo Farnesina, col particolare riguardo ai punti di vista del governo Doroteo in merito ad alcune capitali ‘nevralgiche’. Le principali vittime della ‘nuova bufera’ riguardano le nostre ambasciate a Mosca, a Parigi e quella a Londra. L'ambasciatore Luca Pietromarchi, accreditato presso il governo dell'URSS è accusato di aver favorito la recente missione a Mosca del Ministro Dino Del Bo molto di più di quanto era negli intenti del ministro Pella. Pietromarchi è ritenuto inoltre ‘responsabile’ di aver abbandonato la corrente Pelliiana e di sostenere una troppo coraggiosa politica di apertura bilaterale tra l'URSS e l'Italia. Il pretesto per la sua ‘liquidazione’ sarà quello dei ‘limiti di età’. Il nome del suo successore non è stato ancora definito, anche a causa delle numerose candidature. Le prime indiscrezioni del Palazzo Farnesina indicano che Pella vorrebbe mandare a Mosca l'ambasciatore Massimo Magistrati, attuale titolare della nostra rappresentanza diplomatica ad Ankara. Altre indicazioni affermano che Magistrati non sarebbe molto entusiasta di tale designazione, in quanto egli vorrebbe venire a Roma per assumere la Segreteria Generale del Ministero degli Esteri, facendo in modo che a Mosca fosse inviato l'ambasciatore Umberto Grazzi, il quale dal canto suo vorrebbe rimanere nell'attuale incarico. Secondo le indiscrezioni del Palazzo Farnesina risulta che il Ministro Pella preferirebbe mandare a Mosca l'ambasciatore Magistrati, anche in considerazione che nel corso del 1960 la capitale sovietica diventerà un importante centro delle consultazioni diplomatiche, e che un uomo così legato al titolare del Ministero degli Esteri, come lo è appunto Magistrati, sarebbe assolutamente adatto a tale compito”.

La valutazione della missione sovietica di Gronchi fu di prioritaria importanza nel dibattito politico italiano. Su richiesta del segretario del PLI Malagodi e di quello socialista Nenni fu convocata per il 19 febbraio una riunione della Commissione Esteri della Camera, nella quale non solo si palesarono le diverse posizioni rispetto al viaggio presidenziale in URSS, ma si definirono anche le fratture sui temi di politica estera tra i vari partiti governativi<sup>307</sup>. La seduta, nonostante fosse stata indetta già dopo che il Consiglio dei Ministri avesse approvato la relazione di Pella sul viaggio, fece nuovamente emergere tutte le differenti posizioni politiche tra gli esponenti dei vari partiti italiani.

Di grande rilevanza per le successive implicazioni di politica interna fu l'intervento di Malagodi, segretario del partito liberale, in risposta all'esposizione del ministro Pella. Il titolare degli Esteri aveva riportato le impressioni registrate durante il viaggio, ponendo l'attenzione su due aspetti in particolare: il primo che nelle conversazioni il pensiero del capo dello Stato era stato pienamente concorde con la linea di politica estera stabilita dal governo; il secondo che, analizzati tutti gli aspetti, la visita a Mosca era da considerarsi un momento proficuo e positivo della politica estera italiana.

Malagodi approfittò della seduta della Commissione Esteri per attaccare il governo. Egli dichiarò che il gabinetto Segni, avendo accettato che il presidente della Repubblica fosse a capo della delegazione italiana a Mosca, non solo aveva violato alcuni articoli della Costituzione, ma aveva compiuto un errore gravissimo, che avrebbe potuto ripercuotersi sul piano politico e costituzionale. Secondo il segretario del PLI il governo italiano aveva sottovalutato la tattica sovietica di dividere gli occidentali indebolendo la loro unità e accrescendo il rischio di una guerra. Il partito liberale non era disposto ad appoggiare una linea di politica estera "piena di contraddizioni, velleitaria e dilettantesca" che dimostrava come il governo italiano avesse "ceduto spiritualmente" ed avesse adottato un atteggiamento di "tracotanza". Le differenti posizioni in politica estera, aveva concluso il segretario liberale, riflettevano anche le "antipodiche concezioni" in politica interna tra il PLI e gli altri partiti del governo<sup>308</sup>. L'attacco verbale si concretizzò in azione politica il 20-21 febbraio, quando Malagodi fece approvare al consiglio nazionale del PLI la decisione di ritirare la fiducia esterna al governo Segni proprio in polemica con le presunte aperture all'URSS prodotte dal viaggio presidenziale.

Senza l'appoggio dei liberali, Segni, il 24 febbraio, fu costretto a rassegnare le dimissioni ed aprì una crisi politica che si sarebbe conclusa solo dopo alcuni mesi. Sulla decisione dei

---

<sup>307</sup> Cfr. Verbale della seduta della Commissione Esteri del 19/2/1960, in ASCD, Commissione Affari Esteri (III) in sede referente, seduta del 19/2/1960, pp. 1-16.

<sup>308</sup> *Ivi*, p. 13.

liberali pesavano due fattori: da una parte la constatazione che l'idea del dialogo con i socialisti si era ormai rafforzata nella sinistra della Democrazia cristiana e, dall'altra, quella che nella maggioranza della DC non si escludeva un'alleanza con i partiti della destra per evitare l'ipotesi del centro-sinistra. L'obiettivo di Malagodi era di forzare il governo Segni ad un chiarimento, nella speranza di far naufragare definitivamente l'opzione di apertura ai socialisti<sup>309</sup>. Dopo un tentativo fallito di affidare la formazione di un nuovo esecutivo a Segni e in seguito a Fanfani, Gronchi conferì l'incarico a Fernando Tambroni, esponente della sinistra democristiana<sup>310</sup>. Il nuovo esecutivo entrò formalmente in carica il 28 aprile, due mesi dopo l'apertura della crisi politica, con l'appoggio determinante dei voti del Movimento Sociale Italiano. Agli Esteri fu chiamato Antonio Segni, una garanzia per gli alleati; al ministero per il Commercio Estero fu sollevato dall'incarico colui che aveva favorito una brusca svolta nelle relazioni con l'URSS, Del Bo, per affidare la carica a Martinelli.

In URSS la delicata crisi italiana fu interpretata come il crollo del sistema politico creato dalla Democrazia cristiana ed appoggiato dai grandi circoli imprenditoriali e dalle alte gerarchie ecclesiastiche. In un'analisi sulla situazione italiana pubblicata su "Moskovskaja Pravda" si rilevava come l'orientamento del nuovo governo in politica estera mirava a continuare la guerra fredda, in alleanza con i "revanscisti di Bonn", e non si aveva timore di rendere l'Italia il "poligono di tiro" della NATO<sup>311</sup>. Le critiche mosse dal PCI all'indirizzo del nuovo governo erano in totale sintonia con le valutazioni sovietiche. Malgrado tutto a Mosca non si era mancato di notare che una parte dei democristiani non fosse più disposta a collaborare con i partiti della destra, anche perché a Piazza del Gesù si era ormai consci che simili alleanze avrebbero provocato la perdita dei consensi da parte di alcuni settori cattolici. A qualche mese dalla formazione del primo esperimento di centro-sinistra, al Cremlino si era convinti che le posizioni delle due correnti della DC, di destra e di sinistra, si fossero ormai nettamente distanziate e non fosse neanche da escludere una scissione all'interno del partito stesso<sup>312</sup>.

Le valutazioni di Mosca sull'evoluzione in corso all'interno della DC giustificavano la singolare posizione che, durante la crisi governativa, aveva assunto il partito comunista. Il PCI di Togliatti, nonostante non vi fossero condizioni favorevoli alla partecipazione dei comunisti ad una nuova maggioranza, non aveva scartato la prospettiva di un governo di centro-sinistra con

---

<sup>309</sup> Cfr. G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 35.

<sup>310</sup> Gronchi maturava da tempo questa eventualità. Già nel novembre del 1959 Fanfani aveva scritto: "Gronchi mi fa capire che con Pella e Segni non s'intende più. Credo di capire che pensa al maturarsi di una crisi e vede ancora la soluzione in un monocolore presieduto da Tambroni, ed anzi sul finire del pranzo a ciò mi accenna", in ASSR, Diari di Fanfani, 26 novembre 1959.

<sup>311</sup> Cfr. A. Vladimirov, *Tretij mesjac bez Pravitel'stva* [Il terzo mese senza Governo], in "Moskovskaja Pravda", 29/4/1960.

<sup>312</sup> *Ibidem*.

l'appoggio esterno non solo del PSI, ma anche del PCI. Secondo l'interpretazione di Amendola, l'eventualità derivava dal fatto che Togliatti, sensibile al problema della stabilità democratica, avvertì il pericolo di una crisi istituzionale, che si verificò poi con il governo Tambroni, e propose una soluzione di centro-sinistra, offrendo l'appoggio del PCI<sup>313</sup>. La posizione del segretario comunista riprendeva quanto esposto dall'ideologo del Cremlino, Suslov, durante il IX Congresso del PCI, nel febbraio del 1960. Nell'occasione il rappresentante sovietico aveva chiamato a raccolta in primo luogo i socialisti, poi i cattolici di sinistra ed infine i senza partito per creare un fronte di opposizione alle derive di destra dei governi democristiani<sup>314</sup>.

La principale questione di politica estera con cui si confrontò il nuovo gabinetto Tambroni furono i preparativi alla vigilia della Conferenza di Parigi, prevista per il 16 maggio del 1960, nella quale si sarebbe dovuto giungere ad un accordo su Berlino<sup>315</sup>. L'abbattimento di un aereo da ricognizione americano nello spazio aereo sovietico, il 1° maggio, che aveva scatenato una violenta polemica sia in Occidente che in Oriente, e il fallimento del vertice che ne seguì, furono avvenimenti recepiti con smarrimento negli ambienti politici della penisola<sup>316</sup>. La diplomazia italiana, ancor prima che sfumasse la conferenza di Parigi, aveva ribadito la necessità di continuare la linea di rigido atlantismo portata avanti dal governo Segni, anche perché nella primavera del 1960 le posizioni di Chruščëv sulla politica di distensione si erano repentinamente irrigidite. Il leader sovietico, nel corso di un duro discorso pronunciato il 25 aprile a Baku, aveva attaccato l'atteggiamento delle potenze occidentali nella Commissione dei Dieci per il disarmo, ed aveva smentito "ogni illusione" che, in caso di accordo di pace con la Repubblica Democratica Tedesca, gli occidentali avrebbero mantenuto il diritto di conservare le proprie truppe a Berlino Ovest. L'improvviso irrigidimento era sì legato al sospetto che le potenze occidentali si proponessero di ridurre la Conferenza al vertice ad un mero scambio di opinioni senza l'elaborazione di risposte concrete, tuttavia era anche la risposta al duro intervento del segretario di stato americano Herter che, il 4 aprile, aveva ribadito che gli Stati Uniti non erano disposti ad intavolare nessun negoziato che fosse stato influenzato dalle minacce sovietiche<sup>317</sup>.

Nell'analisi stilata dal I Dipartimento europeo del ministero degli Esteri sovietico così veniva valutata la posizione italiana alla vigilia della conferenza al vertice di Parigi:

---

<sup>313</sup> Le parole di Amendola sono riportate in G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 45.

<sup>314</sup> Cfr. *I diari di Luca Pietromarchi, ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961)*, cit., 18 marzo 1960, p. 364. Il discorso di Suslov fu pubblicato su "l'Unità" del 3/2/1960.

<sup>315</sup> Cfr. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, cit., pp. 1034-1036.

<sup>316</sup> Per una trattazione sulla questione dell'abbattimento dell'U-2 si veda M. Beschloss, *Mayday: Eisenhower, Khrushchev and the U-2 affair*, New York, Harper & Row, 1986.

<sup>317</sup> Cfr. B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., pp. 309-310.

“Per molti anni il governo italiano, nella definizione della sua politica, non si è basato solo sul principio della ‘solidarietà atlantica’, ma è stato anche influenzato dal timore che la distensione internazionale, e soprattutto il miglioramento dei rapporti sovietico-italiani, potesse rafforzare le posizioni del PCI e indebolire quelle del partito dirigente democristiano. In conformità con gli orientamenti generali del corso della sua politica estera, il governo italiano ha sempre tenuto un atteggiamento negativo rispetto a tutte le proposte dell’Unione Sovietica volte a favorire la distensione internazionale. [...] In una serie di casi ha anche preso delle misure con l’obiettivo di complicare la situazione. [...] Alla vigilia del viaggio di Chruščëv negli USA, il presidente del Consiglio dei ministri italiano, Segni, e il ministro degli Esteri, Pella, ‘hanno avvertito’ Eisenhower del ‘pericolo’ di qualsiasi apertura all’URSS. La stessa linea è stata portata avanti da Segni nel corso della sua visita negli USA alla fine del settembre 1959. [...] Il miglioramento dell’atmosfera internazionale e dei rapporti sovietico-statunitensi, legato al viaggio del compagno N.S. Chruščëv negli Stati Uniti, ha esercitato un’influenza positiva sull’opinione pubblica italiana. [...] Sotto la pressione dell’opinione pubblica, e dei circoli economici interessati allo sviluppo degli scambi con l’URSS, ed anche tenendo in considerazione la posizione dei suoi principali partner occidentali, il governo italiano ha affermato di essere anch’esso a favore della distensione internazionale”.

E, dopo aver analizzato alcune questioni in particolare<sup>318</sup>, il documento si concludeva con la constatazione che “dal momento che negli ultimi due mesi in Italia continua la crisi governativa, l’attenzione dei circoli politici italiani è concentrata soprattutto sulle questioni di politica interna. I problemi legati alla preparazione della conferenza al vertice, di conseguenza, non vengono sollevati né negli interventi dei politici italiani, né sulla stampa”<sup>319</sup>.

Considerata l’atmosfera alla vigilia della Conferenza, la questione dell’abbattimento dell’U-2 non fu determinante, ma offrì un buon pretesto ai sovietici per giustificare la rottura dei negoziati ed addossare la colpa su Eisenhower. Come nota Gaddis, la prassi dei voli di

---

<sup>318</sup> I punti analizzati dalla diplomazia sovietica erano: 1) Disarmo. In tutto il dopoguerra il governo italiano non aveva avanzato nessuna iniziativa propria e si era limitato a sostenere le posizioni delle principali potenze occidentali. Andava tuttavia notato che Gronchi, durante i colloqui a Mosca, aveva espresso l’idea che il disarmo sarebbe dovuto essere totale, cioè avrebbe dovuto riguardare sia le armi convenzionali sia quelle atomiche. Il lavoro del Comitato dei Dieci aveva dimostrato che l’Italia cercava di utilizzare la questione del disarmo per accrescere il suo ruolo nello scacchiere internazionale; 2) Accordo di pace con la Germania e questione Berlino. Nell’ultimo anno il governo italiano non aveva fatto dichiarazioni pubbliche per precisare la posizione di Roma su tale questione. Secondo le informazioni reperite da Mosca, i sovietici ritenevano che l’Italia stesse elaborando una posizione che sosteneva pienamente le opinioni della RFT; 3) Frontiera Oder-Neisse. L’Italia riconosceva questa frontiera e non era disposta ad appoggiare una guerra per la sua modifica; 4) Sicurezza europea. L’Italia si era sempre espressa negativamente nei confronti di qualsiasi proposta avanzata dall’URSS o dagli altri paesi socialisti.

<sup>319</sup> Cfr. Appunto segreto sulla posizione dell’Italia rispetto alla Conferenza al vertice delle quattro potenze, stilato dal I Dipartimento europeo del ministero degli Esteri sovietico, 25/4/1960, in AVP RF, F. 098, op. 43, p. 259, d. 12, ll. 15-21.

ricognizione americani sull'URSS era stata già avviata da alcuni anni e la dirigenza sovietica ne era ampiamente al corrente: solo l'imbarazzo tratteneva entrambe le parti dal riconoscere quello che accadeva. Secondo lo studioso americano, per i russi era umiliante avere perduto il controllo del loro spazio aereo mentre gli americani erano riluttanti ad ammettere che lo stavano violando<sup>320</sup>.

“Bisogna riconoscere che nei giorni scorsi a Parigi è tramontata, almeno temporaneamente, quella distensione che era stata oggetto di tante sincere speranze e di tante interessate speculazioni politiche”, scriveva l'ambasciatore a Washington Brosio al ministro degli Esteri Segni, in seguito al fallimento del vertice di Parigi. Secondo il diplomatico italiano i fatti avevano dimostrato cosa Chruščëv intendesse per “distensione” e “spirito di Camp David”: una promessa di accordo sui paesi satelliti, sulla Germania e su Berlino, che cancellasse ogni aspirazione alla libertà dei primi, seppellisse ogni progetto di riunificazione della seconda ed aprisse la via ad un graduale inserimento di Berlino occidentale nella RDT<sup>321</sup>.

L'evoluzione della questione internazionale fu affrontata nel corso della seduta della Commissione esteri della Camera convocata il 19 maggio 1960. Il dibattito fu piuttosto teso anche perchè Giancarlo Pajetta utilizzò tale consesso per mostrare una fotografia (poi pubblicata dalla stampa comunista) da cui risultava che il pilota dell'U-2 americano abbattuto in URSS era munito di istruzioni per il collegamento con le basi di Aviano e Brindisi. Segni addossò tutta la colpa per il fallimento del vertice alla dirigenza sovietica a prescindere dall'episodio dello spionaggio aereo. Il comportamento tenuto prima del summit dal segretario del PCUS e il discorso pronunciato a Baku il 25 aprile, sosteneva il ministro, avevano rivelato l'effettiva volontà sovietica di non pervenire ad una soluzione positiva. Da parte del governo italiano Segni ribadiva tutto l'interesse a trovare soluzioni a favore della distensione, pur constatando che da Mosca tale obiettivo era proclamato solo a parole. La valutazione del ministro degli Esteri sulle cause del fallimento del vertice fu risolutamente contrastata non solo da Togliatti, anche da Saragat, Bartesaghi e Vecchietti. Il segretario comunista imputava l'esito del summit al fatto che, in realtà, la posizione occidentale era stata elaborata dallo stesso cancelliere Adenauer e l'incidente dell'U-2 manifestava una chiara violazione della sovranità sovietica da parte degli USA. Saragat, pur deplorando l'atteggiamento sovietico e richiamandosi all'importanza della solidarietà occidentale, sostenne che bisognasse continuare a tessere la tela dei contatti, e propose per Berlino una soluzione basata sulla limitazione e il controllo degli armamenti in una zona dell'Europa centrale come punto di partenza per nuovi negoziati. I socialdemocratici dissentivano

---

<sup>320</sup> Cfr. J. L. Gaddis, *La guerra fredda: rivelazioni e riflessioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, p. 466.

<sup>321</sup> Cfr. *Telespresso riservato* n. 6607 del 20/5/1960 da Manlio Brosio a ministro degli Affari Esteri Segni, in ACS, Fondo PCM – Ufficio del consigliere diplomatico, busta 7, fasc. “Conferenza al vertice”.



in pieno dalla linea di chiusura abbracciata dal governo italiano, in modo particolare sulla questione di Berlino. Bartesaghi attribuiva il fallimento del vertice al tentativo franco-tedesco di spostare gli americani, non solo temporalmente, il più lontano possibile dallo spirito di Camp David e addossava la responsabilità dell'*impasse* sulle trattative per il disarmo agli occidentali. Vecchietti, infine, lamentava che il governo italiano non avesse espresso nessuna condanna dell'episodio dell'aereo spia, e sosteneva che gli occidentali avessero tradito lo spirito di Camp David non prendendo in considerazione il problema della reciproche garanzie. Il ministro Segni concluse la seduta replicando che, probabilmente, l'incidente aereo era da ascrivere al tentativo del governo sovietico di evitare la discussione con gli occidentali, e che, in ogni caso, l'Italia si sarebbe impegnata per favorire la ripresa dei negoziati con l'URSS, soprattutto sulla questione del disarmo<sup>322</sup>. Per ciò che concerneva la fotografia portata in aula da Pajetta, Segni si riservò di assumere i necessari elementi di valutazione e di riferire in seguito<sup>323</sup>.

Il fallimento della Conferenza al vertice acuì nel nuovo governo Tambroni la percezione che Mosca avesse effettivamente messo in pratica quella svolta verso posizioni più rigide ribadite da Chruščëv nelle molteplici affermazioni pronunciate negli ultimi mesi. Il 2 giugno l'ambasciatore Pietromarchi ebbe un colloquio piuttosto teso con Zorin, nel quale il diplomatico disse che l'Italia era stata "terribilmente colpita" dalle minacce ingiustificate espresse da Chruščëv anche all'indirizzo della penisola. Il governo italiano considerava che la risoluzione dei problemi passasse attraverso la spiegazione delle proprie ragioni, e non attraverso le minacce ingiustificate. Circa il presunto coinvolgimento dell'Italia nel caso dell'U-2, Roma non si assumeva alcuna responsabilità né diretta, né indiretta. Zorin accusò l'Italia di non aver pronunciato alcuna dichiarazione di condanna dell'aggressione americana all'URSS tramite i voli dell'U-2, e si disse preoccupato per le conseguenze di cui avrebbero risentito i rapporti bilaterali<sup>324</sup>. Il colloquio, insomma, era la dimostrazione del raffreddamento delle relazioni politiche tra Roma e Mosca che, in quel momento, registrarono un sensibile rallentamento.

Basti ricordare che proprio nel maggio del 1960 avrebbe dovuto aver luogo la visita della delegazione interparlamentare italiana in URSS, rimandata più di una volta, e di nuovo spostata a

---

<sup>322</sup> Cfr. Verbale della seduta della Commissione Esteri del 19/5/1960, in ASCD, Commissione Affari Esteri (III) in sede referente, seduta del 19/5/1960, pp. 1-16.

<sup>323</sup> La fotografia suscitò molto scalpore anche perché sulla stampa comunista fu portata avanti una vera e propria campagna di propaganda sull'avvenimento. La questione si sgonfiò quando fu chiaro che le due basi aeree in Italia erano indicate sulla mappa del pilota americano solo come punti di assistenza. Cfr. B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., pp. 320-321.

<sup>324</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra Zorin e l'ambasciatore Pietromarchi, 2/6/1960, in AVP RF, F. 098, op. 43, p. 258, d. 3, ll. 11-13.

tempi “di migliori rapporti tra i due popoli”<sup>325</sup>. La decisione, comunicata ad un giorno dalla partenza dal presidente della delegazione, Codacci-Pisanelli, colse di sorpresa Mosca e fu considerata dal Cremlino un’azione di interferenza politica degli americani nei confronti della dirigenza democristiana. Senza dubbio, così come batteva l’agenzia TASS il 20 maggio, il rinvio della missione era stato ordinato dall’ambasciata di Via Veneto, dove si temeva che la visita avrebbe rivestito un significato polemico verso l’operato del governo americano<sup>326</sup>. La responsabilità, secondo Mosca, era da attribuirsi totalmente alla Democrazia cristiana, poiché gli esponenti della delegazione membri di altri partiti, compresi i liberali e i socialdemocratici, avevano proposto di compiere la visita anche senza i parlamentari democristiani, a patto che Codacci-Pisanelli, in quanto presidente, guidasse la delegazione<sup>327</sup>. La stampa sovietica commentò con sarcasmo il rinvio del viaggio, sottolineando come fosse umiliante che i deputati di un parlamento eletto per volontà popolare “venissero trattati come bambinetti dall’ambasciata di una potenza straniera, e scattassero sull’attenti al comando ‘zitti!’ impartito dal padrone”<sup>328</sup>.

Anche da Mosca, dopo l’esito fallimentare della Conferenza di Parigi, Pietromarchi rilevava nelle posizioni di Chruščëv “un linea di maggiore rigidità, un’accentuazione dei sospetti verso l’Occidente e un atteggiamento minaccioso contro la maggior parte degli alleati occidentali”<sup>329</sup>. Si trattava ora, secondo l’ambasciatore, di riuscire a comprendere i piani sovietici, per cogliere quali concrete possibilità, all’atto pratico, si sarebbero presentate per mantenere in vita la distensione. Era indubbio, sosteneva Pietromarchi, che la distensione fosse stata indebolita dagli avvenimenti di Parigi, giacché una tale politica si fondava sulla collaborazione tra le due potenze americana e sovietica. Tuttavia, aggiungeva l’ambasciatore, sarebbe stato sbagliato non notare gli spiragli di dialogo che il Cremlino aveva lasciato alle potenze della NATO. In pratica Chruščëv, osservava il diplomatico italiano, “si è messo su una posizione di attesa. Ha riaffermato con notevole insistenza la sua politica distensiva, ma vuole vedere come vi risponderanno gli americani”<sup>330</sup>.

I rapporti politici tra Mosca e Roma, tuttavia, non si interruppero del tutto grazie a quel clima di intesa che si era instaurato tra il Cremlino e il Quirinale dopo il viaggio di Gronchi in

---

<sup>325</sup> Cfr. Lettera del presidente del Comitato interparlamentare italiano Codacci-Pisanelli all’ambasciatore dell’URSS in Italia, 19/5/1960, in GARF, F. 9497, op. 2, d. 94, l. 3.

<sup>326</sup> Cfr. Comunicato TASS del 20/5/1960 su “Rinvio del viaggio della delegazione interparlamentare italiana in URSS”, in GARF, F. 9497, op. 2, d. 94, l. 5.

<sup>327</sup> Cfr. Comunicato Reuters del 20/5/1960 in GARF, F. 9497, op. 2, d. 94, l. 6.

<sup>328</sup> Cfr. M. Michajlov, *Prikaz s via Veneto* [Ordine da via Veneto], in “Izvestija”, 21/5/1960.

<sup>329</sup> Cfr. Telespresso 1660/877 dell’1/6/1960 da ambasciatore italiano a Mosca Pietromarchi a ministero degli Affari Esteri e p.c ad altre ambasciate italiane all’estero su “Gli orientamenti della politica estera sovietica dopo il fallimento della Conferenza al vertice”, in ACS, Fondo PCM – Ufficio del consigliere diplomatico, busta 7, fasc. “Conferenza al vertice”.

<sup>330</sup> *Ibidem*

URSS. Proprio per liberare il campo da possibili fraintendimenti e per rafforzare i rapporti con la Presidenza della Repubblica, il 30 aprile Kozyrev aveva fatto visita a Gronchi per sottolineare di nuovo che, nonostante la stampa avesse speculato sull'episodio avvenuto durante il brindisi all'ambasciata italiana a Mosca, Chruščëv stimava Gronchi uno dei più importanti esponenti europei per le posizioni volte alla distensione e alla pacificazione, riconoscendo al presidente italiano un'acuta saggezza politica. Il colloquio fu l'occasione per portare a Gronchi un documentario sulla sua permanenza in URSS e per sondare l'ipotesi di una eventuale visita di restituzione in Italia da parte di Chruščëv e Vorošilov<sup>331</sup>.

L'evoluzione della situazione internazionale contribuì ad evidenziare all'interno del PSI una netta distanza tra le varie correnti del partito<sup>332</sup>. Il Comitato centrale del PSI, conclusosi il 1° giugno, vide un'accesa battaglia tra la corrente di maggioranza e quella di minoranza. La frazione di minoranza era insorta per criticare il giudizio della direzione sulla parte di responsabilità che Chruščëv avrebbe avuto nel fallimento del vertice di Parigi. Quarantaquattro parlamentari socialisti scrissero una lettera pubblicata dalla stampa comunista in cui si dava questa valutazione. Nenni riuscì a far disapprovare la lettera dal partito, impostando per la prima volta il suo discorso sui rapporti tra PCI e PSI in termini "concorrenziali"<sup>333</sup>. La corrente di Nenni, proprio in questo momento, alle soglie di un possibile avvicinamento all'aerea di governo, era chiamata a pronunciarsi in maniera chiara e convincente sulla evoluzione degli eventi internazionali, dimostrando una reale libertà d'azione rispetto al partito comunista, ed una differente visione politica. Questo era quanto veniva richiesto a Nenni sia dalla dirigenza della Democrazia cristiana, sia dall'amministrazione americana, che con grande attenzione seguiva lo svolgersi degli eventi in Italia e la parabola del partito socialista<sup>334</sup>. Anche Mosca osservava i movimenti all'interno del PSI. In un rapporto segreto stilato dal corrispondente della "Pravda" a Roma, A. Djakov, per il Cremlino, sulle reazioni in Italia nei confronti della politica estera dell'URSS, questi segnalava che Nenni e i suoi sostenitori si nascondevano dietro la "pacifica equidistanza dai blocchi", che nei fatti corrispondeva ad un rafforzamento della campagna anticomunista ed antisovietica all'interno del partito. Secondo Djakov, inoltre, Nenni considerava il blocco comunista come "un blocco militare che operava utilizzando la superiorità delle proprie forze", e pertanto i socialisti rifiutavano "la sua ideologia e il suo fanatismo"<sup>335</sup>.

---

<sup>331</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 43, d. 23, l. 73, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokove protivostojanie v Evrope*, cit., p. 685.

<sup>332</sup> Cfr. R. Lombardi, *Il fallimento di Parigi*, in "Mondo operaio", 6/1960.

<sup>333</sup> Cfr. P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., 1 giugno 1960, p. 124.

<sup>334</sup> Cfr. L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 298 e ss.

<sup>335</sup> Cfr. Rapporto rigorosamente segreto di A. Djakov su "Reazioni in Italia nei confronti della politica estera dell'URSS", 31/5/1960, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 222, ll. 125-137.

Un'ulteriore questione internazionale nella quale il governo Tambroni diede prova di rigorosa fedeltà atlantica per contrastare l'irrigidimento della politica estera sovietica fu la trattativa per il disarmo in seno al Comitato dei Dieci. L'Unione Sovietica, agli inizi del giugno 1960, aveva proposto al Comitato un piano di disarmo generale sotto un effettivo controllo internazionale, dichiarandosi disposta a prendere in esame qualsiasi altra considerazione costruttiva volta a conseguire tale scopo. In seguito al disarmo, l'URSS avrebbe acconsentito alla possibilità dell'utilizzo di forze di controllo sotto il Consiglio di Sicurezza dell'ONU nel caso di conflitti di carattere internazionale. L'Italia, così come le altre potenze del blocco occidentale, respinse la proposta sovietica in sede di trattativa, sostenendo che avrebbe solamente favorito i paesi legati all'URSS. L'atteggiamento occidentale irritò molto l'Unione Sovietica la cui delegazione, il 27 giugno, annunciò ufficialmente il ritiro dalla Conferenza sul disarmo di Ginevra.

In una lettera personale al presidente del Consiglio Tambroni, consegnatagli il giorno stesso dall'ambasciatore Kozyrev, Chruščëv non esitò a condannare la posizione italiana al vertice, poiché l'Italia aveva assunto “una posizione che in sostanza rendeva impossibile compiere sia pure un passo nell'opera del disarmo”. L'Italia, la Francia, l'Inghilterra, gli Usa e il Canada – si leggeva nella missiva - avevano presentato al Comitato dei Dieci “un piano che, con tutta la buona volontà, non poteva essere considerato un piano di disarmo, ma al contrario, un piano di controllo senza disarmo, cioè di spionaggio militare legalizzato”. E fra l'altro, ricordava il segretario del PCUS a Tambroni, la posizione assunta dall'Italia era in contrasto con quanto era stato affermato dal presidente Gronchi in URSS e sottoscritto da entrambe le parti nel comunicato bilaterale alla fine del viaggio. Chruščëv chiudeva la lettera avvertendo il capo del governo italiano che Mosca era giunta alla conclusione della necessità di interrompere la sua partecipazione alle “sterili discussioni” in seno al Comitato dei Dieci<sup>336</sup>.

Tambroni, nel corso del colloquio con Kozyrev, respinse con fermezza l'accusa sovietica al popolo italiano di volere la guerra. All'incalzare delle accuse del diplomatico sovietico, che ripropose anche la questione delle basi americane in Italia, il presidente del Consiglio rispose in modo così rigido che, come veniva rilevato nel resoconto della conversazione, Kozyrev si alzò per congedarsi “allontanandosi visibilmente contrariato”<sup>337</sup>.

---

<sup>336</sup> Cfr. Lettera di Chruščëv al presidente del Consiglio Tambroni consegnatagli dall'ambasciatore dell'URSS in Italia Kozyrev il 27/6/1960, in ACS, Fondo PCM – Ufficio del consigliere diplomatico, busta 33, fasc. H40 “Russia, 1960-1963”. Cfr. E. Martelli, *L'altro atlantismo*, cit., p. 206.

<sup>337</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio del presidente del Consiglio dei Ministri on. Fernando Tambroni con l'ambasciatore dell'URSS a Roma, signor Semen Kozyrev, Viminale, 27/6/1960, ore 20.45 in Fondo PCM – Ufficio del consigliere diplomatico, busta 33, fasc. H40 “Russia, 1960-1963”.

La risposta alla lettera del leader del PCUS fu inviata da Tambroni tramite Pietromarchi il 15 luglio. Nel consegnare il testo al viceministro degli Affari Esteri, Firjubin, l'ambasciatore italiano sottolineò l'importanza di riprendere al più presto i colloqui per il disarmo ed affermò che l'unica politica possibile, al momento, fosse quella volta alla distensione internazionale. Secondo Pietromarchi, fra l'altro, la complicazione della situazione internazionale era dovuta anche alla campagna elettorale per le presidenziali in USA: tuttavia, poiché il candidato democratico Kennedy, favorevole ad una politica per la distensione, aveva grandi *chances* di vincere le elezioni, per il diplomatico italiano c'erano da attendersi positivi cambiamenti in un prossimo futuro<sup>338</sup>.

La lettera di Tambroni aveva un tono molto perentorio ed esprimeva estrema risolutezza. Il presidente del Consiglio confutava una dopo l'altra tutte le accuse che gli erano state mosse dal Cremlino. "Tengo innanzitutto a porre in rilievo che le critiche e le considerazioni che Ella svolge circa l'azione del Governo italiano e della sua Delegazione alla Conferenza del Disarmo non hanno fondamento veruno" – si leggeva all'inizio della lettera. "La realtà è invece che il delegato italiano a Ginevra ha costantemente messo in risalto la necessità di ridurre gradualmente i livelli degli effettivi e degli armamenti convenzionali, parallelamente al disarmo atomico". Riguardo all'accusa di aver tradito i principi espressi dal comunicato bilaterale al termine del viaggio di Gronchi in URSS, il presidente del Consiglio rassicurava Chruščëv che quanto scritto rappresentava ancora "l'onesta e ferma posizione del Governo italiano". Tambroni deplorava il gesto compiuto dal rappresentante sovietico a Ginevra, Zorin, poiché la delegazione dell'URSS aveva lasciato il tavolo delle trattative proprio quando era venuta a conoscenza che potenze occidentali stavano per avanzare nuove proposte. Inoltre il gesto sovietico non si conciliava con gli impegni sottoscritti dal Cremlino nella fase di formazione del Comitato dei Dieci. "Mi duole – terminava la lettera – dover giungere alla conclusione che il Suo governo non dimostra il necessario interesse nel ricercare un concreto metodo per raggiungere l'obiettivo che Ella dichiara di perseguire e che noi speriamo onestamente di raggiungere"<sup>339</sup>.

Mentre la situazione internazionale si complicava, a causa dell'irrigidimento delle posizioni sovietiche e dell'uscita dell'URSS dalle trattative per il disarmo, il clima politico nella penisola si arroventava sempre di più e crescevano le manifestazioni di opposizione all'operato del governo Tambroni, soprattutto da parte del PCI ed del PSI, ma anche da parte di quegli ambienti all'interno dei partiti di maggioranza, che invocavano un nuovo governo aperto a

---

<sup>338</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra il viceministro degli Affari Esteri, N. Firjubin, e l'ambasciatore italiano Pietromarchi, 18/7/1960, in GARF, F. 9518, op. 1, d. 215, ll. 168-169.

<sup>339</sup> Cfr. Lettera del presidente del Consiglio dei Ministri on. Tambroni al signor Nikita Krusciov, 15/7/1960, in Fondo PCM – Ufficio del consigliere diplomatico, busta 33, fasc. H40 "Russia, 1960-1963".

sinistra. La situazione sarebbe in breve peggiorata, fino a generare un diffuso movimento di protesta che avrebbe raggiunto il suo apice nel mese di luglio. Vi era da notare un parallelismo tra l'evolvere degli avvenimenti internazionali e l'andamento del dibattito politico italiano. Alle proteste per la situazione interna, infatti, si aggiungevano quelle sul corso della politica estera del governo. L'approvazione di una serie di misure di carattere populista (riduzione del prezzo della benzina, dello zucchero, delle banane, aumento di stipendio ai dipendenti delle Poste) non contribuì ad elevare il consenso popolare verso l'esecutivo.

La sintonia tra le valutazioni di Mosca e quelle del PCI sulla situazione internazionale era percepibile dal tono degli organi di stampa comunista in Italia, e dall'intensità delle proteste che si andavano rafforzando in quei mesi. Una politica più aggressiva del PCI sembrava rispondere alla nuova fase della politica estera di Chruščëv. A ragione Pietromarchi sosteneva era in atto un "processo osmotico" tra la stampa di sinistra italiana e quella sovietica nel condurre una propaganda che ubbidisse ad una stessa parola d'ordine<sup>340</sup>. La chiave di lettura proposta dal PCI per comprendere l'irrigidimento della situazione internazionale dopo il fallimento di Parigi rifletteva la propaganda di Mosca: secondo Botteghe Oscure si trattava di un processo di "svuotamento" e di "siluramento" del Vertice di Parigi che l'Occidente, in più fasi, aveva portato avanti dopo che a Camp David si era stabilito di convocare tale incontro<sup>341</sup>. Ciò faceva eco a quanto Togliatti aveva sostenuto nella Direzione del PCI di maggio:

"Perché si è giunti alla rottura di Parigi? Non ci si può limitare all'episodio dell'aeroplano americano perché il giudizio sembrerebbe parziale. [Bisogna] allargare lo sguardo agli episodi che dall'estate in poi hanno caratterizzato la politica degli stati imperialisti. [Vi è dunque una] azione sovietica per la pace e [una] serie di atti degli imperialisti dopo Camp David contrari alla soluzione dei problemi internazionali più acuti. [...] E' partendo da qui che si comprende la posizione sovietica. L'incontro di Parigi è stato preceduto dal fallimento della conferenza per il disarmo in seguito alle proposte degli occidentali che non hanno nulla a che fare con il disarmo"<sup>342</sup>.

Questa "sintonia" tra le posizioni sovietiche e quelle del PCI, attestata sia dalle valutazioni degli osservatori dell'epoca sia dagli slogan scanditi dal partito comunista in Italia, in realtà, proprio nella primavera-estate del 1960, iniziava a incrinarsi. Non sfuggiva infatti ai sovietici che Togliatti avesse iniziato a sottolineare più frequentemente la linea "nazionale" del PCI<sup>343</sup>,

---

<sup>340</sup> Cfr. B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., pp. 326-327.

<sup>341</sup> Cfr. G. Boffa, *Come Washington ha impedito il vertice*, in "Rinascita", 1960/6, pp. 406-413 e M. Ferrara, *L'URSS e la lotta per la distensione*, ivi, pp. 413-418.

<sup>342</sup> Cfr. Verbale della Direzione del 25 maggio 1960 su "Situazione internazionale e nostri compiti", in ASFG, Archivio PCI, Fondo Direzione 1960, Bobina 24, pp. 692-697.

<sup>343</sup> Si veda, ad esempio, il verbale della direzione del PCI dell'8 luglio 1960 in cui Togliatti aveva affermato: "C'è un pieno accordo tra noi e i sovietici sulle questioni principali. Per esempio i compagni motivano la loro posizione sulla

convinto che la rivoluzione russa non avesse solamente trionfato perché aveva portato avanti i principi del marxismo, ma perché li aveva applicati e modellati alla situazione economica, politica e sociale particolare della Russia dell'epoca<sup>344</sup>. Tale posizione era giustificata dal fatto che Togliatti percepiva la necessità di trovare una "via italiana" al comunismo per non essere escluso dall'area di governo e influenzare l'apertura a sinistra che si andava prospettando. I sovietici erano consapevoli che nella "via italiana" erano insite le tesi dell'indipendenza e dell'autonomia del PCI dal PCUS: il partito comunista italiano, pur riconoscendone il particolare ruolo di riferimento per il movimento comunista internazionale, mirava a conquistare spazi di azione propri. Un'analisi sulle posizioni del PCI metteva in evidenza che, nelle dichiarazioni pubbliche, Togliatti aveva cominciato a differenziare le posizioni del partito comunista italiano da quello sovietico, e concludeva:

“Osservando qui in Italia con quale simpatia ed entusiasmo ampie fasce della popolazione guardano ai successi dell'Unione Sovietica, alla sua politica di pace e personalmente a Nikita Chruščëv, si giunge alla conclusione che la reticenza del PCI verso manifestazioni di aperta solidarietà all'URSS, e verso la diffusione della sua politica priva il partito di una delle fonti principali per la futura diffusione dell'influenza sulle masse”<sup>345</sup>.

Alla ricerca di forme di protesta più incisive da parte del PCI, corrispondeva la precisa volontà di Tambroni di apparire energico nel contrastare le manovre comuniste, così da presentarsi all'opinione pubblica moderata come l'uomo forte di cui il paese aveva bisogno in una situazione di crisi. Il tentativo di Tambroni si prefiggeva uno scopo ben preciso: favorire il ricompattamento di PCI e PSI nella opposizione al governo, in modo da appiattire le posizioni dei socialisti su quelle dei comunisti, e scongiurare così l'apertura a sinistra<sup>346</sup>. Mentre il paese era dunque scosso da una crescente tensione, Tambroni prese una decisione provocatoria: autorizzò l'MSI ad organizzare il Congresso nazionale del partito a Genova (città medaglia d'oro alla Resistenza) per di più lasciando che a presiederlo fosse Carlo Emanuele Basile, colui che era stato prefetto della città ligure durante la Repubblica Sociale Italiana. L'episodio innescò una spirale di violenza in varie città italiane. Le manifestazioni antifasciste organizzate furono repressate con il pugno duro dalle forze dell'ordine, lasciando sul campo vittime e feriti<sup>347</sup>. Tambroni e il suo ministro degli Interni Spataro accusarono il partito comunista di aver

---

inevitabilità della guerra non solo per le modifiche ai rapporti di forza ma anche con il cambiamento del carattere della guerra (vista ora come fine della civiltà). Noi fummo i primi ad elaborare questo concetto che ora è accolto come punto fermo di una politica”, in ASFG, Archivio PCI, Fondo Direzione 1960, bobina 24, p. 752.

<sup>344</sup> Cfr. Rapporto rigorosamente segreto di A. Djakov su “Reazioni in Italia rispetto agli atti di politica estera dell'URSS”, 31/5/1960, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 222, ll. 125-137.

<sup>345</sup> *Ibidem*

<sup>346</sup> Cfr. A. Lepre, *Storia della prima Repubblica*, cit., p. 191.

<sup>347</sup> Cfr. G. Mammarella, *L'Italia contemporanea 1943-2007*, cit., pp. 257-259; G. Crainz, *L'Italia Repubblicana*, Firenze, Giunti, 2000, pp. 48-52.

organizzato i disordini, attribuendo la responsabilità di quanto accaduto anche alle direttive destabilizzanti impartite da Mosca. Le dimostrazioni comuniste, secondo Tambroni, erano “manifestazioni di un più alto disegno”: “vi è forse qualcuno che nel nostro partito auspica un accostamento al mondo comunista, e che si è quindi già posto su un piano di cedimento?” – così aveva ammonito gli esponenti del governo il 19 luglio 1960<sup>348</sup>. Tambroni dispensava severe accuse pure agli esponenti della sinistra DC, colpevoli, secondo lui, di aver assecondato la deriva comunista. Scriveva Fanfani nei suoi diari:

“Pirrami mi dice che Delle Fave gli ha fatto sapere che Tambroni avrebbe detto a Malagodi che farà arrestare tutti i democristiani che gli si oppongono e poi vedremo se il Paese non gli darà ragione. Mi sembra grossa. Ma il fatto è che poi in Direzione Tambroni ha accusato i democristiani di colludere con i comunisti. Il buffo è che Moro non gli ha detto di comunicare i nomi, per prendere provvedimenti”<sup>349</sup>.

Si trattava di considerazioni eloquenti sul grado di divisione all'interno delle correnti DC e sul rischio che Tambroni voleva evitare. Non potendo più restare al governo a seguito dei drammatici eventi del luglio 1960, Tambroni diede le dimissioni. Il tentativo da lui operato mise in luce l'impossibilità di dar vita in Italia a stabili maggioranze legate ancora alla formula centrista o ad un'apertura alla destra senza provocare una profonda frattura nel paese. Si rendeva indispensabile pertanto l'esperimento del centro-sinistra, avviatosi proprio in risposta alle difficoltà in cui versava il sistema politico. Il nuovo governo fu affidato il 22 luglio a Fanfani, che ebbe il voto dei repubblicani e dei social democratici e l'astensione del partito socialista<sup>350</sup>. Moro definì questo gabinetto il governo delle “convergenze parallele”, cioè un governo dove tutti volevano convergere sullo stesso obiettivo, ciascuno percorrendo una sua strada che non si intersecava con quella degli altri. Mosca salutò la caduta di Tambroni con particolare apprezzamento. Del resto al Cremlino si era preso atto che la diplomazia italiana, sotto l'ultimo governo, si era ripiegata su posizioni di rigoroso atlantismo contrastanti con le aperture accordate dai governi democristiani che l'avevano preceduto. Il palese appoggio del movimento sociale, inoltre, aveva condotto Mosca ad assumere un atteggiamento di totale distanza dal governo italiano. *Net! Fašizmu* [No al fascismo!] era il titolo eloquente di uno dei vari editoriali pubblicati dalla stampa sovietica durante il precipitare degli eventi nel corso del luglio 1960<sup>351</sup>. Per quanto concerneva le relazioni politiche bilaterali, il governo Tambroni lasciava dunque in eredità al nuovo esecutivo una situazione caratterizzata da una sorta di “immobilità”, in grande parte legata agli orientamenti dei vari esponenti che appoggiavano il governo Tambroni, ma anche alla

<sup>348</sup> Cfr. ACS, Fondo PCM, Verbali, 19/7/1960.

<sup>349</sup> Cfr. ASSR, Diari di Fanfani, 11/7/1960.

<sup>350</sup> Cfr. P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 368.

<sup>351</sup> Cfr. I. Petrov, *Net! Fašizmu* [No al fascismo!] in “Komsomolskaja Pravda”, 12/7/1960.



decisione di Mosca di attendere l'esito delle elezioni americane per stabilire la nuova linea da adottare con i paesi occidentali.

## ***2.2 Si riprendono i rapporti bilaterali: il governo delle “convergenze parallele” e la visita della delegazione parlamentare italiana in URSS***

Il nuovo governo Fanfani passò alle camere il 5 agosto con una larga maggioranza, secondo gli accordi già conclusi dai partiti durante le consultazioni. A seguito degli scontri di piazza avvenute in diverse città italiane, quando il paese si era trovato in un momento particolarmente delicato, la popolarità degli esponenti della destra della Democrazia cristiana si era profondamente indebolita, mentre l'autorità di Fanfani e dei suoi sostenitori era cresciuta, e la sua candidatura sembrava una via di uscita alla situazione di crisi creatasi. Il nuovo esecutivo avrebbe dovuto avere un carattere “provvisorio”, cioè rappresentare una soluzione d'emergenza in risposta ai disordini di luglio. Anche per questo il governo fu sostenuto da una larga maggioranza, con l'importante astensione dei parlamentari del PSI. Solo i deputati e i senatori del PCI e dell'MSI votarono contro. Il programma fu stilato dopo molteplici consultazioni che Fanfani, già durante la crisi, aveva avuto con i rappresentanti dei vari partiti, compreso il PCI. Per ottenere l'astensione dei socialisti, il politico aretino aveva acconsentito al varo di alcune proposte avanzate dalle forze di sinistra. L'approvazione di un programma riformista era alla base della scelta innovativa operata da Nenni: per la prima volta dal 1947, quando i social-comunisti erano stati esclusi dal governo, il PSI non aveva votato contro l'esecutivo. Nenni si era posto in una situazione di “fiduciosa attesa”, preludio della partecipazione del PSI alla futura maggioranza di centro-sinistra<sup>352</sup>. Secondo il segretario socialista il nuovo governo era “un ministero di concertazione e unità democristiana che in sé e per sé [poteva] fare solo politica moderata, ma che [era] caratterizzato dal suo primo ministro, qualificatosi negli ultimi due anni [come] uomo di sinistra, anzi, come dice[va] il ‘Times’, l'uomo dell'apertura a Nenni”<sup>353</sup>. In effetti il nuovo governo aveva una composizione centrista: ad esclusione della carica di primo ministro, gli esponenti della sinistra democristiana non avevano ricevuto incarichi chiave. I ministeri principali erano ancora assicurati ai rappresentanti della destra, a cominciare da quello degli Affari Esteri, il cui nuovo titolare era Segni<sup>354</sup>.

---

<sup>352</sup> G. Mammarella, *L'Italia contemporanea 1943-2007*, cit., p. 260.

<sup>353</sup> Cfr. P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., 26 luglio 1960, p. 135.

<sup>354</sup> Oltre al dicastero degli Esteri, altri esponenti della destra democristiana furono a capo dei più importanti ministeri: Scelba (Interno), Pella (Bilancio), Andreotti (Difesa)

L'ambasciatore sovietico a Roma valutò in termini positivi il programma del nuovo gabinetto<sup>355</sup> che, in politica estera, pur riaffermando una fedele adesione all'Alleanza atlantica, si proponeva "di non lasciarsi scoraggiare dai gravi ostacoli che erano sorti sul cammino della pace e di continuare a contribuire con tutte le forze possibili alla realizzazione di una maggiore comprensione tra i popoli"<sup>356</sup>. Altri punti del programma di Fanfani testimoniavano l'effettiva volontà riformatrice dell'esecutivo, mediante l'introduzione del sostegno all'agricoltura, il miglioramento del sistema scolastico, il riordinamento della previdenza sociale, l'istituzione delle regioni a statuto normale, la realizzazione dei piani-casa per l'edilizia popolare, ecc. Nel programma di governo furono incluse delle misure volte ad incrementare le esportazioni con l'estero. Questo punto programmatico avrebbe influito molto da vicino sulle relazioni economiche avviate dall'Italia con l'URSS negli ultimi anni.

L'orientamento del governo nei confronti del comunismo, comunque, aveva escluso ogni possibilità di incomprensione o di immotivata speranza. Fanfani aveva sostenuto:

"Condividendo le condanne che il comunismo ha ricevuto dalla ragione e dalla storia, opereremo inoltre affinché fallisca ogni azione diretta a introdurre i suoi schemi fra noi e, grazie alla giustizia della politica svolta dallo Stato democratico e alla tempestività, correttezza ed efficacia del suo funzionamento, si riducano prima, e poi scompaiano, le tentazioni cui la dottrina e la prassi comunista sottopongono le coscienze dei cittadini diseredati o scontenti"<sup>357</sup>.

Si trattava di una affermazione programmatica ferma e rigorosa, nella quale il leader democristiano aveva ribadito le sue posizioni. Tuttavia, nell'intervento di Fanfani, va notato, non ci furono riferimenti polemici all'Unione Sovietica ad eccezione di un rapido accenno al fatto che l'Italia avrebbe sollecitato la ripresa dei lavori del Comitato dei Dieci "posto in condizione di non poter funzionare per inaccettabile decisione unilaterale del blocco sovietico"<sup>358</sup>.

Il nuovo governo, veniva notato all'ambasciata sovietica, pur difendendo le posizioni degli Stati Uniti sui temi del disarmo, della coesistenza pacifica e della questione tedesca, non aveva manifestato l'intenzione di ostacolare lo sviluppo dei rapporti italo-sovietici, soprattutto per quanto riguardava il settore commerciale e quello dei rapporti culturali. Vista la stima di cui godevano le posizioni di Fanfani al Cremlino, a Mosca si attendevano dei cambiamenti positivi<sup>359</sup>. La decisione da parte di Fanfani di ratificare al più presto un nuovo accordo commerciale e di

---

<sup>355</sup> Cfr. I.A. Chormač, *SSSR - Italia i blokovoje protivostojanie v Evrope*, cit., p. 696.

<sup>356</sup> Cfr. APCD, III legislatura, discussioni, seduta del 2/8/1960, pp. 16122-16123.

<sup>357</sup> *Ivi*, pp. 16121-16122.

<sup>358</sup> *Ivi*, p. 16123.

<sup>359</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 043, d. 2, ll. 56-61, citato in I.A. Chormač, *SSSR - Italia i blokovoje protivostojanie v Evrope*, cit., p. 697.

allargare il volume degli scambi, accogliendo il ministro per il Commercio Estero Patoličev a Roma, era il primo segnale di tale inversione di rotta.

La caratteristica riformatrice del governo delle “convergenze parallele”, che sin dall’esposizione del corposo programma non si presentava affatto “transitorio” - come in un primo momento era sembrato - creò un certo imbarazzo nel PCI. Alcuni aspetti del programma, infatti, coincidevano in parte con le richieste dei comunisti ed inoltre il mancato accenno di Fanfani ad una ferma politica anti-sovietica metteva in discussione uno dei pilastri della propaganda di cui si era finora servito il PCI. Nell’intervento alla Camera durante la discussione per la fiducia al nuovo governo, Togliatti non aveva potuto evitare di mostrarsi d’accordo con alcuni punti di politica interna, (come la costruzione di nuove autostrade e il ribasso del prezzo dello zucchero o la riforma del sistema scolastico), così come con l’indirizzo di politica estera volto a favorire la distensione, pur contestandone i metodi proposti per la realizzazione. Questo aspetto, del resto, non sfuggiva all’analisi dell’ambasciata sovietica a Roma, dove Kozyrev scrisse in un resoconto sul nuovo governo:

“La tattica di Fanfani di non acuire i conflitti con l’URSS può privare il partito comunista di un intero tema per la critica del governo, critica che al momento attuale risulterebbe molto efficace in virtù del crescente interesse verso l’URSS e gli altri stati socialisti da parte di tutti i settori della società italiana”<sup>360</sup>.

L’intenzione di migliorare le relazioni tra Roma e Mosca emerse anche nel corso del colloquio tra il presidente Gronchi e Kozyrev alla fine dell’agosto del 1960. Da entrambe le parti si convenì che le vedute dei governi italiano e sovietico sulle principali questioni internazionali mostravano punti di convergenza, e ciò rappresentava un fatto importante. Attraverso le relazioni economiche, aggiungeva il diplomatico sovietico, i due paesi negli ultimi anni avevano sensibilmente intensificato i contatti, e questo aveva giovato ad un miglioramento dei rapporti politici. Pur in un clima di cordialità, Gronchi non mancò di far notare a Kozyrev che in realtà la situazione si era complicata in seguito alle affermazioni poco rispettose di Chruščëv all’ambasciata italiana, durante la sua visita a Mosca, e al fallimento del vertice di Parigi. Solo ora, anche grazie al nuovo governo, secondo il presidente, i rapporti andavano lentamente ristabilendosi. Proprio in quei giorni, ad esempio, il governo italiano aveva riesaminato l’invito a Patoličev di visitare l’Italia e le trattative per l’accordo commerciale a lungo termine. Per quanto riguardava la politica estera, Gronchi specificò all’ambasciatore che l’Italia non intendeva seguire passivamente le direttive di alcun paese straniero, al contrario, desiderava dire la propria parola,

---

<sup>360</sup> *Ibidem*

specie in materia di disarmo. “Se dovessi fare perciò fare una previsione per il prossimo futuro – continuava Gronchi – direi che ci sono da parte italiana tutte le premesse per un miglioramento nelle nostre relazioni economiche e culturali ed anche per la ricerca di punti di migliore intesa in campo politico. [...] Ella può dire questo, come mia opinione personale ed anche come pensiero del governo, a Krusciov ed agli altri dirigenti della politica sovietica”. Kozyrev confutò l’idea – diffusa in Italia – che da parte sovietica si fosse avuta l’intenzione di umiliare il presidente durante la sua visita in URSS ed aggiunse anche, come aveva già fatto in altre occasioni, che Chruščëv lo riteneva un valido statista. Sottolineando viva preoccupazione per il “revanscismo” di Bonn, il diplomatico sovietico pose all’attenzione di Gronchi il fatto che i generali tedeschi si fossero espressi con grande chiarezza nel richiedere l’atomica. Gronchi ne condivise le preoccupazioni ed affermò che l’Italia avrebbe fatto di tutto per convincere i paesi occidentali che ricercare la pace “tenendo la mano sull’elsa della spada” fosse un metodo errato. Kozyrev espresse viva considerazione per tale affermazione e assicurò il suo interlocutore che avrebbe riferito al Cremlino che l’Italia era desiderosa di ricercare una migliore intesa tra Est ed Ovest<sup>361</sup>. Il colloquio, pur con momenti di tensione, aveva mostrato da entrambe le parti il desiderio di riprendere il corso dei rapporti bilaterali arenatisi sotto il governo Tambroni.

L’ambasciata dell’URSS a Roma, che nelle settimane seguenti all’insediamento del nuovo governo aveva analizzato con attenzione lo sviluppo degli eventi, registrò un mutamento dell’approccio di Segni, a capo del dicastero degli Esteri, nei confronti dell’Unione Sovietica. Nell’estate del 1960, infatti, Kozyrev comunicava al Cremlino che Segni, durante tutti gli incontri avuti, si era mostrato molto amichevole ed attento, ed inoltre aveva manifestato particolari segnali di apprezzamento invitando l’ambasciatore sovietico, in qualità di ospite personale, in varie occasioni ufficiali e non<sup>362</sup>. Tale cambiamento, seppure non eclatante, fu percepibile nel discorso che il ministro pronunciò alla Camera il 6 ottobre, in occasione di una discussione sulla politica estera del governo:

“Si è qui parlato della Russia ed è giusto parlarne. Siamo stati accusati di neutralismo per avere migliorato i rapporti con la Russia. L'accusa ci è venuta dalla destra e si contrappone a quella della sinistra. La realtà è che nei confronti di uno Stato con il quale siamo in relazioni normali, anche se è retto da un regime totalmente diverso dal nostro, non abbiamo alcun motivo di preclusione politica per non avere dei rapporti quali la convivenza internazionale vuole. Abbiamo compiuto concreti passi con la Russia atti a dimostrare come i nostri rapporti siano notevolmente migliorati. E credo che questo non debba essere rimproverato da nessuno, ma

---

<sup>361</sup> Cfr. Colloquio signor Presidente con ambasciatore sovietico Kozyrev, 31/8/1960, in ASILS, Fondo Gronchi, Sc. 82, fasc. 596 “Colloqui Kozyrev 1957-1960”.

<sup>362</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 43, d. 6, ll. 86-87, citato in I.A. Chormač, *SSSR - Italija i blokovoje protivostojanie v Evrope*, cit., p. 699.

debba essere considerato da tutti come un fattore di pace. I rapporti economici con la Russia sono notevolmente migliorati. Nei primi sei mesi di quest'anno gli scambi sono pressochè duplicati, per quanto riguarda le importazioni dalla Russia in Italia e sono più che duplicati per quanto riguarda le esportazioni dall'Italia verso la Russia. Tuttavia, la nostra bilancia commerciale è ancora largamente passiva perchè abbiamo acquistato in sei mesi per 32 miliardi e mezzo e abbiamo venduto solo per poco più di 23 miliardi. Speriamo che un nuovo trattato a lungo termine, per un periodo piuttosto ampio, possa servire a espandere questi rapporti, ma anche a portarli su un piano di equilibrio economico. Quanto agli scambi culturali, si sa che è stato firmato a Mosca nel febbraio scorso un accordo culturale; il relativo disegno di legge di ratifica, previa approvazione da parte del Consiglio dei ministri, è stato presentato l'11 giugno scorso al Parlamento, cui spetta di approvarlo. Ma noi, con un accordo provvisorio sancito in un processo verbale dell'agosto scorso, abbiamo già messo in esecuzione il trattato stesso in tutte quelle parti in cui era eseguibile»<sup>363</sup>.

È lecito ipotizzare che la svolta di Segni avesse la sua genesi nelle nuove valutazioni che il segretario generale della Farnesina, Umberto Grazzi, aveva espresso circa i rapporti bilaterali italo-sovietici. Stando a quanto sosteneva Pietromarchi, infatti, il dirigente del ministero godeva di grande influenza sulle posizioni di Segni. In un rapporto stilato da Grazzi per il ministro, egli aveva scritto:

“E’ ovvio che il nostro paese, uno dei più deboli rispetto a Mosca, non può staccarsi dalla linea occidentale nei riguardi dell’URSS e neanche allontanarsene: ma è anche da riconoscere che la situazione interna italiana presenta particolari aspetti, quali consigliano a tenere in considerazione il vecchio asserto che più le relazioni esterne con Mosca sono buone, meno difficile è tenere imbrigliato un movimento comunista all’interno. [...] L’aumento dell’interscambio (che, sia detto di passaggio, converrebbe però non estendere eccessivamente per non rafforzare lo sviluppo sovietico nei rispetti del mondo occidentale e per non facilitare la penetrazione russa nei paesi sottosviluppati) e la firma dell’accordo culturale, che ha imbrigliato la tendenziosa attività di talune organizzazioni sedicenti private, sono due punti che vanno portati al nostro attivo”<sup>364</sup>.

Il 9 settembre Kozyrev incontrò per la prima volta Fanfani dopo la sua nomina alla carica di Presidente del Consiglio. L’ambasciatore espose il punto di vista di Mosca circa i rapporti

---

<sup>363</sup> Cfr. APCD, III legislatura, discussioni, seduta pomeridiana del 6 ottobre 1960, pp. 17219-17220.

<sup>364</sup> Cfr. *I diari di Luca Pietromarchi, ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961)*, cit., 15 luglio 1960, p. 415. Pietromarchi commentò furiosamente tale relazione, dando a Grazzi “dell’idiota, della bestia e del traditore”. Secondo l’ambasciatore il segretario generale della Farnesina “non aveva capito nulla” dell’importanza della visita di Gronchi a Mosca e l’idea che fosse pericoloso allargare gli scambi con l’URSS era inesistente poiché la percentuale degli scambi dell’Italia con l’URSS si manteneva ancora su livelli minimi.

bilaterali italo-sovietici, e propose al governo una collaborazione per la soluzione pacifica dei principali problemi internazionali, quali il disarmo e la coesistenza pacifica. Fanfani concordò sul fatto che entrambi gli stati desideravano giungere ad un accordo sul disarmo, ma sottolineò la differenza di approccio alla soluzione del problema tra Roma e Mosca: trovare percorsi comuni per la regolazione delle contraddizioni internazionali sarebbe stato il principale obiettivo da raggiungere. In attesa di una soluzione di tali problemi, attraverso trattative tra i blocchi, lo statista aretino proponeva di affrontare gli ostacoli che rallentavano i rapporti bilaterali italo-sovietici. Come esempio dell'inutilità di porre questioni di carattere politico a livello internazionale prima che i tempi fossero maturi, Fanfani portò all'attenzione del diplomatico di Mosca gli esiti del viaggio di Gronchi in URSS, che aveva dato minori risultati di quanto gli italiani si aspettassero. Non andava tuttavia sottovalutato che tale missione aveva rappresentato un passo in avanti nelle relazioni bilaterali, soprattutto grazie allo sviluppo degli scambi commerciali e alla firma dell'accordo culturale. Fanfani inoltre assicurò l'ambasciatore che era stata analizzata con il ministro del Commercio Estero la possibilità di aumentare il credito per le forniture in URSS, allo scopo di sviluppare gli scambi bilaterali. L'Italia, affermò il presidente del Consiglio, era pronta ad acquistare petrolio sovietico in cambio di tubi d'acciaio e gomma sintetica - scelta fortemente criticata sia in Italia sia all'estero. Del resto il governo italiano, nonostante avesse ricevuto importanti proposte commerciali anche da altri paesi, non era intenzionato a rifiutare la vantaggiosa offerta di Mosca.

Kozyrev sollecitò l'attenzione di Fanfani all'importanza della collaborazione tra Italia ed URSS sulla questione del disarmo durante l'Assemblea Generale dell'ONU che si sarebbe tenuta a breve. Fanfani espose i suoi dubbi sulla realizzabilità di una simile proposta, dal momento che sarebbe stato complicato intervenire durante l'incontro di 80 capi di stato, e l'esito negativo della trattativa avrebbe rappresentato "il fallimento dell'ultima istanza" e indebolito le speranze di quanti cercavano la pace. Il capo del governo italiano promise all'ambasciatore sovietico di pensare seriamente al tema, ed escogitare una mossa per risolvere la questione del disarmo in sede di Assemblea Generale.

Non essendo riuscito ad evitare di toccare la questione del revanscismo tedesco, Fanfani affermò che il governo italiano perseguiva nei confronti della RFT "la politica di De Gasperi", cioè una linea che, incrementando la collaborazione europea, cercava di inserire la Germania nella "partitura comune" dei popoli europei, riducendo in tal modo i suoi sforzi revanscisti e militari. Al tentativo di Fanfani di spostare il discorso sul revanscismo dell'Austria nei confronti

del sud-Tirolo<sup>365</sup>, Kozyrev affermò che l'URSS non intendeva migliorare i rapporti con l'Italia a spese dell'Austria e consigliò di affrontare il problema in sede di colloqui bilaterali italo-austriaci<sup>366</sup>.

Dai primi colloqui con gli esponenti del nuovo governo, quindi, a Mosca da una parte si registrava un rinnovato interesse per l'incremento delle relazioni bilaterali, dall'altra si aveva l'impressione che, per il momento, non fosse possibile collaborare con Roma per la soluzione dei problemi internazionali.

La nuova stagione dei rapporti italo-sovietici ebbe ulteriori sviluppi. Dopo una serie di rinvii che si ripetevano dal 1958, finalmente le circostanze furono mature per la partenza della delegazione interparlamentare italiana in URSS. Il viaggio avrebbe coronato la prima fase dell'avvio dei rapporti politici bilaterali non solo con gli esponenti dei partiti di sinistra, ma anche con quelli dei partiti di maggioranza. Tale possibilità, sia da Mosca che da Roma, veniva considerata utile per allargare i canali di contatto e ricercare nuove forme di collaborazione. La missione dei parlamentari in URSS fu fissata dal 14 al 22 settembre. Giuseppe Codacci-Pisanelli, esponente democristiano, guidava la delegazione composta dai: senatori Terracini (PCI), Busoni (PSI), Granzotto-Basso (PSDI), Ferrari (DC), Donati (DC), e dai deputati Riccio (DC), Colitto (PLI), Barbieri (PCI), Aicardi (PSI) e Piccoli (DC). La diplomazia sovietica preparò un fitto programma per la loro permanenza, fatto di incontri ufficiali con esponenti istituzionali, e di visite a luoghi significativi dell'URSS, per mostrare ai parlamentari italiani i successi raggiunti dal sistema socialista e il livello di vita dei cittadini sovietici.

In un documento redatto da Pavel Medvedovskij, consigliere dell'ambasciata sovietica a Roma, il diplomatico aveva indicato sei temi che sarebbe stato utile affrontare con i parlamentari italiani: la questione del disarmo, visto che l'Italia aveva rifiutato di affrontare la proposta dell'URSS in merito; la ratificazione dell'accordo culturale, che era stato firmato ma non ratificato da parte italiana; l'importanza di organizzare contatti tra esponenti governativi, esito diretto della nuova stagione apertasi con il viaggio di Gronchi a Mosca; l'incremento dei rapporti economici, dato l'interesse dell'URSS a migliorare le relazioni economiche con i paesi occidentali; il problema del sud-Tirolo, che l'URSS reputava una questione di esclusiva competenza di Austria e Italia, senza la necessità di portare il caso all'ONU o al tribunale

---

<sup>365</sup> Il governo austriaco aveva tentato di rimettere in discussione davanti alle Nazioni Unite gli accordi De Gasperi-Gruber sull'Alto Adige firmati nel 1946. In essi le due parti avevano sancito la sovranità italiana sulla regione, pur impegnandosi a concedere alla minoranza tedesca una larga autonomia. L'Austria ripropose periodicamente negli anni successivi tale questione all'ONU (sempre respinta), fino al raggiungimento di un accordo definitivo tra le due parti raggiunto il 30 novembre 1969 dai ministri degli Esteri Aldo Moro e Kurt Waldheim. Sulla questione dell'Alto Adige si veda M. Toscano, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Bari, Laterza, 1967.

<sup>366</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 43, d. 6, ll. 111-118, citato in I.A. Chormač, *SSSR-Italija i blokovoje protivostojanje v Evrope*, cit., pp. 700-701.

internazionale dell'Aja; la questione dei prigionieri italiani in URSS, che Mosca considerava essere già stata definitivamente chiusa, nonostante a più riprese questo tema emergeva nei colloqui bilaterali<sup>367</sup>.

L'atmosfera dei colloqui si scaldò nel corso della visita, e nel complesso fu piuttosto cordiale, perché da entrambe le parti si dava grande importanza all'evento stesso della visita che, già in sé, rappresentava l'apertura di una nuova fase dei rapporti politici tra i due paesi. Molta attenzione fu data, nel corso delle conversazioni, all'importanza dello sviluppo dei rapporti culturali ed economici.

Il gruppo di parlamentari italiani trascorse alcuni giorni in Uzbekistan, dove le autorità sovietiche si premurarono di mostrar loro in che modo il paese, fino al secolo precedente in uno stato di grave arretratezza, si fosse risollevato grazie al sistema socialista. In realtà, rilevava il deputato sovietico che accompagnava il gruppo:

“Colpisce il fatto che i membri della delegazione si comportano con una certa freddezza, non esprimendo apertamente i propri commenti sulla realtà sovietica. A tutti gli incontri è intervenuto solo il capo-delegazione, i cui discorsi hanno un carattere generale. I membri della delegazione del partito comunista sono passivi, non manifestando interesse per la vita dei cittadini sovietici”<sup>368</sup>.

L'atteggiamento mutò gradualmente nel corso della visita:

“Va notato che i membri della delegazione all'inizio della loro permanenza in URSS erano freddi e non esprimevano i propri pareri sulla realtà sovietica. Dopo la visita dell'Uzbekistan i parlamentari italiani hanno iniziato a comportarsi in modo molto più libero, commentando ciò che vedevano in URSS ed esprimendo le loro impressioni”<sup>369</sup>.

Secondo i sovietici, ad esempio, i politici italiani erano rimasti stupiti dal ruolo delle donne in URSS, soprattutto dopo aver incontrato il presidente del Presidium del Consiglio Superiore dell'Uzbekistan, Jadgar Nasriddinova.

Codacci-Pisanelli, durante l'incontro finale tra le due delegazioni, ribadì ai sovietici la convinzione diffusa in Italia che l'evoluzione degli scambi commerciali avrebbe facilitato quelli politici. L'Italia, affermò l'esponente democristiano, era il principale importatore di prodotti

---

<sup>367</sup> Cfr. Appunto segreto su alcune questioni delle relazioni sovietico-italiane in preparazione all'arrivo in URSS della delegazione parlamentare italiana, 14/9/1960, in AVP RF, F. 098, op. 43, p. 259, d. 12, ll. 31-33.

<sup>368</sup> Cfr. Informativa sulla permanenza dei parlamentari italiani a Taškent e Samarcanda (16-19 settembre 1960), in GARF, F. 9497, op. 2, d. 105, ll. 63-65.

<sup>369</sup> Cfr. Relazione segreta sulla permanenza in Unione Sovietica della delegazione di parlamentari italiani, guidata da G. Codacci-Pisanelli, presidente del Comitato interparlamentare (14-22 settembre 1960), stilata da M. Skljarov, 7/10/1960, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 222, ll. 196-205.



petroliferi dall'URSS ed il migliore cliente per quanto riguardava il greggio: questo dunque dimostrava quale fosse l'interesse che nella penisola si aveva ad un miglioramento dei rapporti con i sovietici<sup>370</sup>. Nella veste di parlamentare, Codacci-Pisanelli, d'accordo con tutta la delegazione, si impegnò a creare le condizioni necessarie per l'apertura di una rappresentanza commerciale sovietica a Milano. Sulla stessa linea si espresse il ministro per il Commercio dell'URSS, Kabanov. Questi sottolineò l'importanza dell'accordo a lungo termine 1962-1965 che si stava negoziando, con la speranza che il volume degli scambi crescesse non meno del doppio. Accennando all'accordo che l'ENI avrebbe a breve concluso per l'importazione di 12 milioni di tonnellate di greggio, il ministro si spinse a supporre che l'URSS avrebbe potuto soddisfare per intero il bisogno energetico italiano, raggiungendo le 25 milioni di tonnellate di cui il paese necessitava. Nel rapporto stilato per il ministero degli Esteri sovietico sugli esiti della visita della delegazione italiana, il deputato Skljarov commentava positivamente che Codacci-Pisanelli, più di una volta, avesse assicurato i sovietici che al più presto il governo si sarebbe occupato dell'accordo commerciale e della ratifica di quello culturale<sup>371</sup>.

Il 21 settembre Codacci-Pisanelli fu ricevuto dal primo vicepresidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS, Aleksej Kosygin. Nel corso del colloquio furono toccati argomenti quasi esclusivamente legati ai rapporti commerciali in previsione di un allargamento degli scambi bilaterali. Codacci-Pisanelli confidò la necessità italiana di importare dall'estero, compresa l'URSS, un grande quantitativo di grano duro a causa della siccità che si era abbattuta l'anno precedente sulla penisola. Da parte italiana fu sottolineato il grande valore rivestito dalle importazioni di greggio dall'Unione Sovietica, che sarebbero state facilitate dalla costruzione di un oleodotto europeo sostenuto dall'Italia mediante la vendita di tubi d'acciaio di grosso diametro all'URSS. Kosygin concordò con le affermazioni del politico democristiano e gli ricordò l'urgenza di approvare la legge sui finanziamenti a lunga scadenza, dilazionati a 15 anni, il cui progetto era stato già approvato dalla Camera dei deputati<sup>372</sup>.

Alla partenza per l'Italia Codacci-Pisanelli rilasciò dichiarazioni positive sugli esiti della visita, elogiando i successi raggiunti dai sovietici nel campo della tecnica, dell'edilizia pubblica e

---

<sup>370</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra la delegazione interparlamentare italiana e quella sovietica, 22/9/1960, in GARF, F. 9497, op. 2, d. 105, ll. 59-60.

<sup>371</sup> Cfr. Relazione segreta sulla permanenza in Unione Sovietica della delegazione di parlamentari italiani, guidata da G. Codacci-Pisanelli, presidente del Comitato interparlamentare (14-22 settembre 1960), stilata da M. Skljarov, 7/10/1960, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 222, ll. 196-205.

<sup>372</sup> Cfr. Breve resoconto del colloquio tra il compagno A.N. Kosygin e il capo della delegazione parlamentare italiana, il ministro senza portafoglio del governo italiano G. Codacci-Pisanelli, stilato da K. Gubin, 21/9/1960, in GARF, F. 9497, op. 2, d. 105, ll. 69-72.

della produzione industriale, ed appoggiando l'impegno sovietico per la pace e per il disarmo<sup>373</sup>. L'accento al ruolo dall'URSS, quale fautrice e sostenitrice della pace, che Codacci-Pisanelli aveva espresso più volte nel corso dei colloqui, fu considerato benevolmente dal Cremlino, perché il politico democristiano aveva specificato di parlare anche a nome del capo del Governo italiano, che appoggiava in pieno tale opinione. Nel rapporto conclusivo sulla visita dei parlamentari italiani si rilevava: "In uno dei suoi interventi Codacci-Pisanelli ha affermato: "Voglio nuovamente fare i miei auguri al presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS, Chruščëv, affinché il suo viaggio [all'ONU], riporti positivi risultati. Noi apprezziamo altamente l'attività di Chruščëv, volta a dimostrare che è possibile evitare la guerra"<sup>374</sup>. Tali espressioni, unite ad altri apprezzamenti pronunciati durante la visita, lasciavano ben sperare Mosca su una collaborazione tra i due paesi sulle questioni di carattere internazionale.

Le relazioni tra URSS ed Italia, nell'autunno del 1960, migliorarono anche grazie all'elezione di John Kennedy alla presidenza degli Stati Uniti d'America. Sebbene sia errato, come lo si è visto in più occasioni, collegare *tout court* l'evoluzione della politica estera americana con le scelte della diplomazia italiana, poiché il tentativo di alcuni leader della penisola era proprio quello di ritagliarsi dei margini di azione indipendenti, pur nella fedeltà all'Alleanza atlantica, è indubbio che l'orientamento della politica estera della nuova amministrazione americana favorì alcune svolte in Italia (come quella del centro-sinistra), che non si sarebbero potute realizzare senza l'avallo americano. I nuovi rapporti che il governo di Fanfani aveva ripreso con l'URSS furono, se non incoraggiati, quantomeno non ostacolati dagli USA. Il nuovo inquilino della Casa Bianca, infatti, ha notato Nuti, aveva riformulato le linee di fondo della politica estera statunitense, facendovi confluire alcune tendenze progressiste che "abborrivano il tono rigido della retorica anticomunista alla Foster Dulles e ritenevano compito principale degli Stati Uniti quello di incoraggiare riforme che, migliorando le condizioni di vita di ampi strati della popolazione, ostacolassero la penetrazione della propaganda comunista. [...] Si trattava, in parte, di riprendere la linea di 'esportazione del New Deal' che aveva caratterizzato la politica estera americana dell'immediato dopoguerra e che era stata applicata con successo nell'Europa occidentale con il Piano Marshall"<sup>375</sup>. Un attento osservatore del mondo americano, l'ambasciatore Brosio, a tre settimane di distanza dalle elezioni americane scriveva a Segni:

---

<sup>373</sup> Cfr. Testo dell'intervista rilasciata da Codacci-Pisanelli alla partenza per l'Italia il 22/9/1960, in GARF, F. 9497, op. 2, d. 94, ll. 197-199.

<sup>374</sup> Cfr. Relazione segreta sulla permanenza in Unione Sovietica della delegazione di parlamentari italiani, guidata da G. Codacci-Pisanelli, presidente del Comitato interparlamentare (14-22 settembre 1960), stilata da M. Skljarov, 7/10/1960, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 222, ll. 196-205.

<sup>375</sup> Cfr. L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 313-314.

“Dopo tutto, ad una appassionata valutazione dei pro e dei contro, mi sono andato convincendo che la vittoria democratica, pur presentando pericoli sui quali brevemente ritornerò, offre anche un compenso di maggiori possibilità e prospettive nell’interesse del mondo libero. [...] Kennedy offre più ampie prospettive non tanto per se stesso, quanto per quello che il suo partito rappresenta in questo difficile momento storico. [...] I democratici verranno al potere con grandi progetti di cambiamenti, i quali riguarderanno anche la politica estera e non è detto che le innovazioni saranno sempre felici. Tre direttive sono da prendere in questo campo, almeno all’inizio della loro amministrazione: una nuova ricerca di contatti e di trattative con i sovietici, un tentativo di riconoscimento della Cina comunista ed infine una accentuazione dello sforzo verso i paesi nuovi dell’Africa e dell’Asia, più che verso l’Europa”<sup>376</sup>.

Al ministero degli Esteri di Mosca, alla metà di novembre, si tracciò un bilancio del lavoro dei primi mesi del nuovo gabinetto Fanfani e, sulla base delle mutate prospettive bilaterali e internazionali, si stilò una serie di istruzioni per l’ambasciata sovietica a Roma. Il Cremlino considerava ancora attuali le linee elaborate dopo il viaggio di Gronchi a Mosca, ma ora bisognava tenere in considerazione anche i vantaggi derivanti dalle intenzioni espresse da Fanfani di migliorare i rapporti bilaterali. Il primo compito che l’ambasciatore Kozyrev avrebbe dovuto espletare sarebbe stato ottenere dei colloqui informali con Gronchi e Fanfani sul tema del disarmo, allo scopo di comprendere la posizione italiana e verificare la disponibilità di Roma a sostenere, in una forma concordata, le proposte sovietiche sul disarmo alla Conferenza preparatoria dell’Assemblea Generale dell’ONU. Dal momento che il governo italiano si era mostrato disposto ad offrire le proprie basi marittime per lo stazionamento dei sottomarini americani, al Cremlino si ragionava sulla possibilità di accordarsi con la Romania, la Bulgaria e l’Albania per elaborare una dichiarazione di protesta contro l’installazione di basi missilistiche nel bacino mediterraneo oppure non si escludeva l’eventualità di spingere i paesi arabi a sollevare una opposizione in tal senso. Circa i rapporti bilaterali, nel documento di Mosca, si sottolineava nuovamente l’importanza di un allargamento degli scambi commerciali funzionale allo sviluppo di quelli politici. La visita che il ministro per il Commercio Estero Patoličev avrebbe compiuto in Italia su invito del governo aveva proprio questo obiettivo. Il Cremlino incaricava l’ambasciatore Kozyrev di allargare i contatti con i circoli imprenditoriali del paese e di adoperarsi per concludere l’accordo sull’allestimento della mostra dell’industria italiana a Mosca. Nelle intenzioni del ministero degli Esteri non era ancora esclusa l’ipotesi della visita di restituzione dei dirigenti sovietici in Italia, come convenuto alla fine della permanenza di Gronchi in URSS. Il

---

<sup>376</sup> Cfr. Lettera riservata n. 11715 dell’ambasciatore Brosio a ministro degli Esteri Segni, 21/10/1960, in ACS, Fondo PCM – Ufficio del consigliere diplomatico, busta 21, fasc. C42 “Rapporti confidenziali per il presidente del Consiglio 1959”.

1961, fra l'altro, si sottolineava a Mosca, sarebbe stato l'anno del centenario dell'Unità d'Italia. L'anniversario veniva considerato una opportunità per sviluppare la "diplomazia popolare" dell'URSS mediante l'invio di auguri da parte delle organizzazioni statali e delle organizzazioni della società civile, la partecipazione di delegazioni sovietiche ai vari eventi, la pubblicazione di articoli celebrativi sulle pagine della stampa. Al ministero degli Esteri sovietico, infine, non si escludeva che Roma avrebbe cercato l'appoggio di Mosca contro le pretese dell'Austria sulla provincia di Bolzano. Poiché l'Austria su questo tema aveva l'appoggio della RFT e della Gran Bretagna, mentre l'Italia solo quello della Francia, i diplomatici italiani avrebbero potuto far emergere questo tema.<sup>377</sup>.

Con la formazione del nuovo governo Fanfani, quindi, si percepì a Mosca una nuova atmosfera nelle relazioni bilaterali. Se con Tambroni aveva avuto luogo un repentino raffreddamento dei rapporti, l'arrivo del leader toscano contribuì a sciogliere alcuni dei nodi creatisi. Fanfani si mosse con estrema prudenza, ma in modo inequivocabile, a favore di una apertura di credito all'URSS. I calcoli di politica interna lo inducevano a misurare la sua esposizione agli attacchi della corrente di destra della DC, che avrebbe potuto approfittare proprio del suo atteggiamento nei confronti dell'Unione Sovietica per denunciarne il cedimento di fronte all'avanzata delle sinistre. Tuttavia con Fanfani si aprì una stagione nuova delle relazioni italo-sovietiche. La visita del comitato interparlamentare in URSS, sebbene avesse avuto un carattere simbolico più che pratico, aveva contribuito a rendere più saldo il nuovo corso di politica estera nei confronti di Mosca. La congiuntura favorevole della politica interna italiana e degli avvenimenti internazionali, in sostanza, fu percepita al Cremlino con prudente speranza.

### ***2.3 Lo sviluppo dell'interscambio nel 1960, la conclusione delle trattative ENI, e la firma dell'accordo commerciale a lungo termine***

Nella primavera del 1961 il capo del Servizio accordi bilaterali del ministero degli Affari Esteri, Pierluigi Alverà, tracciando un'analisi sugli ultimi dodici mesi di trattative commerciali con i paesi socialisti, scriveva:

“Su un piano politico vengono messi spesso in rilievo gli svantaggi ed i pericoli che deriverebbero da un eccessivo intensificarsi del commercio est-ovest. [...] Premetto che, per quanto noi si voglia limitare i nostri rapporti con i Paesi socialisti, non riusciremo mai a recedere il cordone ombelicale che lega Mosca con le Botteghe Oscure, non riusciremo mai ad impedire i contatti dei nostri gerarchi rossi con l'oltrecortina e continueremo comunque a subire la

---

<sup>377</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 43, d. 12, ll. 34-35 e d. 6, ll. 21-22, citato in I.A. Chormač, *SSSR - Italija i blokovoje protivostojanie v Evrope*, cit., pp. 702-703.

propaganda di Mosca e satelliti, alla quale non abbiamo finora nemmeno tentato di replicare. Potremo continuare, se lo vorremo, a stare sulla difensiva. Ma non mi sembra questa una posizione ideale per vincere la battaglia. [...] Se invece ci metteremo anche con l'URSS su un piano di sempre più vasti scambi economici e, perché no, culturali, le correnti non andranno più, come la propaganda, in una direzione sola. [...] Bisognerebbe convincere gli americani ed altri che nei nostri scambi con la Russia non vi è nulla di antioccidentale. Noi forse contribuiremo a rafforzare l'economia sovietica, ma nel contempo rafforziamo anche la nostra. Anche per quanto riguarda il petrolio, nessuno deve drammatizzare la portata della nostra collaborazione con l'URSS. [...] Comunque gli affari, lo ripeto, ed una certa collaborazione economica, mi sembrano il modo migliore per avviare un dialogo che sul terreno politico si annuncia scabroso»<sup>378</sup>.

L'analisi del diplomatico coglieva in pieno la fase in cui si trovavano gli accordi commerciali con l'Unione Sovietica, ancora troppo influenzati dalle eventuali ricadute sul piano politico. Nei mesi che andarono dalla visita di Gronchi a Mosca sino alla fine del 1960, nonostante l'andamento non lineare dei rapporti politici, a ragione si può affermare che si registrò una crescita significativa degli scambi economici fino a raggiungere eccellenti risultati con la firma dell'accordo tra l'ENI e l'ente petrolifero di Mosca, nel mese di ottobre. Così come negli anni precedenti lo sviluppo dell'interscambio aveva rappresentato una base utile per l'avvio di rapporti politici più costruttivi, così nel corso del 1960, quando le relazioni interstatuali apparivano per molti versi incerte, il terreno economico parve tornare ad essere quel campo, privo di ostacoli, lungo il quale mantenere aperto il canale di dialogo tra i due governi.

Come ha giustamente rilevato Bruna Bagnato, un punto di svolta nell'interscambio bilaterale si ebbe quando, nel febbraio del 1960, il governo di Roma decise di scommettere sulla solvibilità del sistema economico dell'URSS, concedendo all'Unione Sovietica l'assicurazione dei crediti all'esportazione a lungo termine<sup>379</sup>. L'accordo fu raggiunto nei giorni immediatamente precedenti all'arrivo di Gronchi in URSS<sup>380</sup>. Il governo italiano, tenuto conto dell'aumento dell'interscambio bilaterale, in particolare delle forniture di beni strumentali all'URSS, e nell'intenzione di ampliare ulteriormente tali forniture, confermava che durante il periodo di validità dell'accordo a lungo termine, firmato dai due paesi il 28 dicembre 1957, sarebbe stata

---

<sup>378</sup> Cfr. Appunto del Capo del Servizio accordi bilaterali del ministero degli Affari Esteri, Alverà, 2/3/1961 in ACS, Fondo P.C.M. – Ufficio del Consigliere Diplomatico, Busta 39, fascicolo M45 “Accordi commerciali con la Russia 1960-1963”.

<sup>379</sup> Cfr. B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., p. 294.

<sup>380</sup> Cfr. *Telespresso* n. 371/82 del 6/2/1960 da ambasciata d'Italia a Mosca a ministero Affari Esteri e ministero del Commercio Estero, in ACS, Fondo Mincomes, Gabinetto 1960-1965, Busta 2, Fasc. “Russia – Rinnovo accordo commerciale”.

concessa, alle ditte italiane che ne avessero fatto domanda, l'autorizzazione per la fornitura di beni strumentali all'URSS con pagamenti dilazionati. Si trattava di una svolta sensibile nella politica economica dell'Italia, che avrebbe influenzato le trattative commerciali che di lì in poi sarebbero state portate avanti.

L'accordo raggiunto sui crediti di lunga durata fu accolto molto positivamente dai sovietici. Del resto, in più occasioni, i dirigenti del Cremlino avevano chiesto agli interlocutori italiani la rimozione di questo ostacolo per incrementare gli scambi<sup>381</sup>. Piero Savoretti, conversando con il direttore generale per gli scambi con i paesi occidentali, Vinogradov, a poche settimane dalla firma dell'accordo, aveva assicurato l'interlocutore che anche il governatore della Banca d'Italia Carli aveva dato il suo appoggio all'operazione e che sia il presidente della Repubblica Gronchi, sia il ministro del Commercio Estero Del Bo, si sarebbero adoperati in questa direzione<sup>382</sup>.

Se la questione dei crediti a lungo termine preoccupava la dirigenza sovietica, desiderosa di allargare l'interscambio con l'Italia, in modo speculare la svolta di Roma suscitò accese reazioni tra i paesi dell'Alleanza atlantica. Nella metà del febbraio 1960 l'ambasciatore d'Italia a Washington comunicava al ministero degli Esteri:

“Di sua iniziativa Cohler mi ha espresso vive preoccupazioni e sorpresa per la nota giunta telegraficamente da Zellerbach relativa all'imminente annuncio garanzia credito 100 milioni di dollari all'Unione Sovietica. Mi ha dichiarato che il Dipartimento era sorpreso sia per ammontare crediti e carattere sua destinazione, sia per rovesciamento atteggiamento dell'Italia dopo che l'anno scorso in Consiglio atlantico si era presa ferma decisione in materia di crediti all'URSS. Recente decisione andava oltre ogni previsione e concedeva aiuti considerevoli per attuazione di uno dei principali programmi del Piano settennale sovietico, cioè la costruzione di un grande oleodotto fino al centro dell'Europa ed importante non solo usi civili”<sup>383</sup>.

La preoccupazione americana, in questo caso, si riferiva in particolare all'espansione dell'ENI in URSS, la cui avanzata veniva in ogni modo ostacolata dai gruppi petroliferi degli Stati Uniti. La questione dei crediti, tuttavia, riguardava tutti i settori dell'interscambio. La delegazione italiana alla NATO, nel marzo del 1959, presentò una nota in cui veniva chiesto con energia che il tema dei crediti all'esportazione a Mosca venisse affrontato al più alto livello e con

---

<sup>381</sup> Si veda, ad esempio, il resoconto della conversazione tra il ministro del Commercio Estero dell'URSS, Patoličev e l'ambasciatore italiano in URSS, Pietromarchi, 13/1/1960, in RGAE, F. 413, op. 13, d. 8744, ll. 185-188.

<sup>382</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra il direttore generale per gli scambi con i paesi occidentali Vinogradov e il presidente della ditta “Novosider” Savoretti, 15/1/1960, in RGAE, F. 413, op. 13, d. 8744, ll. 179-180.

<sup>383</sup> Telespresso segreto n. 63793/72 del 22/2/1960 da ministero degli Affari Esteri, D.G.A.E. – Uff. III a ministero del Commercio Estero – Gabinetto, in ACS, Fondo Mincomes, Gabinetto 1960-1965, Busta 2, Fasc. “Russia – Rinnovo accordo commerciale”.

la necessaria attenzione. Le *avances* sovietiche, infatti, non erano state rivolte solo all'Italia e, per mettersi al riparo da una pericolosa competizione tra i paesi occidentali per aumentare le esportazioni verso l'URSS, Roma chiese che i problemi sollevati dalle richieste sovietiche e la concessione di crediti fossero esaminati "urgentemente" e seguiti "regolarmente" in ambito NATO per evitare qualsiasi presa di posizione unilaterale. Le posizioni all'interno dell'Alleanza furono molto divergenti, ed oscillarono tra quelle di chi reputava che la concessione di crediti all'Unione Sovietica fosse una normale pratica del commercio estero, a quelle di chi sosteneva che l'apertura di crediti a medio o lungo termine all'URSS fosse pericolosa per la stabilità del blocco occidentale. Il Comitato Economico che si occupò di tracciare delle linee operative comuni approvò una risoluzione che impegnava i paesi membri a far conoscere ogni sei mesi al Comitato l'ammontare totale dei crediti superiori a 180 giorni in favore del blocco sovietico, e a comunicare agli altri paesi l'eventuale modificazione delle proprie politiche a riguardo<sup>384</sup>.

In relazione alla crescita dell'interscambio registrato nel primo trimestre del 1960, l'ambasciatore Kozyrev, durante un colloquio con il segretario generale della Farnesina, Grazzi, gli propose la possibilità dell'apertura di una rappresentanza commerciale sovietica a Milano, con tutti i diritti e i benefici di cui godeva quella di Roma (status di extraterritorialità dei locali, autorizzazione all'utilizzo delle comunicazioni cifrate, ecc.). I due interlocutori convenirono che tale possibilità sarebbe stata vagliata attraverso uno scambio di note tra i due ministeri degli Esteri. Durante la stessa conversazione l'ambasciatore sovietico sollevò anche la questione della visita che il ministro Patoličev avrebbe dovuto compiere in Italia, in occasione della Fiera di Milano, come restituzione della visita di Del Bo in URSS dell'anno precedente. Grazzi spiegò a Kozyrev che i preparativi della visita si erano "rallentati" a causa della crisi governativa del gabinetto Tambroni, ma che il viaggio di Patoličev avrebbe potuto aver luogo lo stesso, non su invito ufficiale del governo italiano, ma in via "ufficiosa", su invito della Fiera di Milano<sup>385</sup>. Il 12 aprile, quando ancora da parte sovietica non era stata data alcuna risposta definitiva, il capo del Dipartimento per l'Europa sud-occidentale della Direzione per il commercio con i paesi occidentali, O. Koževnikov, comunicò all'addetto commerciale dell'ambasciata italiana a Mosca, Spinelli, che Patoličev avrebbe effettuato la visita in Italia solo come ospite del governo italiano, così come Del Bo era stato in URSS su invito ufficiale del governo sovietico<sup>386</sup>. Nonostante il tentativo di Pietromarchi di convincere le autorità di Mosca a non rimandare la visita, visto che

---

<sup>384</sup> Le varie fasi del dibattito in ambito NATO sono ricostruite da B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., pp. 294-297.

<sup>385</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 43, d. 5, ll. 110-119, citato in I.A. Chormač *SSSR – Italija i blokove protivostojanie v Evrope*, cit., pp. 690-691.

<sup>386</sup> Cfr. Memorandum stilato dal direttore del Dipartimento per l'Europa sud-occidentale della Direzione per il commercio con i paesi occidentali, O. Koževnikov, 12/4/1960, in RGAE, F. 413, op. 13, d. 8744, ll. 103-104.

ne avrebbe risentito la sua reputazione personale di fronte al ministero degli Esteri e alle ditte italiane, al Cremlino si decise definitivamente di rinunciare alla missione<sup>387</sup>.

Il nuovo invito giunse da Roma il 21 maggio e proponeva al ministro del Commercio Estero dell'URSS di recarsi in visita in Italia nella seconda decade del mese di luglio. Nel colloquio tra l'ambasciatore sovietico e il ministro per il Commercio Estero Martinelli furono messe a punto le tematiche che sarebbero state dibattute. Kozyrev accennò a due temi in particolare: la fissazione di criteri di massima per l'impostazione di negoziati commerciali in vista di un accordo pluriennale quadriennale o quinquennale; e un nuovo accordo per le forniture speciali (beni strumentali, impianti, ecc.) che prevedesse un termine di credito per un periodo minimo di almeno dieci anni. Il ministro Martinelli si espresse a favore dell'impostazione di un nuovo accordo pluriennale al fine di portare l'interscambio italo-sovietico al livello massimo consentito dalle esigenze delle due economie e, per quanto concerneva il secondo punto, confermò che esisteva secondo la legislazione italiana la possibilità di concedere in via straordinaria crediti superiori ai quattro anni, anche se nella pratica erano stati dilazionati al massimo fino a sette, previa autorizzazione dei ministeri del Tesoro e degli Affari Esteri. Per rafforzare le posizioni sovietiche il diplomatico del Cremlino ricordò a Martinelli che in più occasioni il ministro degli Esteri Segni si era espresso in questa direzione e disse che, come ambasciatore in Italia, avrebbe preferito che gli acquisti di forniture chimiche e tubi per gli oleodotti fossero effettuati dall'URSS in Italia, anziché in paesi occidentali concorrenti, come ad esempio in Inghilterra<sup>388</sup>, che garantivano termini di credito più favorevoli all'URSS<sup>389</sup>.

Alla vigilia della partenza per l'Italia Patoličev si ammalò e l'occasione del viaggio ufficiale in Italia sfumò per la terza volta<sup>390</sup>. La sua missione sarebbe stata un momento determinante per la valutazione, al più alto livello, delle potenzialità, e quindi dei realistici obiettivi di crescita di volume, dell'interscambio italo-sovietico<sup>391</sup>.

Durante l'incontro del ministro con l'ambasciatore Pietromarchi prima di rimandare la partenza, il diplomatico lo aveva messo a conoscenza dell'importante valore anche politico che in

---

<sup>387</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra il direttore generale per gli scambi con i paesi occidentali Vinogradov e l'ambasciatore d'Italia Pietromarchi, 15/4/1960, in RGAE, F. 413, op. 13, d. 8744, ll. 105-107.

<sup>388</sup> La Gran Bretagna deteneva il primo posto tra i paesi occidentali per il volume di interscambio con l'Unione Sovietica grazie un'ingente e pressoché illimitata concessione di crediti a media e lunga scadenza (revolving credit).

<sup>389</sup> Cfr. Appunto relativo all'incontro tra l'ambasciatore dell'URSS, sig. Kozyrev, e l'on. ministro Martinelli, 10/6/1960, in ACS, Fondo Mincomes, Gabinetto 1960-1965, Busta 2.

<sup>390</sup> La delegazione sovietica alla Fiera di Milano fu alla fine guidata dal presidente della Techmašimport, Klencov. I sovietici ebbero l'occasione di prendere contatti con imprenditori italiani e di visitare alcune industrie, come gli stabilimenti della Montecatini e della Edison. Al ministero del Commercio Estero sovietico si valutò positivamente questo evento. Si veda l'articolo *Milanskaja Jarmarka* [La Fiera di Milano], in "Promyšlenno-Ekonomičeskaja Gazeta", 10/4/1960.

<sup>391</sup> Cfr. B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., p. 308.



Italia si dava alla visita., e gli aveva dettato alcuni consigli per i colloqui con gli imprenditori. L'ambasciatore assicurò il ministro che gli imprenditori italiani concordavano sul fatto che l'interscambio dovesse avere un notevole incremento, anche del doppio, in tutti i settori. Tale incremento avrebbe migliorato, in modo indiretto, i rapporti politici: "Lei si è fatto in Italia molti amici e questo è molto importante, perché proprio i grandi imprenditori influiscono sulla politica del governo". Secondo Pietromarchi, Patoličev avrebbe dovuto incontrare Valletta, "il patriarca dell'industria italiana", i dirigenti del gruppo Olivetti, dell'azienda Necchi e, ovviamente, Mattei all'ENI. Il ministro rivelò all'ambasciatore che a Mosca si attendevano con interesse questi colloqui, in particolare con Mattei, dal momento che era in via di conclusione l'accordo con l'ENI. Circa il tema delle "delicate questioni petrolifere", Pietromarchi consigliò a Patoličev di affrontarlo solo con Mattei, evitando di sollevarlo con Gronchi e Tambroni. "Il problema è che sugli scambi italo-sovietici, e in particolare sulle forniture di petrolio, si parla troppo. In Italia c'è un proverbio: 'quando si parla meno gli affari riescono meglio' – aveva affermato Pietromarchi. Circa i rapporti interstatali, l'ambasciatore italiano faceva sapere a Patoličev che anche il presidente del Presidium del Consiglio Superiore dell'URSS, Leonid Brežnev, nel corso di un recente incontro, lo aveva messo al corrente che al Cremlino si attendevano dalla visita significativi risultati politici. Il diplomatico non mancò di dispensare al ministro anche alcuni consigli sull'atteggiamento da tenere con i rappresentanti delle istituzioni italiane. Se con Gronchi - secondo Pietromarchi - sarebbe stato possibile affrontare apertamente qualsiasi tema, con Tambroni sarebbe stato meglio non toccare aspetti che avrebbero complicato le relazioni italo-sovietiche, soffermandosi di più sulle prospettive di sviluppo degli scambi commerciali. Pietromarchi consigliava che "con il ministro degli Esteri Segni sarebbe [stato] meglio affrontare le questioni in forma generica", mentre con il ministro per il Commercio Estero – "persona simpatica ed esperta in questioni economiche" – sarebbe stato meglio affrontare le sole problematiche tecniche. Alla fine del colloquio Patoličev ringraziò l'ambasciatore per tutti gli sforzi intrapresi per migliorare le relazioni italo-sovietiche, e ribadì che il Cremlino non intendeva compiere passi che fossero considerati a Roma come un peggioramento dei rapporti bilaterali<sup>392</sup>.

Ulteriori rassicurazioni furono fornite alle autorità moscovite dal presidente della Novosider, Piero Savoretti, il quale, nel corso di un colloquio con il viceministro del Commercio Estero, rese noto che Gronchi e Tambroni erano ben disposti verso la visita di Patoličev, anche perché in seguito all'abbassamento della tassa sul carburante operata dal governo, si prevedeva

---

<sup>392</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra il ministro del Commercio Estero Patoličev e l'ambasciatore d'Italia Pietromarchi, 4/7/1960, in RGAE, F. 413, op. 13, d. 8744, ll. 66-70.

un incremento delle importazioni di petrolio, probabilmente aumentando quelle sovietiche<sup>393</sup>. Durante l'incontro, Savoretti consegnò al viceministro un appunto sulle principali questioni emerse durante i colloqui con Gronchi, con Tambroni e con i maggiori imprenditori italiani. Il documento riassumeva con precisione che cosa in Italia ci si aspettasse dai colloqui con Patoličev e come si valutava a Roma la politica di Chruščëv. Nell'appunto emergeva che l'Italia considerava la propensione di Chruščëv ad allargare gli scambi con i paesi industrializzati come una precisa strategia per aumentare l'influenza sovietica in Occidente. Il viaggio del ministro del Commercio Estero, pertanto, sarebbe servito al Cremlino per constatare fino a che punto il governo di Roma fosse pronto ad accogliere le iniziative commerciali sovietiche e a sostenere le trattative già in corso con le imprese italiane<sup>394</sup>.

Nonostante il rinvio della visita di Patoličev l'interscambio commerciale tra Italia ed URSS aveva preso vigore, e in entrambi i paesi si analizzavano gli esiti del primo semestre di scambi nel 1960. A Mosca era diffusa la percezione che gli scambi andassero aumentati. Il 7 luglio il Presidium del Comitato centrale del PCUS approvò la risoluzione 290/XXI su "sviluppo del commercio con l'Italia", con la quale si incaricava il ministero del Commercio Estero dell'URSS di trovare i canali per portare avanti ed incrementare le trattative commerciali con l'Italia<sup>395</sup>. È presumibile che questa risoluzione corrispondeva ad una precisa strategia politica, che vedeva nella crescita dell'interscambio una vantaggiosa possibilità economica, ma allo stesso tempo il modo per influire con più efficacia nella situazione del paese attraverso la fornitura di risorse energetiche vitali per la produzione nazionale.

Nella metà di luglio l'ambasciatore Kozyrev comunicò al ministro degli Esteri Gromyko che il 1960 era stato un anno particolarmente favorevole per il commercio italo-sovietico, perché il volume degli scambi era cresciuto del 50% rispetto a quello del 1959. Una significativa percentuale degli acquisti dell'*import* sovietico era rappresentata da macchinari. Già alla metà dell'anno erano stati collocati gli ordini per forniture di macchinari per l'industria chimica nel 1960-1962 per un valore di 250 milioni di rubli. Il diplomatico informava il ministro che a Roma si erano svolte trattative con le principali imprese italiane (Montecatini, Pirelli, Snia Viscosa,

---

<sup>393</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra il viceministro Smeljakov e il presidente della ditta italiana "Novosider", Savoretti, 7/7/1960, in RGAE, F. 413, op. 13, d. 8744, ll. 64-65.

<sup>394</sup> Cfr. Appunto consegnato dal presidente della ditta italiana "Novosider", Piero Savoretti, al compagno Smeljakov, durante la conversazione del 7/7/1960, in RGAE, F. 413, op. 13, d. 8744, ll. 72-73.

<sup>395</sup> Cfr. Risoluzione rigorosamente segreta 290/XXI del Presidium del CC del PCUS del 7/7/1960 su "Sviluppo del commercio con l'Italia", in RGANI, F. 3, op. 14, d. 404, l. 7 e F. 3, op. 12, d. 735, l. 128. Si vedano anche i documenti allegati alla risoluzione: 1) Proposta del ministero per il Commercio Estero dell'URSS sullo sviluppo del interscambio tra URSS ed Italia nel 1961 e sulla conclusione dell'accordo per le rispettive forniture di merci nel periodo 1962-1965, ll. 129-133; 2) Progetto di risoluzione del Consiglio dei Ministri, l. 134; 3) Proposte sullo sviluppo del commercio italo-sovietico, ll. 135-137; 4) Lista delle merci per le forniture annuali dall'URSS all'Italia nel periodo 1961-1965, ll. 138-139; 5) Lista delle merci per le forniture dall'Italia all'URSS nel periodo 1961-1965.

FIAT, Olivetti, ENI) e i vari dirigenti avevano espresso il desiderio di visitare l'URSS per concludere nuovi contratti<sup>396</sup>.

Dello stesso tenore erano le valutazioni sull'interscambio italo-sovietico che l'ambasciatore Pietromarchi aveva redatto per la Farnesina e per il ministero del Commercio Estero all'inizio di giugno. Nella relazione si legge:

“Gli scambi commerciali italo-sovietici, nei primi cinque mesi del corrente anno, sembra abbiano assunto un andamento assai soddisfacente e abbastanza regolare. [...] D'altra parte tale impressione viene confermata da questi dirigenti economici, compreso il Ministro del Commercio Patolicev, che considerano il nostro Paese come uno dei più apprezzati e regolari fornitori, specie nel settore degli impianti e del macchinario in genere. L'andamento favorevole degli scambi fra l'URSS e l'Italia è soprattutto dovuto al grande interesse che i nostri ambienti economici ripongono nelle loro relazioni d'affari con questo mercato e, secondo quanto risulta a questa Ambasciata, sta fiorendo fra i nostri più qualificati industriali una serie di interessanti iniziative”.

Pietromarchi non nascondeva alle autorità italiane che si era però presentato un problema proprio sui finanziamenti dilazionati a lungo termine, poiché il *plafond* dei 100 milioni di dollari di esportazioni e 100 di importazioni era stato superato dalle richieste delle ditte italiane. Continuava Pietromarchi nella relazione:

“Io non so se questo *plafond*, che è oggi commisurato al volume degli attuali scambi con l'URSS, non sia suscettibile di essere elevato nella misura stessa in cui si elevi il volume annuale degli scambi. Ma, anche se il fondo predetto dovesse restare quello che è, mi chiedo se non converrebbe esaminare la possibilità di qualche altra via per venire incontro a quelli che saranno i sicuri desiderata di molti nostri industriali”<sup>397</sup>.

Contribuì al miglioramento dei rapporti economici tra l'Italia e l'Unione Sovietica nel 1960 la visita non ufficiale del primo vicepresidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS, Aleksej Kosygin, in Italia. L'autorevole dirigente sovietico giunse a Roma di ritorno da un viaggio in Argentina in qualità di ospite privato dell'ambasciatore Kozyrev. La visita, sebbene di carattere non ufficiale, finì per avere una non secondaria valenza politica, anche perché si svolse il 30 e il 31 maggio, nel periodo immediatamente successivo al fallimento della Conferenza al vertice di Parigi. Dalla documentazione reperita dalla Bagnato si evince che al ministero degli Esteri italiano si sottolineò che la visita non era stata preparata e non si era rivestita di alcun

---

<sup>396</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 43, d. 2, ll. 27, 37-40; d. 19, ll. 15-25; d. 5, ll. 192-197, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanje v Evropi*, cit., p. 690.

<sup>397</sup> Cfr. *Telespresso* n. 1956/923 del 6/7/1960 da ambasciatore Pietromarchi a ministero degli Affari Esteri e a ministero del Commercio Estero, su “Scambi commerciali italo-sovietici”, in ACS, Fondo Mincomes, Gabinetto 1960-1965, Busta 5, fascicolo “Telespressi ambasciata Mosca 1960-1961”.

contenuto politico perché, se era vero che il vice premier sovietico aveva voluto incontrare il presidente Gronchi e il ministro Segni, pure “le conversazioni non avevano toccato nient’altro che banalità”<sup>398</sup>. L’analisi delle carte sovietiche, invece, mette in luce che a Mosca non si ebbe la stessa percezione. Probabilmente ciò è imputabile al fatto che, mentre la crisi internazionale e la polemica tra i due paesi sull’uso delle basi italiane di Aviano e Brindisi avevano irrigidito le posizioni di Roma nei confronti dell’URSS in tutti i settori, a Mosca non si era mirato ad allentare i rapporti economici bilaterali, pur nella ferma critica alla politica estera italiana. Nei resoconti sui colloqui avuti da Kosygin stilati a Mosca si registra una calda accoglienza accordata al politico sovietico sia da parte degli imprenditori sia da parte delle cariche istituzionali italiane. I grandi industriali manifestarono a Kosygin la speranza che la tensione internazionale passasse presto e che non si fermasse il processo di distensione in atto. Valletta, Marinotti, Cicogna e Brambilla caldeggiarono l’idea di giungere al più presto ad un nuovo accordo commerciale a lungo termine tra Roma e Mosca, riconoscendo al contempo che sarebbe stato necessario accordarsi a livello più alto, con il ministro del Commercio Estero<sup>399</sup>. Il direttore generale della Montecatini, Giustiniani, favorevole anch’esso ad una collaborazione economica di lunga prospettiva, fu esortato da Kosygin ad esercitare un peso maggiore sulla politica italiana al fine della pace, insieme alle forze progressive del paese, visto che, nonostante le buone intenzioni, ancora “succedeva che nel cielo azzurro apparivano nubi o aerei spia”<sup>400</sup>. Il presidente dell’IRI, Fascetti, pur d’accordo con l’ipotesi dell’accordo a lungo termine, disse invece a Kosygin di non conoscere a sufficienza i termini della questione<sup>401</sup>.

Anche Gronchi dichiarò a Kosygin che al Quirinale si auspicava che la complicata vicenda internazionale si risolvesse. Se i rapporti politici erano in difficoltà per cause non dipendenti dall’Italia, tanto più si riteneva necessario incrementare quelli commerciali: in tal senso Gronchi assicurò l’interlocutore che l’accordo non avrebbe trovato ostacoli da parte del governo italiano. Kosygin, da parte sua, dichiarò che l’URSS non aveva intenzione di insistere su questo accordo, ma di certo esso avrebbe dato impulso alle relazioni politiche bilaterali che, in quel momento, “lasciavano a desiderare”<sup>402</sup>.

---

<sup>398</sup> Cfr. B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., p. 361.

<sup>399</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra il primo vicepresidente del Consiglio dei Ministri dell’URSS, compagno A.N. Kosygin, e i rappresentanti dei circoli industriali italiani, 30/5/1960, in AVP RF, F. 098, op. 43, p. 60, d. 12, ll. 46-49.

<sup>400</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra il primo vicepresidente del Consiglio dei Ministri dell’URSS, compagno A.N. Kosygin, e il direttore generale della compagnia “Montecatini”, Giustiniani, 1/6/1960, in AVP RF, F. 098, op. 43, p. 60, d. 12, ll. 43-45.

<sup>401</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra il primo vicepresidente del Consiglio dei Ministri dell’URSS, compagno A.N. Kosygin, e il presidente dell’IRI, Fascetti, 31/5/1960, in AVP RF, F. 098, op. 43, p. 60, d. 12, ll. 34-36.

<sup>402</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra il primo vicepresidente del Consiglio dei Ministri dell’URSS, compagno A.N. Kosygin, e il presidente italiano, Gronchi, 31/5/1960, in AVP RF, F. 098, op. 43, p. 60, d. 12, ll. 21-24.

Tambroni, conversando con Kosygin, si disse d'accordo con l'ipotesi dell'accordo, ma delegò tutto al ministro degli Esteri<sup>403</sup>. Segni, invece, mostrò notevole interesse per la questione e, rassicurato che Mosca mirava all'erogazione di crediti italiani per un periodo inferiore a quindici anni (dieci), assicurò Kosygin che il ministero del Commercio Estero stava già preparando un progetto di legge per l'erogazione di crediti fino a dieci anni. Il colloquio con Segni, pacato sulle questioni bilaterali, si accese quando Kosygin toccò la questione del fallimento della Conferenza al vertice, e accusò il governo italiano, e lo stesso ministro degli Esteri, di adottare posizioni che inasprivano i rapporti italo-sovietici e, più in generale, la situazione internazionale<sup>404</sup>.

Durante la visita in Italia, Kosygin, tra i vari imprenditori, incontrò per la prima volta Enrico Mattei. Quel viaggio dovette maturare nell'uomo politico sovietico, al di là degli interessi contingenti, una notevole considerazione per il petroliere italiano<sup>405</sup>. La stessa simpatia fu registrata da Mattei che, secondo un suo collaboratore, dopo aver incontrato Kosygin, avrebbe sostenuto che un uomo così brillante sarebbe rimasto a lungo al potere in URSS<sup>406</sup>. Tra le posizioni di Mattei e quelle del Cremlino, del resto, vi era una sottile sintonia, che non poteva sfuggire agli osservatori sovietici. "Parlando dei problemi generali sulla concorrenza a livello mondiale – si legge nel resoconto del colloquio tra Kosygin e il petroliere – Mattei ha detto che attualmente l'ENI si è posta l'obiettivo di intraprendere un grande lavoro per indebolire le posizioni delle grandi compagnie del cartello petrolifero internazionale (Standard Oil, British Petroleum, Shell) in Europa occidentale e in Africa, spingendo fuori il petrolio americano dai mercati dell'Africa e dell'Europa occidentale, così come si è riuscito a fare in buona parte nel mercato italiano". Mattei era conscio che tale battaglia sarebbe stata "pesante e lunga", dal momento che il cartello petrolifero aveva al suo servizio molti importanti esponenti politici nei vari paesi, ma allo stesso tempo esistevano motivi economici obiettivi per minare il prezzo dei prodotti petroliferi praticato dal cartello. In tal senso Mattei disse esplicitamente a Kosygin che l'ENI avrebbe contato sull'aiuto e sull'appoggio dell'URSS, il cui petrolio sarebbe entrato in concorrenza con quello americano. Nel corso del colloquio, inoltre, furono poste le basi per la

---

<sup>403</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra il primo vicepresidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS, compagno A.N. Kosygin, il presidente del Consiglio dei Ministri italiano, Fernando Tambroni, e il ministro degli Affari Esteri, Antonio Segni, 31/5/1960, in AVP RF, F. 098, op. 43, p. 60, d. 12, ll. 31-33. Nel resoconto il primo segretario dell'ambasciata sovietica, Ju. Mozzenko, annotava: "Suscitava attenzione il fatto che, durante la conversazione, Tambroni appariva insicuro e manifestava un certo nervosismo".

<sup>404</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra il primo vicepresidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS, compagno A.N. Kosygin, e il ministro degli Affari Esteri italiano, Antonio Segni, 31/5/1960, in AVP RF, F. 098, op. 43, p. 60, d. 12, ll. 25-30.

<sup>405</sup> Cfr. N. Perrone, *Obiettivo Mattei*, cit., p. 148.

<sup>406</sup> Intervista rilasciata da Giuseppe Accorinti – ex dirigente ENI, all'autore il 19/7/2007. Accorinti ha recentemente raccolto le sue memorie in un libro autobiografico: G. Accorinti, *Quando Mattei era l'impresa nergetica – io c'ero* -, cit.

trattativa relativa allo scambio di petrolio sovietico in cambio di merci italiane, conclusasi nel mese di ottobre. Kosygin, alla presenza dell'ambasciatore sovietico, propose a Mattei l'acquisto di vari prodotti dell'industria di stato italiano in cambio di greggio<sup>407</sup>.

La grande operazione fu possibile grazie alla fama che il presidente dell'ENI e la sua impresa si erano guadagnati in URSS. Al ministero del Commercio Estero dell'Unione Sovietica, infatti, il giudizio su l'Ente petrolifero italiano era univoco. In un memorandum preparatorio ai colloqui di Patolicev a Roma, stilato all'inizio di giugno del 1960, si legge che, a differenza di altre imprese, "l'ENI porta[va] a compimento gli impegni assunti nel contratto con la Sojuznefteeksport in modo accurato e tempestivo"<sup>408</sup>. Per questo, data l'assoluta fiducia che in URSS si accordava all'ENI, la Sojuznefteeksport aveva accettato nel contratto una clausola particolarmente vantaggiosa per l'ENI, secondo la quale l'ente petrolifero sovietico si impegnava a non vendere greggio in Italia ad altri acquirenti nel periodo 1961-1966<sup>409</sup>. Garante dell'accordo, secondo un testimonianza resa da Eugenio Cefis a Bagnato, fu in ultima istanza il partito comunista italiano, nella figura di Giancarlo Pajetta. Secondo il dirigente dell'ENI, in quei mesi vi fu una frenetica attività svolta da Pajetta a Mosca, come *trait d'union* e garante politico dell'accordo<sup>410</sup>. La documentazione per ora disponibile negli archivi sovietici non permette di confermare questa versione dei fatti. Le parole di Cefis, tuttavia, lasciano pensare che all'ambasciata sovietica l'accordo fu approvato definitivamente solo dopo l'avallo del PCI.

L'ENI di Mattei, sin dalla fine degli anni Cinquanta, aveva realizzato un sistema integrato di lavorazione dei prodotti petroliferi all'avanguardia nel mondo dal punto di vista tecnologico<sup>411</sup>. Ciò che difettava alla compagnia di stato italiana era un adeguato approvvigionamento di greggio. La gran parte del petrolio che le compagnie del gruppo raffinavano era di provenienza estera e, paradossalmente, di alcune delle sette sorelle (Standard Oil of New Jersey e British Petroleum). In questo contesto, nel 1958, l'ENI aveva stipulato il primo accordo petrolifero di rilevante portata con l'URSS<sup>412</sup>. Mosca aveva offerto all'Italia condizioni molto vantaggiose anche perché

---

<sup>407</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra il primo vicepresidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS, compagno A.N. Kosygin, e il presidente dell'ENI, Enrico Mattei, 31/5/1960, in AVP RF, F. 098, op. 43, p. 60, d. 12, ll. 37-42.

<sup>408</sup> Cfr. Informativa sull'export di petrolio e di prodotti petroliferi dall'URSS in Italia stilata dal presidente della Sojuznefteeksport, Gurov, per il direttore generale per gli scambi con i paesi occidentali, V. Vinogradov, 7/7/1960, in RGAE, F. 413, op. 13, d. 8744, ll. 54-58.

<sup>409</sup> Cfr. Lettera del presidente della Sojuznefteeksport all'ENI, 20/4/1960, in ASEN, Coll. H.IV.3, udc 30, nua 6AD.

<sup>410</sup> Cfr. B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., p. 336.

<sup>411</sup> L. Maugeri *L'arma del petrolio. Questione petrolifera globale, guerra fredda e politica italiana nella vicenda di Enrico Mattei*, cit., pp. 214 e ss.

<sup>412</sup> L'accordo prevedeva l'importazione da parte dell'ENI di 80.000 tonnellate di petrolio e di attrezzature petrolifere per 360.000 dollari contro l'esportazione immediata di 5.000 tonnellate di gomma sintetica del valore di oltre un milione di dollari, cui avrebbero dovuto seguire 3.000 tonnellate nel primo trimestre del 1959 e altre 7.000 nel corso dell'anno. Si veda il resoconto della missione dell'ENI a Mosca stilato da Giuseppe Ratti, 9/12/1958, in ASEN, Coll. AZ.I.1, Udc 002, Nua 7DA.

in quel momento il mercato registrava una scarsa domanda di greggio sovietico. La quota di petrolio fornita all'Italia era cresciuta rapidamente fra il 1958 ed il 1960, rappresentando una percentuale sempre più consistente delle importazioni petrolifere dell'Italia. Essa passò dal 4,6% del 1958, al 9,2% del 1959, salito al 13,71% nel 1960, provocando, come è noto, l'apprensione degli Stati Uniti<sup>413</sup>.

L'accordo concluso tra l'ENI e l'Ente petrolifero sovietico nel 1960, benché inserito in un percorso di trattative iniziato alcuni anni prima, ebbe un effetto dirompente perché rappresentava una svolta significativa, per ammontare e per contenuti, nel quadro di riferimento dell'interscambio bilaterale, aprendo orizzonti nuovi e spalancando le porte della penisola al petrolio sovietico. Attraverso l'ente di Mattei si ruppe quel *tabù* per il quale l'Unione Sovietica non poteva essere considerata un normale partner commerciale con cui fare grossi affari reciprocamente vantaggiosi, anche in campi minati come quelli connessi all'industria petrolifera<sup>414</sup>. Infine, vi era nel presidente dell'ENI e nei suoi sostenitori in Italia la percezione che un aumento dell'interscambio con l'URSS, oltre a rappresentare un'indiscussa occasione per le imprese italiane, facilitasse una distensione dei rapporti politici, permettesse all'Italia di svolgere un ruolo di cerniera tra i due blocchi, e innalzasse il suo status all'interno dell'Alleanza atlantica.

L'avvicinamento di Mattei ai sovietici e la firma dell'accordo veniva guardato con molti sospetti sia dagli ambienti politici italiani sfavorevoli ad un'apertura all'URSS, sia dai partner atlantici. La facilitazione della costruzione dell'oleodotto dal Volga al cuore dell'Europa mediante la fornitura di tubi di grandi dimensioni in cambio di petrolio suscitava vive preoccupazioni in tutte le cancellerie occidentali. Secondo quanto scritto in una informativa del ministero dell'Industria e del Commercio:

“il fine che la Russia sembra[va] voler raggiungere con questa grandiosa opera appar[iva] duplice. Il primo [era] chiaramente quello di rendere dipendente dalla sua volontà l'economia dei Paesi dell'Europa orientale. Da questo punto di vista il progetto si inseri[iva] nel piano di integrazione economica già in atto nel mondo comunista. Il secondo fine che l'Unione sovietica intende[va] perseguire con l'oleodotto [era] di agganciare praticamente taluni Paesi che non

---

<sup>413</sup> Gli USA calcolavano, diversamente dalla Farnesina, che le quote fossero passate dal 4% del 1957 al 16% del 1959. L. Maugeri, *L'arma del petrolio. Questione petrolifera globale, guerra fredda e politica italiana nella vicenda di Enrico Mattei*, cit., pp. 228-233.

<sup>414</sup> Cfr. B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., p. 336.

fa[cevano] parte del suo sistema politico. In altre parole, la Russia [avrebbe] potuto esercitare una concorrenza nei riguardi del petrolio proveniente dal Medio Oriente<sup>415</sup>.

L'Italia, in questa "strategia", risultava essere il principale importatore di greggio sovietico tra i paesi non socialisti nel periodo '58-'59<sup>416</sup>. Come giustamente ha rilevato la Bagnato, in sede storiografica bisogna dimettere l'idea che Mattei sia stato un "alfiere solitario" e che abbia agito in modo unilaterale nella preparazione dell'accordo, senza mettere a conoscenza fino all'ultimo il governo italiano. L'azione dell'ENI, infatti, senza grandi forzature, si può inserire nella vasta rete di contatti e di crescita delle relazioni bilaterali che dal 1958 si era stabilita tra Italia ed URSS. Da una relazione segreta del ministero degli Esteri per la presidenza del Consiglio, del settembre del 1960, è evidente che a Roma si era al corrente che l'Italia rappresentava il primo importatore di greggio tra i paesi non socialisti, e che ciò faceva parte di una strategia più ampia. L'URSS poteva proporre forniture così vantaggiose ai paesi occidentali poiché operava una politica dei "doppi prezzi", cioè vendeva greggio ai paesi socialisti a prezzi molto più elevati, per esportare il greggio ai paesi occidentali a prezzi irrisori.<sup>417</sup>

Mattei arrivò a Mosca l'11 ottobre per la firma dell'accordo, dopo che per tutta l'estate due suoi uomini di fiducia, Cefis e Ratti, avevano condotto a termine le trattative con l'ente petrolifero dell'URSS. In base all'accordo l'Unione Sovietica avrebbe esportato in Italia 12 milioni di tonnellate di greggio nel corso di 4 anni (1960-1965), in cambio di 240 mila tonnellate di tubi di grande diametro e apparecchiature per oleodotti, oltre che 50 mila tonnellate di gomma sintetica<sup>418</sup>. Tale accordo era il più grande accordo commerciale nella storia delle relazioni economiche tra i due paesi.

Il 13 ottobre Mattei, accompagnato da Pietromarchi, incontrò Kosygin. Nel corso della conversazione furono toccati vari temi legati allo sviluppo delle relazioni commerciali tra i due paesi. Il presidente dell'ENI esprime la sua gratitudine ai sovietici per il felice esito delle trattative e perché era stato possibile concludere il contratto senza mediatori, collaborando direttamente con i dirigenti degli enti petroliferi dell'URSS. Mattei propose inoltre ai sovietici il commercio di isotopi e di uranio. Kosygin rispose che era venuto il momento di pianificare

---

<sup>415</sup> Telespresso n. 758551/1/3/36 del 30/4/1960 da ministero dell'Industria e del Commercio a ENI su "Politica economica sovietica (petrolio e prodotti petroliferi)", in ASENI, Coll. AZ.I.1, udc 002, nua 7DA.

<sup>416</sup> Cfr. Telespresso riservatissimo n. 47/18093 del 12/9/1960 da MAE a presidenza del Consiglio dei Ministri e altri ministeri e ambasciate, su "Esportazioni petrolifere sovietiche", in ACS, Fondo PCM, Serie 1959-1961, busta 15.2.3789. Secondo i dati riportati nel documento, l'Italia nel 1959 figurava al primo posto tra i paesi non socialisti nelle importazioni di petrolio sovietico, con 2.360.300 tonnellate di greggio. Seguivano l'Egitto (970.800 t), la Finlandia (899.800 t), l'Austria (483.300 t), l'Uruguay (325.500 t), la Grecia (265.900 t), la Germania occidentale (261.400 t), l'Argentina (194.500 t), la Francia (122.700 t), il Giappone (112.300 t), il Brasile (59.400 t) e il Marocco (64.600 t)

<sup>417</sup> *Ibidem*

<sup>418</sup> Cfr. Testo dell'Accordo tra ENI e Sojuznefeeksport in ASENI, Coll. AZ.II.2, udc 0057, nua 18AO.



l'interscambio anche fino a 20 anni, perché l'URSS sarebbe stata in grado di inserire nella progettazione economica del paese programmi di esportazione a lunga durata. Pietromarchi spiegò a Kosygin che una tale eventualità era da ritenersi impossibile per l'Italia, ma allo stesso tempo proponeva ai sovietici di aumentare di 20 milioni di dollari all'anno l'interscambio, nel contesto dell'accordo quinquennale. L'ambasciatore sostenne che l'Italia avrebbe potuto aiutare l'URSS nell'allargamento dell'esportazione di alcune merci, fungendo da punto di appoggio per l'incremento dell'*export* del greggio russo e di legname in tutti i paesi del bacino Mediterraneo<sup>419</sup>. Ancora una volta, sebbene non sia possibile stabilire se le offerte di Mattei e Pietromarchi fossero concordate con il governo di Roma, è evidente lo stretto parallelismo tra l'aumento dell'interscambio e l'ambizione ad aver un peso maggiore nel contesto occidentale e nel Mediterraneo.

L'accordo fu salutato molto positivamente dalla stampa sovietica. La "Pravda" riportò una parte del testo dell'accordo e un commento di Mattei<sup>420</sup>. Sulla "Ekonomičeskaja Gazeta" in un lungo articolo di commento all'accordo si sottolineava la dura opposizione mossa all'ENI per ostacolare l'accordo, attraverso "campagne calunniose" contro i dirigenti dell'Ente e, in particolare, contro Mattei. L'ENI, si sosteneva nell'articolo, era stata creata per liberare l'Italia dal giogo economico americano e per trovare fonti di approvvigionamento a prezzi non eccessivamente elevati. L'accordo commerciale, continuava il testo, era considerato dai sovietici un esempio reciprocamente proficuo volto al rafforzamento della collaborazione tra i paesi a diverso sistema sociale ed economico<sup>421</sup>.

Di tutt'altro tenore furono le reazioni nel contesto internazionale. Dalla CEE, al Consiglio d'Europa, all'OECE si accusò l'ENI di una scelta "miope", indirizzata solamente agli interessi economici italiani incurante delle implicazioni di tale operazione. In sede NATO fu creato un Consiglio speciale per lo studio della politica petrolifera sovietica. L'amministrazione di Washington creò una commissione *ad hoc* per lo studio di questa tematica, in particolare per la questione degli oleodotti, che giunse ad avanzare la richiesta formale di un embargo totale ed immediato da parte dei paesi membri della NATO su tutte le forniture al blocco sovietico di tubi di grande diametro e di materiale connesso<sup>422</sup>.

---

<sup>419</sup> Cfr. I.A. Chormač, *SSSR - Italija i blokovoje protivostojanie v Evrope*, cit., p. 704-705.

<sup>420</sup> Cfr. *Novoe krupnoe sovetsko-ital'janskoe soglašenije* [Nuovo grosso accordo commerciale sovietico-italiano], in "Pravda", 12/10/1960.

<sup>421</sup> Cfr. B. Račkov, *Krupnij uspech sovetsko-ital'janskoj trgovlj* [Il grande successo del commercio sovietico-italiano], in "Ekonomičeskaja gazeta", 22/10/1960.

<sup>422</sup> Cfr. B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., pp. 377 e ss.

Una circolare inviata dalla Standard Oil del New Jersey a tutte le affiliate e dipendenze all'estero rendeva bene il contesto di viva preoccupazione in cui Mattei aveva operato. Nel documento si legge:

“I legami tra l'AGIP da una parte e la Russia e altri paesi oltre cortina e la Cina rossa dall'altra stanno diventando sempre più stretti. Sotto la guida di Enrico Mattei, l'AGIP e alcune delle sue consociate di proprietà dello Stato stanno esportando quantitativi considerevoli di gomma sintetica verso i paesi di oltre cortina e verso la Cina rossa; stanno fornendo servizi di costruzioni meccaniche per la fabbricazione del nuovo sistema di oleodotti per greggio dietro la cortina di ferro, diretto verso l'Europa occidentale; stanno negoziando per notevoli forniture di tubazioni; e infine hanno iniziato discussioni per la costruzione di navi cisterna in Italia per conto della Russia. [...] Recentemente Enrico Mattei ha negoziato un accordo quinquennale con la Russia per 100 milioni di dollari di scambi bilaterali. [...] Il prezzo del greggio per viaggi isolati fob Mar Nero, di \$ 1, negoziato dall'AGIP, rappresenta il valore finora più basso. Il prezzo per barile, in confronto con il prezzo di listino odierno fob Kuwait è di 1,59\$. Il contratto negoziato dall'AGIP mette quest'ultima in grado di realizzare un utile a livelli di prezzo rovinosi per gli importatori di greggio medio-orientale. [...] Le ambizioni di Enrico Mattei di servirsi della Russia come strumento per esasperare ed estromettere gli interessi petroliferi stranieri in Italia; di sviluppare le esportazioni di servizi e beni italiani verso la Russia; e di utilizzare le forniture russe a basso prezzo come trampolino di lancio per penetrare sui mercati dell'Europa occidentale, insieme al desiderio dell'Italia di aumentare il suo commercio estero, minacciano di mettere l'Italia in una pericolosa posizione di asservimento al blocco di oltre cortina”<sup>423</sup>.

L'11 novembre il “New York” Times pubblicava un duro articolo dal titolo *L'accordo petrolifero dell'Italia con l'URSS indebolisce i suoi legami con l'Occidente*. Di fronte alle dure accuse lanciate contro l'ENI il governo italiano si mosse da una parte cercando di relativizzare la portata dell'accordo, dall'altra appoggiando Mattei anche in ambito internazionale. La principale argomentazione avanzata dalle delegazioni italiane in tutti i consessi internazionali era che:

“le misure atte a limitare o ridurre la potenzialità strategica del Blocco sovietico [dovessero] essere valutate in rapporto alle fondamentali esigenze di consolidamento e di sviluppo economico dei Paesi membri dell'Alleanza. Per quanto [concerneva] l'Italia, [vi era] da considerare che essa, notoriamente scarsa di fonti di energia, si trova[va] in posizione diversa da quella degli altri Alleati e, in quanto consumatore e non produttore di petrolio, [aveva] dal punto di vista economico tutto l'interesse ad approvvigionarsi alle condizioni più vantaggiose del

---

<sup>423</sup> Cfr. Circolare della Standard Oil a tutte le sue affiliate e dipendenze all'estero, da dott. Ruffolo a dott. Ratti, riservata, 3/11/1960, in ASENI, Coll. AZ.I.1, udc 002, nua 7DA.

mercato di un prodotto base per il potenziamento del proprio sviluppo economico, con particolare riguardo alle zone depresse del Mezzogiorno”<sup>424</sup>.

Lo stesso Fanfani, in un appunto stilato personalmente per il segretario generale della NATO, aveva difeso con chiarezza le posizioni del governo italiano e le mosse di Mattei. Dal documento si comprende bene che Mattei godeva dell'appoggio delle autorità italiane e ciò ancora una volta testimonia che le azioni dell'ENI, anche in URSS, si sviluppavano con una solida copertura politica alle spalle. Nell'appunto di Fanfani si leggeva:

“Il Governo non può accettare che si discuta in seno alla NATO degli scambi tra Est ed Ovest limitatamente ad un solo prodotto, sia pure il petrolio. [...] Il Governo italiano ha rilevato – e ciò desta molta meraviglia nell'opinione pubblica italiana – la tendenza di alcuni paesi NATO a discutere solo del petrolio. Nessuno sa sottrarsi in Italia al dubbio che questo celi la manovra di servirsi della NATO per risolvere le questioni di concorrenza tra compagnie petrolifere. [...] Tale sospetto appare tanto più fondato in quanto è noto al Governo italiano e all'opinione pubblica italiana, che i singoli paesi NATO hanno liberamente trafficato con l'Est anche in settori (navi petrolifere) di cui sino a tutto il 1960 l'Italia si è ben guardata dall'occuparsi. Per quanto riguarda la questione del petrolio [...] l'Italia fa presente sin da ora la modestia dei suoi acquisti [...] e fa presente infine che essa non ha attinto al petrolio sovietico in quanto sovietico, ma perché a più buon mercato; e vi ha attinto dopo che gli sforzi dell'ENI per effettuare delle ricerche nel Bacino del Mediterraneo erano stati ostacolati dalle altre compagnie, anche di Paesi alleati. [...] Il caso particolare del petrolio deve essere affrontato in tutti i suoi aspetti [...] in modo che realmente non si colga l'occasione per indebolire l'economia italiana e rafforzare quella di altri paesi sotto il pretesto di danneggiare l'economia sovietica”<sup>425</sup>.

Le critiche della NATO all'Italia per l'avventura sovietica di Mattei pur mettendo in difficoltà l'ente petrolifero e le autorità politiche italiane, in realtà non ebbero l'effetto desiderato, poiché non riuscirono a fermare le importazioni di petrolio sovietico né le esportazioni di tubi di largo diametro all'URSS. Nel dibattito storiografico non c'è consenso sulle valutazioni del fine ultimo dell'operazione di Mattei: il greggio russo era effettivamente necessario all'Italia, oppure l'accordo serviva a “minacciare” il cartello americano? Perrone sostiene che Mattei fosse andato in URSS “per trattare con l'America”<sup>426</sup> e dunque, secondo lo storico, l'operazione di Mattei si sarebbe rivelata un “boomerang”, poiché aveva solamente inasprito la situazione dell'ENI, senza

---

<sup>424</sup> Cfr. Appunto del MAE, D.G.A.E. 1° su “Importazioni petrolifere del Blocco sovietico”, 17/10/1961, in ASENI, Coll. AZ.I.1, udc 002, nua 7DA.

<sup>425</sup> Cfr. Appunto dell'on. Fanfani per il segretario generale della NATO, 20/10/1961, in ASENI, Coll. AZ.I.1, udc 002, nua 7DA.

<sup>426</sup> Cfr. N. Perrone, *Obiettivo Mattei*, cit., cap. IV.

creare alcun varco nei mercati occidentali. In ogni caso, qualunque fosse stato il fine, il significato dell'accordo, sia da un punto di vista economico sia politico, fu notevole.

L'Italia, all'inizio degli anni '60, con il petrolio sovietico a basso costo poteva risolvere il problema cronico dell'approvvigionamento energetico di cui necessitava l'economia nazionale. Mattei, infatti, ebbe l'intelligenza di porsi il problema di una massiccia estensione all'estero delle operazioni dell'ENI, allo scopo di non dovere sottostare a tutte le condizioni poste dal cartello petrolifero delle Sette Sorelle. Il potenziamento degli scambi economici con l'URSS, peraltro, avrebbe permesso alle ditte italiane di sfruttare le opportunità offerte dall'immenso mercato sovietico, prima che altri paesi occidentali si fossero fatti avanti. Non va dimenticato, inoltre, l'apporto che l'accordo avrebbe dato alla distensione dei rapporti politici bilaterali e, di conseguenza, la possibilità che si sarebbe presentata all'Italia di svolgere il ruolo di cerniera tra i due blocchi.

Dal canto suo, l'URSS, con la firma dell'accordo, poteva assicurarsi macchinari e impianti di alta tecnologia necessari alla produzione nazionale, e il materiale di cui necessitava la vasta rete di oleodotti progettata nel periodo 1959-1965 per la costruzione dello "Oleodotto dell'amicizia". Il XXI Congresso del PCUS, tenutosi nel gennaio 1959, aveva infatti previsto un ambizioso piano settennale che prevedeva un aumento dell'85% nella produzione dell'industria pesante, del 62% in quella della leggera, del 70% in agricoltura, del 65% nel reddito nazionale e del 40% nei salari reali, ponendo al paese la prospettiva di diventare nel 1965 la prima potenza economica del mondo<sup>427</sup>. Era evidente ai dirigenti del Cremlino, che la sola tecnologia nazionale non sarebbe bastata per obiettivi così esigenti. L'accordo con l'ENI, quindi, avrebbe contribuito a colmare questo *gap* tecnologico.

In sede storiografica ci si è chiesti perché proprio l'Italia sia stata scelta per concludere un accordo di così grande portata: la documentazione sovietica non permette ancora di trarre delle conclusioni definitive. È tuttavia ipotizzabile che una serie di fattori, politici ed economici, facilitarono la scelta. In primo luogo l'operazione di Mattei va collocata nel più generale sviluppo dei rapporti bilaterali tra Roma e Mosca, il cui volume stava crescendo in maniera esponenziale nell'ultimo biennio. Inoltre l'autorità che aveva acquisito Mattei in URSS, grazie ai suoi colloqui moscoviti e alle conversazioni con Kosygin, era un ulteriore fattore che aveva fatto propendere la scelta del Cremlino per l'Italia. Il presidente dell'ENI era riuscito a convincere i sovietici che la sua operazione non aveva alcun secondo fine, se non quella di ottenere petrolio a basso costo e di indebolire il cartello petrolifero occidentale. Fra l'altro il PCI, che come si è visto, aveva giocato

---

<sup>427</sup> Cfr. A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica. 1945-1991*, cit., pp. 223-224.

un ruolo di mediatore e facilitatore durante le trattative, aveva in più di un'occasione caldeggiato l'operazione presso i dirigenti del Cremlino. L'appoggio del partito di Togliatti si era avuto sia per un fine di politica interna, cioè quello di favorire un avvicinamento tra il governo di Roma e quello di Mosca, che avrebbe rafforzato le posizioni del PCI in Italia, sia per i finanziamenti (promessi dall'ENI) che esso avrebbe ricevuto in caso di positiva conclusione delle trattative. A questi fattori vi era da aggiungere la positiva congiuntura di Fanfani al governo, le cui posizioni erano note ai sovietici e rendevano plausibile auspicare un riallineamento della politica estera della penisola. Tale operazione, in conclusione, non solo appariva auspicabile, ma pienamente realizzabile.

La conclusione dell'accordo dell'ENI fu il preludio delle trattative per il nuovo accordo commerciale italo-sovietico che si svolsero nel gennaio 1961 a Mosca. Esse avrebbero abbracciato il periodo 1962-1965 e prevedevano, al termine del quadriennio, un incremento dell'interscambio del 100%. Come sosteneva un articolo delle "Izvestija", le trattative si svolsero in un clima di "reciproca fiducia"<sup>428</sup>. Il protocollo fu firmato a Mosca il 24 febbraio 1961 dai due capi delegazione. Nell'occasione fu anche portata a termine la questione della istituzione della rappresentanza commerciale sovietica a Milano e dell'apertura di una seconda linea telefonica tra Roma e Mosca. Nei mesi che separarono la firma del protocollo da quella dell'accordo le più grandi ditte italiane conclusero nuovi vantaggiosi negoziati con l'Unione Sovietica<sup>429</sup>. L'accordo quadriennale fu firmato a Roma, durante la visita di Patoličev in giugno, con il suo omologo Martinelli. L'accordo rispondeva al principio di mutuo vantaggio tra i due paesi e rappresentava "un nuovo passo in avanti" nello sviluppo delle relazioni commerciali, mostrando che fosse possibile utilizzare l'atmosfera positiva di dialogo tra i governi per aumentare gli scambi tra l'Unione Sovietica e i paesi occidentali<sup>430</sup>.

Durante la visita in Italia Patoličev fu accolto molto calorosamente sia da Martinelli, che dal presidente Gronchi, da Fanfani e da Segni. Le valutazioni del Cremlino sugli esiti del viaggio furono particolarmente positive. A Mosca, infatti, si era percepito che le aperture accordate ai sovietici dagli interlocutori italiani rispondevano ad un corso di maggiore indipendenza nella politica economica varato a Roma e ad una minore influenza dell'America in tali questioni. Le affermazioni di Fanfani che l'Italia si fosse liberata dalla dipendenza economica da Washington e già potesse non allinearsi alla politica commerciale americana rispetto ai paesi socialisti,

---

<sup>428</sup> Cfr. L. Kolosov e N. Timofeev, *Ot limonov do bol'sich stankov. Sovetsko-ital'janskaja torgovlja na pod'eme* [Dai limoni ai grandi macchinari. Il commercio sovietico-italiano è in salita], in "Izvestija", 29/1/1961.

<sup>429</sup> Si veda, ad esempio, il resoconto del colloquio tra Giovanni Agnelli e il consigliere dell'ambasciata dell'URSS a Roma, P. Medvedovskij, 8/5/1961, in GARF, F. 9518, op. 1, d. 218, l. 84.

<sup>430</sup> Cfr. L'intervista a Patoličev in *Novyj šag po puti razvitija torgovyh otnošenij meždu SSSR i Italiej* [Un nuovo passo verso lo sviluppo dei rapporti commerciali tra URSS e Italia], in "Ekonomičeskaja Gazeta", 27/6/1961.

rappresentarono un chiaro segnale mandato a Mosca: le relazioni bilaterali sarebbero dovute migliorare in maniera sensibile sfruttando tutti i canali disponibili. Per non deludere le aspettative degli italiani, durante l'incontro tra Patoličev e Gronchi, da parte sovietica fu ufficialmente invitato in URSS il ministro del Commercio Estero Martinelli. Nello stesso giorno, da parte italiana fu confermata l'intenzione di accogliere la delegazione interparlamentare dell'URSS a Roma<sup>431</sup>.

Con il contratto tra ENI e Sojuznefteeksport e la firma dell'accordo commerciale si aprì un periodo in parte nuovo nelle relazioni bilaterali. Se fino a allora, infatti, da parte dei governi italiani, si era cercato di distinguere il piano economico da quello politico, adesso sembrava che i due ambiti avessero iniziato a riavvicinarsi. L'opzione per il mercato sovietico operata da Mattei, seppur obbligata dalle difficili relazioni con il cartello petrolifero americano, rappresentava una scelta allo stesso tempo politica ed economica. L'ENI in quanto ente pubblico, risultava essere contemporaneamente un attore negli scenari politici e commerciali del panorama italiano. Ipotizzare pertanto che l'accordo petrolifero si fosse concluso senza un adeguato sostegno del governo di Roma, e che esso fosse solo il frutto della "politica estera parallela" di Mattei – come talvolta è stato fatto nel dibattito storiografico e nella pubblicistica – appare una forzatura. Il governo italiano, così come i vari diplomatici, si erano invece impegnati a dare garanzie in questo senso, anche a scapito delle relazioni con gli altri paesi dell'Alleanza atlantica. Si trattava della conferma di una scelta strategica dell'Italia che Fanfani stesso, nel corso di un colloquio con l'ambasciatore Kozyrev, aveva illustrato. Dopo aver detto di aver avuto ragione quando a suo tempo aveva accolto il consiglio del maestro e amico Dossetti di appoggiare il presidente dell'ENI, Fanfani aggiunse:

“Ora tutti vedono che Mattei era nel giusto quando immaginava molteplici iniziative economiche e affari, all'epoca derise da molti, ma che oggi hanno sensibilmente innalzato il prestigio dell'Italia all'estero”<sup>432</sup>.

#### ***2.4 Le nuove prospettive del 1961 e il XXXIV Congresso del PSI***

Il 1961 si aprì come l'anno delle nuove prospettive nei rapporti italo-sovietici. Dopo il salto qualitativo compiuto con l'affare dell'ENI, i primi mesi del '61 videro lo svolgimento delle trattative per il rinnovo dell'accordo commerciale a lungo termine e, non meno importante, quelle

---

<sup>431</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 44, d. 2, ll. 35-37; d. 5, ll. 246-252, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanie v Evrope*, cit., pp. 715-717.

<sup>432</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra l'ambasciatore Kozyrev e il presidente del Consiglio italiano, Amintore Fanfani, 28/5/1961, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 299, ll. 80-97.

per la ratifica dell'accordo culturale. Un aspetto di novità fu dato dalla messa a riposo dell'ambasciatore Pietromarchi, al posto del quale fu nominato Carlo Alberto Straneo, fino ad allora direttore generale degli affari politici della Farnesina. L'avvicendamento, oltre a essere dovuto ai limiti di età, si inseriva in un più vasto movimento diplomatico che la Farnesina operò nel mutato contesto della situazione internazionale. Infatti furono anche sostituiti gli ambasciatori a Washington, Parigi, Bruxelles, Londra e Bonn. Pietromarchi lasciava la sede di Mosca dopo un periodo relativamente breve ma molto proficuo dal punto di vista diplomatico. Era indubbio che le relazioni tra l'URSS e l'Italia, in quegli anni, si erano sensibilmente evolute, anche grazie al lavoro svolto dall'ambasciatore. Ne erano convinti gli stessi sovietici, che sempre avevano riconosciuto i meriti di Pietromarchi non facendone mistero neanche alle autorità politiche.

Pietromarchi lasciò l'Unione Sovietica con risentimento, perché era conscio di essere stato messo in congedo per incomprensioni con il suo ministero. Durante la visita di congedo al segretario generale degli Esteri<sup>433</sup>, Podcerov, il diplomatico gli confessò che purtroppo le sue possibilità erano state spesso limitate poiché le sue posizioni non avevano trovato appoggio a Roma. Pietromarchi non si fece scrupoli a fare il nome del segretario generale della Farnesina Grazzi, il quale nutriva una "ostilità personale" verso di lui. Da parte sua Podcerov disse di sperare che, tornato a Roma, Pietromarchi avrebbe continuato comunque ad adoperarsi per l'avvicinamento tra Italia e URSS<sup>434</sup>. Straneo prese ufficialmente servizio a Mosca il 25 maggio, dopo la conclusione dell'accordo commerciale.

Le nuove prospettive apertesesi nel 1961 nelle relazioni italo-russe non furono il prodotto di una contingenza casuale né dettate esclusivamente da un cambio di rotta del governo italiano: corrispondevano al mutamento degli scenari sia in campo internazionale sia nell'ambito politico italiano.

L'elezione di John Kennedy alla Casa Bianca, a seguito delle votazioni presidenziali dell'8 novembre 1960, aveva aperto nuovi scenari nel panorama mondiale. La sua vittoria fu interpretata in Italia come un successo delle forze progressiste, destinato ad inaugurare una nuova fase della politica estera americana, più dinamica rispetto a quella degli ultimi anni della presidenza Eisenhower. Un ampio settore delle forze politiche italiane, in particolare della sinistra moderata, salutò l'evento come una svolta nella complicata situazione internazionale. Il binomio Chruščëv-Kennedy rappresentava la speranza di un diverso ordine mondiale, benché in Italia, sia da parte del governo, sia nelle segreterie dei vari partiti, si conoscesse poco il nuovo presidente. E

---

<sup>433</sup> Ministerstvo Inostrannykh Del [Ministero degli Affari Esteri]

<sup>434</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra il segretario generale del MID, B.F. Podcerov, e l'ambasciatore d'Italia, Pietromarchi, 4/5/1961, in AVP RF, F. 098, op. 44, p. 261, d. 3, ll. 1-3.

lo stesso poteva dirsi dell'amministrazione americana: la comprensione delle dinamiche delle forze politiche e della stessa società italiana rimaneva insufficiente, spesso superficiale<sup>435</sup>.

Nell'agenda della nuova amministrazione, i rapporti con gli alleati europei costituivano un capitolo di primaria importanza. Nel piano di Kennedy America ed Europa avrebbero dovuto costituire i due pilastri dell'Alleanza atlantica, e un ruolo prioritario per la Casa Bianca rivestiva la riconquista della fiducia dei partner, che era andata scemando negli anni. L'Italia era uno di essi.

Il compito di spiegare il nuovo corso della politica americana nel Vecchio Continente fu assegnato da Kennedy ad un esperto diplomatico, Haverell Harriman, che si recò tra la fine di febbraio e l'inizio del marzo 1961 nelle principali capitali europee. In Italia si trattene dal 9 all'11 marzo. I tre giorni di colloqui evidenziarono chiaramente le grandi linee della nuova politica estera americana, lo stato delle relazioni tra Italia e Stati Uniti, e le prospettive della politica interna italiana. A Roma si fu soddisfatti per la vicinanza di posizione tra le due amministrazioni riguardo alla maggior parte dei problemi internazionali. È da notare, peraltro, che da Washington non giunse alcuna critica sulle aperture del governo italiano all'Unione Sovietica: era un importante riconoscimento per la diplomazia della penisola ed un incoraggiamento ad andare avanti.

Le conversazioni con Harriman furono l'occasione per far conoscere agli italiani quali erano le valutazioni degli USA in merito agli sviluppi della situazione politica italiana. Benché da parte americana non si escludesse l'ipotesi dell'apertura dell'area di governo ai socialisti, che Fanfani e la sinistra democristiana stavano preparando da tempo, i colloqui palesarono i dubbi che si nutrivano a Washington circa un reale distacco tra Nenni e Togliatti. Nonostante Gronchi cercasse di persuadere l'interlocutore dei passi in avanti compiuti dal PSI, Harriman espresse la delusione americana per la lentezza con la quale il partito socialista operava l'allontanamento dai comunisti. Anche con Fanfani l'ambasciatore americano espresse le stesse preoccupazioni e sostenne che forse fosse più opportuna la conquista dei voti socialisti da parte della DC, piuttosto che la cooptazione del PSI nella compagine governativa. Il presidente del Consiglio, pur non condividendo fino in fondo l'orientamento del suo interlocutore, replicò che questo era esattamente ciò che si cercava di fare<sup>436</sup>.

Harriman incontrò anche Enrico Mattei, con il quale si soffermò a lungo per affrontare le questioni legate all'attività dell'ENI e all'espansione in Unione Sovietica. L'imprenditore italiano

---

<sup>435</sup> Cfr. U. Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera*, cit., p. 119.

<sup>436</sup> I resoconti delle conversazioni di Harriman a Roma sono riportati in L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 329-338.



tracciò un quadro “franco e realistico” della posizione dell’ente, non esitando a definire l’atteggiamento delle sette sorelle “gretto ed arrogante verso [l’Italia] e ‘miope’ verso tutte le nazioni ove si trova[vano] i giacimenti di petrolio”. Interrogato in merito al contratto per le forniture di greggio sovietico, Mattei precisò come anche la genesi dell’accordo fosse da ricercare, indirettamente, nell’atteggiamento che il consorzio petrolifero americano aveva avuto nei confronti dell’ENI. Nel resoconto del colloquio, su questo punto, si legge: “infatti, dato il grande e crescente consumo del nostro mercato, l’Italia doveva aumentare le proprie importazioni e la S.V. aveva trattato con alcune delle compagnie consorziate chiedendo un equo prezzo: senonchè non lo ottenne e, a conti fatti, avrebbe dovuto sborsare – per il quantitativo richiesto acquistando da Compagnie americane – 140 milioni di dollari in contanti. Con l’URSS il prezzo non solo è stato molto inferiore (circa 100 milioni di dollari), ma veniva pagato con uno scambio di merci, in gran parte di prodotti ENI (gomma sintetica, fertilizzanti e macchinari, nonché tubi di altre industrie italiane): il vantaggio era troppo evidente”<sup>437</sup>.

Qualche giorno dopo la partenza di Harriman da Roma si aprì a Milano il XXXIV Congresso del PSI. La discussione si annunciava piuttosto faticosa perché le fratture tra le correnti si erano ulteriormente acuite. Le vicende che autorizzavano Nenni a ritenere plausibile la svolta a sinistra erano numerose: sul piano internazionale il dialogo in atto tra gli Stati Uniti e l’Unione Sovietica e il peso crescente dei paesi del Terzo Mondo sulla scena mondiale ponevano in crisi la politica dei blocchi e rendevano meno inconciliabile la scelta atlantica della DC con la linea neutralista del PSI; sul piano interno la fine del governo Tambroni, la costituzione del gabinetto Fanfani, e la formazione delle giunte di centro-sinistra dopo le elezioni amministrative del 1960, avevano indubbiamente rappresentato uno spostamento dell’asse politico a sinistra<sup>438</sup>. Il Congresso segnò la vittoria della corrente “autonomista” di Nenni ed è stato giudicato unanimemente dalla storiografia il preludio come che portò alla formazione del primo governo di centro-sinistra, realizzatosi l’anno successivo<sup>439</sup>.

Mosca guardò al XXXIV Congresso del PSI come a una linea di demarcazione ben precisa nella storia del movimento socialista italiano. Le tesi sostenute da Nenni, infatti, secondo il Cremlino, distruggevano l’unità della classe operaia, debilitandola nelle lotte per il raggiungimento di benefici sociali. La posizione autonomistica, a Mosca, destava sospetti poiché non aveva solamente il fine di garantire un’evoluzione autonoma del partito, ma in generale

---

<sup>437</sup> Cfr. Appunto per l’on. presidente Mattei, stilato il 13/3/1961 dall’Ufficio Relazioni pubbliche dell’ENI a firma dott. Alvisè Savorgnan di Brazzà, su “Riassunto del colloquio fra la S.V. e Mr. Harriman, ambasciatore ‘viaggiante’ del Presidente Kennedy”, in ASILS, Fondo Giovanni Gronchi, sc. 30, fasc. 173 “ENI petrolio – documentazione riservata 1957-1961”.

<sup>438</sup> Cfr. G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 54.

<sup>439</sup> Si veda, tra gli altri, M. Degl’Innocenti, *Storia del PSI*, vol. III, *Dal dopoguerra ad oggi*, cit., pp. 267-268.

minava a destabilizzare tutto il movimento operaio. La linea di equidistanza dal PCI, inoltre, conteneva molti errori poiché nell'impianto ideologico presentava diversi elementi tra loro contraddittori. Da parte sovietica, in relazione agli esiti del Congresso, si dava molta importanza alla unificazione delle correnti di Basso e Vecchietti in un'unica frazione di opposizione a Nenni<sup>440</sup>. Il Cremlino, peraltro, considerava l'evoluzione socialista come il frutto di una strategia ben precisa, portata avanti dagli ambienti industriali che sostenevano la corrente di Nenni. In una relazione stilata da Kozyrev per Gromyko si legge: "Un ruolo di non secondaria importanza nell'evoluzione dei leader della destra del PSI ha avuto, ed ha tuttora, l'influenza dei circoli di potere del paese e, soprattutto, di quei gruppi monopolistici che già da molto tempo finanziano direttamente Nenni e i suoi sostenitori. (E' appurato, in particolare, che Nenni riceve finanziamenti dall'ente petrolifero ENI, dalla FIAT e dal noto editore e produttore cinematografico, il miliardario Rizzoli)"<sup>441</sup>.

Un tentativo di chiarimento diretto tra le posizioni del Cremlino e quelle del PSI avvenne durante la visita di Riccardo Lombardi, esponente dell'ala sinistra del partito, a Mosca, nel maggio del 1961. A Mosca Lombardi incontrò Suslov e Ponomarev, rispettivamente responsabile del settore ideologico del PCUS e responsabile del dipartimento internazionale del Comitato centrale. Suslov espose in modo netto le valutazioni del PCUS circa l'evoluzione del PSI e gli esiti del XXXIV Congresso di Milano. Oltre alla critica di non aver valutato correttamente il XX Congresso - considerandolo "un passo indietro" - l'alto esponente del Cremlino disse di ritenere "inammissibile" l'accusa mossa dal PSI al PCI di essere un partito "legato" a Mosca. Sostenere tale argomentazione significava allinearsi agli "slogan borghesi" che tacciavano il PCI di "aspettare gli ordini da Mosca". Suslov assicurò Lombardi che il PCUS non intendeva interferire nelle questioni interne del PSI e neanche nella sua politica estera. Tuttavia a Mosca si riteneva che compito del PSI fosse contrastare l'imperialismo e il fascismo a favore della pace. In tale contesto il PCUS reputava inammissibile la politica di neutralità proclamata da Nenni, perché essa si sarebbe in breve trasformata in atteggiamento neutrale nei confronti dell'imperialismo, quando gli stati, prima o poi, avessero dovuto schierarsi inevitabilmente da una parte o dall'altra. Tuttavia Suslov valutò positivamente, alla fine della sua requisitoria, la volontà del PSI di riprendere i contatti con i dirigenti del PCUS, decisione di cui a Mosca ci si compiaceva. Lombardi respinse le critiche e sostenne che il PSI non aveva mai rotto in maniera pregiudiziale con il PCUS. Il partito socialista italiano, tuttavia, si riservava di condividere o no le posizioni di

---

<sup>440</sup> Cfr. A. Djakov, *V obstanovke ostroj diskussii. K itogam 34-ogo s'ezda ISP* [In un'atmosfera di acuta discussione. Verso gli esiti del XXXIV congresso del PSI] in "Pravda", 26/3/1961.

<sup>441</sup> Cfr. Informativa segreta per il ministro degli Esteri dell'URSS, A.A. Gromyko, sulla situazione all'interno del partito socialista italiano, 13/12/1963, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 466, ll. 216-244.

Mosca, a seconda dei casi. La critica del PCUS alla politica di equidistanza del PSI, inoltre, veniva considerata ingiusta e irrealistica, perché in realtà i socialisti italiani avevano sempre preso posizione di fronte all'imperialismo e per la lotta a favore della pace, schierandosi spesso dalla parte del Cremlino<sup>442</sup>. Lombardi, in sostanza, non chiuse la porta ai sovietici, dimostrandosi pronto ad accettare una eventuale convergenza in determinate circostanze, ma rivendicò al partito l'autonomia di giudizio, che era mancata prima del 1956, e che aveva finito per condizionare pesantemente la politica. Secondo il suo ragionamento era inaccettabile che la politica internazionale bloccasse gli sviluppi di quella nazionale. Proprio su questo punto il giudizio di Suslov era netto, almeno da quanto si evince dall'appunto preparatorio al colloquio stilato dallo stesso Suslov:

“Pietro Nenni negli ultimi anni si allontana sempre di più da quella linea di collaborazione tra le forze democratiche, nel contesto nazionale e internazionale, sulla quale si basavano i rapporti tra i nostri partiti. Egli si è unito al corso politico del partito democratico cristiano al governo. Siamo profondamente convinti che ciò non porterà a nulla, se non ad un danno alla causa della masse operaie e lavoratrici in Italia”<sup>443</sup>.

Mosca, insomma, si era espressa negativamente sull'eventualità di un governo di centro-sinistra in Italia. A differenza del PCI, che all'inizio non espresse un giudizio senza appello sull'ipotesi della partecipazione socialista al governo, il Cremlino guardava con sospetto a questo progetto, non solo per gli esiti che tale collaborazione avrebbe portato sia in politica estera sia in politica interna, ma anche per il timore di una frattura irreparabile nel movimento operaio e per il rischio di un totale isolamento del PCI. Un'eventuale partecipazione al governo dei socialisti, si temeva a Mosca, avrebbe quindi potuto intensificare l'orientamento anti-sovietico per contrastare il partito comunista. L'incognita di tutta questa situazione era, per il governo di Roma, conoscere quale sarebbe stata la reazione sovietica a questi mutamenti di politica interna e prevedere in che modo l'URSS, attraverso il PCI, avrebbe cercato di influire sul processo in atto.

Un franco scambio di vedute sul tema si ebbe durante il lungo colloquio (di circa 5 ore), di Fanfani con l'ambasciatore Kozyrev il 28 maggio 1961, nella casa di Franco Marinotti, presidente della Snia-Viscosa, sul lago di Como. Tale incontro, organizzato da un industriale, rivela bene in che modo, nel 1961, era sorta una stretta corrispondenza tra gli interessi commerciali e quelli politici nei rapporti italo-sovietici. Gli uni, sempre di più, dipendevano dagli

---

<sup>442</sup> Cfr. Resoconto del colloquio del 9/5/1961 fra A. Suslov, Segretario del Presidium del C.C. del PCUS e Riccardo Lombardi a Mosca, in Archivio Storico Fondazione Turati, Archivio Partito Socialista, Sezione Esteri - Unione Sovietica, Documentazione, b. 57, f. 191.

<sup>443</sup> Cfr. Appunto preparatorio al colloquio con R. Lombardi (partito socialista italiano), scritto a mano da Suslov, 7/5/1961, RGANI, F. 81, op. 1, d. 308, l. 2

altri. La conversazione per ciò che riguardava la politica interna italiana, fu l'occasione per Fanfani di inviare un messaggio chiaro a Mosca: con o senza il consenso sovietico, la collaborazione tra socialisti e democristiani sarebbe andata avanti nella speranza di un futuro ingresso del PSI nell'area di governo. Fanfani spiegò all'ambasciatore che al fine di migliorare i rapporti politici, così come si voleva in entrambi i paesi, il Cremlino avrebbe dovuto compiere dei passi precisi verso il riconoscimento del centro-sinistra come ipotesi accettabile. L'impressione che si aveva a Roma, infatti, è che Mosca preferisse sviluppare le relazioni bilaterali attraverso canali di partito e non attraverso quelli istituzionali. Fanfani, per spiegarsi meglio, fece riferimento all'incontro di Suslov con Lombardi. Gli esiti dell'incontro avevano suscitato viva disapprovazione tra i dirigenti italiani, poiché era emerso che Suslov aveva criticato direttamente Nenni e la sua politica, e poco si era interessato del miglioramento dei rapporti tra i due paesi. Questo atteggiamento manifestava un chiaro esempio di ingerenza nelle questioni di politica interna.

La tesi di Fanfani era chiara: in caso di successo della linea politica di Nenni, il governo italiano avrebbe avuto le mani più libere sia nelle questioni internazionali sia in quelle legate allo sviluppo dei rapporti tra l'Italia e i paesi socialisti. Di interesse reciproco, quindi, era che l'URSS appoggiasse la svolta in atto. Kozyrev rispose alle accuse di Fanfani con toni sostenuti e spiegò che se Suslov si era interessato di questioni legate alle dinamiche interne del PSI, ciò non significava che il Cremlino intendesse sviluppare i rapporti bilaterali attraverso canali non istituzionali. Lo stesso, secondo il parere del diplomatico, non poteva dirsi per i politici democristiani, che, al contrario, argomentavano le proprie posizioni solo basandosi sull'anticomunismo. La replica di Fanfani fu secca:

“Se la controparte sovietica è veramente interessata al miglioramento delle relazioni bilaterali, allora essa deve concretamente dimostrare tale interesse, liberandolo dalle strette convenienze di natura partitica. In altre parole è necessario interrompere l'aiuto con questa o quella modalità al partito comunista”<sup>444</sup>.

Il concetto fu spiegato con molta chiarezza nella speranza che dall'altra parte si recepissero la particolarità di un passaggio delicato nella situazione politica italiana. Mai c'era stato in Italia un appoggio così generale alla posizione di Fanfani. Anche la Santa Sede, nella persona di Giovanni XXIII, aveva lasciato intuire a Kozyrev il presidente del Consiglio, non aveva ostacolato il progetto. Se il PCI, insomma, non avesse più ricevuto finanziamenti da Mosca e fosse stato liberato da vincoli esterni, le forze della destra ostili a Fanfani avrebbero avuto meno

---

<sup>444</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra l'ambasciatore Kozyrev e il presidente del Consiglio italiano, Amintore Fanfani, 28/5/1961, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 299, l. 83.

argomenti per ricattare il governo, e sarebbe stato più facile istituire relazioni proficue con l'URSS. Peraltro il PCI, privato dell'appoggio esterno, non avrebbe più rappresentato un pericolo e si sarebbe evoluto secondo le dinamiche di un qualsiasi altro partito di un paese democratico. Le ripetute insistenze di Fanfani furono giudicate eccessive dall'ambasciatore, a tal punto che egli spiegò allo statista aretino che l'Unione Sovietica ricercava un miglioramento dei rapporti con tutti, compresa l'Italia, ma ne avrebbe potuto anche fare a meno. Se la controparte italiana non era ancora pronta, Mosca era pronta ad aspettare, ma la responsabilità per il mancato sviluppo delle relazioni italo-sovietiche sarebbe ricaduta su Roma. A Mosca, ad esempio, ci si ricordava ancora del rifiuto italiano alla proposta di stipulare un Trattato di amicizia e non aggressione avanzata dai sovietici nel 1958<sup>445</sup>.

L'obiettivo di Fanfani, insomma, era cercare di negoziare un'apertura di credito del governo di Roma a Mosca, a patto che il Cremlino non ostacolasse il progetto del centro-sinistra in modo diretto o attraverso il PCI. Forte della stima di cui sapeva – a ragione - di godere al Cremlino, Fanfani cercò anche di far capire a Kozyrev che, benché il PCI ricevesse sostegno dall'URSS, il partito di Togliatti non sempre si muoveva secondo le linee tracciate da Mosca. Questo ultimo aspetto rende possibile ipotizzare, quindi, che il politico toscano avesse colto le prime incrinature esistenti tra Botteghe Oscure e il PCUS e volesse utilizzarle come strategia per indebolire i rapporti tra i due partiti.

Il colloquio, continuato poi sui principali temi di politica internazionale, mise bene in luce lo stato dei rapporti tra il governo di Roma e quello di Mosca. Fanfani continuava a reputarsi “uno dei pochi che credono nelle sincere intenzioni di Chruščëv” ma non si esimeva dal mantenere una posizione decisa su alcuni punti, in particolare di politica interna, su cui il progetto democristiano non poteva vacillare. D'altro canto, in quel preciso momento, un'approvazione del disegno politico di Fanfani da parte dell'URSS avrebbe protetto i suoi piani e lo avrebbe legittimato di fronte al PCI, che non si era ancora espresso con un rifiuto categorico nei confronti del governo di centro-sinistra. Togliatti, infatti, non aveva considerato la prospettiva di centro-sinistra univocamente come una manovra anticomunista, ma come una soluzione dove “il positivo e il negativo si intrecciano e confondono”: non solo perché si sarebbe allargata la maggioranza ad una parte del movimento operaio, ma perché il fatto che l'Italia avesse acquistato una capacità di competizione, che prima non possedeva, “aveva creato la tendenza di una parte

---

<sup>445</sup> Ivi, ll. 80-97.

della produzione a sottrarsi alle direttive ed ingiunzioni dei circoli dirigenti dell'economia americana, nella ricerca di una via di affermazione autonoma<sup>446</sup>.

La nuova situazione internazionale e le speranze suscitate dall'incontro tra il leader sovietico e Kennedy a Vienna, che si sarebbe svolto nel giugno del 1961, supportavano il progetto fanfaniano di riinserirsi a pieno titolo nel contesto geopolitico come paese di cerniera tra Est e Ovest. A Roma, sia al ministero degli Esteri che alla presidenza del Consiglio, si era consapevoli che il primo incontro non avrebbe portato a nessun risultato concreto, ma esso avrebbe potuto rappresentare l'inizio del dialogo tra i due blocchi<sup>447</sup>.

## 2.5 Il viaggio di Fanfani e Segni in URSS

I fatti che seguirono al colloquio di Kozyrev con Fanfani non realizzarono le speranze in cui il premier confidava, sia in campo internazionale, sia in politica interna. Proprio nel momento in cui maturò la preparazione della visita a Mosca di Fanfani e Segni, la situazione italiana e mondiale era nuovamente mutata.

Da un punto di vista internazionale, l'incontro tra Kennedy e Chruščëv, rivelatosi una "occasione mancata"<sup>448</sup>, poiché, nonostante le migliori intenzioni proclamate dai due leader, non portò ad alcun compromesso, fece scattare un'emergenza sulla questione di Berlino. La notizia dell'incontro di Vienna aveva suscitato grande interesse in Italia, dove ad eccezione dei partiti dell'estrema destra, vi era stata una reazione positiva all'evento<sup>449</sup>. Durante le conversazioni nella capitale austriaca, il 4-5 giugno, il segretario del PCUS aveva consegnato al presidente americano un memorandum nel quale, tornando in sostanza ai motivi della nota del novembre del 1958, l'URSS chiedeva che fosse trovata al più presto una soluzione per Berlino e per la Germania Democratica, minacciando, in caso contrario, di concludere una pace separata con la RDT. L'ultimatum di Chruščëv frenò il cauto ottimismo maturato tra le cancellerie occidentali, e rese la prospettiva di uno scontro militare attorno a Berlino più reale di quanto lo fosse stata fino ad allora. La nuova crisi, infatti, era stata aggravata dall'assunzione da una parte e dall'altra di una serie di misure e contromisure militari che per la prima volta avevano fatto

---

<sup>446</sup> La citazione dell'affermazione di Togliatti al X Congresso del PCI è riportata in R. Gualtieri, *Il PCI, la DC e il "vincolo esterno"*, in Gualtieri R. (a cura di), *Il PCI nell'Italia Repubblicana*, cit., p. 69.

<sup>447</sup> Si veda il resoconto segreto del colloquio tra l'ambasciatore Kozyrev e il presidente del Consiglio italiano, Amintore Fanfani, 28/5/1961, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 299, ll. 80-97; e il resoconto del colloquio tra Kozyrev e il viceministro degli Esteri italiano Folchi, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanie v Evrope*, cit., p. 724.

<sup>448</sup> Cfr. G.M. Kornjenko, *Upušennaja vozmožnost'* [Un'occasione mancata], in "Novaja i Novejšaja istorija", 2/1992, pp. 97-106

<sup>449</sup> Cfr. Appunto sulle reazioni in Italia all'imminente incontro tra N.S. Chruščëv e Kennedy, 30/5/1961, redatto dal secondo segretario dell'ambasciata sovietica in Italia, O. Ivanov, in AVP RF, F. 98, op. 44, p. 63, d. 15, ll. 128-135.

prevedere conseguenze catastrofiche per il mondo intero<sup>450</sup>. Tutti i diplomatici occidentali a Mosca, comunicava il nuovo ambasciatore Straneo a Segni, si attendevano l'epilogo della crisi nei mesi imminenti. Secondo il diplomatico, la soluzione di temporeggiare avrebbe potuto evitare lo scoppio del conflitto pur senza abbandonare la posizione di diritto<sup>451</sup>.

Nel contesto della politica interna italiana, invece, il partito socialista, al cui interno era cresciuto il peso delle correnti di sinistra, nel Comitato centrale del 28 giugno, votò all'unanimità di presentare una mozione di sfiducia all'esecutivo. La mozione rispondeva al peggioramento della situazione dei lavoratori in tutto il paese che richiedevano, attraverso i sindacati e i partiti operai, una più giusta distribuzione del reddito. La discussione in parlamento si concluse il 13 luglio con la bocciatura della mozione con 318 voti contro 241. Il partito socialista passò quindi all'opposizione pur non facendo cadere il governo. Fanfani non aveva accantonato il progetto di riavvicinarsi ai socialisti, tanto più che nella metà di giugno, durante il viaggio negli Stati Uniti, Kennedy aveva approvato la sua linea. In tale contesto, le aperture verso Mosca, avrebbero potuto costituire un motivo di convergenza e di riavvicinamento con il PSI, favorendo il progetto che avrebbe portato all'apertura a sinistra.

In questo clima va intesa la missione di Fanfani e Segni in URSS, che più di inserirsi nella dialettica dei rapporti bilaterali italo-sovietici, si collocò pienamente nel dibattito internazionale, dando all'Italia un ruolo da protagonista, per un breve cruciale momento, nelle relazioni tra Est ed Ovest<sup>452</sup>. Non che l'Italia avesse ricevuto un mandato internazionale dalle potenze occidentali, ma il viaggio del premier italiano rappresentava, comunque, un estremo tentativo per frenare la crisi di Berlino in atto.

La notizia dell'invito in URSS fu comunicata ufficialmente a Fanfani il 3 luglio, a Palazzo Chigi, dall'ambasciatore Kozyrev<sup>453</sup>. I diari del leader toscano permettono di togliere quell'alone

---

<sup>450</sup> L'8 luglio Chruščëv aveva bloccato la riduzione degli effettivi delle forze armate che era stata decisa l'anno prima, annunciando contemporaneamente l'incremento di un terzo degli stanziamenti in materia di difesa. Anche Kennedy, il 25 luglio, aveva reso noto che avrebbe chiesto al Congresso di autorizzare un sensibile rafforzamento del dispositivo bellico convenzionale.

<sup>451</sup> Cfr. Telegramma segreto n. 1959 del 27/6/1961 da ambasciatore Straneo a ministro degli Esteri Segni, in ACS, Fondo PCM – Ufficio del consigliere diplomatico, Busta 3, fasc. A5 "Berlino".

<sup>452</sup> Cfr. G. Azzoni, *La missione di Fanfani e Segni a Mosca*, in "Storia delle Relazioni Internazionali", 2/1993, p. 172.

<sup>453</sup> Cfr. ASSR, Diari di Fanfani, 3 luglio 1961, dove si legge: "Alle 12.45 viene da me a P. Chigi l'ambasciatore sovietico Kozirev che stamane con Vanni [ambasciatore Vanni d'Archirafi, consigliere diplomatico di Fanfani] aveva chiesto di incontrarmi. Mi reca l'invito di Krusciov all'incontro in Russia per uno scambio di idee sulla situazione generale. Di massima dico di non rifiutare, ma desidero consultare Gronchi, Segni, Moro e conoscere gli scopi e le date. Concordiamo quindi di rivederci il 5. Preavverto che ho la mozione preannunciata da difendere in Parlamento tra il 10 ed il 12, poi ho il vertice europeo a Bonn tra il 18 e il 19, poi ci sono le chiusure parlamentari. Gronchi, Segni e Moro avvertiti non sono contrari alla visita salvo vedere le date".

di “mistero” circa le modalità della diffusione di questa notizia<sup>454</sup>. È vero, tuttavia, che rimane ancora da chiarire chi, e quando, prese effettivamente l’iniziativa di proporre l’incontro. La ricostruzione del viaggio fatta dalla Chormač opterebbe per una sollecitazione mandata ai sovietici da Fanfani stesso. secondo la studiosa russa, il 1° luglio il presidente del Consiglio, attraverso Giorgio La Pira, fece giungere a Mosca il suo assenso circa l’invito rivoltogli da Kosygin a visitare l’URSS<sup>455</sup>. L’ipotesi troverebbe conferma nelle affermazioni fatte da Chruščëv all’indomani dei colloqui, secondo cui il vertice sarebbe stato chiesto da Fanfani e da questo preparato in stretta consultazione con Kennedy<sup>456</sup>. La gravità del momento e la difficile fase di politica interna attraversata dall’Italia, d’altro canto, poco giustificavano la scelta unilaterale di Fanfani, non legittimata dal mondo occidentale. La tesi di una genesi del viaggio elaborata alla Casa Bianca, sebbene accattivante, non trova alcun riscontro e presumibilmente va ricondotta alla volontà di Chruščëv di accreditare una certa immagine di sé presso i leader dei paesi satelliti<sup>457</sup>. È presumibile, quindi, che il viaggio fu fortemente voluto da Fanfani e da lui caldeggiato in ogni modo, ma che la paternità dell’iniziativa fosse sovietica. La dirigenza di Mosca, infatti, voleva approfondire le relazioni con l’Italia nel quadro degli incontri che aveva promosso con tutti i leader dell’Europa occidentale e desiderava analizzare il livello di crescita dell’interscambio tra i due paesi.

Le reazioni occidentali all’invito di Fanfani furono di contrarietà, seppure espressa con modalità e intensità diverse. Il Dipartimento di Stato americano cercò di far declinare l’invito o, per lo meno, tentò di farlo rimandare ad una data successiva, quando la crisi di Berlino fosse rientrata. Il timore americano era che i sovietici volessero insinuare il dubbio che il governo italiano non condividesse fino in fondo le posizioni occidentali, allo scopo di dividere l’Italia dai suoi alleati o, quantomeno, di ammorbidirne le posizioni.<sup>458</sup>

Fanfani sostenne di fronte alle diplomazie occidentali di non poter rifiutare o posporre la visita, perché il suo governo avrebbe dovuto manifestare all’opinione pubblica italiana di aver

---

<sup>454</sup> Nella ricostruzione di Bagnato si parla di “un invito e molti misteri”, relativi alla genesi dell’invito, al fatto che il ministero degli Esteri ne fu informato quando la decisione era praticamente presa. Stando a quanto scritto nei Diari di Fanfani, il giorno stesso della ricezione dell’invito (3 luglio) egli lo comunicò a Gronchi, Segni e Moro, che non si mostrarono contrari. Il giorno seguente (4 luglio) la notizia fu comunicata anche a Saragat, Reale e Malagodi, che dichiararono di essere a favore, salvo Malagodi che esprimeva molta cautela, pur non avversando tale possibilità. Il giorno stesso Fanfani avvertì anche Piccioni, Scelba, Andreotti, Gui e Gava, anch’essi a favore ma preoccupati della reazione della Santa Sede.

<sup>455</sup> Cfr. I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanje v Evrope*, cit., p. 729.

<sup>456</sup> Durante la conferenza dei primi segretari dei partiti comunisti dei paesi socialisti svoltasi dal 3 al 5 agosto 1961, Chruščëv aveva affermato circa l’invito di Fanfani: “Come avremmo potuto invitarlo in un momento del genere? Avremmo fatto immediatamente segno di debolezza e fatto intendere di voler cercare una via d’uscita, un resa”. L’affermazione è citata in Cfr. G. Azzoni, *La missione di Fanfani e Segni a Mosca*, cit., p. 174, nota 3.

<sup>457</sup> Cfr. E. Martelli, *L’altro atlantismo*, cit., p. 275.

<sup>458</sup> Cfr. L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l’apertura a sinistra*, cit., pp. 170-171.



provato ogni mossa pur di evitare il precipitare degli eventi. Fra l'altro, scriveva Fanfani nei suoi diari:

“Tutti sono andati a Mosca o altrove da Kruscev senza informarci. Noi informiamo dando una prova di amicizia. Non possiamo ritenerci potenza sotto tutela o alleati da diffidare. Ragioni interne ed internazionali ci consigliano di andare. Lo faremo con grande senso di responsabilità”<sup>459</sup>.

Chiaramente in Italia il viaggio a Mosca gli avrebbe permesso di presentarsi come colui che tentava di mantenere aperti i contatti con l'Unione Sovietica e di tenere aperti i canali del negoziato. Tale posizione avrebbe anche avuto dei riflessi positivi in politica interna. Era questa, del resto, la posizione auspicata in politica estera dal PSI nell'eventualità di un governo di centro-sinistra: pur restando saldamente ancorata alla fedeltà atlantica l'Italia avrebbe dovuto favorire i contatti tra i blocchi e le iniziative di distensione. Queste considerazioni sulle ricadute in politica interna del viaggio in Unione Sovietica sono confermate dal colloquio che Fanfani ebbe nella sua abitazione privata con Reinhardt il 14 luglio<sup>460</sup>. Dopo un serie di rinvii delle date della visita, dovute ad impegni di carattere internazionale già presi dal governo e ai temporeggiamenti caldeggiati dalle cancellerie occidentali, il viaggio fu fissato dal 2 al 5 agosto. Il 25 luglio la notizia fu diffusa ufficialmente sulla stampa dei due paesi.

La diplomazia sovietica preparò i colloqui con Fanfani tenendo presente che il presidente italiano godeva di una buona fama tra gli Occidentali, e la sua presenza a Mosca, secondo le aspettative sovietiche, avrebbe rappresentato il desiderio occidentale di rinunciare ad una linea rigida nei confronti dell'URSS. Sebbene, come è noto, Fanfani non avesse un “mandato occidentale”, tuttavia il favore con cui alla fine le varie diplomazie ne avevano avallato il viaggio era considerato un buon segnale al Cremlino. Peraltro, nel corso di un colloquio tra Kozyrev e il sottosegretario agli Esteri, Alberto Folchi, da parte italiana fu proposto a Mosca di utilizzare la visita del primo ministro per esporre le posizioni sovietiche su Berlino. Se infatti, come aveva sottolineato Folchi, la posizione del Cremlino fosse stata fatta risuonare da Fanfani nel contesto internazionale con commenti di approvazione e stima, avrebbe potuto essere accolta in modo più favorevole dall'Occidente. Allo stesso tempo si preavvertivano i sovietici che il presidente del Consiglio sarebbe arrivato a Mosca con una serie di costruttive proposte per l'URSS sia sul piano internazionale sia su quello dei rapporti bilaterali<sup>461</sup>.

---

<sup>459</sup> Cfr. ASSR, Diari di Fanfani, 8 luglio 1961.

<sup>460</sup> Cfr. Lettera di Reinhardt a Rusk, Roma 15 luglio 1961, T. n. 160, FRUS, 1961-1963, vol. XIII, *Western Europe and Canada*, doc. 288.

<sup>461</sup> Cfr. Resoconto colloquio tra Kozyrev e Alberto Folchi, 17/7/1961, in AVP RF, F. 098, op. 44, d. 6, ll. 62-63, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoe protivostojanie v Evrope*, cit., p. 731.

Il 28 luglio, a cinque giorni dalla partenza, Folchi si incontrò nuovamente con Kozyrev e, a nome di Fanfani, comunicò che la visita avrebbe avuto il carattere di una mediazione tra Occidente e URSS, sia per la questione di Berlino, sia per gli altri temi di attualità. Il diplomatico italiano, fra l'altro, ricordando l'increscioso brindisi all'ambasciata italiana durante il viaggio di Gronchi dell'anno precedente, chiese se a Mosca si avesse l'intenzione di accogliere anche Fanfani con le minacce, considerando che l'Italia fosse "l'anello debole" della NATO. Preoccupava inoltre Roma che il Cremlino avrebbe potuto utilizzare la questione del sud-Tirolo per fare pressione su Fanfani. Kozyrev rassicurò Folchi affermando che il successo della missione sarebbe dipeso dalle proposte che il primo ministro avrebbe portato a Mosca. Alla fine della discussione Folchi, in quanto persona fidata di Fanfani, in modo misurato ma ripetuto, palesò all'ambasciatore che l'Italia non sempre approvava il corso della politica estera degli alleati della NATO, come ad esempio la politica coloniale di Belgio e Francia<sup>462</sup>.

Le due diplomazie lavorarono con cura alla preparazione dell'incontro e dei temi dei colloqui<sup>463</sup>. Fanfani e Segni sarebbero stati accompagnati da una nutrita delegazione, della quale facevano parte, tra gli altri, il direttore generale degli Affari Politici del ministero degli Esteri, Giovanni Fornari, e il capo di Gabinetto, Federico Sensi<sup>464</sup>. La Farnesina fornì una vasta documentazione volta a prevenire eventuali contromosse sovietiche che avrebbero colto impreparata la delegazione italiana, così come era accaduto durante la visita di Gronchi<sup>465</sup>. Dal momento che non era stata fissata una agenda dei colloqui, era più difficile individuare i temi che sarebbero stati sollevati da parte sovietica. Al ministero degli Esteri si era convinti, che data la particolare situazione internazionale, le questioni bilaterali sarebbero state affrontate solo marginalmente<sup>466</sup>. Più probabile era che Chruščëv volesse discutere della questione tedesca e di Berlino, per cui avrebbe presumibilmente riproposto il memorandum che il 4 giugno aveva consegnato a Kennedy a Vienna<sup>467</sup>. Su questo tema, del resto, si era soffermato a lungo

---

<sup>462</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 44, d. 6, ll. 28, 79, 83-85, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoe protivostojanie v Evrope*, p. 731.

<sup>463</sup> Per il programma del viaggio si veda l'opuscolo: *Programma prebyvanija v SSSR ego prevoschoditel'stva Gospodina A. Fanfani, Predsedatel'ja soveta ministrov Ital'janskoj Respubliki* [Programma della permanenza in URSS di sua eccellenza il Signor A. Fanfani, Presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica Italiana], in ASSR, Fondo Fanfani, Sez. 1, serie 1, b. 13, fasc. 14.

<sup>464</sup> Cfr. Appunto sulla delegazione italiana, in ASSR, Fondo Fanfani, Sez. 1, serie 1, b. 13, fasc. 14.

<sup>465</sup> Cfr. Il fascicolo "Viaggio a Mosca del Presidente del Consiglio on. Fanfani e del Ministro Segni 2-5 agosto 1961", 20/7/1961, in ASMAEI, Gabinetto 1961, pos. A/52, viaggi.

<sup>466</sup> Per la preparazione diplomatica del viaggio da parte italiana si veda B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., p. 455 e ss.

<sup>467</sup> Al memorandum americani, francesi e inglesi avevano risposto il 17 luglio, stigmatizzando la pretesa sovietica di risolvere il problema unilateralmente e riaffermando la comune volontà di difendere i propri diritti sulla città. Alcuni giorni prima, il 12 luglio, anche la Repubblica federale tedesca aveva inviato all'URSS una nota di risposta ad un documento sovietico del 17 febbraio, in cui si ribadiva la posizione di intransigenza assoluta. Per la Farnesina i dirigenti italiani avrebbero dovuto confermare la fermezza occidentale rispetto a Berlino e la preoccupazione per

Gromyko in un colloquio con l'ambasciatore Straneo, quando aveva chiesto all'Italia di non farsi trascinare dagli alleati in "un'avventura per Berlino Ovest"<sup>468</sup>,

Le previsioni italiane erano esatte. A Mosca il ministero degli Esteri sovietico, nei materiali preparatori ai colloqui, aveva messo al primo punto proprio la questione della firma del Trattato di pace con le due Germanie<sup>469</sup>. In Europa, secondo il Cremlino, si era creata una congiuntura "anomala e pericolosa" dalle forti ripercussioni su tutta la situazione internazionale. Mosca sperava che l'Italia, memore dei benefici ottenuti dalla firma del Trattato di pace con l'URSS nel 1947, avrebbe compreso l'enorme importanza di giungere ad una soluzione negoziata e si sarebbe adoperata per promuoverla tra i suoi alleati<sup>470</sup>. Tra i temi che a Mosca ci si aspettava avrebbero sollevato i dirigenti italiani vi era la richiesta di un appoggio sovietico sulla questione del Sud Tirolo nella disputa che divideva l'Italia dall'Austria. La posizione sostenuta dal Cremlino sarebbe stata che tale problema andasse regolato tramite trattative dirette tra i due stati interessati, senza l'interferenza di altre potenze. Secondo i sovietici, tuttavia, le ragioni dell'Italia sarebbero state più convincenti e giustificate nel consesso internazionale se il governo italiano avesse riconosciuto ufficialmente le frontiere configuratesi dopo la Seconda guerra mondiale, come aveva già fatto De Gaulle<sup>471</sup>.

Non si escludeva che Fanfani, poiché l'Italia faceva parte del Comitato dei Dieci, avrebbe toccato la questione del disarmo. Il punto di vista sovietico era quello già affermato in molteplici occasioni, tuttavia l'URSS era disposta a giungere ad un compromesso ragionevole se l'Italia e i suoi alleati avessero mosso un primo passo. In quel momento Mosca era costretta a registrare che gli Stati Uniti portavano avanti un atteggiamento ostruzionistico in tutte le trattative e, purtroppo, anche il governo di Roma si era allineato a questa tendenza<sup>472</sup>. A Mosca, però, non si dimenticava che durante la visita di Gronchi in URSS il presidente aveva formulato una posizione sul disarmo che presentava alcune novità. Nel caso nei colloqui fosse emerso questo tema, i diplomatici sovietici avrebbero fatto riferimento a quanto sostenuto da Gronchi al fine di scongiurare un eventuale scontro ed avrebbero ribadito le già note proposte: creazione di zone

---

l'ipotesi di un trattato di pace unilaterale con la Germania est, che avrebbe consegnato in definitiva nelle mani di Pankow la decisione definitiva circa «guerra o pace».

<sup>468</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra il ministro Gromyko e l'ambasciatore Carlo Alberto Straneo, 19/7/1961, in AVP RF, F. 098, op. 44, p. 261, d. 3, ll. 1-3.

<sup>469</sup> Cfr. Materiali preparatori ai colloqui con il presidente del Consiglio dei ministri A. Fanfani, segreto, in AVP RF, F. 098, op. 44, p. 262, d. 16, ll. 12-15. Il documento è citato, con alcune imprecisioni, in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanie v Evrope*, pp. 732-735.

<sup>470</sup> Cfr. Materiali per il colloquio con il presidente del Consiglio italiano Fanfani sulla conclusione dell'accordo di pace con la Germania e la normalizzazione delle condizioni di Berlino Ovest, segreto, 5/7/1961, in AVP RF, F. 098, op. 44, p. 262, d. 16, ll. 24-29.

<sup>471</sup> Cfr. Materiali preparatori ai colloqui con il presidente del Consiglio dei Ministri A. Fanfani, segreto, in AVP RF, F. 098, op. 44, p. 262, d. 16, ll. 12-15.

<sup>472</sup> Cfr. Appunto segreto sulla questione del disarmo, 7/7/1961, in AVP RF, F. 098, op. 44, p. 262, d. 16, ll. 21-23.

reciprocamente controllate in Europa, rimozione dei contingenti militari di paesi stranieri sui territori degli stati europei, creazione di una zona denuclearizzata nel centro dell'Europa.

Per ciò che concerneva le relazioni bilaterali, Mosca avrebbe sostenuto un incremento dei rapporti commerciali dicendosi disponibile ad aumentare le forniture di quei materiali di cui necessitavano le rispettive economie. Era intenzione del Cremlino spiegare a Fanfani che l'Unione Sovietica sarebbe stata pronta ad elaborare dei piani di produzione rispondenti ai bisogni italiani e, se la controparte italiana avesse visto di buon occhio tale eventualità, proporgli di iniziare il lavoro di analisi degli esperti per un accordo commerciale della durata di 10-15 anni.

Oltre agli scambi economici, il ministero degli Esteri sovietico aveva fissato tre punti da esporre a Fanfani in sede di colloqui sulle questioni bilaterali. Il primo riguardava le basi americane: Mosca riteneva inammissibile la creazione di basi sul territorio italiano in assenza di alcuna reale minaccia. Roma, peraltro, era tenuta a considerare che, in caso di conflitto, l'URSS avrebbe adottato le necessarie misure contro l'Italia per liquidare tali basi. Il secondo si riferiva all'ipotesi che circolava, da parte italiana, di fornire una base in Sardegna per l'addestramento delle forze armate della Germania occidentale. In caso di una simile eventualità si sarebbe favorito il "ristabilimento delle forze revansciste" e, oltretutto, l'Italia avrebbe infranto l'articolo 69 del Trattato di pace, secondo il quale l'Italia non poteva formare militari che fossero stati o fossero cittadini della Germania. Il terzo riguardava la creazione di una zona denuclearizzata nei Balcani, che l'Italia aveva appoggiato<sup>473</sup>. Il Cremlino aveva intenzione di dimostrare a Fanfani che l'idea non aveva senso anche nel caso di un accordo generale sul disarmo. L'URSS, infatti, insieme alle altre grandi potenze, avrebbe potuto garantire la sicurezza di tale regione<sup>474</sup>. Infine, nel caso i dirigenti italiani avessero affrontato la proposta sovietica di riforma dell'ONU, benchè fosse nota la posizione negativa dell'Italia, i dirigenti di Mosca avrebbero nuovamente ribadito la propria. Il Cremlino reputava che la struttura delle Nazioni Unite non corrispondesse alla situazione internazionale del momento, e pertanto sarebbe stato necessario riorganizzare il consiglio di sicurezza con una rappresentanza paritaria dei paesi socialisti, del blocco occidentale e dei neutrali<sup>475</sup>.

Alla vigilia della partenza Fanfani e Segni furono ricevuti da Gronchi per definire gli ultimi particolari. Dalla Santa Sede fu comunicato al presidente del Consiglio che il Papa

---

<sup>473</sup> Cfr. Materiali preparatori ai colloqui con il presidente del Consiglio dei Ministri A. Fanfani, segreto, in AVP RF, F. 098, op. 44, p. 262, d. 16, ll. 12-15. Il documento è citato, con alcune imprecisioni, in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanie v Evrope*, cit., pp. 732-735.

<sup>474</sup> Cfr. Memorandum relativo all'ipotesi di trasformazione della regione dei Balcani e dell'Adriatico in zona denuclearizzata, segreto, 7/7/1961, in AVP RF, F. 098, op. 44, p. 262, d. 16, ll. 16-19.

<sup>475</sup> Cfr. Memorandum sulla proposta di modifica della struttura dell'ONU, segreto, 7/7/1961, in AVP RF, F. 098, op. 44, p. 262, d. 16, l. 20.

“pregava per il viaggio”<sup>476</sup>. La stampa sovietica diede molto risalto all’evento, sottolineando il carattere positivo dei rapporti bilaterali tra Italia ed URSS. *Razvivat’ dobrye otnošenija meždu SSSR i Italiej* [Sviluppare buone relazioni tra Unione Sovietica ed Italia], era il titolo di un articolo in prima pagina sulla “Pravda” del 3 agosto, corredato da una foto di Fanfani in grandi dimensioni<sup>477</sup>.

La delegazione italiana giunse a Mosca la mattina del 2 agosto. I colloqui moscoviti ebbero un andamento molto discontinuo, in puro “stile cruscioviano”<sup>478</sup>, e corrisposero alle previsioni elaborate da entrambe le diplomazie. I sovietici accolsero cordialmente Fanfani, nonostante sin dal suo arrivo in aeroporto egli avesse in tutte le occasioni ribadito la fedeltà dell’Italia al campo occidentale e l’impegno del governo di Roma a far fronte agli obblighi dell’Alleanza.

Il primo colloquio tra Fanfani e Chruščëv, che si svolse il pomeriggio, toccò molteplici problemi internazionali del momento per poi giungere alla questione di Berlino. Fanfani, dopo aver sottolineato l’importanza di tali incontri per scongiurare il rischio di guerra, spiegò al leader sovietico che l’Italia non nutriva “alcuna illusione di essere il fattore decisivo per il mantenimento della pace” ma si riteneva un paese abbastanza importante per dare un contributo a tale scopo<sup>479</sup>. Pur non avendo dunque un mandato da parte degli alleati, l’Italia aveva interesse al mantenimento della pace e si adoperava per raggiungerla. Senza “alcuno stratagemma o secondo fine” la delegazione italiana chiese a Chruščëv di esporre per primo le sue impressioni sulla situazione internazionale<sup>480</sup>.

Disattendendo le previsioni degli interlocutori, il segretario del PCUS aprì i colloqui politici parlando della “questione delle questioni” del momento, cioè il problema della liquidazione del sistema coloniale, poiché fino a quando essa non fosse avvenuta, “sarebbe rimasto del combustibile capace di provocare un’esplosione”<sup>481</sup>. È ipotizzabile che la scelta di questo tema corrispondeva ad uno scopo ben preciso sin dall’inizio dei colloqui: tentare di indebolire i legami tra l’Italia e le altre potenze occidentali alla vigilia di una seconda offensiva diplomatica su Berlino. Secondo quanto detto a Kozyrev da Folchi qualche giorno prima della partenza, infatti, il governo italiano non sempre appoggiava le iniziative dei paesi della NATO,

---

<sup>476</sup> Cfr. ASSR, Diari di Fanfani, 1 agosto 1961.

<sup>477</sup> Cfr. “Pravda”, 3/8/1961.

<sup>478</sup> Chruščëv non fece mancare durante il colloquio le sue solite battute e freddure, tanto da arrivare a chiedere a Fanfani quale fosse il suo peso corporeo per stabilire chi dei due fosse più pesante ed avrebbe pertanto iniziato la conversazione. Cfr. Verbale dei colloqui sovietici al Cremlino 2-3 agosto 1961 secondo il testo del segretario interprete, dott. Quaroni, in ASSR, Fondo Fanfani, Sez. 1, serie 1, b. 13, p. 12.

<sup>479</sup> Cfr. G. Azzoni, *La missione di Fanfani e Segni a Mosca*, cit., p. 177.

<sup>480</sup> *Ivi*, p. 178.

<sup>481</sup> *Ibidem*.

ed in particolare non condivideva la politica coloniale di alcuni di essi, soprattutto di Belgio e Francia. Sollevare questo tema all'inizio dei colloqui, quindi, era da parte sovietica il modo per avviare le conversazioni sulla base di punti di vista comuni.

Lo stesso valeva per il secondo punto affrontato nella lunga conversazione, quello sul disarmo. Nonostante nei materiali per i colloqui preparati dal ministero degli Esteri sovietico fosse previsto di toccare il tema solo nel caso lo avessero sollevato gli italiani, Chruščëv ritenne necessario porlo sul tavolo dei colloqui perché anche su questo tema l'Italia aveva avuto una posizione non pienamente rispondente a quelle degli alleati NATO.

Passando alla questione di Berlino, introdotta attraverso un discorso sui mali della guerra, in cui il segretario del PCUS non fece mancare un accenno polemico al problema dei prigionieri italiani in URSS, "venuti con le armi in pugno"<sup>482</sup>, Chruščëv ripropose in maniera quasi ossessiva la ferma e nota intenzione di voler procedere ad ogni costo, anche a rischio di una guerra, alla soluzione del problema tedesco. Mosca era contraria all'unificazione delle due Germanie e, pertanto, proponeva di firmare la pace separatamente con esse, lasciando poi che i due stati decidessero eventualmente l'unione. Se però gli Alleati non avessero voluto firmare la pace con i due Stati tedeschi, egli avrebbe firmato una pace separata con la Germania orientale, atto che avrebbe fatto decadere ogni diritto delle potenze occupanti su Berlino Ovest. A ciò si aggiungeva la proposta della erezione di Berlino ovest a città libera con la garanzia delle quattro potenze occupanti per gli accessi dalla Germania Occidentale, e con lo stanziamento a Berlino di truppe delle stesse quattro potenze, compresa l'URSS, oppure di paesi neutrali ovvero di un contingente Nazioni Unite<sup>483</sup>. Più che continuare la competizione militare, Chruščëv avrebbe preferito spostare il confronto tra blocchi sul settore economico, nel quale vincitore sarebbe stato chi avrebbe garantito il maggior benessere ai propri cittadini. Ma se la NATO avesse scatenato un conflitto, egli vi avrebbe combattuto con tutti i mezzi, non escludendo un attacco all'Italia dove erano localizzate le basi missilistiche americane.

Il lungo monologo di Chruščëv aveva chiarito in modo esaustivo a Fanfani le posizioni sovietiche sulle principali questioni internazionali. Nonostante i toni fermi del leader comunista, il colloquio secondo il primo ministro italiano, era andato bene: "si comincia a capirsi"<sup>484</sup>.

Nella replica Fanfani disse di voler ricercare gli elementi costruttivi del discorso, anche perché a suo avviso non c'erano obiezioni particolari in alcuna questione. Anzi, soprattutto per

---

<sup>482</sup> *Ivi*, p. 186.

<sup>483</sup> Cfr. Telegramma segreto n. 16179/C del 5/8/1961 da ministero Affari Esteri a ambasciate d'Italia a Parigi, Londra, Bonn, Washington, Parigi Nato ed altre, in ASILS, Fondo Giovanni Gronchi, Sc. 45, fasc. 275.

<sup>484</sup> Cfr. ASSR, Diari di Fanfani, 2 agosto 1961. Citato in E. Martelli, *L'altro atlantismo*, cit., p. 290.

ciò che riguardava la liquidazione del colonialismo e le inquietudini per il Terzo Mondo, le posizioni erano così vicine a quelle sovietiche che, a detta dello stesso Fanfani, egli era stato accusato dalle altre potenze occidentali di filo-comunismo. Sulla questione tedesca, il presidente del Consiglio sostenne che un grande pericolo fosse rappresentato dalla diffidenza reciproca, che avrebbe potuto condurre alla guerra nonostante nessuna delle parti la volesse veramente. Pur ritenendo come Chruščëv una assurdità che a quindici anni dalla fine della guerra nessun trattato di pace fosse stato concluso, pensava che si dovesse proseguire nella ricerca dei modi per giungere ad una soluzione concordata della questione. Fanfani dunque, al termine della prima giornata dei colloqui, aveva cercato di individuare dei possibili spiragli negoziali nonostante la posizione apparentemente irremovibile dell'interlocutore, invitandolo a non correre rischi incalcolabili e al tempo stesso esprimendo la risoluta determinazione del suo governo a sostenere fino in fondo i propri alleati in caso la situazione fosse precipitata.

Al ricevimento in onore di Fanfani il segretario del PCUS pronunciò un discorso che si differenziava molto, non solo per la lealtà, ma anche per il carattere particolarmente benevolo, da quelli fatti in occasione della visita di altri capi di stato occidentali<sup>485</sup>. Per la prima volta di fronte ad ospiti italiani di tale livello, Chruščëv aveva sostenuto che non era colpa di tutto il popolo italiano se Mussolini si era alleato con il regime nazista, e non aveva accusato l'intera nazione di aver attaccato militarmente l'URSS<sup>486</sup>.

Il secondo colloquio, la mattina del 3 agosto, riprese sulla questione tedesca. Il leader sovietico ribadì le sue tesi, aggiungendo che il vero rischio per l'Occidente non era il comunismo, ma le ambizioni della Repubblica Federale Tedesca. L'URSS, favorevole ai negoziati di pace, rifiutava di occuparsi della riunificazione delle due Germanie, poiché essa era una questione dei due paesi nella quale gli altri stati non potevano interferire. L'unica speranza di evitare il conflitto, sosteneva Chruščëv, era confidare nei paesi alleati dell'America governati da uomini "dotati di senno", e tra questi l'Italia<sup>487</sup>. Senza l'appoggio di questi paesi l'America non avrebbe potuto compiere nessuna azione perché necessitava dei territori per le basi militari. Avendo imparato a stimare Fanfani nei due giorni di conversazioni, e avendo riconosciuto in lui un uomo pragmatico, Chruščëv lo invitò a considerare che, come alleati degli USA così prossimi

---

<sup>485</sup> Nel diario del 2 agosto Fanfani appuntò: "A tavola cordialità. K. loda gli aranci [*sic*] italiani ed io obietto che se li ama tanto non distruggerà gli aranceti, quindi possiamo in essi impiantare missili. Dopo cena scherzoso. K. cerca di affiarsi o mostrarsi cordiale. Si sfoga con i suoi, specie con Mjkoyan e un poco anche con Segni e retrospettivamente con Pella colpevole per lui di aver rovinato nel '60 la visita di Gronchi".

<sup>486</sup> Cfr. Testi dei brindisi pronunciati durante il ricevimento al Cremlino pubblicati sulla "Pravda" e sulle "Izvestija" del 3/8/1961.

<sup>487</sup> Cfr. G. Azzoni, *La missione di Fanfani e Segni a Mosca*, cit., p. 203.

all'URSS, i paesi europei sarebbero potuti diventare “ostaggi” di Mosca<sup>488</sup>. Per questo suggeriva ancora una volta di considerare la richiesta di firmare il Trattato di pace.

Nonostante le minacce e le lusinghe dell'interlocutore, Fanfani mantenne una posizione estremamente ferma, e sottolineò a più riprese la necessità di non giungere a soluzioni unilaterali per Berlino e l'urgenza della ripresa del negoziato. Su iniziativa del premier italiano si passò all'analisi delle questioni bilaterali italo-sovietiche. La conversazione su tali temi, secondo le previsioni delle rispettive diplomazie, occupò un lasso di tempo piuttosto esiguo. Da entrambe le parti fu ribadita la viva soddisfazione per l'incremento degli scambi commerciali così come per lo sviluppo delle relazioni culturali che, dopo le prime difficoltà, avevano preso un corso positivo. Sebbene Chruščëv non disponesse di proposte concrete da parte del ministero del Commercio Estero sovietico, propose a Fanfani di acquistare più petrolio in URSS in cambio di una maggiore quantità di merci delle industrie italiane. Reciproco intendimento ci fu pure sul tema dei prigionieri italiani in Russia. Il leader sovietico promise di intensificare il lavoro della Croce Rossa sovietica per rintracciare notizie sui dispersi.

Nello stesso giorno Fanfani fu ricevuto dal presidente del Presidium del Consiglio Superiore dell'URSS, Leonid Brežnev, ed offrì una colazione all'ambasciata italiana<sup>489</sup>. Nel corso della colazione, Fanfani, in maniera riservata, ebbe uno scambio di battute con Chruščëv su Giovanni XXIII e l'impegno della Santa Sede per il raggiungimento della pace. Il testo del colloquio si trova nei diari di Fanfani. Stando all'attendibilità del resoconto, il capo sovietico avrebbe espresso il desiderio di avere delle buone relazioni con la Santa Sede, ma si lamentava che tale obiettivo veniva ostacolato dagli ambienti ecclesiastici ostili all'URSS. Fanfani spiegò allora all'interlocutore che in Vaticano si stava per preparare un “grande fatto di pace” – il Concilio Vaticano II, e sarebbe stato consigliabile per Chruščëv prendere lui stesso il fascicolo delle relazioni con il Vaticano, al fine di stabilire relazioni con il governo d'oltretevere<sup>490</sup>. La questione dei rapporti con la Santa Sede, del resto, era emersa anche durante i due colloqui ufficiali della visita, e Fanfani aveva ripetutamente spinto l'interlocutore a valutare quale importanza per il rafforzamento per la pace avrebbe avuto “almeno un minimo di comprensione tra l'URSS e il Vaticano”<sup>491</sup>. Oltre all'evidente apporto alla distensione internazionale che avrebbe dato una stagione nuova di relazioni tra Mosca e la Santa Sede, è da tenere presente che nel disegno politico di Fanfani un riavvicinamento tra l'Unione Sovietica e il governo d'oltre

---

<sup>488</sup> *Ivi*, p. 212.

<sup>489</sup> Cfr. *V obstanovke dobroželatel'nosti. Zavtrak v posol'stve Ital'janskoj Respubliki* [In un clima di benevolenza. La colazione all'ambasciata della Repubblica Italiana], in “Pravda”, 4/8/1961.

<sup>490</sup> Cfr. ASSR, Diari di Fanfani, appunto manoscritto tra le giornate del 2 e 3 agosto 1961, con titolo “Giorno 3, ore 14 a colazione”. Il testo della conversazione è riportato per intero in E. Martelli, *L'altro atlantismo*, cit., pp. 294-295.

<sup>491</sup> Cfr. G. Azzoni, *La missione di Fanfani e Segni a Mosca*, cit., p. 225.



Tevere avrebbe avuto ricadute più che positive sulla situazione politica italiana. Le correnti che all'interno della DC, nel partito liberale e nell'MSI si opponevano al progetto del centro-sinistra, infatti, giustificavano in prima istanza la loro posizione facendo riferimento a quella della Santa Sede, la quale temeva che un'apertura di credito ai socialisti avrebbe favorito, in ultima analisi, l'avanzata comunista. Se, invece, la Santa Sede avesse cercato canali di dialogo con l'URSS, allora tanto più avrebbe potuto farlo un governo italiano, e la collaborazione con i socialisti sarebbe stata temuta in minor misura.

L'ultimo colloquio tra i due leader vi fu durante il percorso verso l'aeroporto, il 5 agosto. Nel diario di Fanfani si può leggere il resoconto della conversazione e si può dedurre che il politico toscano aveva dato una valutazione più che positiva della visita:

“Dalle 9 alle 10 colloqui isolati con K. Mi confida di poter aspettare fino al termine delle elezioni tedesche per vedere se gli alleati vogliono negoziare. Mi conferma disposizione al negoziato, purché non si tratti di decidere l'unificazione della Germania, ferma la libertà di Berlino ovest. Affronto il problema del ricambio della visita e gli dico chiaramente che non li inviterò. Del resto nel loro stesso interesse, ad evitare che i comunisti all'interno con dimostrazioni ed il Papa abbandonando Roma come fece con Hitler creino difficoltà con tutti. K. mi dice di comprendere e non obietta nulla. Riprendo il discorso delle relazioni con la Chiesa iniziate giovedì all'ambasciata e K. conferma il suo interesse, ed accetta la mia esortazione ad occuparsene personalmente. [...] Insomma nell'ultimo colloquio si è aperto sul termine dei negoziati, ha confermato la volontà di pace, anche con la Chiesa, ha voluto dichiarare la propria umanità, ha rinunciato a ricambiare la visita. Alle 10.20 partiamo. Alle 12 (ora di Roma) siamo a Fiumicino. Alle 19 riferisco a Gronchi. Alle 21 ceno con Dell'Acqua e gli do le notizie per il Papa relative alla Chiesa”<sup>492</sup>.

## ***2.6 Il bilancio del viaggio e la crisi di Berlino. L'Italia mediatrice tra Est ed Ovest?***

Tornato da Mosca il presidente del Consiglio si attivò per informare personalmente gli alleati dei colloqui intercorsi, parallelamente alle comunicazioni diplomatiche<sup>493</sup>. La scelta di intraprendere questo giro di consultazioni ufficiose, ha notato Martelli, corrispondeva alla sua

---

<sup>492</sup> Cfr. ASSR, Diari di Fanfani, 5 agosto 1961. Parte di questo colloquio è citato in E. Martelli, *L'altro atlantismo*, cit. p. 297.

<sup>493</sup> Il 6 agosto Fanfani scriveva sul diario: “In genere qui in Italia [il viaggio] ha creato tanta impressione ed ha soddisfatto per il tono, il prestigio, le speranze. Mando Bianchi [portavoce del presidente del Consiglio] a Londra per dare a Quaroni informazioni riservate per Home e MacMillan. Poi andrà domani a Parigi per informare Salinger [addetto stampa del presidente Kennedy]: bisogna negoziare, presto, preparando subito in via discreta i negoziati”. In ASSR, Diari di Fanfani, 6 agosto 1961. Il testo è citato in E. Martelli, *L'altro atlantismo*, cit. p. 301.

propensione per la diplomazia personale e per i rapporti diretti tra leader, ma anche perché riteneva che Segni non volesse attribuire la necessaria importanza ai colloqui moscoviti<sup>494</sup>.

Il bilancio della visita fu considerato positivo dalla delegazione italiana, dagli osservatori occidentali e dai sovietici. Per il Cremlino il viaggio di Fanfani e lo scambio di vedute con Chruščëv aveva rappresentato in se stesso un nuovo importante fattore della politica estera italiana. A Mosca le posizioni di Fanfani furono recepite come l'espressione di una maggiore indipendenza della diplomazia italiana nelle questioni internazionali, pur non nutrendo l'illusione che il viaggio fosse stato preparato senza l'approvazione di Washington<sup>495</sup>. Va peraltro notato che, per la prima volta, nei colloqui con i dirigenti italiani, il Cremlino non aveva fatto riferimento alla questione dei crediti del dopoguerra, e Chruščëv non aveva rispolverato il suo *cahier de doléances* sulle inadempienze dell'Italia relativamente al Trattato di pace, sui crediti, ecc. L'ambasciatore a Mosca Straneo, in una lettera riservata per Fanfani, comunicò al presidente del Consiglio di aver conversato nei giorni seguenti alla visita con i colleghi occidentali e gli ambasciatori dei paesi neutrali. Dai dati raccolti si evinceva che Chruščëv aveva espresso anche a loro vivo apprezzamento per i colloqui avuti con la delegazione italiana, ed aveva affermato di “essere stato molto soddisfatto delle conversazioni, chiare aperte ed estremamente utili”<sup>496</sup>. Il viaggio di Fanfani a Mosca, in sostanza, aveva permesso al leader sovietico di conoscere personalmente lo statista aretino e di convincersi che le posizioni “del primo ministro italiano e dei dirigenti dell'Unione Sovietica sull'esigenza di trovare una soluzione pacifica alla questione tedesca non solo sono vicine, ma si può con certezza affermare che sono coincidenti”<sup>497</sup>.

In Italia la visita di Fanfani e Segni a Mosca diede risultati molto favorevoli sull'immagine del governo presso l'opinione pubblica. La stampa della penisola, ad eccezione di quella dei partiti neofascista e monarchico, commentò positivamente gli esiti del viaggio<sup>498</sup>. *Perché Fanfani è piaciuto a Kruscev* – era il titolo di una lunga analisi del giornalista Enrico Mattei sulle pagine del “Tempo”. L'articolo coglieva alcuni aspetti che avevano caratterizzato l'atmosfera dei colloqui di Mosca:

“Quali tuttavia le ragioni del successo personale di Fanfani con Kruscev? Prima di tutto [...] una certa simpatia istintiva, fisica, fondata su una sia pur vaga e remota affinità di tipo

---

<sup>494</sup> Cfr. E. Martelli, *L'altro atlantismo*, cit. p. 301.

<sup>495</sup> Cfr. I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanie v Evrope*, cit., p. 743.

<sup>496</sup> Cfr. Lettera riservata dell'ambasciatore Straneo a Fanfani, 8/8/1961, in ASSR, Fondo Fanfani, sez. 1, serie 1, b. 10.

<sup>497</sup> Cfr. Indicazioni all'ambasciatore sovietico in Italia, compagno Kozyrev, per i colloqui con Fanfani, segreto, allegato alla risoluzione 341/XXIV del Presidium del CC del PCUS, 16/8/1961, in RGANI, F. 3, op. 12, d. 955, ll. 22-23.

<sup>498</sup> Cfr. Breve rassegna sugli echi in Italia del viaggio di A. Fanfani in URSS, 28/8/1961, stilata dal primo segretario dell'ambasciata sovietica a Roma, V. Dorofeev, in AVP RF, F. 98, op. 44, p. 63, d. 15, ll. 136-138.

umano. [...] Bisogna però aggiungere che questa apertura iniziale fu potentemente allargata [...] dal comportamento di Fanfani. L'ospite italiano [...] sulla base di una sapida intuizione psicologica fece tabula rasa o quasi dei consigli che gli erano stati dati in ben redatti promemoria, e improvvisò tutta una nuova strategia giudicandola più adatta alla situazione. Gli avevano detto di stare sulla difensiva, e passò continuamente alla controffensiva. Gli avevano detto di non raccogliere le provocazione, che ci sarebbero state, anche se dissimulate, e non lasciò passarne una contrapponendo minaccia a minaccia [...] C'è poi anche una altra cosa che Kruscev non può non aver apprezzato in Fanfani: l'abilità con la quale egli si difese contro ogni tentativo di fargli pronunciare un solo giudizio che potesse essere interpretato di apprezzamento benevolo del regime comunista. [...] In compenso si è sagacemente guardato dall'errore in cui cadono in Russia gli uomini dell'Occidente, quando nel confronto con la miseranda realtà della vita sovietica si confortano nella convinzione della superiorità del loro sistema, e lo dicono o lo fanno vedere”<sup>499</sup>.

“Il Popolo” diede ampio spazio alla visita, definendo la missione di Fanfani un “viaggio di pace”<sup>500</sup> che aveva confermato l'utilità degli incontri di Mosca<sup>501</sup>. “Nuove cronache” dedicò un numero speciale al viaggio, nel quale si sottolineava il positivo apporto che i colloqui avevano dato al prestigio dell'Italia e alla politica interna del paese:

“Pur nella salvaguardia dei principi e dei vincoli della solidarietà occidentale è possibile dunque – questo ci è apparso il tema di fondo del viaggio moscovita – individuare un sentiero lungo il quale la diplomazia italiana può trovare più di un motivo di caratterizzazione. [...] Da anni è drammaticamente presente nel nostro paese il pericolo di un sovvertimento delle strutture democratiche da parte dell'estremismo di sinistra: l'esperienza ha del resto abbondantemente dimostrato come l'assalto frontale, cieco e ossessivo, contro il comunismo [...] Non risolve i problemi della nostra società democratica determinando anzi radicalizzazioni pericolose fra le parti politiche”.

E, aggiungeva l'articolo, il viaggio a Mosca si inseriva in quella politica delle “più avvedute forze della democrazia italiana”, che sottraevano al comunismo le basi stesse dei suoi postulati “ideologici e rivendicazionisti”<sup>502</sup>. Su un editoriale del “Corriere della Sera” veniva rilevato:

---

<sup>499</sup> Cfr. “Tempo”, 19/10/1961.

<sup>500</sup> Cfr. *Viaggio di pace*, in “Il Popolo”, 6/8/1961. Si vedano, inoltre, “Il Popolo” del 12 e del 13 agosto.

<sup>501</sup> Cfr. *La conclusione dei colloqui politici conferma l'utilità dell'incontro di Mosca*, in “Il Popolo”, 4/8/1961.

<sup>502</sup> Cfr. “Nuove Cronache”, anno III, n. 8, agosto 1961. Il numero speciale della rivista conteneva anche una rassegna stampa di articoli scritti in occasione del viaggio. Il “Corriere della Sera” aveva rilevato in un editoriale: “C'è stato qualche cosa di insolito, v'è stato un 'tono' che non si è mai riscontrato nelle conversazioni che il capo del governo sovietico ha avuto, nel passato anche recente, con altri uomini di Stato”.

“[Durante la visita] c’è stato qualche cosa di insolito, v’è stato un ‘tono’ che non si è mai riscontrato nelle conversazioni che il capo del governo sovietico ha avuto, nel passato anche recente, con altri uomini di Stato”.

Anche sul piano degli equilibri di politica interna, la missione di Fanfani confermò il suo successo poiché, anche se perdurava una forte opposizione da parte dei partiti dell’estrema destra, permise al presidente del Consiglio di raccogliere i consensi del PSI e l’interesse del PCI. All’interno della DC, la corrente di destra vicina a Segni, pur dichiarandosi soddisfatta degli esiti del viaggio, aveva espresso il timore che in seguito ai colloqui di Mosca c’era il rischio che l’Italia venisse considerata l’anello debole della NATO. Il partito socialista, per bocca di Nenni, incoraggiò Fanfani a proseguire in termini concreti l’iniziativa di pace scaturita dal recente incontro di Mosca. Tale posizione fu espressa nel corso della Commissione Esteri della Camera, convocata il 12 agosto per valutare gli esiti del viaggio<sup>503</sup>.

Lo stesso PCI valutò positivamente la missione di Fanfani e, come Mosca, vi rilevò un timido segnale di maggiore indipendenza in ambito internazionale. Un fatto rilevante è che, almeno secondo la documentazione sovietica attualmente disponibile, sembra che il partito comunista e Togliatti non giocarono nessun ruolo significativo nella preparazione del viaggio. Se questa ipotesi si confermasse, ciò testimonierebbe da una parte che Mosca aveva effettivamente istituito un canale di rapporti diretti con il governo italiano, senza il bisogno di una mediazione del PCI, dall’altra che l’osmosi tra il PCUS e Botteghe Oscure iniziava a manifestare segni di cedimento. L’analisi degli elementi di novità presenti nella politica estera di Fanfani ed emersi durante i colloqui di Mosca fu fatta nella relazione di apertura del Comitato centrale del partito comunista (5-7 ottobre) pronunciata da Togliatti. Nel testo del segretario comunista si legge:

“L’iniziativa del viaggio a Mosca, la presa di posizione aperta a favore di un negoziato e il tentativo, quindi, di assumere una posizione autonoma nell’ambito dell’Alleanza atlantica, sono state, senza dubbio, cose nuove, l’inizio, per quanto timido ed imbarazzato, di uno spostamento nella direzione che noi chiedevamo da tempo e che particolarmente avevamo sollecitato all’inizio dell’estate, con precise richieste positive. È una novità che corrisponde, in parte, a ciò che accade anche in altri paesi e, per quanto riguarda particolarmente l’Italia, corrisponde forse a desideri di maggiore indipendenza nei rapporti economici internazionali che esistono in determinati gruppi dirigenti borghesi e probabilmente anche a nuove riflessioni sullo stato odierno del mondo di una parte dei dirigenti della Chiesa cattolica”<sup>504</sup>.

---

<sup>503</sup> Cfr. APCD, Commissione Affari Esteri (III) in sede referente, seduta del 12/8/1961

<sup>504</sup> Cfr. Relazione di apertura del Comitato centrale del 5-7 ottobre 1961 di P. Togliatti “La lotta del partito per la pace e il rinnovamento democratico dell’Italia”, in ASFG, Fondo Comitato centrale 1961, bobina 25, pp. 260-269.

In concreto, tuttavia, il viaggio di Fanfani non sortì alcun effetto immediato sulla questione tedesca. Di lì a pochi giorni la poca utilità del viaggio fu resa evidente dall'improvviso inasprimento delle relazioni tra Est ed Ovest quando, nella notte fra il 12 e il 13 agosto, furono erette le prime barriere di confine per separare il settore orientale di Berlino dal resto della città. La divisione della città rispondeva ad un obiettivo concreto del governo Ulbricht: impedire ogni infrazione al divieto di transito e ogni tentativo di passaggio clandestino, e porre così termine, una volta per tutte, allo stillicidio dei rifugiati. Era peraltro un modo per "congelare" la situazione di Berlino, evitando che la crescente tensione sfociasse in un conflitto armato<sup>505</sup>. La reazione iniziale della diplomazia italiana, ha notato giustamente Nuti, sembra testimoniare che a Roma si riteneva che l'iniziativa sovietica non dovesse destare particolari preoccupazioni tra gli alleati, e che fosse perciò opportuno non reagire in maniera affrettata<sup>506</sup>. Tale ipotesi storiografica trova una conferma nel fatto che lo stesso Fanfani, nei suoi diari, il 13 agosto, giorno in cui incontrò l'ambasciatore sovietico, non aveva annotato nulla sull'erezione del muro, e comunque aspettò due settimane prima di rilasciare dichiarazioni ufficiali. E lo stesso verrebbe confermato dalla documentazione sovietica. Nel corso del colloquio con Kozyrev Fanfani raccontò dettagliatamente il lavoro che aveva svolto nel suo governo e con le cancellerie occidentali dopo il ritorno da Mosca, ed avvertì che dal 13 agosto al 17 settembre ci si aspettavano dei contatti segreti dagli Stati Uniti allo scopo di stabilire le modalità e i tempi per cominciare le trattative sul problema tedesco. Fanfani comunicò al delegato sovietico di essere riuscito a convincere anche Adenauer ad accettare la trattativa. L'unico vero problema era rappresentato dalla posizione di De Gaulle, che pur non opponendosi all'ipotesi, aveva proposto di rafforzare prima le posizioni occidentali nella Repubblica Federale Tedesca con le truppe richiamate dall'Algeria. Kozyrev spiegò che gli esiti della questione tedesca dipendevano dagli Stati Uniti, ma l'Italia avrebbe potuto giocare un ruolo fondamentale nella soluzione del problema e nella distensione internazionale. "Nessuno meglio di lei in Occidente – affermò Kozyrev – può spiegare ai paesi della NATO le posizioni dell'URSS". Un Fanfani "lusingato", secondo il resoconto sovietico dell'incontro, promise di usare tutte le sue forze per spiegare agli alleati occidentali l'essenza del problema, ed assicurò Mosca che nessuno voleva l'unità della Germania, "ad eccezione di Adenauer e Nenni"<sup>507</sup>.

Inoltre Gromyko, informato della conversazione tra Fanfani e Kozyrev del 13 agosto, fece comunicare al premier italiano che a Mosca si era riscontrata una piena concordanza tra le

---

<sup>505</sup> Cfr. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, cit., pp. 1038-1039.

<sup>506</sup> Cfr. L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., p. 416.

<sup>507</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 44, d. 2, ll. 45-50; d. 6, ll. 88-95, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanie v Evrope*, pp. 748-749.

posizioni sovietiche ed italiane, senza fare alcun accenno ad eventuali prese di posizione sulla questione della costruzione del muro<sup>508</sup>.

Ipotesi storiografica ancora più suggestiva, ma priva di un riscontro sui documenti sovietici attualmente reperibili, è che i colloqui di Fanfani a Mosca fossero stati il tentativo di un'ultima mediazione di Chruščëv prima di sanzionare la divisione con l'erezione del muro. Michail Lemke ha scritto:

“Anche se per Chruščëv la decisione [della costruzione del muro] era già presa, come poi fu sanzionato il 4-5 agosto, rimaneva pur sempre una piccola *chance* di sospenderla. Se l'Occidente avesse dato un segnale – Fanfani non lo portò, o se gli USA nei giorni successivi si fossero mostrati concilianti! La questione non era di carattere così speculativo. Fanfani poteva informare con i suoi mezzi i governi occidentali. Chruščëv sapeva che il 5 agosto a Parigi avrebbe avuto luogo una conferenza dei ministri degli Esteri dei tre e della Repubblica federale tedesca e che anche Kennedy programmava una nuova dichiarazione (che fece il 10 agosto). Non è controverso che Fanfani potesse essere un mediatore assolutamente indicato per Chruščëv per la moderazione da lui mostrata nel conflitto in corso. Evidentemente il leader sovietico sopravvalutava le contraddizioni interne dell'Ovest e anche la paura di uno scontro di molti politici della controparte”<sup>509</sup>.

Sicuramente i documenti sovietici attestano che in quel determinato momento Fanfani fu visto a Mosca come il leader occidentale più vicino alle posizioni sovietiche; altra cosa però è attribuirgli un ruolo che non gli era stato affidato da nessuna delle parti in causa.

L'essere stato “scelto” come canale per i contatti tra Mosca e l'Occidente mise in difficoltà Fanfani, che peraltro fu coinvolto in una polemica relativa alla lettera personale che Chruščëv gli inviò il 24 agosto. In essa il segretario del PCUS, gli metteva per iscritto le dichiarazioni rilasciate a Mosca, e si augurava che il Trattato di pace fosse concluso al più presto senza minacce o intimidazioni reciproche. In caso contrario l'URSS avrebbe proceduto unilateralmente ad approvare il trattato<sup>510</sup>. Scriveva Chruščëv:

“Si potrebbe anche dire che la franchezza con la quale abbiamo discusso [i principali problemi internazionali] ci ha in un certo modo avvicinati, sebbene noi avessimo esaminato delle questioni piuttosto aspre che riguardano gli interessi vitali dei nostri popoli. [...] Ho avuto

---

<sup>508</sup> Cfr. Indicazioni all'ambasciatore sovietico in Italia, compagno Kozyrev, per i colloqui con Fanfani, segreto, allegato alla risoluzione 341/XXIV del Presidium del CC del PCUS, 16/8/1961, in RGANI, F. 3, op. 12, d. 955, ll. 22-23.

<sup>509</sup> Cfr. M. Lemke, *Die Berlinkrise 1958 bis 1963. Interessen und Handlungsspielräume der SED im Ost-West-Konflikt*, Berlin, Akademie Verlag, 1995, p. 168. La traduzione del brano è in E. Martelli, *L'altro atlantismo*, cit., p. 307.

<sup>510</sup> Cfr. Dettatura di N.S. Chruščëv per il progetto di lettera per il primo ministro italiano Amintore Fanfani sulla questione dell'accordo di pace, 18/8/1961, in RGANI, F. 52, op. 1, d. 636, ll. 153-156.

l'impressione che Lei, Signor Presidente, abbia giustamente compreso la posizione del Governo sovietico sulle questioni sopraindicate. [...] Io apprezzo moltissimo, Signor Presidente, i suoi sforzi diretti a raggiungere questo scopo. Quanto avete fatto al ritorno da Mosca è molto importante ed utile. Vorrei esprimerle la mia sincera riconoscenza e considerazione per l'energia con la quale Lei continua la propria attività mirante a ricerche delle vie di assestamento pacifico dei più scottanti problemi attuali. [...] È con soddisfazione che io vengo a constatare che Lei, come me e i miei colleghi nel Governo, si rende perfettamente conto di quanto gravi per la causa della pace sarebbero le conseguenze di quei passi sconsiderati e insensati prospettati talvolta velatamente e talvolta apertamente da alcuni esponenti dell'Occidente a proposito delle intenzioni dell'Unione Sovietica e di altri Stati di firmare il Trattato di pace con la Repubblica Democratica Tedesca ove risultassero vani i nostri sforzi per raggiungere un rispettivo accordo con e Potenze Occidentali”<sup>511</sup>.

Fanfani considerò il contenuto della lettera come la dimostrazione che Chruščëv era intenzionato a trattare, ma anche a procedere ad una pace separata se i negoziati non avessero avuto luogo<sup>512</sup>. Il giorno seguente ne comunicò il contenuto a Moro, Pella e Gronchi<sup>513</sup>. Il 26 la notizia fu trasmessa a Reale, Saragat, Segni, e contemporaneamente a Mac Millan e Kennedy<sup>514</sup>. La prudenza con cui Fanfani diramò la notizia del ricevimento della missiva (chiese a Kozyrev il permesso di Mosca per diramare la lettera!)<sup>515</sup>, il fatto che la lettera non fosse stata subito resa pubblica, e la diffusione di indiscrezioni diramate dai giornali secondo le quali Chruščëv aveva scritto che la crisi di Berlino si sarebbe potuta evitare se gli alleati avessero ascoltato i suggerimenti italiani, suscitarono accese reazioni nelle cancellerie occidentali<sup>516</sup>.

---

<sup>511</sup> Cfr. Testo della lettera di Chruščëv, datata 22/8/1961 e recapitata a Fanfani da Kozyrev il 24/8/1961, in ASSR, Fondo Fanfani, sez. 1, serie 1, b. 11, fasc. 10, sottofascicolo 6, pp. 4-9. Parte della lettera è citata in E. Martelli, *L'altro atlantismo*, cit., p. 310.

<sup>512</sup> Cfr. ASSR, Diari di Fanfani, 24 agosto 1961.

<sup>513</sup> *Ibidem*, 25 agosto 1961.

<sup>514</sup> *Ibidem*, 26 agosto 1961. Si vedano anche la lettera di Fanfani a Kennedy, 26/8/1961, in ASSR, Fondo Fanfani, sez. 1, serie 1, b. 11, fasc. 10, sottofasc. 6, pp. 20-21; e la lettera di Fanfani a Segni del 26/8/1961, in ASSR, Fondo Fanfani, sez. 1, serie 1, b. 11, fasc. 10, sottofasc. 7, p. 12.

<sup>515</sup> La notizia non era una speculazione degli avversari di Fanfani. Il 24 agosto, nei suoi diari, Fanfani scriveva: [...] “viene a casa mia l'ambasciatore dell'URSS a portarmi una lettera di Kruscev con traduzione. È del 22 c. Gli domando se posso annunciarla ed utilizzarla con gli alleati. Mi dice che non ha disposizioni in proposito, dovendo ritenere che la lettera è personale. Lo prego allora di chiedere informazioni a Mosca. Me lo promette. [...]”. La risposta gli fu comunicata da Mosca il 26 agosto. Ancora nei diari si legge, alla data del 27 agosto: “Alle 2 di notte i russi fan sapere che si può dare notizia del messaggio e informare gli alleati. [...]”.

<sup>516</sup> La ricostruzione degli eventi che seguirono al ricevimento della lettera da parte di Fanfani è in B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., pp. 491 e ss. Va tuttavia segnalato che nella ricostruzione alcuni fatti e date non coincidono con quanto emerge dai Diari di Fanfani.

La situazione si complicò ulteriormente dopo che il 31 agosto l'Unione Sovietica annunciò che la moratoria sugli esperimenti nucleari sarebbe stata interrotta<sup>517</sup>. La notizia suscitò grande preoccupazione internazionale, e spinse Fanfani a rispondere alla lettera del 24 agosto, deplorando simili iniziative unilaterali da parte sovietica che ostacolavano l'avvio delle trattative per il negoziato di Berlino. Nella missiva Fanfani ringraziava Chruščëv per aver acconsentito alla diffusione della lettera del 24 e perché il leader sovietico aveva ribadito l'opera che l'Italia aveva e avrebbe potuto svolgere per la soluzione dei grandi problemi internazionali. L'Italia, scriveva Fanfani, sperava ragionevolmente nell'inizio del negoziato per Berlino, così come si era concordato durante i colloqui a Mosca. "Confesso – concludeva il presidente del Consiglio – che ero tornato da Mosca con la speranza di vedere iniziare proficui negoziati. Nonostante il succedersi degli avvenimenti quella speranza non si è spenta"<sup>518</sup>.

Il messaggio fu consegnato il 2 settembre tramite Kozyrev<sup>519</sup>. L'ambasciatore era stato incaricato da Mosca di comunicare che il Cremlino era pronto a compiere il "primo passo": l'Unione Sovietica era disposta ad iniziare la trattativa in qualsiasi momento e luogo, nella convinzione che il Trattato di pace avrebbe giovato all'interesse di entrambi i blocchi. Era ovvio, infatti, che "se in alcuni ambienti occidentali esiste l'opinione che l'Unione Sovietica sarebbe più interessata alle trattative dell'Occidente, questa idea è del tutto errata"<sup>520</sup>.

Il 6 settembre il consigliere diplomatico di Fanfani, Vanni d'Archirafi, fece sapere a Kozyrev che Washington e Londra avevano confermato di voler iniziare la trattativa.

---

<sup>517</sup> La questione della ripresa degli esperimenti nucleari era un tema particolarmente sentito in Italia in larghe fasce della popolazione. Da maggio ad ottobre 1961 giunsero a Mosca numerose lettere da parte di comuni italiani, di singoli cittadini o di organizzazioni, che chiedevano all'Unione Sovietica di riprendere le trattative per il controllo degli esperimenti nucleari. Si veda AVP RF, F. 98, op. 44, p. 63, d. 15, ll. 1-63. Anche Giorgio La Pira, da Firenze, aveva mandato numerosi messaggi a Chruščëv per scongiurare la ripresa degli esperimenti (in AVP RF, F. 98, op. 44, p. 63, d. 15, ll. 64-65, 123-124). Il leader sovietico gli aveva risposto esponendogli le posizioni di Mosca: "[...] Abbiamo proposto la cosa più pacifica che si possa fare nella situazione attuale: eliminare i residui della Seconda guerra mondiale, concludere un trattato di pace con la Germania. Qual è stata la risposta delle potenze occidentali? Forse esse hanno accettato la nostra proposta di incontrarci e di sedere a una tavola rotonda per studiare e preparare insieme il trattato di pace con la Germania? [...] No, come ella sa, le nostre proposte non sono state accettate dalle potenze occidentali. [...] Noi non possiamo non tener presente che il nostro paese è circondato da basi militari americane, e che queste basi vengono oggi rafforzate. Gli Stati Uniti trasferiscono in Europa le loro truppe, i loro materiali bellici. [...] E con tutto ciò le potenze della NATO vogliono ancora che noi rinunciamo a potenziare le nostre forze armate, a perfezionarle. [...] Noi effettuiamo esplosioni sperimentali e perfezioniamo le nostre armi allo scopo di far sì che l'umanità non abbia a provare gli orrori della guerra nucleare. [...] Il popolo sovietico e i popoli degli altri paesi socialisti, impegnati in un pacifico lavoro creativo, non hanno bisogno di guerra. Noi lo abbiamo proclamato al mondo intero dalla tribuna del XXII Congresso del nostro partito". In AVP RF, F. 98, op. 44, p. 63, d. 15, ll. 115-120.

<sup>518</sup> Cfr. Lettera di Fanfani a Chruščëv, 2/9/1961, in ASSR, Fondo Fanfani, sez. 1, serie 1, b. 11, fasc. 10, sottofasc. 6, pp. 55-59. Si vedano le annotazioni a penna sulla lettera: "Letta e corretta prima dell'invio la mattina del 2 da Segni e Gronchi. Letta prima della consegna da Piccioni, Moro, Gui. Letta dopo la consegna, cioè l'8, dall'ambasciatore USA. Letta il 9 da Malagodi e Saragat".

<sup>519</sup> Cfr. ASSR, Diari di Fanfani, 2 settembre 1961.

<sup>520</sup> Cfr. Comunicazione per l'ambasciatore Kozyrev da trasmettere a Fanfani, segreto, allegato alla risoluzione del Presidium del CC del PCUS 343/XV, 31/8/1961, in RGANI, F. 3, op. 14, d. 501, ll. 96-97.



Comunicando la notizia al Cremlino, l'ambasciatore evidenziò i particolari uffici compiuti da Fanfani il quale, non solo aveva informato gli alleati delle posizioni sovietiche, ma aveva anche esercitato una forte pressione su di essi a favore dell'URSS. Secondo Kozyrev l'attivismo e la perseveranza di Fanfani nello svolgere la sua "missione" di mediatore si spiegava per tre ragioni principali: l'inquietudine per i risultati di un'eventuale unificazione tedesca; il sostegno ricevuto dal Vaticano; il timore che l'Italia divenisse in qualche modo ostaggio dell'URSS in caso gli Stati Uniti avessero iniziato il conflitto<sup>521</sup>.

Tra le motivazioni colte dall'ambasciatore ne mancava almeno una. I rimandi tra la politica estera e quella interna, infatti, in quelle settimane, erano sempre più frequenti. Di sicuro Fanfani credeva davvero che fosse nell'interesse di tutti aprire al più presto una trattativa su Berlino, allo stesso tempo un'insistenza su questa mediazione nasceva anche da calcoli di politica interna. Porre l'attenzione sulla crisi internazionale, così come notava l'ambasciatore americano Reinhardt, poteva servire a diminuire le probabilità di una crisi di governo e, in modo speculare, avrebbe contribuito a sottolineare il ruolo dell'Italia nello scenario mondiale, aumentando inoltre il prestigio del presidente del Consiglio<sup>522</sup>.

La speranza di Fanfani per l'inizio di un'immediata trattativa, così come era stato notato da Kozyrev, fu condivisa anche dalla Santa Sede. Si delineava così una sintonia profonda tra il pontefice e il presidente del Consiglio sui temi della pace e del dialogo. Il 10 settembre particolare solennità ebbe il radiomessaggio di Giovanni XXIII a favore della pace per scongiurare la crisi di Berlino<sup>523</sup>. Su sollecitazione di Fanfani<sup>524</sup> e, separatamente, di Togliatti<sup>525</sup>, Chruščëv fu inviato a prestare attenzione alle novità del messaggio del pontefice e effettivamente, il 21 dello stesso mese, in un'intervista rilasciata alla "Pravda" e alle "Izvestija", il leader sovietico dichiarò che tale appello era un buon segnale per gli interessi della pace. Le dichiarazioni di Chruščëv furono riprese dalla stampa nazionale e internazionale: era la prima volta che il capo del Cremlino parlava pubblicamente con rispetto delle parole del pontefice.

---

<sup>521</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 44, d. 6, ll. 135-136; d. 2, ll. 50, 53-54, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanie v Evrope*, cit., p. 752.

<sup>522</sup> Cfr. L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., p. 417.

<sup>523</sup> Cfr. A. Roccucci, *Mosca e il papa della pace*, in "Cristianesimo nella storia", 25/2004, pp. 609-624.

<sup>524</sup> Fanfani mandò U. Bianchi da Kozyrev il 13 settembre per "far richiamare l'attenzione dell'ambasciatore sovietico sull'importanza del messaggio di pace del Papa" e gli fece dire che Chruščëv non "poteva far finta di non aver letto un messaggio diretto a credenti e non credenti". Inoltre aggiunse che "come uomo e come cristiano si augurava di fronte a simile appello che Chruščëv rispondesse sospendendo gli esperimenti nucleari in corso", in ASSR, *Diari di Fanfani*, 13 settembre 1961. Il resoconto del colloquio tra Kozyrev e Bianchi è in AVP RF, F. 098, d. 6, ll. 155-158.

<sup>525</sup> Circa la sollecitazione di Togliatti, si veda A. Krassikov, *The Second Vatican Council in the Context of Relations between the USSR and the Holy See*, in *Acts of the Colloquium on the History of Vatican II*, Moscow, March 30-April 2 1995, a cura di A. Melloni, Leuven, 1997, pp. 321-322.

La linea di politica estera di Fanfani ricevette l'appoggio anche della presidenza della Repubblica. Nel corso di un colloquio con Kozyrev, avvenuto il 16 settembre, Gronchi ribadì al diplomatico sovietico l'impegno italiano per facilitare l'accordo sulla questione di Berlino, e a tal fine propose di aggiungere al trattato una clausola riguardante gli accessi a Berlino Ovest, senza che questo problema fosse affrontato in un secondo momento, tra i paesi occidentali e la Germania Orientale. Tale clausola, secondo Gronchi, avrebbe eliminato uno dei grossi ostacoli che complicavano le trattative. L'ambasciatore sostenne che le posizioni dell'URSS e dell'Italia erano molto vicine, e che, se la questione tedesca fosse stata affrontata in linea con quanto proposto dall'Italia, si sarebbe sicuramente giunti ad una soluzione positiva<sup>526</sup>. La stessa sintonia si ebbe nell'incontro che Kozyrev ebbe con Gronchi il mese seguente, quando il Cremlino fece comunicare al presidente che le posizioni avanzate da Roma per la soluzione della questione Berlino erano valutate con interesse in URSS, e che Mosca era pronta a qualsiasi proposta costruttiva per raggiungere un accordo sul trattato<sup>527</sup>.

Nell'attesa che giungesse una risposta da Mosca, all'inizio di novembre Giuseppe Codacci Pisanelli, in qualità di presidente dell'Unione interparlamentare, si recò in URSS per informare il Cremlino delle cinque risoluzioni adottate nel cinquantesimo Congresso dell'organismo da lui presieduto, svoltosi a Bruxelles in settembre. Lo stesso avrebbe fatto con Washington, Londra e Parigi. Le risoluzioni concernevano un appello a risolvere le controversie tramite negoziati, lo sviluppo delle relazioni commerciali, la cessazione degli esperimenti nucleari<sup>528</sup>. Codacci Pisanelli fece notare a Chruščëv che il Congresso aveva messo in evidenza la responsabilità dell'Unione Sovietica nell'aggravamento della situazione internazionale. Da parte sua, il leader del Cremlino spiegò che la situazione era molto complicata, così come aveva potuto convenire lo stesso Fanfani a Mosca, e che le esplosioni nucleari erano dovute al fatto che l'URSS si sentiva minacciata. Tuttavia i sovietici erano ancora disposti a trattare, e pertanto l'ultimatum del 30 dicembre "non era fatale", cioè doveva considerarsi non definitivo<sup>529</sup>. Fra l'altro, dal 14 al 22 novembre aveva avuto luogo la visita di resituazione del Comitato parlamentare sovietico-italiano in Italia, il cui obiettivo principale era quello di "illustrare la politica estera dell'Unione Sovietica, allo scopo di rafforzare le posizioni di quegli ambienti italiani che erano a favore di un

---

<sup>526</sup> Cfr. Colloquio signor Presidente con ambasciatore sovietico Kozyrev, 16/9/1961, in ASILS, Fondo Giovanni Gronchi, Sc. 82, fasc. 596 "Colloqui Kozyrev 1957-1960".

<sup>527</sup> Cfr. Colloquio tra Gronchi e Kozyrev, 12/10/1961, in AVP RF, F. 098, op. 44, d. 6, ll. 220-229, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanie v Evrope*, cit., pp. 757-758.

<sup>528</sup> Cfr. B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., p. 499.

<sup>529</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra il presidente Krusciov e il presidente dell'Unione Interparlamentare Codacci-Pisanelli (Mosca, 3/11/1961, ore 16-17.05), in ASSR, Fondo Fanfani, sez. 1, serie 1, b. 14, fasc. 19.

miglioramento delle relazioni con l'URSS per la difesa della pace, per il disarmo completo, e per la soluzione pacifica della questione tedesca"<sup>530</sup>.

La risposta di Chruščëv al messaggio di Fanfani arrivò a Roma il 23 novembre, dopo la fine del XXII Congresso del PCUS. La lettera confermava l'inamovibilità nelle posizioni di Mosca già espressa in quella del 24 agosto. Il testo affermava che il governo sovietico aveva già chiaramente esposto le sue proposte per la conclusione di un Trattato di pace e che esse costituivano una buona base per i negoziati. L'obiettivo sovietico, si specificava nella lettera, era fissare giuridicamente le frontiere della Germania così come erano state tracciate dopo la sua sconfitta, escludendo la possibilità di una ripresa, sotto qualsiasi forma, del militarismo e del revanscismo tedesco<sup>531</sup>. La lettera giungeva in un momento in cui i sentimenti antisovietici si erano nuovamente diffusi in Italia, a causa della tensione sorta dopo la costruzione del muro, l'apparente inamovibilità dell'URSS a fare passi in avanti a favore della pace, e l'incremento delle spese militari, un vista di un eventuale conflitto. L'esplosione della bomba sovietica da oltre 50 megatoni messa in atto dai sovietici il 31 ottobre, e duramente condannata dal governo italiano durante il dibattito alla Camera dell'8 e 9 novembre non aveva facilitato la situazione.

Se il messaggio inviato dal leader sovietico a Fanfani rappresentava la riproposizione di quanto Chruščëv gli aveva detto durante i colloqui di Mosca, va notato che la missione in Unione Sovietica, e le vicende che erano seguite, avevano dimostrato che Fanfani era senza tentennamenti un sostenitore del partito del negoziato con l'URSS. Su questo, a Mosca, non vi erano dubbi. Il viaggio in Unione Sovietica e gli eventi dei mesi seguenti avevano accresciuto il suo prestigio di fronte all'opinione pubblica italiana, anche nei settori dell'opposizione più ostili al suo partito. Un impegno così intenso in politica estera traeva origine dall'ambizione del presidente del Consiglio di proiettare l'Italia con uno slancio nuovo nell'ambito internazionale, ma si radicava anche nella sua profonda convinzione che solo un approccio moderato, e non di scontro aperto, avrebbe permesso di distendere i rapporti tra Est e Ovest. È possibile ipotizzare che Fanfani, in questo periodo, avesse colto la particolare attenzione che gli era stata rivolta da Mosca, ed avesse tentato di sfruttare la fiducia di cui godeva al Cremlino per scongiurare quel conflitto tra blocchi che, dopo l'erezione del muro di Berlino, sembrava sempre meno irrealistico. Forse le sue posizioni furono congeniali anche ai calcoli di politica interna e al disegno di avvicinamento ai socialisti: la diplomazia del leader toscano, basata sulla moderazione e sul dialogo, infatti, appariva molto affine a quella del PSI.

---

<sup>530</sup> Cfr. Indicazioni per la delegazione del gruppo parlamentare dell'URSS che si recherà in visita di restituzione in Italia (14-21 novembre 1961), documento stilato dal segretario del gruppo parlamentare, K. Gubin, in AVP RF, F. 98, op. 44, p. 63, d. 15, ll. 163-164.

<sup>531</sup> Cfr. B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., pp. 500-501.

Non è facile stabilire se le ragioni di politica estera di Fanfani avessero prevalso sul progetto di politica interna, o viceversa, nella gestione dei rapporti con l'URSS. Ciò che va notato, tuttavia, è che nelle relazioni bilaterali tra l'Italia e l'Unione Sovietica questi mesi rappresentarono un passaggio significativo, perché, come è possibile dedurre dai documenti sovietici, ad iniziare dai colloqui moscoviti di agosto per almeno i due anni seguenti, l'Italia sarebbe stata trattata dal Cremlino in modo assai diverso dal passato. Il governo di Roma si era mostrato un interlocutore attento alle esigenze e alle ragioni di Mosca, che poteva giocare un ruolo "ponte" nel conflitto Est-Ovest. Ciò rappresentava un elemento di primaria importanza nelle valutazioni dei sovietici. L'Italia, insomma, sarebbe potuta diventare, nell'ottica dell'URSS, un portavoce autorevole delle posizioni di Mosca tra i paesi occidentali. E, peraltro, dopo i colloqui con Chruščëv, anche l'autorevolezza personale di Fanfani era cresciuta oltrecortina. Agli occhi della diplomazia del Cremlino e dello stesso Chruščëv, in sostanza, l'Italia non fu più solamente un paese "debole" con cui sviluppare rapporti bilaterali, ma un membro a tutti gli effetti della comunità internazionale, capace di influire e di cooperare per la normalizzazione delle questioni internazionali.

## ***2.7 Il XXII Congresso del PCUS e il PCI***

I lavori del XXII Congresso del PCUS (17-31 ottobre 1961) suscitavano grande interesse in Italia. L'importante appuntamento del principale partito comunista del mondo si svolse mentre andavano evolvendosi gli eventi internazionali relativi alla crisi di Berlino. Per questo, il fatto che gli esiti congressuali avevano ribadito che l'URSS avrebbe ricercato i canali per favorire la distensione fu accolto con sentimenti di attesa. Chruščëv nel suo intervento dedicato alla situazione internazionale aveva detto:

"La vita ha dimostrato che il principio della coesistenza pacifica fra Stati con differente sistema sociale, concepito dal grande Lenin, è la via per salvaguardare la pace e scongiurare una guerra di sterminio universale. Noi abbiamo fatto e faremo quanto dipende da noi perché la coesistenza pacifica e la competizione economica pacifica trionfino in tutto il mondo"<sup>532</sup>.

Alla luce della situazione di tensione di quei mesi tali parole suscitavano un cauto ottimismo. I ripetuti attacchi al culto della personalità di Stalin e la conferma delle decisioni del XX Congresso, uniti ad alcuni gesti significativi, ad esempio la rimozione della salma del dittatore sovietico dal mausoleo della Piazza Rossa, furono recepiti in Italia come elementi di

---

<sup>532</sup> Cfr. Relazione del primo segretario del CC, compagno N.S. Khrustciiov, al XXII Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, 17/10/1961, in Bollettino d'informazioni dell'ufficio stampa dell'ambasciata dell'URSS in Italia, 25/10/1961, n. 29.

novità. Con ottimismo fu accolta la dichiarazione di Chruščëv di non fissare una data per la firma del Trattato di pace con la RDT, mentre il meccanismo di riforme avviato dal Congresso risultava poco comprensibile agli osservatori occidentali. L'idea diffusa era che nella stessa Unione Sovietica non fosse chiaro quali cambiamenti avrebbe avviato il Congresso. "Dietro la facciata succedono più cose che non immaginassimo e la condanna dei miti e il riesame di tutti i dogmi comunisti suscitano in molti disorientamento e avversione" - scriveva Arrigo Levi dalle colonne del "Corriere della Sera"<sup>533</sup>.

Dall'ambasciata italiana a Mosca Straneo, in un rapporto riservato per Segni, comunicava al ministro lo stupore con cui gli osservatori diplomatici avevano valutato le risoluzioni del Congresso. Se infatti i lavori si erano chiusi con una mozione finale in cui veniva ribadita la denuncia all'opera di Stalin e dei membri del gruppo antipartito, non si faceva però nessun riferimento ai crimini da loro commessi, né si chiedeva la loro espulsione, né altra sanzione. Si trattava, secondo il diplomatico italiano, di un passo indietro, e assai sorprendente, dopo le gravi accuse rinnovate agli antipartito. "Qual'è l'interpretazione da darsi a questi illogici avvenimenti? - concludeva Straneo - Si tratta di una esitazione, di una generosità e di un timore di Krusciov? Le confesso, Signor Ministro, che siamo in molti a porci queste domande senza sapere dare ad esse una risposta precisa"<sup>534</sup>.

La dura condanna dello stalinismo scagliata durante il XXII Congresso fu recepita dal partito socialista come la conferma della linea scelta nel '56, quando il PSI si era allontanato dal PCI, e dall'influenza sovietica, dopo i fatti d'Ungheria. Nenni il 1° novembre, alla conclusione dei lavori congressuali, annotava sui suoi diari:

"Si è concluso a Mosca il ventiduesimo Congresso del PCUS che si era aperto il 17 ottobre. Doveva essere il Congresso del piano ventennale per il passaggio del socialismo al comunismo. Tutto questo è però rimasto in ombra di fronte a due fatti impreveduti: la ripresa massiccia e si potrebbe dire spietata della demolizione dell'epoca staliniana [...] e l'attacco di Krusciov all'Albania che è attacco alla Cina. [...] Perché tanto furore? [...] La risposta verrà dai fatti. Quel che mi pare evidente è che l'antistalinismo non può fermarsi alla demolizione del culto del dittatore, ma deve allargarsi al ripudio della dittatura come sistema permanente di potere"<sup>535</sup>.

---

<sup>533</sup> Cfr. A. Levi, *La lenta destalinizzazione suscita polemiche e resistenze*, in "Corriere della Sera", 19/1/1962. Sulle pagine dello stesso giornale, il 28/1/1962, era apparso anche un altro articolo dall'eloquente titolo *Kruscev cerca di controllare il marasma che ha suscitato*.

<sup>534</sup> Cfr. Telespresso riservato n. 168 del 12/1/1962 da Carlo Alberto Straneo a ministro degli Esteri Segni, in ASILS, Fondo Giovanni Gronchi, Sc. 48, fasc. 289 "Telegrammi e telesprezzi inviati al Ministero degli Affari Esteri (gennaio 1962)"

<sup>535</sup> Cfr. P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, 1 novembre 1961, p. 195.

Il Congresso ebbe un impatto molto forte sulla vita interna del partito comunista italiano e sulle sue relazioni con il PCUS. Nella storia del PCUS, come ha notato Renzo Martinelli, rappresentò uno snodo importante, soprattutto in riferimento alla lotta interna condotta dal leader sovietico contro l'ala conservatrice, conclusasi nel 1964 con l'estromissione dello stesso Chruščëv<sup>536</sup>.

Per come l'assise del partito si era andata delineando nei mesi precedenti al suo inizio, nulla aveva fatto presagire che al XXII Congresso si sarebbe assistito a svolte clamorose e a polemiche particolari. Ci si aspettava, semmai, un incontro di stampo trionfalista, per celebrare i successi del socialismo e i passi avanti compiuti dall'Unione Sovietica. Ma il 17 ottobre, all'apertura, Chruščëv si schierò contro gli oppositori interni, il "gruppo antipartito", e ribadì la denuncia dello stalinismo enunciata al XX Congresso. Reazione immediata alle affermazioni del segretario del PCUS fu l'abbandono della sala da parte della delegazione cinese, che accentuò ancor di più il contrasto tra il PCC e l'URSS. Il rilancio del tema della destalinizzazione diede avvio, anche nel PCI, ad una vivace discussione. A differenza del '56, quando Togliatti era tornato da Mosca dal XX Congresso per comunicare ai membri del Comitato centrale ignari di quanto era accaduto i contenuti del "rapporto segreto", ora il gruppo dirigente del PCI era pienamente informato sugli avvenimenti. E su richiesta di alcuni dirigenti, che chiedevano al più presto un confronto franco, il 10-11 novembre fu convocato il Comitato centrale.

L'eco del XXII Congresso aveva riacuito i contrasti che si erano attenuati all'interno del PCI, dopo il '56, in nome di una fedeltà incontestata all'esperienza sovietica. All'apertura del Comitato centrale Togliatti volle seguire la stessa linea utilizzata nel '56 per sdrammatizzare gli eventi, leggendo un ampio rapporto sul XXII Congresso, in cui si soffermò soprattutto su come a Mosca si era affrontato il passaggio dal socialismo al comunismo. Circa "le rinnovate aspre denunce di atti d'arbitrio e illegalità e delitti commessi da Stalin sotto la sua direzione" il segretario del PCI sostenne che era la parte della relazione di Chruščëv su cui più di tutti si erano "gettati a corpo morto i soliti specialisti dell'agitazione anticomunista", senza dare un'esauriente spiegazione del significato politico di tali parole. Anzi, a chi avesse domandato quale bisogno ci fosse stato di accusare nuovamente i vecchi collaboratori di Stalin, Togliatti riteneva che non fosse facile "dare una risposta esauriente", non essendo il PCI "a conoscenza di tutta la vita interna del partito sovietico e degli organi di direzione"<sup>537</sup>.

---

<sup>536</sup> Cfr. Introduzione di Renzo Martinelli, al volume *Il PCI e lo stalinismo. Un dibattito del 1961*, a cura di M.L. Righi, Roma, Editori Riuniti, 2007.

<sup>537</sup> Cfr. Relazione introduttiva di Palmiro Togliatti alla sessione del Comitato centrale del PCI del 10 novembre 1961, *Ivi*, pp. 5-38.

La relazione di Togliatti fu accolta con insolito spirito critico dai vari partecipanti. Il discorso del segretario del PCI, secondo molti, aveva dato poco spazio ai problemi dei rapporti all'interno del movimento operaio internazionale (contrasto tra PCUS, partito comunista cinese e partito comunista albanese) e alle nuove denunce di Chruščëv relative all'azione di Stalin. L'intervento di Amendola, in particolare, sollevava la necessità di introdurre nel PCI forme di democrazia interna in grado di superare la fittizia tradizionale unanimità al suo interno. Con fermezza l'esponente comunista aveva detto:

“In realtà, l'unanimità non esiste. Abbiamo il diritto di domandarci se questa unanimità ci sia oggi. Ritengo che questa unanimità non ci sia oggi, perché è venuto un attacco talmente duro che denuncia il persistere di certe resistenze. Bisogna sbarazzarsi di questa finzione dell'unanimità che ostacola lo sviluppo della democrazia, la circolazione delle idee, la vivacità del dibattito. La democrazia esige discussioni chiare, responsabili, coraggiose, con la necessaria differenziazione attorno ai problemi essenziali, differenziazione che può assumere anche la formazione di maggioranza e minoranza. [...] L'unanimità è una formula staliniana”<sup>538</sup>.

I temi affrontati nel corso del dibattito, dai problemi interni della vita del partito a quelli nel movimento operaio internazionale, facevano emergere un diffuso grado di insoddisfazione, e nel dibattito si percepiva l'esigenza che il PCI si liberasse da molti impacci ideologici, per riappropriarsi della propria tradizione, e collocarsi in modo adeguato negli scenari della vita politica italiana orientata verso l'esperimento del centro-sinistra.

Nelle conclusioni, che non furono pubblicate su “l'Unità” per i toni particolarmente accesi e perché erano in contrasto con la maggior parte delle posizioni espresse durante il dibattito, il segretario del PCI respinse il significato generale della discussione, soprattutto perché, a suo avviso, il dibattito era stato preparato male, senza una riunione orientativa della Direzione. Il nodo principale del problema, spiegò, era che il dibattito era stato affrontato con un approccio da “anno zero”, senza tenere conto della storia del partito e delle realtà concrete con cui esso si scontrava nella difficile situazione di ogni stato. Togliatti rifiutò le posizioni di Amendola circa i legami tra i vari partiti comunisti, e si appellò a quel “legame profondissimo”, a quel “legame di omogeneità” con la società sovietica e con il partito che la dirigeva, che, pur tra errori e difficoltà, aveva sempre orientato l'Internazionale comunista e il PCI. Nel suo discorso egli espresse un'impostazione radicalmente diversa del concetto di autonomia del PCI. Mentre Amendola chiedeva che tra i vari partiti comunisti ci fosse una discussione libera, aperta, e tutti potessero discutere degli altri partiti su un piede di parità, Togliatti concepiva l'autonomia come la

---

<sup>538</sup> Cfr. intervento di Giorgio Amendola alla sessione del Comitato centrale del PCI del 10 novembre 1961, *Ivi*, pp. 105-120.

possibilità di ogni singolo partito di gestire la propria politica interna senza sottoporla all'analisi e alla discussione degli altri. Come ha osservato Martinelli, questa era una posizione assai diplomatica, ma anche realistica, alla quale Amendola – come tutto il PCI – avrebbe aderito negli anni successivi, rinunciando di fatto all'elemento più nuovo e significativo del suo intervento<sup>539</sup>.

Lo stesso clima si registrò nella Direzione del partito del 17-18 novembre, dove Togliatti continuò a argomentare le sue posizioni in modo difensivo, incontrando la critica più o meno serrata dei vari esponenti comunisti, in particolare di Amendola<sup>540</sup>.

Nei giorni seguenti all'accesso Comitato centrale del 10-11 novembre una delegazione comunista, capeggiata da Luigi Longo, si recò in Unione Sovietica. A Mosca, tra i vari incontri, il vicesegretario del PCI ebbe un lungo colloquio con Kozlov, Suslov e Ponomarëv, sugli esiti dell'ultimo Comitato centrale del PCI, e sulla ricezione del XXII Congresso nel partito comunista italiano. Longo denunciò con fermezza le “posizioni settarie” di alcuni ambienti del partito, nelle cui sezioni ancora “si appendevano ritratti di Stalin”, e passò quindi ad enunciare le linee emerse al Comitato centrale. Riportando per sommi capi i vari interventi, Longo si soffermò soprattutto sulle critiche e sulle posizioni prese riguardo ai rapporti tra i partiti comunisti e l'unità del movimento operaio. Sebbene il politico italiano avesse evitato di “riportare” alcune delle affermazioni più “sovversive” dei comunisti italiani, non mancò di segnalare quanto era stato detto circa la necessità di porre fine alla “unità fittizia”<sup>541</sup> nel partito, di maturare valutazioni autonome e personali, di rendere pubblici i dibattiti e gli eventuali dissensi.

La prima reazione dei sovietici fu di stupore, e di timore perchè il dibattito avrebbe potuto nuocere alle loro posizioni in Italia. Kozlov, infatti, chiese:

“Non c'è il rischio che il dibattito sugli esiti del XXII Congresso del PCUS si trasformi in una campagna antisovietica, visto che al Comitato centrale del PCI hanno avuto luogo una serie di interventi erronei, il cui contenuto è stato reso pubblico?”<sup>542</sup>.

A questa domanda preoccupata seguì una dura requisitoria dell'ideologo del PCUS, Suslov. L'altro funzionario sovietico disse che a Mosca avevano saputo molto poco degli esiti del Comitato centrale, ad eccezione della relazione introduttiva di Togliatti pubblicata su “l'Unità”. Il

---

<sup>539</sup> Cfr. Introduzione di Renzo Martinelli, *Ivi*, pp. XVIII-XIX.

<sup>540</sup> Cfr. Trascrizione della riunione della Direzione del PCI del 17-18 novembre 1961, *Ivi*, pp. 305-326

<sup>541</sup> Longo disse ai sovietici che questa posizione era stata sostenuta da Alicata, mentre Amendola avrebbe, secondo il resoconto del vicesegretario, nuovamente sollevato la tesi del policentrismo. Ciò non è esatto, poiché il tema della critica dell'unità all'interno del partito fu proprio sollevato da Amendola e poi ripreso da altri, tra i quali, in parte, Alicata.

<sup>542</sup> Cfr. Resoconto della conversazione tra i membri del Presidium, i segretari del CC del PCUS compagni F.R. Kozlov, M.A. Suslov, e il segretario del CC del PCUS, compagno V.N. Ponomarëv, con il vicesegretario generale del PCI, compagno Longo, 22/11/1961, in RGANI, F. 81, op. 1, d. 308, l. 21



contenuto delle discussioni aveva suscitato al Cremlino “stupore e apprensione”, poiché le critiche si erano trasformate in un'accusa diretta al PCUS. Ponomarëv fu ancora più chiaro: “Non è possibile ammettere che alcuni compagni italiani agiscano in questo modo”<sup>543</sup>. Anche perché ciò significava, secondo Suslov, che ci fossero dei cedimenti interni pericolosi:

“L'intervento di Amendola, ad esempio, in modo molto sospetto riecheggia gli articoli de 'l'Avanti'. In esso e in altri interventi, evidentemente, si riflette lo scopo principale di entrare nelle grazie dei socialisti di destra. Una simile irresponsabilità può divenire il motivo di uno scisma all'interno del movimento comunista”<sup>544</sup>.

L'atteggiamento dei dirigenti sovietici fu fermissimo: non furono tralasciate “correzioni” alla relazione di Togliatti, soprattutto per ciò che aveva nuovamente sostenuto circa la “immaginaria degenerazione” comunista, (già sollevata durante la nota intervista a “Nuovi Argomenti” nel 1956)<sup>545</sup>, e per il giudizio negativo sul cambiamento del nome alla città di Stalingrado<sup>546</sup>. Suslov chiese nuovamente a Longo se ci fosse il rischio che alcuni compagni italiani, dopo essere intervenuti a sproposito al Comitato centrale, avessero fatto trapelare gli esiti della discussione o, ancor peggio, avessero sostenuto queste posizioni anche nei dibattiti pubblici<sup>547</sup>.

Il rischio, puntualizzò Longo, era già divenuto realtà, poiché la propaganda anticomunista aveva sfruttato quanto era emerso all'interno del PCI. Va notato infatti, che sin dai giorni precedenti al Comitato centrale, sulla stampa di partito erano apparsi articoli che lasciavano prevedere i successivi sviluppi. “l'Unità” del 5 novembre, ad esempio, aveva ripubblicato una parte dell'intervista rilasciata da Togliatti a “Nuovi Argomenti” nel 1956; un editoriale di Giancarlo Pajetta, sullo stesso giornale del 3 novembre, aveva esposto la posizione del partito sul Congresso di Mosca, proponendo di accettare le risoluzioni non in maniera “dogmatica”, ma “invitando al dibattito e alla riflessione” per una ricerca ulteriore ed un più serio approfondimento<sup>548</sup>; Trombadori e Bufalini avevano addirittura organizzato una conferenza sulle

---

<sup>543</sup> *Ivi*, I, 22.

<sup>544</sup> *Ibidem*

<sup>545</sup> Si veda l'intervista a Togliatti su “Nuovi Argomenti” del giugno 1956, che era stata duramente criticata da Mosca.

<sup>546</sup> Al XXII Congresso del PCUS era stato sancito di cambiare il nome della città di Stalingrado come ulteriore segnale di rimozione dell'eredità staliniana. Togliatti, nella relazione di introduzione al Comitato centrale del PCI di novembre, aveva affermato di essere personalmente perplesso rispetto a tale decisione, non per un riguardo nei confronti di Stalin, ma perché con quel nome milioni e milioni di persone nel mondo avevano indicato la famosa battaglia che aveva cambiato le sorti della Seconda guerra mondiale.

<sup>547</sup> Cfr. Resoconto della conversazione tra i membri del Presidium, i segretari del CC del PCUS compagni F.R. Kozlov, M.A. Suslov, e il segretario del CC del PCUS, compagno V.N. Ponomarëv, con il vicesegretario generale del PCI, compagno Longo, 22/11/1961, in RGANI, F. 81, op. 1, d. 308, ll. 10-30.

<sup>548</sup> Cfr. G.C. Pajetta, *Conferma e approfondimento della linea del Ventesimo*, in “l'Unità”, 3/11/1961.

novità del XXII Congresso, di cui aveva riferito “L’Espresso”, alla quale avevano invitato alcuni intellettuali che avevano lasciato il PCI dopo i fatti d’Ungheria<sup>549</sup>.

Ponomarëv rispose a Longo che la cosa peggiore era che gli organi di stampa di partito avevano riportato queste affermazioni dei dirigenti comunisti senza aggiungere alcuna controargomentazione, avallandone, nei fatti, le posizioni. Kozlov, da parte sua, passò direttamente alle “intimidazioni”, avvertendo Longo di comunicare a Botteghe Oscure che se i compagni italiani “critici” avessero continuato in futuro ad intervenire in questo modo, il PCUS avrebbe proceduto ad agire contro di loro “in modo risoluto”<sup>550</sup>.

L’esito del colloquio tra la delegazione italiana del PCI e i dirigenti del partito comunista sovietico aveva riportato alla luce quei tratti discordanti nella linea dei due partiti che in determinati momenti apparivano più evidenti. Queste differenze, in realtà, rispecchiavano le diverse concezioni che si stavano sviluppando nel partito stesso e che avevano proprio come punto caratterizzante la diversa interpretazione del legame con Mosca e della funzione del partito.

Lo scollamento tra chi, come Togliatti, vedeva la funzione nazionale del PCI solo entro un movimento mondiale e chi invece la riteneva ormai come compito esclusivo, essendo esaurito l’impulso della rivoluzione bolscevica, metteva in pericolo l’unità del partito, almeno agli occhi dei veterani, e dei sovietici<sup>551</sup>. Tale discrepanza di approccio all’interno del PCI era da ascrivere sia a fattori di natura politico-organizzativa, sia ideologica. Da un punto di vista nazionale, la “democrazia” rivendicata da Amendola e dai suoi sostenitori sarebbe servita per esigenze politiche, in risposta a quelle sfide da fronteggiare nella transizione verso il centro-sinistra. In sostanza si trattava di dotare il partito di una fisionomia più “moderna”, capace di rispondere alla mutata situazione italiana. Non che Togliatti non si accorgesse dell’importanza delle questioni sollevate da Amendola e dai suoi sostenitori: già nell’aprile del 1962 egli parlò del centro-sinistra come parte della via italiana al socialismo e si preoccupò di non far isolare il PCI in una opposizione sterile. D’altra parte egli dubitava che la formula del centro-sinistra avesse la forza di trasformare la società italiana.

Senza attribuire al Comitato centrale del novembre ’61 un significato che probabilmente non ebbe, è lecito ipotizzare che il dibattito che vi ebbe luogo influenzò negli anni seguenti le dinamiche all’interno del partito, e il rapporto dialettico con il PCUS. Non fosse altro per il fatto che, per la prima volta, la relazione di Togliatti non era stata approvata all’unanimità. Spagnolo

---

<sup>549</sup> Cfr. A. Gambino, *I comunisti dopo il XXII Congresso. La parola a Togliatti*, in “L’Espresso”, 12/11/1961.

<sup>550</sup> Cfr. Resoconto della conversazione tra i membri del Presidium, i segretari del CC del PCUS compagni F.R. Kozlov, M.A. Suslov, e il segretario del CC del PCUS, compagno V.N. Ponomarev, con il vicesegretario generale del PCI, compagno Longo, 22/11/1961, in RGANI, F. 81, op. 1, d. 308, l. 26.

<sup>551</sup> Cfr. C. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta*, cit., p. 230.

sostiene che fu proprio questo il momento in cui, probabilmente, Togliatti iniziò quel percorso tormentato di autocritica all'URSS che si concluse con la redazione del *Memoriale di Yalta*<sup>552</sup>. Si trattava di un ulteriore passo in avanti nel percorso politico del PCI verso una qualche autonomia da Mosca, contrassegnata da alcune tappe, la Conferenza dei 64 partiti comunisti, del novembre 1957<sup>553</sup>, e quella degli 81, nel settembre del 1960<sup>554</sup>.

La dimostrazione di questo rapporto "difficile" tra i due partiti si ebbe anche nel corso della visita del Comitato interparlamentare sovietico-italiano in Italia, nel novembre del 1961. A causa della tensione internazionale generata dalla crisi di Berlino, e dall'annuncio fatto da Mosca che l'URSS avrebbe ripreso gli esperimenti atomici, la delegazione trovò nella penisola un diffuso sentimento antisovietico ed anticomunista. Se ciò era da imputarsi, secondo il Cremlino, alla campagna avviata dai "circoli della destra" per boicottare il viaggio, allo stesso tempo non si poteva non notare che anche il PCI non si era prodigato in modo particolare per la buona riuscita della visita. Il capo-delegazione Bažan così scriveva nel resoconto della missione stilato per il Comitato centrale: "Va detto, purtroppo, che anche la stampa comunista, secondo noi, non ha dedicato sufficiente spazio alle attività e agli incontri svolti dalla nostra delegazione"<sup>555</sup>.

Amendola a distanza di qualche mese dal CC ebbe un colloquio "chiarificatore" con Kozyrev, in cui fece dei passi indietro rispetto a quanto aveva detto nel Comitato centrale del 1961, sostenendo che la sua posizione era stata fraintesa. Tuttavia, in ogni caso, aveva affermato esattamente quanto temevano i sovietici, cioè la necessità di mettere in discussione le posizioni del partito; di effettuare votazioni interne; di non fare emergere sulla stampa di partito solo articoli autocelebrativi, temendo l'auto-critica e l'analisi; di evitare i metodi "diplomatici" nei rapporti tra i vari partiti comunisti<sup>556</sup>. Come l'ambasciata sovietica a Roma aveva segnalato nell'ultimo anno al Cremlino, il corso del PCI aveva imboccato strade non sempre coincidenti con quelli del PCUS: forse non è un caso che proprio nello stesso periodo Mosca avesse sempre di più intensificato i canali di contatto con l'Italia a livello governativo per influenzare la sua politica.

---

<sup>552</sup> *Ivi*, p. 225.

<sup>553</sup> In questa occasione Togliatti aveva difeso "la via italiana" al comunismo e la formula del partito nuovo di massa, contro la riproposizione del "partito di tipo nuovo" leniniano (cioè fatto di rivoluzionari di professione). Il leader del PCI aveva anche chiesto all'URSS di operare un coordinamento flessibile, evitando ogni tipo di centralizzazione. Per un'analisi sulla conferenza del '57 si veda, tra gli altri, C. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta*, cit., pp. 176 e ss.

<sup>554</sup> La delegazione del PCI, guidata da Longo, in questa occasione, per la prima volta, non aveva aderito ad una parte del documento ufficiale del movimento comunista proclamato alla fine della conferenza. Si trattava del passaggio sulla condanna al Partito jugoslavo. Per un'analisi sulla conferenza del '60 si veda, tra gli altri, C. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta*, cit., pp. 194 e ss.

<sup>555</sup> Cfr. Resoconto sulla permanenza della delegazione del gruppo parlamentare sovietico-italiano in Italia (14-22 novembre 1961), stilato da N. Bažan, in AVP RF, F. 98, op. 44, p. 63, d. 15, ll. 168-173.

<sup>556</sup> Cfr. Resoconto segreto della conversazione tra Kozyrev e il segretario del CC del PCI Giorgio Amendola, 13/4/1962, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 382, ll. 95-100.

## **2.8 Il primo governo di centro-sinistra e l'elezione di Segni alla Presidenza della Repubblica**

Dal 27 gennaio al 1° febbraio 1962 si tenne il Congresso nazionale della DC che, nelle intenzioni di Moro e Fanfani, avrebbe dovuto approvare la collaborazione con i socialisti al governo, ed avviare così la realizzazione del centro-sinistra. L'assise democristiana fu preceduta da due importanti appuntamenti per la vita dei due partiti, il XXXIV Congresso del PSI, svoltosi a Milano nel marzo del 1961, e il convegno della DC, promosso a San Pellegrino nel settembre dello stesso anno. I due incontri, infatti, avevano affrontato la questione dell'apertura a sinistra, avvicinando le posizioni dei due partiti<sup>557</sup>. Nel convegno di San Pellegrino fu approfondita la cornice ideologica e politica all'interno della quale la DC sarebbe giunta all'incontro con i socialisti. Da parte di Nenni si garantì che il PSI non messo in discussione le scelte fondamentali dell'Italia, soprattutto in politica estera. In una intervista su "Foreign affairs", la rivista espressione delle linee guida del Dipartimento di Stato americano, nel gennaio '62, Nenni sostenne che il suo partito non avrebbe chiesto il ritiro del paese dalla NATO, per non «turbare l'equilibrio europeo», solo ne avrebbe chiesto un'interpretazione «difensiva»<sup>558</sup>.

Con queste premesse si giunse al Congresso nazionale democristiano del 1962. L'assise sancì definitivamente la svolta, approvando il piano per la formazione di un governo che potesse contare sull'appoggio esterno del PSI. Nonostante l'opposizione coalizzata intorno a Scelba, Fanfani e Moro portarono la maggioranza del partito su posizioni favorevoli a quello che il segretario della DC definì "l'allargamento dell'area democratica". I tragici fatti del luglio 1960 infatti, secondo Moro, avevano manifestato quanto fosse urgente la necessità di una svolta nella politica italiana, anche per arginare il fronte che si stava ricomponendo intorno ai comunisti in nome della mobilitazione antifascista. La proposta del segretario della DC, tuttavia, era ancora estremamente cauta, e non faceva riferimento ad un collegamento organico e ad un'alleanza politica tra DC e PSI, ma si limitava al sostegno offerto dal PSI al governo al fine di approvare dei punti programmatici. In relazione alla politica estera, nel corso del Congresso, il segretario della DC ribadì le direttive fondamentali dell'azione italiana, rappresentate dalla linea atlantica e da quella europeistica. Rispetto alla distensione, Moro affermò la necessità del negoziato per "conservare e rendere più stabile, più umano, più accettabile l'equilibrio dei grandi interessi che si dividono il mondo"<sup>559</sup>.

---

<sup>557</sup> Cfr. A. Lepre, *Storia della prima Repubblica*, cit., pp. 195 e ss.

<sup>558</sup> Cfr. P. Nenni, *Where the Italian Socialists Stand*, "Foreign Affairs", January 1962, vol. 40, No 2.

<sup>559</sup> Cfr. *Annuario ISPI 1962*, p. 349.

Il 2 febbraio Fanfani rassegnò le dimissioni del governo a Gronchi. La dirigenza socialista accolse favorevolmente la mossa del presidente del Consiglio, poiché si era preso atto che il Congresso DC aveva messo fine al “governo delle convergenze”, respingendo qualsiasi alleanza con la destra, come aveva richiesto il PSI in via preliminare. Nonostante la minoranza di sinistra del PSI riscontrasse gravi limiti nelle finalità politiche della decisione, essa si dichiarò comunque d'accordo con la mozione della maggioranza<sup>560</sup>. Il 10 febbraio il presidente della Repubblica dette il mandato a Fanfani per la formazione del nuovo governo, di cui DC, PSDI e PRI annunciarono il 16 febbraio il programma, approvato il 18 dal PSI. Il 21 febbraio Fanfani presentò così il suo IV governo, formato da 19 ministri della DC, 3 del PSDI, 2 del PRI, con l'appoggio esterno dei socialisti. Nella composizione dell'esecutivo si individuavano i segni di un moderato rinnovamento: infatti erano state escluse le personalità che più delle altre avevano influenzato l'indirizzo dei precedenti gabinetti, in modo particolare Scelba, Pella e Spataro. L'ampiezza della maggioranza avrebbe consentito all'esecutivo una politica più incisiva, con l'impegno dei socialisti a portare avanti una linea d'azione che non rinunciasse alle riforme di struttura. La formazione di una nuova squadra di governo avrebbe permesso al presidente del Consiglio di esercitare con maggiore vigore l'opera riformatrice di cui necessitava il paese.

Il nuovo esecutivo si trovò di fronte alla forte opposizione dell'MSI, che accusava Fanfani di essersi arreso all'avanzata delle sinistre, e a una “particolare” opposizione da parte del PCI. Togliatti, infatti, benché fosse evidente che la formula governativa sarebbe servita ad emarginare i comunisti, riconosceva che con l'apertura ai socialisti sarebbe iniziata una fase più favorevole alla lotta delle masse popolari e vedeva la possibilità di condizionare il governo, pur stando fuori dalla maggioranza, attraverso il controllo delle organizzazioni dei lavoratori<sup>561</sup>. L'ipotesi, in realtà, si rivelò difficilmente realizzabile, e in breve tempo il PCI passò ad una ferma opposizione al centro-sinistra.

Il programma che Fanfani presentò alle Camere il 2 marzo conteneva una serie di punti programmatici impegnativi. Il presidente del Consiglio espose la volontà del suo governo di consolidare la democrazia attraverso una partecipazione sempre più vasta delle masse popolari

---

<sup>560</sup> Cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, vol. III, *Dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 285.

<sup>561</sup> Si veda l'intervento di Togliatti nel dibattito per la fiducia alla Camera il 5 marzo 1962. In esso il segretario comunista aveva affermato: “Orbene, nelle posizioni, che non soltanto nelle ultime settimane, ma per lunghi mesi vennero presentate e discusse, in particolare dai partiti del centro-sinistra e da ultimo anche nel recente congresso di Napoli della democrazia cristiana, noi abbiamo constatato l'affiorare di determinate posizioni nuove e soprattutto un certo desiderio di rinnovamento politico democratico. [...] Esisteva però una coincidenza nell'elaborazione e presentazione di alcuni obiettivi di politica economica e di politica sociale, che erano in sostanza non diversi da quelli da noi elaborati e presentati da tempo. [...] La nostra sarà una opposizione che riconosca quanto vi possa essere di positivo nelle ricerche e affermazioni programmatiche che possano essere fatte, ma che richieda realizzazioni conseguenti alla affermata volontà di rinnovare qualcosa nella direzione della vita politica del paese e spinga in questa direzione. [...]”, in APCD, III legislatura, discussioni, seduta del 5 marzo 1962, pp. 27713 e ss.

all'esercizio del potere, per rappresentare tutto il popolo e non essere uno strumento di classe. I piani dell'esecutivo prevedevano molte riforme, tra le quali l'unificazione del sistema produttivo nazionale dell'energia elettrica, la realizzazione dell'ordinamento regionale in attuazione del dettato costituzionale e la riforma urbanistica<sup>562</sup>.

Nel campo internazionale il nuovo governo avrebbe promosso “una politica estera di iniziative a favore della difesa occidentale, della integrazione europea, dello sviluppo dei paesi depressi, della pace nel mondo, nel leale e fermo rispetto degli impegni sottoscritti dall'Italia accedendo alla NATO, al MEC e all'ONU”<sup>563</sup>. In sostanza, la linea ufficiale della politica estera del nuovo governo non faceva concessioni al neutralismo socialista, avendo come orientamento fisso il Patto atlantico. Ad esempio, in risposta alle questioni poste dall'ex ministro degli Esteri Martino, ora all'opposizione, Fanfani disse che il governo non aveva presentato alcuna richiesta di rimozione delle basi missilistiche presenti in territorio nazionale, e anzi avrebbe sostenuto in linea di principio la creazione di una forza nucleare atlantica<sup>564</sup>.

Fanfani non intendeva quindi mettere in discussione la collocazione internazionale dell'Italia per sacrificarla all'accordo con il PSI. E lo stesso valeva per la disposizione di basi nucleari sul suolo nazionale, perché il presidente del Consiglio riteneva che essa contribuisse al prestigio della penisola, e al suo *status* nell'Alleanza<sup>565</sup>. Anzi, l'impulso che aveva dato nel corso del suo secondo governo per superare le difficoltà tecniche che si frapponavano alla stipula dell'accordo bilaterale con gli USA per l'installazione delle basi missilistiche, era senz'altro dovuto alla volontà di arrivare all'incontro con il PSI sul presupposto di una inequivocabile e indiscutibile collocazione atlantica “attiva” dell'Italia.

Il Cremlino osservò i cambiamenti politici in corso in Italia con un certo scetticismo. Il giornale “Trud” commentò il programma di centro-sinistra scorgendo elementi positivi solo in alcune proposte di riforma relative alla politica interna (nazionalizzazione dell'energia elettrica, creazione di organi di controllo regionali, cessazione dei sussidi alle scuole private, difesa dei lavoratori, ecc.)<sup>566</sup>. All'ambasciata sovietica Kozyrev dubitava che il nuovo governo, sebbene la composizione presentasse alcuni aspetti di novità, e alla guida fosse nuovamente tornato Fanfani, attuasse una svolta significativa nel corso della politica estera. Questa opinione sarebbe gradualmente mutata nei mesi seguenti, perché sin dal suo insediamento, il governo italiano si era

---

<sup>562</sup> Cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, vol. III, *Dal dopoguerra ad oggi*, cit., pp. 289 e ss.

<sup>563</sup> Si veda *Annuario ISPI*, 1962, p. 349.

<sup>564</sup> Cfr. L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 500-504.

<sup>565</sup> Nei suoi diari, il 12 febbraio 1962, Nenni scrisse: “Primo incontro stasera a Palazzo Chigi con Fanfani. [...] L'incontro è risultato positivo. [...] Per la politica estera è abbastanza esplicito”, in P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., 12 febbraio 1960, p. 208.

<sup>566</sup> Cfr. A. Krasikov, *Krisis klerikal'nogo režima* [La crisi del regime clericale], in “Trud”, 20/1/1962.

dichiarato favorevole ad adoperarsi per un miglioramento dei rapporti bilaterali con Mosca, non solo a livello commerciale, ma anche in altri campi, non esclusa la sfera politica. Significativo in tal senso fu il fatto che il 22 febbraio (subito dopo l'insediamento del nuovo governo) il responsabile per il settore esteri della RAI, Massimo Rendina, comunicò all'ambasciata sovietica che, in relazione ai cambiamenti avvenuti dopo il Congresso di Napoli, la dirigenza della RAI<sup>567</sup> aveva varato una nuova "linea di centro-sinistra" e pertanto era stato deciso di mandare un corrispondente stabile in URSS. A Mosca si sarebbe trasferito Piergiorgio Branzi, un sostenitore di Fanfani, come fece notare ai diplomatici sovietici Rendina<sup>568</sup>.

L'analisi di Kozyrev sulla situazione governativa giungeva alla conclusione che il Cremlino avrebbe potuto puntare alla collaborazione con Roma sui temi della pace e della distensione, campi in cui Fanfani si era dimostrato sensibile, e sui quali si era trovato in sintonia con le posizioni sovietiche. Dal momento che il valore dell'interscambio e le relazioni economiche avevano registrato una costante ascesa, a differenza dei rapporti politici, l'ambasciatore segnalava a Mosca che si sarebbe potuto far leva proprio su questo tema per stringere nuove relazioni intergovernative. Varie questioni, infatti, erano rimaste in sospeso tra i due paesi, come l'allargamento dei rapporti con le più grandi ditte italiane, la creazione della camera di commercio italo-sovietica, e l'accordo commerciale a "lunghissimo" termine (10-15 anni). Per quanto riguardava la sfera della politica estera, Kozyrev suggeriva al Cremlino di dare maggiore importanza, "anche in modo artificiale", al ruolo dell'Italia per la soluzione delle questioni tra Est ed Ovest, sostenendo le "manovre" di Fanfani per accrescere il prestigio del governo italiano nello scacchiere internazionale. A tale scopo l'ambasciatore riteneva utile continuare lo scambio di opinioni tra Fanfani e Chruščëv e, più in generale, puntare a stringere legami personali con esponenti della politica, dell'economia e delle istituzioni italiane. Kozyrev aveva anche proposto una lista da persone che sarebbe stato utile invitare a Mosca: il presidente del CNEL, Pietro Campilli; il sottosegretario agli Esteri, Carlo Russo; il ministro per il Commercio Estero, Luigi Preti, il ministro delle Partecipazioni Statali, Giorgio Bo; e il ministro del Bilancio, Ugo La Malfa<sup>569</sup>.

La tattica sovietica di blandire il governo era stata colta dalla diplomazia italiana. Già nel febbraio del 1962 l'ambasciatore Straneo scriveva alla Farnesina: "val forse la pena di notare che,

---

<sup>567</sup> Dal 5 gennaio 1961 era stato eletto alla direzione generale della RAI Ettore Bernabei, uomo vicino a Fanfani e suo collaboratore in alcune vicende particolari anche riguardanti l'avvicinamento dell'Italia all'URSS.

<sup>568</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra il consigliere dell'ambasciata dell'URSS in Italia, P. Medvedovskij, il responsabile per il settore esteri della RAI TV, Massimo Rendina, e il giornalista Piergiorgio Branzi, in GARF, F. 5818, op. 1, d. 221, ll. 271-272.

<sup>569</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 45, d. 2, ll. 13-15, 29-31, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanie v Evrope*, cit., p. 769.

verso l'Italia, certamente come effetto della visita qui fatta nell'agosto scorso dal Presidente Fanfani, l'Unione Sovietica si dimostra piena di riguardi. Essa non ha ad esempio rilevato che la nostra risposta alla proposta di Krusciov di riunire a Ginevra i 18 Capi di Stato o di Governo era sostanzialmente negativa; si è astenuta dal ritirare la minaccia di spazzar via dall'Italia tutte le basi americane in caso di guerra, mentre lo ha fatto per gli altri Paesi e, per quanto sia rimasta delusa di vedere che l'apertura a sinistra abbia non solo riconfermato la validità della politica atlantica e europea, ma abbia anche tenuto al Governo gli uomini che ne sono garanti, si astiene dal farcene un capo di accusa. Ciò è perché Krusciov spera sempre nei nostri "buoni consigli" agli Alleati"<sup>570</sup>.

A poca distanza dall'insediamento del IV governo Fanfani, il 6 maggio del 1962, dopo faticose elezioni presidenziali, salì al Quirinale Antonio Segni, con il voto determinante del MSI e dei monarchici. L'elezione di Segni parve a molti una sorta di compromesso nella dirigenza DC, dove Moro, per tranquillizzare la destra del partito esclusa dal governo di centro-sinistra, le aveva lasciato il delicato snodo della presidenza della Repubblica<sup>571</sup>. Lo scontro parlamentare per l'elezione fu particolarmente aspro, soprattutto perché PSI e PCI avevano opposto la candidatura di Giuseppe Saragat. Nonostante il tentativo di Gronchi di farsi rieleggere con l'appoggio del PSI e del PCI grazie alla promessa che insieme a Fanfani, pur non rompendo i legami con la NATO, avrebbe allentato gradualmente i legami con essa, la candidatura di Saragat risultò più convincente<sup>572</sup>.

Il leader del PSDI, come aveva spiegato Alicata durante un colloquio con Kozyrev sulle elezioni presidenziali, aveva apprezzato il compatto appoggio del PCI alla sua elezione, tanto che si sentiva con Togliatti anche due tre volte al giorno per concordare ogni passo da intraprendere. In realtà Saragat non aveva fatto nessuna concessione ai comunisti in politica estera, ma in politica interna aveva fermamente ribadito che nel caso fosse stato eletto avrebbe assunto l'impegno di porre fine alla discriminazione del PCI e si sarebbe espresso contro l'anticomunismo<sup>573</sup>.

Anche Segni, in un primo momento, aveva cercato l'appoggio del PSI. Vecchietti aveva confidato la manovra all'ambasciatore sovietico, che, in quelle settimane, aveva intensificato i colloqui con i vari uomini politici italiani per cogliere le dinamiche dell'evoluzione in corso.

---

<sup>570</sup> Cfr. Rapporto riservato dell'ambasciatore Straneo al ministro degli Esteri Segni, 27/2/1962, in ASILS, Fondo Gronchi, sc. 49, fasc. 296 "Telegrammi e telespressi inviati al ministero degli Affari Esteri (marzo 1962)"

<sup>571</sup> Cfr. P. Pombeni, *I partiti e la politica dal 1948 al 1963*, pp. 232 e ss.

<sup>572</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra Kozyrev e il segretario del CC del PCI, Giorgio Amendola, 13/4/1961, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 382, ll. 95-100.

<sup>573</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra Kozyrev e il membro del CC del PCI, Mario Alicata, 6/5/1962, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 382, ll. 120-123.



L'esponente della sinistra del PSI, all'inizio di aprile, aveva spiegato al diplomatico sovietico che Segni aveva tentato di conquistare il voto del PSI facendo leva sulle questioni di politica estera. Segni, raccontava Vecchietti, aveva addossato la colpa dell'installazione delle basi missilistiche americane su Fanfani che, senza chiedere il parere del governo, del ministro degli Esteri, e del presidente della Repubblica, aveva concluso il noto accordo con gli Stati Uniti. L'operazione di Segni aveva due scopi, togliersi di dosso una delle accuse più forti che gli veniva ripetutamente mossa dal PCI e dal PSI, e allo stesso tempo intralciare Fanfani. Andava tuttavia notato, secondo Vecchietti, che Segni, durante l'intervento al Comitato dei Diciotto a Ginevra, aveva accennato in modo esplicito al fatto che l'Italia avrebbe potuto considerare positivamente la conclusione del Patto di non aggressione tra i paesi del Patto di Varsavia e quelli della NATO. In qualsiasi caso, dunque, il governo italiano avrebbe potuto realmente compiere passi in avanti in questa direzione<sup>574</sup>.

L'elezione di Segni colse di sorpresa i comunisti italiani. Il PCI confidava che, nel corso dei vari scrutini, la sua candidatura sarebbe caduta e sarebbe stata sostituita da quella di un altro esponente. Secondo Longo le elezioni presidenziali avevano evidenziato delle serie discordie all'interno della DC. Il vicesegretario comunista spiegò all'ambasciatore sovietico che se le correnti di sinistra della DC non avessero agito sotto la pressione della dirigenza, sarebbe stato possibile eleggere Saragat. Assai difficile, notava Longo, era stato trovare un accordo con Nenni, che non avrebbe negato il suo voto a Segni, se i democristiani glielo avessero chiesto. Longo assicurava i sovietici che dalla nuova presidenza non c'era da attendersi nulla di nuovo di quanto non fosse già stato sostenuto da Segni sull'integrazione europea e sulla fedeltà atlantica. Tributo che Segni doveva pagare all'appoggio di monarchici e fascisti. L'esponente comunista, però, notava allo stesso tempo che Segni aveva voluto compiere qualche gesto per mitigare il "carattere reazionario dei suoi interventi", esprimendo l'intenzione di nominare senatori a vita alcuni dirigenti dei movimenti partigiani, quali Longo, Cadorna e Parri<sup>575</sup>.

L'ambasciatore Kozyrev ebbe l'ultimo colloquio ufficiale con il presidente Gronchi il 13 aprile, a tre settimane dalla fine del mandato. In linea con quanto aveva segnalato al ministero degli Esteri di Mosca, il diplomatico si soffermò esclusivamente sui rapporti economici bilaterali e sul ruolo che l'Italia avrebbe potuto svolgere per contribuire alla pacifica soluzione delle controversie tra Est e Ovest. Mosca, faceva sapere Kozyrev, osservava come l'interscambio commerciale fosse in "sensibile e soddisfacente sviluppo", con un volume in costante crescita,

---

<sup>574</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra Kozyrev e l'esponente della sinistra socialista, Tullio Vecchietti, 3/4/1962 in RGANI, F. 5, op. 50, d. 382, ll. 106-110.

<sup>575</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra Kozyrev e il vicesegretario del PCI, Luigi Longo, 13/5/1962, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 382, ll. 146-149.

che nel 1961 aveva superato i 200 milioni di dollari. L'ambasciatore informava anche Gronchi che alcuni grandi industriali, tra i quali Marinotti e Mattei, gli si erano di recente rivolti per sollecitare una visita del vice premier sovietico Kosygin in Italia. Questi aveva aderito alla richiesta, e contava di recarsi a Roma, in qualità di ospite dell'ambasciata dell'URSS, entro la prima metà di giugno. Gronchi si disse favorevole alla visita di Kosygin, anche perché essa avrebbe contribuito a migliorare le relazioni politiche.

Passando ad analizzare la situazione internazionale, e in particolare la questione del disarmo, Kozyrev dichiarò che, secondo il Cremlino, l'esperienza aveva dimostrato che il governo italiano, grazie allo stesso Gronchi, avrebbe potuto svolgere "un'azione sensibilmente positiva", non solo esercitando la sua influenza sui paesi neutrali, ma anche sugli americani. Gronchi fu lusingato dell'importanza che veniva data all'Italia da Mosca, e sostenne che forse sarebbe stato proficuo se il governo italiano avesse esposto a quello sovietico le proprie impressioni sui lavori della conferenza di Ginevra, e sul periodo immediatamente precedente. Kozyrev, alla conclusione del colloquio, ribadì che al Cremlino avevano sempre creduto all'utilità di ogni contatto personale tra capi di stato, e pertanto salutavano positivamente tale proposta<sup>576</sup>.

La diplomazia sovietica, quindi, considerate le valutazioni degli esponenti del PCI e del PSI ascoltati, e l'evoluzione in corso, non aveva elaborato una chiara analisi della nuova situazione politica. Molte erano le incognite che pesavano sul contesto italiano. La formazione del primo governo di centro-sinistra, l'elezioni di Segni, le cui posizioni erano mutate negli anni, gli sviluppi della situazione internazionale lasciavano il Cremlino in una situazione di vigile attesa. Prima di vagliare l'esperimento del centro-sinistra, a Mosca si volle attendere di vedere quanto in realtà avrebbe influenzato il corso politico, e in che modo la presenza socialista avrebbe caratterizzato l'azione di governo. L'uscita di scena di Gronchi e la nomina di Segni al Quirinale potevano lasciare intendere la fine dell'appoggio aperto alla politica di avvicinamento all'URSS. Allo stesso tempo l'ingresso del PSI nell'area di governo avrebbe potuto spostare l'asse della politica italiana verso il neutralismo. In un contesto ancora poco chiaro anche agli osservatori italiani, il Cremlino si limitò ad attendere e, intanto, intensificò i canali commerciali, che avevano sempre rappresentato il preludio di migliori intese politiche.

---

<sup>576</sup> Cfr. Resoconto della conversazione del signor Presidente con l'ambasciatore sovietico Kozyrev, 13/4/1962, in ASILS, Fondo Gronchi, sc. 49, fasc. 297 "Aprile 1962".

## ***2.9 Lo sviluppo delle relazioni commerciali nel 1962 e la mostra dell'industria italiana a Mosca***

Il 1962 fu un anno particolare per le relazioni bilaterali italo-sovietiche. Oltre a un positivo “assestamento” dal punto di vista politico, soprattutto maturò nel corso dell'anno una serie di importanti iniziative commerciali che mostrarono come gli scambi economici fossero un elemento di contatto tra i due paesi, e la base per un ulteriore sviluppo delle relazioni in ogni settore. Bagnato ha notato che in questo periodo, i punti di contatto dei due percorsi lungo i quali procedevano i rapporti bilaterali, economici e politici, furono, forse in misura maggiore che in passato, evidentissimi. Le iniziative di carattere economico avviate in questi mesi, il più delle volte di carattere privato, assunsero un evidente significato politico, nonostante il governo italiano, spesso trascinato in operazioni compromettenti, tentasse di negarlo di fronte agli alleati<sup>577</sup>.

Tale situazione era anche il frutto della sempre più stretta collaborazione del mondo imprenditoriale italiano con gli enti del commercio estero sovietico, il più delle volte senza passare per i canali istituzionali<sup>578</sup>. Si trattava di grandi o piccoli imprenditori di diversa estrazione politica che, nel corso dell'ultimo quinquennio, avevano maturato interesse per le vaste possibilità commerciali offerte dall'URSS, mettendo così da parte le convinzioni ideologiche<sup>579</sup>. La presenza di Luigi Preti (socialdemocratico e sostenitore dell'apertura commerciale all'URSS) al ministero del Commercio Estero aveva contribuito al miglioramento dei rapporti, spesso in contrasto con la relativa cautela della Farnesina.

Il valore dell'interscambio italo-sovietico aveva effettivamente raggiunto nel 1962 risultati soddisfacenti. Il 4 aprile Straneo incontrò il ministro del Commercio Estero Patoličev per valutare le relazioni commerciali e per commentare le dichiarazioni positive rilasciate dal ministro Preti sul commercio italo-sovietico. L'ambasciatore fece subito notare di quale rilievo fosse l'importazione di petrolio sovietico in Italia, che nel 1961 aveva raggiunto i 5,6 milioni di tonnellate. Tale cifra rappresentava il 16% delle importazioni italiane, e non il 14%, così come era stato fissato dall'accordo a lungo termine ed auspicato in sede NATO. Considerato che circa 1,4 milioni di tonnellate erano rappresentate dal petrolio introdotto in Italia per conto di

---

<sup>577</sup> Cfr. B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., p. 504.

<sup>578</sup> Si veda, ad esempio, l'articolo di L. Kolosov – N. Timofeev, *S čužogo golosa* [Da una voce estranea], in “Sovetskaja Torgovlja”, 16/11/1961. In esso si affermava che l'Italia era diventato uno dei maggiori partner commerciali dell'URSS e questo era dovuto soprattutto ai positivi rapporti che si erano stabiliti con gli industriali italiani. Nell'articolo erano riportate anche due interviste, a Marinotti e a Mattei, che ribadivano come lo scambio commerciale fosse reciprocamente vantaggioso per entrambi i paesi.

<sup>579</sup> Cfr. Relazione stilata dal direttore del I Dipartimento per l'import, L. Zorin, sui principali imprenditori italiani e sulle principali imprese, per Ju. Firsov, della segreteria del primo vicepresidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS, Kosygin, 27/4/1962, in RGAE, F. 413, op. 13, d. 9369, ll. 183-198.

committenti esteri, il tetto fissato era stato sostanzialmente mantenuto. La conversazione poi si spostò sulla mostra dell'industria italiana che avrebbe avuto luogo nel parco Sokolniki, a Mosca, alla fine di maggio. Straneo ribadì al ministro che l'esposizione non avrebbe avuto uno scopo propagandistico, ma l'obiettivo di mettere in collegamento le ditte italiane e sovietiche che commerciavano nei diversi settori. Patoličev si disse contento dell'iniziativa, aggiungendo che avrebbe avuto molto piacere di rivedere gli imprenditori conosciuti durante la sua visita in Italia<sup>580</sup>.

L'Unione Sovietica, in effetti, aveva avviato una vera e propria offensiva commerciale in tutti i campi, prediligendo, come è ovvio, quelli più importanti dal punto di vista strategico. Il corteggiamento veniva operato dagli enti commerciali sovietici all'indirizzo dei circoli di affari italiani. Prime fra tutti, in ordine di importanza, figuravano le esportazioni di petrolio. Il 20 aprile il rappresentante commerciale dell'URSS in Italia convocò Ratti, dell'ENI, per confermare che il Cremlino aveva valutato positivamente le ripetute proposte avanzate da Mattei di incrementare le importazioni di greggio in Italia fino a 12,8 milioni di tonnellate, e di concludere un nuovo accordo commerciale a lungo termine tra l'ENI e l'ente petrolifero sovietico. Il delegato di Mattei prese in considerazione la risposta di Mosca e, ribadendo l'interesse dell'ENI ad incrementare in modo sensibile gli scambi, si impegnò a preparare in breve tempo delle proposte concrete<sup>581</sup>.

La mostra dell'industria italiana, allestita a Mosca dal 28 maggio al 12 giugno, ebbe proprio lo scopo di suggellare le buone relazioni che si erano stabilite tra le aziende italiane e quelle sovietiche. Si trattava di un appuntamento importante per i destini della presenza economica italiana in URSS, anche perché le autorità sovietiche gli avevano prestato una notevole attenzione. L'idea della mostra, preparata da Savoretti alcuni anni prima, fu realizzata grazie al decisivo appoggio finanziario di alcuni imprenditori italiani, primo fra tutti Valletta, che la approvò senza condizioni. All'esposizione avrebbero partecipato circa sessanta aziende impegnate in molteplici settori merceologici, con un fatturato complessivo di tre miliardi di dollari. Data l'entità dell'iniziativa, sebbene ufficialmente di carattere privato, la mostra con facilità avrebbe potuto assumere un significato politico<sup>582</sup>.

Valletta, la cui FIAT teneva sotto osservazione il mercato sovietico sin dal dopoguerra, ed aveva già concluso nel luglio 1961 una commessa di sei motocisterne da 50.000 tonnellate con un

---

<sup>580</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra il ministro del Commercio Estero Patoličev e l'ambasciatore d'Italia in URSS Straneo, 4/4/1962, in RGAE, F. 413, op. 13, d. 9369, ll. 209-213. Il resoconto dello stesso colloquio, stilato da Straneo in un pro-memoria riservato per il MAE, è anche in ACS, Fondo Mincomes, Gabinetto 1960-1965, Busta 2, Fasc. "Russia – Rinnovo accordo commerciale". Nel resoconto italiano, però, non è riportata la critica che il ministro sovietico aveva mosso alla Novosider.

<sup>581</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra il rappresentante commerciale dell'URSS in Italia, Kuznezov, e il rappresentante dell'ENI, Ratti, 20/4/1962, in RGAE, F. 413, op. 13, d. 9368, ll. 21-22.

<sup>582</sup> Cfr. B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., p. 536.

accordo molto vantaggioso, seguì di persona i preparativi per la realizzazione della mostra. Il direttore del dipartimento per i rapporti con l'estero presso il Consiglio dei Ministri dell'URSS, German Gvišani, fece recapitare a Valletta una lettera in cui le autorità sovietiche si dichiaravano "molto soddisfatte per la partecipazione della FIAT all'esposizione" e auspicavano che il presidente della FIAT, insieme ai due vicepresidenti, Agnelli e Nasi, partecipassero alla cerimonia di apertura<sup>583</sup>. Il Cremlino era molto interessato a stringere rapporti con l'azienda torinese con la prospettiva di costruire impianti per la costruzione di trattori e automobili in Unione Sovietica. A Mosca si reputava che il grado di specializzazione raggiunto dalla FIAT fosse uno dei più elevati in Occidente, e pertanto, in più di un'occasione, le delegazioni sovietiche in Italia ne avevano visitato gli stabilimenti. A qualche settimana dall'inizio dell'esposizione, ad esempio, una delegazione di tecnici-costruttori sovietici si sarebbe recata in Italia per vedere i nuovi metodi di produzione industriale, i nuovi materiali utilizzati e tutto ciò che era legato alla costruzione di stabilimenti. L'ufficio commerciale dell'ambasciata dell'URSS aveva fatto esplicita richiesta a Valletta di accogliere la delegazione presso gli stabilimenti specializzati della FIAT, famosi anche in Unione Sovietica<sup>584</sup>. Valletta si sarebbe recato a Mosca, non all'inaugurazione della mostra, ma dopo un viaggio di alcuni giorni negli Stati Uniti, dove ricevette il beneplacito da Kennedy, e l'avallo dal dipartimento di Stato, al suo progetto di promuovere in URSS la formazione di una efficiente struttura industriale per la produzione di beni di consumo, primo fra tutti l'automobile. Secondo il presidente dell'azienda torinese tale disegno avrebbe avuto due scopi: lo sviluppo della cooperazione tra blocchi e la maturazione nel popolo russo di un maggior senso di autonomia e di dignità individuale grazie ad un migliore tenore di vita e alla conquista di una certa libertà di movimento<sup>585</sup>.

L'evidente interesse del Cremlino per la mostra dell'industria italiana era percepibile dai vari articoli sull'interscambio italo-sovietico che nel mese di aprile erano apparsi su diverse testate, non solo di settore<sup>586</sup>. Proprio in aprile, fra l'altro, cadeva il decennale dell'accordo di commercio e navigazione tra URSS e Italia, che fu solennemente ricordato nel corso di una cerimonia all'ambasciata sovietica in Italia, alla quale parteciparono i ministri La Malfa e Preti, oltre ai presidenti delle principali ditte italiane<sup>587</sup>.

---

<sup>583</sup> Cfr. V. Castronovo, *FIAT – Una storia del capitalismo italiano*, cit., p. 490.

<sup>584</sup> Cfr. Resoconto della conversazione tra il rappresentante commerciale dell'URSS in Italia, M. Kuznecov, e il presidente della FIAT, Valletta, 3/5/1962, in RGAE, F. 413, op. 13, d. 9368, ll. 25-27.

<sup>585</sup> Cfr. V. Castronovo, *FIAT – Una storia del capitalismo italiano*, cit., pp. 491-495.

<sup>586</sup> Si veda, ad esempio, l'articolo di L. Kolosov, *Chorošie perspektivy* [Buone prospettive], in "Izvestija", 24/4/1962, scritto in occasione del decennale della firma dell'accordo di commercio e navigazione stipulato tra Italia ed URSS nel 1952, e dedicato alla crescita del volume dell'interscambio tra Italia ed URSS.

<sup>587</sup> Cfr. Resoconto della colazione all'ambasciata dell'URSS a Roma in onore del decimo anniversario della firma dell'accordo di commercio e navigazione tra Italia ed URSS, stilato da M. Kuznecov per il direttore generale per gli scambi con i paesi occidentali V. Vinogradov, 10/4/1962, in RGAE, F. 413, op. 13, d. 9369, ll. 176-177.

L'esposizione non trovò la stessa accoglienza presso il governo italiano. L'invito alla inaugurazione della mostra, alla quale avrebbe partecipato lo stesso Chruščëv, fu all'inizio declinato dalle autorità, anche per evitare che la presenza delle istituzioni caricasse l'evento di significato politico. Seppure tardivamente, comunque, il ministro Preti, sollecitato di persona da Savoretti, e consapevole delle dimensioni che l'iniziativa andava assumendo, accettò di recarsi in URSS dal 6 al 9 giugno.

L'esposizione italiana fu inaugurata il 28 maggio alla presenza delle più alte autorità del governo dell'URSS: Chruščëv, Kozlov, Kosygin, Mikoyan e Patoličëv<sup>588</sup>. Informato di tali presenze solo mezz'ora prima dell'inizio della cerimonia, l'ambasciatore Straneo non poté evitare di parteciparvi, benché da Roma avesse ricevuto diverse istruzioni<sup>589</sup>. Nel discorso improvvisato dal segretario del PCUS, il leader sovietico, dopo aver espresso apprezzamento per il volume degli scambi con l'Italia ed attaccato il Mercato Comune, ringraziò il governo di Fanfani perché, autorizzando la mostra, aveva preso una decisione dissonante dalla NATO, cioè una decisione neutralista. “Se tali incoraggiamenti – affermò – avessero potuto convincere il governo italiano a seguire una politica neutrale, ne risulterebbe un vantaggio per l'Italia e per il mondo intero”<sup>590</sup>. La frase, compromettente per il governo di centro-sinistra, fu riportata il giorno successivo dai principali giornali italiani suscitando polemiche da parte degli ambienti ostili all'apertura di credito nei confronti dell'URSS.

Visitando il padiglione della FIAT, Chruščëv fu talmente colpito dal plastico di uno stabilimento pilota per la produzione di 200 vetture al giorno che, secondo quanto riferito da Castronovo, il capo della Direzione stampa il 29 maggio telegrafò a Valletta da Mosca “Kruscev vuole incontrarla”<sup>591</sup>. Il presidente della FIAT giunse in URSS il 9 giugno e fu accolto dalla autorità sovietiche con gli onori riservati agli ospiti di riguardo. L'11 giugno fu ricevuto da Chruščëv per un colloquio molto approfondito non solo sulle questioni economiche, ma, in generale, sulla situazione internazionale e sul ruolo dell'Italia in essa.

La conversazione toccò dapprima le relazioni commerciali con la FIAT. Il segretario del PCUS spiegò a Valletta che in URSS apprezzavano la tecnica italiana e desideravano ordinare presso l'azienda torinese una fabbrica di trattori, allo scopo di meccanizzare i processi agricoli e dell'allevamento. L'agricoltura del paese, infatti, a causa della “incompetenza” di Stalin in

---

<sup>588</sup> Si veda l'articolo di M. Kozyrev – V. Lisakov, *Ital'janskaja prem'era* [La prima italiana], in “Sovetskaja trgovlja”, 29/5/1962.

<sup>589</sup> Cfr. B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., p. 538.

<sup>590</sup> Il testo completo del discorso è in RGANI, segreto, F. 52, op. 1, d. 327, ll. 44-49, 50-56, 57-63. Parti di esso furono pubblicate sulla “Pravda” del 29/5/1962 nell'articolo pubblicato in prima pagina: *Razvivat' ekonomičeskie svjazi* [Sviluppare le relazioni economiche]. Queste parole di Chruščëv sono citate anche in B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., p. 539.

<sup>591</sup> Cfr. V. Castronovo *FIAT – Una storia del capitalismo italiano*, p. 495.

materia, sin dagli anni Trenta era stata privata di sussidi per lo sviluppo, e quindi si era ritrovata in uno stato di profonda arretratezza. Con molta franchezza, dimostrando di nutrire fiducia per l'interlocutore ma anche per ingraziarselo, Chruščëv pronunciò un'invettiva contro Stalin e contro la "forza di inerzia" dei suoi collaboratori, lui compreso, che avevano determinato questa situazione. Il nuovo piano di sviluppo del paese prevedeva un sussidio statale all'agricoltura del 35% e, pertanto, l'utilizzo della tecnologia italiana avrebbe giovato a questo fine. Valletta concordò con l'analisi e a nome della sua azienda si dichiarò pronto al più alto grado di collaborazione con l'Unione Sovietica.

Il colloquio fu poi spostato da Valletta verso la trattazione delle questioni internazionali, ciò che diede all'incontro un carattere spiccatamente politico più che economico. Il presidente della FIAT raccontò a Chruščëv delle impressioni riportate nell'ultimo viaggio negli Stati Uniti, senza evitare una valutazione del presidente Kennedy, a suo parere, "migliore del suo predecessore Eisenhower, perché coglieva la complessità della situazione internazionale". Proseguendo l'esposizione, Valletta aggiunse che il governo italiano, in questo contesto, avrebbe potuto giocare un ruolo importante per il miglioramento dei rapporti tra i due blocchi e per la soluzione pacifica dei conflitti. Chruščëv concordò sulle intenzioni, ma replicò che questo governo aveva troppa poca influenza per intervenire in modo deciso in tali questioni. Non si trattava di offendere le autorità italiane, era semplicemente la constatazione della realtà. Secondo il segretario del PCUS, per ambire a questo ruolo, l'Italia avrebbe dovuto prendere una posizione più risoluta, perché al momento "il governo si esprime con una voce così debole che viene coperta da tutti e poi si ammutolisce". Il Cremlino non riteneva l'Italia un paese di scarso peso, ma se avesse alzato la voce su questioni come il disarmo o il problema tedesco, il suo ruolo sarebbe di sicuro cresciuto. Fra l'altro Chruščëv stesso, dopo aver incontrato Fanfani si era convinto che il premier italiano era sinceramente a favore della pace e contro le "avventure belliche". Valletta difese il suo governo, spiegando che anche senza improvvise prese di posizione sarebbe stato possibile contribuire alla distensione, ed inoltre disse che gli imprenditori italiani che avevano influenza sulle autorità americane si sarebbero impegnati a premere su Washington in questa direzione. Nel toccare un tema così delicato come le relazioni tra i blocchi, Chruščëv tenne al dirigente della FIAT una lunga arringa sulla questione di Berlino, concludendo che "nel giro di dieci minuti l'Unione Sovietica avrebbe potuto cancellare l'Europa" dalla faccia della terra, e pertanto all'Occidente non sarebbe convenuto iniziare un conflitto armato. Valletta ribadì ancora una volta che Fanfani ed una serie di persone molto influenti, lui compreso, avrebbero potuto esercitare una forte pressione su Kennedy, anche perché a Roma si riteneva che il presidente americano avesse già deciso per una soluzione pacifica del problema di Berlino. In

conclusione, l'industriale italiano si impegnò di persona a utilizzare al meglio il suo ascendente sul governo italiano e sull'amministrazione americana allo scopo di facilitare un riavvicinamento tra le posizioni di USA e URSS<sup>592</sup>.

Il giorno seguente Valletta ebbe un incontro con Kosygin durante il quale, dopo una lunga disquisizione dell'esponente politico sovietico contro il Mercato Comune, i due interlocutori giunsero ad un accordo di massima sulla costruzione della fabbrica di trattori e su una collaborazione reciproca nell'ambito della tecnica e del lavoro di officina<sup>593</sup>.

I colloqui di Valletta con le due alte personalità sovietiche misero in luce il notevole interesse da parte dell'URSS alle tecniche italiane di produzione, e il tentativo di inserire sempre di più gli imprenditori italiani nel dialogo politico tra i due paesi. L'esposizione, quindi, ebbe un successo rilevante non solo nell'ambito commerciale. Il valore complessivo di tutti i contratti stipulati dalle ditte italiane nel corso della mostra avrebbe raggiunto i 720 milioni di lire, una cifra maggiore dei due terzi del valore di tutto il materiale esposto<sup>594</sup>. Anche l'affluenza di cittadini sovietici all'esposizione fu molto elevata<sup>595</sup>.

Come previsto, il 6 giugno giunse nella capitale sovietica il ministro per il Commercio Estero, Luigi Preti. Alla visita, sebbene non fosse una novità che esponenti governativi italiani si recassero in URSS, fu dato molto risalto da parte delle autorità sovietiche. In onore del ministro fu organizzato un ricevimento al quale parteciparono, oltre a Patoličev, anche Chruščëv e Mikojan. Il fatto che il segretario del PCUS partecipasse al ricevimento fu considerato dal governo di Roma come la dimostrazione dell'attenzione eccezionale che i leader sovietici riservavano all'Italia. In tutti i discorsi pronunciati fu espressa viva soddisfazione per il corso dell'interscambio commerciale e ci si augurò un ulteriore sviluppo. Il segretario del PCUS improvvisò un discorso in cui, secondo consuetudine, dopo le felicitazioni, sostenne che l'Italia era stata attirata a forza nel Mercato Comune nonostante la convenienza a intensificare gli scambi con l'URSS e che sarebbe stato nel bene dell'Italia portare avanti una politica estera neutralista, con la nomina a capo del governo di Palmiro Togliatti<sup>596</sup>.

---

<sup>592</sup> Cfr. Resoconto segreto della conversazione tra il presidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS Chruščëv e il presidente dell'azienda italiana FIAT, Vittorio Valletta, 11/6/1962, in RGANI, F. 52, op. 1, d. 568, ll. 98-110. Parte del colloquio, che non coincide con il resoconto sovietico, è ricostruita in V. Castronovo, *FIAT – Una storia del capitalismo italiano*, cit., pp. 495-497. In essa non ci sono accenni ai commenti del leader sovietico sul governo italiano.

<sup>593</sup> Cfr. V. Castronovo, *FIAT – Una storia del capitalismo italiano*, p. 495

<sup>594</sup> Cfr. *Telespresso* n. 2118/1082 del 25/6/1962 da Straneo a MAE e MINCOMES, in ACS, Fondo MINCOMES, Gabinetto 1960-1965, busta 5.

<sup>595</sup> Cfr. L. Kolosov, *Nam nravit'sja eta vystavka* [Ci piace questa mostra], in "Izvestija", 6/6/1962

<sup>596</sup> Cfr. B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., p. 541.



Il colloquio ufficiale tra Preti e Chruščëv ebbe luogo il 9 giugno, alla presenza dell'ambasciatore Straneo e di altri rappresentanti del ministero del Commercio Estero italiano. Da parte sovietica presenziarono Patoličëv, il direttore generale per gli scambi con i Paesi occidentali, Vinogradov; il rappresentante commerciale sovietico a Roma, Kuznecov; ed altri funzionari<sup>597</sup>. Dopo i primi convenevoli, il segretario del PCUS espresse viva soddisfazione per la mostra industriale italiana, particolarmente apprezzata perché il governo italiano non aveva frapposto ostacoli, anzi aveva appoggiato tale iniziativa utile ad ambedue i paesi: “Gli italiani hanno organizzato un’ottima mostra e noi siamo soddisfatti dei prodotti che sono stati esposti [...] Quantunque questa mostra sia stata organizzata da capitalisti, essa ci piace”. Preti spiegò al suo interlocutore che la volontà del governo italiano era di commerciare con tutti i paesi compresa l’URSS. Inoltre tenne a precisare che l’esposizione non era stata organizzata solo da capitalisti, visto che all’allestimento avevano partecipato anche le industrie di stato, in una percentuale assai consistente.

Quando il ministro italiano stava per congedarsi, Chruščëv affrontò il problema della divisione tra i blocchi e la questione di Berlino, esponendo le note tesi che il Cremlino sosteneva con fermezza in tutte le istanze internazionali. Il colloquio prese così un’andatura piuttosto vivace, anche perché il segretario del PCUS disse che in caso di guerra, l’URSS avrebbe raso al suolo l’Europa, compresa l’Italia. L’esponente italiano ribattè alle accuse in modo pacato, trincerandosi dietro al fatto di “essere soltanto un ministro del Commercio Estero”, senza alcuna statura internazionale. Allorché fece notare al capo del Cremlino che la presenza delle truppe alleate a Berlino avrebbe dovuto essere tollerata da Mosca così come a Roma si tolleravano le guardie vaticane, Chruščëv, tra l’ironico e l’aggressivo, ribattè che al Cremlino non era del tutto chiaro, infatti, chi governasse l’Italia, se il Papa o il governo, un problema interno nel quale l’URSS non voleva entrare. L’analogia, secondo il leader sovietico, non aveva alcun senso<sup>598</sup>. Benché Preti fosse colto di sorpresa dalla lunga disquisizione di Chruščëv, il colloquio fu valutato sia a Mosca a Roma in modo positivo, anche perché aveva ancora una volta dimostrato che in entrambe le capitali si voleva ulteriormente approfondire il canale degli scambi.

Il ministro italiano fu anche ricevuto dal vicepresidente del Consiglio dei Ministri Kosygin, con il quale ebbe uno scambio di vedute solamente sulle questioni commerciali e sulle possibilità di un ulteriore sviluppo del volume degli scambi bilaterali. Da entrambe le parti fu

---

<sup>597</sup> Cfr. Telespresso segreto n. 1934/1003 del 14/6/1962 da ambasciatore Straneo a MAE, su “Verbale della conversazione tra il presidente del Consiglio sovietico, Krusciov, e il ministro del Commercio Estero italiano, On.-Preti”, in ACS, Fondo PCM – Ufficio del consigliere diplomatico, busta 3, fasc. A5 “Berlino”.

<sup>598</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra il presidente del Consiglio dei Ministri dell’URSS Chruščëv e il ministro del Commercio Estero Preti, 9/6/1962, in RGANI, F. 52, op. 1, d. 568, ll. 87-97.

ribadito l'interesse a ricercare i canali più vantaggiosi per le relazioni economiche. Preti, dopo aver precisato che in Italia i governi cambiavano circa ogni anno e mezzo, si impegnò nel periodo del sua permanenza al ministero del Commercio Estero a ricevere e studiare qualsiasi proposta sovietica volta ad accrescere gli scambi, senza escludere la soluzione per via diplomatica di eventuali problemi che sarebbero sorti con i paesi alleati accrescendo gli scambi con l'URSS. Kosygin si disse soddisfatto dell'approccio e propose al ministro di creare i presupposti per dare al commercio italo-sovietico un carattere stabile e anche per trasmettere sicurezza alle ditte italiane che intendevano investire in URSS. Alla fine del discorso il vicepresidente del consiglio disse che buona volontà e necessità economica risultavano essere una solida base per lo sviluppo del commercio. Ed inoltre ricordò che fino a cinque anni prima l'interscambio italo-sovietico era stato pari a zero, e grazie al reciproco impegno era aumentato fino a raggiungere livelli soddisfacenti nel 1962<sup>599</sup>.

L'esposizione dell'industria italiana a Mosca durò fino al 12 giugno. Sia a Mosca sia a Roma si valutò positivamente l'iniziativa, anche perché le ditte portarono a termine contratti assai vantaggiosi. La stampa di entrambi i paesi prestò attenzione all'evento, sottolineando i successi ottenuti in ambito commerciale e non enfatizzando troppo (quella italiana) i diversivi di carattere politico e gli interventi durante i vari colloqui. Lasciando Mosca il ministro Preti rilasciò una lunga intervista alla rivista del ministero del Commercio Estero sovietico "Vešnjaja Torgovlja" nella quale riportava tutte le sue considerazioni sui colloqui e si riteneva soddisfatto per l'alto livello raggiunto dagli scambi italo-sovietici<sup>600</sup>.

La mostra, quindi, rappresentò un importante passo in avanti nelle relazioni commerciali, anche perché contribuì a rafforzare i rapporti tra gli industriali italiani e sovietici in vista di un ulteriore incremento dell'interscambio. La presenza del ministro Preti a Mosca accrebbe ulteriormente il prestigio dell'esposizione. In quel momento fu sempre più chiaro al Cremlino che il miglioramento delle relazioni interstatuali passava proprio per il canale degli scambi commerciali. Si trattava di una "strategia" che fu applicata e rafforzata sin dai mesi seguenti, sfruttando la buona disposizione del governo italiano ad aprire crediti all'URSS.

---

<sup>599</sup> Cfr. Resoconto della conversazione tra il primo vicepresidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS Kosygin con il ministro del Commercio Estero italiano Preti, 9/6/1962, in RGAE, F. 413, op. 13, d. 9369, ll. 110-114.

<sup>600</sup> Cfr. L. Preti *Delovye krugi Italii zainteresovany v torgovle s SSSR* [I circoli d'affari italiani sono interessati al commercio con l'URSS], in "Vešnjaja Torgovlja", 9/1962, p. 33.

## ***2.10 Aumentare l'interscambio per ottenere la neutralità dell'Italia: la visita del primo vicepresidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS Kosygin alle ditte italiane***

Pochi giorni dopo la chiusura dell'esposizione italiana a Mosca, il primo vicepresidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS, Kosygin, si recò in Italia su invito dell'ambasciatore Kozyrev, per una visita che rappresentava un'ulteriore tappa della strategia sovietica nei confronti dei circoli industriali italiani ma che rispondeva anche alle necessità di espansione dell'economia dell'URSS. Kosygin, con una formazione da ingegnere, apparteneva al gruppo di tecnocrati dell'apparato sovietico che, dopo il XXII Congresso, avevano acquisito sempre più importanza nel paese. Il XXII aveva rilanciato un ampio programma di sviluppo economico, basato sulla modernizzazione dell'agricoltura e sullo sviluppo industriale, programma che sarebbe stato impossibile realizzare con l'impiego delle sole tecnologie sovietiche. In questo senso, si rendeva necessario incrementare le relazioni con l'industria occidentale, per acquisirne le tecniche. E l'Italia era un paese con il quale, dato l'alto livello di modernizzazione industriale, conveniva stringere relazioni.

Kosygin sarebbe stato la più alta carica sovietica a compiere una visita in Italia dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Il viaggio era stato concordato dall'ambasciatore sovietico a Roma e dai principali industriali italiani, allo scopo di mostrare al vicepresidente i successi dell'industria italiana, le nuove tecniche utilizzate, le peculiari caratteristiche della produzione del Paese. La visita, del resto, rispondeva a reciproche necessità delle economie dei due stati: da parte italiana gli industriali cercavano nuovi sbocchi all'estero per contrastare la fase di crisi pressoché stagnante, da parte sovietica, come aveva spiegato Chruščëv a Valletta, il paese si ritrovava in uno stato di notevole arretratezza tecnologica, e aveva bisogno di un rapido rinnovamento per essere in grado di competere con l'economia del blocco occidentale.

Ciò che non si colse fino in fondo in Italia, almeno osservando i resoconti del ministero degli Esteri e dell'ambasciata italiana a Mosca, fu che, in realtà, oltre ai tre scopi della visita (di studio, di *promotion* commerciale e di preparazione di accordi per forniture all'URSS)<sup>601</sup>, Kosygin era venuto in Italia anche - e forse soprattutto - per verificare di persona fino a che punto l'incremento delle relazioni commerciali e dei rapporti personali con i circoli industriali italiani, avrebbe potuto influire sul corso della politica estera dell'Italia, orientando il nuovo governo verso la scelta del neutralismo<sup>602</sup>. In Italia, benché la visita avesse avuto una considerevole

---

<sup>601</sup> Cfr. Telespresso riservato n. 42/13846 del 3/7/1962 da MAE, D.G.A.E. – Ufficio 2° a presidenza Consiglio dei Ministri, altri ministeri ed ambasciate italiane all'estero, su "Visita in Italia del primo vicepresidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS A.N. Kossyghin", in ACS, Fondo MINCOMES, Gabinetto 1960-1965, b. 2.

<sup>602</sup> Cfr. Resoconto segreto n. 26281 sulla permanenza in Italia stilato da Kosygin, Fedorov e Strokin per il CC del PCUS, in RGANI, F. 3, op. 16, d. 117, ll. 45-58.

risonanza sulla stampa, i giornali sia di sinistra che di destra si erano astenuti da particolari trionfalismi o polemiche, prestando attenzione specialmente ai risvolti commerciali del viaggio della delegazione sovietica. Se, in base a quanto sostenuto dalla Farnesina, niente di importante era avvenuto durante gli incontri di carattere istituzionale<sup>603</sup> (con il presidente della Repubblica, Segni; con il nuovo ministro degli Esteri, Piccioni e con il presidente del Consiglio, Fanfani), la stessa percezione non si ebbe a Mosca.

Per l'alta personalità sovietica fu messo a punto un programma molto intenso, con trasferte in varie città italiane per visitare gli stabilimenti dell'ANIC, dell'ENI, dell'Olivetti, della FIAT, della Snia Viscosa, della SAICI, della Montecatini e della Chatillon. La delegazione sovietica ebbe colloqui con i principali industriali italiani, Mattei, Valletta, Marinotti, Cicogna, Giustiniani, Innocenti, Pirelli, Olivetti e altri<sup>604</sup>. Kosygin ritenne opportuno non incontrare Togliatti e gli esponenti del PCI, per evitare di creare polemiche relative al suo viaggio e per non aggiungere un ulteriore ostacolo alle relazioni con il governo italiano<sup>605</sup>. Ciò risulta essere piuttosto significativo, poiché è indice del reale interesse di Mosca ad istituire rapporti con i dirigenti del paese, anche a costo di "sacrificare" i rapporti con i comunisti italiani.

La visita, sbilanciata soprattutto sugli incontri di carattere commerciale, prevedeva inoltre alcuni colloqui con le autorità italiane, che Kosygin ritenne costruttivi e che rafforzarono la convinzione sovietica dell'importante ruolo giocato dai circoli economici nell'orientamento delle politiche del paese. Kosygin portò a Segni<sup>606</sup> e Fanfani<sup>607</sup> due lettere personali da parte di Chruščëv. Stilando un resoconto per il Comitato centrale del PCUS, Kosygin scriveva:

“Lo scambio di opinioni con Fanfani e Segni sulle questioni dei rapporti commerciali italo-sovietici ha mostrato che il governo italiano, attualmente, manifesta un significativo interesse verso lo sviluppo dei legami economici tra l'URSS e l'Italia. È nostra opinione che tale interesse sia legato al fatto che il governo italiano non possa evitare di prendere in considerazione

---

<sup>603</sup> Cfr. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., p. 550.

<sup>604</sup> Cfr. Appunto riservato s.d. del MAE su “Visita in Italia della delegazione sovietica con a capo il primo vicepresidente del Consiglio dell'URSS A.N. Kossyghin”, in ACS, Fondo PCM – Ufficio del consigliere diplomatico, b. 33, sottofascicolo H40.

<sup>605</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra Kozyrev e Togliatti, 9/7/1962, in RGANI, F. 5, op. 36, d. 145, ll. 126-130.

<sup>606</sup> Nella lettera Chruščëv si complimentava con Segni per l'elezione alla presidenza della Repubblica, si dichiarava soddisfatto per il livello raggiunto dai rapporti bilaterali e sottolineava l'importanza degli incontri personali fra politici. Chiedeva inoltre all'Italia di impegnarsi per favorire il disarmo completo garantito da un effettivo controllo, la conclusione dell'accordo per la cessazione degli esperimenti atomici, e il raggiungimento della sicurezza in Europa e in tutto il mondo. Cfr. AVP RF, F. 098, op. 45, p. 265, d. 9, ll. 5-6.

<sup>607</sup> Nella lettera Chruščëv esprimeva preoccupazione per lo stallo in cui si trovavano le trattative per il trattato di pace con la Germania, per l'evoluzione del dibattito all'interno del Comitato dei Diciotto per il disarmo e per la cessazione degli esperimenti nucleari. Chiedeva quindi all'Italia di intraprendere passi utili a risolvere questi problemi. Cfr. AVP RF, F. 098, op. 45, p. 265, d. 9, ll. 7-10. Il contenuto della lettera è riportato in I.A. Chormač, *SSSR – Italia i blokovoje protivostojanie v Evrope*, cit., pp. 778-779.

gli umori dei circoli d'affari che tendono al raggiungimento di un alto livello di attivismo economico, e che, attraverso l'allargamento dell'interscambio con l'URSS, conti di rafforzare le posizioni economiche e politiche del paese rispetto agli altri paesi occidentali, prima di tutto rispetto a quelli del Mercato Comune<sup>608</sup>.

Sia il presidente della Repubblica, sia il presidente del Consiglio, espressero a Kosygin viva soddisfazione per il volume degli scambi bilaterali, e si mostrarono disponibili ad un loro ulteriore sviluppo<sup>609</sup>. Inoltre Fanfani e il ministro Preti si erano espressi a favore della proposta sovietica di concludere un accordo commerciale tra l'Italia e l'URSS fino al 1970, nonostante il prevedibile malcontento degli alleati, in particolare degli Stati Uniti. Fanfani stesso aveva sollecitato il ministero del Commercio Estero a prendere contatti con le organizzazioni sovietiche per preparare un progetto di trattativa<sup>610</sup>.

In merito alle questioni internazionali, nel resoconto stilato da Kosygin, veniva rilevato che su queste Fanfani aveva manifestato posizioni più prudenti, in particolare sulle trattative per il disarmo e sulla questione di Berlino, considerato che la soluzione di tali problemi sarebbe stata molto complicata. Il documento sovietico metteva però in risalto il grande impegno di Fanfani a sostenere uno sviluppo pacifico della situazione internazionale, nonostante il politico toscano fosse consapevole delle reazioni che il suo orientamento avrebbe provocato tra gli alleati e in alcuni ambienti politici italiani. Kosygin colse l'occasione del colloquio con Fanfani per recapitargli una lettera di Chruščëv in cui, come scriveva il premier nei suoi diari:

“Molto pacato di tono, [Chruščëv]cerca[va] una soluzione per Berlino e per il disarmo. Per Berlino prospetta[va] in fine la sua decisione di pace separata con Pankow in mancanza di accordo. Per il disarmo protesta[va] contro gli esperimenti americani, i cui lanci decisivi e più importanti [erano] però falliti”<sup>611</sup>.

Tale gesto fu accolto da Fanfani come un segno di attenzione da parte del Cremlino. La valutazione fatta dall'ambasciata sovietica a Roma circa l'apertura del presidente del Consiglio a Chruščëv, era emersa durante il colloquio: Fanfani aveva sottolineato che in Italia si guardava con riconoscenza al fatto che il leader del Cremlino dedicasse molto tempo ai rapporti italo-

---

<sup>608</sup> Cfr. Resoconto segreto n. 26281 sulla permanenza in Italia stilato da Kosygin, Fedorov e Strokin per il CC del PCUS, in RGANI, F. 3, op. 16, d. 117, l. 45.

<sup>609</sup> Cfr. *Telespresso riservato* n. 42/13846 del 3/7/1962 da MAE, D.G.A.E. – Ufficio 2° a Presidenza Consiglio dei Ministri, altri ministeri ed ambasciate italiane all'estero, su “Visita in Italia del primo vicepresidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS A.N. Kossyghin”, in ACS, Fondo MINCOMES, Gabinetto 1960-1965, b. 2.

<sup>610</sup> Cfr. Resoconto segreto n. 26281 sulla permanenza in Italia stilato da Kosygin, Fedorov e Strokin per il CC del PCUS, in RGANI, F. 3, op. 16, d. 117, ll. 45-58.

<sup>611</sup> Cfr. ASSR, Diari di Fanfani, 21 giugno 1962.

sovietici, e si era mostrato “visibilmente contento” del rapporto di reciproca confidenza che si era stabilito con il segretario del PCUS.

I colloqui politici di Kosygin avevano portato l’esponente sovietico ad una convinzione:

“sulle posizioni del governo italiano circa le principali questioni internazionali un ruolo significativo giocano gli umori dei più potenti rappresentanti degli ambienti economici del paese, i quali per i propri calcoli politici non sono interessati al mantenimento della tensione”<sup>612</sup>.

Ciò aveva trovato conferma nel colloquio con Valletta, quando l’industriale aveva comunicato in via confidenziale alla delegazione sovietica di aver mandato una lettera personale al presidente Kennedy con il resoconto della conversazione avuta a Mosca con Chruščëv, l’11 giugno. Kennedy si era complimentato con Valletta per l’azione da lui svolta, ed aveva espresso il desiderio di incontrarlo al più presto per affrontare il tema dei rapporti con l’Unione Sovietica. Valletta, insomma, aveva assicurato Kosygin del suo personale impegno a premere sull’amministrazione americana al fine di stabilire contatti diretti tra USA ed URSS<sup>613</sup>.

Durante la sua permanenza in Italia Kosygin ebbe la possibilità di avere tre lunghi colloqui con Mattei. Due di essi furono dedicati soprattutto al ruolo dell’ENI come strumento per ottenere la neutralità dell’Italia in politica estera. Il petroliere fu particolarmente abile nel lusingare i dirigenti del Cremlino con affermazioni che a Mosca ci si aspettava di sentire, ma allo stesso tempo affermò i principi di politica estera in cui credeva per davvero. Mattei fece notare ai sovietici che il petrolio era diventato sempre di più una questione politica, e allo stesso tempo l’elemento più vulnerabile di tutta l’economia occidentale. L’intenzione dell’ENI era utilizzare questa debolezza del mercato per i propri scopi, visto che “se fosse stato minato il mercato petrolifero sarebbe saltato tutto il sistema dei mercati”. “In verità – disse il petroliere – gli americani non temono tanto me, ma voi, l’URSS, perché sanno che dietro all’ENI c’è il greggio sovietico. Gli americani hanno paura della collaborazione tra l’Unione Sovietica e l’ENI ed anche dello sviluppo delle relazioni economiche tra URSS e Italia”. Mattei rese noto a Kosygin che le compagnie petrolifere del cartello stavano tentando di “comprarlo e di farlo recedere dalla cooperazione con Mosca” attraverso vantaggiose offerte di greggio, ma l’intenzione dell’ENI era quella di continuare la strada intrapresa, aumentando ulteriormente le importazioni di greggio sovietico fino a 7 milioni di tonnellate<sup>614</sup>. La crescita degli scambi, ne era convinto Mattei,

---

<sup>612</sup> Cfr. Resoconto segreto n. 26281 sulla permanenza in Italia stilato da Kosygin, Fedorov e Strokin per il CC del PCUS, in RGANI, F. 3, op. 16, d. 117, l. 46.

<sup>613</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra A.N. Kosygin e il presidente dell’impresa italiana “FIAT”, Vittorio Valletta, 27/6/1962, in AVP RF, F. 098, op. 45, p. 265, d. 9, ll. 5-6.

<sup>614</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra Kosygin e il presidente della società petrolchimica italiana “ENI”, Enrico Mattei, 18/6/1962, in AVP RF, F. F. 098, op. 45, p. 265, d. 9, ll. 52-55.

avrebbe facilitato il passaggio alla neutralità dell'Italia in politica estera, che l'ENI perseguiva da tempo. Egli affermò che da molti anni si stava adoperando per questo fine, sia agendo sull'opinione pubblica sia sul governo, e fece capire ai sovietici che anche Fanfani la pensava in modo analogo<sup>615</sup>. Per quanto riguardava l'orientamento della Farnesina, invece, Mattei disse che l'opzione neutralistica non era presa in considerazione, ma il ministro Piccioni - "fino a poco tempo prima fermo oppositore dell'ampliamento dei rapporti con l'URSS" - aveva iniziato a modificare le sue posizioni, soprattutto per quanto riguardava la possibilità di un accordo a lungo termine. L'ENI, in questo senso, si era impegnata con i sovietici a "lavorare" in modo attivo con gli alti dirigenti del ministero degli Esteri che ancora temevano troppo le reazioni di Washington<sup>616</sup>.

Il Cremlino, insomma, percepiva che in Italia stava maturando un clima favorevole ad un eventuale ripensamento del tradizionale allineamento, giustificato dallo sviluppo e dagli interessi nei rapporti commerciali, e dalla istituzione di rapporti politici più stabili.

"Bisogna considerare - scriveva Kosygin - che attualmente in questo paese esiste una particolare tendenza verso l'opzione della neutralità. Probabilmente il rafforzamento del corso neutralista dipende, in gran parte, dall'interesse dei dirigenti delle più grandi aziende e fabbriche interessati ad incrementare il commercio estero dell'Italia, e anche dalla larga diffusione degli ideali pacifisti"<sup>617</sup>.

A Mosca si teneva in considerazione l'importante ruolo svolto da Mattei, che negli anni aveva utilizzato la sua influenza sugli ambienti politici per spingere il governo italiano verso il neutralismo e, attraverso "Il Giorno", aveva cercato di orientare anche l'opinione pubblica. L'unione tra gli interessi dei grandi imprenditori che miravano ad accrescere il volume degli scambi, e quelli dei partiti che volevano limitare l'adesione alla NATO ad un fatto puramente formale, oppure che miravano direttamente alla fuoriuscita dell'Italia dall'Alleanza, risultava dunque di "grande importanza" per i sovietici.

Kosygin, soddisfatto dal livello dei colloqui politici avuti in Italia, concludeva il resoconto affermando:

"ci sembra opportuno utilizzare l'interesse dei circoli industriali italiani allo sviluppo del commercio con l'URSS, tenendo presente che l'allargamento dell'interscambio italo-sovietico

---

<sup>615</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra Kosygin e il presidente della società petrolchimica italiana "ENI", Enrico Mattei, 28/6/1962, in AVP RF, F. F. 098, op. 45, p. 265, d. 9, ll. 43-45.

<sup>616</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra Kosygin e il presidente della società petrolchimica italiana "ENI", Enrico Mattei, 27/6/1962, in AVP RF, F. F. 098, op. 45, p. 265, d. 9, ll. 56-60.

<sup>617</sup> Cfr. Resoconto segreto n. 26281 sulla permanenza in Italia stilato da Kosygin, Fedorov e Strokin per il CC del PCUS, in RGANI, F. 3, op. 16, d. 117, l. 47.

potrà rafforzare la tendenza che sta emergendo in questo periodo verso un corso più indipendente della politica estera, e potrà sostenere la diffusione delle posizioni neutraliste nella società”<sup>618</sup>.

Le parole di Kosygin permettono di comprendere quale fosse il passo in avanti che nel 1962 avevano compiuto le relazioni bilaterali e in che modo i due ambiti, economico e politico, fossero strettamente legati. L’interesse degli industriali italiani, che quasi tentavano di “sostituire” i rappresentanti istituzionali per facilitare il riavvicinamento all’URSS è una dimostrazione di ciò. Se infatti, nell’ambiente politico vi erano ancora differenti approcci al tema delle relazioni con l’URSS, in ambito imprenditoriale, come notavano gli stessi sovietici, “anche gli esponenti più conservativi con posizioni più che reazionarie si esprimevano a favore dell’incremento dei legami commerciali con l’Unione Sovietica”<sup>619</sup>.

La visita della delegazione di Kosygin in Italia, oltre ad un importante valore politico, (più per il Cremlino che per Roma), ebbe anche un notevole significato economico, poiché i sovietici poterono conoscere le tecniche di produzione delle principali aziende italiane e concludere con esse vari accordi. La presenza del presidente del Comitato di stato sovietico per le industrie chimiche, Viktor Fëdorov, del vicepresidente del *Gosplan*, Nikolaj Strokin, e di numerosi esperti industriali degli enti sovietici, contribuì a dare alla missione anche un carattere spiccatamente tecnico<sup>620</sup>.

I sovietici restarono letteralmente stupefatti dal grado raggiunto dal processo di industrializzazione in Italia. Nei commenti sugli stabilimenti visitati, i tecnici di Mosca rilevavano:

“Attualmente l’Italia è un paese con un alto potenziale industriale ed occupa uno dei primo posti al mondo per il livello di sviluppo tecnico nella maggior parte dei settori produttivi. [...] Consideriamo necessario notare che la futura crescita delle relazioni commerciali con l’Italia risulterà essere per noi una buona possibilità per sviluppare i legami tecnico-scientifici, ed ottenere informazioni tecnico-scientifiche. [...] Attualmente l’industria italiana possiede una serie di manifatture che da noi non hanno raggiunto ancora il necessario sviluppo e pertanto il loro studio e la loro acquisizione rappresenta un grande interesse per la nostra industria”<sup>621</sup>.

---

<sup>618</sup> *Ivi*, l. 48.

<sup>619</sup> Cfr. Resoconto segreto n. 26281 sulla permanenza in Italia stilato da Kosygin, Fedorov e Strokin per il CC del PCUS, in RGANI, F. 3, op. 16, d. 117, ll. 45-58.

<sup>620</sup> Per la composizione della delegazione sovietica si veda l’appunto riservato s.d. del MAE su “Visita in Italia della delegazione sovietica con a capo il Primo Vice Presidente del Consiglio dell’URSS A.N. Kossyghin”, in ACS, Fondo PCM – Ufficio del consigliere diplomatico, b. 33, sottofascicolo H40.

<sup>621</sup> Cfr. Resoconto segreto n. 26281 sulla permanenza in Italia stilato da Kosygin, Fedorov e Strokin per il CC del PCUS, in RGANI, F. 3, op. 16, d. 117, ll. 49, 51.



Analizzando in particolare gli stabilimenti FIAT, i sovietici erano rimasti colpiti “dall’alta cultura e dall’organizzazione della produzione nelle fabbriche”. All’ENI l’attenzione della delegazione si era concentrata sull’organizzazione dell’attività dei centri di studio scientifici che includevano istituti per la ricerca, per la progettazione, e per la sperimentazione. “Evidentemente sarebbe utile organizzare simili scuole anche presso le nostre grandi fabbriche – concludevano i membri della delegazione – per la preparazione qualificata dei quadri, per la produzione di strumentazione, e per la costruzione di macchine per utensili”<sup>622</sup>. Uno dei principali scopi della visita, stando alle considerazioni dei sovietici, era dunque studiare la possibilità di procedere, con i soli sforzi dell’industria dell’URSS, a realizzazioni analoghe a quelle attuate dalle società italiane.

Gli echi del successo della visita si riflessero sulla stampa di entrambi i paesi. Gli spostamenti di Kosygin furono riportati con ampie corrispondenze della TASS da tutte le città italiane. Come segnalava l’ambasciata italiana a Mosca, in quei giorni molti commenti sul viaggio apparivano sulle testate sovietiche<sup>623</sup>. La “Pravda” pubblicò per intero alcuni discorsi pronunciati dal primo vicepresidente del Consiglio.

Nel corso della visita la delegazione ricevette una serie di proposte. Le più interessanti, secondo il giudizio dei dirigenti sovietici, erano quelle avanzate dall’ENI, dalla Finsider, dalla FIAT, dalla Snia Viscosa, dalla Pirelli, e della Chatillon. I sovietici, in base alle offerte ricevute, si posero vari obiettivi. I principali erano: aumentare le esportazioni di petrolio all’ENI di 7-10 tonnellate nel periodo 1963-1965; studiare la proposta della Finsider di esportare annualmente dai porti del mar Nero, per il periodo 1963-1970, 1 milione di tonnellate di minerali di ferro preziosi e 500 mila tonnellate di carbone cokefacibile; iniziare le trattative con la FIAT per la costruzione di una fabbrica di trattori; considerare la possibilità di esportare dal 1965-1966 minerali per lo stabilimento metallurgico che l’ENI prevedeva di costruire in Sicilia<sup>624</sup>.

Gli esiti della visita di Kosygin furono ritenuti molto positivi da Mosca, tanto più se si tiene conto che, secondo le informazioni raccolte dal governo sovietico, gli Stati Uniti avevano cercato di ostacolare la missione<sup>625</sup>. Il viaggio aveva mostrato che la linea intrapresa dal

---

<sup>622</sup> *Ivi*, I, 53

<sup>623</sup> Cfr. *Telespresso* n. 2111/1075 del 27/6/1962 da ambasciatore Straneo a MAE e ministero del Commercio Estero, su “Viaggio del Primo Vice Presidente dell’U.R.S.S. Kossyghin in Italia”, in ACS, Fondo Mincomes, Gabinetto 1960-1965, b. 5, sottofascicolo “Telespressi ambasciata Mosca 1962”.

<sup>624</sup> Cfr. Appunto segreto in aggiunta alla visita del compagno A.N. Kosygn in Italia, AVP RF, F. 098, op. 45, p. 265, d. 9, ll. 71-73. Altri obiettivi che i sovietici si erano posti erano: incaricare il ministero del Commercio Estero di aumentare le esportazioni di legno in Italia; verificare la fattibilità per forniture di cotone all’Italia contro un corrispondente di “cord” di rayon per la produzione di pneumatici e materiali in gomma; avviare le trattative per la vendita di catalizzatori al platino in cambio di platino per gli stabilimenti chimici in Italia.

<sup>625</sup> Cfr. Appunto segreto sulle relazioni sovietico-italiane, stilato dal I Dipartimento europeo del MID, 15/11/1962, in AVP RF, F. 098, op. 45, p. 264, d. 7, ll. 30-44.

Cremlino per incrementare i rapporti politici, economici e culturali con l'Italia aveva iniziato a dare risultati soddisfacenti. La lunga permanenza in Italia aveva permesso alla delegazione sovietica di elaborare delle conclusioni, e di stilare una serie di misure da adottare. In base a quanto riscontrato, dunque, Kosygin propose al Comitato centrale del PCUS di individuare le modalità per sviluppare i rapporti personali tra gli esponenti governativi di Italia e URSS; di incaricare il ministero del Commercio Estero di iniziare le trattative per l'accordo a lungo termine fino al 1970; di concludere delle intese con le più grandi industrie italiane per la collaborazione tecnico-scientifica nei settori in cui l'industria sovietica era carente; di valutare l'eventualità di scambi di brevetti necessari alle rispettive produzioni<sup>626</sup>.

Kosygin ritornò a Mosca il 29 giugno. Alla partenza, in un'intervista rilasciata alla "Pravda", si dichiarò soddisfatto per l'esito della visita e ringraziò il governo italiano e i circoli d'affari per la "cordiale accoglienza" riservata alla delegazione<sup>627</sup>. Gli stessi sentimenti di riconoscenza furono espressi alcuni giorni dopo da Chruščëv durante una conversazione con Straneo. Il leader sovietico, nell'occasione, anticipò all'ambasciatore che il governo sovietico, considerato il successo della visita di Kosygin, stava preparando un programma di scambi commerciali che sarebbe stato sottoposto al suo personale esame<sup>628</sup>.

Quando l'ambasciatore Kozyrev raccontò a Togliatti degli esiti della visita, anche il segretario del PCI si disse convinto che il viaggio avesse contribuito a migliorare i rapporti commerciali, anche a vantaggio del partito comunista. Circa la tendenza alla neutralità degli imprenditori italiani, il leader del PCI si mostrò un po' meno ottimista: fece notare al diplomatico sovietico che solo Mattei, tra i grandi industriali, si era chiaramente espresso a favore della neutralità dell'Italia. Gli altri, a suo parere, non erano ancora arrivati a tale posizione<sup>629</sup>.

Le conclusioni tratte da Kosygin furono attentamente analizzate dal Comitato centrale del PCUS e il 6 luglio, per decreto del Presidium, fu approvato un ampio programma di allargamento degli scambi commerciali con l'Italia, che includeva tutte le proposte avanzate dalle imprese italiane durante la permanenza della delegazione sovietica in Italia<sup>630</sup>. La visita di Kosygin,

---

<sup>626</sup> Cfr. Resoconto segreto n. 26281 sulla permanenza in Italia stilato da Kosygin, Fedorov e Strokin per il CC del PCUS, in RGANI, F. 3, op. 16, d. 117, ll. 45-58.

<sup>627</sup> L'intervista a Kosygin è sulla "Pravda" del 30/6/1962.

<sup>628</sup> Cfr. *Telespresso* n. 42/15034 del 17/7/1962 da MAE a ministeri Commercio Estero, Industria e Commercio, e Partecipazioni Statali in cui si riporta il testo del telegramma di Straneo del 3/7/1962 su "Colloquio con Krusciov", in ACS, Fondo Mincomes, Gabinetto 1960-1965, b. 2.

<sup>629</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra Kozyrev e Togliatti, 9/7/1962, in RGANI, F. 5, op. 36, d. 145, ll. 126-130.

<sup>630</sup> Cfr. Risoluzione rigorosamente segreta 40/VIII del Presidium del Comitato centrale del PCUS del 6/7/1962 su "Allargamento dei rapporti commerciali con l'Italia", in RGANI, F. 3, op. 18, d. 72, l. 3 e F. 3, op. 16, d. 117, l. 38. Si veda anche la delibera del Consiglio dei Ministri dell'URSS in RGANI, F. 3, op. 16, d. 117, ll. 39-42. Allo scopo di allargare gli scambi con l'Italia il Consiglio dei Ministri dell'URSS aveva deliberato:

dunque, aprì una nuova stagione delle relazioni commerciali bilaterali rafforzata dalla convinzione che la “strategia” sovietica avesse iniziato a dare i suoi primi frutti. Per facilitare i rapporti tra le ditte dell’URSS e quelle italiane, Mosca, attraverso il rappresentante commerciale Kuznecov, sondò i pareri degli imprenditori della penisola sulla ipotesi dell’apertura di una camera di commercio italo-sovietica sul modello di quelle già esistenti in Italia<sup>631</sup>. Alla fine dell’estate, dopo che le consultazioni ebbero ricevuto l’approvazione da tutti i grandi industriali, si passò alla fase operativa<sup>632</sup>.

La crescita significativa del commercio italo-sovietico, i successi dell’esposizione italiana a Mosca, l’attenzione prestata dalle autorità sovietiche a questi temi, lo scambio di visite di Preti e Patoličev, i viaggi in URSS di molti imprenditori italiani e la visita di Kosygin portarono l’ambasciatore Kozyrev a rivedere sensibilmente lo scetticismo manifestato verso il nuovo governo Fanfani. In una lettera politica per il ministro Kozyrev, il 10 luglio, egli infatti

- 
- Incaricare il ministero del Commercio Estero dell’URSS di condurre le trattative con il ministero del Commercio Estero italiano per un accordo commerciale di lunga durata fino al 1970;
  - Pianificare nel periodo 1962-1965 di aggiungere alle esportazioni 7-10 milioni di tonnellate di petrolio e di prodotti petroliferi.
  - Elaborare una proposta per la Finsider di forniture annuali dai porti del Mar Nero tra il 1963 e il 1970 di un milione di tonnellate di minerali di ferro preziosi e 500.000 tonnellate di carbone cokefacibile.
  - Studiare la possibilità di vendere all’ENI, dal 1965, minerali di ferro per lo stabilimento metallurgico che l’ENI progettava di costruire in Sicilia.
  - Portare avanti le trattative con le ditte italiane per aumentare l’esportazione di legno attraverso i porti del Mar Nero.
  - Iniziare le trattative con le ditte italiane per la vendita in Italia di cotone e l’acquisto in Italia di cord di viscosa ultrasensibile per pneumatici e materiali in gomma.
  - Verificare la possibilità di vendere catalizzatori di produzione sovietica per le imprese chimiche italiane.
  - Allo scopo di un futuro allargamento dell’export verso l’Italia, organizzare viaggi di tecnici sovietici in Italia presso le ditte interessate.
  - Provare ad ottenere un credito a lungo termine di 8-10 anni fino a 100 milioni di rubli ad un tasso del 5/6 % annuo.
  - Continuare le trattative per l’acquisto di una fabbrica per la produzione di caprolattame da toluolo.
  - Avviare le trattative per l’acquisto di macchinari e della documentazione per la produzione di bisolfuro carbonico tramite la sintesi dal gas naturale e dallo zolfo, della potenza di 40-42 mila tonnellate all’anno, con fornitura nel 1963-1964, per la fabbrica chimica di Volga. [segue una lista di prodotti chimici da acquistare]
  - Portare avanti le trattative con la FIAT per la progettazione e la fornitura di strumentazione per le nuove industrie per la produzione di 400 mezzi su gomma e 80-100 trattori al giorno. Capire quali merci vuole la FIAT come pagamento per la costruzione della fabbrica di trattori.
  - Avviare le trattative con la FIAT per la fornitura nel 1963-1964 di due serie complete di attrezzature per le stazioni di pompaggio del gasdotto Gasli-Ural’
  - Per verificare la realizzabilità del sistema di trasporto su camion utilizzato in Italia, acquistare presso la FIAT con una fornitura rapida 20 autoveicoli di grande portata e 15 autocarri a tre assi per il Ministero del trasporto e delle strade.
  - Comprare dalla ditta “Innocenti” i prodotti che hanno proposto.
  - Acquistare licenze e macchine per la produzione di pellicole di poliammide rinforzate con nylon. Presentare entro tre mesi le offerte delle grosse ditte italiane.
  - Portare avanti le trattative, e concluderle, per accordi a lungo termine nel campo tecnico-scientifico con le più importanti compagnie italiane: Eni, Chatillon, Pirelli, ecc.
  - Permettere di accogliere, nel periodo 1962-1963 i capi delle più note ditte italiane, fino a 10 persone.

<sup>631</sup>Cfr. Resoconto del colloquio tra l’addetto commerciale dell’URSS in Italia, Kuznecov, e il presidente della FIAT, Valletta, 1/7/1962, in RGAE, F, 413, op. 13, d. 9368, ll. 40-42.

<sup>632</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra l’addetto commerciale dell’URSS in Italia, Kuznecov, e il presidente della FIAT, Valletta, 31/8/1962, in RGAE, F, 413, op. 13, d. 9369, ll. 59-60.

sottolineava l'importanza della tendenza del governo italiano a un corso più indipendente della politica estera, e a una partecipazione più moderata alla NATO. Secondo le notizie raccolte dall'ambasciatore, inoltre, su insistenza di Fanfani, il governo aveva incaricato la delegazione italiana alla conferenza di Ginevra di raggiungere degli accordi almeno su alcune questioni del disarmo, e di appoggiare le trattative per l'accordo di non aggressione tra NATO e Patto di Varsavia. Il diplomatico notava ora che, sebbene la delegazione italiana seguisse la linea americana e tentasse di esercitare un'influenza sui paesi neutrali, allo stesso tempo questa aveva cambiato un po' la sua tradizionale abitudine di rifiutare indiscriminatamente tutte le proposte sovietiche. L'unico campo in cui Kozyrev non vedeva alcun mutamento erano le questioni militari: sapendo di essere dipendente dal Pentagono, a causa delle basi militari distribuite sul territorio del paese, il governo italiano continuava a pretendere una gestione collettiva degli armamenti e sosteneva l'idea della creazione di una forza multilaterale della NATO<sup>633</sup>. Le conclusioni tratte dall'ambasciatore, in sostanza, erano che la formazione del governo di centro-sinistra aveva contribuito ad un moderato allentamento della pressione delle forze di destra e degli Stati Uniti sulla diplomazia del paese, creando le premesse per una positiva svolta anche in politica estera.

L'estate del 1962 fu contrassegnata da una sorta di offensiva sovietica per realizzare gli obiettivi emersi nei colloqui con gli esponenti politici ed economici italiani nel corso dell'anno. La rappresentanza commerciale dell'URSS, vista la notevole crescita dei rapporti economici, chiese al ministero del Commercio Estero italiano l'autorizzazione ad aumentare l'organico degli impiegati della struttura<sup>634</sup>. Alla fine di luglio l'ambasciatore Straneo segnalava alla Farnesina che il direttore generale ad interim del ministero del Commercio Estero, Čenčikovskij, aveva nuovamente avanzato proposte per un aumento cospicuo degli scambi, e comunicò che all'ambasciata italiana a Mosca si riteneva opportuno che Roma iniziasse per tempo l'esame della situazione generale, al fine di concordare un atteggiamento da assumere nei confronti delle *avances* sovietiche<sup>635</sup>.

Il primo passo concreto del Cremlino fu cogliere al volo le aperture fatte da Fanfani e Preti durante la visita di Kosygin circa la possibilità di iniziare una trattativa per l'accordo commerciale con scadenza al 1970. Il 31 luglio Mosca fece giungere un "messaggio urgente" a

---

<sup>633</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 45, d. 2, ll. 30-34, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokove protivostojanie v Evropi*, cit., pp. 786-788.

<sup>634</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra l'addetto commerciale dell'URSS in Italia, Kuznecov, e il ministro del Commercio Estero, Preti, 19/7/1962, in RGAE, F. 413, op. 13, d. 9368, ll. 43-45.

<sup>635</sup> Cfr. *Telespresso riservato* n. 2635/1310 del 31/7/1962 da Straneo a MAE e ministero del Commercio Estero su "Scambi commerciali italo-sovietici", in ACS, Fondo Mincomes, Gabinetto 1960-1965, b. 5, sottofascicolo "Telespressi ambasciata Mosca 1962".

Preti in tal senso. Il ministro del Commercio Estero, che già aveva esposto il suo parere favorevole, assicurò Kuznecov, latore del messaggio, che al più presto il governo italiano avrebbe comunicato la data di inizio della trattativa. Del resto era parere di Preti che non si potesse fare a meno di aderire alla richiesta<sup>636</sup>.

La frettolosa approvazione della proposta sovietica non fu però gradita dal ministero degli Esteri e dallo stesso Piccioni, che in una lettera indirizzata a Preti, osservò che la richiesta di stipulare un nuovo accordo commerciale sino al 1970 urtava contro gli obblighi comunitari assunti dall'Italia, in base ai quali non era possibile assumere impegni oltre il 1965. Per prendere una posizione che conciliasse quanto detto a Kosygin con gli interessi del paese, la Farnesina proponeva dunque di ricordare ai sovietici gli impegni internazionali dell'Italia, e di convocare delle riunioni periodiche tra i rappresentanti dei due paesi per esaminare l'andamento dell'attuale accordo in corso e valutare eventuali cambiamenti<sup>637</sup>.

Emergeva, insomma, una discordanza tra la linea Fanfani-Preti e quella della Farnesina, guidata da Piccioni, che metteva in luce la differente posizione circa le aperture di credito da accordare a Mosca. La disputa tra i due ministri fu conclusa da un intervento di Fanfani, che in una lettera indirizzata a Preti precisò che in occasione del viaggio di Kosygin non era stato chiesto, e quindi da parte italiana non si era acconsentito, “ad iniziare le trattative per un nuovo accordo commerciale pluriennale tra Italia ed URSS con scadenza al 1970”, solamente era stata avanzata l'ipotesi di un incontro tra tecnici che studiassero i problemi e le difficoltà relative ad accordi commerciali di più lunga durata, senza pregiudizi sulle conclusioni a cui si fosse pervenuti. Il presidente del Consiglio, pertanto, non riteneva necessario parlare di modifiche, né di revisioni, né di testi di nuovi accordi<sup>638</sup>. Fanfani, del resto, a meno di un anno dalle elezioni e nel mezzo del “periodo di prova” dell'esperimento di centro-sinistra non poteva permettersi passi troppo affrettati che avrebbero creato ulteriori spaccature all'interno del suo partito.

La risposta ufficiale del governo italiano fu comunicata ai sovietici il 31 agosto e fu accolta “con sorpresa”, poiché modificava le proposte che, secondo Mosca, erano state avanzate da Roma durante la permanenza di Kosygin<sup>639</sup>. Si trattava, in effetti, di un “ripensamento” di

---

<sup>636</sup> Cfr. Lettera n. 74923 del 1/8/1962 da Preti a ministro per gli Affari Esteri, Avv. A. Piccioni, in ACS, Fondo Mincomes, Gabinetto 1960-1965, b. 2. La questione della corrispondenza tra Piccioni, Preti e Fanfani è ricostruita anche in B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., pp. 562 e ss.

<sup>637</sup> Cfr. Lettera n. 42/17380/269 del 23/8/1962 da ministro degli Esteri Piccioni a ministro per il Commercio con l'Estero Preti, in ACS, Fondo Mincomes, Gabinetto 1960-1965, b. 2.

<sup>638</sup> Cfr. Lettera 26236/37389 del 27/8/1962 da Fanfani a Preti (e p.c. Piccioni), in ACS, Fondo Mincomes, Gabinetto 1960-1965, b. 2.

<sup>639</sup> Cfr. Telespresso urgente-segreto n. 42/17912 del 1/9/1962 da E. Ortona a ministeri Commercio Estero e Industria e Commercio, in ACS, Fondo Mincomes, Gabinetto 1960-1965, b. 2.

Fanfani che veniva ad incidere sui vasti piani elaborati dal Cremlino per allargare gli scambi ed approfondire le relazioni politiche.

Nei mesi seguenti si susseguirono numerosi incontri alla Farnesina e al ministero del Commercio Estero per mettere a punto le richieste da avanzare alla commissione mista che si sarebbe riunita a Mosca per valutare l'andamento degli scambi. Dalla fretta con cui il Cremlino si era mosso per concludere la trattativa per l'accordo commerciale, l'ambasciatore Straneo aveva dedotto che il ministero del Commercio Estero sovietico, per valorizzare il viaggio di Kosygin, si sentisse impegnato a stipulare entro la fine dell'anno il protocollo commerciale con l'Italia, pur nella difficoltà di approntare proposte concrete e realistiche da inserire nei piani di produzione<sup>640</sup>. Le ottimistiche aspettative di Mosca si erano scontrate con i più realistici orientamenti della politica estera italiana, che il ministero degli Esteri guidato da Piccioni seguiva con più rigore, rispetto a quello del Commercio Estero di Preti. Attilio Piccioni, infatti, era un uomo molto vicino a Segni, il quale metteva al primo posto il suo rigoroso atlantismo in ogni questione, anche a scapito degli immediati interessi nazionali. Va considerato, peraltro, che alla fine di giugno il segretario di Stato americano Dean Rusk era stato a Roma, e nel corso dei colloqui Segni lo aveva rassicurato sulla continuità della politica estera italiana, senza che a Washington si temesse che l'avvicinamento dei socialisti alla compagine governativa avrebbe modificato l'allineamento della penisola<sup>641</sup>. Il Quirinale e la Farnesina, insomma, avevano interesse a non esporsi eccessivamente con Mosca per non suscitare tensioni con gli alleati d'oltreoceano. L'inizio dei lavori della commissione, rinviata ora per problemi sollevati dai sovietici, ora per ostacoli posti dagli italiani, ebbe luogo solamente nell'autunno dell'anno successivo.

Uno degli impacci maggiori di fronte a cui si era trovato il governo italiano prima di dare avvio alla commissione era il rapporto sulle esportazioni petrolifere presentato al Dipartimento di Stato americano dal National Petroleum Council, che analizzava le conseguenze politiche dell'offensiva sovietica nel campo del petrolio, con particolare riguardo ai vantaggi che l'URSS riusciva ad assicurarsi ottenendo in cambio materiali strategici per la sua economia. Dalle varie tabelle statistiche contenute nel rapporto, si evinceva che l'Italia occupava il primo posto fra gli importatori di petrolio del mondo libero, con un quantitativo di 126,6 milioni di barili al giorno. Secondo il rapporto, il petrolio sovietico costituiva il più importante elemento dell'offensiva politico-economica contro il mondo libero. La gravità della strategia dell'URSS, quindi,

---

<sup>640</sup> Telespresso n. 3691/1879 del 30/10/1962, da Straneo a MAE e Ministero Commercio Estero su "Trattative commerciali italo-sovietiche", in ACS, Fondo Mincomes, Gabinetto 1960-1965, b. 5, sottofascicolo "Telespressi ambasciata Mosca 1962".

<sup>641</sup> Cfr. E. Martelli, *L'altro atlantismo*, cit., pp. 351-353.

richiedeva uno sforzo coordinato dei paesi “del mondo libero” per ridurre ulteriormente le importazioni di petrolio sovietico e le corrispondenti esportazioni di materiali strategici verso l’Unione Sovietica<sup>642</sup>.

La morte di Mattei avvenuta in tragiche circostanze il 27 ottobre del 1962, sembrò in un primo momento privare l’Unione Sovietica di uno dei maggiori sostenitori del miglioramento dei rapporti tra Italia ed URSS, e contribuì a rallentare le trattative in corso tra i due ministeri del Commercio Estero. Mosca dopo la morte di Mattei temeva che l’ENI si sarebbe notevolmente indebolita a causa delle pressioni dei partiti della destra sul governo italiano per smembrare l’azienda in una serie di compagnie private. Molta apprensione, in questo senso, avevano suscitato le richieste di Malagodi di far cessare il monopolio dell’ENI sui prezzi del metano, di tagliare i sussidi “praticamente incontrollati” all’ente petrolifero da parte del governo, e di condurre un’inchiesta per valutare le eventuali violazioni compiute dall’azienda<sup>643</sup>. La rassicurazione del nuovo presidente Boldrini ai sovietici che l’ente avrebbe continuato a portare avanti la linea di Mattei, anche per quanto riguardava i rapporti con l’URSS, aveva in parte tranquillizzato le autorità del Cremlino<sup>644</sup>.

Alla fine del 1962, quindi, era evidente che l’andamento dei rapporti economici e politici avesse avuto uno slancio in avanti. L’esposizione italiana a Mosca e la visita di Kosygin in Italia rappresentavano due momenti importanti di questo processo. L’osservatorio sovietico vide confermata l’attenzione del governo italiano verso l’URSS anche dal modo in cui i dirigenti di Roma avevano accolto il vicepresidente del Consiglio ed avevano reagito alle sue proposte. Vi erano, insomma, tutte le premesse per auspicare che gli anni seguenti avrebbero confermato il positivo *trend* che si era avviato<sup>645</sup>.

## **2.11 La Crisi di Cuba**

Mentre a Roma si dibattevano le questioni legate alla proposta sovietica di avviare le trattative per un accordo commerciale a lungo termine, la situazione internazionale peggiorò all’improvviso per lo scoppio della crisi di Cuba, che prospettò al mondo intero la minaccia di un

---

<sup>642</sup> Telespresso n. 49/90805 del 15/10/1962 da MAE a rappresentanza italiana presso il Consiglio Atlantico e Ambasciata d’Italia a Washington su “Esportazioni di petrolio sovietico; rapporto del National Petroleum Council”, in ACS, Fondo Mincomes, Gabinetto 1960-1965, b. 2.

<sup>643</sup> Cfr. Rassegna della stampa italiana sulla morte dell’ex presidente dell’ENI, E. Mattei, e sul futuro di questa compagnia, s.d., stilata da G. Terechov, in RGAE, F. 413, op. 13, d. 9368, ll. 53-58.

<sup>644</sup> Cfr. Resoconto della conversazione tra l’addetto commerciale dell’URSS in Italia, Kuznecov, e il nuovo presidente dell’ENI, Boldrini, 23/11/1962, in RGAE, F. 413, op. 13, d. 9368, ll.59.

<sup>645</sup> Cfr. Lettera segreta del presidente del I Dipartimento europeo del MID, V. Grubjakov, all’incaricato d’affari dell’ambasciata dell’URSS in Italia, A.S. Pasjutin, 30/8/1962, in AVP RF, F. 098, op. 45, p. 265, d. 9, l. 35.

conflitto nucleare. Gli eventi erano precipitati quando il 16 ottobre 1962 l'amministrazione americana venne a conoscenza che sull'isola di Cuba erano stati installati dei missili balistici sovietici di medio raggio, in grado di colpire il territorio degli Stati Uniti. La scelta iniziale di Kennedy era stata di eliminare le postazioni missilistiche con un rapido attacco aereo a sorpresa, ma poi i rischi impliciti in una mossa del genere lo indirizzarono a un tentativo di soluzione diplomatica della crisi<sup>646</sup>.

La gestione dell'emergenza ebbe un carattere prettamente bipolare e l'Europa, all'origine della tensione e tra i due campi nello scontro, non fu coinvolta nel processo decisionale portato avanti dal presidente Kennedy e dall'Executive Committee (ExCom), formato dai più stretti collaboratori. L'Italia e gli altri principali alleati della NATO, furono informati degli sviluppi sull'isola cubana poche ore prima del discorso di Kennedy alla nazione del 22 ottobre. Lo stesso giorno gli Stati Uniti presentarono ricorso all'ONU ed il presidente inviò un messaggio personale a Chruščëv, in cui prometteva al Cremlino che se le armi nucleari sovietiche fossero state rimosse da Cuba, egli avrebbe acconsentito ad incontrarsi con il segretario del PCUS, e a discutere alcuni altri problemi all'ordine del giorno, comprese le basi NATO in Turchia e in Italia<sup>647</sup>. Sin dal principio, dunque, l'Italia fu considerata una delle aree a maggior rischio in caso di scoppio del conflitto e, allo stesso tempo, le basi ivi collocate rappresentarono da subito un buon deterrente per scongiurare il peggio.

Fanfani fu informato di quanto stava accadendo dall'ambasciatore Reinhardt che, oltre a portargli due delle quattro parti del discorso che Kennedy avrebbe letto di lì a poco nel messaggio alla nazione, gli recapitò una lettera personale del presidente<sup>648</sup>. Nella lettera Kennedy chiedeva di garantire il sostegno agli Stati Uniti in sede ONU e si diceva certo che Fanfani gli avrebbe comunicato le sue valutazioni rispetto a tale iniziativa. Infine ribadiva l'estrema importanza di un lavoro a stretto contatto, ed il proprio impegno ad informare l'alleato degli ulteriori sviluppi.

Fanfani rispose a Kennedy il giorno dopo, con una lettera personale nella quale dichiarava la solidarietà e la comprensione dell'Italia per la difficile situazione che l'America stava attraversando, ma suggeriva all'alleato di procedere con la massima prudenza nell'applicazione delle misure per Cuba, mostrando apprezzamento per la decisione di ricorrere all'ONU, al fine di

---

<sup>646</sup> La bibliografia sulla crisi di Cuba è vastissima. Tra i vari testi, si veda: M. Beschloss, *Guerra fredda. Kennedy e Kruscev, Cuba, la crisi dei missili, il muro di Berlino*, Milano, Mondadori, 1991; D. Brugioni, *EyeBall to EyeBall: The Inside Story of the Cuban Missile Crisis*, New York, Random House, 1991; A. Fursenko - T. Naftali, "One Hell of a Gamble": *Khrushchev, Castro and Kennedy, 1958-1964*, New York, Norton, 1997; E.R. May e P.D. Zelikow (a cura di), *The Kennedy Tapes: Inside the White House During the Cuban Missile Crisis*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1997; A. Fursenko - T. Naftali, *Khrushchev's cold war*, New York - London, Norton & Co., 2007.

<sup>647</sup> Cfr. L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., p. 539.

<sup>648</sup> Cfr. ASSR, Diari di Fanfani, 22 ottobre 1962.



una soluzione pacifica della crisi<sup>649</sup>. Un atteggiamento analogo fu tenuto da Fanfani durante il dibattito sulla crisi di Cuba che si svolse al Senato il 23 ottobre, quando il presidente del Consiglio, manifestando grande apprensione per la gravissima situazione che si era venuta a creare, espresse nei confronti degli Stati Uniti un timido e indiretto appoggio, volto a esternare la solidarietà italiana all'alleato, ma allo stesso tempo a sostenere la necessità di trovare una soluzione diplomatica della crisi, senza rischiare pericolose *escalations*. Un approccio simile ebbero anche altri leader politici della maggioranza, come Moro e Saragat, mentre il PSI andò oltre e, per bocca di De Martino, affermò che, secondo i socialisti, in un momento così grave non si poteva esprimere solidarietà illimitata e generica per decisioni prese da altri, senza che il governo fosse stato prima consultato, tanto più che il blocco americano rappresentava una violazione del diritto internazionale<sup>650</sup>. L'unica opposizione intransigente alle misure prese dal governo italiano veniva dal PCI che, ufficialmente, accusava Fanfani di essersi uniformato alle posizioni degli Stati Uniti. In realtà, anche i comunisti italiani non poterono non notare l'atteggiamento di timido appoggio dato dal presidente del Consiglio all'alleato americano. Conversando con l'ambasciatore sovietico, infatti, il vicedirettore del dipartimento per i rapporti con l'estero del PCI, Rodolfo Mechini, aveva affermato che "il governo italiano [durante la crisi di Cuba] si era comportato con discrezione, sebbene avesse appoggiato gli americani"<sup>651</sup>.

Come ha documentato in modo particolareggiato Leopoldo Nuti, la posizione sfumata assunta da Fanfani, e le affermazioni pubbliche del PSI, furono notate dal Dipartimento di Stato americano tanto da suscitare a Washington viva preoccupazione per la temuta fedeltà atlantica del governo di Roma. La cautela di Fanfani, secondo lo studioso italiano, veniva valutata dall'ambasciata degli Stati Uniti a Roma come il frutto di una sincera apprensione per il rischio di una guerra nucleare, unita a calcoli di politica interna, volti a non esacerbare le relazioni con il PSI. Dal nuovo governo di centro-sinistra, in sostanza, gli Stati Uniti si attendevano il "sacrificio di un po' di solidarietà atlantica" nei confronti della politica estera americana. Va tenuto conto, che tale era il parere del Dipartimento di Stato, e non quello dell'ambasciata di Via Veneto, né quello del presidente stesso<sup>652</sup>. Anche alcuni commentatori e politici della penisola interpretarono l'intervento governativo come manifestazione di una pericolosa tendenza al neutralismo e di allentamento della fedeltà atlantica.

---

<sup>649</sup> Cfr. Lettera di Fanfani a Kennedy, 23/10/1962, in ASS – Carte Fanfani, Serie corrispondenza 1962, busta 15, fasc. 5, sottofasc. 3. Cfr. E. Martelli, *L'altro atlantismo*, cit., pp. 390-391.

<sup>650</sup> Cfr. L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 547-548.

<sup>651</sup> Cfr. Resoconto segreto della conversazione tra il primo Segretario dell'ambasciata dell'URSS in Italia, S. Dorofeev, e il vicedirettore del dipartimento per i rapporti con l'estero del PCI, R. Mechini, 4/11/1962, in RGANI, F.5, op. 50, d. 382, ll. 214-217.

<sup>652</sup> Cfr. L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., p. 551.

Il 26-27 ottobre, in seguito ad uno scambio di lettere tra Kennedy e Chruščëv, si giunse ad un accordo per la soluzione della crisi. Radio Mosca trasmise il contenuto del messaggio del leader sovietico, con la proposta di smobilitare i missili da Cuba in cambio della eliminazione dei missili IRBM dalla Turchia. Kennedy si dichiarò disponibile a non invadere l'isola e a lavorare per un accordo più generale sugli altri armamenti. Nel medesimo tempo Robert Kennedy incontrò l'ambasciatore sovietico Dobrynin, accordandosi sul compromesso sostanziale che prevedeva lo smantellamento dei missili in Turchia e, eventualmente, in Italia, in cambio della rimozione dei missili sovietici Cuba.

Se dall'osservatorio di Washington ci si era preoccupati per la tenuta della fedeltà atlantica dell'Italia, a Mosca i dirigenti del paese diedero una valutazione positiva all'operato del governo italiano nella gestione della crisi. A differenza di quanto scriveva Fanfani nei diari, segnalando che l'ambasciatore Kozyrev era "inquietato" per il discorso pronunciato dallo statista aretino alla Camera, e che la TASS aveva interpretato il suo intervento come "pro-USA"<sup>653</sup>, al Cremlino si considerò leale la posizione del governo italiano durante la crisi caraibica, e attenta alle ragioni di Mosca. Vari fattori avevano concorso a rafforzare tale convinzione, tra di essi il gesto significativo di Fanfani di mettere al corrente l'ambasciatore sovietico del contenuto della lettera personale a Kennedy, e di far giungere a Chruščëv il vivo apprezzamento del governo italiano per la decisione dell'URSS di ritirare i missili da Cuba. Il segretario del PCUS, conversando con l'ambasciatore Straneo durante la cerimonia per l'anniversario della rivoluzione russa, affermò di comprendere la situazione in cui si trovava Roma e di considerare sensato l'atteggiamento assunto durante la crisi caraibica<sup>654</sup>.

Gli aspetti positivi della linea tenuta in politica estera da Fanfani durante la crisi di Cuba furono analizzati dal I dipartimento europeo del ministero degli Esteri sovietico. I diplomatici di Mosca conclusero che fosse necessario prendere in maggiore considerazione il ruolo di Roma per la soluzione delle questioni internazionali. Il documento, stilato per il ministro Gromyko, sottolineava le novità della posizione del governo di centro-sinistra rispetto ai problemi del momento. A Mosca si notava che gli esponenti politici vicini a Gronchi e Fanfani facevano sempre più spesso riferimento all'esigenza di giungere ad accordi con l'URSS sulle principali questioni internazionali. In particolare questo si rifletteva nelle proposte avanzate dall'Italia sul disarmo: Fanfani e Gronchi, più di una volta, avevano suggerito di risolvere il problema non solo sul piano tecnico, ma in primo luogo rafforzando la fiducia tra gli stati. Significativo, inoltre, era

---

<sup>653</sup> Cfr. ASSR, Diari di Fanfani, 24 ottobre 1962.

<sup>654</sup> Cfr. Appunto segreto sulle relazioni sovietico-italiane stilato dal I Dipartimento europeo del MID, 15/11/192, in AVP RF, F. 098, op. 45, p. 264, d. 7, ll. 36-37. Il documento è citato parzialmente in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokvoe protivostojanie v Evrope*, cit., p. 796.

che Roma, nel corso del 1961, avesse mutato il suo punto di vista sulla possibilità di includere nel Comitato per il disarmo i rappresentanti degli stati neutrali, non approvando in pieno la proposta sovietica, sostenendo tuttavia che fosse importante e meritevole di una conseguente analisi.

Il documento sovietico non mancava di sottolineare che le posizioni italiane non sempre erano coerenti, allo stesso tempo rilevava che sulla questione di Berlino il governo di Roma aveva cercato di mantenere molta più elasticità rispetto alle posizioni di Washington. Si apprezzava che proprio nei momenti di maggiore crisi sul problema tedesco, l'Italia avesse proposto di stabilire contatti diretti con l'URSS, e tentato di accelerare le trattative. I colloqui dell'agosto '61 con Fanfani avevano dimostrato che Roma era fermamente convinta nell'auspicare una soluzione negoziata del problema, ed il presidente del Consiglio aveva intrapreso passi concreti in questa direzione all'indirizzo degli alleati occidentali. I tecnici della diplomazia del Cremlino, insomma, concordavano con la definizione della politica estera di Fanfani data da La Pira, secondo il quale lo statista aretino perseguiva una linea di "attivo neutralismo che non prevedeva il distacco dall'Occidente, affidava piuttosto alla penisola il ruolo di ponte tra i due mondi". A Mosca, inoltre, si valutava positivamente che, secondo le informazioni ottenute, l'Italia avesse espresso riserve rispetto al riarmo della Germania occidentale, poiché a Roma si temeva che esso avrebbe favorito il revanscismo tedesco. Ciò si sommava alla inamovibile posizione a favore della sicurezza collettiva, contro la revisione delle frontiere e, in linea di principio, a favore del Trattato di non aggressione tra NATO e paesi del Patto di Varsavia proposto dai sovietici.<sup>655</sup>

La crisi di Cuba concluse quindi un periodo in cui le relazioni italo-sovietiche, sebbene con alterni esiti, dovuti ad una certa intransigenza del ministero degli Esteri, al peggioramento della crisi internazionale e alle pressioni degli alleati, erano decisamente migliorate, soprattutto grazie all'orientamento di Fanfani in politica estera. Pur nei limiti imposti dall'Alleanza atlantica, a Mosca si percepiva che, sotto la guida del leader toscano, l'Italia aveva compiuto passi avanti nello sviluppo del dialogo tra Est e Ovest. A tale scopo erano serviti anche i rapporti personali che si erano avviati tra Fanfani e Chruščëv, e che sarebbero continuati negli anni seguenti. L'ambasciatore Kozyrev, di solito meno generoso nelle valutazioni sul governo italiano rispetto ai funzionari del suo ministero avrebbe scritto mesi dopo:

"Fanfani, in conformità alle tendenze del governo di centro-sinistra, porta avanti una politica estera che metta in conto anche le conseguenze sugli interessi nazionali, e sebbene in ambito NATO mantenga un orientamento sulle posizioni degli USA, si registra il tentativo di

---

<sup>655</sup> *Ibidem.*

innalzare il ruolo dell'Italia nella soluzione delle questioni internazionali e di giocare un ruolo significativo nel dialogo tra Est ed Ovest<sup>656</sup>.

Il giudizio di Mosca sull'operato del governo Fanfani, insomma, anche per quanto riguarda la gestione della crisi caraibica, non fu così negativo come alcuni storici italiani hanno sostenuto<sup>657</sup>. L'analisi delle carte sovietiche, infatti, permette di cogliere una linea più sfumata degli orientamenti del Cremlino che, va notato, non sempre corrispondevano alle posizioni assunte dal PCI e a ciò che veniva pubblicato sulla stampa sovietica.

Un'ennesima conferma del carattere particolare assunto dai rapporti tra Roma e Mosca si ebbe durante il colloquio tra Fanfani e Frol Kozlov, eminente membro del Presidium del PCUS, giunto a Roma in occasione del X Congresso nazionale del PCI. Durante l'incontro, che si svolse in un'atmosfera di estrema cordialità l'11 dicembre, Fanfani affermò che grazie alla pazienza dell'URSS i problemi della Germania e di Berlino, sarebbero potuti essere risolti, ed inoltre indusse Mosca a sperare che le basi americane in Italia sarebbero state liquidate al più presto. Kozlov ringraziò l'interlocutore per il comportamento di Roma durante la crisi di Cuba e espresse il desiderio del Cremlino di continuare a sviluppare i rapporti bilaterali secondo il percorso tracciato negli ultimi anni<sup>658</sup>.

---

<sup>656</sup> Cfr. Rapporto politico dell'ambasciata dell'URSS in Italia per l'anno 1963, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 19/2/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 468, ll. 1-192. Le citazioni riguardano il par. IV: "Rapporti sovietico-italiani", l. 109.

<sup>657</sup> Bagnato, ad esempio, ha affermato che "da Mosca non si poté che condannare la solidarietà data dal governo di Roma a Washington in occasione della crisi di Cuba", Cfr. B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik*, cit., p. 574.

<sup>658</sup> Cfr. I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokvoe protivostojanie v Evrope*, cit., pp. 800-801.

## CAPITOLO III

### GLI ANNI 1963-1964: IL BIENNIO DEI CAMBIAMENTI O DELLE CONFERME?

Il biennio 1963-1964 copre un arco temporale di una certa importanza per la storia della politica italiana, per l'evoluzione della situazione in URSS e per le relazioni bilaterali italo-sovietiche. Da un punto di vista nazionale le elezioni politiche dell'aprile 1963 accelerarono la realizzazione del progetto del centro-sinistra in risposta alla crescita di consenso che il PCI aveva ottenuto in tutto il paese. Ne derivava un'accelerazione al processo che avrebbe portato alla scissione socialista e alla crescita della *leadership* di Aldo Moro. In URSS il periodo corrispose alla fase discendente di Chruščëv, conclusasi con la sua destituzione nell'ottobre del 1964, segnando l'uscita di uno dei protagonisti dell'epoca che si aggiunse a quella di papa Giovanni XXIII (3 giugno 1963), John Kennedy (22 novembre 1963) e Palmiro Togliatti (21 agosto 1964). Si tratta, insomma, di un biennio particolare, nel quale vennero a mancare quelle figure carismatiche che avevano rappresentato dei punti di riferimento forti. Ci si chiedeva, da parte italiana e sovietica, se la nuova stagione e i nuovi protagonisti avrebbero inaugurato un tempo di cambiamenti, oppure si sarebbe assistito alla conferma di un ordine delle cose già tracciato, solo con nuovi volti. I diversi avvenimenti si ripercossero direttamente sul corso delle relazioni bilaterali italo-sovietiche, accelerando o frenando i percorsi di riavvicinamento politico ed economico battuti sin dal 1958. Va aggiunto un altro fattore che contribuì a modificare le relazioni tra Roma e Mosca, cioè l'apertura del dialogo tra il Cremlino e la Santa Sede, portato avanti da Giovanni XXIII con il largo appoggio di Fanfani, che, muovendo i primi passi nel 1961-1962 ebbe uno slancio dal 1963 con la stagione aperta dal Concilio Vaticano II<sup>659</sup>. Il nuovo approccio con cui la Chiesa giovannea affrontò la questione del dialogo con l'URSS contribuì a riequilibrare le forze all'interno della DC e, indirettamente, facilitò l'ingresso dei socialisti al governo.

---

<sup>659</sup> Tra i tanti lavori su Giovanni XXIII e la sua politica verso l'Est si vedano: A. Riccardi, *Il Vaticano e Mosca*, cit.; G. Zizola, *Papa Giovanni XXIII. La fede e la politica*, Roma-Bari, Laterza, 1988; D. Del Rio e R. Giacomelli, *San Pietro e il Cremlino. Memoria della Ostpolitik vaticana*, Casale Monferrato, Piemme, 1991; V. De Luca, *Papa Giovanni. Nunzio apostolico, patriarca di Venezia, papa del Concilio, santo del nuovo secolo*, Venezia, Marsilio, 2000; A. Giovagnoli (a cura di), *Pacem in Terris. Tra azione diplomatica e guerra globale*, Milano, Guerini e Associati, 2003. Per una valutazione del PCI sul papato giovanneo si veda L. Pierantozzi, *L'eredità di Giovanni XXIII*, in "Rinascita", 8/6/1963, pp. 3-4.

### 3.1 URSS e Santa Sede: un avvicinamento per il bene della pace

L'intervento di Giovanni XXIII nell'ottobre del 1962 per una soluzione pacifica della crisi di Cuba fu un passaggio importante nell'evoluzione dei rapporti tra Santa Sede ed URSS che influì anche sul corso delle relazioni tra il governo di Roma e quello di Mosca<sup>660</sup>. La pace, infatti, costituì proprio il tema-chiave con cui il pontificato giovanneo fece breccia nel mondo sovietico<sup>661</sup>. Del resto, il tema della coesistenza pacifica aveva suscitato al Cremlino un certo apprezzamento per l'operato di Fanfani e per il contributo del governo di centro-sinistra al processo di distensione. Il presidente del Consiglio in più occasioni aveva sollecitato Mosca a stabilire dei legami con il Vaticano, sin dal suo viaggio in URSS nell'agosto del 1961, durante i colloqui con Chruščëv. I diversi passaggi sono noti e questa non è la sede per ripercorrerli. Ciò che qui è importante notare è in che modo l'evoluzione del dialogo tra il Cremlino e la Santa Sede abbia influito o sia stato "utilizzato" da Mosca nell'elaborazione della sua politica verso l'Italia del centro-sinistra e come il PCI abbia approfittato di queste dinamiche per sviluppare l'attività del partito, anche in previsione delle elezioni del 1963.

La *Ostpolitik* vaticana negli anni di Giovanni XXIII fu promossa e incoraggiata dallo stesso papa, spesso in contrasto con le valutazioni del collegio cardinalizio e della Segreteria di Stato<sup>662</sup>. Il pontefice, a più riprese, aveva fatto giungere a Fanfani il proprio sostegno per le attività di pace e di dialogo con il mondo comunista. Un'esplicita approvazione il presidente del Consiglio l'aveva ricevuta anche per quanto riguardava un'apertura a Mosca e il suo impegno a favore dell'esperimento del centro-sinistra.

Il Cremlino non poteva non notare i segnali di novità nell'impostazione di Giovanni XXIII, sebbene il profilo del pontefice restasse sospeso tra "vecchio" e "nuovo" nelle analisi tracciate da Mosca<sup>663</sup>. Gli aspetti del "nuovo" riguardavano i metodi, l'incessante lavoro per la pace, la volontà di rinnovare la Chiesa con il Concilio, il fatto che avesse aperto un canale di contatto personale con il leader dell'URSS. Quelli del "vecchio" erano per lo più di natura ideologica, primo fra tutti la rinnovata condanna del comunismo. L'anticomunismo, tuttavia, veniva espresso in modi e forme nuove. La nuova linea di papa Giovanni se da una parte facilitava un riavvicinamento tra le posizioni della Santa Sede e di Mosca attraverso l'impegno

---

<sup>660</sup> Nella fase più acuta della crisi di Cuba, la mattina del 24 ottobre, il pontefice aveva inviato un messaggio agli ambasciatori sovietico e americano a Roma invocando la pace per il bene supremo. Il giorno seguente, inoltre, egli aveva sostenuto una soluzione pacifica della crisi affermando in un radiomessaggio: "Mentre è appena iniziato il Concilio Ecumenico Vaticano II tra la gioia e la speranza di tutti gli uomini di buona volontà, ecco che nubi minacciose vengono ad offuscare l'orizzonte internazionale. [...] Promuovere, favorire, accettare colloqui, a tutti i livelli e in tutti i tempi, è una regola di saggezza e di prudenza". Cfr. E. Martelli, *L'altro atlantismo*, cit., p. 431.

<sup>661</sup> Cfr. A. Roccucci, *Mosca e il papa della pace*, op. cit., p. 617.

<sup>662</sup> Cfr. A. Riccardi, *Il Vaticano e Mosca*, cit., pp. 217-264.

<sup>663</sup> Cfr. A. Roccucci, *Mosca e il papa della pace*, op. cit., p. 611.

per la pace, d'altro canto avrebbe potuto contribuire all'isolamento del PCI, con l'appropriazione dei tradizionali temi di propaganda comunista da parte del blocco cattolico. Un'attenta gestione del fenomeno, invece, avrebbe dato risultati positivi anche nell'ottica di un sostegno al PCI e al movimento per la pace.

Il partito comunista italiano, infatti, colse nel magistero sulla pace del nuovo papa un importante tema che, se ben sfruttato, avrebbe sostenuto la propaganda del partito ed avrebbe permesso al PCI di avvicinarsi ai lavoratori cattolici. In una conversazione con Kozyrev nei giorni dell'apertura del Concilio Vaticano II, Longo e Alicata illustrarono all'ambasciatore proprio i vari aspetti della strategia. I comunisti italiani avevano assai apprezzato i vari interventi del pontefice a favore della coesistenza pacifica e, in particolare, il discorso pronunciato il 12 ottobre 1962 di fronte ai rappresentanti delle delegazioni straniere giunte per l'assise conciliare. Longo spiegò al diplomatico sovietico che “tale intervento poteva essere utilizzato nella propaganda a favore della coesistenza pacifica”, sottolineando, fra l'altro, che la presenza dei cattolici dei paesi socialisti avrebbe rappresentato “un duro colpo contro la propaganda nemica sulla cosiddetta “chiesa del silenzio” e la mancanza di libertà di culto nei paesi socialisti”. Non mancava nei comunisti italiani la convinzione che le affermazioni del papa potessero essere utilizzate dall'URSS per supportare le proprie campagne in ambito internazionale. A tal fine Longo aveva consigliato Kozyrev dell'opportunità da parte sovietica di esprimere un apprezzamento alle parole di Giovanni XXIII, anche da parte dello stesso Chruščëv. Il vicesegretario del PCI reputava che ciò fosse realizzabile tramite una dichiarazione sulla stampa o durante uno dei tanti interventi del leader sovietico. L'importante, però, è che le parole di apprezzamento “avessero un carattere non ufficiale per non suscitare il sospetto di avere uno scopo puramente pratico e propagandistico”. Un messaggio di Chruščëv, era parere di Longo, avrebbe rappresentato un “inestimabile aiuto ai partiti comunisti dei paesi capitalisti”, così come era avvenuto quando da Mosca era giunto un augurio personale al papa nell'autunno del 1961<sup>664</sup>.

L'approccio dei comunisti italiani era chiaro. In sostanza, miravano ad utilizzare gli interventi del pontefice a sostegno della pace per premere sull'opinione pubblica e sul governo italiano, asserendo che una politica estera appiattita sulle posizioni della NATO, che fra l'altro permetteva la creazione di basi militari straniere sul proprio territorio, contraddiceva il magistero di Giovanni XXIII e l'ideologia ispiratrice del principale partito italiano. Il PCI, allo stesso tempo, non mancava di cogliere che la linea del nuovo papa avrebbe potuto giovare anche al

---

<sup>664</sup> Cfr. Resoconto segreto della conversazione tra Kozyrev, il vicesegretario generale del PCI, compagno Longo, e il membro della Direzione del PCI, compagno Alicata, 13/10/1962, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 382, ll. 211-213.

progetto del centro-sinistra, soprattutto a favore dei socialisti che della coesistenza pacifica avevano fatto uno dei cardini del loro programma.

La pubblicazione dell'enciclica *Pacem in Terris* fu un ulteriore contributo del papato giovanneo a questo tema e fu considerata dal Cremlino come la conferma dell'orientamento del papa. L'ambasciatore Kozyrev nel rapporto politico sull'anno 1963 stilato per il ministero degli Esteri scriveva:

“Sia nell'ultima enciclica sia nei suoi interventi, un posto importante è occupato dal tema della costruzione della pace e della necessità di giungere ad una coesistenza pacifica tra gli Stati. Sarebbe errato ritenere che Giovanni XXIII sia guidato in ciò solo da calcoli di natura tattica. Considerando realisticamente il rapporto della forze esistente nell'arena internazionale, egli, come molti altri ragionevoli rappresentanti della chiesa e dei circoli cattolici, è giunto alla conclusione che dalla guerra termonucleare la Chiesa cattolica non ne guadagna niente, anzi, può perdere tutto. [...] Analizzando tutti ciò che Giovanni XXIII ha portato di nuovo su questo tema nella politica del Vaticano si può affermare che questo nuovo non consiste solo nell'attiva proclamazione della tesi sulla necessità della preservazione della pace, ma soprattutto nell'appello a precise azioni concrete a favore della pace, appello che riguarda lo stesso Vaticano e i dirigenti politici cattolici dei vari paesi”<sup>665</sup>.

Il valore della nuova enciclica, del resto, era stata colto anche dai comunisti italiani, tanto più che essa fu pubblicata a poca distanza dalle elezioni politiche del 1963. In un colloquio con Kozyrev, Longo espresse la convinzione del PCI che l'enciclica sarebbe venuta in soccorso alla corrente DC di Fanfani, ma allo stesso tempo avrebbe aiutato la propaganda comunista. Il vicesegretario del PCI era convinto del “carattere classista” dell'enciclica, era però conscio del fatto che non bisognasse dare alle altre forze politiche il pretesto per affermare che “il papa fosse diventato il simbolo dei comunisti”<sup>666</sup>.

Il carattere della *Pacem in Terris*, secondo la diplomazia sovietica, rifletteva alcuni degli orientamenti della nuova formazione del centro-sinistra. L'enciclica, infatti:

“aveva sanzionato un cambiamento dei metodi di battaglia al comunismo e, in particolare, rappresentava di fatto il rifiuto di quella linea lobbistica e perdente che promuoveva l'allontanamento dei comunisti dalla Chiesa e la loro scomunica. Qui si sono riflessi anche alcuni tratti del pensiero dell'ala di sinistra del partito democristiano, legata ai ‘rinnovatori’ vaticani, che

---

<sup>665</sup> Cfr. Rapporto politico dell'ambasciata dell'URSS in Italia per l'anno 1963, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 19/2/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 468, ll. 1-192. Le citazioni riguardano il par IV: “Politica del Vaticano”, ll. 84-85

<sup>666</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra Kozyrev e Longo, 13/4/1963, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 466, ll. 30-34.



sostiene come al giorno d'oggi con i comunisti non bisogna concorrere con i metodi della aperta repressione e soppressione, ma con il cosiddetto corso riformistico o economico, cioè la politica di centro-sinistra”<sup>667</sup>.

In effetti Fanfani puntò molto sul miglioramento delle relazioni tra l'Italia e l'URSS, senza dimenticare il ruolo fondamentale che avrebbe avuto anche l'inizio dei contatti tra Mosca e il Vaticano. Era sua convinzione che la presenza di un papa quale Giovanni XXIII avrebbe contribuito ad un miglioramento delle condizioni di vita dei cristiani, sia cattolici che ortodossi, nei paesi comunisti ed avrebbe inoltre diffuso un'immagine nuova dell'Occidente. “Chi vuole la pace del mondo, spiegò Fanfani alla fine del 1962 a Kozyrev, [deve] cercare la pace con la religione e la Chiesa cattolica”<sup>668</sup>. In questo senso il 1963 fu proprio l'anno della svolta, poiché all'inizio di gennaio l'ambasciatore Kozyrev comunicò a Fanfani che Chruščëv era d'accordo sull'opportunità che la S. Sede e l'URSS allacciassero relazioni diplomatiche<sup>669</sup>. Sulla decisione sovietica avevano pesato le numerose pressioni esercitate dalla dirigenza del PCI in tal senso. In più di un'occasione, come si è visto, i comunisti italiani avevano valutato positivamente un riavvicinamento tra Mosca e la Santa Sede, soprattutto in funzione delle strategie del partito<sup>670</sup>. Questo nodo, comunque, fu con probabilità sciolto dopo il colloquio che Fanfani ebbe con Kozlov nell'ambasciata sovietica l'11 dicembre 1962. Anche in quell'occasione il presidente del Consiglio aveva di nuovo ribadito la necessità di istituire nuove relazioni tra il Vaticano e Mosca per il bene della pace<sup>671</sup>.

I contatti tra il Cremlino e i rappresentanti del Vaticano confermarono alle autorità moscovite che la Santa Sede avrebbe stabilito relazioni con l'URSS soprattutto per ottenere benefici per i cattolici nei paesi socialisti<sup>672</sup>. Anche per questo la diplomazia sovietica aveva elaborato una linea politica binaria nei confronti del Vaticano che non mettesse in discussione

---

<sup>667</sup> Cfr. Rapporto politico dell'ambasciata dell'URSS in Italia per l'anno 1963, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 19/2/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 468, ll. 1-192. Le citazioni riguardano il par IV: “Politica del Vaticano”, l. 86.

<sup>668</sup> In ASSR, Diari di Fanfani, 22 novembre 1962.

<sup>669</sup> *Ivi*, 14 gennaio 1963. Fanfani, nel diario, sottolineava il valore “storico” di tale scelta: “Alle 16.30 viene a P. Chigi l'amb. Kozirev. Mi dice che Kruscev è d'accordo con me sulla opportunità che S. Sede e URSS allaccino relazioni diplomatiche. Dice che per l'URSS non è stato facile prendere questa decisione. Rispondo che i benefici per il mondo saranno comunque grandi e accetto l'incarico di informare la S. Sede della predisposizione russa ad una trattativa. Se sarà conclusiva – dico a Kozirev – il 14 gennaio sarà una giornata storica. A sera a cena vedo Dell'Acqua e passo la comunicazione ricevuta. È contento. Domani la comunicherà al Papa. Il card. Bea probabilmente sarà incaricato dei primi approcci”.

<sup>670</sup> Oltre ai resoconti dei colloqui degli esponenti del PCI con Kozyrev già citati, si veda anche il resoconto segreto del colloquio tra Kozyrev e Togliatti, 26/1/1963, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 466, ll. 4-8. Nel colloquio, in particolare, il segretario del PCI analizza i risultati positivi che avrebbe potuto portare la visita di Adžubej in Italia.

<sup>671</sup> In ASSR, Diari di Fanfani, 11 dicembre 1962.

<sup>672</sup> Grazie anche alla mediazione di Fanfani il cardinal Bea si incontrò per la prima volta con Kozyrev il 6 febbraio 1962. La conversazione si incagliò subito, poiché il rappresentante del Vaticano avrebbe voluto iniziare i colloqui proprio analizzando la questione dei cattolici in URSS, mentre l'ambasciatore avrebbe voluto solamente parlare della possibile istituzione dei rapporti diplomatici.

alcuni punti di principio dell'organizzazione della società sovietica: da una parte Mosca manifestava elasticità ed appoggiava i tratti positivi dell'attività di Giovanni XXIII, incoraggiandolo a continuare le iniziative a favore della pace e del riavvicinamento tra Roma e Mosca<sup>673</sup>; dall'altra esprimeva un fermo rifiuto per alcune "pretese" della Santa Sede, in particolare per quanto riguardava la richiesta di miglioramento della condizione dei credenti nei territori dell'URSS<sup>674</sup>. Si trattava, insomma, come ha notato Riccardi, di una politica prettamente strumentale, nella quale era evidente che la distensione con il Vaticano non rappresentava che un aspetto di una questione complessiva delle relazioni internazionali<sup>675</sup>.

I primi contatti ufficiali nel mese di febbraio furono sollecitati dallo stesso Fanfani attraverso mediatori di fiducia, come Ettore Bernabei, ma non diedero i risultati sperati dal presidente del Consiglio. A Mosca, come spiegò Kozyrev al direttore della RAI, si aveva la percezione che nonostante le assicurazioni di Fanfani, il Vaticano non fosse ancora pronto a stabilire relazioni diplomatiche con l'URSS<sup>676</sup>. Il tentennamento delle posizioni vaticane veniva letto dal Cremlino con l'ottica semplificata del dissenso nella curia romana tra "progressisti" e "tradizionalisti" e con l'idea che il Vaticano avesse interesse a un disgelo con Mosca solo per fini di carattere strategico. Questa lettura era anche quella fatta dai comunisti italiani, che peraltro reputavano che l'atteggiamento prudente della Santa Sede dipendesse da calcoli legati all'evoluzione della politica interna italiana. Conversando con Kozyrev il 20 febbraio, Togliatti aveva dato una spiegazione dell'atteggiamento della Chiesa. Il segretario del PCI vi individuava due elementi. Il primo era che l'ala destra della DC guardava ad un avvicinamento tra il Vaticano e l'URSS come a un'arma messa nelle mani della corrente di sinistra. Il secondo che prima dell'esito delle elezioni i democristiani non avrebbero permesso l'istituzione delle relazioni diplomatiche perché ciò avrebbe favorito i comunisti. Togliatti, comunque, era convinto che dopo la competizione elettorale la questione dei legami tra la Santa Sede e il Cremlino sarebbe stata ancora posta e sostenuta dallo stesso Fanfani<sup>677</sup>.

Il tema delle relazioni diplomatiche, dunque, fu per il momento accantonato, ma non era possibile non notare che tra la metà del 1962 e i primi mesi del 1963 si era giunti ad una svolta di

---

<sup>673</sup> In questo senso si devono considerare, ad esempio, il giudizio positivo espresso da Chruščëv sulla "Pacem in Terris" nel corso dell'intervista a "Il Giorno" del 22/4/1963; l'appoggio sovietico alla candidatura di Giovanni XXIII al "Premio Balzan per la Pace"; la liberazione dell'arcivescovo maggiore di Leopoli, Josif Slipij.

<sup>674</sup> Cfr. Rapporto politico dell'ambasciata dell'URSS in Italia per l'anno 1963, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 19/2/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 468, ll. 1-192. Le citazioni riguardano il par IV: "Politica del Vaticano", ll. 84 e ss.

<sup>675</sup> Cfr. A. Riccardi, *Il Vaticano e Mosca*, cit., p. 252.

<sup>676</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 46, d. 3, ll. 75-77, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanie v Evrope*, cit., p. 810.

<sup>677</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 46, d. 3, l. 110, in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanie v Evrope*, cit., p. 812.

una certa importanza. I contatti tra Mosca e il Vaticano, sebbene si fossero ufficialmente arenati, in realtà continuarono a svilupparsi e sarebbero stati confermati dal nuovo pontefice, Paolo VI, salito al soglio il 21 giugno, dopo la morte di papa Giovanni.

Il viaggio del genero di Chruščëv in Italia e la sua visita a Giovanni XXIII nel marzo del 1963 vanno collocati proprio in questo contesto. Il genero di Chruščëv, capo redattore delle "Izvestija" e vicepresidente dell'associazione URSS-Italia fu accolto dal pontefice il 7 febbraio per una visita che suscitò lo stupore di tutta l'opinione pubblica italiana e internazionale. Uno degli scopi principali dell'incontro, oltre che ribadire il parere favorevole dell'URSS a stabilire rapporti diplomatici con la Santa Sede, era esplorare il parere del papa circa un'udienza a Chruščëv nel contesto di un'eventuale visita in Italia del segretario del PCUS<sup>678</sup>.

Non è il caso di ripercorrere in questa sede i momenti preparatori della visita e quali reazioni abbia suscitato negli ambienti vaticani, già ampiamente esplorati dalla storiografia. Conta sottolineare che l'udienza di Giovanni XXIII ad Adžubej segnò una tappa importante nel percorso intrapreso dalla Chiesa cattolica per stabilire nuovi legami con l'URSS e per altre vie rappresentò un passo in avanti anche per l'evoluzione della situazione politica italiana e per l'esperimento di centro-sinistra. Senza cadere nella trappola di considerare in un'ottica ristretta le aperture avviate dal papato giovanneo e dal Concilio, interpretandole come calcoli strategici per sostenere il progetto politico di Fanfani, non si può negare che si riflessero in modo molto concreto sugli orientamenti della dirigenza democristiana, avallandone l'avvicinamento ai socialisti. Scoppola ha scritto che il centro-sinistra nacque come formula di governo solo quando il consenso della Chiesa fu possibile e in qualche modo garantito, non prima<sup>679</sup>. Del resto ci fu chi, nei partiti ostili al centro-sinistra, sostenne che il colloquio del genero di Chruščëv con il pontefice sarebbe stato un errore tattico di Giovanni XXIII, poiché invece di togliere spazi di propaganda al PCI l'udienza aveva favorito i comunisti italiani nelle elezioni politiche. Togliatti, per primo, aveva sempre sostenuto la necessità di un avvicinamento tra il Vaticano e Mosca per fini elettorali del PCI<sup>680</sup>.

---

<sup>678</sup> Secondo quanto affermato da Adžubej nelle sue memorie, Giovanni XXIII si dichiarò disponibile a ricevere il leader sovietico. Avrebbe detto: "Spero che se il signor Chruščëv visita Roma, troveremo tutti e due il tempo per un incontro. Sono sicuro che non avrà paura di questa conversazione". Cfr. A. Adjoubei, *A l'ombre de Krouchtchev*, Paris, la Table ronde, 1989, p. 314.

<sup>679</sup> Cfr. P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., p. 371.

<sup>680</sup> Cfr. Resoconto segreto della conversazione tra Kozyrev e Togliatti, 26/1/1963, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 466, ll. 4-8.

### 3.2 Le elezioni politiche del 28-29 aprile 1963

Il viaggio di Adžubej in Italia avvenne in un periodo particolare della vita politica italiana, durante la campagna elettorale del 1963, e dopo qualche mese dall'accettazione da parte del governo Fanfani di smantellare le basi militari americane in Italia e di appoggiare il progetto di Forza multilaterale della NATO. Il Cremlino, pertanto, osservava lo svolgimento degli eventi della politica interna anche alla luce delle scelte fatte dal governo di Roma nel contesto internazionale. Allo stesso tempo, nei primi mesi dell'anno si erano ulteriormente rafforzati i contatti personali tra il presidente del Consiglio e il segretario del PCUS, tanto che la diplomazia sovietica aveva concluso che attraverso questi rapporti l'URSS aveva potuto "esporre il proprio punto di vista sui più importanti problemi internazionali tra Est ed Ovest" e fare pressione sull'Italia affinché "prendesse delle posizioni chiare sulle questioni concrete della distensione internazionale"<sup>681</sup>.

Era stato molto apprezzato a Mosca che Fanfani, prima di partire per gli Stati Uniti nel mese di gennaio, aveva chiesto all'ambasciatore sovietico se l'URSS volesse comunicare qualcosa a Washington per suo tramite<sup>682</sup>. Da parte di Chruščëv l'ambasciatore riferì allo statista aretino le posizioni sovietiche sulle principali questioni del momento<sup>683</sup>. Di ritorno dall'America Fanfani aveva precisato a Kozyrev che le indicazioni di Chruščëv gli erano risultate utili nel corso delle conversazioni con Kennedy ed aveva assicurato il diplomatico di aver fatto di tutto per sostenere le intenzioni del presidente americano di arrivare ad un accordo per la cessazione degli esperimenti atomici e, in generale, di trovare soluzioni comuni con l'Unione Sovietica per i principali problemi internazionali<sup>684</sup>. Per bilanciare le posizioni sostenute con Kennedy, Fanfani aveva anche approvato il progetto di istituzione di una Forza multilaterale della NATO, assai invisa al Cremlino. Secondo il parere dell'ambasciata dell'URSS a Roma, ciò rappresentava un esempio della "doppiezza" di Fanfani in politica estera<sup>685</sup>.

Sempre attraverso canali informali Mosca aveva tentato di dissuadere Fanfani dall'appoggiare il progetto di una Forza atomica della NATO, trovando la ferma opposizione del politico toscano perché, a suo parere, la Forza multilaterale avrebbe evitato il concentramento del

---

<sup>681</sup> Cfr. Rapporto politico dell'ambasciata dell'URSS in Italia per l'anno 1963, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 19/2/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 468, ll. 1-192. Le citazioni riguardano il par VI "Rapporti sovietico italiani", ll. 102 e ss.

<sup>682</sup> In ASSR, Diari di Fanfani, 14 gennaio 1963.

<sup>683</sup> Cfr. Informazione orale fatta dall'ambasciatore Kozirev a Fanfani, Roma 14 gennaio 1963, in ASSR – Fondo Fanfani, Serie politica estera busta 2, fasc. 23.

<sup>684</sup> Sul ritiro degli Jupiter e, in generale, sui colloqui di Fanfani a Washington si veda L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 553-567.

<sup>685</sup> Cfr. Rapporto politico dell'ambasciata dell'URSS in Italia per l'anno 1963, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 19/2/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 468, ll. 1-192. La citazione riguarda il par III "Politica estera dell'Italia", ll. 59 e ss.

potenziale atomico solo nelle mani di una potenza e pertanto ne avrebbe facilitato il controllo. L'ambasciatore Kozyrev, rilevando l'infondatezza dell'argomentazione, comunicò al ministero degli Esteri sovietico che:

“l'esistenza nei circoli italiani di contraddizioni e tendenze contrastanti nelle questioni di politica estera e dello sviluppo delle relazioni tra Italia e URSS ha determinato in una serie di questioni il carattere non consequenziale dell'attività del governo di centro-sinistra e dello stesso Fanfani. Accanto ad alcuni passi a favore della politica per la coesistenza pacifica, il governo Fanfani ha continuato a seguire nella politica estera i principi della 'solidarietà occidentale' e dell'atlantismo”<sup>686</sup>.

La visita di Adžubej in Italia si inserì in questa dinamica di rapporti personali tra gli esponenti sovietici e italiani ed ebbe un importante significato politico. Ufficialmente il genero di Chruščëv era venuto in Italia per ricevere un'intervista di Fanfani da pubblicare sulle “Izvestija”, e in qualità di ospite dell'associazione Italia-URSS. Oltre al colloquio con il papa, importante più per il fatto di essersi tenuto che per il contenuto, Adžubej ebbe una conversazione con Fanfani il 12 marzo. I due concordarono sullo sviluppo positivo delle relazioni italo-sovietiche, soprattutto nel campo del commercio e dei rapporti culturali. Il presidente del Consiglio spiegò all'interlocutore che era in preparazione la visita di Chruščëv in Italia e che essa avrebbe avuto un valore notevole, tanto più nell'ipotesi che all'udienza con il papa avesse partecipato anche Kennedy. Si sarebbe trattato di un successo della diplomazia italiana e allo stesso tempo di una premessa importante alla soluzione dei conflitti internazionali. “L'Italia da parte sua, e io stesso, affermò Fanfani, costruisce tutta la sua politica estera con l'obiettivo di giungere ad un accordo tra URSS e USA”. Ciò venne apprezzato dall'ospite sovietico, che a sua volta ribadì quanto a Mosca fosse tenuta in considerazione l'opera di Fanfani per la costruzione della pace. L'Italia, però, sottolineò lo statista aretino, doveva stare attenta a non perdere la fiducia di Kennedy e del suo *entourage*, e pertanto a volte si poteva avere l'impressione che essa agisse con eccessiva prudenza<sup>687</sup>.

Gli incontri che Adžubej ebbe in Italia furono valutati positivamente dalla diplomazia sovietica. Il loro esito, infatti, corrispondeva alla linea seguita dal governo italiano, volta a rafforzare il canale dei rapporti personali e ad inserire l'Italia in modo attivo nel dialogo bipolare, attraverso progetti miranti a rafforzare la pace. I temi trattati durante il colloquio con Fanfani e le posizioni espresse dal presidente del Consiglio italiano furono utilizzati da Chruščëv come base

---

<sup>686</sup> *Ivi*, par VI “Rapporti sovietico-italiani”, l. 111.

<sup>687</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 46, d. 3, ll. 147-152, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanie v Evrope*, cit., pp. 814-816.

per continuare a tessere la tela dei rapporti informali. Le varie lezioni e conferenze tenute dal direttore delle “Izvestija” in molte città italiane, i colloqui con i rappresentanti del PCI, furono stimati un buon contributo di carattere propagandistico per le elezioni politiche imminenti<sup>688</sup>.

Come era avvenuto nel 1958, quando l’URSS era stata accusata di voler influenzare l’esito delle elezioni politiche proponendo all’Italia un Trattato di amicizia e non aggressione a pochi giorni dal voto, anche la visita di Adžubej fu ritenuta in Italia un tentativo palese di rialzare le sorti del PCI e di sfruttare il nuovo contesto internazionale e le aperture fatte dalla Chiesa per condizionare le sorti politiche del paese. I sovietici valutarono con attenzione il contributo che la visita avrebbe apportato alla propaganda comunista, sebbene ciò non sembrava essere l’obiettivo principale del viaggio. Togliatti stesso, commentando con l’ambasciatore Kozyrev l’inaspettato esito delle elezioni e l’ottimo risultato raggiunto dal PCI aveva affermato che “un significativo aiuto era stato dato ai compagni italiani per le elezioni attraverso una serie di iniziative realizzate dai compagni sovietici, in particolare l’intervista a ‘Il Giorno’<sup>689</sup> di Chruščëv, la visita di Adžubej in Italia e il suo colloquio con Papa Giovanni XXIII”<sup>690</sup>.

Le elezioni del 1963 furono seguite con grande attenzione dal Cremlino. Dal loro esito, infatti, sarebbero dipesi il futuro del progetto del centro-sinistra, le sorti politiche del PCI e l’evoluzione della situazione in campo socialista. Gli elettori furono chiamati ad esprimersi su un programma politico nuovo, sorto dalla collaborazione tra DC e PSI, finora solamente approvato dalle direzioni dei partiti. Il PCI giunse alle elezioni dopo una fase di elaborazione della nuova linea del partito che, emersa subito dopo gli esiti del XXII Congresso del PCUS, si era protratta fino a confermare l’esistenza di due “culture diverse” nel partito durante il X Congresso nazionale (2-8 dicembre 1962)<sup>691</sup>. Le discussioni dell’assise comunista, avevano portato alla luce almeno due tendenze. Alle tesi di Amendola, che sosteneva, pur con cautela, un tentativo di connessione o quanto meno di interazione con le forze riformatrici della nuova stagione politica del centro-sinistra, si contrapponeva quella di Ingrao che rilanciava le tesi massimaliste del partito, denunciando qualsiasi tentativo di collaborazione con i socialisti di Nenni<sup>692</sup>.

Tutti attendevano il responso delle urne per capire dove andassero gli umori del paese. La cattiva congiuntura economica, la crescita delle rivendicazioni economiche e sociali che avevano dato vita ai grandi scioperi del 1962 e non si erano ancora acquietate rappresentavano un

---

<sup>688</sup> Cfr. Rapporto politico dell’ambasciata dell’URSS in Italia per l’anno 1963, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 19/2/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 468, ll. 1-192. La citazione riguarda il par VI “Rapporti sovietico-italiani”, ll. 102 e ss.

<sup>689</sup> Cfr. Intervista a Chruščëv su “Il Giorno”, 22/4/1963.

<sup>690</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra Kozyrev e Togliatti, 5/5/1963, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 466, ll. 43-46.

<sup>691</sup> Cfr. G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., pp. 180 e ss.

<sup>692</sup> Cfr. P. Pombeni, *I partiti e la politica dal 1948 al 1963*, cit., p. 202

incognita sul futuro del voto e sull'orientamento delle masse dei lavoratori<sup>693</sup>. La campagna elettorale ancor più del 1958 aveva mostrato una netta polarizzazione delle forze politiche, in particolare nella contrapposizione tra la Democrazia cristiana e il PCI.

Le elezioni, per il Cremlino, sarebbero state anche il banco di prova per valutare il consenso alla linea di Nenni ed eventualmente per sancire una rottura definitiva con il PSI. La questione del rapporto con i socialisti, come è noto, si era riproposta regolarmente sin dal 1956, incrociando momenti di rottura a temporanei avvicinamenti, soprattutto legati all'inasprimento della situazione internazionale, come ad esempio durante la crisi di Cuba. L'ingresso nell'area di governo nel corso del 1961-1962, tuttavia, era stato considerato a Mosca come un chiarimento degli orientamenti del partito. Significativa fu un'analisi della politica del PSI pubblicata sulla "Pravda" alla fine del 1962 che rifletteva le valutazioni della dirigenza sovietica. Nell'articolo si leggeva:

"I lavoratori italiani, di fronte ad una situazione di crescente difficoltà economica, chiedono al governo un cambiamento di rotta sia in politica interna che estera. Come rispondono a tutto questo le classi borghesi che sono al potere in Italia? Dopo il tentativo del 1960, sotto il governo Tambroni, di sferrare un attacco frontale contro le forze di sinistra e di instaurare un governo clericale, ora la DC è stata costretta a cambiare il corso politico, cercando di passare ad un corso 'riformista' per rafforzare il suo potere. Con l'esperimento di 'centro-sinistra', approvando l'ingresso nell'area di governo di alcuni esponenti dei partiti dei lavoratori, si è tentato di influire sulla già traballante situazione all'interno della dirigenza del PSI. La corrente di centro-sinistra ha promesso delle riforme per il bene della classe operaia e con questo ha ottenuto l'appoggio dei socialisti in parlamento. Tuttavia, ad un anno dalla formazione di governo, le promesse non sono state mantenute e non c'è stato alcun miglioramento nella condizione di lavoratori. La politica della DC è molto insidiosa soprattutto perché le sue manovre tendono a creare uno scisma all'interno del movimento operaio. La classe dirigente del PSI, guidata da Nenni, già da cinque anni tenta di spostare l'asse del partito a destra, attraverso la rottura di ogni legame con il PCI e un avvicinamento alla DC. L'intervento di Nenni all'ultimo Congresso ha sancito questa linea e non è esagerato affermare che negli ultimi anni la posizione dichiaratamente anticomunista di Nenni ha creato un danno gravissimo alla classe operaia in Italia e alla sua unità di azione"<sup>694</sup>.

---

<sup>693</sup> Cfr. A. Lepre, *Storia della prima repubblica*, cit., pp. 198-200.

<sup>694</sup> Cfr. Osservatore, *Kuda idet pravoe rukovodstvo ital'janskich socialistov* [Dove va la direzione di destra dei socialisti italiani], in "Pravda", 13/11/1962.

La stampa sovietica dedicò molto spazio alle elezioni italiane e pubblicò numerose interviste agli esponenti del PCI<sup>695</sup>. Alla vigilia del voto Anatolij Krasikov, sulle pagine di un giornale locale, criticava l'attività dei monopoli borghesi e della Chiesa nel sostenere la DC, allo stesso tempo sosteneva che i democristiani non avrebbero potuto illudere i lavoratori cattolici perché in tutto il paese si registrava un calo senza precedenti delle condizioni economiche. L'analisi del giornalista continuava poi citando segnali di preoccupante regressione della società italiana, quali il ricorso al lavoro minorile (300.000 adolescenti lavoratori), l'altissimo tasso di disoccupazione, l'emigrazione, la mala sanità, il precario sistema scolastico, la corruzione in tutti i settori, il grande dislivello tra Nord e Sud del paese<sup>696</sup>.

La campagna elettorale fu giudicata da Mosca la più tranquilla che il paese avesse affrontato nel dopoguerra, molto meno caratterizzata dagli attacchi diretti all'URSS, così come era accaduto nelle tornate elettorali precedenti. Essa si svolgeva in un momento particolare per il paese, in cui una profonda evoluzione economica stava modificando le strutture della società generando squilibri e scontento, mentre gli effetti benefici delle riforme, che pure avevano cominciato ad essere attuate, non erano ancora percepibili<sup>697</sup>. Un importante fattore di novità che l'ambasciata sovietica rilevava a favore della propaganda di Mosca in Italia, anche durante la campagna elettorale, era il sensibile aumento della collaborazione con gli organi di stampa "borghesi", nei quali venivano pubblicati materiali preparati direttamente a Mosca. Su riviste quali "Epoca", "Successo", "Le Ore", "Punto", infatti, erano apparsi articoli sulla realtà sovietica oggettivi, senza attacchi all'URSS o al partito comunista<sup>698</sup>.

Nonostante il programma riformistico presentato da socialisti e democristiani il risultato elettorale fu inatteso e sorprendente. Era da aspettarsi, come scriveva Nenni nei suoi diari, che la DC "pagasse un prezzo a destra e [il PSI] a sinistra", ma non con le dimensioni del tracollo che in realtà si ebbe<sup>699</sup>. Le elezioni si svolsero il 28 e 29 aprile e furono contrassegnate da una rilevante perdita di voti da parte dei due principali attori del centro-sinistra. La DC passò dal 42,4% al 38,3%. I socialisti persero lo 0,4% ottenendo il 13,8% dei consensi. Il PLI guadagnò a Montecitorio 1.100 mila voti, raddoppiando i propri elettori, e il PCI accrebbe in modo significativo il proprio consenso passando dal 22,7 al 25,3%. Le forze di destra videro un

---

<sup>695</sup> Si veda, ad esempio, l'intervista a Paolo Spriano in *Italija nakanune vyborov* [L'Italia alla vigilia delle elezioni], in "Pravda Ukrainy", 26/4/1963 e l'articolo di A. Jacoviello *Italija nakanune vyborov* [L'Italia alla vigilia delle elezioni], in "Sovetskaja Rossija", 25/4/1963.

<sup>696</sup> Cfr. A. Krasikov, *Parlamentskie vybory v Italii* [Le elezioni parlamentari in Italia], in "Sovetskaja Latvija", 27/4/1963.

<sup>697</sup> Cfr. E. Martelli, *L'altro atlantismo*, cit., p. 441.

<sup>698</sup> Cfr. Rapporto politico dell'ambasciata dell'URSS in Italia per l'anno 1963, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 19/2/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 468, ll. 1-192. La citazione riguarda il par. VI "Rapporti sovietico italiani", l. 117

<sup>699</sup> Cfr. P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., 28 aprile 1960, p. 268.



mutamento degli equilibri con un lieve incremento dell'MSI (dal 4,8 al 5,1%) e il “tracollo” dei monarchici (Dal 4,9 al 1,8%)<sup>700</sup>. I risultati dell'urna, pur dimostrando le preoccupazioni di settori dell'elettorato riguardo alla politica del centro-sinistra, palesavano, al contempo, un chiaro rifiuto dell'ipotesi di un eventuale avvento di un centro-destra<sup>701</sup>. “Il dato che si può dire traumatico delle elezioni - commentava Nenni – è l'avanzata comunista. [...] Le urne parlano chiaro: è possibile la sola maggioranza di centrosinistra. Ma come rimetterla in piedi?”<sup>702</sup>.

La “avanzata comunista” fu ovviamente salutata a Mosca con grande soddisfazione. La maggior parte delle testate giornalistiche salutarono l'evento con lunghi articoli in cui si sottolineava il risultato storico raggiunto dal PCI. *Milliony golosujut za kommunistov* [Milioni votano per i comunisti] – titolava un articolo delle “Izvestija” il giorno in cui furono resi noti gli esiti elettorali<sup>703</sup>. *Bol'soj uspech ital'janskich kommunistov* [Il grande successo dei comunisti italiani] - gli faceva eco la “Pravda”<sup>704</sup>. *Italija na pereput'e* [L'Italia al bivio]– affermava il quotidiano “Trud”<sup>705</sup>. L'ambasciata dell'URSS a Roma interpretò i risultati elettorali come una chiara dimostrazione che l'opinione pubblica italiana si fosse spostata a sinistra. L'esito delle urne, secondo Kozyrev, presentava almeno tre fattori di novità: l'eccezionale consenso raggiunto dal PCI; l'indebolimento delle posizioni della DC che per la prima volta negli ultimi 15 anni aveva avuto meno del 40% dei voti; e lo scarso risultato del PSI che a malapena era riuscito a conquistare il consenso delle precedenti elezioni. Quest'ultimo fatto, secondo il diplomatico sovietico, andava considerato come la risposta degli elettori ad un corso politico socialista che si andava orientando verso la destra mentre l'opinione pubblica, in generale, andava a sinistra<sup>706</sup>.

Anche Adžubej commentò il risultato elettorale italiano in un lungo articolo sul suo giornale. I toni usati per descrivere la condizione in cui si trovava il paese, in realtà, erano molto lontani da quelli moderati che aveva avuto durante la sua visita in Italia. Il genere di Chruščëv, dopo aver descritto i risultati e concluso che “l'Italia avanzava a sinistra”, si soffermò su alcune impressioni riportate durante la sua permanenza nella penisola. La visita di alcune città, come ad esempio Napoli, gli aveva richiamato alcune situazioni che egli aveva visto solo nel “terzo mondo” La miseria, il degrado, le condizioni abitative, la disoccupazione: questi i fattori che

---

<sup>700</sup> Cfr. S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 78 e ss. Sulle elezioni del 1963 si vedano, tra gli altri, G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, cit., pp. 269-271; A. Lepre, *Storia della prima Repubblica*, cit., pp. 203-204.

<sup>701</sup> Cfr. P. Carusi, *I partiti politici italiani dall'unità ad oggi*, Roma, Edizioni Studium, 2001, p. 138

<sup>702</sup> Cfr. P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., 30 aprile 1960, p. 268-269.

<sup>703</sup> Cfr. L. Kolosov, *Milliony golosujut za kommunistov* [Milioni votano per i comunisti], in “Izvestija”, 30/4/1963.

<sup>704</sup> Cfr. V. Ermakov, *Bol'soj uspech ital'janskich kommunistov* [Il grande successo dei comunisti italiani], in “Pravda”, 1/5/1963.

<sup>705</sup> Cfr. V. Sisnev, *Italija na pereput'e* [L'Italia al bivio], in “Trud”, 26/5/1963.

<sup>706</sup> Cfr. Rapporto politico dell'ambasciata dell'URSS in Italia per l'anno 1963, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 19/2/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 468, ll. 1-192. La citazione riguarda il par II “Situazione politica interna del Paese”, ll. 31 e ss.

avevano spinto l'opinione pubblica italiana a non fidarsi più dei partiti che l'avevano governata per oltre quindici anni e a dare il proprio consenso al partito comunista<sup>707</sup>.

I risultati delle elezioni parlamentari sconvolsero il panorama politico italiano e furono visti dagli ambienti della destra democristiana come conseguenza delle politiche di apertura portate avanti da Fanfani stesso. Di colpo sembrò che il centro-sinistra non fosse più lo strumento migliore per combattere l'influenza comunista, ma paradossalmente diveniva il principale responsabile del primo successo elettorale riportato dal PCI in molti anni<sup>708</sup>. Sebbene si fosse apprezzato il successo comunista, a Mosca non sfuggiva che l'esito delle elezioni avrebbe potuto mettere fuori gioco la *leadership* di Fanfani. L'ambasciatore Kozyrev, infatti, notava che all'interno della DC era stata organizzata una vera e propria campagna contro il presidente del Consiglio, nella quale lo statista aretino veniva accusato di "smisurato sinistrismo", di insufficiente anticomunismo, di "eccessi" nella politica sociale, e si tentava di fare ricadere tutta la colpa dell'insuccesso democristiano alla sua dirigenza<sup>709</sup>.

Una delle principali accuse mosse a Fanfani era proprio l'apertura di credito all'Unione Sovietica che, insieme alle concessioni avanzate da Giovanni XXIII al paese d'oltrecortina, aveva costituito una miscela esplosiva<sup>710</sup>. All'osservatore sovietico, peraltro, non sfuggiva che proprio la linea seguita da Fanfani e appoggiata dai membri del suo governo a favore dello sviluppo delle relazioni politiche con l'Unione Sovietica, aveva suscitato il malcontento e l'opposizione delle forze "reazionarie" sia interne che esterne al governo, così come di alcuni alleati dell'Italia. Kozyrev segnalava al ministero degli Esteri di Mosca che gli organi di stampa portavoce di tali forze avevano apertamente accusato Fanfani di "avvicinamento" all'URSS, di tentare di avere un "ruolo di intermediazione" ed avevano considerato i viaggi degli esponenti governativi in URSS come "la pericolosa sciccheria di mostrarsi progressivo"<sup>711</sup>.

Utilizzando i canali informali che si erano stabiliti nell'ultimo biennio, questa volta a suo favore, Fanfani subito dopo il "tracollo" elettorale tentò di rimanere al governo provando *in extremis* a trattare una non belligeranza al suo gabinetto da parte del PCI. L'operazione, sarebbe passata attraverso Kozyrev per il tramite di Bernabei. Il 3 maggio, infatti, il direttore generale della RAI si era recato all'ambasciata sovietica per spiegare che Fanfani avrebbe fatto di tutto per

---

<sup>707</sup> Cfr. A. Adžubej, *Italija šagaet vlevo* [L'Italia avanza a sinistra], in "Izvestija", 5/5/1963.

<sup>708</sup> Cfr. L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., p. 599.

<sup>709</sup> Cfr. Rapporto politico dell'ambasciata dell'URSS in Italia per l'anno 1963, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 19/2/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 468, ll. 1-192. La citazione riguarda il par II "Situazione politica interna del Paese", ll. 31 e ss.

<sup>710</sup> In ASSR, Diari di Fanfani, 3 maggio 1963.

<sup>711</sup> Cfr. Rapporto politico dell'ambasciata dell'URSS in Italia per l'anno 1963, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 19/2/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 468, ll. 1-192. La citazione riguarda il par VI "Rapporti sovietico italiani", ll. 102 e ss.

restare anche dopo le elezioni alla guida del governo di centro-sinistra e per chiedere al Cremlino di intercedere presso Togliatti. L'ambasciatore, consultatosi con il segretario del PCI, aveva convenuto di far arrivare a Fanfani l'approvazione del suo piano da parte del PCI, ma il leader aretino avrebbe dovuto accordarsi direttamente con gli interessati<sup>712</sup>. L'operazione, in realtà, non andò in porto per l'evolversi degli scontri all'interno della DC e tra i vari partiti di maggioranza. Il 16 maggio Fanfani fu costretto alle dimissioni.

Il tentativo di formare un nuovo gabinetto fu affidato da Segni a Aldo Moro ma il programma, molto conservatore, non fu appoggiato dal partito socialista nel quale, ad una linea mediatrice di Nenni, pronto a concessioni pur di entrare nel governo, si era contrapposta la linea più radicale di alcuni membri della sua corrente, con Lombardi in testa, a favore di un centro-sinistra "più avanzato e meglio garantito". Nel corso di una burrascosa seduta del Comitato centrale del PSI, il 16 e il 17 giugno, dove si era quasi giunti ad una frattura della corrente nenniana, si concordò alla fine una tregua fino al Congresso nazionale di ottobre con la clausola che il PSI non avrebbe appoggiato il gabinetto Moro<sup>713</sup>. Naufragata la possibilità del gabinetto Moro, Segni, con una rapidità che stupì molti, compresi i sovietici che speravano in un reincarico di Fanfani, conferì a Giovanni Leone l'incarico di formare un nuovo governo "tecnico"<sup>714</sup>. La repentinità della mossa del presidente della Repubblica fu considerata da Mosca volta ad evitare il rischio di un eventuale ripristino della *chances* di Fanfani<sup>715</sup>. *Uvažat' volju naroda* [Rispettare il volere del popolo] era l'eloquente titolo di un articolo sulle "Izvestija" nel quale si denunciava l'operazione escogitata dai circoli della destra DC e si sottolineava il grave stato di crisi all'interno del partito socialista<sup>716</sup>.

L'epilogo del risultato elettorale, quindi, se da una parte aveva rappresentato per Mosca la conferma di una giusta linea di politica estera intrapresa nei confronti dell'Italia e l'evidenza dello spostamento a sinistra dell'opinione pubblica, dall'altra suscitò attese e preoccupazioni. La fine della *leadership* di Fanfani, che non sarebbe più tornato alla guida dei governi negli anni seguenti, chiamava il Cremlino a rimettere in discussione tutte le politiche elaborate e, soprattutto, a ritessere i contatti con circoli politici che non avevano mai manifestato particolare apertura di credito all'URSS. Come era successo anni prima, a Mosca si continuava a confidare nell'influsso positivo degli scambi commerciali, che in quei mesi continuavano a svilupparsi con

---

<sup>712</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra Kozyrev e Togliatti, 5/5/1963, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 466, ll. 43-46.

<sup>713</sup> Cfr. G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., pp. 215-220.

<sup>714</sup> Cfr. G. Mammarella, *L'Italia contemporanea 1943-2007*, cit., pp. 280-281; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 370-371.

<sup>715</sup> Cfr. Rapporto politico dell'ambasciata dell'URSS in Italia per l'anno 1963, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 19/2/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 468, ll. 1-192. La citazione riguarda il par II "Situazione politica interna del Paese", ll. 31 e ss.

<sup>716</sup> Cfr. A. Djakov, *Uvažat' volju naroda* [Rispettare il volere del popolo], in "Izvestija", 9/7/1963.

regolarità, per allargare i rapporti politici. L'interscambio tra i due paesi, come notava l'ambasciatore Straneo, aveva ora assunto tre caratteri fondamentali: aveva consolidato una tendenza positiva; aveva gettato le basi per ulteriori interessanti sviluppi; aveva assicurato una migliore conoscenza della grande vitalità dell'Italia nel campo industriale, con tutti i riflessi politici e di prestigio che dalla circostanza derivavano<sup>717</sup>.

### **3.3 Il Governo Leone e gli sviluppi della situazione internazionale**

Il breve periodo del governo Leone (11 luglio-5 dicembre 1963) coincise con alcuni importanti eventi internazionali, al primo posto dei quali vi era la riapertura dei negoziati sul disarmo e la conclusione del Trattato di interdizione parziale degli esperimenti nucleari, firmato a Mosca il 25 luglio da USA, Gran Bretagna, e Unione Sovietica. Benché l'Italia non partecipasse ai negoziati, seguì da vicino la questione che si protraeva ormai da vari anni<sup>718</sup>. L'ambasciatore Straneo, a pochi giorni dalla firma, comunicava da Mosca che il piano di Chruščëv sembrava seguire una scala di priorità: sospensione degli esperimenti nucleari per aria, nella stratosfera e nel mare; Patto di non aggressione tra i due blocchi; questione di Berlino e possibile neutralizzazione della Germania; denuclearizzazione di mari e infine disarmo generale. Non mancava una certa preoccupazione nel diplomatico sul fatto che il negoziato si sarebbe concluso nella capitale sovietica e che da Mosca "sarebbe partita la parola pace". "I sovietici saranno svelti a sfruttare il lato propagandistico dell'accordo – scriveva al ministro Piccioni – E se la situazione presente conducesse ad un incontro al vertice chi se ne attribuirà il merito?"<sup>719</sup>.

In effetti anche in Italia il Cremlino si servì della firma dell'accordo a scopo propagandistico, utilizzando l'apprezzamento che la fine delle trattative aveva ottenuto in molti settori dell'opinione pubblica italiana. Kozyrev, stilando un rapporto sul nuovo governo, scriveva al Cremlino:

"La conclusione dell'Accordo di Mosca ha suscitato impressioni molto forti negli ambienti più disparati dell'Italia ed è stato uno stimolo per la crescita delle simpatie a favore dell'Unione Sovietica"<sup>720</sup>.

---

<sup>717</sup> Cfr. Rapporto n. 214 del 16/1/1963 da ambasciatore Straneo a ministro degli Affari Esteri Attilio Piccioni, in ACS, PCM – Ufficio del consigliere diplomatico, b. 39, sottofascicolo M45 "Accordi commerciali con la Russia 1960-1963"

<sup>718</sup> Cfr. L.V. Ferraris, *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, cit., pp. 143-145.

<sup>719</sup> Cfr. Rapporto segreto n. 2977 del 16/7/1963 da ambasciatore Straneo a ministro degli Affari Esteri Piccioni, in ACS, Fondo PCM, uff. del cons. diplomatico, b. 33, sottofascicolo H40 "Russia 1960-1963".

<sup>720</sup> Cfr. Rapporto politico dell'ambasciata dell'URSS in Italia per l'anno 1963, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 19/2/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 468, ll. 1-192. La citazione riguarda il par III "Politica estera dell'Italia", l. 65.

Straneo era preoccupato perchè il corso dei colloqui internazionali aveva preso una piega favorevole all'URSS e ne paventava le conseguenze. In una lettera al direttore generale degli Affari Politici della Farnesina, Giovanni Fornari, argomentava con precisione la sua tesi:

“Non credere che io sia sfavorevole a negoziati o colloqui tra Est e Ovest. Come ti ricorderai, ho invece sempre sostenuto il contrario: con questa gente bisogna negoziare, ma da una posizione di forza. La mia obiezione sul modo di negoziare occidentale si basa sul fatto che, a parte la brevissima parentesi di Cuba, dalla quale però Krusciov si è rimesso egregiamente in piedi, gli Occidentali sembrano ormai determinati a seguire, passo per passo, cercando soltanto di modificarle a loro vantaggio, le iniziative di questo Governo. Ti confesso che il giuoco mi sembra così male impostato”<sup>721</sup>.

L'accordo per la sospensione senza limiti di tempo degli esperimenti nucleari nell'atmosfera rappresentò un segno concreto del clima di ripresa del dialogo succeduto all'aspra tensione provocata dalla questione cubana<sup>722</sup>. Il governo Leone seguì con attenzione le conversazioni tripartite di Mosca e il 6 agosto fece pubblicare un comunicato in cui si annunciava ufficialmente che l'Italia avrebbe aderito al trattato. Sia nel testo sia nelle affermazioni di Piccioni si era insistito sui “meriti” dell'Italia nel raggiungimento dell'accordo, dal momento che Roma, già dal 1962, aveva proposto una simile iniziativa. Il Cremlino apprezzò l'appoggio italiano e, tramite Kozyrev, chiese il sostegno dell'Italia al fine di arrivare ad accordi su altri importanti problemi quali il congelamento dei bilanci militari; la prevenzione degli attacchi di sorpresa, attraverso una riduzione delle truppe alleate nella Germania Occidentale e sovietiche nella Germania orientale, l'installazione di osservatori e posti di controllo nei porti, aeroporti e principali arterie stradali, ecc.<sup>723</sup>. Non sfuggiva però alla diplomazia sovietica la diversa impostazione della politica estera del governo Leone, rispetto a quello di Fanfani. L'adesione dell'Italia all'accordo era venuta solo dopo che “era apparsa assolutamente evidente l'influenza positiva dell'Accordo di Mosca e dopo che quasi tutti gli stati del mondo vi avevano aderito”<sup>724</sup>. Ciò, in sostanza, secondo l'ambasciatore Kozyrev dimostrava il grado di dipendenza di Leone dall'Alleanza atlantica e la sua attitudine ad evitare mosse che non fossero allineate alle decisioni degli alleati.

---

<sup>721</sup> Cfr. Lettera riservatissima n. 3193, del 30/7/1963, da ambasciatore Straneo a direttore generale degli Affari Politici del MAE, Giovanni Fornari. In ACS, Fondo PCM – Ufficio del consigliere diplomatico, b. 7, fasc. “Forza multilaterale NATO”.

<sup>722</sup> Cfr. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, cit., pp. 1019-1020.

<sup>723</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra l'ambasciatore dell'URSS Semen Kozyrev e il presidente del Consiglio dei Ministri, 3/8/1963, in ACS, Fondo PCM – Ufficio del consigliere diplomatico, b. 33, sottofascicolo H40 “Russia 1960-1963”.

<sup>724</sup> Cfr. Rapporto politico dell'ambasciata dell'URSS in Italia per l'anno 1963, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 19/2/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 468, ll. 1-192. La citazione riguarda il par III “Politica estera dell'Italia”, ll. 65-66.

Allo scopo di sondare gli effettivi orientamenti e gli intenti del gabinetto Leone, il viceministro degli Affari Esteri Zorin convocò l'ambasciatore Straneo per chiedere se il governo Leone fosse veramente "un governo di transizione" e per fare un "antipatico accenno" ad un preteso irrigidimento in senso oltranzistico del governo<sup>725</sup>. La mossa sovietica fu disapprovata da Palazzo Chigi. Il presidente del Consiglio fece incaricare Straneo di comunicare al Cremlino che se con la domanda circa il "governo di transizione" Zorin intendeva che il nuovo esecutivo avesse capacità di agire o durata limitate, ci si era sbagliati di grosso<sup>726</sup>. Mosca si sarebbe dovuta confrontare con un nuovo corso della politica estera italiana, sulla scia del precedente governo, ma più attenta agli equilibri atlantici. Per quanto riguardava il presunto irrigidimento della linea seguita dall'Italia, Leone faceva sapere che "nessuna parola si è avuta da parte di questo governo in tema di FNM NATO che possa fondatamente essere interpretato come un passo, anche minimo, al di là della linea espressa dalla dichiarazione del presidente del Consiglio Fanfani del 26 gennaio"<sup>727</sup>. Da Roma, insomma, si voleva mandare un messaggio chiaro: il governo Leone aveva una totale libertà d'azione ed era in sintonia con la politica estera dei precedenti governi. Semmai, come si notava a Palazzo Chigi, era il Cremlino che aveva cambiato approccio verso l'Italia. Alla presidenza del Consiglio, ad esempio, non si era apprezzato che Chruščëv non avesse nemmeno risposto al telegramma di congratulazioni inviatogli da Leone in occasione della firma dell'Accordo di Mosca<sup>728</sup>.

Un'altra questione che si trascinava ormai da vari mesi e che ebbe degli sviluppi durante la presidenza Leone fu quella della Forza multilaterale della NATO. In cambio della rimozione dei missili *Jupiter*, gli Stati Uniti avevano proposto all'Italia di schierare almeno tre sottomarini armati di missili *Polaris* per una forza mediterranea da affidare al SACEUR<sup>729</sup>, con obiettivi scelti e definiti dal comandante dell'Alleanza insieme al concorso delle forze armate italiane<sup>730</sup>. Il progetto americano era stato avallato da Fanfani durante il suo viaggio negli Stati Uniti nel gennaio 1963 ed ufficializzato con un breve comunicato stampa il 24 dello stesso mese.

L'Unione Sovietica reagì all'annuncio della Forza multilaterale della NATO con ferma opposizione. Il 20 maggio il governo di Roma ricevette una nota da Mosca con la quale il Cremlino denunciava la creazione di forze nucleari della NATO e proponeva la trasformazione

---

<sup>725</sup> Cfr. Lettera riservata di Straneo a Carlo Marchiori, 30/7/1963, in ACS, Fondo PCM – Ufficio del consigliere diplomatico, b. 7, fasc. "Forza multilaterale NATO".

<sup>726</sup> Lettera riservata da Marchiori a Straneo, 31/7/1963, in ACS, Fondo PCM – Ufficio del consigliere diplomatico, b. 7, fasc. "Forza multilaterale NATO".

<sup>727</sup> *Ibidem*.

<sup>728</sup> Cfr. lettera da Marchiori a Straneo, 6/8/1963, in ACS, Fondo PCM – Ufficio del consigliere diplomatico, b. 7, fasc. "Forza multilaterale NATO".

<sup>729</sup> Supreme Allied Commander Europe

<sup>730</sup> Cfr. L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., p. 558.

del Mediterraneo in zona “libera dall’arma missilistica-nucleare”. La nota, oltre alle accuse circa le strategie dell’Alleanza atlantica, metteva in guardia gli stati che avrebbero ospitato i sottomarini, compresa l’Italia, sul rischio che tale accordo avrebbe comportato<sup>731</sup>. La minaccia riecheggiava quelle fatte da Mosca all’Italia dopo l’installazione delle basi missilistiche, ora però la prospettiva appariva più realistica poiché la crisi di Cuba aveva fatto temere il peggio anche per il territorio italiano. La reazione sovietica contro la forza multilaterale della NATO e la proposta di creare una zona denuclearizzata nel Mediterraneo, secondo l’ambasciatore Kozyrev, erano “effettive e opportune” poiché l’opinione pubblica italiana aveva apprezzato l’azione per la pace dell’URSS ed aveva incoraggiato il PCI a proseguire tale campagna.<sup>732</sup>

Il governo italiano rispose alla nota sovietica alla fine di agosto. Nel documento si ribadiva che la proposta di una forza multilaterale NATO, oltre che legittima, era volta solamente a scopi difensivi. L’Italia, in linea di massima, non era contraria all’istituzione di una zona denuclearizzata purché fosse auspicata da tutti i paesi interessati, non modificasse l’equilibrio esistente e fosse sottoposta ad adeguate misure di controllo<sup>733</sup>. Gli oltre tre mesi che intercorsero tra la ricezione della nota e la risposta del ministero degli Esteri italiano al Cremlino, come era stato incaricato di spiegare ai sovietici l’ambasciatore Straneo, erano dovuti al fatto che a Roma si era preferito aspettare il termine delle conversazioni tripartite di Mosca per il Trattato sugli esperimenti nucleari<sup>734</sup>. Il ritardo della risposta italiana e i toni del discorso furono considerati negativamente dall’ambasciata sovietica. Kozyrev, su questo punto, scriveva:

“La risposta alla nota del governo sovietico del 20 maggio 1963 circa la creazione di una zona del bacino mediterraneo libera dai missili e dalle armi nucleari è stata scritta con un tono fermamente negativo. Seguendo in pieno le direttive della NATO, la risposta italiana conteneva affermazioni menzognere sulla minaccia ai paesi occidentali proveniente dall’Unione Sovietica”<sup>735</sup>.

---

<sup>731</sup> Cfr. Nota del governo dell’URSS al governo italiano, 20/5/1963, in ACS, Fondo PCM – Ufficio del consigliere diplomatico, b. 7, Fasc. “Denuclearizzazione mediterraneo”.

<sup>732</sup> Cfr. Rapporto politico dell’ambasciata dell’URSS in Italia per l’anno 1963, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 19/2/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 468, ll. 1-192. La citazione riguarda il par III “Politica estera dell’Italia”, ll. 59 e ss.

<sup>733</sup> Cfr. Nota del governo italiano al governo dell’URSS, 28/7/1963, in ACS, Fondo PCM – Ufficio del consigliere diplomatico, b. 7, Fasc. “Denuclearizzazione mediterraneo”.

<sup>734</sup> Cfr. Telespresso segreto n. 21/1631 del 28/7/1963, da ministro Affari Esteri Piccioni a ambasciata italiana a Mosca e p.c. rappresentanza italiana presso il Consiglio Atlantico su “Risposta italiana alla nota sovietica sulla denuclearizzazione del Mediterraneo”, in ACS, Fondo PCM – Ufficio del consigliere diplomatico, b. 7, Fasc. “Denuclearizzazione mediterraneo”.

<sup>735</sup> Cfr. Rapporto politico dell’ambasciata dell’URSS in Italia per l’anno 1963, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 19/2/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 468, ll. 1-192. La citazione riguarda il par VI “Rapporti sovietico italiani”, l. 112.

Per quanto riguarda il corso della politica estera, quindi, Mosca guardò all'esecutivo Leone come ad una formazione governativa che avrebbe rallentato la collaborazione instauratasi tra Roma e Mosca sotto il gabinetto Fanfani. Sebbene nel programma di governo Leone avesse ribadito l'intenzione di collaborare al processo di distensione in atto, al Cremlino si riteneva che il rigoroso atlantismo professato dal presidente del Consiglio avesse interrotto il percorso tracciato dal precedente *premier*. Il favore espresso da Leone verso la Germania occidentale durante la sua visita non ufficiale a Bonn, e l'affermazione che l'asse Parigi-Bonn rappresentava "l'elemento fondamentale della politica europea", furono avvertite dalla diplomazia sovietica come un concreto cambiamento di rotta. Non potevano passare inosservate, inoltre, le affermazioni "tipiche del periodo della guerra fredda" pronunciate in parlamento, nelle quali si richiamavano "il pericolo sovietico" e "le duecento divisioni sovietiche che minacciavano l'Italia". Un aspetto che sicuramente incideva nella valutazione era che né Chruščëv né gli altri esponenti dell'URSS avevano rapporti diretti con Leone e pertanto veniva a mancare una premessa fondamentale per la crescita della reciproca fiducia. Nei sei mesi del governo Leone, insomma, secondo l'ambasciata sovietica, l'Italia non aveva avuto un ruolo significativo nel processo della distensione internazionale e il suo corso si era strettamente allineato alle posizioni degli Stati Uniti<sup>736</sup>.

Se la politica estera del governo Leone non rispondeva alle attese sovietiche, la diplomazia del Cremlino non valutò allo stesso modo la linea intrapresa dall'esecutivo per sviluppare i rapporti bilaterali. Il 1963, infatti, fu un anno importante per le relazioni italo-sovietiche, delle quali un ruolo primario rivestivano quelle commerciali.

Sin dal primo incontro tra Kozyrev e il presidente del Consiglio, il 18 luglio, furono affrontate importanti questioni legate alle relazioni bilaterali, anche perché da entrambe le parti si riconosceva l'importanza che esse avevano per le economie dei due paesi e per lo sviluppo dei rapporti politici. Da parte sovietica fu subito sollecitato l'inizio delle trattative per l'accordo commerciale a lungo termine e si chiese "con insistenza" la risposta formale del governo italiano per la mostra industriale sovietica di Genova che sarebbe stata allestita in risposta a quella italiana organizzata a Mosca nel 1962. Leone rispose affermativamente alle due proposte, assicurando l'ambasciatore che ne avrebbe parlato con i due ministri competenti, Piccioni e Trabucchi. Il colloquio fu anche l'occasione per riferire al presidente del Consiglio che Mosca non era rimasta indifferente all'accenno alle "duecento divisioni sovietiche" fatto in parlamento.

---

<sup>736</sup> Cfr. Rapporto politico dell'ambasciata dell'URSS in Italia per l'anno 1963, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 19/2/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 468, ll. 1-192. La citazione riguarda il par III "Politica estera dell'Italia", ll. 59 e ss.



Leone specificò il significato di quella affermazione e la giustificò spiegando che con tali parole non intendeva alludere all'URSS, ma mirava ad attaccare l'aggressività del partito comunista<sup>737</sup>.

I negoziati commerciali tra la delegazione italiana e quella sovietica iniziarono il 9 settembre a Roma e si conclusero il 4 novembre. Sebbene a Mosca si fossero fatte molte pressioni per iniziarli in primavera, e il governo sovietico avesse già comunicato la composizione della delegazione agli inizi di aprile, l'imminenza delle elezioni politiche non permise di avviare le trattative<sup>738</sup>. Poiché la questione aveva un peso notevole, alla Farnesina si preferiva attendere la formazione del nuovo governo<sup>739</sup>. Al Cremlino si riponevano molte aspettative su tali negoziati sin dalla visita di Kosygin in Italia dell'anno precedente. A tal proposito scriveva Kozyrev:

“Ci sono le basi per ritenere che, sfruttando l'interesse dell'Italia all'incremento del commercio con l'Unione Sovietica e considerando l'attuale sviluppo della situazione politica interna, caratterizzata da un generale spostamento delle masse a sinistra e dal rafforzamento della tendenza neutralista nel paese, noi potremo anche in futuro avere la possibilità di esercitare la nostra influenza nel paese e di agire in modo particolare sulle posizioni della politica estera dei governi italiani”<sup>740</sup>.

Alle autorità moscovite era chiaro che la decisione corrispondeva solo in parte all'orientamento del governo ed era per lo più sollecitata dal peggioramento della congiuntura politica e dell'economia del paese, che necessitava di sbocchi all'estero. Era anche chiaro che una forte pressione sul governo Leone era esercitata dai circoli industriali italiani, primo fra tutti l'ENI<sup>741</sup>. Oltre all'ente petrolifero italiano, tutti i rappresentanti delle grandi industrie, nei mesi precedenti alle trattative, si recarono in URSS per definire i termini degli accordi corrispettivi<sup>742</sup>.

---

<sup>737</sup> Cfr. Visita dell'Ambasciatore dell'URSS, Kozyrev, al presidente del Consiglio dei Ministri, Leone, segreto, 18/7/1963, in ACS, Fondo PCM – Ufficio del consigliere diplomatico, b. 33, sottofascicolo H40 “Russia 1960-1963”.

<sup>738</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra l'addetto commerciale dell'URSS in Italia, compagno M.I. Kuznecov e il direttore del Dipartimento affari economici del ministero degli Affari degli Esteri italiano, sig. Ortona, 6/4/1963, in RGAE, F. 413, op. 13, d. 9757, ll. 22-25.

<sup>739</sup> Cfr. Resoconto della conversazione tra l'addetto commerciale dell'URSS in Italia, M.I. Kuznecov e il vicedirettore della Direzione generale affari politici del ministero Affari Esteri italiano, Mondello, 13/4/1963, in RGAE, F. 413, op. 13, d. 9757, ll. 29-30.

<sup>740</sup> Cfr. Rapporto politico dell'ambasciata dell'URSS in Italia per l'anno 1963, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 19/2/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 468, ll. 1-192. La citazione riguarda il par VI “Rapporti sovietico italiani”, l. 106.

<sup>741</sup> Si vedano, ad esempio, i due colloqui tra il presidente dell'ENI, Marcello Boldrini, e il ministro del Commercio Estero Patoličev, avvenuti il 25 e il 30 maggio 1963. Il petroliere italiano si era recato in URSS proprio per affrontare con i sovietici la questione dell'accordo a lungo termine per le esportazioni di petrolio. In RGAE, F. 413, op. 13, d. 9757, ll. 39-44.

<sup>742</sup> In questi mesi l'ambasciata italiana a Mosca comunicava alla Farnesina un incremento degli arrivi dei dirigenti delle industrie italiane a Mosca. Si veda, ad esempio, il telegiornale n. 1731/839 del 29/4/1963 da ambasciatore Straneo a MAE e ministero del Commercio Estero su “Prossimo arrivo a Mosca di dirigenti dell'industria italiana” e il telegiornale n. 1953/922 del 13/5/1963 da ambasciatore Straneo a MAE e ministero del Commercio Estero su

La firma dell'accordo commerciale avrebbe significato il raggiungimento di uno degli obiettivi che Mosca si era prefissata, e pertanto al Cremlino fu salutata con vivo apprezzamento. Alla fine di aprile lo stesso ministro Patoličev scrisse un articolo in cui tratteggiava gli aspetti positivi delle relazioni commerciali italo-sovietiche, auspicandone un ulteriore incremento<sup>743</sup>.

Le trattative riguardarono molti argomenti: aumento dell'interscambio per il 1964-1965 e concessione di un credito bancario; scambi commerciali Italia-URSS nel periodo 1966-1969; problemi tariffari connessi all'attuazione della Comunità Economica Europea; regime d'importazione in Italia di merci originarie e provenienti dall'URSS; istituzione a Milano di un Ufficio della Rappresentanza Commerciale dell'URSS. Sul primo punto, i negoziati portarono alla stipula di un protocollo aggiuntivo all'accordo commerciale italo-sovietico firmato nel 1961 e valido per il periodo 1962-1965. In concreto le due delegazioni avevano mirato ad adeguare le liste delle merci alla realtà degli scambi, soprattutto per i prodotti "sensibili", primo fra tutti il petrolio. Nel quadro della concessione di un credito bancario all'URSS, poiché il sistema in vigore non consentiva interventi diretti da parte dello stato, la delegazione sovietica era stata invitata a prendere contatto con gli istituti di credito a medio termine per concordare le condizioni di una sua eventuale attuazione. Il governo italiano, però, si era impegnato a concedere le autorizzazioni e a facilitare le trattative<sup>744</sup>. Per ciò che concerneva la stipula di un contratto bilaterale a lungo termine dal 1966 al 1970, che si armonizzasse con la necessità dell'URSS di programmare le operazioni commerciali per tutto il periodo del piano pluriennale sovietico, alla fine delle trattative si giunse alla conclusione di un accordo il cui periodo non superasse il periodo di applicazione del Trattato di Roma, e cioè il 31 dicembre 1969. All'accordo fu aggiunta una clausola che prevedeva la realizzazione degli scambi secondo i prezzi del mercato internazionale, e la compilazione annuale di liste delle merci da approvare nel corso delle riunioni annuali della Commissione Mista. Il nuovo accordo, in sostanza, non modificava la struttura degli scambi commerciali bilaterali. L'URSS continuava ad essere una fornitrice di materie prime per l'Italia e il nostro paese avrebbe continuato ad esportare in URSS prodotti finiti ad alto valore aggiunto. Tra le altre questioni affrontate durante i negoziati vi era l'accordo per l'apertura della rappresentanza commerciale sovietica a Milano, previo impegno assunto dal governo di Mosca ad assicurare all'Italia un'adeguata reciprocità. Parafati il 4 novembre, gli accordi sarebbero stati

---

"Visita in U.R.S.S. del Vice Presidente della Pirelli", entrambi in ACS, Fondo Mincomes, gabinetto 1960-1965, b. 5 bis.

<sup>743</sup> Cfr. N.S. Patoličev, *Sovetsko-ital'janskije torgovyje zvjazi* [Le relazioni commerciali sovietico-italiane], in "Izvestija", 27/4/1963.

<sup>744</sup> Queste questioni, sebbene non a livello ufficiale, erano state affrontate nel corso della visita che il governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, aveva effettuato in URSS nell'agosto del 1963. A tale proposito si veda: Telespresso n. 3579/1534 del 27/8/1963 da ambasciatore Straneo a MAE e ministero del Commercio Estero su "Visita nell'URSS del Governatore della Banca d'Italia", in ACS, Fondo Mincomes, gabinetto 1960-1965, b. 5 bis.

firmati a Roma dai ministri del Commercio Estero italiano e sovietico dopo la costituzione del nuovo governo italiano<sup>745</sup>.

La conclusione delle trattative commerciali per un accordo di lungo periodo fu considerata dall'ambasciata sovietica a Roma il più importante momento delle relazioni italo-sovietiche per l'anno 1963. Nell'ambito dell'accordo, fra l'altro, era stato firmato un nuovo protocollo commerciale tra l'ENI e la Sojuznefteeksport per l'esportazione di 25 milioni di tonnellate di petrolio sovietico per il periodo 1965-1970. Si trattava del più grande accordo concluso tra un ente di stato sovietico ed una azienda occidentale<sup>746</sup>. Ora però l'URSS aveva fissato un prezzo di mercato reale - 1,40 \$ al barile, di gran lunga superiore a quello del precedente contratto - 1,26 \$ per barile, concordato per aiutare l'ENI a rafforzare la posizione dell'ente sul mercato internazionale e ripagare una parte dei costi politici legati alla scelta di Mattei di importare il greggio di Mosca<sup>747</sup>. L'Italia continuava ad essere il più grande acquirente di petrolio sovietico tra i paesi capitalistici. La durata dell'accordo (7 anni), introduceva un elemento di novità nella collaborazione bilaterale, poiché sanciva una scadenza a lungo termine, che consentiva di pianificare le rispettive economie anche in base alle necessità di *import/export*. Secondo le previsioni, il nuovo accordo avrebbe aumentato in quattro anni l'interscambio del 46%. Il suo valore non si fermava solamente ai vantaggi in ambito commerciale. Osservava Kozyrev:

“Il nuovo accordo commerciale a lungo termine senza dubbio è utile all'Unione Sovietica anche sul piano della politica internazionale. Sotto la pressione degli influenti circoli d'affari italiani, che nuovamente hanno dimostrato di avere un approccio realistico verso il futuro sviluppo delle relazioni commerciali bilaterali, il governo italiano, prendendosi delle responsabilità politiche ed economiche nel Mercato Comune e presso la NATO, ci ha concesso una serie di importanti aperture ed ha concluso questo accordo malgrado le raccomandazioni e la politica economica ufficiale della NATO e dei paesi del Mercato Comune. Ciò testimonia ancora una volta l'esistenza di alcune forze nei circoli di potere italiani che tendono a condurre una politica più indipendente, in particolare rispetto alle relazioni commerciali con l'URSS. La determinazione del periodo di validità dell'accordo fino al 31 dicembre 1969 è in netto contrasto con le raccomandazioni degli organi della CEE. L'Italia si distacca significativamente dalle decisioni del Consiglio dei Ministri del Mercato Comune, che obbliga i paesi membri della CEE che concludono contratti commerciali ad inserire un articolo che implica il diritto unilaterale a

---

<sup>745</sup> Cfr. Telespresso segreto n. 42/22672 del 13/11/1963, da MAE a varie ambasciate d'Italia all'estero, e p.c. presidenza consiglio dei ministri e altri ministeri, su “Conclusione dei negoziati commerciali con l'Unione Sovietica”, in ACS, Fondo PCM, Serie 1962-1964, b. 15.12.3789.

<sup>746</sup> Cfr. E.P. Gurov, *Sovetskaja neft' v Italii* [Il petrolio sovietico in Italia], in “Sovetskaja Rossija”, 30/11/1963.

<sup>747</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra P.M. Medvedovskij e il membro della Direzione del PCI Enrico Berlinguer, 22/8/1963, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 466, ll. 181-182.

cambiare o a denunciare gli accordi se gli interessi del Mercato Comune lo prevedono. Gli italiani, su proposta della controparte sovietica, hanno accettato di inserire nel testo dell'accordo un articolo che prevede impegni bilaterali e non contiene riferimenti agli impegni del Mercato comune"<sup>748</sup>.

La diplomazia sovietica riteneva dunque la firma dell'accordo molto importante, anche perché essa avrebbe irrigidito le contraddizioni all'interno dei paesi del Mercato Comune e sarebbe servita di esempio agli altri stati. Le osservazioni di Kozyrev in merito alla stipula dell'accordo sono emblematiche del valore politico che a Mosca si dava all'operazione. L'obiettivo di fondo delle trattative rimaneva quello che sin dall'anno precedente era stato individuato dalla diplomazia dell'URSS: legare l'Italia all'Unione Sovietica con impegni commerciali, al fine di poter esercitare una maggiore influenza su di essa. Sarebbe, dall'analisi delle valutazioni dell'ambasciatore, che gli obiettivi politici dell'operazione fossero di gran lunga maggiori rispetto a quelli commerciali. Ed è interessante notare che la conclusione dell'accordo giunse sotto il governo Leone, che i sovietici avevano valutato come un rigido oppositore di un'apertura ad Est.

Nel breve periodo del governo Leone, in conclusione, le relazioni italo-sovietiche mantennero una linea di sostanziale continuità. Come era accaduto in altri momenti, le relazioni commerciali si svilupparono con una velocità diversa da quelle politiche. L'Unione Sovietica considerò questo esecutivo transitorio, ma allo stesso tempo cercò di continuare a percorrere i canali che si erano aperti nel biennio precedente. L'attenzione del Cremlino era concentrata sull'evoluzione del sistema politico italiano, anche perché in questi sei mesi ci fu una frenetica attività delle segreterie dei partiti, in particolare della DC e del PSI, per elaborare un progetto di governo che realizzasse il programma del centro-sinistra. Il breve periodo del dicastero Leone coincise con una serie di eventi internazionali che suscitarono molte apprensioni nelle cancellerie mondiali: la morte di Papa Giovanni e l'assassinio di John Kennedy. Dai successori sarebbero dipese le nuove relazioni internazionali e la loro conseguente influenza sui rapporti Italia-URSS.

### ***3.4 La questione socialista e la scissione del PSIUP***

Le elezioni dell'aprile 1963 innescarono un processo di riflessione all'interno del partito socialista. Il successo del PCI e il mediocre risultato del PSI richiedevano una analisi approfondita da parte della direzione. Nenni attribuì al partito l'errore di non aver posto il

---

<sup>748</sup> Cfr. Rapporto politico dell'ambasciata dell'URSS in Italia per l'anno 1963, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 19/2/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 468, ll. 1-192. La citazione riguarda il par VI "Rapporti sovietico italiani", l. 106

problema agrario al primo posto e la responsabilità di essersi presentato diviso di fronte agli elettori. Lombardi aggiunse una osservazione “originale”, sostenendo che il programma presentato dal PSI “non era di benessere, ma di spostamento dei rapporti di predominio dei gruppi monopolisti e capitalisti”, quindi difficilmente realizzabile con il consenso<sup>749</sup>. La posizione di altri esponenti socialisti, e le differenti analisi dei risultati elettorali, fecero emergere opinioni e prospettive diverse sia sulla vita interna del partito sia sull’esperimento di centro-sinistra. L’apice della tensione fu toccato durante il Comitato centrale del 16-17 giugno quando, come è noto, si fu ad un passo dalla spaccatura della corrente nenniana, divisa in merito alla mozione sulla formazione del governo Moro. Vittorio Foa ha definito la contrapposizione tra Nenni e Lombardi come il confronto tra due concezioni molto differenti che si avevano all’interno del partito: Nenni e i suoi sostenitori puntavano ad “un’idea astratta di potere”, basato sul “primato della presenza” nel governo del PSI, anche a costo di parecchie mediazioni; Lombardi e la sinistra socialista sostenevano “una singolare combinazione di pragmatismo e idealismo”, volto a dare al centro-sinistra un forte contenuto riformistico<sup>750</sup>. Con la mozione di Lombardi (che non aveva però intenzione di spaccare il partito), sostenuta anche dalla sinistra interna, il PSI dichiarò di non poter appoggiare la formazione del nuovo gabinetto. La DC e gli altri partiti di maggioranza riversarono sui socialisti la responsabilità di aver impedito la creazione di un governo stabile, costringendo Segni ad incaricare Leone di formare un governo tecnico<sup>751</sup>.

Mosca osservò l’evolversi degli eventi nella compagine socialista con attenzione, attraverso sondaggi condotti da Kozyrev tra gli esponenti del PSI. Più di un elemento confermava il Cremlino che Nenni stesse attuando una vera e propria battaglia politica per indebolire la corrente di sinistra e raggiungere al più presto l’ingresso nella compagine governativa. Vincenzo Balsamo, membro del Comitato centrale del partito socialista, nel novembre del 1962, aveva messo in guardia Mosca sulla frequenza degli incontri tra Nenni e Moro: i due si erano accordati per includere il PSI nel futuro governo e allo stesso tempo per rompere in via definitiva con il PCI. Secondo l’esponente socialista, la DC mirava a sostenere in modo palese il partito di Nenni come aveva fatto Fanfani in più occasioni<sup>752</sup>.

L’esito delle elezioni politiche aveva evidenziato un’evidente spaccatura all’interno del partito. La corrente autonomista guidata da Nenni, puntava su un imminente ingresso del PSI nel governo. Anche all’interno di questa corrente, tuttavia, emergevano forti perplessità sulla tenuta

---

<sup>749</sup> Cfr. M. Degl’Innocenti, *Storia del PSI*, vol. III, *Dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 309.

<sup>750</sup> Cfr. V. Foa, *Questo Novecento*, (edizione ridotta) Milano, Einaudi scuola, 1998, p. 253.

<sup>751</sup> Cfr. P. Pombeni, *I partiti e la politica dal 1948 al 1963*, cit., pp. 239-241.

<sup>752</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra S.I. Dorofeev e il membro del CC del PSI, Vincenzo Balsamo, 9/11/1962, ll. 218-222.

del quadro politico. Nel dicembre del '62, ad esempio, Fernando Santi<sup>753</sup> aveva invitato Nenni a “rompere per ricominciare” con la DC, non potendo il PSI andare alle elezioni con le clausole poste dalla DC<sup>754</sup>. La corrente di Lombardi, anch'esso autonomista, propendeva sì per l'ingresso al governo, ma con modalità che non facessero rinunciare ai principi fondamentali del partito. La sinistra del partito, con Lelio Basso e Tullio Vecchietti, aveva optato per una opposizione ferma all'opzione autonomistica, senza evitare di minacciare una spaccatura ufficiale del partito. Quest'ultima corrente aveva in Mosca un saldo punto di riferimento ideologico, nonché intratteneva con gli esponenti sovietici una rete di frequenti rapporti.

Vecchietti, confermò a Kozyrev dopo le elezioni, che la situazione all'interno del partito socialista si era molto complicata e che le posizioni di Nenni stavano diventando inaccettabili. L'esito delle urne, secondo l'esponente socialista, aveva inferto un colpo durissimo alla dirigenza della destra socialista, e in particolare alla linea di Nenni. I calcoli elettorali del segretario del PSI non si erano avverati ed ora Nenni tentava di rimandare il Congresso nazionale per sanare la situazione. Kozyrev replicò a Vecchietti che Fanfani avrebbe preferito che il PSI non facesse troppe concessioni a Moro sul programma del futuro governo, ed aggiunse che se Nenni, al contrario, avrebbe rifiutato i compromessi, ciò avrebbe ostacolato quello spostamento a destra della DC, che alcuni dirigenti democristiani auspicavano. Vecchietti spiegò all'interlocutore che Nenni era conscio di ciò, ma allo stesso tempo non era intenzionato ad aiutare la corrente di sinistra della DC. Secondo lui, Nenni aveva contatti diretti con il gruppo dei dorotei, e per questo Fanfani lo considerava un traditore. Vecchietti riteneva che Nenni utilizzasse una strategia precisa per giustificare la capitolazione di fronte alla DC: il leader socialista affermava con insistenza che sull'Italia pesava di nuovo la reale minaccia di un governo fascista e solo l'ingresso dei socialisti al potere avrebbe potuto scongiurare questo rischio. Nella logica di Nenni, la presenza del PSI al governo - ad ogni prezzo e condizione - sarebbe stato il “male minore” rispetto a tale pericolosa prospettiva. Non tutti gli esponenti della corrente di maggioranza erano d'accordo: Vecchietti ventilò a Kozyrev la possibilità che nascesse una nuova corrente di centro. Quest'eventualità avrebbe permesso di mettere in minoranza alcuni membri più a destra del PSI, senza escludere l'elezione di un nuovo segretario del partito, individuato in Santi. La corrente di sinistra faceva di tutto per stringere i contatti con il gruppo di Santi, ma per scongiurare lo scisma Nenni utilizzava Lombardi, che in quel momento, secondo Vecchietti,

---

<sup>753</sup> Fernando Santi (1902-1969) fu deputato dal 1948 al 1968. Ricoprì numerosi incarichi nella CGIL, che lasciò nel 1965 per dedicarsi alla dirigenza del partito. Vicino all'area riformista del PSI, sosteneva l'unità della sinistra e quella del movimento operaio. Nel giugno del 1963 si era opposto, insieme alla corrente di Lombardi, all'ingresso del PSI nel governo Moro. Nel 1966 si oppose anche all'unificazione tra socialisti e socialdemocratici perché riteneva che il partito di Saragat avesse perso le sue radici socialiste.

<sup>754</sup> Cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI, vol. III, Dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 307.

aveva assunto un ruolo estremamente nocivo. “Criticando la politica della DC, questi raccoglie intorno a sé precisi ambienti ‘autonomisti’ insoddisfatti del corso attuale del PSI, ma allo stesso tempo fa tutti gli sforzi affinché il loro scontento non si riversi su Nenni”. Nel corso del colloquio l’esponente socialista ribadì a Kozyrev le difficoltà all’interno della corrente di sinistra manifestatesi durante la campagna elettorale. Vecchietti ammise che vari membri della corrente non avevano avuto un comportamento attivo e coerente. Prima delle elezioni si erano verificati episodi di insubordinazione, di disimpegno e di mancanza di coordinamento: singoli candidati, interessati al successo personale, erano intervenuti in pubblico con posizioni vicine a quelle dei socialisti di destra<sup>755</sup>.

La spaccatura tra le correnti del partito risultava sempre più evidente agli osservatori sovietici. Il punto su cui a Mosca non si giunse ad una conclusione definitiva, in quei mesi, era se convenisse favorire una scissione del partito o tentare di scongiurarla. Appoggiare la spaccatura avrebbe sancito la fine della collaborazione di Nenni con i comunisti, anche a livello locale, ed avrebbe indebolito l’influenza dell’URSS sui governi italiani nei quali sarebbe entrato a breve il PSI. D’altro canto senza una svolta nel PSI, sarebbe stato impossibile per la corrente di sinistra continuare a far parte di una simile formazione politica. Se si fosse evitato lo scisma socialista Mosca avrebbe continuato ad esercitare una pressione sul PSI dall’interno, attraverso la corrente di Vecchietti, e, di conseguenza, avrebbe preservato l’unità del movimento operaio.

Il PCI era fermamente contrario allo scisma. A Botteghe Oscure si temeva la nascita di una nuova formazione socialista di sinistra, perché essa si sarebbe per forza differenziata dal partito comunista, con il rischio di esasperare le posizioni di estrema sinistra e di rafforzare la propaganda anticomunista. Gli scissionisti, ha scritto Parlagreco, costituivano un problema politico, perché il nuovo partito avrebbe assunto il ruolo di sentinella dell’ortodossia marxista e della lotta di classe. E niente spaventava i comunisti più dell’eventualità di essere scavalcati a sinistra<sup>756</sup>. La tattica del PCI era di indebolire dall’interno il PSI. Amendola confermò a Kozyrev quanto gli aveva spiegato Vecchietti, cioè che Botteghe Oscure puntava a sostenere la nascita di una terza corrente di centro guidata da Santi. Secondo l’esponente comunista se la nuova formazione avesse ottenuto al Congresso almeno il 10% avrebbe messo in minoranza Nenni e i suoi sostenitori<sup>757</sup>.

---

<sup>755</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra Kozyrev e il membro della Direzione del PSI, T. Vecchietti, 30/5/1963, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 466, ll. 126-130.

<sup>756</sup> Cfr. S. Parlagreco, *La guerra delle due sinistre. Dal frontismo alla diaspora*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001, p. 49.

<sup>757</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra Kozyrev e il segretario del CC del PCI, compagno Amendola, 25/6/1963, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 466, ll. 153-154.

Le posizioni del Cremlino rispetto all'ipotesi di una spaccatura socialista furono quindi più sfumate rispetto a quanto è stato solitamente sostenuto dalla storiografia. Colarizi ha sostenuto che a “soffiare sul fuoco della scissione” contribuì il PCI e, dietro le quinte, persino Mosca “appoggiava con tutti i mezzi gli scissionisti; un'interferenza, quest'ultima, non gradita a Togliatti che punta[va] ad eccitare le correnti di sinistra, ma non a farle uscire dal PSI”<sup>758</sup>. Nello studio sui finanziamenti sovietici al PCI, di carattere più giornalistico che storico, Valerio Riva ha parlato di un'operazione direttamente avviata da Mosca per destabilizzare Nenni e, attraverso un largo appoggio finanziario diretto dell'ambasciatore Kozyrev, per sancire la scissione del PSIUP dal PSI. Il Cremlino, secondo il giornalista, avrebbe concepito la nuova formazione come “un vero e proprio partito del KGB”<sup>759</sup>. Ciò non trova alcun riscontro nelle carte sovietiche rinvenute che, invece, dimostrano come Mosca, fino all'ultimo, non fosse del tutto al corrente dell'operazione, né l'avesse approvata dall'inizio. Dalle fonti statunitensi rintracciate da Gentiloni-Silveri, emerge che il PCUS sarebbe stato contrario alla scissione<sup>760</sup>. Effettivamente dalle carte sovietiche finora disponibili si può sostenere che il Cremlino era contrario all'eventualità di una scissione socialista - come risulta dagli archivi americani - ma l'evolversi degli eventi portò Mosca alla scelta obbligata di appoggiare finanziariamente l'operazione.

Il Cremlino, è vero, aveva avuto dalla fine degli anni '50 un rapporto preferenziale con Vecchietti (anche finanziario), dovuto alla necessità di trovare un interlocutore diverso da Nenni. Allo stesso tempo non sfuggiva ai sovietici che in quel determinato momento il programma della corrente di sinistra del PSI “non aveva un'alternativa concreta alla politica del centro-sinistra”. Il giudizio di Kozyrev sulle posizioni assunte dalla corrente di Vecchietti nelle settimane precedenti al XXXV Congresso in ottobre fu esplicito:

“I socialisti di sinistra si sono limitati solo ad appelli generici a sostituire il corso autonomistico con un ‘nuovo corso’, basato sulla ripresa della lotta di classe, un corso che respinge qualsiasi forma di collaborazione con la DC, che punta sul cambiamento radicale degli alleati e sull'antiatlantismo. Durante la campagna di preparazione al Congresso, i leader della corrente di sinistra hanno continuato a dichiararsi in via di principio contrari a qualsiasi politica di centro-sinistra, sostenendo che tale politica, in ogni forma e condizione, danneggia gli interessi dei lavoratori. Questa linea non ha favorito il successo della corrente di sinistra, tanto più che il PCI, come è noto, ha un'altra posizione: ritiene che non convenga uno scontro frontale con il

---

<sup>758</sup> Cfr. S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, cit., p. 81.

<sup>759</sup> Cfr. V. Riva, con la collaborazione di F. Bigazzi, *Oro da Mosca. I finanziamenti sovietici al PCI dalla rivoluzione d'ottobre al crollo dell'URSS*, Milano, Mondadori, pp. 297-304.

<sup>760</sup> Cfr. U. Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera*, cit., p. 239.



governo di centro-sinistra e che sia meglio criticarlo, appoggiando allo stesso tempo quegli aspetti che possono favorire gli interessi specifici dei lavoratori”<sup>761</sup>.

L'ambasciatore notava un altro punto debole della corrente di sinistra emersa durante il XXXV Congresso: la mancanza di unità tra i leader e, di conseguenza, l'esistenza di tendenze molto differenti al suo interno:

“La situazione della corrente di sinistra si è complicata anche perché essa è nata dal risultato dell'unione di due raggruppamenti della sinistra, guidati da Vecchietti e Basso. I due leader non sono riusciti a trovare un pieno accordo delle loro posizioni. Basso ha avanzato con molta insistenza una ‘alternativa globale generale’ alla politica di centro-sinistra senza alcun contenuto concreto, e si è dichiarato avverso a qualsiasi forma di accordo tattico con gli autonomisti<sup>762</sup>. [...] Le posizioni della corrente di sinistra sono indebolite non solo dalla lotta accanita che hanno scagliato gli autonomisti, ma anche per la mancanza di una unità piena tra i leader della corrente (Vecchietti, Valori e Gatto, da una parte, e Basso dall'altra). Un grave danno alla corrente è inflitto dalle tendenze di estrema sinistra, che ne segnano tutto il corso politico. È noto che una parte degli esponenti più in vista della corrente abbraccia posizioni sinistroidi e anarco-sindacaliste: ciò riguarda soprattutto il membro della segreteria della CGIL, Foa, e il redattore della rivista ‘Mondo Nuovo’, Libertini. Il tentativo di criticare i comunisti da sinistra porta alcuni membri della corrente ad affermazioni di chiaro stampo anticomunista: proprio tale carattere avevano, ad esempio, le dichiarazioni di Libertini durante la campagna elettorale della primavera del 1963<sup>763</sup>.

La crisi del PSI divenne sempre più evidente: il concitato Comitato centrale socialista del 16-17 giugno richiamò l'attenzione del Cremlino, che volle comprendere il significato politico da dare alla vicenda attraverso le posizioni di Riccardo Lombardi, uno dei protagonisti dell'assise, che aveva ostacolato la linea di Nenni rischiando di provocare una frattura della corrente di maggioranza. Egli fu ricevuto il 22 luglio all'ambasciata dell'URSS. Spiegò a Kozyrev quanto era già noto: nonostante i dissensi emersi nel Comitato centrale, con i suoi sostenitori mirava a raggiungere lo stesso scopo di Nenni, cioè il centro-sinistra, solo in maniera più radicale. Si confermava la teoria di Vecchietti. La sua posizione nasceva dalla “sincera sfiducia” nella promessa dei democristiani di cambiare il vecchio indirizzo conservativo, e puntava non su una formula governativa fine a se stessa, ma su un programma nel quale fossero chiari gli impegni assunti dal gabinetto di centro-sinistra. L'appoggio al governo Moro avrebbe significato una

---

<sup>761</sup> Cfr. Informativa segreta per il ministro degli Esteri dell'URSS, A.A. Gromyko, sulla situazione all'interno del Partito Socialista Italiano, 13/12/1963, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 466, ll. 223-224.

<sup>762</sup> *Ivi*, l. 225.

<sup>763</sup> *Ivi*, l. 235

piena assunzione di responsabilità da parte socialista, poiché in caso di accordo tra Moro e Nenni i socialisti sarebbero entrati entro breve tempo nel governo. Il sostegno al gabinetto Leone, invece, non affidava ai socialisti alcuna responsabilità ma allo stesso tempo contrastava la minaccia dello scioglimento del parlamento e di un nuovo ricorso alle urne. Lombardi tolse a Kozyrev la speranza di un ritorno al governo di Fanfani. Secondo l'esponente socialista, fino a che fosse restato Segni al Quirinale tale eventualità non era ipotizzabile, per i contrasti politici tra i due democristiani, e soprattutto per i loro dissensi personali. Visto che la diplomazia sovietica era interessata ad assumere informazioni sulla questione della nascita di una terza corrente di centro nel PSI, Lombardi spiegò il suo punto di vista: egli si era espresso a favore di una tale eventualità, ma per raggiungere questo scopo sarebbe stato necessario l'appoggio non solo degli autonomisti, ma anche della sinistra. La corrente di sinistra, però, non aveva dato il suo sostegno, frapponendo così degli ostacoli e facendo naufragare l'ipotesi. Lombardi, tuttavia, rassicurò Mosca sul fatto che finché la sua corrente fosse esistita, il partito non avrebbe operato brusche svolte. Egli si definì come "un elemento decisivo" per gli equilibri nel PSI. Sebbene infatti le tesi di Nenni avessero l'appoggio della maggioranza, la corrente autonomista avrebbe dovuto fare i conti con il gruppo di Lombardi, che aveva i numeri necessari per bloccare qualsiasi azione: ciò rappresentava una garanzia per Mosca, visto che l'esponente socialista aveva assicurato di essere contrario al passaggio del PSI alle posizioni della socialdemocrazia<sup>764</sup>. Lombardi non negò che all'interno del PSI esistesse una tendenza alla socialdemocratizzazione<sup>765</sup> e che lo stesso Nenni avesse già compiuto passi in questa direzione. Essere contrario a questa eventualità non significava però, per Lombardi, unirsi per forza alla sinistra. La sua corrente, benché contraria ad alcune posizioni di Nenni, escludeva di unirsi a quella di Vecchietti, poiché ciò avrebbe di sicuro portato alla spaccatura del partito. Alla fine del colloquio Lombardi fece anche un attacco diretto al PCI, affermando che il partito comunista, durante la campagna elettorale, si era scagliato contro i socialisti con critiche violente e infondate. Anche a causa di tali critiche il aveva accusato un così pesante insuccesso alle elezioni.

La situazione del partito socialista si presentava complessa alla vigilia del Congresso nazionale di ottobre, sebbene alla fine dell'estate la tensione all'interno della maggioranza si fosse allentata. Per Mosca le prospettive erano ancora incerte. Il colloquio di Kozyrev con Lombardi aveva mostrato che, dopo il Comitato centrale di giugno, gli autonomisti cercavano di

---

<sup>764</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra Kozyrev e il membro della Direzione del PSI, R. Lombardi, 22/7/1963, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 466, ll. 158-162.

<sup>765</sup> Per socialdemocratizzazione del partito socialista i sovietici intendevano un passaggio all'orientamento di fermo atlantismo in politica estera e ad una politica interna che non teneva in considerazione le esigenze della classe operaia, a vantaggio dei circoli monopolistici. Mosca temeva l'accentuato anticomunismo della socialdemocrazia italiana in nome di un filoamericanismo ad oltranza.

ricomporre l'unità della corrente. L'ambasciata sovietica si preoccupava di mantenere contatti anche con esponenti della destra socialista, per sondare le posizioni della corrente di maggioranza. Agli inizi di settembre l'incaricato di affari dell'ambasciata dell'URSS ricevette Achille Corona, deputato e membro della Direzione del PSI, rappresentante della corrente più estrema della destra socialista. Le posizioni espresse da Corona, secondo Medvedovskij, erano di particolare interesse poiché riflettevano la linea di Nenni. L'esponente socialista spiegò al diplomatico che dagli sviluppi della situazione politica italiana il PSI ne usciva avvantaggiato, anche perché all'interno della DC si stavano "cristallizzando" le forze favorevoli alla collaborazione con i socialisti. Sebbene una delle accuse più frequenti all'ingresso dei socialisti nel governo fosse che il partito avrebbe dovuto rinunciare ai suoi principi di politica intera ed estera, Corona ribadì che allora le posizioni di PSI e DC in politica estera erano molto vicine, e la DC era in grado di avviare una politica estera ragionevole, ne era dimostrazione, ad esempio, la firma dell'Accordo di Mosca da parte del governo Leone. Anche in politica interna le posizioni dei due partiti concordavano: era vero che il PSI avrebbe approvato l'anticomunismo della DC, ma in modo non pregiudiziale, piuttosto come libertà di critica dell'ideologia e della politica del PCI. Corona, in sostanza, voleva rassicurare i sovietici e, attraverso di loro il PCI, che il PSI non avrebbe approvato una manovra volta ad emarginare il PCI dalla vita politica del paese, o una politica mirante alla sua repressione. L'esponente socialista chiese a Medvedovskij quale fosse la valutazione sovietica della nuova linea degli autonomisti. Il diplomatico rispose con chiarezza, come si legge nel resoconto stilato dai funzionari dell'ambasciata:

"In modo personale ho espresso l'opinione che, è ovvio, sta al PSI scegliere e condurre questa o quella politica. Tuttavia non è possibile non notare i cambiamenti di posizione avvenuti sia nel partito socialista sia nello stesso Corona. Tali cambiamenti si riflettono spesso negli articoli dell'"Avanti!", di carattere non proprio amichevole nei confronti dell'Unione Sovietica. [...] Non mi è personalmente manifesto chi accetta il corso politico di chi: se i democristiani il programma dei socialisti, o viceversa"<sup>766</sup>.

Le rassicurazioni fornite da Corona, con probabilità poco sincere, non rappresentavano la realtà: scopo prioritario della realizzazione del centro-sinistra, era dare una risposta adeguata alla crescita del PCI, attraverso una serie di importanti riforme.

La preparazione XXXV Congresso avvenne in un momento delicato della politica italiana. Gli osservatori guardavano all'assise socialista come ad una tappa decisiva per il PSI, come al momento che avrebbe potuto sancirne l'ingresso nell'area di governo. Gli esiti del Congresso non

---

<sup>766</sup> Cfr. Resoconto segreto della conversazione tra l'incaricato d'affari dell'ambasciata dell'URSS e il membro della Direzione del PSI, deputato Achille Corona, in RGANI, 2/9/1963, F. 5, op. 50, d. 466, l. 185.

erano scontati: le incognite erano rappresentate dalla forza effettiva della sinistra e dei lombardiani, e dal rapporto che si sarebbe instaurato tra le due correnti. Come ha scritto Tamburrano, alla vigilia del XXXV Congresso era tutt'altro che certo che la maggioranza sarebbe stata favorevole al centro-sinistra e che si sarebbe verificata quella svolta "storica" nella politica socialista<sup>767</sup>. Ad un allineamento di forze politiche, non solo italiane, che premevano sugli autonomisti affinché l'assise sancisse definitivamente la svolta di centro-sinistra<sup>768</sup>, si contrapponevano le aspettative di Mosca, miranti al naufragio della linea di Nenni e all'avanzata della corrente di sinistra. Al Cremlino, comunque, non si nutrivano troppe speranze: Lombardi aveva detto in modo esplicito a Kozyrev che non era ipotizzabile una sua unione con la corrente di sinistra. A due giorni dall'apertura del Congresso la "Pravda", in un articolo dal titolo *Okjabr – mesjac rešenij* [Ottobre – mese di scelte], accusava Nenni che, pur di accordarsi con Moro, aveva rinunciato ad una serie di posizioni a favore della classe operaia, e concludeva che la corrente autonomista ancora non aveva chiarito se, come la DC, avesse intenzione di continuare la "guerra fredda"<sup>769</sup>.

La campagna pregressuale fu valutata da Kozyrev molto negativamente. Oltre che dalle note tesi di Nenni sulla necessità dell'ingresso dei socialisti nel governo, sull'"equilibrio tra i blocchi" in politica estera e sull'approvazione della partecipazione italiana alla NATO per scopi difensivi, la diplomazia sovietica fu irritata dalla intenzionale mancanza di accenni a questioni importanti quali la Forza multilaterale, la concessione dei porti italiani per sottomarini atomici armati con i missili *Polaris*, e la proposta di creazione di una zona denuclearizzata nel Mediterraneo. Ulteriore risentimento aveva provocato l'inasprirsi della campagna anticomunista. Kozyrev rilevava che nei documenti pregressuali la corrente di Nenni aveva tentato di motivare in maniera teorica la "impossibilità" della collaborazione tra comunisti e socialisti: l'argomentazione principale, secondo il diplomatico, era che il PCI non era ancora autonomo dal blocco sovietico e non si era ancora espresso in via definitiva sui temi della libertà e della democrazia. Era parere di Kozyrev che il primo effetto pratico di tale teorizzazione sarebbe stato la fine della collaborazione tra PCI e PSI anche a livello di giunte locali. Il PSI, insomma, stava mascherando la sua capitolazione di fronte alle forze "borghesi", perché, pur mantenendo slogan che si richiamavano alla rivoluzione socialista e ai conflitti con la società borghese, in realtà si

---

<sup>767</sup> Cfr. G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 224.

<sup>768</sup> Cfr. L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 633-637. Nuti sostiene che ci furono una serie di fattori che contribuirono alla svolta, quali il favore dell'amministrazione Kennedy, di vecchi alleati come il partito laburista inglese e l'Internazionale socialista, ed infine di neo-sostenitori, come il pontefice Paolo VI. Il recente studio di Eliana Versace, *Montini e l'apertura a sinistra. Il falso mito del "vescovo progressista"*, Milano, Guerini, 2007), mette in luce come Paolo VI già da vescovo, in realtà, non aveva taciuto i suoi dubbi e le perplessità verso il progetto del centro-sinistra.

<sup>769</sup> Cfr. V. Ermakov, *Okjabr – mesjac rešenij* [Ottobre – mese delle scelte], in "Pravda", 23/10/1963.

contraddiceva nei contenuti delle sue politiche. Kozyrev, come si è visto, non tralasciò critiche alla corrente di sinistra del PSI, secondo lui poco unita e senza una valida proposta politica alternativa. In conclusione delle valutazioni sul periodo pregressuale l'ambasciatore scrisse:

“Gli esiti della battaglia pregressuale hanno mostrato che nessuna delle correnti del PSI è riuscita a raggiungere gli scopi prefissati. Alla corrente di sinistra non è stato possibile conquistare alle proprie ragioni la maggioranza dei membri del partito o, per lo meno, rafforzare le sue posizioni, cosa che di per sé avrebbe già inflitto un serio colpo alla politica di Nenni. A loro volta i sostenitori di Nenni non sono riusciti ad indebolire in modo significativo la corrente di sinistra. Il rapporto delle forze tra le correnti di partito è rimasto in linea di massima immutato, con un leggero miglioramento da parte degli autonomisti”<sup>770</sup>.

L'andamento dei lavori del Congresso, svoltosi dal 25 al 29 ottobre, confermò le analisi dei sovietici: nonostante la relazione di Nenni fosse stata messa in discussione da Lombardi e dalla sinistra del partito, il segretario del PSI al momento della votazione ricevette una maggioranza abbastanza ampia (57,42%) da consentirgli la ripresa delle trattative con la Democrazia cristiana per la formazione del nuovo governo<sup>771</sup>.

La vittoria della mozione di Nenni era spiegata dall'ambasciatore dell'URSS in questo modo:

“Il successo degli autonomisti è dovuto in gran parte al motivo che Nenni, negli ultimi anni, è riuscito a far confluire numerosi elementi opportunisti della piccola borghesia nel PSI, con la prospettiva della partecipazione al governo, della spartizione dei ‘posti caldi’ assegnati ai socialisti nelle istituzioni statali e parastatali, e, più in generale, di tutti i benefici che il PSI avrebbe ricevuto come partito di governo”<sup>772</sup>.

Per i diplomatici di Mosca gli autonomisti, disponendo di ingenti mezzi finanziari, avevano operato una chiara discriminazione nel partito, negando i finanziamenti alle federazioni e alle sezioni dove la maggioranza era in mano alla sinistra. Inoltre Nenni aveva esercitato una “pressione psicologica” sui membri del partito, paventando il rischio di un ritorno al potere del fascismo, e motivando così la necessità della partecipazione del PSI al governo “ad ogni costo”. I riferimenti allo stalinismo nella relazione del segretario socialista furono accolti al Cremlino con irritazione, perché furono considerati un giudizio palese contro il sistema sovietico.

---

<sup>770</sup> Cfr. Informativa segreta per il ministro degli Esteri dell'URSS, A.A. Gromyko, sulla situazione all'interno del Partito Socialista Italiano, 13/12/1963, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 466, l. 224.

<sup>771</sup> Cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, vol. III, *Dal dopoguerra ad oggi*, cit., pp. 319-322.

<sup>772</sup> Cfr. Informativa segreta per il ministro degli Esteri dell'URSS, A.A. Gromyko, sulla situazione all'interno del partito socialista italiano, 13/12/1963, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 466, ll. 225-226.

Per quanto riguardava il comportamento della corrente di sinistra al Congresso, Kozyrev segnalò a Mosca che il gruppo di Vecchietti aveva elaborato una tattica “più elastica” rispetto a quella utilizzata nei mesi precedenti. L’atteggiamento della sinistra del partito fu valutato da Mosca in modo positivo: pur continuando a criticare con fermezza la politica degli autonomisti, mirante alla socialdemocratizzazione del PSI, Vecchietti non aveva escluso in linea di principio l’adesione socialista al centro-sinistra, e si era concentrato sulle condizioni di tale partecipazione. I limiti del gruppo, come si è già visto, non erano sfuggiti all’attenta osservazione dell’ambasciata.

Anche l’atteggiamento di Lombardi durante l’assise fu considerato di un certo interesse da Kozyrev: le sue dichiarazioni e quelle dei suoi sostenitori avevano evidenziato palesi divergenze nelle file autonomiste, soprattutto in politica estera, in particolare sulla questione della Forza multilaterale. Ma il duro attacco della destra del partito aveva costretto Lombardi a ritirare le sue obiezioni e, in nome dell’unità della corrente, ad appoggiare le posizioni di Nenni.

Alla fine del Congresso, dunque, le conclusioni a cui giunse il Cremlino furono molteplici, prima fra tutte la constatazione che si fossero radicalizzate le contraddizioni tra le correnti di destra e di sinistra del partito. Scriveva Kozyrev:

“Al momento attuale tra le due correnti del PSI esistono molte più differenze rispetto a quante ce ne siano tra le posizioni dei socialisti di destra e i social-democratici, e quelle tra la sinistra del partito e i comunisti. I dissidi tra le due correnti hanno superato l’ambito delle questioni tattiche ed oggi riguardano tutti i principali problemi della politica del partito. [...] Le correnti del partito si sono di fatto trasformate in frazione. I socialisti di sinistra, che sono stati poco a poco respinti dall’apparato centrale del partito, hanno creato presso la rivista ‘Mondo Nuovo’ il proprio centro partitico parallelo. Nenni da indiscusso leader del partito è diventato il leader di una delle correnti. Lo ‘Avanti!’ da giornale di partito si è trasformato in organo degli autonomisti. Nella corrente autonomista inizia ad avere un ruolo sempre più importante il gruppo della destra più estrema, guidata da [...] Venerio Cattani e da [...] Mauro Ferri. [...] Questo gruppo professa in sostanza posizioni socialdemocratiche e attua un corso palesemente anticomunista. [...] Non minore importanza per la definizione della futura politica del PSI ricopre il gruppo dei sostenitori di Lombardi, Santi e Codignola. Uno dei principali motivi della posizione che esso assume nelle file autonomiste è la preoccupazione che la palese linea opportunistica di capitolazione di Nenni allontani le masse dei lavoratori dal PSI e possa spingere molti iscritti a passare al PCI. [...] Il ruolo di questo gruppo nel partito, soprattutto quello del principale leader Lombardi, è molto contraddittorio. Lombardi rigetta l’anticomunismo come base della politica del PSI e sottolinea che lui stesso non è anticomunista, ma ‘a-comunista’. [...]

Allo stesso tempo cerca in tutti i modi di aumentare la ‘competitività’ del PSI rispetto al PCI, e di creare un partito combattivo capace di prendere la guida di tutto il movimento operaio d’Italia”<sup>773</sup>.

Sulla base di quanto avvenuto al Comitato centrale di giugno e, analogamente, durante il Congresso, l’ambasciata sovietica concluse che i dissidi tra Nenni e Lombardi erano di carattere tattico, e il loro inasprimento si spiegava con la competizione per la *leadership* della corrente autonomista. Le posizioni di Lombardi, quindi, in apparenza mettevano in discussione l’unità autonomista, in realtà non davano adito a speranze di frattura interna<sup>774</sup>.

Sin dai giorni successivi ai lavori congressuali cominciarono le trattative tra i partiti per la formazione del nuovo governo. Agli inizi di novembre Leone rassegnò le dimissioni e furono avviate le consultazioni per il nuovo gabinetto. L’incarico fu conferito ad Aldo Moro l’11 novembre. Mentre erano in corso le trattative, Vecchietti, il 21 novembre, riunì la sinistra socialista per ricordare i limiti invalicabili di un accordo con la DC, non escludendo un’eventuale scissione<sup>775</sup>. La sua posizione fu messa in minoranza al Comitato centrale, convocato alla fine del mese, che invece approvò la mozione di Nenni e l’accordo da lui sancito con i partiti di governo. Ai primi di dicembre Moro annunciò la formazione del nuovo governo con la presenza di esponenti socialisti: Nenni fu nominato vicepresidente del Consiglio, Arnaudi ministro per la Ricerca Scientifica, Giolitti fu assegnato al Bilancio, Pieraccini ai Lavori Pubblici, Mancini alla Sanità, Corona al Turismo<sup>776</sup>.

Analizzando l’atteggiamento della corrente di sinistra nel periodo tra la fine del Congresso e la formazione del gabinetto Moro, Kozyrev ancora una volta scorse nel gruppo di Vecchietti una accentuata mancanza di concretezza politica. Così scriveva l’ambasciatore:

“La debolezza della linea dei socialisti di sinistra è consistita nel fatto che, criticando la politica degli autonomisti, non hanno indicato una concreta via di uscita, affermando solo in modo generico che essi ‘affidavano agli autonomisti la piena responsabilità della ricerca di modi e condizioni atti ad evitare uno scisma irreparabile’. Di fatto i leader della corrente di sinistra hanno posto la questione della loro uscita dal partito per protestare contro la

---

<sup>773</sup> *Ivi*, 232-234.

<sup>774</sup> *Ivi*, 216-244.

<sup>775</sup> Vecchietti contestava il programma governativo di Nenni in politica estera per: l’abbandono del tradizionale neutralismo del partito; l’ammissibilità di un eventuale riarmo atomico diretto o indiretto della Germania; il riferimento alla lealtà al Patto Atlantico con i conseguenti impegni politici e militari; l’accettazione del principio della forza multilaterale. Sulla politica interna Vecchietti contestava il programma di governo per: l’accettazione della tesi democristiana della “limitazione della maggioranza”, cioè dell’esclusione del PCI dall’area di governo; le assicurazioni date all’iniziativa privata; la rinuncia alla nomina di un commissario alla Federconsorzi; le soluzioni indicate per la mezzadria. In generale, Vecchietti contestava a Nenni che il governo Moro sarebbe stato un errore politico poiché avrebbe escluso il PSI dai partiti di classe ed avrebbe tradito le risoluzioni del XXXV Congresso.

<sup>776</sup> Cfr. M. Degl’Innocenti, *Storia del PSI*, vol. III, *Dal dopoguerra ad oggi*, cit., pp. 324-326.

socialdemocratizzazione della linea di Nenni<sup>777</sup>. [...] Questa impostazione è stata contestata dalla maggioranza dei rappresentanti socialisti nelle organizzazioni di massa democratiche, dai presidenti di una serie di federazioni del PSI dove la corrente di sinistra ha la maggioranza, e dai rappresentanti delle organizzazioni giovanili socialiste, che hanno sottolineato la dannosità dello scisma per tutto il movimento democratico operaio del paese e hanno insistito sulla necessità di continuare la battaglia contro la linea di Nenni dall'interno del partito<sup>778</sup>.

L'ambasciata sovietica, anche dopo l'avvio del gabinetto Moro, intravedeva dei margini di movimento per evitare la scissione dei socialisti di sinistra dal PSI. Tale atteggiamento corrispondeva a quello del PCI, anch'esso interessato all'unità socialista<sup>779</sup>. Come aveva spiegato Amendola a Kozyrev, il partito comunista riteneva che l'ingresso dei socialisti al governo avrebbe aperto nuove opportunità per avanzare le rivendicazioni dei lavoratori ed avrebbe spostato a sinistra l'asse politico del paese. La presenza della corrente di Vecchietti avrebbe influito in modo positivo: la sua partecipazione avrebbe rivestito un importante peso morale per definire le condizioni dell'adesione socialista al governo<sup>780</sup>.

Ancora alla metà di dicembre l'ambasciata sovietica non aveva ben chiaro quali fossero le prospettive. Ciò sembrerebbe dimostrare che, in realtà, Mosca non fu l'iniziatrice della scissione socialista. Su questo punto Kozyrev, il 12 dicembre, scriveva a Gromyko:

“Per quanto riguarda la prospettiva di scissione e la possibilità della formazione di un nuovo partito socialista, anche tra i socialisti di sinistra esistono forti dubbi sul successo di una tale azione. Prima di tutto una parte dei membri della sinistra socialista, attenendosi a considerazioni sulla tradizione del partito, con probabilità non seguirebbe i leader della sinistra e rimarrebbe nel PSI. Un'altra parte, uscitanne, si schiererebbe con i comunisti o abbandonerebbe la vita politica. Inoltre il nuovo partito inevitabilmente dovrebbe differenziarsi dal partito comunista, e ciò potrebbe intensificare la polemica contro i comunisti da posizioni di ultra-sinistra. È emblematico che già ora, considerata la prospettiva della creazione di un simile partito, gli elementi trozkisti e maoisti abbiano manifestato un rinnovato interesse a stabilire dei contatti con i socialisti di sinistra”<sup>781</sup>.

---

<sup>777</sup> Cfr. Informativa segreta per il ministro degli Esteri dell'URSS, A.A. Gromyko, sulla situazione all'interno del partito socialista italiano, 13/12/1963, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 466, l. 238

<sup>778</sup> *Ivi*, l. 239.

<sup>779</sup> Cfr. P. Togliatti, *Le strade del partito socialista*, in “Rinascita”, 7/12/1963, pp. 1-2.

<sup>780</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra Kozyrev e il membro della Direzione e della Segreteria del PCI, Giorgio Amendola, 29/10/1963, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 466, ll. 198-201.

<sup>781</sup> Cfr. Informativa segreta per il ministro degli Esteri dell'URSS, A.A. Gromyko, sulla situazione all'interno del partito socialista italiano, 13/12/1963, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 466, l. 240.



A Mosca, insomma, sebbene la politica degli autonomisti dopo il XXXV Congresso avesse sancito un ulteriore spostamento a destra del PSI, si pensava che Nenni non fosse ancora riuscito ad eliminare completamente le tradizioni “classiste” del partito e del “proletariato internazionale”. I dissensi con i quali la linea autonomista si era scontrata al suo interno significavano che la corrente di sinistra era contraria allo “snaturamento” del partito, e molti si opponevano alla socialdemocratizzazione. In questo senso la presenza socialista al governo, se ben “utilizzata” e influenzata dalla corrente di sinistra, avrebbe rappresentato un elemento positivo anche per le relazioni bilaterali. Nel giudizio sovietico sulla crisi socialista, insomma, vi era una compresenza di elementi di natura ideologica e di considerazioni legate piuttosto a interessi di *realpolitik*. In ultima analisi sembra che questi ultimi prevalevano sui primi. Kozyrev così concludeva il rapporto per Gromyko:

“Ci sembra, che in questa situazione sarebbe opportuno cercare di utilizzare la partecipazione dei socialisti al governo nell’interesse del futuro sviluppo dei rapporti italo-sovietici e della possibile intensificazione della partecipazione italiana al processo di distensione internazionale. A nostro avviso, ciò verrebbe favorito stabilendo contatti con i leader della destra socialista, così come con il premier Moro”<sup>782</sup>.

Le aspettative di Kozyrev e del PCI non andarono per il verso sperato. Il 15 dicembre, dopo la presentazione della formazione del governo, la sinistra socialista stabilì per acclamazione di negare il voto al gabinetto Moro. Gli esponenti che violarono la disciplina di partito furono sospesi. Si trattava dell’epilogo dello scontro tra autonomisti e sinistra socialista, la cui scissione fu percepita come imminente. Il PCI reagì alla situazione approvando il 27 dicembre una risoluzione segreta in cui si considerava l’eventualità della scissione un enorme danno all’unità del movimento operaio, imputabile alla corrente autonomista del PSI. La decisione di utilizzare misure disciplinari per punire i membri della sinistra socialista era considerata dalla dirigenza comunista come un gesto volto ad ostacolare con ogni mezzo la pacificazione tra le correnti. Dal documento emerge un viva preoccupazione del PCI per il futuro del movimento operaio e della collaborazione con i socialisti, tanto che nel testo stesso erano stati definiti tre compiti “a prima vista contraddittori”: garantire l’esistenza delle forze della corrente di sinistra del PSI nel movimento dei lavoratori; favorire la creazione all’interno del PSI di una nuova corrente di sinistra in grado di frenare le tendenze “socialdemocratizzanti” del PSI; impedire che lo scisma creasse una profonda polemica tra il PCI e il PSI. Nel caso di inevitabile rottura, il PCI si

---

<sup>782</sup> *Ivi*, I, 244.

auspicava che il nuovo partito approvasse una piattaforma chiara senza fini “avventuristici”<sup>783</sup>. Botteghe Oscure, in sostanza, voleva assicurarsi di fronte al rischio che la nuova formazione potesse ulteriormente complicare le relazioni con i socialisti, peraltro in una fase così delicata della vita politica.

Alla vigilia del convegno nazionale della sinistra socialista, convocato per il 10-12 gennaio 1964, Lucio Luzzatto, importante esponente della corrente di Vecchietti, fu inviato a Mosca per informare il Cremlino sulla situazione nel PSI e per annunciare ufficialmente la decisione di formare un nuovo partito socialista<sup>784</sup>. Il viaggio in URSS, oltre che per ricevere l'appoggio ufficiale dei sovietici all'operazione, servì anche per verificare l'assicurazione della copertura finanziaria. Il politico italiano fu ricevuto l'8 gennaio da Suslov: ciò dimostra che a Mosca diedero notevole importanza alla vicenda in atto. A nome del PCUS, il rappresentante del Cremlino espresse a Luzzatto tutta l'apprensione per uno scisma socialista, sebbene a Mosca fosse noto che la responsabilità politica della scissione sarebbe ricaduta esclusivamente su Nenni. Suslov apprezzò l'operato dei socialisti di sinistra, riconoscendo che essi avevano manifestato pazienza e grande sopportazione. Allo stesso tempo, però, esternò

“l'augurio che nelle difficili condizioni createsi, i compagni della sinistra del PSI non si lasciassero sfuggire nessuna possibilità, nemmeno la più piccola, di conservare l'unità del partito e il lavoro della sinistra in esso, considerando anche che nel PSI c'erano elementi ostili alla scissione, consapevoli che in Italia la maggioranza dei socialisti e le masse dei lavoratori erano a favore dell'unità del movimento operaio e contrari alla frantumazione delle proprie forze”<sup>785</sup>.

Dall'andamento del discorso fu chiaro all'esponente sovietico che la scissione dal PSI era cosa fatta e che la dirigenza della sinistra socialista si era già organizzata per la creazione del partito. Per non porre subito un'occasione di dissidio tra il PCUS e la nuova formazione politica, Suslov non consigliò “in modo diretto a Luzzatto di evitare lo scisma e di restare nel partito a qualsiasi condizione”, richiamò tuttavia l'attenzione dell'interlocutore, con diplomazia, “sulle conseguenze negative della separazione e sulla convenienza di utilizzare tutte le possibilità [...] per giungere ad un compromesso”<sup>786</sup>. Con riferimento agli incarichi affidatigli dalla dirigenza, Luzzatto chiese al Comitato centrale del PCUS di erogare un urgente aiuto finanziario per la creazione del nuovo partito, che fosse di 3-4 volte superiore ai finanziamenti degli anni

<sup>783</sup> Cfr. Risoluzione segreta della Direzione del PCI del 27/12/1963, traduzione dall'italiano, da non diffondere, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 559, ll. 3-6.

<sup>784</sup> Cfr. Informativa segreta del Dipartimento affari esteri del CC del PCUS per il CC del PCUS sulla richiesta di Vecchietti di ricevere il membro della Direzione del PSI Luzzatto, 29/12/1963, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 467, ll. 215-216.

<sup>785</sup> Cfr. Memorandum di Suslov per il CC del PCUS sul colloquio con Lucio Luzzatto, 8/1/1964, in RGANI, F. 81, op. 1, d. 308, ll. 64-65.

<sup>786</sup> *Ivi*, l. 65

precedenti, per un valore di 150-200 milioni di lire. Suslov si riservò di rispondere dopo aver consultato gli altri membri del Presidium. Nel resoconto del colloquio stilato per il Comitato centrale si disse favorevole ad inviare in tempi brevi la somma concessa negli anni precedenti, per il resto si sarebbe valutato in futuro<sup>787</sup>.

Preso atto del parere favorevole, o quantomeno della non palese opposizione di Mosca, il 10 gennaio fu ufficialmente creato il Partito Socialista di Unità Proletaria (PSIUP)<sup>788</sup>. Il Cremlino, come si è visto, non poteva rallegrarsi dell'accaduto. Dello stesso avviso si era a Botteghe Oscure<sup>789</sup>.

Il resoconto del colloquio tra Suslov e Luzzatto è un elemento che permette di dimostrare come l'URSS sperò fino all'ultimo che i socialisti giungessero ad un compromesso ed evitassero la scissione. Il solo fatto che il Cremlino ritenne necessario far ricevere l'esponente socialista dal responsabile delle questioni ideologiche del PCUS è indice che per Mosca la questione rivestiva una grande importanza. Ciò permette di smentire la diffusa tesi storiografica secondo la quale i sovietici avrebbero favorito la scissione, con l'intento di indebolire il PSI, e quindi l'esperimento del centro-sinistra. Tanto meno sembra ipotizzabile che Mosca appoggiò la spaccatura con l'obiettivo di condizionare "a sinistra" il PCI, come ha sostenuto Degl'Innocenti<sup>790</sup>. Il Cremlino, al contrario di quanto è stato scritto, considerava che la scissione socialista rappresentasse proprio un successo della strategia del centro-sinistra, e pertanto cercò di ostacolarla sino all'ultimo. Certo, si potrebbe obiettare che senza la copertura finanziaria di Mosca il PSIUP non sarebbe probabilmente mai nato: ciò è difficile da dimostrare. Del resto un rifiuto dei finanziamenti sovietici avrebbe forse spinto Vecchietti a chiedere l'appoggio in altre capitali, la più temuta delle quali, per i sovietici, era Pechino. Il rischio di creare un'ennesima frattura nella sinistra italiana era troppo alto.

Il Cremlino guardò insomma alla creazione del PSIUP come ad una sconfitta della sinistra in Italia. L'ambasciatore Kozyrev, su questo tema, scrisse:

“Caratterizzando in generale la situazione politica italiana all'inizio del 1964, bisogna notare che la creazione del governo di centro-sinistra Moro-Nenni e l'uscita della sinistra socialista dal PSI hanno rappresentato un successo delle forze dirigenti del paese e una seria

---

<sup>787</sup> *Ivi*, II, 65-66 La cifra di 150-200 milioni richiesti da Luzzatto non è indicata nel memorandum per il CC, ma negli appunti di Suslov scritti durante il colloquio. Si veda F. 81, op. 1, d. 308, II, 61-62.

<sup>788</sup> Cfr. V. Ermakov, *Na konferencii levych socialistov* [Alla conferenza della sinistra socialista], in “Pravda”, 12/1/1964.

<sup>789</sup> Cfr. L. Pavolini, *La scissione e l'unità*, in “Rinascita”, 18/1/1964, pp. 1-2.

<sup>790</sup> Cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, vol. III, *Dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 330.

minaccia di indebolimento dell'unità del movimento democratico dei lavoratori, in previsione della socialdemocratizzazione del PSI”<sup>791</sup>.

La nascita del PSIUP fu una vicenda della vita politica italiana che il Cremlino non riuscì ad interpretare sino in fondo né ad influenzare a suo favore. Con la scissione socialista si apriva una stagione politica diversa, che necessitava dello sforzo di elaborazione di politiche nuove da parte di Mosca. Diventava sempre più evidente che la *realpolitik* avrebbe dovuto prevalere sui calcoli di natura ideologica. L'imminente presenza del PSI al governo era un elemento che non si poteva eludere, e pertanto era necessario raggiungere a tutti i costi rapporti meno ostili con il partito di Nenni. L'ingresso dei socialisti nell'area governativa, privata della corrente di sinistra che era direttamente influenzata da Mosca, imponeva al Cremlino la ricerca di nuove strategie. Accantonata insomma la speranza che il PSI non sarebbe entrato nel governo, alla diplomazia sovietica rimaneva ora di prendere atto della nuova situazione, sfruttando al meglio la presenza socialista nella compagine governativa.

### ***3.5 La realizzazione del I Governo Moro: il centro-sinistra organico***

Mentre il PSI si ritrovava in una situazione di incertezza a causa dell'evoluzione delle vicende interne al partito, nella DC la prospettiva del governo di centro-sinistra aveva aggravato il contrasto tra le correnti. Le schermaglie tra le varie anime del partito portarono alla luce i differenti orientamenti sulle principali questioni del momento. Il gruppo di Scelba, il più ostile all'apertura ai socialisti, si era fermamente opposto al progetto del centro-sinistra, ma dopo aver ricevuto pressioni dirette della Santa Sede volte a non ostacolare l'operazione, promise un sostegno leale all'alleanza tra socialisti e democristiani. Per quanto riguardava i rapporti internazionali e, in particolare, l'Accordo di Mosca dell'agosto 1963, all'interno della DC furono date valutazioni contrastanti: per i dorotei dall'interdizione parziale degli esperimenti nucleari non erano scaturite novità decisive; secondo altri, invece, l'accordo tra Kennedy e Chruščëv aveva aperto buone prospettive alla distensione, alimentando vive speranze di rapporti migliori tra Europa occidentale e blocco sovietico. Lo stesso avveniva sulle valutazioni di politica interna, dove le posizioni tra le posizioni delle correnti non erano affatto unanimi: per i dorotei il comunismo era il problema prioritario in Italia, da contrastare in maniera ferma e diretta, mentre

---

<sup>791</sup> Cfr. Rapporto politico dell'ambasciata dell'URSS in Italia per l'anno 1963, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 19/2/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 468, ll. 1-192. La citazione riguarda il par II “Situazione politica interna del Paese”, ll. 44-45.

per altri, tra i quali Fanfani occorreva recuperare il rapporto con i ceti moderati proprio abbandonando la tradizionale contrapposizione cattolica al blocco sovietico e al comunismo<sup>792</sup>.

La formula di centro-sinistra, comunque, non aveva più oppositori espliciti nel partito, e in quel momento il dibattito nella DC si spostò verso il problema delle concrete modalità della sua realizzazione. Sulla base di un generale consenso al centro-sinistra, i dorotei invitarono tutte le componenti della DC a entrare in una gestione unitaria del partito. Nei fatti le sinistre respinsero questo invito, convinte che i dorotei avrebbero espresso una posizione sbilanciata verso destra ed avrebbero favorito un gestione “moderata” della politica di centro-sinistra. I fanfaniani, invece, si allearono con i dorotei, sanando così la spaccatura della Domus Mariae<sup>793</sup>. Di primaria importanza, secondo Fanfani, era che la DC fosse più sensibile alle nuove esigenze della società italiana e difendesse gli interessi economico-sociali indipendentemente dall’evoluzione del quadro internazionale. In quella fase, come ha scritto Giovagnoli, il politico toscano riprese tendenze “aperturiste” in politica estera e moderate in politica interna, già espresse in precedenza.

Anche Mosca notò l’evoluzione delle posizioni di Fanfani. Seguendo l’attività politica del leader aretino, Kozyrev vi notò nel corso del 1963 molti cambiamenti. L’ambasciatore a tale proposito scriveva:

“Dopo aver criticato la linea conservatrice dei dorotei e la loro prepotenza nel partito, Fanfani verso la fine dell’anno ha iniziato gradualmente ad accordarsi con loro, tentando così di rafforzare la sua posizione nella DC e di preparare il suo ritorno come leader del centro-sinistra”<sup>794</sup>.

Ciò che però in quel momento il Cremlino non colse sino in fondo fu che, in realtà, i socialisti avevano privilegiato Moro come loro interlocutore all’interno del gruppo dirigente della DC, e che quindi Fanfani, in quel momento, aveva poche *chances* di divenire la guida della formula di centro-sinistra.

In questo contesto di incertezza politica si svilupparono due iniziative in ambito democristiano, la prima di carattere privato, con tutta probabilità organizzata con l’appoggio di La Pira, per convincere ulteriormente i sovietici che la situazione italiana, al momento, non aveva altra possibilità di sviluppo se non attraverso il centro-sinistra; la seconda, più ufficiale, per rassicurare Mosca sui buoni propositi del governo Moro.

---

<sup>792</sup> Cfr. A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., p. 111.

<sup>793</sup> *Ivi*, p. 110.

<sup>794</sup> Cfr. Rapporto politico dell’ambasciata dell’URSS in Italia per l’anno 1963, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 19/2/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 468, ll. 1-192. La citazione riguarda il par II “Situazione politica interna del Paese”, ll. 40-41.

Dal 6 al 26 settembre si recò in URSS una delegazione della corrente di sinistra della DC guidata da Nicola Pistelli, deputato, assessore del comune di Firenze e direttore della rivista fiorentina "Politica"<sup>795</sup>. Gli italiani erano stati invitati ufficialmente dall'associazione "URSS-Italia". La visita, che aveva soprattutto lo scopo di conoscere la realtà sovietica e la condizione dei cristiani in URSS, ebbe una certa rilevanza politica. Mosca riservò più di un'attenzione alla delegazione, perché secondo le informazioni raccolte dall'ambasciata dell'URSS, gli ospiti italiani rappresentavano la corrente più a sinistra della DC ed appoggiavano in pieno l'opera di Fanfani. Pistelli stesso, durante i colloqui, aveva sostenuto che il leader aretino era l'unico esponente della DC in grado di guidare un "vero governo di centro-sinistra". Mosca aveva interesse a conoscere quali fossero le alternative di governo possibili in Italia. La delegazione in più di un'occasione spiegò che in quel momento non c'era altra scelta se non il centro-sinistra: il ritorno alla politica di centro-destra sarebbe stato esiziale per il paese ed avrebbe portato ad un preoccupante scisma nella compagine democristiana. Pistelli rassicurò il Cremlino che il centro-sinistra non avrebbe significato l'esclusione dei comunisti o la loro persecuzione. Sarebbe stato possibile, invece, avviare politiche che avrebbero interessato anche il PCI:

"Ci differenziamo dai comunisti solo per i metodi con i quali vogliamo raggiungere gli stessi obiettivi. Tra i comunisti ci sono molte persone oneste e brave, convinte del proprio lavoro. A questi ci lega una grande amicizia, ma a causa dei dissidi interpartitici ufficiali per adesso non siamo in grado di trovare un punto di incontro a livello governativo"<sup>796</sup>.

Il gruppo democristiano, in sostanza, era andato a Mosca per stabilire rapporti cordiali con il Cremlino. L'iniziativa, forse maturata in modo autonomo negli ambienti della DC di Firenze<sup>797</sup>, rappresentò comunque un tentativo di convincere l'URSS che il centro-sinistra non avrebbe costituito una minaccia, al contrario un'occasione per migliorare le relazioni tra i due stati. Sebbene i diplomatici sovietici fossero seccati per le aspre critiche in merito alla situazione dei cattolici in URSS, manifestarono però vivo apprezzamento per il telegramma mandato al Comitato centrale dalla delegazione prima del ritorno in Italia. Nel testo si leggeva:

"Ripartiamo come grandi amici del vostro paese, torneremo, e non solo una volta. Questo il primo viaggio, ma sicuramente non l'ultimo, nel vostro paese. Manderemo qui altre persone,

---

<sup>795</sup> La rivista "Politica" faceva capo alla corrente della Base di Firenze. Gli altri membri della delegazione erano: Fioretta Mazzei (assessore del comune di Firenze), don Alfredo Nesi (sacerdote della diocesi di Firenze), Giovanni Giovannoni (consigliere comunale del comune di Firenze, redattore della rivista "Politica" e segretario generale dell'organizzazione giovanile cattolica "Cultura"), Luigi Gori (Consigliere comunale del comune di Firenze e amministratore della rivista "Politica").

<sup>796</sup> Cfr. Resoconto segreto sulla permanenza in URSS della delegazione dell'ala sinistra del partito democratico-cristiano italiano, 1/11/1963, stilato da L. Kapalet, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 537, l. 207

<sup>797</sup> Dai diari di Fanfani, che fa solo un accenno a questa visita il 25 settembre 1963, emerge che il politico era a conoscenza della missione, ma non aveva in alcun modo partecipato alla sua realizzazione.

perché si conosca di più e meglio l'Unione Sovietica. Questo viaggio è stato molto interessante. È strano che siamo diventati grandi amici e ci siamo compresi meglio l'un l'altro con i comunisti, con i giovani sovietici – persone con un'ideologia opposta alla nostra – più che con i cattolici dell'URSS, cioè con coloro ai quali dovremmo essere più vicini per ideali e punti di vista”<sup>798</sup>.

La seconda iniziativa organizzata in ambito democristiano, dal significato prettamente politico e con scopi precisi, fu la visita del vicesegretario della DC Forlani, e del deputato Simonacci, a Mosca, nella seconda decade dell'ottobre 1963, a due settimane dall'apertura del Congresso socialista. I politici democristiani si trovavano in URSS in occasione della prima partita tra la nazionale di calcio sovietica e quella italiana<sup>799</sup>. Con la mediazione di Pajetta riuscirono ad essere ricevuti dai dirigenti sovietici. Forlani ebbe un colloquio al Cremlino con Ponomarëv ed Adžubej. L'incontro prevedeva uno scambio di opinioni sui temi politici e serviva a stabilire un contatto diretto tra la dirigenza democristiana e quella del PCUS. Ad eccezione di Fanfani, Gronchi e La Pira, nessun esponente di alto livello della DC era stato ancora a Mosca. I vertici democristiani avvertirono tale esigenza a ridosso della formazione del governo di centro-sinistra, anche per sondare le posizioni del Cremlino a riguardo. Dopo un breve attacco di Adžubej sulla faziosità di una certa stampa italiana - “Il Messaggero” e altre testate - che lo aveva accusato di aver pronunciato un discorso contro Papa Giovanni, Forlani passò a delineare la situazione internazionale, dicendosi molto fiducioso nel nuovo clima di distensione. Tutto, secondo il vicesegretario, sarebbe dipeso dalle due superpotenze. Ponomarëv replicò che se da una parte l'affermazione di Forlani aveva una sua ragionevolezza, dall'altra Mosca riteneva che ogni governo ed ogni popolo avessero il dovere di sostenere e prendere iniziative per la pace, non esclusa l'Italia. La firma dell'accordo per la tregua nucleare, ad esempio, era stato un contributo di Roma alla distensione. L'URSS, tuttavia, non poteva lasciar correre su alcune iniziative italiane volte ad aggravare la situazione, come l'installazione di basi americane per missili nel territorio della penisola. Forlani respinse le accuse assicurando che l'Italia non aveva intenzione di attaccare nessuno, tanto meno l'Unione Sovietica: “Voi avete conosciuto l'On. Fanfani, io sono tra i suoi amici più vicini, e credo che vi siate resi conto dell'orientamento politico di pace che ci anima”. Adžubej approfittò proprio dell'accento a Fanfani per segnalare a Forlani che il Cremlino aveva notato “un passo indietro” fatto dal governo Leone rispetto agli orientamenti di Fanfani.

---

<sup>798</sup> Cfr. Resoconto segreto sulla permanenza in URSS della delegazione dell'ala sinistra del partito democratico-cristiano italiano, 1/11/1963, stilato da L. Kapalet, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 537, ll. 209-210.

<sup>799</sup> Cfr. Comunicato TASS del 27/10/1963 che riporta un articolo pubblicato sul settimanale “Vita” dedicato alla partita e al colloquio di Fanfani.

È a questo punto che l'esponente democristiano riferì a Mosca il messaggio di cui era latore: allo stato delle cose non era ipotizzabile una candidatura di Fanfani al governo, ma la linea di Moro non si sarebbe differenziata da quella del leader toscano. Il governo di centro-sinistra, soprattutto in politica estera, avrebbe dato continuità all'orientamento di distensione e di accordo pacifico sulle più gravi questioni internazionali. In sostanza, sarebbe stato vantaggioso anche per l'Unione Sovietica se il progetto politico italiano fosse andato in porto senza l'ostilità di Mosca. Per raggiungere l'obiettivo si imponeva un miglioramento dei rapporti tra il Cremlino e il Vaticano. In merito Adžubej affermò che per il momento la linea ufficiale della Santa Sede inaugurata da Giovanni XXIII non aveva trovato continuità negli orientamenti di Paolo VI. Le prime impressioni di Mosca erano che il nuovo pontefice non si fosse molto speso per la coesistenza pacifica<sup>800</sup>.

Il 5 dicembre 1963, con l'insediamento del governo Moro, si aprì la fase del centro-sinistra organico, caratterizzato dalla partecipazione diretta dei socialisti. La DC e il PSI giunsero al termine delle trattative logorati da gravi dissidi interni e sin dall'inizio il progetto politico soffrì di un debole slancio. C'è chi ha sostenuto, come Scoppola, che a causa di questa genesi proprio nel momento della sua piena realizzazione il centro-sinistra esaurì la sua carica innovativa<sup>801</sup>.

L'ambasciata di Mosca registrava con preoccupazione questa nascita così travagliata, sottolineando che la corrente di Nenni aveva capitolato di fronte a quasi tutte le richieste della DC. La frattura con la sinistra socialista creava inoltre un grave vuoto da colmare per ripristinare le dinamiche del dialogo con il PSI e la possibilità di incidere sul governo. Il Cremlino si rese ben presto conto dei limiti della nuova coalizione e del "carattere conservatore" delle politiche proposte. Preoccupanti per i sovietici erano lo sbilanciamento delle forze governative e la supremazia della linea seguita da piazza del Gesù. La stessa composizione governativa confermava tale percezione: ai socialisti erano stati affidati ministeri di secondo piano, ad eccezione del Bilancio. In una relazione per il ministero degli Esteri sull'inizio del governo Moro, Kozyrev scriveva: "Tutto considerato nel programma di governo sono state inserite le principali tesi dei cristiano-democratici, solo un po' attenuate nella forma". In politica estera il diplomatico contestava l'adesione agli impegni Nato con i relativi obblighi politici e militari ad essa legati, e l'approvazione della Forza multilaterale. In politica interna criticava l'approvazione da parte del PSI del principio di "maggioranza limitata", cioè quella strategia finalizzata ad escludere il PCI dal governo. L'aspetto su cui infine Kozyrev rilevava le tendenze più conservatrici del gabinetto

---

<sup>800</sup> Cfr. Resoconto della conversazione avvenuta a Mosca il 12/10/1963, tra il vicesegretario della DC, Forlani, l'on. Simonacci, e i compagni Ponomarëv e Adžubej, stilata dall'on. Ignazio Pirastu (PCI), in ASFG, Fondo PCI, Sezione Esteri, busta 0493, pp. 616-620.

<sup>801</sup> Cfr. P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., p. 373.



Moro era il programma economico. Accettando le tesi della DC, secondo l'ambasciatore, il PSI aveva capitolato sulle questioni che aveva sempre posto all'attenzione dei governi insieme ai comunisti. È vero, il programma conteneva una serie di riforme strutturali, come la creazione del sistema delle regioni, ma tali proposte per il diplomatico erano state formulate in forma generica, senza indicarne la scadenza. L'unica cosa su cui i socialisti non avevano ceduto, stimata da Mosca di secondaria importanza, era la questione della riforma urbanistica<sup>802</sup>.

Sulla politica estera del governo Moro l'ambasciata sovietica aveva la percezione che non ci sarebbero state particolari svolte. Come in passato, l'orientamento dell'azione diplomatica italiana si sarebbe allineato a quello degli Stati Uniti. Sebbene proprio su questo tema ci fossero state le discussioni più accese con i socialisti, il Cremlino era dell'opinione che il PSI avesse avallato le posizioni democristiane proprio per dimostrare la fedeltà agli impegni atlantici, dando così prova della maturità politica del partito. Non era un mistero, infatti, che gli alleati occidentali, *in primis* l'America, avevano atteso da Nenni un segno chiaro in tal senso prima di approvarne la collaborazione al governo.

Nell'analisi del discorso programmatico pronunciato da Moro sugli orientamenti in politica estera dell'Italia, Kozyrev evidenziava che l'esposizione aveva avuto un carattere troppo conciso e generico. Sul tema dei rapporti tra Est ed Ovest non vi era nessuna novità rispetto al precedente governo. Sulla questione della Forza multilaterale, il diplomatico notava che Roma voleva sfruttare l'importanza strategica della sua collocazione geografica per accrescere il proprio prestigio all'interno dell'Alleanza atlantica: ciò lo si era dedotto da quanto emerso sugli esiti dalla sessione del Consiglio della NATO di dicembre a Parigi, e dai colloqui di Segni e Saragat con Johnson e Rusk negli Stati Uniti. Ai problemi europei Moro, come Leone e Fanfani, aveva dedicato gran parte del programma. L'unità politica ed economica del Vecchio Continente restavano una priorità per la dirigenza italiana. Infine sulle relazioni tra Roma e i paesi socialisti, l'ambasciatore riteneva che c'era da aspettarsi un loro sviluppo positivo secondo la linea già seguita dagli altri governi<sup>803</sup>.

In questa situazione andava però evidenziato, secondo la diplomazia sovietica, un elemento di novità: per la prima volta al ministero degli Esteri non era stato nominato un democristiano e la carica era stata affidata a Saragat. A Mosca era noto l'orientamento atlantista del segretario socialdemocratico, ma si sapeva anche che Saragat aveva ribadito più di una volta la necessità di migliorare i rapporti con l'URSS. Prima di essere chiamato alla Farnesina, ad

---

<sup>802</sup> Cfr. Rapporto politico dell'ambasciata dell'URSS in Italia per l'anno 1963, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 19/2/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 468, ll. 1-192. La citazione riguarda il par II "Situazione politica interna del Paese", ll. 31-58.

<sup>803</sup> *Ivi*, par III "Politica estera dell'Italia", ll. 59-83.

esempio, aveva avuto un colloquio con Kozyrev reputato soddisfacente dal Cremlino. Nell'occasione Saragat si era detto favorevole alla ripresa della collaborazione italo-sovietica nelle questioni internazionali ed aveva spiegato che l'Italia non aveva ancora preso una posizione definitiva sulla questione della Forza multilaterale. Le opinioni di Roma e Mosca, secondo Saragat, erano simili anche sulla questione di Berlino e, in generale, sulla distensione<sup>804</sup>.

Le aspettative furono ben presto deluse. Dopo aver preso in esame il primo anno di governo del centro-sinistra, Kozyrev avrebbe scritto riguardo alla politica estera italiana:

“L'annuale permanenza al governo della coalizione di centro-sinistra non ha apportato nessun cambiamento sostanziale alla politica estera italiana. [...] Il governo Moro, negli affari internazionali, ha avuto un atteggiamento meno coraggioso ed autonomo rispetto, ad esempio, al gabinetto Fanfani”<sup>805</sup>.

Ciò emergeva dal comportamento dell'Italia in tutte le principali questioni internazionali, prima fra tutte nel dibattito sulla creazione della Forza multilaterale. Le affermazioni del ministro Saragat sulla necessità di mantenere l'unità dei blocchi anche nel dialogo tra Est ed Ovest avevano portato Mosca a concludere che l'Italia si era sempre di più uniformata alle posizioni degli Stati Uniti, e non aveva mostrato particolare spirito di iniziativa<sup>806</sup>.

Se per quanto riguardava la politica estera non c'erano da aspettarsi cambiamenti, i diplomatici sovietici speravano che i rapporti bilaterali, soprattutto quelli economici, continuassero a svilupparsi con regolarità. Il rinnovato invito in Italia al ministro del Commercio Estero Patoličev per parafare l'accordo a lungo termine era un chiaro segnale che da Roma si volesse dare nuovo slancio all'interscambio, utilizzando il *trend* positivo anche per migliorare le relazioni politiche. A tal fine, all'inizio del 1964, Kozyrev consigliava il ministero degli Esteri di Mosca di attuare iniziative per creare una banca mista italo-sovietica che avrebbe svolto le operazioni commerciali; per aprire una linea aerea tra Roma e Mosca; per allestire la Rappresentanza commerciale sovietica a Milano; per coordinare il commercio tra l'Italia e i paesi socialisti attraverso il COMECON, permettendo di conseguenza all'URSS di influire in modo costante sulla politica della penisola<sup>807</sup>.

---

<sup>804</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 46, d. 4, ll. 163-164, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostojanie*, cit., p. 828.

<sup>805</sup> Cfr. Rapporto politico dell'ambasciata dell'URSS in Italia per l'anno 1964, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 8/2/1965, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 560, ll. 1-75. La citazione riguarda il par III “Politica estera dell'Italia”, l. 33.

<sup>806</sup> *Ivi*, ll. 33-48.

<sup>807</sup> Cfr. Rapporto politico dell'ambasciata dell'URSS in Italia per l'anno 1963, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 19/2/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 468, ll. 1-192. La citazione riguarda il par VIII “Proposte”, ll. 136-140. Le proposte citate sono ai punti 5,8,9 e 10.

Le considerazioni non univoche a cui era giunta la diplomazia dell'URSS nel valutare il programma del governo e i suoi primi passi non sfuggirono all'ambasciata italiana a Mosca. Alla metà di dicembre Straneo comunicava al ministero degli Esteri:

“E’ superfluo dire che la formula di centro-sinistra non riscuote le simpatie dei dirigenti sovietici. [...] La posizione assunta dalla nuova compagine governativa nei confronti del Partito comunista, viene qui giudicata, almeno a breve termine, negativamente. [...] I sovietici non nascondono il loro disappunto per una formula di Governo che essi avevano un tempo creduto potesse condurre ad un mutamento sostanziale della politica estera dell’Italia (per questo motivo, alle origini, il centro-sinistra venne visto con sia pur cauta simpatia) e che invece giudicano oggi sia destinata a lasciare, almeno dal punto di vista del Cremlino, le cose al punto di prima”<sup>808</sup>.

L’ambasciatore, tuttavia, per “spirito di obiettività”, rilevava anche che durante la formazione del governo il tono usato in URSS era stato meno “astioso, critico, aggressivo e offensivo” rispetto alle campagne di propaganda condotte da Mosca in occasione di altri momenti della politica italiana. Dall’atteggiamento tenuto, Straneo aveva dedotto che Mosca al momento non aveva intenzione di uniformare le sue posizioni a quelle del PCI e della sinistra socialista per avere libertà d’azione con il nuovo governo. L’esigenza di stabilire legami diretti con il gabinetto Moro per un proficuo dialogo nei rapporti interstatali aveva indotto Mosca ad assumere toni “più riservati e responsabili”<sup>809</sup>. L’ambasciatore alla fine dell’analisi giungeva ad una osservazione che trova riscontro in filigrana anche nei documenti sovietici: delusa la speranza in un nuovo corso politico da parte del centro-sinistra, l’interesse sovietico per l’Italia si sarebbe focalizzato sempre di più sull’obiettivo di rafforzare i rapporti bilaterali. In quel momento, quindi, alla diplomazia italiana sembrava che le *avances* sovietiche che miravano a modificare la posizione italiana nella NATO, nel MEC e, più in generale, nell’Occidente, avessero perso di mordente.

Il 31 dicembre 1963 Chruščëv inviò a Moro una nota sulla coesistenza e la soluzione pacifica delle controversie territoriali fatta pervenire anche ai governi di Regno Unito, Stati Uniti, RFT e numerosi altri Stati<sup>810</sup>. Il messaggio fu consegnato da Kozyrev, che aveva sollecitato il governo italiano ad essere ricevuto con urgenza, il 3 gennaio 1964<sup>811</sup>. Moro rispose alla nota dopo due mesi, dopo aver concordato con la sua maggioranza e con gli Alleati cosa replicare. Dopo poche settimane, infatti, Segni e Saragat si sarebbero recati negli Stati Uniti, per ribadire al

<sup>808</sup> Cfr. Telespresso segreto 14/010/C del 3/1/1964 da MAE a presidenza del Consiglio dei Ministri, vari ministeri ed ambasciate, su “Rapporti tra l’Unione Sovietica e l’Italia”, in ACS, Fondo PCM, Serie 1962-1964, b. 15.12.3789.

<sup>809</sup> *Ibidem*

<sup>810</sup> Cfr. Lettera del presidente del Consiglio dei Ministri dell’URSS ai capi di Stato delle nazioni mondiali, 31/12/1963, in *Vnešnjaja Politika Sovetskogo Sojuza i Meždunarodnye Otnošenija. Sbornik Dokumentov 1964-1965* [Politica estera dell’Unione Sovietica e Relazioni Internazionali. Raccolta di Documenti 1964-1965], Mosca, 1966, pp. 343-357.

<sup>811</sup> Cfr. Appunto per il presidente, 3/1/1964, in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 “URSS 1964-1968”, p. 703.

nuovo presidente Johnson la fedeltà italiana alla linea americana ed avrebbero trattato le questioni sollevate da Chruščëv nel messaggio. Le valutazioni che furono date alla nota sovietica fecero nuovamente emergere i differenti orientamenti di politica estera all'interno della coalizione. Da parte di Nenni fu comunicata al presidente del Consiglio una valutazione positiva della lettera del segretario del PCUS:

“La nota di Krusciov – scrisse Nenni – pone un problema implicitamente risolto sia dalla nostra costituzione [...] sia dal patto costitutivo dell'ONU [...]. Non si vede perché ciò che è implicito non possa diventare esplicito. Ed in tale senso l'accordo proposto dell'Unione Sovietica rientra negli obiettivi di ogni seria ed organica politica di pace, e va incoraggiato e sollecitato”<sup>812</sup>.

Saragat, nel corso della seduta della commissione Esteri del 20 gennaio, si dichiarò favorevole al proposito di Mosca di portare avanti un dialogo tra Est ed Ovest, sottolineando allo stesso tempo che Roma avrebbe aderito alla decisione in modo graduale, attento, e coerente con gli impegni presi in ambito NATO<sup>813</sup>.

La risposta di Moro giunse a Mosca il 3 marzo. Il testo della lettera, lungi dal contenere accenni ad un ruolo “autonomo” della politica estera italiana, richiamava Chruščëv alla concretezza dei fatti e alla definizione pratica degli obiettivi.

“Mi sembra – scriveva Moro – che in vista della pratica attuazione dei fini, cui Ella accenna, sia necessario un lavoro di approfondimento e di precisazione, per realizzare un effettivo progresso rispetto alle norme, che già regolano internazionalmente la materia. [...] Ella ricorderà infatti, Signor Presidente, che già in passato patti internazionali, conclusi per mettere solennemente al bando della legge l'impiego internazionale della forza come strumento di soluzione delle vertenze internazionali, fallirono il loro scopo sia per l'indeterminatezza degli impegni in essi contenuti, sia per la mancanza di un'effettiva sanzione”<sup>814</sup>.

Come sottolineava una nota della Farnesina, al di là di atteggiamenti polemici, e nella totale concordanza in merito ai fini che il messaggio di Chruščëv voleva raggiungere, la risposta di Moro tese ad approfondire e a rendere più concreto il dialogo cui il leader sovietico aveva dato nuovo avvio<sup>815</sup>. Lo scambio di messaggi tra la dirigenza di Roma e quella di Mosca sembrò confermare quanto previsto dalla diplomazia sovietica: la linea Moro-Nenni-Saragat aveva

---

<sup>812</sup> Cfr. Nota dell'on. Nenni, s.d., in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 “URSS 1964-1968”, p. 639.

<sup>813</sup> Cfr. APCD, IV legislatura, discussioni, seduta del 20 gennaio 1964.

<sup>814</sup> Cfr. Lettera del presidente del Consiglio Aldo Moro al signor Nikita Krusciov, presidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS, 3/3/1964, in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 “URSS 1964-1968”, p. 415-420.

<sup>815</sup> Cfr. Nota del MAE sulla nota di risposta al messaggio di Krusciov, s.d., in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 “URSS 1964-1968”, pp. 522-528.

dimesso ogni ambizione ad un ruolo di mediazione tra Est ed Ovest, allo stesso tempo continuando a favorire il miglioramento delle relazioni con Mosca per scopi economici.

Nei primi mesi del 1964 l'attività del gabinetto di centro-sinistra si trovò in difficoltà poiché i segnali negativi di alcuni indicatori economici segnalavano una situazione di recessione e da più parti le forze economiche premevano sul governo affinché tutti gli sforzi fossero dedicati a risolvere i problemi della congiuntura. La linea Colombo-Carli, basata sulla politica deflazionistica, provocò un aumento della disoccupazione, i consumi furono compressi e il potere d'acquisto dei lavoratori diminuì. Moro sostenne che in un tale clima era impossibile attuare le riforme del programma, e propose una politica dei due tempi: dapprima bisognava risollevare l'economia, poi si sarebbe ripreso il programma delle riforme. Tale prospettiva espose Nenni alle critiche del suo partito e dell'opposizione comunista<sup>816</sup>. L'ambasciata di Mosca commentava la situazione italiana in questi termini:

“Sotto la pressione dei monopoli, miranti a trasferire le conseguenze negative della congiuntura economica sulle masse dei lavoratori, il governo di centro-sinistra è stato costretto a tirarsi indietro anche rispetto a quelle mezze riforme previste nel programma, ed ha dovuto condurre una politica anticongiunturale e ‘stabilizzatrice’ davvero impopolare. [...] Di conseguenza il controllo sulla realizzazione della linea di centro-sinistra si sposta sempre di più nelle mani della potente corrente della destra DC, i ‘dorotei’, i quali, secondo un’espressione molto eloquente di un cattolico di sinistra, ‘sembra che abbiano mangiato come termiti le radici dell’albero del centro-sinistra’”<sup>817</sup>.

La stampa sovietica dedicò spazio alla complessa congiuntura economica del paese, riprendendo i temi sollevati dal PCI e sottolineando come la partecipazione socialista al governo non avesse migliorato i benefici dei lavoratori<sup>818</sup>. Seppure critici, gli articoli avevano una particolarità: in essi gli attacchi personali ai leader socialisti risultavano sfumati o assenti. L'operazione rispondeva ad una logica ben precisa: denigrare la linea intrapresa dal governo, senza precludere canali di contatto con la corrente di maggioranza del PSI. L'ambasciatore Kozyrev, indicando al Cremlino l'atteggiamento da tenere con Nenni e i suoi sostenitori, aveva insistito su questo punto:

---

<sup>816</sup> Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi, vol. II, Dal “miracolo economico” agli '80*, Torino, Einaudi, 1989, p. 372.

<sup>817</sup> Cfr. Rapporto politico dell'ambasciata dell'URSS in Italia per l'anno 1964, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 8/2/1965, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 560, ll. 1-75. La citazione riguarda il par II “Situazione politica italiana”, l. 21.

<sup>818</sup> Si veda, ad esempio, L. Kolosov, *Nesostojavšeesja čudo* [Il miracolo irrealizzato], in “Izvestija”, 25/2/1964.

“Nelle nostre valutazioni sulla partecipazione socialista al governo espresse tramite la stampa sarebbe consigliabile evitare duri attacchi personali ai leader del PSI. Meglio sarebbe tratteggiare analisi effettive della loro politica, evidenziando i danni che essa porta alle forze di sinistra e a tutto il movimento dei lavoratori”<sup>819</sup>.

E lo stesso aveva consigliato rispetto alle critiche che Mosca avrebbe mosso contro la politica estera del gabinetto Moro. In una delle proposte operative avanzate alla fine del rapporto politico per l'anno 1963, Kozyrev aveva scritto:

“Nel governo quadripartito di centro-sinistra, i socialisti di destra di Nenni ricoprono in un certo senso la posizione di ‘anello debole’. Sebbene essi sostengano la linea Moro-Saragat in politica estera, tuttavia il PSI, in quanto partito, è costretto a confrontarsi con la volontà degli elettori espressa nelle mozioni dell'ultimo Congresso del PSI in materia di rapporti internazionali”<sup>820</sup>.

L'ambasciatore suggeriva quindi di criticare il PSI, tenendo conto che al suo interno, anche nella stessa maggioranza, c'erano numerosi elementi di contraddizione. Bastava rendere noti tali elementi per confutare la linea del governo, senza aggiungere ulteriori valutazioni di Mosca.

Allo scopo di instaurare canali di comunicazione all'interno con i dirigenti della nuova maggioranza di governo, Kozyrev agli inizi di marzo ebbe un colloquio con Francesco De Martino, succeduto a Nenni nella carica di segretario del PSI dopo che quest'ultimo era stato nominato vicepresidente del Consiglio. Secondo quanto riferito ai sovietici da Berlinguer, De Martino aveva una posizione leggermente differente da Nenni. Lo testimoniava il fatto che in più di una occasione egli aveva espresso delle riserve sia sulla prospettiva di un'eventuale fusione con il PSDI, sia sull'appoggio politico incondizionato del PSI al gabinetto Moro<sup>821</sup>.

De Martino, rilevava Kozyrev, aveva accolto la proposta di colloquio in modo favorevole, ma durante la conversazione aveva mostrato un atteggiamento “reticente”. In generale il leader socialista confermò all'ambasciatore quanto a Mosca ci si aspettava: la partecipazione del PSI al governo aveva creato molte difficoltà all'interno del partito; la realizzazione del programma incontrava diversi ostacoli; la congiuntura economica non aveva migliorato le condizioni dei

---

<sup>819</sup> Cfr. Informativa segreta per il ministro degli Esteri dell'URSS, A.A. Gromyko, sulla situazione all'interno del partito socialista italiano, 13/12/1963, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 466, l. 244.

<sup>820</sup> Cfr. Rapporto politico dell'ambasciata dell'URSS in Italia per l'anno 1963, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 19/2/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 468, ll. 1-192. La citazione riguarda il par VIII “Proposte”, pp. 136-140. La proposta citata è al punto 3.

<sup>821</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra Kozyrev e il compagno Enrico Berlinguer, 27/1/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 55, ll. 53-55.

lavoratori; a differenza degli altri partiti governativi, il PSI in politica estera sosteneva la neutralità italiana pur rimanendo all'interno della NATO. Kozyrev si interessò in particolare della posizione socialista rispetto alla Forza multilaterale. De Martino spiegò che l'adesione era stata già approvata dal governo Fanfani, e non rientrava nel programma sottoscritto da DC e PSI. I socialisti si riservavano una posizione di "attesa", volta cioè ad esprimere il proprio parere solo dopo che fossero state chiare chiarite le condizioni di tale partecipazione.

Riguardo all'azione di governo il segretario del PSI giustificò le misure "anticongiuntura" sostenendo che esse non avrebbero inciso in modo pesante sui lavoratori. Se i monopoli italiani, tuttavia, avessero insistito sul congelamento dei salari, il PSI sarebbe stato pronto ad uscire dalla maggioranza. Per fugare la principale preoccupazione del Cremlino rispetto all'ingresso del PSI nel governo – la rottura dell'unità della classe operaia – De Martino affermò che i socialisti non vedevano nella nuova situazione elementi negativi: PCI e PSI, infatti, avrebbero continuato a collaborare proficuamente nei sindacati. Ciò nonostante, l'esponente socialista non poté evitare di esternare a Kozyrev tutto il disappunto per l'opposizione dei comunisti all'ingresso nel governo del PSI. "La partecipazione dei socialisti in questo governo – disse – rappresenta in sé l'unico mezzo per superare il ristagno dell'azione della classe operaia, creatosi dopo il successo raggiunto nel 1946 con il plebiscito sull'ordinamento repubblicano del paese". L'operazione aveva favorito le forze di sinistra del paese, evitando una pericolosa svolta a destra. L'unico fattore che aveva davvero recato danno alle sinistre, secondo De Martino, era stato la creazione del PSIUP - operazione dell'estrema sinistra "guidata da trozkisti pro-cinesi". Interessato a ristabilire rapporti meno tesi con l'URSS, il segretario socialista evitò di accusare Mosca e il PCI per la scissione socialista. Sarebbe stata una tesi troppo facile da controbattere. Si limitò ad affermare che la colpa ricadeva interamente sui leader della sinistra socialista<sup>822</sup>.

Il colloquio tra Kozyrev e De Martino non accrebbe la considerazione che si aveva a Mosca del PSI e del centro-sinistra, ma fu pur sempre un'occasione positiva. Il solo fatto che De Martino avesse accettato di stabilire un contatto con la diplomazia sovietica era indice, da parte del PSI, del desiderio di stabilire migliori relazioni con l'URSS. Dal primo colloquio Kozyrev non ebbe l'impressione che dalla nuova segreteria De Martino ci fosse da aspettarsi sostanziali cambiamenti nell'orientamento del PSI: nella conversazione, infatti, non erano mancati accenni alla "inaccettabilità del socialismo sovietico", in piena continuità con la precedente dirigenza.

Mosca seguì con attenzione anche i primi passi del partito socialista di unità proletaria. La questione della formazione del PSIUP fu vagliata dal Cremlino nei minimi dettagli. Il nuovo

---

<sup>822</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra Kozyrev e il segretario del PSI, Francesco De Martino, 12/3/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 559, ll. 59-63.

partito aggiungeva un elemento nuovo al panorama politico italiano, e il suo successo avrebbe potuto alterare gli equilibri nella sinistra. Tanto più se si considera che Vecchietti aveva apertamente detto a Kozyrev che la dirigenza del PCI non vedeva di buon occhio il PSIUP<sup>823</sup>. Comprendere la situazione all'interno del PSIUP e le sue potenzialità effettive era uno degli obiettivi che la diplomazia sovietica si era posta nei primi mesi del 1964. Al tema fu dato rilievo durante la conversazione tra Suslov e Longo, svoltasi al Cremlino il 17 febbraio<sup>824</sup>. Lo stesso avvenne nei colloqui tra Kozyrev e Togliatti. Interrogato da Kozyrev, Togliatti spiegò all'ambasciatore che l'attività del nuovo partito riscuoteva un discreto successo, ma per il momento il PSIUP era un partito "di quadri" e non di massa. Sui rapporti tra PCI e PSIUP Togliatti affermò che i dissensi nascevano dal fatto che secondo Vecchietti i comunisti avrebbero dovuto troncare ogni rapporto con il PSI, mantenendo solo i contatti con loro. Questa logica era intollerabile per Togliatti, la cui posizione si allineava a quella dell'URSS, e mirava a cercare spazi di dialogo anche con Nenni<sup>825</sup>.

A poco più di un mese dalla creazione del PSIUP Vecchietti fu convocato all'ambasciata di Mosca per relazionare sui primi esiti dell'operazione. Il leader socialista si considerò soddisfatto dei primi sviluppi: secondo le sue stime il partito aveva raggiunto già le 130.000 adesioni. Tra di esse oltre il 50% era rappresentato da giovani. Al risultato positivo avevano contribuito la difficile situazione economica del paese e la perdita di fiducia degli elettori socialisti nel centro-sinistra. Vecchietti spiegò a Kozyrev che Nenni si trovava in una condizione particolarmente complicata: si aveva l'impressione che il governo prendesse le decisioni senza nemmeno consultarsi con lui. Altrimenti, non si sarebbe spiegata la sua condotta nel partito. Secondo Vecchietti, Nenni spesso non informava nel modo dovuto la dirigenza del PSI sugli affari di governo, visto che sconfessavano la sua politica: "Nenni si trova ora nello stato di un uomo che ha perso la fiducia non solo nella vittoria della classe operaia, ma in molto altro ancora". Era opinione del segretario del PSIUP che l'unico in grado di cambiare l'orientamento del partito fosse Lombardi<sup>826</sup>.

La situazione economica del paese diveniva di settimana in settimana più grave. All'inizio di marzo Moro si appellò ai sindacati per ottenere una loro collaborazione. Ma i sindacati

---

<sup>823</sup> La conversazione tra Kozyrev e Vecchietti si svolse il 28/1/1964. Non è stato possibile consultarne il resoconto integrale. Lo stesso Kozyrev, nella conversazione con Togliatti del 15/2/1964 fa riferimento a quanto dettogli dal segretario del PSIUP. Cfr. RGANI, F. 5, op. 50, d. 558, ll. 46-50.

<sup>824</sup> Cfr. Appunto scritto a mano da Suslov in preparazione del colloquio con Longo, 17/2/1964, in RGANI, F. 81, op. 1, d. 308, l. 74.

<sup>825</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra Kozyrev e il segretario generale del PCI, P. Togliatti, 15/2/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 558, ll. 46-50.

<sup>826</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra Kozyrev e il segretario del PSIUP, Tullio Vecchietti, 21/2/1964 in RGANI, F. 5, op. 50, d. 559, ll. 44-49.



risposero che si sarebbero opposti ad ogni tentativo di far ricadere sui lavoratori il prezzo della crisi. Da parte sua la Confindustria chiedeva che si ponesse un freno alle rivendicazioni salariali, mentre diverse importanti aziende attuavano una riduzione dell'orario di lavoro. In questo contesto le tensioni sociali si acuirono inevitabilmente, provocando ulteriori fratture anche negli ambienti sindacali, dove PCI e PSI, seppure con esiti alterni, ancora collaboravano<sup>827</sup>.

L'ambasciata di Mosca registrava che la posizione del PSI nel governo passava sempre più in secondo piano, sopraffatta dalla linea dei dorotei. Parlare di indirizzo unitario del PSI, peraltro, era problematico: Kozyrev notava che le correnti interne, che proponevano soluzioni differenti alla crisi, avevano determinato un'azione politica "assolutamente contraddittoria" del partito. L'atteggiamento nei confronti del PCI ne era un esempio eloquente: la maggioranza degli autonomisti escludeva qualsiasi forma di collaborazione con i comunisti; Lombardi e i suoi sostenitori, invece, non la escludevano in teoria. La situazione creatasi, secondo la diplomazia russa, era paradossale: "Addirittura i membri del PSI cercano di giustificare la presenza nel governo dicendo che i compagni sovietici, così come i comunisti italiani, semplicemente 'non capiscono' il vero 'contenuto' del nuovo corso del PSI e i benefici che esso può arrecare ai lavoratori italiani". Tuttavia, Kozyrev rilevava che si notavano elementi nuovi nel comportamento socialista rispetto alle relazioni con l'Unione Sovietica:

"Negli ultimi tempi sono emersi segnali – scriveva Kozyrev – che testimoniano la crescita di influenza dell'Unione Sovietica, e soprattutto della sua politica estera di pace, tra i lavoratori italiani e, in particolare, tra gli iscritti al PSI. Si riscontra anche un maggiore interesse degli ambienti italiani a un miglioramento delle relazioni tra l'Italia, l'URSS e gli altri paesi socialisti. Questo spinge la dirigenza del PSI a rivedere la precedente linea che escludeva ogni rapporto con i partiti comunisti degli Stati dell'area socialista"<sup>828</sup>.

E sulla dirigenza del PSI aggiungeva:

"L'interesse per il miglioramento delle relazioni tra Italia ed URSS è testimoniato dal fatto che i leader del PSI, come De Martino, ed altri esponenti governativi, sono entrati in contatto con l'ambasciata e gli altri enti sovietici, e manifestano grande attenzione allo sviluppo dei rapporti"<sup>829</sup>.

All'inizio di giugno, quando la crisi della maggioranza stava acuendosi, e "Il Messaggero" aveva pubblicato la lettera del ministro del Tesoro Emilio Colombo a Moro in cui si parlava della

---

<sup>827</sup> Cfr. A. Lepre, *Storia della prima repubblica*, cit., p. 205.

<sup>828</sup> Cfr. Relazione segreta stilata da Kozyrev per il ministro degli Esteri Gromyko su "La politica del PSI nel momento attuale", 27/4/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 559, ll. 68-86.

<sup>829</sup> *Ibidem*.

situazione economica in termini drammatici<sup>830</sup>, l'ambasciata di Mosca ritenne utile fissare un colloquio con Lombardi. L'esplicita richiesta di rinunciare alle riforme avanzata nella lettera da Colombo, infatti, aveva alimentato un acceso dibattito in campo socialista, che aveva aggravato la posizione del PSI. Nenni, nei diari, in tale occasione scrisse:

“Il Messaggero ha dato notizia ieri di una lettera di Colombo a Moro dove esplicitamente si chiede la rinuncia alla istituzione delle regioni e alla riforma urbanistica. Apriti cielo! Destra, comunisti e guastatori di ogni risma e colore (compresi i miei) si sono buttati sulla notizia come era del resto inevitabile”<sup>831</sup>.

Sia dai sondaggi tra gli esponenti della sinistra, sia dalle conclusioni a cui era giunto il Cremlino, risultava che Lombardi sembrava mantenere all'interno della corrente autonomista posizioni ragionevoli, e il più delle volte in contrasto con Nenni. La conversazione aveva lo scopo di cogliere le prospettive della situazione italiana e le dinamiche al momento presenti all'interno del PSI. Lombardi incontrò Kozyrev il 5 giugno. Dal resoconto stilato dall'ambasciata è evidente come, da parte socialista, si volesse tranquillizzare Mosca – e di conseguenza il PCI – sulla linea seguita dal PSI in quel periodo. È ipotizzabile che Lombardi avesse concordato il messaggio da dare a Kozyrev con Nenni, ma la documentazione reperita, per il momento, non permette di verificarlo.

L'esponente socialista spiegò all'ambasciatore che la lettera del ministro Colombo era da intendersi come una “manovra dei dorotei e del presidente Segni” volta ad influenzare il Congresso della DC: l'operazione mirava a garantirsi l'appoggio dei circoli economici della destra e, pertanto, a facilitare la posizione dorotea all'assise democristiana. La lettera era allo stesso tempo un modo per esercitare una pressione su Nenni sfruttandone il desiderio di rimanere ad ogni costo al governo. Lombardi rassicurò Kozyrev che la maggior parte dei socialisti, prima di tutto quelli della sua corrente, non avrebbero permesso lo svuotamento del programma di governo voluto dai dorotei, a costo di una frattura con Nenni. Queste parole confermarono la percezione che si aveva al Cremlino in quei mesi, cioè che la sua corrente fosse l'unica in grado di salvaguardare il partito dalla piena capitolazione. Lombardi affermò anche che egli si sarebbe dichiarato contrario all'attuazione dell'iniziativa di Saragat finalizzata ad unificare il PSI e il PSDI. “L'unificazione con Saragat non è possibile anche perchè – aggiunse Lombardi – si creerebbe sulla base dell'anticomunismo e, di conseguenza, escluderebbe in futuro il ripristino

---

<sup>830</sup> Il 27 maggio 1964 “Il Messaggero” aveva pubblicato una lettera del ministro del Tesoro Colombo diretta a Moro il 15 maggio, in cui si parlava della situazione economica in termini di grave allarme e si chiedevano il blocco salariale, il blocco della spesa pubblica e la rinuncia a qualsiasi riforma. Nella lettera la situazione pubblica veniva descritta in modo drammatico. Cfr. A. Lepre, *Storia della prima repubblica*, cit., p. 206.

<sup>831</sup> Cfr. P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., 29 maggio 1960, pp. 358-359.

dell'unità di azione con il PCI": il PSI, in particolare la corrente di Lombardi, non aveva intenzione di precludersi tale eventualità. Kozyrev mostrò di comprendere le posizioni dell'interlocutore, senza tralasciare però alcune critiche. L'ambasciatore fece notare a Lombardi - allora direttore dell'"Avanti!" - che sul quotidiano socialista venivano non di rado pubblicati articoli che travisavano la politica dell'Unione Sovietica. Lombardi non respinse l'accusa, si limitò a giustificarsi, spiegando di non riuscire sempre a controllare tutti gli articoli. Egli, infatti, si considerava un sostenitore della "linea chruscioviana" e più di una volta lo aveva ribadito, intervenendo a favore della politica per la coesistenza pacifica, per il disarmo, contro la creazione della forza multilaterale e a sostegno della rivoluzione cubana<sup>832</sup>.

Il colloquio aveva messo in luce l'intricata situazione all'interno del PSI e le condizioni precarie in cui versava il governo Moro. A Mosca si aveva difficoltà a fare previsioni, anche perché non era chiaro cosa fosse stato meglio aspettarsi. Un'ulteriore scissione del PSI sarebbe stata esiziale per il paese e per le sinistre. Le posizioni di Nenni si erano troppo distanziate da quelle del PCI, immaginarne un riavvicinamento all'opposizione era piuttosto improbabile. Ciò di cui al Cremlino si era abbastanza sicuri era che in Italia ci fosse una tendenza favorevole alle relazioni bilaterali. Pur mantenendo un giudizio sostanzialmente negativo sulla coalizione di centro-sinistra, Mosca continuava a sviluppare in modo proficuo le relazioni commerciali e culturali.

La disfatta del primo governo di centro-sinistra organico era imminente. A poche settimane dal colloquio tra Kozyrev e Lombardi, il 25 giugno, il gabinetto Moro entrò in crisi per un voto contrario sulla questione dei finanziamenti alla scuola privata, che aveva spezzato il fronte tra democristiani e laici<sup>833</sup>. I motivi del fallimento, colti anche da Kozyrev, erano molto più profondi ed erano legati soprattutto ai differenti punti di vista tra i vari partiti governativi sugli aspetti di politica economica. Il picco della crisi, secondo il diplomatico, si era toccato con il tentativo di creare un "potere di ferro" senza escludere il colpo di stato<sup>834</sup>. La rivelazione del "Piano Solo" aveva messo in luce quanto fragile fosse la situazione politica e, soprattutto, quanto fosse condizionato sin dalla sua nascita il centro-sinistra<sup>835</sup>.

---

<sup>832</sup> Resoconto segreto del colloquio tra Kozyrev e il membro della dirigenza del PSI, direttore del giornale "Avanti!", Riccardo Lombardi, 5/6/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 559, ll. 108-110.

<sup>833</sup> Cfr. G. Mammarella, *L'Italia contemporanea 1943-2007*, cit., pp. 287-288. Si veda, per una valutazione sovietica della crisi di governo: V. Ermakov, *Italija bez pravitel'stva* [L'Italia senza governo], in "Pravda", 11/7/1964.

<sup>834</sup> Cfr. Rapporto politico dell'ambasciata dell'URSS in Italia per l'anno 1964, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 8/2/1965, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 560, ll. 1-75. La citazione riguarda il par II "Situazione politica italiana", ll. 21-32.

<sup>835</sup> Cfr. A. Lepre, *Storia della prima Repubblica*, cit., pp. 205-211. La letteratura sul "piano Solo", per lo più di carattere giornalistico, è vastissima. La fonte più importante per la sua ricostruzione è rappresentata dagli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964, Roma, Camera dei deputati, 1971.

### ***3.6 Le relazioni bilaterali nel 1964. La visita del primo vicepresidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS Kosygin in Italia e quella del ministro per il Commercio Estero Mattarella in URSS***

Nel 1964 l'azione di Mosca nei rapporti con l'Italia registrò esiti positivi soprattutto nel campo delle relazioni economiche e culturali. Il governo di centro-sinistra, orientato saldamente su posizioni atlantiste, continuò - sulla linea già consolidata - ad attribuire grande importanza agli scambi commerciali con l'URSS, e puntò allo sviluppo dei rapporti culturali. L'ambasciata sovietica rilevava in alcuni ambiti segnali significativi di progresso. Particolare apprezzamento aveva suscitato il fatto che Saragat avesse abbandonato la cosiddetta "politica delle punture di spillo", cioè quella politica seguita dal ministero degli Esteri che cercava di "punzecchiare" di continuo la diplomazia sovietica su questioni quali il rilascio dei visti o l'autorizzazione agli scambi culturali.

Al Cremlino si riteneva che il governo Moro tendesse a sviluppare i rapporti bilaterali economici e culturali come scopo fine a se stesso, senza puntare ad una collaborazione politica tra i due paesi nello scenario internazionale. Questo approccio avrebbe permesso all'Italia di adottare una politica estera che, senza fare troppe concessioni a Mosca, non avrebbe compromesso l'interscambio. Era esattamente il contrario della linea seguita da Mosca, che invece intendeva incrementare gli scambi commerciali proprio al fine di aumentare la cooperazione tra i due paesi nelle principali questioni del momento. L'approccio italiano, quindi, secondo i sovietici era ben diverso rispetto a quello dei governi precedenti, che avevano sfruttato le relazioni economiche proprio come ponte per i rapporti interstatuali. Pur attendendosi a questo principio, tuttavia Kozyrev rilevava che Roma non sempre aveva agito in linea con questo orientamento: l'esempio più evidente era la stipula dell'accordo a lungo termine per il periodo 1966-1969, approvato eludendo uno degli articoli che regolava il Mercato Comune, secondo il quale era necessario il consenso degli altri stati in caso di accordi commerciali che durassero oltre il 1965. L'accordo secondo la diplomazia sovietica aveva rappresentato un doppio successo: aveva sviluppato le relazioni bilaterali; e aveva indebolito l'unità dei paesi Mercato Comune<sup>836</sup>.

La visita del ministro del Commercio estero Patoličev in Italia, a febbraio in occasione della firma dell'accordo, aveva confermato il carattere positivo delle relazioni economiche<sup>837</sup>. Patoličev e il suo omologo Mattarella avevano avuto un ampio scambio di vedute sulla situazione del momento e sulle prospettive di sviluppo degli scambi commerciali. Senza toccare il tema dei rapporti politici, i ministri avevano convenuto di dare nuovo impulso all'interscambio nel

---

<sup>836</sup> *Ivi*. La citazione riguarda il par. V "Rapporti sovietico-italiani", II, 53-62.

<sup>837</sup> Cfr. Appunto per S.E. il ministro degli Esteri sugli accordi che verranno firmati a Roma, 3/2/1964, in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 "URSS 1964-1968", pp. 708-710.

reciproco interesse dei due paesi<sup>838</sup>. Per quanto riguardava il problema dei crediti, non era tuttavia stato nascosto ai sovietici che esistevano notevoli difficoltà nel reperire somme ingenti sul mercato finanziario: le richieste di Mosca, infatti, incontravano seri ostacoli negli impegni di carattere internazionale assunti da Roma<sup>839</sup>. La stampa sovietica aveva dato ampio risalto all'esito dell'importante accordo, sottolineando come esso concludesse un periodo di stretta collaborazione avviato dal dicembre 1957 e ne aprisse un altro altrettanto favorevole. Nei giorni in cui il ministro Patoličev si trovava in Italia, peraltro, ricorrevano i quaranta anni dall'avvio dei rapporti diplomatici tra i due paesi.<sup>840</sup>

Le relazioni commerciali italo-sovietiche ebbero un nuovo impulso grazie all'organizzazione in Italia dell'esposizione industriale dell'URSS di Genova. L'esposizione fu la prima nel suo genere organizzata dai sovietici in Italia: copriva una notevole estensione (15.000 mq) e comprendeva macchinari nonché prodotti dell'industria leggera e di consumo. L'iniziativa risaliva al 1962, quando il ministero del Commercio estero di Mosca aveva avanzato una proposta in tal senso ma servirono due anni per realizzarla. In Italia l'esposizione fu erroneamente considerata come la contropartita della mostra dell'industria italiana organizzata a Mosca nel 1962: allora, infatti, la mostra aveva carattere privato ed era coordinata da un gruppo di imprese legate alla Novosider di Savoretti. L'esposizione di Genova, invece, aveva carattere ufficiale<sup>841</sup>. Per sottolineare l'importanza che in entrambe le capitali si dava all'esposizione, il governo italiano invitò il vicepresidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS, Kosygin, all'inaugurazione ufficiale.

La viaggio di Kosygin sarebbe servito a confermare i proficui rapporti bilaterali tra Italia e URSS, e si inseriva nella linea di incontri personali tra i dirigenti dei due paesi che già da alcuni anni era stata avviata. A differenza della visita compiuta due anni prima, alla quale il Cremlino aveva attribuito una notevole valenza politica, questa volta Kosygin veniva nella penisola, ufficialmente su invito di Moro per inaugurare la Fiera industriale dell'URSS a Genova, con scopi meno ambiziosi. Se nel giugno del 1962 si nutriva ancora qualche speranza in una eventuale svolta neutralista della politica estera italiana, ora a Mosca la collocazione internazionale dell'Italia era fuori discussione. La realizzazione del centro-sinistra e

---

<sup>838</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra il ministro del Commercio Estero N.S. Patoličev e il ministro del Commercio estero italiano B. Mattarella, 4/2/1964, in RGAE, F. 413, op. 31, d. 82, ll. 15-19.

<sup>839</sup> Cfr. Telespresso riservato n. 42/3785/C del 22/2/1964, da MAE- D.G.A.E. – Ufficio 2° a varie ambasciate d'Italia all'Estero e ministeri italiani su "Firma protocollo e accordo commerciale italo-sovietico – visita ministro Patolicev", in ACS, Fondo PCM, Serie 1962-1964, b. 15.12.3789.

<sup>840</sup> Cfr. L. Feodorov, *Rasščirjat' vzaimovygodnoe sotrudničestvo* [Incrementare la collaborazione reciproca], in "Izvestija", 7/2/1964, e A. D'jakov, *Razvivat' delovye zvjazi, sledovat' po puti ukreplenie* [Sviluppare le relazioni commerciali, seguire il cammino del rafforzamento della pace], in "Pravda", 7/2/1964.

<sup>841</sup> Cfr. Appunto del MAE – D.G.A.P. – Uff. IV su "Esposizione industriale dell'U.R.S.S. a Genova (20 marzo - 10 aprile)", in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 "URSS 1964-1968", pp. 406-407.

l'accettazione da parte del PSI degli impegni atlantici erano nuovi elementi da tenere in considerazione. Sin dalla sua preparazione, quindi, il viaggio di Kosygin, svoltosi dal 17 al 24 marzo 1964, ebbe finalità e impostazioni prettamente economiche<sup>842</sup>.

Il vicepresidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS giunse in Italia con l'obiettivo "di una conoscenza reciproca e di collaborazione" con il nuovo governo italiano, e per incrementare le relazioni con i grandi imprenditori<sup>843</sup>. I circoli economici, principali organizzatori del viaggio, predisposero un programma molto articolato, volto a mostrare i grandi stabilimenti italiani all'ospite sovietico (stabilimenti Edison a Porto Marghera, stabilimenti Montecatini a Terni e Porto Marghera, cantieri Ansaldo a Genova, stabilimenti dell'ENI a Pisa e a Gela)<sup>844</sup>.

Il 12 marzo, esaminando gli ultimi dettagli del viaggio con Moro, Kozyrev sottolineò il soddisfacente e progressivo sviluppo dei rapporti tra l'Italia e l'URSS nel campo degli scambi culturali e commerciali. Fece inoltre notare che dal 1960 in poi le visite e i contatti in Unione Sovietica e in Italia avevano contribuito "a quell'opera di pace e di distensione" che il suo paese perseguiva. Era intenzione di Kosygin, pertanto, realizzare nello stesso spirito l'imminente visita. Moro confermò la volontà di pace e di distensione anche da parte del governo italiano, attestata dal programma di governo, dall'adesione italiana all'Accordo di Mosca e dalla costante opera svolta a Ginevra dalla delegazione italiana. Secondo il resoconto italiano del colloquio, si conversò in un clima di grande cordialità, con molta soddisfazione da parte dell'ambasciatore<sup>845</sup>.

Dalla documentazione fornita dalla Farnesina e dal ministero del Commercio Estero italiano si evince che i punti all'ordine del giorno non fossero troppo impegnativi per le due parti, ad eccezione di quello legato alla concessione dei crediti. La diplomazia italiana riteneva che i colloqui avrebbero toccato argomenti solo di carattere economico, e si sarebbero evitati eventuali discorsi di carattere politico. Tra gli argomenti previsti, in particolare, erano da tenere presenti: la questione rimasta in sospeso con Mosca per la concessione di 70 miliardi di credito all'URSS; il problema della creazione di una Camera di commercio italo-sovietica e un collegamento aereo diretto tra l'Italia e l'URSS<sup>846</sup>.

---

<sup>842</sup> Cfr. Appunto del MAE, D.G.A.P. – uff. 4° su "Visita in Italia del primo vice presidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS, ing. A.N. Kossyghin", s.d, in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 "URSS 1964-1968", pp. 411a, 411b, 411c.

<sup>843</sup> Cfr. *V duche vzaimoponimaniya i sotrudničestva* [In uno spirito di comprensione reciproca e di collaborazione], in "Pravda", 19/3/1964.

<sup>844</sup> Cfr. Programma della visita in Italia del primo vicepresidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS, ing. A.N. Kossyghin (17-27 marzo 1964), in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 "URSS 1964-1968", pp. 364-367.

<sup>845</sup> Cfr. Appunto sul colloquio tra il presidente del Consiglio Moro e l'ambasciatore Kozyrev, 12/3/1964, in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 "URSS 1964-1968", pp. 397-399.

<sup>846</sup> Cfr. Materiali preparatori alla visita di Kosygin. Appunto "Visita in Italia del primo vice Presidente del Consiglio dell'URSS", in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 "URSS 1964-1968", pp. 368-392.

Kosygin giunse a Roma il 17 marzo, con una folta delegazione comprendente 5 ministri tecnici. Lo stesso giorno, quasi per rassicurare Roma delle buone intenzioni di Mosca, le "Izvestija" pubblicarono il testo di risposta del governo italiano al messaggio di Chruščëv<sup>847</sup>. Lo stesso messaggio fu pubblicato il giorno seguente, con il titolo: *Projavlenie dobroj voli. Otvèt Pravitel'stva Italii na poslanie N.S. Chruščëva* [Manifestazione di buona volontà. La risposta del governo italiano alla lettera dei N.S. Chruščëv]<sup>848</sup>. Kosygin fu ricevuto da Moro e dal presidente Segni.

Il colloquio con Moro fu per lo più occupato da uno scambio di domande e risposte circa l'esposizione sovietica di Genova e il programma della visita. Sottolineando l'importanza delle relazioni personali stabilite con gli operatori economici italiani negli ultimi anni, Kosygin elogiò il defunto presidente dell'ENI Mattei, un pioniere delle relazioni bilaterali. Quando Moro illustrò all'ospite sovietico gli impegni parlamentari e le misure anti-congiunturali intraprese dal governo, Kosygin approfittò del tema per far rilevare che la Germania era il solo paese dell'Europa occidentale a non avere al momento difficoltà economiche. Ciò fu affermato, non senza una palese critica, soprattutto poiché, secondo il suo parere, la cosa era dovuta unicamente al sostegno degli altri stati occidentali. In concreto Kosygin aveva rimproverato alla Germania di aver sospeso le forniture già concesse per il contratto di tubi di grande diametro, solo perché gli Stati Uniti lo avevano richiesto. Da parte del presidente Moro, che pure era al corrente della questione per quanto concerneva l'Italia, non si accennò ad una diversa soluzione elaborata da parte italiana. L'accortezza di Moro del presidente del Consiglio fu di attenersi strettamente alla linea stabilita, evitando il rischio di sollevare questioni politiche che avrebbero potuto alterare gli esiti del colloquio<sup>849</sup>. Kosygin fu ricevuto anche da Saragat per un incontro di carattere protocollare.

Anche la visita a Segni, che ebbe luogo il 25 marzo, si svolse in un clima disteso. Il presidente della Repubblica apprezzò l'insistenza con cui Kosygin aveva sollecitato una sua visita all'esposizione di Genova. Il Cremlino, infatti, aveva stabilito di rimandare di un giorno la chiusura dell'esposizione pur di riuscire ad ottenere la visita di Segni, il quale in quei giorni era

---

<sup>847</sup> Cfr. *Otvèt Pravitel'stva Italii na poslanie N.S. Chruščëva* [La risposta del Governo italiano alla lettera di N.S. Chruščëv], in "Izvestija", 17/3/1964

<sup>848</sup> Cfr. *Projavlenie dobroj voli. Otvèt Pravitel'stva Italii na poslanie N.S. Chruščëva* [Manifestazione di buona volontà. La risposta del Governo italiano alla lettera di N.S. Chruščëv ], in "Pravda", 18/3/1964.

<sup>849</sup> Cfr. Appunto sul colloquio tra il presidente del Consiglio Moro e il primo vicepresidente del Consiglio dell'URSS, Kosygin, accompagnato dall'ambasciatore Kozyrev, 17/3/1964, in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 "URSS 1964-1968", pp. 348-351.

impegnato in un viaggio di Stato all'estero<sup>850</sup>. Segni, consultatosi con Moro, stabilì di accettare l'invito in forma privata<sup>851</sup>.

Durante il pranzo offerto in suo onore il 18 marzo, Kosygin focalizzò tutto il discorso sull'importanza dello sviluppo delle relazioni bilaterali al fine di contribuire alla distensione e alla pace internazionale<sup>852</sup>. L'accenno alla collaborazione sul piano internazionale non fu ripreso dal discorso di Moro, ad eccezione di un passaggio in cui il presidente del Consiglio affermò che Kosygin avrebbe potuto “rendersi conto della ferma volontà con cui il governo italiano, insieme con i suoi alleati, persegu[iva] con piena dedizione quella politica di progresso sociale e di pacificazione internazionale che [era] nei voti di tutti<sup>853</sup>. Durante la colazione l'esponente sovietico affrontò la questione dell'istituzione della Camera di commercio italo-sovietica con il ministro dell'Industria e del Commercio, Giuseppe Medici.

L'atteggiamento del presidente del Consiglio, e nei giorni seguenti degli altri rappresentanti istituzionali, mirante a limitare i rapporti italo-sovietici all'ambito delle relazioni economiche fu notato da Kozyrev. Sotto il profilo politico, infatti, il viaggio era stato improntato a notevole discrezione. L'ambasciatore, commentando i colloqui romani di Kosygin, scrisse:

“Il governo italiano ha fatto capire, spesso e con chiarezza, che il miglioramento delle relazioni con l'URSS è accettabile solo negli ambiti economico e culturale, cioè lì dove c'è un interesse diretto per l'Italia. Durante la visita di Kosygin i dirigenti del governo italiano hanno affrontato con questo approccio il positivo sviluppo dei rapporti italo-sovietici. Ciò si è riflesso nel comunicato congiunto, in cui si sottolinea l'esistenza di buone prospettive per il futuro sviluppo delle relazioni economiche e culturali tra i due paesi. Le questioni di politica internazionale, quali il disarmo, le relazioni Est-Ovest, eccetera, sono state trattate in maniera generica. Nel migliore dei casi Moro e Saragat hanno affermato che la soluzione dei principali problemi internazionali dipende alla fin fine dagli USA e dall'URSS”<sup>854</sup>.

Dal 19 al 25 marzo Kosygin visitò varie città ed ebbe numerosi incontri d'affari con imprenditori ed esperti del settore. Marinotti, Valletta, Cefis<sup>855</sup>, Olivetti e Cicogna ebbero

---

<sup>850</sup> Cfr. Lettera manoscritta, personale, di Segni a Moro, 9/4/1964, in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 “URSS 1964-1968”, pp. 334-336.

<sup>851</sup> Cfr. Lettera di Moro a Segni, 10/4/1964, ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 “URSS 1964-1968”, p. 333.

<sup>852</sup> Cfr. *Italia – URSS. Pagine di storia 1917-1984. Documenti*, cit., pp. 97-98.

<sup>853</sup> Cfr. Testo definitivo letto dal presidente Moro alla colazione offerta al primo vicepresidente del Consiglio dei ministri dell'URSS, ing. A.N. Kosyghin, Palazzo Chigi, 18/3/1964, in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 “URSS 1964-1968”, pp. 353-354.

<sup>854</sup> Cfr. Rapporto politico dell'ambasciata dell'URSS in Italia per l'anno 1964, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 8/2/1965, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 560, ll. 1-75. La citazione riguarda il par. V “Rapporti sovietico-italiani”, l. 54.

<sup>855</sup> Cfr. Appunto sul colloquio con alcuni membri della delegazione Kossyghin, 20/3/1964, in ASEN, Coll. BA.IV.6, Udc 355, Nua 1CD2.



colloqui riservati con la delegazione. Nel suo discorso agli imprenditori Kosygin tessè un elogio delle relazioni economiche italo-sovietiche ed invitò i circoli politici ed economici della penisola a svilupparle ulteriormente<sup>856</sup>. Sul piano economico il viaggio aprì senza dubbio nuove possibilità di interessanti affari per le nostre industrie. Visto, fra l'altro, che alla precedente visita di Kosygin in Italia erano seguiti importanti commesse, questa volta le principali società italiane erano altrettanto interessate ad incontrare l'esponente sovietico<sup>857</sup>.

Il 21 marzo la delegazione partecipò all'apertura ufficiale dell'esposizione sovietica di Genova, alla presenza del ministro del Commercio estero, Mattarella. Kosygin pronunciò un discorso in cui sottolineava che l'interscambio tra i due paesi era cresciuto di quattro volte rispetto a pochi anni prima. La "Pravda" dedicò ampio spazio all'avvenimento, pubblicando integralmente i discorsi pronunciati da Kosygin e da Mattarella<sup>858</sup>. Una notevole importanza fu data dai giornali sovietici anche agli altri momenti del viaggio e ai vari incontri con gli imprenditori italiani<sup>859</sup>.

Nel colloquio conclusivo con Saragat, svoltosi il 25 marzo, Kosygin condivise con il ministro le impressioni sul viaggio in Italia ed espresse l'interesse di utilizzare in URSS strumentazioni viste in Italia. La conversazione toccò, seppur in forma generica, il tema del disarmo: entrambe le parti si dissero intenzionate a voler compiere tutti gli sforzi indispensabili per risolvere questo problema<sup>860</sup>.

Il comunicato italo-sovietico pubblicato dopo la partenza della delegazione rifletteva il carattere bilaterale della visita: "Nel corso di questi incontri – recitava il documento - si è proceduto ad un largo giro d'orizzonte sulla situazione internazionale e in particolare sulle questioni inerenti all'ulteriore sviluppo delle relazioni italo-sovietiche nel campo economico". Le due parti riconoscevano la necessità di incrementare le relazioni bilaterali, e allo stesso tempo si impegnavano a non diminuire gli sforzi per consolidare la pace. Nel documento si riconosceva la complementarità delle due economie e si esprimeva soddisfazione da parte sovietica per la

---

<sup>856</sup> Cfr. Discorso tenuto il 25/3/1964, al Palazzetto Venezia, dal Primo Vice Presidente del Consiglio dei Ministri dell'U.R.S.S., S.E. Kossyghin, in ASENI, Coll. BA.VI.6, Udc 355, Nua 1C46.

<sup>857</sup> Le forniture più importanti per le quali si discusse durante la visita erano relative ai settori della chimica, petrolchimica, cantieristica e industria leggera. Cfr. Telespresso riservato n. 42/7283/C del 11/4/1964, da MAE – D.G.A.E. – Uff. 2° a Presidenza del Consiglio dei Ministri, vari ministeri ed ambasciate italiane, su "Visita in Italia del primo vice presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS A.N. Kosyghin", in ACS, Fondo PCM, Serie 1962-1964, b. 4.12/206.86

<sup>858</sup> Cfr. *Vystavka v Genue otkryta!* [La mostra di Genova è aperta!], in "Pravda", 22/3/1964. Si veda anche, prima dell'apertura della mostra: E. Kušev, *Na vystavku v Italiju. K vystavku otkrytiju sovetskaj torгово-promyšlennoj vystavki v Genue* [Alla mostra in Italia. Verso l'apertura dell'esposizione economico-industriale a Genova], in "Sovetskaja Torgovlja", 20/2/1964.

<sup>859</sup> Cfr. *Razvivat' ekonomičeskie svjazi meždu gosudarstvami* [Sviluppare le relazioni economiche tra i paesi], in "Pravda", 21/3/1964.

<sup>860</sup> Cfr. AVP RF, F. 098, op. 47, d. 5, l. 102-103, citato in I.A. Chormač, *SSSR – Italija i blokovoje protivostoanije*, cit., p. 843.

decisione italiana di inviare al più presto a Mosca una delegazione economica per esaminare le questioni apertesi durante il viaggio<sup>861</sup>.

I diplomatici sovietici valutarono positivamente l'accordo raggiunto sul testo del comunicato, sebbene, come si è visto, sottolineassero la mancanza di riferimenti a impegni politici tra i due paesi. Kozyrev ritenne che gli esiti della visita fossero utili e rappresentassero un successo della diplomazia del Cremlino: Mosca, pur nel delicato periodo in cui si trovava il governo Moro, era riuscita ad evitare momenti di tensione o di contrapposizione con le autorità italiane. Anche Togliatti considerò che la visita aveva rappresentato un fatto importante nelle relazioni bilaterali: commentando con l'ambasciatore il viaggio, il segretario comunista affermò che un simile comunicato, che impegnava con tanta concretezza il governo italiano nelle questioni bilaterali, "non avrebbe potuto essere stilato neanche con il governo Fanfani"<sup>862</sup>.

Il viaggio di Kosygin diede in breve tempo i primi risultati: l'8 aprile si riunì l'assemblea costitutiva della Camera di commercio italo-sovietica<sup>863</sup>. A capo dell'organismo fu eletto Marinotti. Vicepresidenti furono nominati l'addetto commerciale dell'ambasciata sovietica, Kuznecov, e il presidente dell'ENI, Boldrini. La realizzazione della Camera di commercio era stata curata da Valletta e da Savoretti, che avevano avviato l'operazione nel febbraio del 1963. Il progetto era stato poi discusso e approvato dai tecnici sovietici<sup>864</sup>. Il viaggio di Kosygin e le conversazioni con i grandi industriali italiani avevano affrettato la conclusione delle trattative. Come immediata conseguenza fu organizzata una missione di 76 uomini d'affari italiani in URSS nella seconda metà di giugno. La folta delegazione, guidata dall'ex ministro per il Commercio Estero Martinelli, fu un segnale tangibile dell'intenzione di Roma di incrementare i rapporti con Mosca nell'ambito economico<sup>865</sup>.

Il viaggio di Kosygin, insomma, sebbene svoltosi in un periodo complicato per il governo italiano, palesò quale fosse l'orientamento di Moro e della formazione di centro-sinistra nei confronti dell'Unione Sovietica. Le priorità fissate sembravano essersi quasi capovolte rispetto a quelle poste dai governi degli ultimi anni, in particolare da quelli guidati da Fanfani. Mosca percepiva che gli obiettivi della politica di Moro erano concentrati sulla situazione interna al paese. La pessima congiuntura economica, del resto, aveva costretto l'esecutivo ad una serrata

---

<sup>861</sup> Cfr. *Italia – URSS. Pagine di storia 1917-1984. Documenti*, cit., pp. 99-100.

<sup>862</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra Kozyrev e Togliatti, 19/5/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 559, ll. 87-90.

<sup>863</sup> Cfr. A. Krasikov, *Italo-sovetskaja trgovaja palata* [La Camera di Commercio italo-sovietica], in "Sovetskaja Torgovlja", 11/4/1964.

<sup>864</sup> Cfr. Appunto sull'organizzazione della Camera di Commercio italo-sovietica, 5/3/1964, stilato dal capo del Dipartimento per le relazioni esterne della Camera del Commercio Estero S. Točilin, in RGAE, F. 413, op. 31, d. 284, ll. 96-97.

<sup>865</sup> Cfr. Appunto segreto per il settore esteri del CC del PCUS su "Permanenza in URSS del gruppo dei rappresentanti dei circoli commerciali italiani", 15/7/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 558, ll. 105-110.

ricerca di soluzioni. La crisi del mercato colpì anche i valori dell'interscambio italo-sovietico: nel 1964, infatti, le relazioni commerciali subirono un ribasso, soprattutto per quanto riguardava le importazioni italiane. L'ambasciata sovietica stimava una diminuzione negli scambi di 34,8 milioni di rubli. Il Cremlino, tuttavia, non imputò il calo ad una scelta politica e considerò che i tagli erano stati imposti dalla crisi economica<sup>866</sup>. La diplomazia italiana, dal canto suo, considerava che il calo delle importazioni dei prodotti italiani in URSS fosse da ascrivere alla difficile congiuntura economica in cui versava anche l'Unione Sovietica e non ad una volontà politica<sup>867</sup>.

Gli scambi italo-sovietici, tuttavia, continuarono ad essere stagnanti anche nella seconda metà del 1964. In confronto al 1963, nel 1964 le previsioni del commercio tra i due paesi registravano un sensibile sbilanciamento, dovuto al calo delle importazioni sovietiche di merci italiane (80 milioni di rubli rispetto ai 123 dell'anno precedente) che non bilanciavano le importazioni italiane di prodotti del mercato sovietico (105 milioni di rubli rispetto ai 123 milioni di rubli dell'anno precedente)<sup>868</sup>. Il calo del valore dell'interscambio da entrambe le parti era dovuto non a volontà politiche, ma alla difficile congiuntura economica attraversata dai due paesi: in Italia la crisi toccava tutti i settori, in URSS le difficoltà erano dovute soprattutto al cattivo raccolto del 1963, che aveva obbligato il paese ad importare cereali dagli Stati Uniti a discapito di altre voci del Commercio Estero. Mosca, tuttavia, cercava di attribuire la caduta delle esportazioni italiane verso l'URSS alla politica italiana in materia creditizia, e più precisamente al proposito di non superare il limite di 5 anni concordato dai paesi CEE in sede di decisione sulla politica commerciale comunitaria riguardo ai paesi dell'Est: questo fu uno dei principali temi dei colloqui del ministro in URSS<sup>869</sup>.

Per dare slancio agli scambi economici bilaterali, da parte italiana fu realizzata la visita del ministro per il Commercio Estero, Bernardo Mattarella, in URSS, già concordata con il suo omologo da vari mesi. Mattarella andava in URSS, oltre che per restituire la visita di Patoličev, per sollecitare i sovietici ad incrementare l'interscambio bilaterale, che nel primo semestre del 1964 aveva subito un sensibile rallentamento. La visita del ministro si svolse in un'atmosfera

---

<sup>866</sup> Cfr. Rapporto politico dell'ambasciata dell'URSS in Italia per l'anno 1964, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 8/2/1965, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 560, ll. 1-75. La citazione riguarda il par. V "Rapporti sovietico-italiani", ll. 53-62.

<sup>867</sup> Cfr. *Telespresso* n. 3782/1333 del 9/9/1964, da Ambasciata d'Italia a Mosca a MAE, Mincomes e altri, su "Contrazione delle importazioni sovietiche dall'Italia e dagli altri Paesi dell'Occidente", in ACS, Fondo Mincomes, Gabinetto 1960-1965, b. 5 bis, sottofascicolo 22.

<sup>868</sup> Cfr. Appunto per uso interno sui colloqui con il ministro per il Commercio Estero italiano, B. Mattarella, compilato dal vicedirettore del Dipartimento per il commercio con i paesi occidentali, S. Čenčikovskij, 19/10/1964, in RGAE, F. 413, op. 31, d. 284, ll. 297-303.

<sup>869</sup> Cfr. Appunto riservato del 20/10/1964 su "Relazioni commerciali italo-sovietiche", inviato dal direttore generale degli Affari Economici del MAE al consigliere diplomatico del presidente del Consiglio dei Ministri, Gianfranco Pompei, in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 "URSS 1964-1968", pp. 247-251.

cordiale. L'esponente italiano trascorse in Unione Sovietica una settimana, dal 14 al 21 ottobre<sup>870</sup>, durante la quale ebbe due conversazioni ufficiali con il titolare del Commercio Estero, Patoličev, ed una serie di incontri con dirigenti industriali, responsabili del ministero e tecnici del settore<sup>871</sup>.

Nel primo colloquio con Patoličev, Mattarella evidenziò che l'Italia era stato il primo paese occidentale a voler sviluppare rapporti commerciali con l'URSS, non solo nel campo petrolifero, e ribadì che a Roma si dava grande importanza al loro incremento. Il 1964, però, nonostante in febbraio si fosse firmato l'accordo bilaterale a lungo termine, aveva registrato una tendenza negativa dell'interscambio, caratterizzato da uno sbilanciamento tra le esportazioni e le importazioni dai due paesi: ciò allarmava l'Italia. Il ministro chiese al suo collega di impegnarsi ad invertire questo *trend*, ricordando fra l'altro che la congiuntura economica italiana era in quel momento leggermente migliorata, tanto da far prevedere l'erogazione di crediti all'esportazione. In tal senso, Mattarella comunicò a Patoličev che Roma era pronta ad iniziare nel mese di novembre le trattative con i rappresentanti della Banca sovietica per il Commercio Estero, per un credito di 20-30 miliardi di lire alle forniture di navi e prodotti dell'industria chimica. Il governo, insomma, chiedeva al Cremlino di recuperare il tempo perduto aumentando gli scambi nell'ultimo quarto del 1964 per arrivare nel 1965 ad un volume di nuovo equilibrato del commercio italo-sovietico. La proposta avanzata da Mattarella dell'inizio delle trattative per il credito a lungo termine fu accolta positivamente da Patoličev poiché essa, secondo il ministro, avrebbe per davvero apportato un valido contributo allo sviluppo dell'interscambio<sup>872</sup>.

Tra gli altri incontri avuti da Mattarella, due ebbero particolare importanza: il colloquio con il vicepresidente del Consiglio dei Ministri, Rudnev, e quello con i direttori della Direzione della Banca Statale dell'URSS, Poskonovij, e della Banca del Commercio Estero, Svešnikov<sup>873</sup>.

---

<sup>870</sup> Mattarella si trovò in URSS nei giorni in cui fu destituito Chruščëv. Il cambiamento al vertice, tuttavia, fu realizzato in modo così rapido e riservato, che il ministro non ebbe la percezione di trovarsi a Mosca in un momento cruciale, se non per la circostanza di non essere stato ricevuto da Chruščëv.

<sup>871</sup> Il programma prevedeva anche un viaggio a Leningrado e Volgograd per visitare le città e i complessi industriali. Cfr. Appunto sulla permanenza in URSS del Ministro del Commercio Estero italiano B. Mattarella con la moglie e il seguito (14-21 ottobre 1964), stilato da V. Ponomarev, 30/10/1964, in RGAE, F. 413, op. 31, d. 284, ll. 306-308.

<sup>872</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra il ministro del Commercio Estero Patoličev e il ministro del Commercio Estero italiano, B. Mattarella, 15/10/1964, stilato da B. Borisov, in RGAE, F. 413, op. 31, d. 284, ll. 294-296.

<sup>873</sup> Nel primo fu analizzata l'ipotesi di incrementare la collaborazione tecnico-scientifica tra Italia ed URSS. Mattarella, da parte sua, si impegnò a proporre al suo governo di iniziare le trattative per un accordo di collaborazione tecnico-scientifica a lungo termine. Nel secondo fu ribadito da parte italiana che Roma era disposta ad erogare all'URSS un credito bancario di 25-30 milioni di lire per il finanziamento delle forniture di macchinari, strumentazione e navi all'URSS. Stava solo ai sovietici, al momento, concretizzare l'accordo. Nelle due conversazioni, come negli altri incontri avuti dalla delegazione di Mattarella, fu affermato da entrambe le parti che i due governi avrebbero fatto tutto il possibile per chiudere nel modo migliore il valore degli scambi nel 1964 e raggiungere il bilanciamento importazioni/esportazioni nel 1965. Cfr. Memorandum sulla permanenza in URSS del ministro del Commercio Estero italiano, B. Mattarella, 28/10/1964, stilato da B. Borisov, in RGAE, F. 413, op. 31, d. 82, ll. 99-103.

Prima di ripartire per Roma Mattarella ebbe un ultimo scambio di vedute con Patoličev. I due ministri si dichiararono soddisfatti degli esiti del viaggio e approvarono un comunicato che testimoniava il reciproco interesse per l'incremento del commercio bilaterale. Mattarella chiese in modo esplicito all'interlocutore che il bilanciamento dell'interscambio non fosse attuato diminuendo le esportazioni sovietiche all'Italia, al contrario, incrementando le importazioni. Ciò avrebbe anche agevolato la trattativa per l'erogazione dei crediti alle forniture, la cui data fu fissata per il 12-15 novembre a Roma. Da parte sua, Patoličev si impegnò ad aumentare da subito le importazioni<sup>874</sup>.

La permanenza di Mattarella fu giudicata proficua dal Cremlino. Alla visita si dedicò una buona copertura stampa, sia sui quotidiani sia sulle riviste di settore. "Novoe Vremja", pubblicò una esauriente intervista ai due ministri dal titolo: *Bol'shie perpektivy sovetsko-ital'janskoj trgovli* [Le grandi prospettive del commercio sovietico-italiano]<sup>875</sup>. Su "Sovetskaja Torgovlja" comparve un lungo articolo di analisi del commercio bilaterale: *U sovetsko-ital'janskoj trgovli chorošie perspektivy* [Il commercio sovietico-italiano ha buone prospettive]<sup>876</sup>. Anche la radio diede ampio risalto all'evento. L'attenzione prestata a Mosca fu notata e apprezzata dall'ambasciata italiana<sup>877</sup>.

La visita del ministro portò subito ad alcuni risultati apprezzabili. Il valore degli scambi ricominciò gradualmente a salire nell'ultimo trimestre del 1964. Alla fine dell'anno l'ambasciatore Kozyrev registrava le difficoltà dell'andamento commerciale, allo stesso tempo rilevava come si fossero realizzate significative tappe per incrementarlo. L'interscambio, nonostante gli sforzi intrapresi nell'ultimo trimestre dai due paesi, si chiuse con una diminuzione di 32,4 milioni di rubli rispetto al 1963. Il calo era soprattutto imputabile alla diminuzione delle importazioni sovietiche. In percentuale, Kozyrev evidenziava che il commercio bilaterale, nel 1964, era diminuito del 13% dall'anno precedente, con un fatturato quasi dimezzato (-43%) rispetto alle previsioni dell'accordo commerciale a lungo termine firmato a febbraio<sup>878</sup>.

---

874 Patoličev si impegnò ad aumentare da subito le importazioni, accettando la proposta di Mattarella di comprare dall'Italia 25 mila tonnellate di agrumi, fibra di fiocco di raion e merci di consumo (scarpe, vestiario, maglieria, calze). Cfr. Resoconto del colloquio tra il ministro Patoličev e il ministro del Commercio Estero B. Mattarella, 20/10/1964, in RGAE, F. 413, op. 31, d. 82, ll. 95-96.

875 Cfr. *Bol'shie perpektivy sovetsko-ital'janskoj trgovli* [Le grandi prospettive del commercio sovietico-italiano], in "Novoe Vremja", n. 44 del 30/10/1964.

876 Cfr. *U sovetsko-ital'janskoj trgovli chorošie perspektivy* [Il commercio sovietico-italiano ha buone prospettive], in "Sovetskaja Torgovlja", 17/10/1964.

877 Cfr. Telespresso 4457/1614 del 3/11/1964 da ambasciatore Straneo a MAE e Mincomes, su "Viaggio dell'on. Mattarella nell'URSS. Pubblicazione delle interviste stampa", in ACS, Fondo Mincomes, Gabinetto 1960-1965, Busta 5 bis, sottofascicolo 24.

878 Cfr. Rapporto politico dell'ambasciata dell'URSS in Italia per l'anno 1964, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 8/2/1965, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 560, ll. 1-75. La citazione riguarda il par. V "Rapporti sovietico-italiani", ll. 53-62.

Dopo aver analizzato tutte le voci dell'interscambio bilaterale, Kozyrev suggerì al ministero degli Esteri di Mosca una serie di iniziative da attuare per incrementare il commercio. Tra di esse, l'ambasciatore segnalava: la necessità di insistere con le autorità italiane per un credito a lungo termine fino a 70 miliardi di lire (nell'accordo di novembre Roma aveva accettato un credito di 40 miliardi a 8-10 anni); l'importanza di partecipare con maggiore frequenza alle mostre e alle esposizioni come quella di Genova; l'esigenza di concludere le trattative per l'accordo di collaborazione tecnico-scientifica<sup>879</sup>.

Negli ultimi mesi del 1964, insomma, dopo la visita di Mattarella, gli scambi commerciali bilaterali ripresero respiro. Non che si fossero fermati del tutto, ma gli avvenimenti che avevano contrassegnato l'anno li avevano rallentati. La crisi governativa del I governo Moro, la formazione del nuovo gabinetto, il cambio di dirigenza nel PCI e a Mosca, la complessa congiuntura economica costituivano fattori che non potevano non incidere sulle relazioni italo-sovietiche. Bisognava ancora realizzare le modalità dell'importante accordo a lungo termine che di sicuro avrebbe rilanciato con forza l'interscambio. Un importante passo in avanti si ebbe con l'inizio delle trattative per l'erogazione del credito alle forniture, nel mese di novembre, e, in dicembre, con l'accordo di massima ad iniziare quelle tra l'Alitalia e l'Aeroflot per l'apertura di una linea aerea tra Roma e Mosca.

### **3.7 La morte di Togliatti e il Memoriale di Yalta**

Togliatti morì il 21 agosto 1964 in Crimea, in seguito ad ictus cerebrale che lo aveva colpito ad Artek, il 13 agosto, al termine di un breve discorso ai giovani pionieri<sup>880</sup>. La sua scomparsa significò una svolta reale per il PCI e una svolta simbolica per il movimento comunista internazionale<sup>881</sup>. L'uscita di scena del leader comunista avvenne in una fase molto delicata della politica italiana, segnata dall'insediamento del II governo Moro e da un diffuso scontento nazionale difficile da superare: il programma del nuovo gabinetto aveva escluso tutte le riforme ritenute "qualificanti" dai socialisti nel 1963<sup>882</sup>. La "Pravda" dando una valutazione del nuovo governo scrisse: "Il gabinetto è formato, ma la crisi non è superata"<sup>883</sup>. Nel contesto dei rapporti italo-sovietici, la morte di Togliatti non fu senza conseguenze nel senso che, avviando un

---

<sup>879</sup> *Ivi*, La citazione riguarda il par VIII "Proposte", ll. 71-75.

<sup>880</sup> Cfr. *Proščaj naš boevoj drug i tovarish!* [Addio nostro compagno e amico di battaglia!], in "Izvestija", 22/10/1964.

<sup>881</sup> Cfr. A. Lepre, *Storia della prima repubblica*, cit., p. 211.

<sup>882</sup> Cfr. G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 295.

<sup>883</sup> Cfr. V. Ermakov, *Kabinet sformirovan, krizis ne preodolen* [Il gabinetto è formato ma la crisi non è superata], in "Pravda", 26/7/1964.

processo di riflessione all'interno del PCI, determinò anche alcune scelte della politica estera italiana nei confronti dell'URSS.

Tra le cose che Togliatti aveva con sé, fu trovato un "Promemoria sulle questioni del movimento operaio internazionale e della sua unità" scritto per Chruščëv – meglio noto come *Memoriale di Yalta* - terminato la mattina dello stesso giorno in cui fu colpito dall'ictus. Come ha scritto Spagnolo, osservando il documento dalla prospettiva odierna colpisce la sua lungimiranza sull'incipiente crisi del comunismo: il memorandum contiene un'acuta riflessione sulla crisi del movimento comunista e una proposta su come tamponarla; non offre ricette risolutive, ma si premura di salvaguardare l'unità del movimento; contiene una critica dura e costruttiva a Chruščëv per indurlo a cambiare linea politica nell'intento di tutelare il futuro del comunismo<sup>884</sup>.

Cosa conteneva il *Memoriale*? Togliatti scrisse il documento come promemoria per le conversazioni che avrebbe avuto a Mosca con i leader del Cremlino sulla conferenza dei partiti comunisti proposta dal PCUS per condannare i cinesi. Si trattava, come egli stesso scrisse nell'introduzione, di spiegare ai dirigenti sovietici il senso della lettera inviata dal PCI al PCUS e di illustrare le principali posizioni emerse sommariamente durante la Segreteria del partito. Togliatti esprimeva le sue considerazioni "sul modo migliore di combattere le posizioni cinesi"; "sulle prospettive della situazione presente"; "sullo sviluppo del nostro [quello comunista] movimento"; sui "rapporti col movimento dei paesi coloniali ed ex coloniali"; sui "problemi del mondo socialista"; ed infine accennò alla "situazione italiana", riservandosi di parlarne a voce durante i colloqui. Oltre alle posizioni già note sulla conferenza dei partiti comunisti, nel documento Togliatti faceva riferimento alla linea errata seguita da Mosca nei confronti del partito comunista cinese, le cui conseguenze non potevano giudicarsi positive. Analizzando "con un certo pessimismo le prospettive della situazione presente" sia a livello nazionale che internazionale, il segretario del PCI richiamava i comunisti a "superare ogni forma di dogmatismo", ad "affrontare e risolvere i problemi nuovi in modo nuovo", ad "usare metodi di lavoro adatti a un ambiente politico e sociale nel quale si compiono continue e rapide trasformazioni".

Per quanto riguardava la situazione del PCI in particolare, egli asseriva la necessità di cogliere lo spostamento evidente compiuto dai cattolici dopo il papato giovanneo, abbandonando la "vecchia propaganda ateistica" inutile e controproducente. Lo stesso valeva nei confronti della cultura. In sostanza, come egli scrisse, ogni partito avrebbe dovuto agire "in modo autonomo" pur mantenendo la coesione ideologica con gli altri partiti comunisti: "Perciò ogni partito deve

---

<sup>884</sup> Cfr. C. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta*, cit., p. 230

sapersi muovere in modo autonomo. L'autonomia dei partiti, di cui noi siamo fautori decisi, non è solo una necessità interna del nostro movimento, ma una condizione essenziale del nostro sviluppo nelle condizioni presenti. Noi saremmo contrari, quindi, ad ogni proposta di creare una organizzazione internazionale centralizzata. Siamo tenaci fautori dell'unità del nostro movimento e del movimento operaio internazionale, ma questa unità deve realizzarsi nella diversità di posizione politiche concrete, corrispondenti alla situazione e al grado di sviluppo in ogni paese"<sup>885</sup>. L'esistenza del *Memoriale di Yalta* fu resa nota durante i funerali del segretario comunista e il documento fu pubblicato nei giorni seguenti sulla stampa di partito. Le tesi del promemoria, non è difficile immaginarlo, furono accolte da Mosca e dall'opinione pubblica come una palese sconfessione della linea del PCUS sulla gestione della complicata situazione del movimento comunista mondiale e come l'approvazione di una svolta della linea del PCI.

Molto è stato scritto sul *Memoriale di Yalta*. L'attenzione degli storici si è spesso concentrata sui risvolti che il testo ebbe all'interno del PCI e nelle relazioni con il PCUS, più che sul contenuto in sé. "Il testamento eretico" di Togliatti – secondo la definizione di Lanaro<sup>886</sup> – ha suscitato svariate letture ed interpretazioni. C'è chi ha affermato che fu addirittura usato dopo la morte di Togliatti come strumento per la destituzione di Chruščëv<sup>887</sup>. Silvio Pons ha posto l'accento sulle sue implicazioni tese a preservare l'unità del movimento comunista internazionale<sup>888</sup>. Il recente contributo di Carlo Spagnolo ha colmato una lacuna storiografica, attraverso un'approfondita esegesi del contenuto del testo, supportata da un robusto apparato critico sulle principali questioni internazionali, sulla crisi del movimento internazionale comunista, sulle dinamiche in movimento all'interno del PCI e sull'evoluzione del pensiero stesso di Togliatti<sup>889</sup>.

Questa non è né la sede per ripercorrere le tappe che portarono il segretario del PCI a scrivere un testo così decisivo, né per analizzare i fini che l'autore voleva raggiungere. La sua scomparsa lascia dei vuoti nella ricostruzione storiografica difficili da colmare. Ciò che qui interessa è stabilire in che modo fu accolta in URSS la morte di Togliatti, come furono recepiti i contenuti del *Memoriale* e, infine, come Mosca guardò alla nuova dirigenza del PCI: quali le considerazioni, quali i timori.

---

<sup>885</sup> Il testo integrale del Promemoria è pubblicato nell'appendice del saggio di Spagnolo. La citazione è pubblicata a p. 268

<sup>886</sup> Cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 350.

<sup>887</sup> Tra gli altri, A. Lepre, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 211.

<sup>888</sup> Cfr. S. Pons, *L'URSS e il PCI nel sistema internazionale della guerra fredda*, in Gualtieri R. (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana*, cit., p. 27.

<sup>889</sup> Cfr. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta*, cit.



Il fatto che la morte di Togliatti fosse avvenuta in Unione Sovietica, sembrò essere l'epilogo più consono di una vita spesa tra Roma e Mosca. Leader storico indiscusso dell'Internazionale comunista e capo del più grande partito comunista d'Occidente, Togliatti era un punto di riferimento per milioni di italiani e di comunisti dell'Unione Sovietica. A lui – segretario di un partito comunista occidentale, unico caso nella storia dell'URSS, il Cremlino decise di dedicare un'intera città, quella dove, peraltro, sarebbe sorta la fabbrica di automobili della FIAT due anni dopo. La vecchia città, Stavropol' sul Volga, fu rinominata il 28 agosto del 1964 su decreto del Soviet supremo, "Togliattigrad". Il particolare non è da poco, perché esprime con chiarezza la fama di cui il segretario del PCI godeva in URSS, nonostante le tensioni che negli ultimi anni le sue posizioni avevano provocato nelle relazioni con il Cremlino. Gli onori tributati da Mosca a Togliatti furono numerosi: nei giorni seguenti alla sua morte tutti i principali giornali dell'URSS pubblicarono lunghi editoriali, articoli e corrispondenze dalla Crimea e dall'Italia<sup>890</sup>. Foto di Togliatti e messaggi di cordoglio delle alte cariche sovietiche campeggiavano in grandi dimensioni sui quotidiani.

Viste in prospettiva, le manifestazioni di stima da parte del Cremlino erano state solo in parte sincere. Come si è già accennato, sino dal 1961 era in atto un processo di evoluzione all'interno del PCI, che in determinati momenti aveva toccato punti di aperto dissenso con Mosca. È vero, nella maggior parte dei casi Togliatti era stato proprio colui che aveva ricompattato le diverse posizioni in nome della fedeltà all'URSS. Tuttavia, come ha ricostruito con dovizia di particolari Spagnolo, la crisi del movimento comunista internazionale e, in particolare, l'ostinazione di Mosca a voler convocare una conferenza dei partiti comunisti per condannare le posizioni cinesi, avevano fatto assumere a Togliatti una posizione che giunse quasi alla condanna aperta da parte del PCUS<sup>891</sup>.

Sull'ipotesi della convocazione di una conferenza ideologica che prendesse una posizione unitaria sulle deviazioni cinesi, sancendo in sostanza una gravissima frattura del movimento internazionale comunista, gli esponenti del PCI si erano pronunciati in più di una occasione in modo contrario, nel corso del 1963. Mosca era al corrente delle argomentazioni di Togliatti e degli altri dirigenti di Botteghe Oscure. Del resto secondo il Cremlino non si poteva avere una linea "morbida" di fronte alle deviazioni insite nelle azioni del PCC: come già spiegava nel giugno del 1963 Suslov a Longo, "al momento attuale non basta dire che i dirigenti del PCC agiscono in modo dogmatico. Qui si tratta di un chiaro tentativo di formare una propria dottrina,

---

<sup>890</sup> Si vedano le prime pagine dei principali quotidiani sovietici di quei giorni. Tra gli altri, ad esempio: l'editoriale: *Žizn otdnnaja delu trudjaščichsja* [Una vita spesa per la causa dei lavoratori], in "Pravda", 22/8/1964; l'editoriale di E. Ambarcumov, *Kommunist* [Il comunista], in "Literaturnaja Gazeta", 27/8/1964.

<sup>891</sup> Cfr. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta*, cit., pp. 35 e ss.

diversa dal marxismo-leninismo, sebbene tale dottrina si richiami nella forma all'autorità di Marx e Lenin»<sup>892</sup>. Amendola, in una conversazione con Kozyrev nell'ottobre del 1963 aveva spiegato all'interlocutore che il PCI non sarebbe stato contrario in via di principio alla conferenza, ma essa non avrebbe dovuto solo condannare il PCC: come nel 1957 e nel 1960 una nuova conferenza avrebbe dovuto dare un contributo all'evoluzione del movimento comunista<sup>893</sup>. Nel 1964, mentre Mosca tentava di affrettarne la convocazione<sup>894</sup>, la posizione del PCI era stata ulteriormente rafforzata dal rifiuto espresso da Tito, dai polacchi e dai romeni. Togliatti aveva espresso a Kozyrev le sue riserve circa la conferenza: il segretario del PCI era dell'avviso che l'assise comunista, invece di rinsaldare l'unità, avrebbe indebolito tutto il movimento.

Togliatti si rese conto del sospetto che il Cremlino nutriva verso la linea dei comunisti italiani: “Non vorrei – disse non senza irritazione a Kozyrev nel febbraio del '64 – che qualcuno avesse dubbi sulle nostre intenzioni di contrastare l'indirizzo cinese”<sup>895</sup>. In effetti l'ostinazione del PCI contro la conferenza fu percepita a Mosca come il tentativo di creare un “terzo campo” tra l'URSS e la Cina<sup>896</sup>.

L'apice della tensione fu toccato nell'aprile del 1964. Nel corso della direzione del 2 aprile, convocata per stabilire il testo di una lettera da spedire al PCUS sulle posizioni italiane rispetto alla conferenza, emersero le divergenze all'interno del partito. Generale era l'apprensione per la situazione che si profilava, così come l'idea che il PCI dovesse difendere con risolutezza la propria libertà di autonomia e di opinione nel movimento. “Manterrei la formulazione che vi sono partiti che non vogliono essere diretti né da Pechino né da Mosca – affermò Occhetto – Preparare il partito a sostenere le posizioni che difenderemo”. Longo, a sua volta, disse: “Siamo preoccupati del modo come certi partiti, il PCUS, reagiscono. [...] Riaffermare la condanna degli orientamenti, ma non della discussione, che è necessaria”. Alicata parlò senza mezzi termini di “vigilia di una lotta fratricida”, e allo stesso tempo ribadì l'esigenza di “avere il coraggio di preservare le nostre posizioni per assolvere al nostro dovere internazionale. [...] Non cedere un pollice delle nostre riserve”<sup>897</sup>. Tra le varie proposte, vi era quella di non partecipare alla conferenza, o di non accettare risoluzioni di condanna al PCC o sulla limitazione dell'autonomia

---

<sup>892</sup> Cfr. Materiali preparatori alla conversazione di Suslov con Longo, in RGANI, F. 81, op. 1, d. 308, ll. 38-59.

<sup>893</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra Kozyrev e il membro della Direzione e della Segreteria del PCI, compagno Giorgio Amendola, 29/10/1963, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 406, ll. 198-201.

<sup>894</sup> All'inizio del febbraio 1964 i cinesi pubblicarono un violentissimo articolo contro l'URSS, in cui accusavano la dirigenza del PCUS di scissionismo e di revisionismo. Il 15 febbraio il PCUS approvò un rapporto redatto da Suslov in cui si chiedeva al movimento internazionale comunista la convocazione di un'apposita conferenza per condannare il PCC.

<sup>895</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra Kozyrev e il segretario generale del PCI, compagno P. Togliatti, 15/2/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 558, ll. 46-50.

<sup>896</sup> Cfr. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta*, cit., p. 30.

<sup>897</sup> Cfr. Verbale della Direzione del 2 aprile 1964 su “Lettera al PCUS”, in ASFG, Archivio PCI, Fondo Direzione 1964, Bobina 28, pp. 518-546.

d'azione dei partiti comunisti. Di fronte al rischio, ventilato da Togliatti, di una rottura con il PCUS che avrebbe frammentato il partito, senza la prospettiva di realizzare nulla di positivo, la Direzione arretrò e scese a patti, accettando di intervenire alla conferenza e tentando di concorrere alla elaborazione di modalità ed obiettivi. La lettera che alla fine fu inviata a Mosca ebbe toni più moderati e diede maggior risalto alla condanna comune delle posizioni cinesi<sup>898</sup>.

La tensione si allentò solo per qualche giorno. Alla fine di aprile una delegazione del PCI si recò a Mosca per affrontare le questioni trattate nella lettera e per esporre alla dirigenza sovietica le posizioni dei comunisti italiani riguardo alla conferenza. Nel corso dei colloqui i leader del Cremlino ribadirono la ferma intenzione di convocare l'assise comunista volta alla condanna della Cina, riportando anche la proposta avanzata da alcuni partiti di creare un nuovo centro internazionale che ristabilisse un legame tra i partiti comunisti, sul modello del COMINFORM<sup>899</sup>.

Il rapido *excursus* sull'evidente distanza tra le posizioni del PCI e del PCUS, acuitasi nella prima metà del 1964, fa emergere con sufficiente chiarezza quali fossero le questioni che separavano Botteghe Oscure dal Cremlino. Per questo è stato detto in precedenza che gli onori tributati a Togliatti da Mosca velassero in realtà delle fratture che non erano poi così trascurabili. Il ritrovamento del *Memoriale*, e la successiva pubblicazione su "l'Unità", furono elementi ritenuti gravi da Mosca, che si aggiunsero ad un rapporto già in parte logorato.

Alicata diede lettura dell'ultimo testo di Togliatti nella direzione del 18 agosto. Adottato il documento come testo di partito, il *Memoriale* fu inviato a Mosca. Accolto – come si vedrà in seguito – con enorme irritazione, il Cremlino fece pervenire alla Direzione del partito, probabilmente tramite Brežnev che si trovava a Roma per i funerali, la richiesta di tenerlo riservato. La dirigenza del PCI non vi prestò però attenzione e durante l'orazione funebre in piazza San Giovanni, il 25 agosto, Longo annunciò che Togliatti poco prima di morire aveva lasciato una "memoria" sui problemi del comunismo<sup>900</sup>. Interrogato in seguito da Kozyrev, il nuovo segretario del PCI avrebbe così giustificato il gesto: l'esistenza del *Memoriale* sarebbe giunta comunque alla stampa che avrebbe sollevato di sicuro uno scandalo, obbligando alla fine il PCI a renderne noto il contenuto; attraverso il *Memoriale*, la Dirigenza del PCI avrebbe rafforzato con l'autorità di cui godeva Togliatti la decisione di partecipare ai lavori della commissione preparatoria. Secondo Longo, inoltre, la pubblicazione del testo, nel quale

---

<sup>898</sup> Cfr. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta*, cit., p. 39.

<sup>899</sup> Cfr. Appunto scritto a mano da Suslov su "Incontro con la delegazione del PCI", 27/4/1964 e 4/5/1964, in RGANI, F. 81, d. 308, ll. 76-84.

<sup>900</sup> Tra gli articoli sovietici sulle esequie di Togliatti si veda *Narod Italij proščaetsja s Palmiro Tol'jatti* [Il popolo italiano dà l'addio a Palmiro Togliatti], in "Pravda", 26/8/1964.

emergeva chiaramente il dissenso del PCI nei confronti delle posizioni cinesi, avrebbe richiamato i membri del partito a condurre una battaglia più ferma contro le deviazioni cinesi<sup>901</sup>.

La dichiarazione dell'esistenza del *Memoriale* ne rese inevitabile la pubblicazione: nei giorni seguenti il testo apparve su "l'Unità" e su "Rinascita". La decisione di Longo, ha notato Spagnolo, servì a sancire in pubblico la continuità piena tra lui e Togliatti circa le critiche all'URSS in tema di libertà, circa la richiesta di unità nella continuità, e la contrarietà ad una condanna del partito comunista cinese<sup>902</sup>.

Sebbene il *Memoriale di Yalta* contenesse una serie di accuse alla linea del PCUS, evitare la sua pubblicazione in URSS avrebbe confermato quanto espresso da Togliatti sulla mancanza di autonomia nel movimento operaio ed avrebbe dato adito a numerose critiche, sia nel campo comunista sia in ampi settori dell'opinione pubblica internazionale. Il testo fu così pubblicato integralmente dalla "Pravda" il 10 settembre<sup>903</sup>. La decisione di Mosca suscitò vivo stupore negli ambienti e nella Dirigenza del PCI, convinti che il Cremlino avrebbe cercato di far passare in seconda linea il documento. Manifestazioni di viva approvazione della scelta sovietica furono espresse ai diplomatici dell'URSS da Stendardi<sup>904</sup>, da Natta<sup>905</sup>, e dallo stesso Longo, eletto segretario del partito<sup>906</sup>.

Il Cremlino, in realtà, studiò con attenzione le tesi sostenute da Togliatti nel *Memoriale*. La pubblicazione sulla "Pravda" non significava che a Mosca si fosse passato oltre le proposte avanzate, né tantomeno oltre le accuse dirette alla linea del PCUS. Tanto più che, forte di quanto affermato da Togliatti, la nuova dirigenza del PCI aveva continuato ad esprimere numerose riserve riguardo la Conferenza dei partiti comunisti. L'occasione di un franco chiarimento si ebbe durante le conversazioni tra i dirigenti del PCUS (Podgornij, Suslov e Ponomarëv) e la delegazione italiana (Berlinguer, Bufalini e Sereni) inviata a Mosca dopo la notizia della destituzione di Chruščëv. Uno dei due colloqui, quello che ci interessa in questa sede, fu dedicato

---

<sup>901</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra Kozyrev e il segretario generale del PCI, compagno Luigi Longo, 27/9/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 559, ll. 195-198.

<sup>902</sup> Cfr. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta*, cit., p. 30.

<sup>903</sup> Cfr. *Pamjatnaja zapiska Pal'miro Tol'jatti* [Il memorandum di Palmiro Togliatti], in "Pravda", 10/9/1964.

<sup>904</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra il I segretario dell'ambasciata sovietica, O. Ivanizickij, e il collaboratore del settore esteri del CC del PCUS, Mario Stendardi, 14/9/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 559, ll. 203-204. Secondo il resoconto sovietico Stendardi avrebbe detto: "Molti nostri compagni non credevano che la stampa sovietica avrebbe pubblicato il memoriale, e quando è stato reso noto che la sua traduzione era apparsa sulla "Pravda", nel apparato del CC si è registrato un vero e proprio tripudio".

<sup>905</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra l'incaricato d'affari dell'ambasciata dell'URSS, P. Medvedovskij e il membro della Direzione e della Segreteria del PCI, il deputato A. Natta, 14/9/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 559, ll. 201-202. Nel resoconto del testo si legge: "Natta ha affermato che la Direzione del PCI ha accolto con grande soddisfazione la pubblicazione integrale sulla 'Pravda' del testo del memoriale e dell'intervento di Longo a Genzano. Questa pubblicazione è stata un colpo efficace alle illazioni della stampa borghese".

<sup>906</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra Kozyrev e il segretario generale del PCI, compagno Luigi Longo, 27/9/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 559, ll. 195-198. Durante il colloquio Longo spiegò i motivi per cui il PCI si era affrettato a pubblicare il documento.

esclusivamente al *Memoriale di Yalta*. Un resoconto piuttosto dettagliato dei colloqui fu fatto dai membri della delegazione nella Direzione del 6 novembre, ma poiché la questione principale era la destituzione di Chruščëv e le conseguenze nel movimento internazionale, il resoconto in merito alle critiche dei sovietici al Memoriale di Yalta tralasciò alcuni dettagli<sup>907</sup>.

Un particolareggiato promemoria stilato da Suslov come base dei colloqui con la delegazione del PCI permette di analizzare con precisione le valutazioni di Mosca sull'ultimo testo togliattiano. Il fermo attacco di Suslov e Ponomarëv fu sferrato nel secondo incontro, fissato per il 31 ottobre. Per prima cosa gli esponenti del Cremlino osservarono che la pubblicazione del materiale su "l'Unità" aveva meravigliato Mosca: il testo, infatti, era stato preparato come base per colloqui riservati e, destinati a risolvere molti dei problemi che erano trattati nel testo. La decisione di pubblicarlo in URSS non era stata motivata da un suo apprezzamento, ma dalla constatazione che il *Memoriale* era già comparso sulla stampa mondiale. Grande irritazione aveva suscitato la circostanza che il PCI avesse approvato il testo, riconoscendolo come documento ufficiale del PCI: per il PCUS "era una palese violazione della fiducia del PCI nei suoi confronti". Esaminando i temi affrontati da Togliatti, fu chiarito che a Mosca si concordava con alcune delle posizioni espresse dal leader italiano, ma su altre si dissentiva completamente.

Il Cremlino era d'accordo sull'analisi della situazione all'interno del PCC; sul richiamo a considerare la mutata situazione internazionale; sul fatto che ogni partito dovesse risolvere le deviazioni al suo interno, in base agli orientamenti del comunismo internazionale; sull'appoggio del PCI alle risoluzioni del XX Congresso. Totale disapprovazione, invece, veniva manifestata per gli altri punti, che, in sostanza, rappresentavano le questioni nodali del documento. Anche se non era una novità, la dirigenza sovietica ribadì che la convocazione di una Conferenza internazionale avrebbe potuto dare un esito a molti problemi del movimento comunista internazionale. Le posizioni del PCI, pertanto, non solo risultavano errate ma "contraddittorie", poiché non seguivano con coerenza le linee tracciate dal partito stesso. Nel paragrafo relativo allo sviluppo del movimento comunista, Togliatti aveva suggerito delle misure da prendere per evitare l'isolamento dei partiti: contatti assai frequenti e scambi di esperienze su larga scala; convocazione di riunioni collettive dedicate allo studio dei casi comuni a un certo gruppo di partiti; incontri internazionali di studio su problemi generali di economia, filosofia e storia. Suslov e Ponomarëv spiegarono alla delegazione del PCI che il PCUS non poteva accettare l'idea di convocare conferenze regionali tra partiti, tanto più se queste avessero costituito un'alternativa alla conferenza internazionale. Il timore, infatti, era che si creassero fratture all'interno del

---

<sup>907</sup> Cfr. Verbale della Direzione del 6 novembre 1964 su "Relazione della delegazione a Mosca", in ASFG, Archivio PCI, Fondo Direzione 1964, Bobina 28, pp. 915-936.

movimento comunista, e che le conferenze regionali non avessero approvato la linea del PCUS. Un altro punto su cui il *Memoriale* si soffermava, e che probabilmente esacerbava i rapporti tra Botteghe Oscure e Mosca erano i principi enunciati da Togliatti sui rapporti tra partiti fratelli e sull'indipendenza di azione. Per quanto concerneva il primo aspetto, i sovietici contrastavano la proposta di "unità nella differenza" poiché avrebbe sottinteso il riconoscimento della "unità nelle differenti posizioni", ivi comprese le posizioni cinesi. Sul concetto di "autonomia del partito" il documento redatto da Suslov parlava di posizioni "inaccettabili". "Che senso ha - si chiedevano i leader del Cremlino - nel difficile contesto in cui vive il comunismo al giorno d'oggi, insistere sull'autonomia? La stessa tesi è sostenuta dagli scismatici cinesi?". Era un'accusa non di poco conto, dalla quale traspariva quanto distanti fossero le posizioni del PCI e del PCUS in quel momento. Ma le critiche non erano finite. A Mosca non si condivideva la visione pessimistica delle condizioni del movimento comunista internazionale soprattutto in Occidente. I toni usati da Togliatti, secondo il PCUS, non rispondevano alla realtà e non tenevano conto del mutamento degli eventi. Lo stesso valeva per il giudizio che il segretario comunista aveva dato alla situazione in URSS e nei paesi socialisti. Le critiche all'indirizzo dell'URSS erano state accolte dal Cremlino con particolare risentimento. Destava stupore a Mosca che Togliatti avesse analizzato con tanta imprecisione la situazione, e non gli venivano risparmiate critiche neanche rispetto a quanto aveva scritto sulle questioni della cultura e del movimento cattolico<sup>908</sup>.

Come è evidente, le valutazioni sovietiche del *Memoriale* furono del tutto negative. In pratica Mosca disapprovò tutto ciò che nel documento era oggetto di trattativa. L'errore principale del PCI, in ogni caso, era secondo Suslov di aver pubblicato osservazioni annotate da Togliatti ai fini di un dibattito interno. Ciò aveva senza dubbio fatto il gioco del "nemico", perché le accuse di uno dei maggiori esponenti comunisti internazionali all'URSS erano state strumentalizzate dalla stampa borghese di tutto il mondo. Da parte sovietica le posizioni si erano irrigidite anche in seguito alla reazione che il PCI aveva avuto nei confronti della destituzione di Chruščëv. Mosca temeva per la tenuta delle posizioni italiane. Se, infatti, Togliatti era sempre riuscito ad unificare le varie spinte all'interno del PCI, riportando gli scontri su esiti che non mettevano in discussione i capisaldi della solidarietà tra partiti comunisti, l'esordio della nuova dirigenza di Botteghe Oscure, non aveva operato nella stessa direzione. I passi intrapresi sembravano dimostrare che ora il PCI temeva meno di portare alla luce del sole vere e proprie prese di posizione critiche nei confronti dell'URSS, e che con la scomparsa di Togliatti i vari membri del partito avevano meno remore a sostenere l'eventualità di distanziarsi da Mosca. Anzi,

---

<sup>908</sup> Cfr. Materiali preparatori al colloquio con la delegazione con il PCI (Berlinguer, Bufalini, Sereni), rigorosamente segreto, 30-31 ottobre 1964, in RGANI, F. 81, op. 1, d. 308, ll. 166-180.

il *Memoriale* offriva un autorevole appoggio a quanti, da tempo, avevano adottato questa linea. Emblematiche, in tal senso, le parole pronunciate da Amendola alla fine della Direzione del 6 novembre: “Credo che dobbiamo prepararci a una polemica con i compagni sovietici, la quale sembra profilarsi con le parole usate verso la delegazione. [...] A scatola chiusa non approviamo più niente. A scatola chiusa, e con fiducia, ho approvato tutto Stalin. Ma ora c'è stato il XX e l'VIII Congresso”.

L'atteggiamento di Botteghe Oscure iniziò a manifestare tratti nuovi. Nelle file comuniste si cominciarono ad elaborare percorsi di revisione degli orientamenti del partito, che non escludevano un rapporto di tipo nuovo con Mosca. Kozyrev, commentando la situazione dei comunisti italiani dopo la scomparsa di Togliatti scrisse:

“Nella seconda metà del 1964, in particolare dopo la pubblicazione del *Memoriale* di Togliatti – documento contenente le tesi per il confronto con i compagni sovietici e non per la pubblicazione sulla stampa – nel partito si è rafforzata la tendenza a sottolineare l'accentuazione della ‘autonomia’ del PCI, e in una serie di casi l'‘approccio critico’ ai problemi e ai fenomeni della realtà russa”<sup>909</sup>.

Il contesto che si stava delineando, per usare le parole con cui Bufalini descrisse il rapporto con il PCUS, era quella di due partiti che, pur parlandosi, non riuscivano più a comprendersi l'un l'altro fino in fondo, come accade tra due persone che parlano lingue differenti<sup>910</sup>. Questa nuova situazione avrebbe sicuramente influenzato le relazioni tra PCI e PCUS e, più in generale, anche le relazioni tra l'Italia e l'Unione Sovietica.

### **3.8 La nuova dirigenza del PCI e il IX Congresso nazionale DC**

Dopo la morte di Togliatti, Luigi Longo fu nominato segretario generale del PCI. Alla carica di vicesegretario, come spiegò Mario Alicata a Kozyrev, non fu nominato subito nessuno, dal momento che non c'erano altri membri della Direzione che godessero di un sostegno così ampio come Longo. La scomparsa del leader storico del PCI, è stato già detto, aveva avviato un processo di revisione all'interno del partito, che partiva proprio dai problemi sollevati dal *Memoriale di Yalta*<sup>911</sup>. I funerali di Togliatti avevano testimoniato che il partito comunista

---

<sup>909</sup> Cfr. Rapporto politico dell'ambasciata dell'URSS in Italia per l'anno 1964, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 8/2/1965, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 560, ll. 1-75. La citazione riguarda il par II “Situazione politica italiana”, ll. 25-26.

<sup>910</sup> Cfr. Resoconto segreto dei colloqui del primo segretario d'ambasciata, O. Ivanickij, durante il ricevimento in ambasciata in occasione del 47° anniversario della Rivoluzione di Ottobre, 6/11/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 559, ll. 237-239.

<sup>911</sup> Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 394 e ss.

continuava ad avere un vasto appoggio tra la popolazione italiana, allo stesso tempo, però, per garantire uno sviluppo del PCI la nuova dirigenza era chiamata ad elaborare forme di lotta politica che rispondessero alle esigenze del momento. Un punto sembrava essere chiaro nella percezione del gruppo dirigente comunista, sebbene si suggerissero metodi diversi per realizzarlo: il PCI, forte della simpatia dimostrata da milioni di persone in Italia e approfittando dello scontento generato dal governo a guida democristiana-socialista, doveva necessariamente formulare linee nuove capaci di attuare quanto espresso da Togliatti nel *Memoriale* sulla via italiana al socialismo<sup>912</sup>.

Nel mese di settembre l'ambasciata russa convocò alcuni esponenti del PCI per sondare la situazione del partito dopo la morte di Togliatti. Dai vari colloqui emergeva che il partito godeva di un buon appoggio nella popolazione e che il numero degli iscritti stava con gradualità aumentando. Opinione comune era che il partito si trovasse ora di fronte al dilemma sulle strategie da intraprendere per realizzare la via italiana al socialismo: tentare l'ingresso del PCI al governo e sostituire il PSI, trovando canali di dialogo con la DC, oppure restare all'opposizione, senza escludere la ricomposizione di un fronte unico delle sinistre insieme a PSI e PSIUP. Si trattava della ricerca dell'identità del partito che sembrava perduta con la scomparsa di Togliatti e che si protrasse negli anni successivi, fino a far emergere l'esistenza di almeno due correnti di pensiero, durante l'XI Congresso nel 1966<sup>913</sup>.

Uno dei compiti del PCI rispetto a Mosca era ricucire lo strappo che, anche se non alla luce del sole, si era verificato con quanto espresso nel *Memoriale* da Togliatti. Gli esponenti comunisti cercavano di rassicurare il Cremlino in merito alle posizioni italiane, ribadendo con fermezza la fedeltà agli ideali dell'internazionalismo. Mario Stendardi, del settore esteri del PCI, nel corso di una conversazione all'ambasciata dell'URSS, affermò che, proprio in virtù delle idee di Togliatti, il PCI continuava ad opporsi nella maniera più risoluta alle deviazioni cinesi, e in questa battaglia i comunisti italiani “erano più chruščëviani dello stesso Chruščëv”<sup>914</sup>. Natta spiegò ai diplomatici sovietici che nonostante il PCI avesse approvato l'ultimo scritto di Togliatti come documento ufficiale del partito, la Segreteria aveva dato disposizione alle sezioni della

---

<sup>912</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra l'incaricato d'affari dell'ambasciata dell'URSS in Italia, P. Medvedovskij, e il membro della Direzione e della Segreteria del PCI, Mario Alicata, 2/9/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 559, ll. 191-194.

<sup>913</sup> Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 397-399.

<sup>914</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra il primo segretario dell'ambasciata dell'URSS, O. Ivanickij e il collaboratore del Settore esteri del CC del PCI, Mario Stendardi, 14/9/1964, F. 5, op. 50, d. 559, ll. 203-204.



penisola di analizzarlo nel contesto di tutta l'attività del leader comunista, e soprattutto delle sue affermazioni durante il *plenum* di aprile<sup>915</sup>.

Alla fine di settembre l'ambasciatore sovietico ebbe il primo colloquio con Luigi Longo dopo la sua nomina alla guida del PCI. Il segretario di Botteghe Oscure raccontò a Kozyrev che dalla morte di Togliatti il partito stava vivendo un periodo di notevole unità interna, testimoniata dal fatto che la sua elezione aveva registrato la piena unanimità dei membri del Comitato centrale, oltre ogni aspettativa. Affrontando il tema della situazione politica italiana, Longo, con richiami a quanto scritto da Togliatti nel *Memoriale*, concentrò l'attenzione sul rapporto tra PCI e democristiani. L'esponente comunista disse che il PCI non aveva intenzione di riconciliare il marxismo con la religione, al tempo stesso, considerava indispensabile manifestare tolleranza nei confronti della religione, e anche rispetto: "Crediamo che sia errato affermare che la religione sia sempre al servizio delle classi sfruttatrici. Riconosciamo, peraltro, che in precise condizioni la sincera fede religiosa possa essere fonte di energie, non solo nella lotta per la pace, ma anche nella costruzione del socialismo". Sulla Conferenza internazionale egli confermò l'intenzione del PCI di partecipare ai lavori di preparazione, aggiungendo però che da parte italiana sarebbero state sostenute le posizioni già note a Mosca<sup>916</sup>.

L'esposizione di Longo non convinse l'ambasciatore, giunto alla conclusione, anche in forza dei colloqui con gli altri esponenti comunisti, che la linea del PCI stava in modo irrimediabile volgendo verso una "via nazionale". In una relazione per il ministero degli Esteri di Mosca Kozyrev scrisse:

"Dopo la morte di Togliatti, il compagno Luigi Longo è stato eletto all'unanimità segretario generale del PCI. Il partito ha confermato la precedente linea, nota come 'via italiana al socialismo', concentrando le forze della propria attività per smascherare la politica del centro-sinistra come mezzo per la futura scissione del movimento operaio e, di conseguenza, operando per il raggiungimento della massima unità di tutte le forze democratiche popolari, compreso le masse dei lavoratori cattolici"<sup>917</sup>.

Un momento assai delicato dei rapporti tra il PCUS e il PCI, perché Mosca temeva che, proseguendo in questa direzione, i comunisti italiani avrebbero potuto adottare posizioni non

---

<sup>915</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra l'incaricato d'affari dell'ambasciata dell'URSS, P. Medvedovskij e il membro della Direzione e della Segreteria del PCI, il deputato A. Natta, 14/9/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 559, ll. 201-202.

<sup>916</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra l'ambasciatore Kozyrev e il Segretario generale del PCI, Luigi Longo, 27/9/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 559, ll. 195-198.

<sup>917</sup> Cfr. Rapporto politico dell'ambasciata dell'URSS in Italia per l'anno 1964, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 8/2/1965, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 560, ll. 1-75. La citazione riguarda il par II "Situazione politica italiana", l. 25.

aderenti a quelle dell'URSS. D'altro canto il PCI si confrontava con lo scenario della politica interna. La nuova dirigenza doveva fare i conti con una situazione che negli ultimi due anni era notevolmente mutata. La scoperta dell'esistenza del "Piano Solo", con il quale si era preparato un rovesciamento dell'ordinamento democratico con l'arresto e la detenzione degli esponenti dei gruppi insurrezionali, tra i quali i leader comunisti, avevano ulteriormente complicato il quadro politico che si andava delineando<sup>918</sup>. Moro formò il suo secondo ministero il 22 luglio, poco prima della chiusura dei lavori parlamentari. Nel programma vi era da rilevare che erano sparite tutte le promesse del precedente governo, in particolare quelle riforme che avrebbero dovuto rappresentare la garanzia del centro-sinistra (riforma urbanistica ed edilizia, le regioni, la riforma scolastica, la pianificazione). Un programma molto più moderato del precedente, da cui emergeva che il PSI aveva cambiato le priorità politiche, mettendo una sordina al tema delle riforme di struttura e puntando su una presenza stabile nel governo<sup>919</sup>. A Via Gaeta<sup>920</sup> si ebbe una percezione analoga: l'ambasciatore notava che il nuovo gabinetto era più conservatore sia nel programma che nella composizione. L'esclusione dei rappresentanti delle correnti di Fanfani e Lombardi, peraltro, aveva significato un nuovo successo dei dorotei<sup>921</sup>.

La difficile situazione politica si delineò in tutta la sua complessità in occasione del IX Congresso DC, convocato dal 12 al 16 settembre. I lavori dell'assise democristiana mostrarono un'evidente frammentazione del partito, nel quale i dorotei persero la maggioranza assoluta. Nel dibattito congressuale emersero i nuovi problemi posti alla DC dal rinnovamento della Chiesa e dal Concilio. Mariano Rumor diede un'interpretazione del centro-sinistra che doveva assicurare le forze moderate, sottolineando la diversità di interessi tra l'*Ostpolitik* vaticana e la politica democristiana verso il comunismo<sup>922</sup>. Il comunismo era ancora indicato come l'avversario da sconfiggere. Le conclusioni dei lavori furono piuttosto vaghe<sup>923</sup>.

La diplomazia sovietica osservò lo svolgimento dei lavori con grande attenzione, poiché dagli esiti congressuali si sarebbero delineate le strategie della DC nei confronti della politica italiana, ma anche rispetto alle relazioni con il PCI, e agli orientamenti della politica estera del II governo Moro. Si trattava di un "avvenimento importante nella vita politica del paese". Kozyrev stilò un resoconto dettagliato del Congresso per il ministro Gromyko. La prima cosa che l'ambasciatore notò era che le posizioni all'interno del partito non si erano avvicinate, anzi, si

---

<sup>918</sup> Cfr. A. Lepre, *Storia della prima repubblica*, cit., pp. 205-211.

<sup>919</sup> Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 394.

<sup>920</sup> Sede dell'ambasciata dell'URSS a Roma.

<sup>921</sup> Cfr. Rapporto politico dell'ambasciata dell'URSS in Italia per l'anno 1964, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 8/2/1965, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 560, ll. 1-75. La citazione riguarda il par II "Situazione politica italiana", ll. 21-32.

<sup>922</sup> Cfr. A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., p. 114.

<sup>923</sup> Cfr. A. Lepre, *Storia della prima repubblica*, cit., p. 213.

erano acuite le differenti interpretazioni ed aspettative rispetto al centro-sinistra. Era evidente dagli interventi degli esponenti delle varie correnti e dalle proposte avanzate. Un aspetto particolare colto da Kozyrev durante il Congresso era che, diversamente dai precedenti, tema centrale della discussione era stato quello dei rapporti tra il movimento cattolico e il partito comunista. Ciò era dovuto alla necessità di rispondere alle tesi avanzate dal PCI, rafforzatesi dopo la pubblicazione del *Memoriale di Yalta*, sulla tolleranza e il rispetto del partito verso la religione e verso i cattolici; sul riconoscimento del possibile ruolo positivo “dell’approccio sinceramente religioso” e delle organizzazioni cattoliche per edificare una nuova società; sulla necessità di un dialogo tra comunisti e cattolici.

Dall’esame delle varie relazioni, Kozyrev dedusse che le posizioni dei dorotei erano rimaste invariate ed avevano trovato eco nel discorso “vago e burocratico” letto da Rumor e negli interventi degli altri esponenti della corrente, favorevoli all’attuazione di una linea di centro-sinistra “moderata”. Grande interesse, legato alla eventuale collaborazione con il PCI, avevano suscitato nel diplomatico sovietico le tesi sostenute dal gruppo di “Forze Nuove”, guidato da Pastore e Donat Cattin. Kozyrev segnalava a Mosca la ferma intenzione di opporsi alle posizioni dorotee, allo stesso tempo, però, riscontrava che pure “insistendo su un “nuovo slancio” della linea di centro-sinistra, nessun esponente di “Forze Nuove” era riuscito a formulare con chiarezza percorsi e modi per realizzare tale slancio”. Andava aggiunto che “una delle più chiare manifestazioni della contraddittorietà e della incoerenza dell’azione dei democristiani ‘di sinistra’ era stata l’incapacità di evitare continue dichiarazioni a favore dell’anticomunismo, sebbene nei fatti molti di loro avessero un contatto diretto con i comunisti e le loro critiche ai centristi fossero in sintonia con quelle sostenute dal PCI”. Kozyrev era giunto alla conclusione che “il IX Congresso aveva confermato che i democristiani ‘di sinistra’ non andavano oltre la polemica verbale e continuavano a collaborare con quelle stesse forze centriste della DC che accusavano, a ragione, di conservatorismo sociale”.

“Particolare difficoltà di interpretazione” crearono all’ambasciata di Mosca le posizioni della corrente di “Nuove Cronache”, guidata da Fanfani. Come è stato già notato, in questo periodo il politico toscano aveva intrapreso una linea moderata in politica interna, al fine di non esasperare le fratture tra le correnti interne del partito e riconciliarsi con i dorotei. Prioritari, secondo Fanfani, erano in quel momento altri obiettivi, tra i quali vi era la necessità che il partito fosse più sensibile alle nuove esigenze della società italiana. In questo contesto si collocava la formula lanciata da Fanfani sulla “reversibilità” del centro-sinistra. Non si trattava della proposta

di un immediato rovesciamento delle alleanze, ma della prospettiva di svincolamento della DC da un rapporto obbligato verso i socialisti<sup>924</sup>.

Kozyrev aveva registrato i cambiamenti delle posizioni di Fanfani, emerse a cominciare dalla metà del 1963. L'ambasciatore sovietico reputava che il leader aretino avesse adottato una linea incoerente e contraddittoria (avvicinamento alle posizioni dei dorotei, appoggio decisivo a favore dell'elezione di Rumor alla segreteria del partito). La formula lanciata da Fanfani sulla "reversibilità" del centro-sinistra - giunta inaspettata per la diplomazia di Mosca - all'inizio fu erroneamente interpretata dai sovietici: essi, infatti, credevano che Fanfani avesse appoggiato le posizioni della destra, e che il politico toscano fosse tra coloro che osteggiavano la collaborazione tra socialisti e democristiani. In seguito l'ambasciata di Mosca aveva registrato un'ulteriore evoluzione della linea di Fanfani, nel periodo imminente al IX Congresso, di nuovo sbilanciata a sinistra: gli esponenti di "Nuove Cronache", infatti, si erano impegnati con tenacia a sostenere che per "reversibilità" del centro-sinistra intendevano la necessità di rigenerazione della linea di governo, svuotatasi dei contenuti sotto la guida di Moro. La stessa linea oscillante, secondo Kozyrev, era stata adottata dalla corrente di Fanfani nel corso del Congresso.

"L'intervento di Fanfani al Congresso - commentava l'ambasciatore - è stato il discorso di un esponente al di sopra delle battaglie interne al partito. È eloquente il fatto che, parlando della situazione nella DC e del ruolo del partito nella situazione politica attuale, Fanfani si sia limitato ad appelli generici al fine di migliorare l'efficacia della sua azione in rapporto ai cambiamenti avvenuti nel paese, ed abbia anche sostenuto il richiamo all'unità di tutte le correnti, sul quale avevano insistito i dorotei"<sup>925</sup>.

La parte dell'intervento di Fanfani che più colpì Kozyrev fu quella riguardante le questioni di politica estera, tanto più che nei discorsi degli altri esponenti il tema era stato relegato a frasi generiche e a ripetute assicurazioni di fedeltà all'atlantismo. L'orientamento "aperturista" di Fanfani fu colto dal diplomatico sovietico. Il politico toscano, sottolineava l'ambasciatore, aveva insistito sull'idea che l'Italia potesse e dovesse avere un ruolo più attivo nel processo di distensione e, in particolare, nello sviluppo del dialogo tra Est ed Ovest. Considerando l'atteggiamento di Fanfani e i suoi orientamenti, da tempo noti a Mosca, l'ambasciatore riteneva necessario osservare attentamente l'evoluzione della politica del leader toscano, che, nonostante tutto, "continuava ad essere uno degli esponenti di maggior rilevanza e di prospettiva della DC". Kozyrev suggeriva anche al suo ministero degli Esteri di esaminare la

---

<sup>924</sup> Cfr. A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., p. 112.

<sup>925</sup> Cfr. Relazione segreta dell'ambasciatore Kozyrev per il ministro degli Affari Esteri dell'URSS, Gromyko, su "IX Congresso del partito democratico-cristiano d'Italia e situazione politica del paese", 24/10/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 559, ll. 216-217.

possibilità di incrementare i legami tra le organizzazioni sovietiche e gli esponenti della corrente di Fanfani nelle regioni in cui aveva il maggiore appoggio.

Esaminando le novità emerse durante il IX Congresso, Kozyrev ne aveva evidenziate almeno altre due. Appurato che il tema del rapporto tra cattolici e comunisti era stato al centro del dibattito, l'ambasciatore osservava che numerosi delegati si erano riferiti al *Memoriale di Yalta* come ad un importante documento da studiare, base eventuale di successivi sviluppi. Non era un caso, infatti, scriveva il diplomatico, se per la prima volta, durante un Congresso democristiano, non si era parlato dell'isolamento del PCI raggiunto o da raggiungere. Significativo, in tal senso, secondo Kozyrev, era che la questione dei rapporti con i socialisti fosse stata messa in secondo piano: il problema attuale dei dirigenti democristiani era ora rispondere alla nuova linea varata dal PCI. Un secondo aspetto che l'ambasciata dell'URSS considerava degno di attenzione era che, durante la preparazione del Congresso e nel corso dei lavori, non si era percepita una notevole ingerenza della Santa Sede negli affari interni della DC. Tale fatto non era ascrivibile, secondo i sovietici, al rinnovamento conciliare, ma riconducibile al fatto che "la gerarchia cattolica al momento attuale [aveva] molte difficoltà ad elaborare una propria linea politica".

Al termine del lungo rapporto sul IX Congresso della DC, Kozyrev segnalò al Cremlino l'opportunità far emergere il tema della libertà di culto in URSS nella propaganda svolta in Italia, e propose che uno dei leader sovietici pronunciasse un discorso a favore del dialogo e della collaborazione dei comunisti non solo con i singoli cattolici, ma con tutte le loro organizzazioni, nell'interesse della lotta per la pace e per la distensione internazionale<sup>926</sup>. Ciò avrebbe facilitato l'avvicinamento dei cattolici di sinistra al PCI.

Alla fine del settembre 1964, insomma, la situazione italiana risultava molto cambiata rispetto all'inizio dell'estate. Ai mutamenti avvenuti al vertice del PCI e all'evoluzione all'interno della DC, si erano aggiunte le dimissioni del presidente Segni, colpito da una trombosi cerebrale in agosto, che avevano aperto una lotta per la successione. Mosca assisteva agli eventi senza un'effettiva capacità di influenza. La situazione per il Cremlino presentava alcuni aspetti paradossali: mentre il PCI avanzava nel paese, costringendo il partito di maggioranza ad elaborare nuovi percorsi di azione politica, la dirigenza comunista marcava con più frequenza la sua autonomia da Mosca, indebolendo il ruolo che il riferimento dell'URSS aveva avuto, seppure con fasi alterne, durante la guida di Togliatti.

---

<sup>926</sup> Cfr. Relazione segreta dell'ambasciatore Kozyrev per il ministro degli Affari Esteri dell'URSS, Gromyko, su "IX Congresso del partito democratico-cristiano d'Italia e situazione politica del paese", 24/10/1964, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 559, ll. 209-225.

Mosca dovette insomma prendere atto delle scelte del PCI e adeguarvisi. Eloquente, in questo senso, fu il cambiamento delle posizioni di Mosca rispetto alla possibilità di collaborazione tra PCI e cattolici - problema che Togliatti aveva sollevato nel *Memoriale di Yalta*. Mentre Suslov aveva criticato in modo fermo quanto scritto dal segretario comunista nel Memoriale su questo aspetto, Kozyrev alla fine di ottobre, sulla base dei nuovi orientamenti del PCI, proponeva di inserire nei temi della propaganda sovietica in Italia proprio dei riferimenti alla necessità di un dialogo tra comunisti e cattolici. Il rapporto tra PCUS e PCI, e più in generale tra URSS e Italia, avrebbe subito un ulteriore mutamento nel giro di qualche settimana, quando la inaspettata destituzione di Chruščëv allertò l'opinione pubblica italiana e fece temere al mondo intero un ritorno ai metodi stalinisti in URSS.

### **3.9 La destituzione di Chruščëv: si ritorna all'URSS staliniana?**

Il 15 ottobre 1964 un breve comunicato del Comitato centrale, pubblicato sui giornali sovietici, annunciò che il giorno precedente il Plenum del PCUS aveva esaudito la richiesta di Nikita Chruščëv di essere sollevato da tutte le cariche che ricopriva, a causa dell'età avanzata e dell'aggravarsi dello stato di salute. Le due cariche cumulate dal 1958 – primo segretario del Comitato centrale e presidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS – furono sdoppiate con l'impegno che non dovessero più essere attribuite alla stessa persona. Leonid Brežnev fu nominato primo segretario e Anatolij Kosygin capo del governo. L'estromissione di Chruščëv fu il risultato di un complotto in piena regola, ordito da esponenti del Presidium con l'appoggio della dirigenza del KGB e ricostruito dagli storici con dovizia di particolari. Tra i principali artefici dell'operazione vi era Brežnev, con l'aiuto cruciale di Podgornij e di Suslov<sup>927</sup>. Grazie all'apertura degli archivi sovietici si è addirittura appurato che non fu Chruščëv a firmare il documento delle dimissioni, ma che in vece sua firmò il segretario del Comitato centrale, Leonid F. Il'ičev<sup>928</sup>.

Le cause della destituzione furono molteplici. In sede storiografica gli studiosi hanno posto l'accento su alcune in particolare: il fallimento della politica economica<sup>929</sup>; il malcontento suscitato nella burocrazia del partito e tra i diversi strati della popolazione<sup>930</sup>; il modo in cui

---

<sup>927</sup> Cfr. A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 288.

<sup>928</sup> Cfr. A.V. Postnikov, *Iz istorii pogotovki zajavlenija N.S. Chruščëv ob ostavke 14 oktjabrja 1964 g.* [Dalla storia della preparazione della richiesta di dimissioni di N.S. Chruščëv il 14 ottobre 1964], in "Otečestvennye archivy", 1/2004, pp. 65-71.

<sup>929</sup> Cfr. F. Benvenuti, *Storia della Russia contemporanea 1853-1996*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 262 e ss.

<sup>930</sup> Cfr. M. Geller – A. Nekrič, *Utopija u vlasti* [Utopia al potere], London, OPI, 1982; tr. It. *Storia dell'URSS. Dal 1917 a Eltsin*, Milano, Bompiani, 1997, pp. 683-688.

Chruščëv aveva diretto gli affari del “campo socialista”<sup>931</sup>; le varie sconfitte subite fra la fine del '62 e l'estate del '63: crisi dei Caraibi, insuccesso agricolo, controffensiva ideologica e rottura con la Cina<sup>932</sup>; il tentativo delle *élites* di liberarsi dell'ultimo ostacolo a una vita tranquilla, lontana dalle purghe, dal ricambio continuo dei quadri e dai rischi dei “giochi internazionali”<sup>933</sup>; la preparazione di un accordo con la Germania che avrebbe, di fatto, tradito Ulbricht<sup>934</sup>. A queste si aggiungevano quelle che Suslov aveva pronunciato durante la seduta del plenum del 14 ottobre, alla presenza dello stesso Chruščëv: gli errori nella dirigenza del partito; la centralizzazione del potere; l'elevazione del genero, Adžubej, al rango di “secondo ministro degli Esteri”; gli sbagli nella determinazione dei prezzi; la superficialità nei colloqui ufficiali; la non curanza delle questioni del Commercio Estero; la generosità nelle promesse agli altri paesi a scapito degli interessi della nazione<sup>935</sup>.

La notizia della destituzione di Chruščëv fece in breve il giro del mondo, lasciando gli osservatori nel grave dilemma se ciò significasse il ritorno a una direzione politica di tipo stalinista in URSS. L'unico aspetto rassicurante era che l'allontanamento del leader sovietico era avvenuto in modo incruento. In Italia la notizia suscitò timori in tutte le forze politiche ed influenzò la campagna elettorale per le elezioni amministrative che si sarebbero tenute a novembre. La situazione appariva ulteriormente aggravata dal fatto che il breve comunicato sovietico non avesse fornito spiegazioni più precise in merito. Commentando la notizia, Nenni scrisse sui diari:

“Stasera verso la diciannove si è diffusa la voce che a Mosca Kruscev è stato destituito. [...] Come? Perché? Per quale congiura di palazzo? Si vedrà, ma comunque sia la spiegazione che verrà data la destituzione di Kruscev comporta un ritorno staliniano e una vittoria di Mao Tze Tung. Fine di un uomo, per molti aspetti seducente, o di una politica?”<sup>936</sup>.

---

<sup>931</sup> Cfr. N. Werth, *Histoire de l'Union Soviétique. De l'Empire russe à la Communauté des Etats indépendants 1900-1991*, Paris, Presses Universitaires de France, 1992 ; tr. it. *Storia della Russia nel Novecento*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 511-514.

<sup>932</sup> Cfr. G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, vol. 4, Roma, Editrice l'Unità, 1990, (edizione popolare tratta dall'opera originale: G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, Milano, Mondadori, 1979), pp. 343-354.

<sup>933</sup> Cfr. V. Zubok– C. Pleshakov, *Inside the Kremlin's Cold War: from Stalin to Khrushchev*, Cambridge, Harvard University Press, 1996, pp. 272-274.

<sup>934</sup> Cfr. E. Crankshaw, *Kruscev*, Milano, Rizzoli, 1967, pp. 370-372

<sup>935</sup> Cfr. R. Medvedev, *Nikita Chruščëv. Otez ili otčim sovetskoj “ottepeli”* [Nikita Chruščëv padre o patrigno del “disgelo” sovietico], Moskva, Eksmo, 2006, pp. 370-392.

<sup>936</sup> Cfr. P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., 15 ottobre 1964, p. 405.

Le stesse considerazioni furono espresse da Nenni in un lungo articolo, in cui si criticava l'allontanamento del leader sovietico, pubblicato giorni dopo sulle pagine dell' "Avanti!"<sup>937</sup>. A sua volta Fanfani annotò:

"Stasera la radio annuncia in forma non chiara che Kruscev si è dimesso da tutto. Come segretario del PCUS gli succede Breznev e come primo ministro Kosyghin. Pare che promotore del mutamento sia Suslov. Ricordo che presentandomelo a Mosca Kruscev mi disse: 'stia attento che questo è veramente pericoloso'. Presagio? Bisogna stare a vedere che cosa capita ad Agiubei, per capire. Questi a Roma nella primavera '63 mi disse che per la successione di Kruscev era prevista un'avanzata di giovani. Se Agiubei non vi partecipa, vuol dire che l'operazione è anti - Kruscev, se vi partecipa allora è operazione prevista da Agiubei. Certo con questo fatto si concludono i grandi mutamenti cominciati a fine ottobre '62 con la morte di Mattei, continuati in giugno '63 con la morte di Giovanni XXIII ed in novembre '63 con la morte di Kennedy. Il mondo cambia. Verso dove?"<sup>938</sup>.

Il primo commento del governo fu rilasciato dal ministro degli Esteri Saragat, interrogato al termine del Consiglio dei ministri, il giorno della pubblicazione della notizia. Egli affermò di non aver ancora ricevuto una comunicazione ufficiale da Mosca e di aver avuto solo un colloquio telefonico con l'ambasciatore Straneo.

"Se le notizie non ufficiali che circolano fossero confermate – disse il ministro - ci troveremmo di fronte ad un mutamento della direzione politica del governo dell'Unione Sovietica. Si tratta in ogni caso di problemi interni sovietici che non hanno alcuna ripercussione sui buoni rapporti che esistono tra i nostri due paesi"<sup>939</sup>.

La dichiarazione aveva un duplice significato: da una parte rilevava come la diplomazia italiana non avesse gli elementi necessari per valutare il cambiamento al vertice dell'URSS, dall'altra mostrava sin dall'inizio l'intenzione di Roma di mantenere rapporti amichevoli con il Cremlino.

Il 16 ottobre l'ambasciatore Kozyrev chiese di far visita al presidente del Consiglio Moro per comunicargli "una dichiarazione ufficiale" da parte del governo di Mosca<sup>940</sup>. Lo stesso giorno la "Pravda" aveva pubblicato qualche informazione in più sulle cause della destituzione di Chruščëv. Il diplomatico trasmise al primo ministro la nota ufficiale del Cremlino sulle dimissioni di Chruščëv, senza aggiungere particolari che non fossero già noti. Allo stesso tempo

---

<sup>937</sup> Cfr. P. Nenni, *Tre momenti della vita internazionale. Le elezioni in Gran Bretagna. La bomba atomica cinese. La destituzione di Kruscev*, in "Avanti!", 18/10/1964.

<sup>938</sup> In ASSR, Diari di Fanfani, 15 ottobre 1964.

<sup>939</sup> Cfr. "Avanti!", 16/10/1964.

<sup>940</sup> Cfr. Appunto del consigliere diplomatico del presidente del Consiglio dei Ministri, Cattani, per Moro, 16/10/1964, ore 13,20, in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 "URSS 1964-1968", p. 270.



tenne a ribadire che la nuova dirigenza sovietica non avrebbe messo in dubbio la precedente politica nei confronti dell'Italia e non avrebbe mutato le linee generali della politica estera dell'URSS. Moro pregò l'ambasciatore di esprimere i suoi auguri al presidente Kosygin e a Brežnev, evidenziando come a Roma si apprezzasse l'intenzione di Mosca di continuare a sviluppare rapporti positivi con l'Italia. Moro non mancò di sottolineare, seppure in maniera pacata, che la notizia della destituzione aveva provocato molti timori in Italia e all'estero<sup>941</sup>.

In realtà, ad una prima analisi degli avvenimenti in corso a Mosca, la Farnesina pensava che non vi fossero importanti motivi di preoccupazione sia per la situazione internazionale, che per le relazioni bilaterali. In effetti la notizia giunse inaspettata per la diplomazia italiana, la quale, seppure avesse colto nell'ultimo anno alcuni segnali di debolezza della *leadership* di Chruščëv, aveva tuttavia notato un'abile operazione per tenere salde le leve del potere. D'altra parte a Roma si considerava che il cambio di vertice fosse condizionato dalle dinamiche di politica interna, dalle difficoltà economiche e dalla crisi nel campo comunista, e che pertanto su di esse ci sarebbero state non poche ripercussioni. Secondo quanto comunicato dal Cremlino, Roma era stata tranquillizzata dal fatto che nelle dichiarazioni ufficiali la dirigenza sovietica avesse posto l'accento sulla necessità di evitare la concentrazione dei poteri di partito e di governo in un solo uomo, ed avesse riaffermato la fedeltà alle decisioni prese al XX e al XXII Congresso.

“Se è ben difficile che la politica coesistenzialista di Mosca possa nella sostanza cambiare, – veniva rilevato dalla diplomazia italiana – condizionata com'è da permanenti fattori obiettivi, le esigenze di questo riavvicinamento potrebbero alla lunga indurre Mosca a qualche modifica di tono e di clima nei confronti dell'Occidente. Per quanto riguarda invece gli ex satelliti, questo brusco cambiamento al vertice dell'Unione Sovietica può rischiare di aumentare le forze centrifughe colà all'opera, alimentate come sono da un nazionalismo che è esploso dopo la morte di Stalin e che Krusciov anzi aveva cercato [...] di arginare e di disciplinare”<sup>942</sup>.

La Farnesina, insomma, riteneva difficile l'eventualità di mutamenti radicali negli orientamenti di politica estera ed interna:

“La diarchia che si è stabilita al vertice dell'Unione Sovietica lascia piuttosto prevedere che ci si avvia verso una fase di transizione, quale quella che seguì la morte di Stalin, fintanto che la nuova struttura del potere non si sia definitivamente chiarita e consolidata”<sup>943</sup>.

---

<sup>941</sup> Cfr. AVP RF, F. 98, op. 47, d. 6, ll. 93-95, citato in I.A. Chormač, *Italija i blokovoje protivostojanie v Evrope*, cit., pp. 855-856.

<sup>942</sup> Cfr. Appunto del ministero degli Affari Esteri per il presidente del Consiglio dei Ministri, 16/10/1964, in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 “URSS 1964-1968”, p. 267

<sup>943</sup> *Ivi*, p. 268

Sulla base di questa analisi la diplomazia di Roma considerava che l'Occidente, in questa fase, avrebbe dovuto adottare “una politica di prudente attesa e di riserva, ma anche di vigorosa riaffermazione della coesistenza pacifica e della sua vitale necessità come un dato fondamentale, permanente dei rapporti tra Est-Ovest”<sup>944</sup>. Anche l'ambasciatore Quaroni comunicò a Roma valutazioni simili. Secondo il diplomatico, l'Italia non avrebbe avuto grossi motivi di temere gli stravolgimenti al vertice dell'URSS: in politica estera, infatti, non ci sarebbero stati cambiamenti.

“Le variazioni nel periodo di Krusciov – scriveva Quaroni – sono state dettate dal raggiungimento dell'equilibrio nucleare. La posizione di “stallo” non è alle condizioni attuali modificabile”. E trovando degli aspetti che sarebbero andati a vantaggio dell'Occidente continuava: “Avremo ora un periodo di assestamento. [...] L'assestamento implica una confusione interna che, come nei precedenti casi, metterà dei limiti alle possibilità sovietiche, in politica interna ma ancor di più in politica estera. Ciò potrebbe costituire un elemento positivo in occasione delle future elezioni in Italia”<sup>945</sup>.

Se lo studio ragionato della situazione aveva portato i diplomatici della Farnesina a non provare eccessivi timori per la svolta sovietica, lo stesso equilibrio di giudizio non contrassegnò le dichiarazioni dei politici. In quei giorni, infatti, si assistette alla ripresa di una campagna antisovietica a tinte forti. Il ministro Colombo, intervenendo in un comizio elettorale a Potenza, disse che la destituzione di Chruščëv aveva mostrato cosa fosse realmente il comunismo ed aveva sferrato un duro colpo alle illusioni di quanti credevano nell'evoluzione del sistema comunista<sup>946</sup>. Affermazioni simili furono rilasciate dagli esponenti dei partiti di maggioranza e della destra. L'“Avanti!” pubblicò la corrispondenza tra Suslov e Nenni nel 1956, quando il leader socialista aveva ribadito che la destalinizzazione non avrebbe avuto senso senza la modifica del sistema sovietico stesso<sup>947</sup>. Nel campo democristiano si pensava che l'epilogo della carriera di Chruščëv avrebbe avuto anche ripercussioni sugli equilibri di politica interna. Moro arrivò a sostenere con Nenni che l'allontanamento di Krusciov avrebbe “fatto andare in ribasso” le possibilità di elezione di Fanfani alla presidenza della Repubblica, dal momento che Chruščëv lo sosteneva ed avrebbe imposto ai comunisti di appoggiarlo<sup>948</sup>. Questa considerazione permette di fare due deduzioni: da una parte, anche in Italia, si era consci che la stima di cui godeva il leader toscano a Mosca era grande e che il Cremlino aveva scelto Fanfani come interlocutore della DC; dall'altra era

---

<sup>944</sup> *Ivi*, pp. 262-269.

<sup>945</sup> Cfr. Appunto su “Prime reazioni dell'ambasciatore Quaroni”, 16/10/1964, in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 “URSS 1964-1968”, pp. 272-273.

<sup>946</sup> Cfr. I.A. Chormač, *Italija i blokove protivostojanie v Evrope*, cit., pp. 857-858.

<sup>947</sup> Cfr. *Due documenti di scottante attualità. Da Stalin a Krusciov: è il sistema che deve cambiare*, in “Avanti!”, 25/10/1964.

<sup>948</sup> Cfr. P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., 20 ottobre 1964, p. 405

evidente come i dirigenti del paese non avessero dimesso l'idea che l'URSS potesse ancora esercitare una notevole influenza sugli affari di politica interna.

In realtà la destituzione di Chruščëv provocò un grave crisi soprattutto nel partito comunista. La Direzione del PCI accolse la notizia in un totale smarrimento: il cambiamento al vertice avveniva in un momento "particolare" del partito, disorientato e ancora provato dalla scomparsa di Togliatti. Nel giro di due mesi, in sostanza, erano venuti a mancare i due punti di riferimento principali del partito, e la dirigenza era in cerca di un nuovo profilo e di un rinnovato rapporto con Mosca. La notizia del mutamento al vertice a Mosca fu data dal CC del PCUS al PCI a poche ore dalla pubblicazione sulla stampa. Nel comunicato si dava notizia che Chruščëv aveva chiesto al Comitato centrale di essere esonerato dai suoi incarichi per motivi di salute e per l'età avanzata: nulla di più di quanto sarebbe stato divulgato all'indomani sui quotidiani sovietici. Se da una parte, dunque, da Mosca vi era stato un gesto di riguardo nei confronti del PCI, dall'altra esso aveva un valore puramente formale, non contenendo il comunicato altre informazioni per valutare quanto in realtà fosse avvenuto durante la seduta del Comitato centrale<sup>949</sup>.

La sera del 15 ottobre, quando già la notizia aveva fatto il giro del mondo, si riunì la Direzione del PCI in seduta straordinaria per uno scambio di opinioni sulle dimissioni di Chruščëv e per stabilire la posizione da prendere su "l'Unità" il giorno seguente. Dal verbale della Direzione è percepibile lo stato di incertezza in cui si trovava la dirigenza comunista. I leader del PCI si trovavano nella difficile condizione di doversi esprimere sui fatti moscoviti, stretti tra la mancanza di dati precisi e la necessità di contrastare un'opinione pubblica che già gridava al ritorno dei metodi stalinisti in URSS. Una delle principali preoccupazioni era che il PCI sarebbe stato accusato di esser male informato, e dunque di rivestire un ruolo secondario nel movimento comunista. Longo, per quanto riguardava il comunicato ufficiale da diffondere su "l'Unità", voleva che fosse steso con la massima esattezza "anche per dimostrare che si [era] informati bene". D'altro canto formulare una valutazione politica sarebbe stata cosa ardua, poiché, come puntualizzò Giancarlo Pajetta: "Non sappiamo quello che è avvenuto. Sappiamo [solo] quello che dicono". All'interno del partito, insomma, c'erano confusione e attesa. L'attesa, come era chiaro, si riferiva alla comprensione di cosa avrebbe significato la svolta.

---

<sup>949</sup> Il comunicato del PCUS fu pubblicato per intero sulle pagine de "l'Unità" il giorno seguente. La decisione di renderlo pubblico fu presa nel corso della riunione della Direzione convocata urgentemente la sera del 15 ottobre per analizzare la situazione. Visto che il PCI fu l'unico partito comunista europeo a pubblicare il comunicato, l'ambasciata americana riteneva che l'"informazione" del CC del PCUS fosse stata inviata da Mosca solo al PCI. Si veda, a tale proposito, l'appunto per il presidente del Consiglio del 16/10/1964, ore 13, in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 "URSS 1964-1968", p. 278.

“E’ un’azione brusca che avviene per togliere Krusciov considerato un ostacolo al buon funzionamento del partito e del governo – continuava Pajetta-. Dobbiamo ammettere che un cambiamento di questo tipo si fa o per evitare una svolta brusca o per farla. Dobbiamo aspettare 24 ore, ma anche tra 24 ore essere il più prudenti possibile. [...] Non dobbiamo escludere che avvengano cose più gravi (arresti, ecc.). Dobbiamo dire al partito che si tratta di una situazione in cui le cose straordinarie non debbono stupire, evitando ogni forma di minimizzazione”<sup>950</sup>.

Proprio quando la Direzione aveva concordato un comunicato da trasmettere su “l’Unità”, nel quale la dirigenza comunista affermava di considerare positivo che nelle notizie giunte da Mosca ci fosse un richiamo alla continuità del XX Congresso, fu diramato in tarda serata un nuovo comunicato della Tass in cui non si accennava né al XX né alla coesistenza pacifica. A questo punto la Direzione, colta ancor più alla sprovvista, decise di pubblicare per intero il testo del primo comunicato ricevuto dal PCUS, riservandosi di esprimere un giudizio quando fossero giunte informazioni più complete da Mosca e, allo stesso tempo, ribadendo che la politica della coesistenza pacifica, qualsiasi cosa fosse successa, sarebbe rimasta una parte essenziale ed insostituibile della politica del PCI<sup>951</sup>. La comunicazione comparve il giorno seguente su “l’Unità”<sup>952</sup>. Dai verbali della direzione si percepisce che nella dirigenza comunista ci fosse spaesamento per le vicende di Mosca, ma allo stesso tempo che fosse ben chiaro quale sarebbe stato l’orientamento del PCI.

Nei giorni successivi alla diffusione della notizia, la stampa sovietica iniziò una campagna diretta a screditare l’opera di Chruščëv, nella quale venivano resi noti i motivi della sua sostituzione. Anche la stampa italiana ed estera pubblicava ampi resoconti da Mosca, sollevando un vivace dibattito sul futuro dell’Unione Sovietica e sulle ripercussioni del cambio al vertice sulla situazione internazionale. Come è stato già ricordato, gli eventi moscoviti si svolsero nelle stesse settimane della campagna elettorale, e dunque finirono in modo inevitabile per essere uno dei temi principali dei dibattiti, soprattutto in funzione anti-comunista. Sulla stampa comunista della penisola si registravano interventi che mostravano come la dirigenza del PCI non avesse ancora assunto un posizione chiara e, soprattutto, non sapesse cosa in realtà fosse successo al Cremlino.

Una nuova riunione della Direzione fu convocata il 22 ottobre. Alicata, incaricato di introdurre la seduta, rese noto agli altri membri che dopo la comunicazione del PCUS ricevuta il 15 e pubblicata su “l’Unità”, il PCI non aveva più avuto informazioni dirette da Mosca e pertanto

---

<sup>950</sup> Cfr. Verbale della Direzione del 15 ottobre 1964, ore 21, su “Scambio di opinioni sulle dimissioni dei Krusciov e sulla posizione da prendere su ‘l’Unità’”, in ASFG, Archivio PCI, Fondo Direzione 1964, Busta 28, pp. 867 e 872.

<sup>951</sup> *Ivi*, pp. 864-880.

<sup>952</sup> Cfr. *Breznev e Kossighin sostituiscono Krusciov al Partito e al governo*, in “l’Unità”, 16/10/1964.

le uniche notizie giunte a Botteghe Oscure erano quelle della stampa. Passando ad elencare i motivi della destituzione comparsi sulla “*Pravda*”, egli riconobbe che le informazioni sulle modalità della destituzione e sull’entità della maggioranza formatasi contro Chruščëv erano “confuse e contraddittorie”: l’unica cosa certa era che la motivazione dell’età e della salute fosse durata solo poche ore. Alicata richiamava i membri del PCI a tenere ancora un “atteggiamento riservato circa gli sviluppi della situazione”, anche per via di un elemento nuovo da considerare: la reazione negli altri paesi socialisti e negli altri partiti comunisti. “Per la prima volta – affermò Alicata – si ha una vera e propria insurrezione. Nessuno ha osato dare addosso a Chruščëv. In molti paesi si esalta la sua opera. C’è una condanna quasi generale del metodo [della sua destituzione]”. Il dirigente comunista, in sostanza, mostrava profonda preoccupazione che “l’eliminazione” di Chruščëv avesse significato “un passo indietro”. In tal senso egli affermava che fosse opportuno accentuare le riserve sul metodo della destituzione ed inviare una lettera al PCUS con una richiesta di chiarimenti. La lettera avrebbe richiamato il Cremlino a non “soffocare” il dibattito internazionale sorto tra i partiti comunisti. Analizzando le ripercussioni della caduta di Chruščëv in Italia, Alicata disse che erano state molto negative per il PCI, per il movimento operaio e per la democrazia. Non si trattava, infatti, solo del metodo adottato a Mosca: il leader sovietico “era divenuto il simbolo di una certa politica” e la sua caduta generava legittima ansietà in tutte le forze politiche. Un aspetto positivo da registrare era che, rispetto al 1956, il partito si era ritrovato unito attorno alla linea adottata sin da quando era stato reso noto il cambiamento al vertice in URSS, e questo rappresentava un elemento di forza. Tale unità era di sicuro una valida premessa contro gli attacchi violenti della DC e del PSI, che sfruttavano il delicato momento per trarne vantaggi elettorali.

Il dibattito che seguì alla relazione di Alicata fu acceso. Oltre allo scambio di opinioni, occorreva decidere se scrivere una lettera al PCUS, e se inviare una delegazione a Mosca. Terracini deprecò l’operazione del Cremlino, sostenendo che “tutti avevano avuto l’impressione di un provvedimento deciso in un cerchio ristrettissima”. Egli si disse anche a favore di un missione riservata a Mosca – “non con quella riservatezza che poi trova eco sull’”*Espresso*” - per chiedere informazioni. Napolitano parlò della “gravità” del colpo ricevuto, della “grande emozione dell’opinione pubblica” e dello “smarrimento circa le prospettive internazionali” ed espresse al contempo “grande simpatia per Krusciov quale simbolo di una politica”. Pecchioli si mostrò preoccupato per il “largo turbamento” dell’opinione pubblica e per le implicazioni in politica estera. Reichlin sostenne che “il travaglio del PCUS” rivelava “una crisi più profonda del movimento operaio internazionale”. Pajetta sollecitò tutti a “rendersi conto della gravità della situazione, che non [era] ancora definita, e del carattere interlocutorio di [quel] periodo”. Allo

stesso tempo affermò che la questione del metodo era già stata superata, ed ora si prospettava la grande incognita di cosa sarebbe accaduto in seguito: il problema dell'evoluzione del dibattito nel movimento comunista, dell'impostazione della politica estera sovietica, di un'eventuale lotta contro Chruščëv così come era stata condotta contro Stalin. Pajetta aggiunse di essere favorevole ad inviare una delegazione a Mosca, "con lo spirito con cui [si era] andati nel 1956, per far presente che il modo con cui si [ponevano] le questioni non [doveva] sconvolgere i partiti comunisti". Di tono meno drammatico fu l'intervento di Cossutta. Egli riconobbe la complessità del dibattito ed invitò a non esasperare la critica, nonostante il forte disappunto per il metodo usato. Al contempo asserì che il PCI si sarebbe dovuto riferire "con forza" al promemoria di Yalta, condividendone la linea e la sua auspicabile evoluzione. Preoccupato fu Pietro Ingrao, che affermò: "Non possiamo escludere crisi interne o internazionali più profonde. Come ci prepariamo a possibili sviluppi del genere? Non ho risposte concrete, ma sono d'accordo con i compagni che affermano che la chiave della risposta sta nella memoria di Yalta". Amendola criticò sia il metodo della destituzione sia la forma, e sostenne che il problema era di nuovo quello della "democrazia socialista" e della "democrazia interna di partito". Longo partì dalla constatazione che il *Memoriale di Yalta* e la sua pubblicazione mostravano che qualcosa era mutato nel dibattito tra il PCI e il PCUS. Lo stesso si era verificato con i paesi socialisti, che per la prima volta avevano palesato la loro opinione su un fatto sovietico. Ciò, secondo il segretario generale del PCI, indicava che qualcosa era cambiato tra il PCUS e gli stessi stati socialisti, e sarebbe stato difficile per Mosca tornare indietro. "Oggi è difficile dare una risposta in un senso o nell'altro. Certo i sovietici dovranno tener conto delle posizioni degli altri partiti. Per questo dobbiamo mantenere la nostra posizione autonoma e critica".

Alicata terminò la vivace seduta affermando che il *Memoriale di Yalta* aveva posto un problema di democrazia nei paesi socialisti ed era preoccupante per tutti i partiti comunisti che, dopo quarant'anni, per sostituire il segretario di partito bisognasse arrivare ad un colpo di mano. La Direzione del PCI mise alla votazione la proposta di una lettera al PCUS e dell'invio di una delegazione a Mosca. Parere favorevole ricevette solo la seconda proposta. Sui nomi dei membri della delegazione la Segreteria del partito si sarebbe pronunciata in seguito<sup>953</sup>.

Il dibattito svoltosi durante la Direzione del 22 ottobre mette in luce quale fosse la percezione dei membri del PCI, sorpresi dalla notizia imprevista della destituzione di Chruščëv, e allo stesso tempo tormentati dalla necessità di elaborare una posizione che non rinnegasse la linea del *Memoriale di Yalta* senza creare fratture profonde con il PCUS. Nei vari interventi, infatti, si

---

<sup>953</sup> Cfr. Verbale della Direzione del 22 ottobre 1964, su "Comunicato della Direzione sulle dimissioni di Krusciov e invio di una delegazione a Mosca", in ASFG, Archivio PCI, Fondo Direzione 1964, Busta 28, pp. 881-909.

percepiva il timore per un futuro del movimento comunista che si intravedeva pieno di scismi e contraddizioni. La “certa politica” di Chruščëv a cui alludevano i dirigenti del PCI negli interventi, seppure a volte contraddittoria, in realtà era stata sposata dal PCI. Era il leader sovietico, infatti, che aveva voluto rompere con il passato stalinista; che aveva liberato milioni di detenuti e riabilitato altri milioni dopo la morte; che aveva varato delle riforme per migliorare la situazione alimentare e le condizioni di vita delle classi più basse; che aveva sostenuto la coesistenza pacifica – tema tanto caro ai comunisti italiani; che non aveva evitato l’incontro con il presidente degli Stati Uniti e aveva aperto canali di dialogo con la Santa Sede. In sostanza, come hanno scritto Geller e Nekrič, in Chruščëv si erano conservati per qualche miracolo sentimenti e capacità di giudizio semplicemente umani, ormai scomparsi e di cui si era persa la memoria da parte della stragrande maggioranza dei compagni di Stalin<sup>954</sup>. Per questo, in Occidente, il segretario del PCUS aveva ricevuto un’attenzione e un apprezzamento che, seppure a fasi alterne, erano imparagonabili rispetto a quanto riservato ai suoi predecessori.

La fedeltà del PCI agli orientamenti del XX Congresso fu ribadita sugli organi di stampa comunista. Nell’editoriale del 24 ottobre su “Rinascita”, dal titolo evocativo *La politica del Ventesimo*, Gian Carlo Pajetta sostenne a nome del partito le posizioni del *Memoriale di Yalta*, senza troppi timori delle eventuali reazioni di Mosca. Dopo aver elogiato l’opera di Chruščëv, l’esponente comunista metteva in risalto i dubbi che Botteghe Oscure nutriva rispetto alla sua destituzione. Nell’articolo di Pajetta si legge:

“La personalità di Krusciov è stata, nei suoi aspetti complessi e spesso contraddittori, un elemento di non poco conto in quella che noi non abbiamo esitato a chiamare una grande svolta. Non abbiamo oggi nessun motivo per non affermare ancora che la statura, la forza, se vogliamo anche il dirompente manifestarsi di questa personalità hanno rappresentato un momento essenziale per l’avvio di una politica rinnovatrice che pensiamo debba essere consapevolmente continuata e audacemente portata avanti, non certo deplorata o anche soltanto ritardata o risospinta a ritroso”.

Pajetta sottolineò che i partiti comunisti non erano rimasti convinti dalle motivazioni addotte dal PCUS per giustificare la destituzione, e richiamò la necessità di maggiore articolazione e autonomia nel movimento comunista. L’esponente del PCI aggiunse:

---

<sup>954</sup> M. Geller – A. Nekrič, *Storia dell’URSS*, cit., p. 686.

“la politica del XX Congresso è stata per noi intesa come l’affermazione dell’autonomia dei partiti comunisti, della ricerca delle vie nazionali, di un articolarsi effettivo del campo socialista: la politica che Togliatti ha chiamato dell’*unità nella diversità*”<sup>955</sup>.

Il Cremlino non intervenne subito sulle critiche sollevate dal PCI e sulla linea adottata dal partito in occasione della destituzione di Chruščëv. L’occasione di un chiarimento di vedute ci fu durante i colloqui che la delegazione del PCI, composta da Berlinguer, Bufalini e Sereni, ebbe a Mosca con i dirigenti del PCUS alla fine di ottobre. È stato già ricordato come Suslov e Ponomarëv si opposero di fatto a tutto ciò che Togliatti aveva sostenuto nel *Memoriale di Yalta*<sup>956</sup>. I leader sovietici non tralasciarono un’aspra critica al modo in cui il PCI aveva “gestito” il cambiamento al vertice di Mosca. All’inizio della conversazione del 30 ottobre, dedicata soprattutto alla destituzione di Chruščëv, i comunisti italiani dissero che naturalmente le decisioni sui mutamenti interni al partito riguardavano il PCUS, ma che per il posto che esso occupava nel movimento internazionale, erano sorte preoccupazioni e dissensi sulle modalità, sulla continuità del XX Congresso e sul futuro della politica di coesistenza. Se, infatti, le critiche a Chruščëv fossero state rese note da subito, esse sarebbero state comprese dall’opinione pubblica. Le modalità della destituzione lasciavano invece dubbi e incomprensioni<sup>957</sup>.

I sovietici replicarono con un lungo elenco degli errori fatti da Chruščëv (gli stessi pubblicati sulla stampa) nella dirigenza del paese, spiegando che l’URSS avrebbe raggiunto maggiori successi con una gestione più oculata del potere. In seguito rassicurarono gli italiani che non c’era nessun fondamento per preoccuparsi di un ritorno al passato: la nuova dirigenza dell’URSS si impegnava a continuare la politica estera basata sulla coesistenza pacifica e sul rafforzamento dell’unità dei partiti comunisti. Infine sferrarono un duro attacco alle azioni del PCI.

Suslov e Ponomarëv fecero osservare agli interlocutori che dopo la destituzione di Chruščëv tutti i partiti comunisti avevano avuto la possibilità di inviare subito delegazioni a Mosca per chiedere ulteriori informazioni. Il PCI non solo aveva aspettato due settimane, ma aveva anche nutrito dubbi circa la continuità del XX Congresso. “Perché – si era proposto Suslov di chiedere agli esponenti del PCI - avete ritenuto utile pubblicare ufficialmente i quesiti che il PCI ha posto al PCUS ed avete reso noti i vostri timori circa l’eventualità di un ritorno al sistema

---

<sup>955</sup> Cfr. G.C. Pajetta, *La politica del Ventesimo*, in “Rinascita”, 24/10/1964, pp. 1-2.

<sup>956</sup> Si veda il paragrafo precedente relativo alla morte di Togliatti e al Memoriale di Yalta.

<sup>957</sup> Cfr. Verbale della Direzione del 6 novembre 1964 su “Relazione della delegazione a Mosca”, in ASFG, Archivio PCI, Fondo Direzione 1964, Bobina 28, pp. 915-936.



precedente al XX Congresso?”<sup>958</sup>. L’esponente sovietico respinse tutte le critiche del PCI, perché a suo parere la destituzione di Chruščëv indicava proprio che la democrazia in URSS era vitale:

“Da dove viene questo tono non amichevole? Perché il PCI si arroga il diritto di considerare non democratici metodi diversi da quelli dei comunisti italiani? [...] La questione di Chruščëv non è sorta all’improvviso, ma durava da tempo. [...] È inammissibile nelle relazioni tra i partiti immischiarsi negli affari altrui”<sup>959</sup>.

La reazione dei sovietici, insomma, era stata molto dura ed esprimeva il grado di distanza che in quel momento c’era tra Mosca e Botteghe Oscure. La delegazione comunista, sebbene si fosse convinta dell’esistenza di motivazioni politiche nella decisione di destituire Chruščëv, al contempo continuava ad avere molte riserve. I risultati della visita furono comunicati nel corso della Direzione del 6 novembre. Berlinguer, Bufalini e Sereni erano giunti alla conclusione che la svolta non doveva considerarsi un passo indietro rispetto al XX Congresso, ma vi erano numerosi interrogativi sul futuro perché svariati problemi non erano ancora stati affrontati dalla dirigenza sovietica. L’impressione della delegazione era che le critiche a Chruščëv non erano state rese pubbliche perché il Cremlino intendeva addossargli altre responsabilità relative ai rapporti con certi paesi e partiti. Non si vedeva, in sostanza, un’avanzata rapida sul terreno della democrazia socialista, almeno per qualche anno. La condizione del PCI, quindi, rifletteva una certa incertezza rispetto alle vicende accadute in URSS. Ferma, tuttavia, era l’idea che il partito si dovesse radicare sempre di più in una via nazionale. Emblematiche in questo senso furono le parole di Berlinguer, che disse:

“Ci pare che dobbiamo – tenendo fermo il giudizio di fondo sul peso dell’URSS, svincolarci un po’ dall’approvazione delle singole misure, sottolineando con forza la nostra linea che è diversa. Non allinearci o rompere, ma mantenere il giudizio riservato e sottolineare la nostra azione”<sup>960</sup>.

La discussione che seguì nella seduta della Direzione e poi nei giorni successivi sulla stampa comunista dava la misura della situazione. La destituzione di Chruščëv fu una tappa importante nello sviluppo delle relazioni tra il PCI e il PCUS, così come fu un passaggio delicato nelle relazioni tra il governo di Roma e quello di Mosca. La destituzione del leader sovietico segnava la fine di una intera stagione, conclusasi con l’uscita di scena sua, di papa Giovanni, di Kennedy e di Togliatti. L’operato di Chruščëv aveva rappresentato agli occhi degli occidentali

---

<sup>958</sup> Cfr. Materiali preparatori al colloquio con la delegazione con il PCI (Berlinguer, Bufalini, Sereni), rigorosamente segreto, 30-31 ottobre 1964, in RGANI, F. 81, op. 1, d. 308, ll. 151-165.

<sup>959</sup> Cfr. Verbale della Direzione del 6 novembre 1964 su “Relazione della delegazione a Mosca”, in ASFG, Archivio PCI, Fondo Direzione 1964, Bobina 28, pp. 915-936.

<sup>960</sup> *Ibidem*

un'alternativa accettabile alla gestione stalinista del potere, un'alternativa che non si era ancora manifestata in pieno, ma che aveva già apportato significativi cambiamenti in URSS e nei suoi rapporti internazionali. Al leader sovietico, in Italia, non solo i comunisti guardavano con simpatia. Chruščëv aveva suscitato l'interesse di molti politici italiani, compresi, come è noto, molti esponenti dei partiti di maggioranza. Il 1964, quindi, chiuse un biennio speciale, sia per la storia sovietica sia per quella italiana. Quando l'esperimento di centro-sinistra già manifestava evidenti segni di debolezza e in URSS si avviava una gestione meno personalistica e più burocratizzata del potere, Roma e Mosca si ritrovarono politicamente più lontane. La situazione era resa più complicata dall'inasprimento delle relazioni tra il Cremlino e Botteghe Oscure. L'unico aspetto delle relazioni bilaterali, che ad eccezione dei ritardi sui crediti, non aveva incontrato significativi ostacoli, almeno in teoria, era proprio quello economico. Non è forse un caso, che nei giorni in cui Chruščëv veniva destituito, il ministro del Commercio Estero italiano, Mattarella, si trovava a Mosca per ribadire il desiderio italiano di intensificare gli scambi ed avviare le trattative per nuovi accordi.

## CAPITOLO IV

### I GOVERNI MORO-FANFANI E L'URSS (1965-1968)

#### 4.1 Il 1965 - La normalizzazione dei rapporti bilaterali

Alla fine del biennio 1963-1964, contrassegnato da una serie di avvenimenti importanti nella politica italiana, nel governo sovietico e nel quadro internazionale - con ripercussioni dirette sulle relazioni italo-sovietiche - si aprì un periodo di stabilizzazione dei rapporti bilaterali tra Roma e Mosca. Secondo la definizione della Chormač, il 1965 fu “l’anno del ritorno alle posizioni perdute”, durante il quale ripresero vigore le relazioni economiche e culturali, e maturò un nuovo slancio da parte della diplomazia italiana a favore dell’incremento dei legami politici tra i due paesi<sup>961</sup>. Il mutato atteggiamento dell’Italia nei affari di politica estera era dovuto, oltre che a circostanze di carattere internazionale, soprattutto a due fattori sopravvenuti nello scenario italiano: l’elezione alla presidenza della Repubblica di Giuseppe Saragat (29 dicembre 1964) e il rientro di Fanfani nella compagine governativa in qualità di ministro degli Esteri (dal 5 marzo al 30 dicembre 1965). L’esperimento del centro-sinistra, tuttavia, continuava ad essere valutato negativamente dagli osservatori del Cremlino, che già ne avevano decretato il fallimento sin dalla formazione del secondo governo Moro<sup>962</sup>.

Per quanto riguarda l’Unione Sovietica, nonostante la brusca destituzione di Chruščëv, fu in breve chiaro che non ci sarebbero state svolte particolari né in politica interna né in politica estera, e che la direzione brezneviana avrebbe mantenuto una sostanziale continuità con quella del predecessore, evitando però gli eccessi di Chruščëv. Come ha notato Andrea Graziosi la nuova *leadership* sovietica era composta da burocrati di partito o da personalità mediocri. Lo stesso Brežnev era “abbastanza semplice e non brillante”. Accanto a lui gli uomini forti erano Podgornij e Suslov - “uomini di regime” con la fama di conservatori -, Andropov – abile dirigente a cui fu affidata nel 1967 la guida del KGB -, e Kosygin, che, rimasto fino al 1980 presidente del Consiglio dei Ministri, divenne il nuovo numero due del regime. Il programma della direzione collegiale si limitava a generiche buone intenzioni che non affrontavano seriamente il problema della linea che bisognava seguire<sup>963</sup>. “Anche la politica estera – continua Graziosi – fu segnata da forti elementi di continuità, celati da iniziative che tendevano a liberare

---

<sup>961</sup> Cfr. I.A. Chormač, *SSSR - Italia i blokovoje protivostojanie v Evrope*, cit., p. 862.

<sup>962</sup> Si vedano, ad esempio, i due articoli di L. Kolosov pubblicati sulle “Izvestija” nella seconda parte del 1964: *Nenni i zerkalo* [Nenni e lo specchio], 22/7/1964, e *Levyj centr pod davleniem sprava* [Il centro-sinistra sotto la pressione della destra], 29/10/1964. E ancora A. Krasikov, *Krizis v Italii* [Crisi in Italia], in “Pravda Ukrainy”, 9/7/1964.

<sup>963</sup> Cfr. A. Graziosi, *L’Urss dal trionfo al degrado. Storia dell’Unione Sovietica. 1945-1991*, cit., pp. 297-303.

anche questo campo da ‘eccessi e personalismi’ che avevano indebolito, secondo i nuovi leader, le posizioni sovietiche nel campo socialista e tra i partiti comunisti del Terzo mondo”<sup>964</sup>. Gli obiettivi, insomma, restavano quelli promossi dopo la crisi di Cuba: il riavvicinamento alla Cina; il riconoscimento all’URSS del rango di superpotenza da parte degli USA; la ratificazione dei confini europei tracciati dalla Seconda guerra mondiale; la distensione tra Est e Ovest; la costruzione di meccanismi tesi a regolarizzare i rapporti tra blocchi; la continuazione dell’apertura sovietica all’Occidente e l’estensione dell’influenza nel Terzo Mondo. La politica di Mosca verso l’Italia, quindi, rientrava in queste linee e i suoi obiettivi non si discostavano molto da quelli degli anni precedenti

Tracciando un’analisi della situazione italiana alla fine del 1964, l’ambasciata di Mosca rilevava che gli ultimi mesi avevano visto un sensibile spostamento a sinistra dell’opinione pubblica, attestato dagli esiti delle elezioni amministrative di novembre, e dalla vittoria di Saragat nelle votazioni per la presidenza della Repubblica. Ciò induceva il Cremlino a nutrire buone aspettative. L’ambasciatore Kozyrev riteneva che il risultato elettorale avesse dimostrato l’alto grado di scontento degli italiani verso il secondo gabinetto Moro: si era infatti confermata la tendenza già emersa nelle politiche dell’aprile ’63 di uno spostamento a sinistra dell’elettorato, con un conseguente aumento dei consensi verso il PCI a discapito della DC e del PSI. Lo stesso *trend*, secondo il diplomatico sovietico, aveva caratterizzato gli scrutini per l’elezione del successore di Segni: la nomina di Saragat rappresentava una sconfitta per la DC e un ulteriore successo del PCI. A tale proposito Kozyrev scriveva:

“I dorotei non solo sono stati obbligati a ritirare il loro candidato ufficiale (Leone), hanno anche dovuto accettare proprio la candidatura di quell’esponente delle cosiddette forze laiche che aveva corso contro Leone nei primi scrutini. È altrettanto significativo che la DC non sia riuscita a garantire l’elezione di Saragat con i voti dei parlamentari di centro-sinistra e non abbia potuto impedire a Saragat di chiedere un sostegno al partito comunista. I voti del PCI sono stati dunque decisivi per l’elezione del nuovo presidente. Ciò ha inflitto un duro colpo all’anti-comunismo e alle teorie sulla ‘inammissibilità della partecipazione comunista nella maggioranza di governo’, tanto più che l’opinione pubblica italiana sa che il PCI ha dato i suoi voti in appoggio della candidatura di Saragat dopo la richiesta della dirigenza del partito socialdemocratico e dei

---

<sup>964</sup> *Ivi*, p. 305.

socialisti, che hanno accettato di sostenerlo solo nel caso in cui fossero stati richiesti i voti dei comunisti”<sup>965</sup>.

Le elezioni presidenziali, concludeva l’ambasciatore, avevano fatto registrare un certo riavvicinamento tra il PCI e il PSI, che aveva influito in modo positivo sulla formazione delle giunte di sinistra. Non che l’ambasciata di Mosca nutrisse particolari speranze verso Saragat – considerato dal Cremlino uno dei principali colpevoli della frattura del movimento operaio italiano e un intransigente atlantista – ma la sua elezione aveva senza dubbio segnato una tappa importante nello scenario politico italiano, aprendo delle prospettive per le forze di sinistra <sup>966</sup>.

Lo stato dei rapporti tra l’Italia e l’Unione Sovietica alla fine del 1964 fu affrontato nel corso della consegna delle credenziali del nuovo ambasciatore italiano a Mosca, Federico Sensi, al governo dell’URSS. Sensi succedeva a Straneo, in congedo per motivi di età. In assenza del ministro degli Esteri Gromyko, Sensi presentò le credenziali al presidente del Presidium del Soviet Supremo dell’URSS, Anastas Mikojan, il 12 dicembre. Nel suo breve saluto il diplomatico sottolineò sin dall’inizio l’interesse del governo italiano a sviluppare i rapporti bilaterali “in uno spirito di reciproca comprensione” in tutti i settori, da quello economico a quello culturale, al fine di contribuire al raggiungimento della pace e della solidarietà tra i popoli<sup>967</sup>. Sensi non fece esplicita menzione all’intenzione di migliorare i rapporti politici, probabilmente attenendosi alla linea della politica estera di Moro, volta a sviluppare le relazioni con l’URSS in funzione dell’incremento dei rapporti bilaterali, e non di una collaborazione politica tra i due paesi nelle questioni internazionali. Mikojan, invece, rispondendo al discorso dell’ambasciatore, sottolineò il ruolo dell’Italia come paese tra i più importanti d’Europa, con il quale c’erano tutte le premesse per sviluppare relazioni economiche, culturali e politiche, in assenza di ostacoli insormontabili per una collaborazione reciproca nelle questioni bilaterali e nella soluzione dei principali problemi internazionali<sup>968</sup>.

Nel colloquio che seguì la cerimonia ufficiale Sensi e Mikojan esaminarono lo stato delle relazioni italo-sovietiche e i più importanti problemi aperti. Il Presidente del Presidium puntualizzò che al Cremlino si nutriva soddisfazione per i rapporti tra Roma e Mosca in tutti i

---

<sup>965</sup> Cfr. Rapporto politico dell’ambasciata dell’URSS in Italia per l’anno 1964, rigorosamente segreto, stilato da Kozyrev, 8/2/1965, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 560, ll. 1-75. La citazione riguarda il par II “Situazione politica italiana”, ll. 23-24

<sup>966</sup> *Ivi*, ll. 21-32.

<sup>967</sup> Cfr. Discorso pronunciato dall’ambasciatore della Repubblica italiana, F. Sensi, durante la presentazione delle credenziali al presidente del Presidium del Soviet Supremo dell’URSS, compagno A.I. Mikojan, 12/12/1964, in RGAE, F. 413, op. 31, d. 82, l. 110.

<sup>968</sup> Cfr. Discorso pronunciato dal presidente del Presidium del Soviet Supremo dell’URSS, compagno A.I. Mikojan, durante la presentazione delle credenziali dell’ambasciatore della Repubblica italiana, F. Sensi, 12/12/1964, in RGAE, F. 413, op. 31, d. 82, l. 109.

settori. Le tre visite dei ministri del Commercio Estero italiani in URSS dal 1958, il viaggio di Patoličev e i due di Kosygin in Italia stavano a testimoniare il buon esito dei contatti. Tuttavia il Cremlino riteneva che ci fossero ancora molte possibilità da sfruttare e forme di collaborazione da intraprendere. Sensi concordò con l'analisi dell'interlocutore, allo stesso tempo, però, fece notare a Mikojan che il governo italiano valutava in modo negativo la diminuzione delle importazioni sovietiche dall'Italia. Circa le relazioni politiche, l'ambasciatore affermò che Roma aveva salutato con favore la firma dell'Accordo di Mosca e lo considerava il primo passo verso la distensione e il disarmo. Mikojan replicò che il saldo passivo dell'interscambio con l'Italia era un fenomeno "casuale e temporaneo", e che a Mosca si aveva tutto l'interesse a invertire tale tendenza. Sulla posizione italiana nelle questioni internazionali, tuttavia, il Cremlino non concordava con la linea seguita da Roma. L'appoggio dell'Italia alla creazione della Forza multilaterale, infatti, era qualcosa "difficile da comprendere e da accettare". Mikojan non nascose a Sensi che l'URSS confidava in un rifiuto italiano alla Forza multilaterale, che avrebbe trascinato anche altri paesi, quali la Turchia e la Grecia, ad opporsi, isolando gli Usa e la RFT in questa operazione. Il timore sovietico, era che la creazione della Forza multilaterale si sarebbe rivelato un espediente per il riarmo della Germania, favorendone l'accesso agli arsenali atomici e destabilizzando l'ordine costituito in Europa. Sensi rassicurò Mikojan che Roma non sottovalutava lo sviluppo del nazionalismo nella Germania Occidentale, e proprio per questo il governo si era astenuto da una risposta definitiva, affidando per il momento la questione allo studio degli esperti<sup>969</sup>.

All'inizio del 1965, insomma, era chiaro che i vertici sovietici non avevano modificato la linea da tenere con Roma e continuavano a cercare nuovi canali di collaborazione bilaterale. Un elemento rassicurante per il governo italiano, che sotto la pressione dei circoli industriali, tentava di normalizzare le relazioni. Pur non risparmiando critiche alle posizioni italiane in politica estera, a Mosca si era convinti che ci fossero pochi margini di azione per influenzarne le scelte, ma che l'Italia, sensibile alle questioni del disarmo e della distensione, avrebbe potuto ritrovarsi su posizioni comuni all'URSS in sede ONU. Motivo per il quale, in più occasioni, sin dalla metà del 1964 da parte sovietica era stato sollecitato uno scambio di visite tra i rispettivi ministri degli Esteri<sup>970</sup>.

---

<sup>969</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra il compagno A.I. Mikojan e l'ambasciatore d'Italia, F. Sensi, 12/12/1964, in RGAE, F. 413, op. 31, d. 82, ll. 111-115.

<sup>970</sup> La proposta di un incontro tra i ministri degli Esteri era stata avanzata ufficialmente dall'ambasciatore Kozyrev per la prima volta nel corso di una conversazione con il direttore generale degli Affari Politici del MAE, il 17/6/1964. Si veda, a tale proposito, l'appunto segreto del direttore generale degli Affari Politici del MAE per l'on. ministro, 17/6/1964. Interessante l'appunto manoscritto del consigliere diplomatico del presidente del Consiglio che segnalava a Moro: "Cattani mi ha detto che, dopo le Sue reazioni, il Min. Saragat ha abbandonato l'idea di un

Ancora una volta, comunque, la soluzione di alcune questioni economiche sembrava essere la via migliore per far avvicinare i due paesi. In tale contesto, all'inizio di febbraio, fu firmato a Roma, dopo vari mesi di trattative, l'accordo per l'erogazione di crediti a lungo termine all'URSS. L'Italia si impegnava ad erogare 40 milioni di dollari (e non 70 come richiesto dai sovietici), cifra molto elevata se si considera la congiuntura economica in cui versava il paese. In previsione dell'aumento delle forniture che sarebbe avvenuto grazie alla concessione dei crediti a lungo periodo, l'ufficio commerciale dell'ambasciata dell'URSS a Roma avanzò la proposta ufficiale al governo italiano di ottenere il permesso di allargare l'organico del personale. L'innalzamento del numero dei tecnici economici sovietici avrebbe permesso a Mosca di monitorare con maggiore precisione il mercato italiano e di vagliare con più attenzione le numerose proposte commerciali. Di questo parlarono l'addetto commerciale dell'ambasciata sovietica, Kuznecov, e il titolare del Commercio Estero italiano nel corso di un colloquio svoltosi il 13 febbraio. Mattarella accolse con disponibilità la proposta del funzionario dell'URSS e si impegnò a porre la questione al ministero degli Esteri, cui spettava il compito di rilasciare i visti<sup>971</sup>.

Di problemi bilaterali e di questioni internazionali si parlò nel corso del colloquio tra l'ambasciatore Sensi e il ministro degli Esteri Gromyko il 4 febbraio 1965. L'incontro rivestì una certa importanza per la diplomazia sovietica, tanto che Gromyko ritenne necessario trasmetterne il resoconto a tutti i membri, compresi quelli candidati, del Presidium del Comitato centrale del PCUS<sup>972</sup>. Alla vigilia della conversazione il presidente Moro, che allora aveva l'interim agli Esteri, telegrafò a Sensi la posizione da assumere qualora da parte sovietica fossero stati sollevati temi di carattere internazionale. Se il discorso avesse toccato la questione della Forza multilaterale, l'ambasciatore avrebbe dovuto esplicitare che l'Italia riteneva che l'interdipendenza nucleare dell'Alleanza atlantica fosse un aspetto della solidarietà politica e militare della NATO

---

viaggio a Mosca; ma ora pensa che invece una visita di Gromyko a Roma, anziché portare svantaggi, potrebbe essere utile, in relazione alle elezioni amministrative", in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 "URSS 1964-1968", pp. 318-319. Un secondo richiamo a tale possibilità fu fatto da Kozyrev nel corso del colloquio con il ministro degli Esteri Saragat, il 1 ottobre 1964. A detta dell'ambasciatore, il governo sovietico "attribuiva molta importanza a questo scambio". Si veda l'appunto segreto dell'ambasciatore Malfatti sul colloquio tra il ministro degli Esteri Saragat e Kozyrev, 1/10/1964, in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 "URSS 1964-1968", pp. 297-298. Kozyrev rinnovò la proposta di uno scambio di visite tra i ministri degli Esteri al presidente della Repubblica e al suo consigliere diplomatico nel corso del ricevimento del Corpo diplomatico al Quirinale, il 22/1/1965. Si veda l'appunto del consigliere diplomatico del presidente della Repubblica, 22/1/1965, in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 "URSS 1964-1968", pp. 226-227. Da un resoconto del colloquio reperito da Irina Chormač emerge che il presidente Saragat aveva accennato a Kozyrev che con buona probabilità suo successore al ministero degli Esteri sarebbe stato nominato Fanfani proprio per i buoni rapporti che quest'ultimo aveva con Mosca, cfr. I.A. Chormač, *SSSR-Italija i blokovoje protivostojanie v Evropu*, cit., p. 867.

<sup>971</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra il rappresentante commerciale dell'URSS in Italia, M.I. Kuznecov, e il ministro del Commercio Estero, signor Mattarella, 13/2/1965, stilato da A. Solov'ev, in RGAE, F. 413, op. 31, d. 595, ll. 143-146.

<sup>972</sup> Cfr. Resoconto sul ricevimento dell'ambasciatore d'Italia in URSS, F. Sensi, 4/2/1965, stilato da A.A. Gromyko, in RGAE, F. 413, op. 31, d. 595, ll. 151-156. Lo stesso documento si trova in GARF, F. 9518, op. 1, d. 232, ll. 63-68.

stessa, garanzia supplementare di pace e di sicurezza in Europa. Secondo Roma tale interdipendenza non era incompatibile con gli sforzi per il consolidamento della distensione internazionale cui il governo della penisola mirava. La questione, in ogni caso, era tuttora allo studio. Sul tema della riunificazione tedesca la posizione italiana era già nota: Roma riconosceva che il diritto del popolo tedesco alla riunificazione, sulla base della autodeterminazione, rispondeva non solo ad una esigenza giuridica e morale ma anche all'interesse di tutti i popoli, URSS compresa. Tentativi di isolare il governo di Bonn si sarebbero rivelati pericolosi per la stabilità europea. In merito al disarmo la diplomazia italiana riconosceva le grosse difficoltà esistenti, ma al tempo stesso riteneva che si potessero realizzare iniziative collaterali capaci di alimentare il dialogo Est-Ovest. Con lo stesso approccio si guardava alla proposta sovietica di creare zone denuclearizzate, a condizione però di un generale consenso e di un controllo, per non alterare l'equilibrio di forze su cui poggiavano la pace e la sicurezza mondiali. Per quanto riguardava l'art. 19 dell'ONU Roma indicava ineccepibile la posizione americana sul piano giuridico, ma stimava impensabile che un contrasto su questioni finanziarie dovesse portare ad una crisi suscettibile di compromettere la vitalità o l'esistenza stessa delle Nazioni Unite. Infine Moro ricordava a Sensi che l'uscita dell'Indonesia dall'ONU costituiva per l'Italia un elemento di viva preoccupazione e che Roma era molto interessata ad avere in via diretta elementi di valutazione sul Summit del Patto di Varsavia che si sarebbe tenuto a breve<sup>973</sup>.

Le previsioni di Moro sui temi che sarebbero stati trattati nella conversazione si dimostrarono esatte. Se Gromyko ebbe parole di apprezzamento per le relazioni bilaterali, soprattutto nei settori economico e culturale, lo stesso non avvenne quando passò ad analizzare i rapporti politici. L'esponente del Cremlino riconobbe che i rapporti politici negli ultimi anni avevano registrato "un certo disgelo" ma affermò anche che non tutti gli ostacoli erano stati superati. Tra i due paesi, infatti, non esistevano problemi irrisolti di tipo bilaterale che non fossero legati alle principali questioni di carattere internazionale. "Le discrepanze tra i nostri stati – disse il ministro – sono relative ai problemi internazionali. L'Italia è un membro della NATO e non possono non preoccuparci le iniziative militari intraprese dai paesi NATO, prima di tutto i piani americani per la creazione della cosiddetta Forza multilaterale atomica della NATO<sup>974</sup> e i progetti inglesi per la creazione di Forze Atlantiche". Nonostante le rassicurazioni di Sensi sull'impegno italiano nel disarmo e sulle trattative in corso a Ginevra nel Comitato dei 18,

---

<sup>973</sup> Cfr. Telegramma riservato da MAE a Italdipl Mosca, s.d., su "Colloquio Gromyko-Sensi", in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 "URSS 1964-1968", pp. 282-287.

<sup>974</sup> Sebbene Mosca insistesse sulla questione della MLF, in realtà nel 1965 la questione andava gradualmente perdendo di rilevanza e in ambito atlantico ci si rendeva conto che il progetto era destinato a non realizzarsi per le profonde divergenze tra gli alleati. Nel settore strategico e della sicurezza l'azione dell'Italia si sarebbe concentrata sulle iniziative finalizzate al disarmo e al progetto di Trattato di non-proliferazione nucleare. Cfr. L.V. Ferraris, *Manuale della politica estera italiana 1947-1994*, cit., pp. 139-143.



Gromyko evidenziò che i lavori a Ginevra non avevano portato ad alcun risultato e l'URSS riteneva ancora valida la proposta avanzata l'anno precedente sulla soluzione pacifica delle controversie territoriali. Sulla "crisi finanziaria" dell'ONU il ministro replicò a Sensi che la posizione dell'URSS era già di compromesso e Mosca non aveva intenzione di pagare le spese legate alle operazioni militari in Congo e in Medio Oriente: in nessun modo il Cremlino avrebbe accettato che fosse stabilito da altri stati quali somme e per quali scopi bisognasse erogare i fondi sovietici. Gromyko era infatti convinto che gli Stati Uniti volessero rendere l'ONU una "filiale del Dipartimento di Stato", indebolendola e limitandone l'indipendenza. A tal fine l'URSS si rivolgeva all'Italia, in quanto stretto alleato degli USA, affinché convincesse la dirigenza americana a non complicare la situazione dell'ONU e a rinunciare a una politica che poteva portare al fallimento dell'organizzazione. Al termine del colloquio, cogliendo di sorpresa Gromyko, Sensi sollevò la questione dei dispersi di guerra e degli accordi intercorsi tra la Croce rossa italiana e quella sovietica nel 1959. Secondo l'ambasciatore si trattava di un problema morale e umano, dal momento che l'ente sovietico non aveva mai risposto ad alcuna richiesta avanzata dall'Italia. Da parte sovietica fu fermamente ribadito che a Mosca la questione si considerava chiusa già da vari anni, e se non erano state date notizie ulteriori sui dispersi ciò era dovuto al fatto che non era stato possibile reperirle<sup>975</sup>.

Nonostante le affermazioni del ministro, la diplomazia sovietica si adoperò per organizzare la visita di una delegazione della Croce rossa italiana al fine di comporre la spinosa questione che si trascinava da oltre cinque anni. I membri della Croce rossa furono ospiti dell'omonima organizzazione in URSS dal 13 al 25 giugno 1965<sup>976</sup>. Nel comunicato conclusivo fu ribadito che entrambe le parti erano soddisfatte del lavoro svolto per rintracciare i dispersi di guerra, secondo gli accordi del 1959 e del 1960, ed inoltre la Croce rossa sovietica si impegnava a continuare le ricerche<sup>977</sup>.

La tendenza positiva nei rapporti bilaterali con cui era iniziato il 1965 si confermò nel corso dei colloqui che il nuovo ambasciatore italiano ebbe con rappresentanti del governo e delle istituzioni sovietiche nei mesi successivi. Il messaggio di cui era latore Sensi era chiaro: occorre sollecitare il Cremlino a riequilibrare la bilancia dell'interscambio, che nel 1964 aveva registrato un saldo passivo, come premessa per ristabilire rapporti politici soddisfacenti. Tale obiettivo era la conseguenza del miglioramento dell'economia dei due paesi, che si andava

---

<sup>975</sup> Cfr. Resoconto sul ricevimento dell'ambasciatore d'Italia in URSS, F. Sensi, 4/2/1965, stilato da A.A. Gromyko, in RGAE, F. 413, op. 31, d. 595, ll. 151-156. Lo stesso documento si trova in GARF, F. 9518, op. 1, d. 232, ll. 63-68.

<sup>976</sup> Cfr. Resoconto sulla permanenza in Unione Sovietica della delegazione dei dirigenti della Croce rossa italiana (13-25 giugno 1965), in GARF, F. 9518, op. 1, d. 233, ll. 181-185.

<sup>977</sup> Cfr. Comunicato congiunto della Croce rossa sovietica e italiana, 24/6/1965, in GARF, F. 9518, op. 1, d. 233, ll. 186-187.

gradualmente stabilizzando. Nell'incontro che ebbe con Patoličev (6 marzo), Sensi affermò che tutti i dirigenti italiani, tra i quali Moro, Saragat, Mattarella e Del Bo, avvertivano la necessità di risollevarne il commercio bilaterale, facilitando gli incontri personali tra imprenditori di Roma e Mosca. Per raggiungere l'obiettivo, l'ambasciata italiana aveva già esteso al ministero del Commercio Estero sovietico l'invito di 8 specialisti del settore tessile, dell'industria alimentare, dell'elettronica e della meccanica, a visitare l'Italia<sup>978</sup>. Alla fine di marzo Sensi incontrò il viceministro degli Affari Esteri, V. Semenov, con il quale analizzò in modo concreto delle proposte per rilanciare i rapporti bilaterali. Per accrescere l'interscambio l'ambasciatore auspicò che le organizzazioni sovietiche utilizzassero i crediti erogati dall'Italia al più presto, ordinando forniture e formulando offerte per il futuro<sup>979</sup>.

Un ulteriore passo avanti nelle relazioni bilaterali italo-sovietiche nel corso del 1965 fu l'apertura della linea aerea tra Mosca e Roma, che aveva richiesto annose trattative. Oltre al valore simbolico ricoperto da tale operazione, che consentiva di collegare in modo stabile le capitali dei due paesi, la nuova rotta agevolava gli scambi tra imprenditori ed avrebbe incrementato gli scambi turistici<sup>980</sup>. All'inaugurazione del volo parteciparono numerosi esponenti governativi e imprenditori italiani. La delegazione, guidata dal sottosegretario agli Esteri Giuseppe Lupis, fu ricevuta dal ministro Patoličev il 7 maggio. Il direttore generale degli Affari Economici della Farnesina, Egidio Ortona, sottolineò quanto l'Italia tenesse allo sviluppo dei rapporti commerciali con l'URSS, rafforzatisi grazie alla firma del protocollo di scambi a lungo termine e all'erogazione di crediti da parte italiana. Ortona fece inoltre notare l'interesse della FIAT a incrementare le relazioni con Mosca, così come quello di altre ditte, quali l'ENI, l'Olivetti e la Edison. Fra gli altri temi emersi durante il colloquio, Sensi fece rilevare a Patoličev l'importanza delle trattative che si stavano aprendo tra l'ENI e l'ente di distribuzione del gas sovietico per la costruzione di un gasdotto dall'URSS all'Italia. Il ministro si dichiarò favorevole all'ampliamento degli scambi, fermo restando che l'eventuale costruzione del gasdotto, era al

---

<sup>978</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra il ministro Patoličev e l'ambasciatore d'Italia in URSS, Sensi, 6/3/1965, in RGAE, F. 413, op. 31, d. 595, ll. 137-138.

<sup>979</sup> Per rilanciare gli scambi culturali Sensi propose di organizzare una mostra di arte orafa scita a Roma, utilizzando le collezioni conservate nell'Ermitage di Leningrado. All'iniziativa se ne sarebbero affiancate altre di carattere morale-politico, quali, ad esempio, la premiazione con la medaglia al valore militare di soldati sovietici che avevano combattuto nelle formazioni partigiane in Italia e il conferimento di una laurea *honoris causa* al primo cosmonauta sovietico, Jurij Gagarin. Cfr. Resoconto del colloquio tra il viceministro degli Affari Esteri, V.S. Semenov, e l'ambasciatore italiano in URSS, F. Sensi, 30/3/1965, in GARF, F. 9518, op. 1, d. 232, ll. 204-206.

<sup>980</sup> L'ENI caldeggiò l'operazione perché all'ente sarebbero stati assegnati i rifornimenti di kerosene degli aerei avrebbero volato questa rotta. Cfr. Lettera di P. Landolfi (Servizio sviluppo industriale e commerciale all'Estero dell'ENI) da Mosca, a Agip S.p.a – servizio aviazione e p.c. Servizio Sviluppo industriale e commerciale dell'ENI, 23/6/1965, in ASEN, Coll. BA.IV.6, udc 355, nua 1CF5.

vaglio delle autorità competenti<sup>981</sup>. Da parte sovietica - era un elemento nuovo - veniva tolta la riserva (avanzata nei mesi passati) circa le difficoltà tecniche per la fornitura di gas naturale all'Italia<sup>982</sup>.

Le ambizioni dell'ENI in Unione Sovietica, effettivamente, erano cresciute negli ultimi anni ed ora l'interesse dell'ente italiano non riguardava più solo le forniture di petrolio, ma una serie di altri prodotti energetici tra cui il metano, e forme di collaborazione in paesi terzi. Il responsabile del Servizio sviluppo industriale e commerciale all'estero dell'ENI, Enrico Gandolfi, nel maggio 1965, riassume la situazione dei rapporti tra l'ente italiano e l'URSS in tre punti essenziali: acquisto del gas naturale, collaborazione nel settore petrolifero e andamento delle trattative per l'accordo ENI-URSS. La dirigenza dell'ENI aveva notato un nuovo indirizzo delle autorità sovietiche circa la realizzazione del gasdotto, dovuto forse all'interessamento diretto che l'ambasciatore Kozyrev aveva avuto presso il suo governo. Si trattava ora, secondo Gandolfi, di avanzare proposte concrete al ministero del Commercio Estero sovietico e di fissare al più presto i colloqui tra Cefis e i responsabili degli enti d'oltrecortina. Per quanto riguardava la collaborazione tra ENI e URSS in quei paesi nei quali l'Ente italiano aveva interessi diretti (Marocco, Tunisia, Ghana) o indiretti (Sud Africa, Congo, Tanganica, Ceylon e Germania), le autorità sovietiche erano disponibili ad accordi reciprocamente vantaggiosi, e attendevano proposte concrete e tempestive da Roma. Gandolfi, invece, rilevava che da parte sovietica restava da definire i termini di alcuni contratti per le forniture di impianti del gruppo ENI, che se non conclusi avrebbero rallentato l'attuazione dell'accordo tra ENI ed URSS. Per le questioni suddette Eugenio Cefis si sarebbe dovuto recare al più presto a Mosca, allo scopo di tenere importanti colloqui con i rappresentanti degli enti sovietici<sup>983</sup>. La notizia dell'arrivo di Cefis fu comunicata al vicedirettore del I Dipartimento europeo del ministero degli Esteri sovietico, S. Bondarenko, dall'ambasciatore Sensi. Il progetto di accordo per forniture di gas all'Italia che il petroliere si accingeva a proporre, secondo Sensi, rivestiva un'importanza ancora maggiore di quello firmato nel 1960 tra ENI e Sojuznefteksport. L'ENI, infatti, suggeriva di trasportare il metano sovietico attraverso un gasdotto che sarebbe arrivato fino a Trieste, coinvolgendo di conseguenza tutti i governi dei paesi che il gasdotto avrebbe attraversato. L'opera assumeva un

---

<sup>981</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra il ministro del Commercio Estero N.S. Patoličev e il viceministro degli Affari Esteri italiano, G. Lupis, 7/5/1965, (presenti al colloquio, da parte sovietica: N.D. Komarov, A.N. Manžulo, K.K. Bachtov, V.I. Borisov; da parte italiana: ambasciatore F. Sensi, direttore generale degli Affari Economici del MAE E. Ortona, direttore del Dipartimento storico del MAE Toscani, addetto commerciale dell'ambasciata italiana, Manolaca), in RGAE, F. 413, op. 31, d. 595, ll. 104-106.

<sup>982</sup> Cfr. Appunto di Enrico Gandolfi del 18/5/1965, per dr. Cefis e Ing. Girotti, su "Rapporti con la Russia", in ASENI, Coll. BA.IV.6, udc 355, nua 1CD2.

<sup>983</sup> *Ibidem*

grande significato politico, poiché avrebbe coinvolto paesi del blocco socialista e del blocco orientale<sup>984</sup>.

Cefis giunse a Mosca nella seconda decade di giugno senza un invito ufficiale delle autorità sovietiche. Questo particolare gli permise di realizzare un nutrito programma di incontri gestiti in modo diretto dai rappresentanti dell'ENI in URSS<sup>985</sup>. Il 17 giugno la delegazione dell'ENI fu ricevuta dal ministro per il Commercio Estero Patoličev. Cefis spiegò al ministro di essere venuto a Mosca per avviare nuove forme di collaborazione con gli enti energetici sovietici e, in particolare, per accordarsi su forniture di metano all'Italia. L'acquisto di gas avrebbe ampliato e sancito i buoni rapporti che si erano stabiliti tra Roma e l'URSS nel settore energetico. La proposta di Cefis rifletteva un bisogno concreto della penisola: dalla seconda metà del 1965, infatti, l'Italia avrebbe acquistato gas da paesi esteri, 3-4 miliardi di metri cubi all'anno, espandibili fino a 7 miliardi. Visto che l'ENI stava per terminare le trattative per le forniture con l'Algeria, la Libia e l'Olanda, l'ente italiano aveva intenzione di sondare se il Cremlino avesse delle proposte da presentare. Il guadagno per l'URSS calcolato da Cefis ammontava a circa 1 miliardo di dollari nel corso di 20 anni. L'accordo sul gas, faceva notare il petroliere, avrebbe avuto un significato politico enorme, acquisendo un'importanza di carattere internazionale. Da parte sua, Patoličev affermò di essere a favore di un tale accordo, ma data la delicatezza del tema la questione avrebbe dovuto essere esaminata più a fondo. Il presidente del Comitato per la produzione statale di gas dell'URSS, Kartunov, presente al colloquio, rilevò l'esistenza di tre ostacoli che si frapponavano alla realizzazione della proposta di Cefis. Era chiaro, tuttavia, che da parte sovietica ci fosse interesse a concludere l'accordo. Kartunov spiegò che l'esportazione di gas all'Italia avrebbe creato difficoltà di estrazione e di trasporto visto che non c'erano giacimenti di metano nei territori occidentali dell'Unione Sovietica. Si sarebbe trattato di compensare il gas esportato con quello estratto dai giacimenti scoperti negli ultimi anni della zona di Tjumen'. Il secondo problema era che, passando il gasdotto per una serie di paesi, la quantità di metano da esportare sarebbe stata molto maggiore poiché anch'essi avrebbero desiderato utilizzare gas sovietico. Il terzo ostacolo, al momento il più grande, era sapere chi avrebbe pagato le spese per la costruzione del gasdotto. Cefis spiegò che l'ENI sarebbe stata in grado di fornire i materiali e le attrezzature per l'opera e che gli oneri per la costruzione del gasdotto avrebbero potuto essere

---

<sup>984</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra il vicedirettore del I Dipartimento europeo del ministero degli Esteri sovietico, S. Bondarenko, e l'ambasciatore italiano in URSS, F. Sensi, 31/5/1965, in RGAE, F. 413, op. 31, d. 802, ll. 75-76.

<sup>985</sup> Cfr. Programma della visita di Cefis in URSS, in ASENI, Coll. BA.IV.6, Udc 355, Nua 1CD2.

coperti dalle forniture di gas sovietico. Convenendo tuttavia sulla delicatezza della questione, fu deciso da entrambe le parti di studiarla più dettagliatamente<sup>986</sup>.

La proposta della costruzione di un gasdotto aveva una grande valenza geopolitica per il livello di interdipendenza che esso avrebbe generato tra i paesi dell'Europa occidentale e l'Unione sovietica. L'operazione avrebbe suscitato preoccupazioni e risentimenti politici da parte dei principali alleati NATO, così come era avvenuto per il primo accordo tra ENI e Sojuznefteksport nel 1960 e per i contratti che l'ente sottoscrisse negli anni seguenti.

L'insistenza dell'ENI per portare a termine la trattativa fu un segnale tangibile dell'intenzione italiana di espandersi in modo ulteriore nel vantaggioso mercato sovietico. Gromyko, in un appunto per il Comitato centrale del PCUS, scrisse di giudicare accettabile l'approvazione del progetto dell'ENI dal momento che l'ente italiano avrebbe pagato le forniture con macchinari, tubi ed altri materiali necessari alla costruzione del gasdotto<sup>987</sup>. In effetti il pagamento con macchinari e tubi sarebbe stato molto vantaggioso per l'URSS, impegnata a risanare la sua economia e la modernizzazione della produzione industriale. Ciò è dimostrato dal fatto che la richiesta dell'Ente energetico sovietico sia per la quantità di tubi (5900 Km) sia per le stazioni di compressione includeva anche materiale che sarebbe dovuto servire per altre realizzazioni nei suoi territori<sup>988</sup>. Il Comitato centrale, dopo aver studiato con attenzione la proposta, non la ostacolò, ma preferì temporeggiare<sup>989</sup>.

Altri passi in avanti furono compiuti nelle relazioni commerciali bilaterali da altre grandi imprese italiane<sup>990</sup>. Per intensificare gli scambi e organizzare la loro realizzazione, la Farnesina chiese formalmente al ministero degli Esteri sovietico di autorizzare l'apertura a Mosca di un ufficio dell'Istituto Nazionale per il Commercio Estero (I.C.E.)<sup>991</sup>. L'operazione commerciale più importante in questo periodo fu la conclusione delle trattative tra la FIAT e l'Unione Sovietica. Alla fine di giugno Valletta giunse in URSS per una visita di tre giorni in cui incontrò Patoličev, Kosygin e i direttori degli enti del Commercio Estero sovietico, con i quali affrontò una serie di

---

<sup>986</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra il ministro del Commercio Estero N.S. Patoličev e il vicepresidente dell'Ente Nazionale Idrocarburi italiano "ENI", E. Cefis, 17/6/1965, in RGAE, F. 413, op. 31, d. 595, ll. 64-67.

<sup>987</sup> Cfr. Appunto segreto del ministro degli Affari Esteri Gromyko, in RGANI, F. 3, op. 16, d. 783, ll. 88-89.

<sup>988</sup> Da calcoli fatti dall'ENI in base alla distanza dei giacimenti indicati dai sovietici fino alla frontiera italiana, il gasdotto non avrebbe dovuto superare i 4000 Km. Si veda, a tale proposito, la lettera di P. Landolfi da Mosca ad Eugenio Cefis, 21/8/1965, in ASENI, Coll. BA.IV.6, Udc 355, Nua 1C46.

<sup>989</sup> Cfr. Risoluzione rigorosamente segreta 218/X del Presidium del Comitato centrale del PCUS del 21/10/1965 su "Export di gas sovietico in Italia", in RGANI, F. 3, op. 18, d. 376, l. 5 e F. 3, op. 16, d. 783, l. 86.

<sup>990</sup> All'inizio di giugno il presidente della SNIA Viscosa, Franco Marinotti, concluse a Mosca le trattative con la Tecmašimport per la fornitura di licenze, documentazione tecnica e una serie completa di attrezzature per la produzione di solfuro di carbonio dal metano. Cfr. AVP RF, F. 098, op. 47, d. 5, l. 108, citato in I.A. Chormač, *SSSR-Italija i blokovoje protivostojanje v Evrope*, cit., p. 863. Si veda anche l'articolo di V. Rodionov, *Kontrasty ital'janskoj ekonomiki* [I contrasti dell'economia italiana], in "Ekonomičeskaja Gazeta", 9/11/1965.

<sup>991</sup> Cfr. Promemoria n. 42/15601/961 del MAE, D.G.A.E. – Ufficio 2°, per l'ambasciata dell'URSS a Roma, 23/7/1965, in RGAE, F. 413, op. 31, d. 802, l. 104.

questioni legate alla collaborazione tra Mosca e Torino, e concluse un accordo preventivo per la costruzione di uno stabilimento di automobili con una produzione di 400-600 mila unità l'anno, oltre ad un'intesa di collaborazione tecnica con la FIAT per la ricostruzione di tre stabilimenti automobilistici sovietici<sup>992</sup>. Era passato quasi un anno e mezzo dai primi colloqui sulla realizzazione da parte della FIAT di uno stabilimento di automobili, e nel frattempo s'erano susseguite quasi una cinquantina di visite di esperti e tecnici russi a Torino. I vari colloqui mostrarono l'alto grado di interesse dei dirigenti del Cremlino per una collaborazione con la FIAT e, allo stesso tempo, la stima di cui godeva Valletta a Mosca<sup>993</sup>. La notizia della bozza d'accordo siglata in URSS da Valletta suscitò grande scalpore non solo in Italia. In alcune capitali occidentali si diffuse l'impressione che l'operazione avesse un chiaro significato politico e riflettesse il nuovo orientamento della politica estera di Roma. Tanto più in quanto in quel momento era a capo della Farnesina Fanfani, che più volte aveva rivendicato un ruolo più attivo dell'Italia nei rapporti con i paesi dell'Est e del Terzo Mondo<sup>994</sup>.

Il rilancio delle relazioni commerciali, si accompagnò ad una serie di accordi in vari settori stipulati tra i due paesi nel corso del 1965. Un certa importanza, più simbolica che pratica, ebbe l'accordo di collaborazione per lo sfruttamento pacifico dell'energia atomica firmato il 22 ottobre dal Comitato statale dell'URSS per lo sfruttamento dell'energia atomica e dal Comitato nazionale per l'energia nucleare italiano. In esso ci si impegnava ad avviare iniziative volte alla collaborazione scientifica e tecnica nel campo dell'utilizzazione pacifica dell'energia atomica<sup>995</sup>.

Notevole sviluppo ebbero i rapporti di collaborazione culturale elaborati dalla commissione mista italo-sovietica per il biennio 1964-1965. Da parte degli enti sovietici la linea operativa era sostenere ed incrementare il più possibile tali relazioni, senza porre particolari obiezioni alle richieste italiane. Lo sviluppo della collaborazione, infatti, secondo l'ottica del Cremlino avrebbe facilitato la diffusione della propaganda sovietica in Italia. Le iniziative di carattere culturale seguivano il *trend* positivo che le aveva caratterizzate sin dalla firma del primo accordo culturale nel 1960. Numerose erano le relazioni che si erano stabilite in questi cinque anni tra alcune case editrici italiane e quelle dell'URSS<sup>996</sup>. Nel 1964 l'editore Einaudi pubblicò

---

<sup>992</sup> Cfr. Appunto segreto sui rapporti italo-sovietici, stilato dal terzo segretario del I Dipartimento europeo del ministero degli Esteri dell'URSS, Ju. Karlov, 13/1/1966, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 757, ll. 29-39. La questione dell'operazione FIAT verrà affrontata più dettagliatamente nel par. 4.4.

<sup>993</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra il ministro del Commercio Estero, N.S. Patoličev e il presidente della FIAT, Valletta, 28/6/1965, in RGAE, F. 413, op. 31, d. 595, ll. 53-55.

<sup>994</sup> Cfr. V. Castronovo, *FIAT – Una storia del capitalismo italiano*, cit. p. 511-512.

<sup>995</sup> Cfr. *Italia – URSS. Pagine di storia 1917-1984. Documenti*, cit., pp. 100-102.

<sup>996</sup> Si vedano, ad esempio, i contatti tra l'editore Laterza e il Comitato statale dell'URSS per i rapporti culturali. A tale proposito cfr. l'appunto del colloquio tra Vito Laterza e il direttore della casa editrice della Letteratura Straniera, P. Čuvikov, 30/7/1963, in GARF, F. 9518, op. 1, d. 226, l. 259.

una raccolta inedita di discorsi e di scritti di Chruščëv con un'introduzione dell'autore stesso<sup>997</sup>. La collaborazione era cresciuta anche nel campo della ricerca scientifica, della tecnica, dell'agricoltura, dell'istruzione, della sanità e della tutela del lavoro, dell'arte, del cinema, della radio e della televisione<sup>998</sup>. Stilando un resoconto sulle relazioni italo-sovietiche nel 1965, circa i rapporti culturali, la diplomazia sovietica aveva concluso che si erano sviluppate in modo "totalmente favorevole". Il Cremlino reputava che le autorità italiane non solo non ostacolavano più il rafforzamento della collaborazione culturale bilaterale, ma le avevano consentito di compiere un salto in avanti grazie al riconoscimento dell'importante attività svolta dall'associazione Italia-URSS, che negli anni passati era stata chiaramente boicottata dal governo di Roma. Il 1965, infatti, aveva visto un considerevole incremento degli scambi culturali, favoriti da un clima disteso creatosi a seguito di importanti eventi, quali il festival del cinema, la tournée del teatro "Bol'shoj" in Italia e de "La Scala" a Mosca, la visita del ministro della Cultura dell'URSS Furceva nella penisola e quella del ministro per il Turismo e lo Sport, Corona, in URSS<sup>999</sup>.

Nella penisola il carattere positivo delle relazioni bilaterali nel 1965 si tradusse in un atteggiamento più disteso nei confronti dell'URSS. Tale, almeno, era l'impressione della diplomazia sovietica. L'ambasciata di Mosca, infatti, rilevava che in Italia era in costante aumento l'interesse per l'Unione Sovietica, per la sua politica interna ed estera, per la scienza, la letteratura e l'arte: ciò avrebbe sicuramente giovato alla propaganda del Cremlino. Gli unici ambienti in cui non si registravano svolte, e in cui si insisteva sull'inammissibilità di dialogo tra comunisti e cattolici, erano quelli della Santa Sede. L'ambasciatore Kozyrev così scriveva nell'ottobre 1965:

"L'analisi della situazione in Italia testimonia il crollo della politica dell'aperto antisovietismo. Questo è confermato dalla recente campagna elettorale per le elezioni municipali

---

<sup>997</sup> Cfr. N. Kruscev, *I problemi della pace*, Torino, Einaudi, 1964. Interessante è la lettera che Giulio Einaudi scrisse a Moro dopo aver incontrato il segretario sovietico in URSS. In essa l'editore comunicò a Moro di aver percepito la particolare simpatia che Chruščëv nutriva per Fanfani e per la linea politica da lui intrapresa. Cfr. Lettera riservata-personale di Giulio Einaudi al presidente del Consiglio Aldo Moro, 28/2/1964, in in ACS, Carte Moro, b. 57, Fasc. 461 "Corrispondenza con Giulio Einaudi per ricevere introduzione libro Kruscev 1964", pp. 2-3.

<sup>998</sup> Cfr. Bollettino sugli esiti della realizzazione del protocollo di accordo tra Italia ed URSS nel settore culturale-scientifico per il biennio 1964-1965 (aggiornato al 25 marzo 1965), 27/3/1965, in GARF, F. 9518, op. 1, d. 232, ll. 237-241.

<sup>999</sup> Cfr. Appunto segreto sui rapporti italo-sovietici, stilato dal terzo segretario del I Dipartimento europeo del ministero degli Esteri dell'URSS, Ju. Karlov, 13/1/1966, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 757, ll. 29-39. Per favorire i legami culturali nel biennio 1966-'67 l'ambasciata sovietica a Roma aveva elaborato una nutrita lista di iniziative da proporre alle autorità italiane. Tra di esse vi era l'intensificazione dei programmi di scambio nel campo della televisione e della radio, ancora insoddisfacenti; l'allestimento di numerose esposizioni nelle città di Roma, Milano, Torino e Palermo; l'organizzazione di una tournée del Teatro Stabile di Torino in URSS e di un "festival del varietà e della satira"; l'organizzazione di una mostra dell'artigianato dei paesi sovietici in Italia. Si veda, a tale proposito, l'appunto del consigliere d'ambasciata per gli Affari Culturali al Comitato statale per i rapporti culturali con i paesi stranieri presso il Consiglio dei Ministri dell'URSS, 19/4/1965, in GARF, F. 9518, op. 1, d. 232, ll. 287-289

- attuata dai partiti di governo – fondata su una vasta propaganda antisovietica sulla stampa, alla radio e in televisione. [...] Negli ultimi tempi i metodi e le forme di propaganda contro l'Unione Sovietica hanno subito importanti cambiamenti. La propaganda è diventata meno frontale e meno basata su evidenti menzogne: si nota la tendenza di darle un aspetto più obiettivo per renderla più effettiva”<sup>1000</sup>.

Un simile commento non era di secondaria importanza, se si pensa a quanto scriveva lo stesso Kozyrev sulla propaganda dei partiti di maggioranza fino all'anno precedente. Sembrava paradossale, ma proprio mentre i sovietici evidenziavano un diverso approccio della stampa “borghese” all'URSS, allo stesso tempo osservavano che la stampa di sinistra (“l'Unità”, “Vie Nuove” e “Paese Sera”) aveva iniziato ad abbassare l'interesse per i paesi d'oltrecortina<sup>1001</sup>. Del resto il PCI, ad un anno dalla morte di Togliatti, non aveva ancora ritrovato una linea unitaria del partito e al suo interno si erano andate sempre di più separando le due correnti guidate da Amendola e da Ingrao<sup>1002</sup>. A ragione, infatti, Mammarella, ha scritto che con il '64-'65 all'interno del PCI il dialogo si fece più articolato e caratterizzato da nuove aperture<sup>1003</sup>. La differenza degli approcci proposti riguardava anche i rapporti tra il PCI e l'URSS. Come aveva spiegato Longo a Kozyrev, la corrente di Ingrao, tra l'altro, spingeva affinché il partito si esprimesse in modo chiaro contro la politica estera portata avanti da Mosca<sup>1004</sup>.

Analizzando il resoconto stilato dalla diplomazia sovietica per il 1965, si può concludere che davvero quell'anno rappresentò un periodo di stabilizzazione dei rapporti bilaterali. Nonostante gli ostacoli posti dalla situazione politica italiana e dalle vicende internazionali, i mesi trascorsi dall'elezione di Saragat alla fine del secondo governo Moro registrarono un'intensificazione della collaborazione in tutti i settori. Anche nel campo della politica estera,

---

<sup>1000</sup> Cfr. Appunto segreto di Kozyrev sulla propaganda sovietica in Italia, 28/10/1965, in RGANI, F. 5, op. 51, d. 14, ll. 81-94.

<sup>1001</sup> *Ibidem*. Si veda anche il resoconto segreto della conversazione tra Kozyrev e Scoccimarro del 9/2/1965, in cui l'ambasciatore lamentava all'esponente comunista che “l'Unità” ormai dedicava poco spazio all'Unione Sovietica e, nei pochi casi in cui si scriveva dell'URSS, venivano trattati aspetti secondari. In RGANI, F. 5, op. 50, d. 664, ll. 41-45.

<sup>1002</sup> Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 397-399. La battaglia fra le due correnti fu particolarmente dura. Il punto principale del disaccordo era sull'interpretazione dell'esperienza del centro-sinistra e sulla linea politica da adottare. Per Amendola il centro-sinistra era stata un'esperienza fallimentare ed il PCI avrebbe dovuto cercare una nuova alleanza con il PSI per portare i due partiti al governo. L'analisi di Ingrao, invece, partiva dal timore che alcuni strati del movimento operaio potessero essere integrati nel sistema neocapitalista, realizzando, di fatto, una socialdemocratizzazione della sinistra. Per evitare questo andavano create alleanze anticapitalistiche nella società civile da integrare in un PCI che avrebbe dovuto accentuare la democrazia interna e dimettere la natura autoritaria e gerarchica. Il punto più alto dello scontro tra le due correnti emerse nell'XI Congresso del PCI (gennaio 1966), durante il quale Ingrao e i suoi seguaci furono sconfitti. Si veda anche la ricostruzione del Congresso fatta dallo stesso Ingrao in P. Ingrao, *Volevo la luna*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 311-319.

<sup>1003</sup> Cfr. G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, cit., p. 294.

<sup>1004</sup> Cfr. Resoconto rigorosamente segreto del colloquio tra Kozyrev e il segretario del PCI, Luigi Longo, 29/9/1965, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 64, ll. 231-236.



benché le posizioni di Moro fossero per lo più invise a Mosca, la presenza di Fanfani alla Farnesina aiutò il riavvicinamento<sup>1005</sup>.

Si legge in una valutazione dei rapporti bilaterali stilata a Mosca:

“Nelle relazioni sovietico-italiane non ci sono problemi spinosi o irrisolti tali da complicare lo sviluppo dei rapporti tra Italia e URSS nei vari settori. Stanno crescendo in misura soddisfacente i rapporti economici, aumentano costantemente la collaborazione tecnico-scientifica e quella culturale. Ciò costruisce la base per lo sviluppo dei contatti a livello politico, dove è opportuno - raggiunta una certa comprensione reciproca con il governo italiano nelle questioni internazionali più attuali – adoperarsi per stabilire consultazioni politiche bilaterali con l’Italia”<sup>1006</sup>.

A Mosca veniva notato con stupore che la diplomazia italiana nel corso del 1965 aveva mostrato più di una volta di voler operare su iniziativa propria sia nelle relazioni con l’URSS, sia in alcune questioni internazionali. In Italia, infatti, era sempre più evidente quale fosse l’utilità di incrementare i rapporti con il Cremlino. Anche se il più delle volte i dirigenti italiani si trattenevano da dichiarazioni pubbliche a favore del miglioramento delle relazioni tra Roma e Mosca, i diplomatici sovietici, nei colloqui con gli esponenti italiani, avevano maturato la convinzione che nella penisola ci si stesse convincendo sempre di più dell’utilità di tale linea. Ciò era confermato dalla circostanza che, da parte italiana, in più di un’occasione si era mostrato di voler ripristinare il canale dei contatti personali con i dirigenti di Mosca. L’invito a visitare l’Italia fatto a Gromyko era nato proprio in questo contesto.

I colloqui italo-sovietici nel 1965 avevano messo in luce una serie di questioni internazionali per le quali Roma nutriva interesse: sicurezza europea, disarmo, guerra in Vietnam, forze atomiche della Nato. Sviluppare un dialogo con l’Italia su questi temi era di estremo interesse per Mosca, vista l’intenzione di Roma di prendere posizioni più autonome. Molto apprezzato, ad esempio, era stato il comportamento italiano in tema di disarmo: la diplomazia italiana aveva informato Mosca della proposta di “moratoria atomica” prima che questa fosse presentata al Comitato dei 18 a Ginevra. Un ulteriore elemento di novità che il Cremlino rilevava era che l’Italia aveva chiesto l’appoggio dell’URSS all’ONU su alcune questioni, in particolare

---

<sup>1005</sup> Si veda l’appunto segreto stilato dal secondo segretario del I Dipartimento europeo del ministero degli Esteri dell’URSS, A. Adamišin, 13/1/1966, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 757, ll. 23-27. In esso si legge: “Fanfani è, senza dubbio, la personalità più insigne e dinamica tra i dirigenti borghesi italiani. Proprio Fanfani, dopo il fallimento di Tambroni, ha avviato nel 1960 l’esperimento di ‘centro-sinistra’ con l’approvazione di Giovanni XXIII. Fanfani è stato l’iniziatore della ‘guerra al comunismo con metodi democratici’, attraverso aperture parziali e riforme. Nel campo della politica estera Fanfani, occupando i più importanti ruoli governativi, si è espresso a favore di un’ampia autonomia dell’Italia nelle questioni internazionali e nelle relazioni con i paesi socialisti”.

<sup>1006</sup> Cfr. Appunto segreto sui rapporti italo-sovietici, stilato dal terzo segretario del I Dipartimento europeo del ministero degli Esteri dell’URSS, Ju. Karlov, 13/1/1966, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 757, l. 29.

per sostenere la candidatura di Fanfani alla carica di presidente della XX Assemblea dell'ONU<sup>1007</sup>.

Il 1965, insomma, aveva reso manifesto che non solo un riavvicinamento tra l'URSS e l'Italia era auspicabile, ma era anche possibile. Un approccio più pragmatico alla questione dei rapporti con Mosca era ciò di cui la situazione economica della società italiana necessitava. È ovvio, il panorama non era roseo come si auspicava a Mosca. Rispetto ai desiderata sovietici, non fu aperto l'ufficio di rappresentanza commerciale a Milano, non fu accolta una serie di richieste, fu segnalato in modo costante da parte di Roma lo squilibrio dell'interscambio<sup>1008</sup>.

Pur tuttavia Roma e il Cremlino avevano ritrovato un rapporto più franco, che preludeva ad ulteriori positivi sviluppi<sup>1009</sup>. La crisi governativa che si aprì nel gennaio del 1966 e la formazione del terzo governo Moro sembravano confermare le buone aspettative di Mosca<sup>1010</sup>. Come osservava un articolo sulle "Izvestija", infatti, i cambiamenti operati da Moro influivano soprattutto sulla politica estera: la nomina del socialdemocratico Tremelloni alla Difesa al posto di Andreotti, quella del socialista Tolloy al Commercio Estero e quella di Fanfani alla Farnesina furono salutati a Mosca con soddisfazione<sup>1011</sup>. La riconferma del politico toscano al vertice della diplomazia, che allora ricopriva anche la carica di presidente dell'Assemblea dell'ONU<sup>1012</sup>, fu senza dubbio un elemento che suscitò nei leader sovietici vive attese. A ragione Sergio Romano ha scritto, riferendosi al ritorno di Fanfani agli Esteri, che dal 1965 al 1968, con qualche breve parentesi, si aprì la stagione dell'"aperturismo" dello statista aretino, per dare all'Italia una maggiore libertà di movimento nello scacchiere internazionale<sup>1013</sup>.

#### 4.2 Il conflitto vietnamita

Nel quadro dei nuovi rapporti bilaterali consolidatisi tra Italia ed URSS, e della collaborazione dei due paesi su alcuni problemi di carattere internazionale, si inseriva la questione del conflitto vietnamita. Le tensioni, che si protraevano già da un decennio, esplosero nella primavera del 1965, quando gli Stati Uniti mandarono un corpo di 3.500 marines in Vietnam del Sud che si andava ad aggiungere agli oltre 20.000 consiglieri americani già stanziati

---

<sup>1007</sup> *Ivi*, II, 29-39.

<sup>1008</sup> Le esportazioni dell'URSS ammontarono nel 1965 a 141 milioni di rubli (rispetto ai 121 del 1964), mentre le importazioni dall'Italia ammontarono a 87 milioni di rubli (cifra ulteriormente diminuita rispetto agli 89 del 1964). I dati sono ripresi dall'Appunto segreto sui rapporti italo-sovietici, stilato dal terzo segretario del I Dipartimento europeo del ministero degli Esteri dell'URSS, Ju. Karlov, 13/1/1966, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 757, II, 29-39.

<sup>1009</sup> Cfr. L. Kolosov, *Ital'janskije razdum'ja* [Titubanze italiane], in "Izvestija", 14/12/1965. Si veda anche, dello stesso autore, *Vernij barometr* [Un barometro esatto], in "Izvestija", 4/3/1969.

<sup>1010</sup> Cfr. G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, cit. p. 300.

<sup>1011</sup> Cfr. L. Kolosov, *Posle pravitel'stvennogo krizisa* [Dopo la crisi governativa], in "Izvestija", 24/2/1966.

<sup>1012</sup> Sull'attività di Amintore Fanfani all'ONU si veda L. Tosi, *Fanfani alle Nazioni Unite*, in *Quaderni della Fondazione Amintore Fanfani*, Roma, Fondazione Amintore Fanfani, 2006, pp. 35-49.

<sup>1013</sup> Cfr. S. Romano, *Guida alla politica estera italiana*, cit., p. 147.

nel paese. La storiografia ha ampiamente analizzato il conflitto vietnamita<sup>1014</sup>. Ciò che qui preme investigare è il ruolo particolare giocato dall'Italia e le valutazioni date a Mosca dell'azione di Roma<sup>1015</sup>.

Nell'agosto del 1965, l'inviato de "La Stampa" a Saigon, Igor Man, scriveva al ministro degli Esteri Fanfani:

"[Qui a Saigon, tra] persone qualificate-intellettuali, ex ministri etc. [...] c'è stato chi ha espresso la speranza che 'monsieur Fanfani' trovi una via inedita ed efficace verso il negoziato. Indubbiamente il tempo è maturo per una 'apertura di pace' e forse l'Italia, per la sua particolare posizione, potrebbe svolgere veramente un ruolo inedito e positivo nel coacervo delle varie iniziative pacificatrici"<sup>1016</sup>.

Effettivamente la questione vietnamita costituì un banco di prova importante per la politica estera del centro-sinistra. Nella gestione del conflitto emerse una linea non univoca del governo italiano, che tra il 1964 e il 1968 passò gradualmente da una adesione quasi acritica all'azione statunitense – nella posizione del ministro degli Esteri Saragat - a un approccio basato sulla "comprensione", del presidente del Consiglio Moro, per poi giungere ad una fase "dinamica", sostenuta da Fanfani, più disponibile a considerare le ragioni delle popolazioni indocinesi ed interessato a ritagliare margini di azione autonomi per la diplomazia italiana<sup>1017</sup>. L'Italia combatté lungamente la guerra del Vietnam "sul fronte interno", poiché gli eventi del sud-est asiatico si ripercuotevano sulla vita politica della penisola sotto forma di manifestazioni popolari, dibattiti parlamentari, delibere di consigli comunali. La guerra finì per creare un

---

<sup>1014</sup> Sulla Guerra del Vietnam esiste una letteratura storica particolarmente vasta. Tra le varie opere si veda: S. Karnow, *Storia della guerra del Vietnam*, Milano, Rizzoli, 1985; R.B. Smith, *An International History of the Vietnam War*, 3 voll., London, MacMillan, 1983-1991; D.E. Pike, *Vietnam and Soviet Union: Anatomy of an Alliance*, Boulder, Col., Westview, 1987; I.V. Gajduk, *The Soviet Union and the Vietnam War*, Chicago, Dee, 1996; F. Logevall, *Choosing War: the Lost Chance for Peace and the Escalation of the War in Vietnam*, Berkeley, University Press of California, 1999; L.C. Gardner e T. Gittinger (a cura di), *International Perspectives on Vietnam*, College Station, Texas A&M University Press, 2000; F. Montessoro, *Vietnam, un secolo di storia*, Milano, Franco Angeli, 2000; K. H. Mitchell, *La guerra del Vietnam*, Bologna, il Mulino, 2003;

<sup>1015</sup> Sulla politica italiana e il conflitto in Vietnam si veda, L.V. Ferraris, *Manuale della politica estera italiana 1943-1993*, cit., pp. 190-196. Si veda, inoltre, M. Sica, *Marigold non fiori. Il contributo italiano alla pace in Vietnam*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991; M. Guderzo, *La guerre du Vietnam et l'intégration européenne: deux questions globales pour l'administration Johnson*, C. Goscha e M. Vaïsse (a cura di), *La Guerre du Vietnam et l'Europe*, Bruxelles, Bruylant, 2003, pp. 33-47; L. Nuti, *The Center-Left Government in Italy and the Escalation of the Vietnam War*, in A.W. Daum, L.C. Gardner e W. Mausbach (a cura di), *America's War and the World. Vietnam in International and Comparative Perspectives*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, pp. 259-278. Un recente contributo è stato dato da Federico Imperato nell'ambito del convegno di studi "Aldo Moro nell'Italia Contemporanea" (Università del Salento, 12-13 giugno 2008), con un relazione su "Aldo Moro e la guerra del Vietnam negli anni del centro-sinistra (1963-1968)".

<sup>1016</sup> Cfr. Lettera di Igor Man a Fanfani, Saigon, 30/8/1965, in ASSR, Fondo Fanfani, Sezione 1, Serie 1, b. 35, fasc. 4.

<sup>1017</sup> Cfr. L.V. Ferraris, *Manuale della politica estera italiana*, cit., p. 191. Il termine "comprensione" per definire la politica morotea di fronte al conflitto vietnamita è stato usato da Mario Sica. Non si tratta di una piena solidarietà diplomatica né tantomeno di approvazione politica, ma di un sostegno "morale" al crescente impegno americano in Vietnam. Nel caso italiano tale "comprensione" divenne una specie di "calotta protettiva" nell'ambito della quale poté svilupparsi l'azione della diplomazia italiana. Cfr. M. Sica, *Marigold non fiori. Il contributo italiano alla pace in Vietnam*, cit., p. 33.

composito fronte di pace formato da comunisti, socialisti, cattolici e nazional-pacifisti di varia estrazione culturale<sup>1018</sup>. È ovvio, dunque, che Mosca osservasse con attenzione i movimenti della diplomazia italiana durante il conflitto, sia perché Roma avrebbe potuto dare un contributo alla fine degli scontri, sia perché gli esiti della guerra in Indocina si riflettevano in modo diretto sulla politica italiana<sup>1019</sup>.

Ferraris ha affermato che per definire in maniera appropriata il ruolo politico svolto dall'Italia nella vicenda vietnamita è opportuno tenere conto di almeno due elementi legati alla situazione della penisola: le posizioni assunte dalla Santa Sede e dal PCI<sup>1020</sup>. La Chiesa di Paolo VI, infatti, era meno incline ad adeguarsi acriticamente alle posizioni dell'Occidente in Vietnam, anche perché nel paese asiatico era presente una delle più numerose comunità cattoliche del continente<sup>1021</sup>. È in questo contesto che maturarono alcune iniziative autonome della diplomazia vaticana, tra le quali di grande risonanza fu la visita di Paolo VI all'ONU, nell'ottobre 1965, per favorire un riavvicinamento delle parti attraverso contatti con il segretario del Palazzo di Vetro, U-Thant, e per discutere dei problemi della Chiesa cattolica in Vietnam. Il viaggio a New York, peraltro, fu l'occasione del primo incontro di un papa con un ministro degli Esteri sovietico, Gromyko. Come ha notato Riccardi, l'intervento di Paolo VI all'ONU appariva il manifesto di un nuovo profilo della Chiesa nelle relazioni internazionali, non più stretta tra Est ed Ovest e quasi schiacciata sull'Occidente, ma collocata liberamente sui temi della pace e della giustizia, tra il Nord e il Sud. La Santa Sede, insomma, si presentava come un soggetto internazionale al di sopra dei blocchi<sup>1022</sup>. Per quanto riguarda il PCI, il partito, sostenuto dalla propaganda di Mosca, puntò a fare della guerra in Vietnam un "tema di mobilitazione di massa", nell'intento di compattare la sinistra così come era avvenuto durante le manifestazioni popolari promosse in occasione dell'adesione italiana al Patto atlantico o della guerra di Corea<sup>1023</sup>.

I rimandi tra la politica estera e la politica interna dell'Italia contribuirono a generare una linea che, pur non sconfessando le scelte degli Stati Uniti, sottolineava al contempo i timori e i dubbi che la prosecuzione del conflitto suscitava. L'atteggiamento della diplomazia italiana, che Irina Chormač ha definito di "chiara doppiezza"<sup>1024</sup>, era ovviamente considerato da Mosca come un elemento su cui lavorare per ottenere un distanziamento di Roma dalle posizioni dell'Alleanza

---

<sup>1018</sup> S. Romano, *Guida alla politica estera italiana*, cit., pp. 146-147.

<sup>1019</sup> Si veda, a tale proposito, l'articolo di Ju. Žukov, *Ogni nadeždy* [Luci di speranza], in "Pravda", 2/1/1966.

<sup>1020</sup> Cfr. L.V. Ferraris, *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, cit., p.191.

<sup>1021</sup> Cfr. M. Mugnaini, *La diplomazia di Paolo VI di fronte ai problemi della guerra e della pace*, in L. Guglia, R. Moro e L. Nuti (a cura di) *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 403 e ss.

<sup>1022</sup> Cfr. A. Riccardi, *Il Vaticano e Mosca*, cit., p. 275.

<sup>1023</sup> Sulla guerra del Vietnam e la sinistra, tra gli altri, si veda E. Pozzobon, *Il mito del Vietnam nella stampa italiana di sinistra*, Padova, Libreria Rinoceronte, 1995.

<sup>1024</sup> Cfr. I.A. Chormač, *SSSR-Italija i blokove protivostojanje v Evrope*, cit., p. 869.

atlantica e per incrinare gli equilibri – già precari – della coalizione di centro-sinistra. In questo modo, la guerra del Vietnam costituì per l'Italia una questione di notevole importanza, al di là degli interessi immediati: ciò è confermato dalla frequenza con cui il problema fu dibattuto in parlamento ed in altre sedi. All'interno del governo convivevano almeno due linee di azione: quella di maggior attivismo perseguita da Fanfani e l'approccio più prudente ed attento a seguire la posizione statunitense da parte di Moro.

Il primo tentativo di Roma di giocare un ruolo di mediazione fu quello ispirato da Fanfani e messo in atto dall' ex-sindaco di Firenze Giorgio La Pira nel novembre del 1965. La Pira si recò ad Hanoi, in gran segreto, dopo una lunga sosta di 13 giorni in Polonia, (dove con buona probabilità aveva messo a punto i particolari dell'incontro con il ministro degli Esteri polacco Rapacki), una di tre giorni a Mosca e un'altra di due giorni a Pechino<sup>1025</sup>. Nel colloquio dell'11 novembre con il presidente della Repubblica del Vietnam del Nord, Ho Chi Min, e con il presidente del Consiglio, Van Dong, La Pira colse la disponibilità di Hanoi al negoziato, e comunicò l'informazione a Fanfani perché la riferisse agli Stati Uniti. Fanfani trasmise al presidente Johnson quanto ricevuto con una lettera datata 20 novembre. In essa il ministro degli Esteri italiano segnalò che i vertici di Hanoi avevano espresso il “profondo desiderio di trovare una pacifica soluzione al conflitto” a due condizioni: che fosse annunciata una tregua nei combattimenti per terra, per mare e per cielo nell'intero territorio del Vietnam, e che gli accordi di Ginevra del 1954, ribaditi nei quattro punti di Hanoi<sup>1026</sup>, fossero presi come base dei negoziati. Nella lettera Fanfani aggiungeva che il governo di Hanoi era anche favorevole ad iniziare le trattative senza prima chiedere di fatto il ritiro delle truppe americane e che Ho Ci Min aveva affermato di essere disposto “ad andare ovunque e ad incontrare chiunque”<sup>1027</sup>.

Nonostante lo spiraglio apertosi, la reazione americana fu piuttosto evasiva: il segretario di Stato Rusk fece notare a Fanfani che alcune condizioni poste da Ho Ci Min erano inaccettabili per gli Stati Uniti. In particolare Rusk si riferiva ai quattro punti di Hanoi: essi, secondo

---

<sup>1025</sup> Ciò si evince dalla ricostruzione del viaggio fatta da La Pira per la rivista “Espresso” del 28/11/1965. Cfr. L. Jannuzzi, *Me l'ha detto Ho Ci Min. La Pira ci ha raccontato il suo viaggio a Pechino ed a Hanoi*, in “Espresso”, 28/11/1965. Non è stato possibile ritrovare tracce della permanenza a Mosca nei documenti sovietici per il momento disponibili. Stando ad un messaggio dell'ambasciatore Sensi, datato 3/11/1965: “Il professore è stato qui tre giorni. Ha fatto visita di cortesia al patriarca e si è recato alla città santa di Zagorsk, ma non ha avuto contatti a livello politico. [...] Il suo arrivo qui è stato per me una sorpresa, ma egli mi ha detto che aveva, prima di partire, informato chi di dovere”. Cfr. Lettera di Sensi, 3/11/1965 in ASSR, Fondo Fanfani, Sezione 1, Serie 1, b. 35, fasc. 4.3.

<sup>1026</sup> I quattro punti di Hanoi erano: 1) Riconoscimento dei diritti basilari nazionali del popolo vietnamita: pace, indipendenza, sovranità, unità e integrità territoriale. 2) In attesa di una pacifica riunificazione, mentre il Vietnam era diviso in due zone, dovevano essere rispettate e rigorosamente applicate le clausole militari degli accordi di Ginevra del 1954. 3) Le questioni interne del Vietnam del Sud dovevano essere risolte dal popolo sud vietnamita conformemente al programma delle forze nazionali di liberazione del Sud Vietnam e del Vietcong, senza interferenze straniere. 4) La pacifica riunificazione del Vietnam doveva essere realizzata dal popolo del Vietnam in entrambe le zone senza interferenze straniere.

<sup>1027</sup> Cfr. Testo della lettera del ministro Fanfani al presidente Johnson, New York, 20/11/1965, in ACS, Carte Moro, b. 43, fasc. 232 “Viaggio di Giorgio La Pira ad Hanoi”.

Washington, non rappresentavano un'interpretazione autentica degli accordi di Ginevra del 1954 nè avevano alcuna base in essi. “La chiara insistenza di Hanoi su una preventiva dichiarazione di accettazione dei quattro punti – continuava la lettera – appare essere in contrasto con gli accordi nonché postulare una condizione sostanziale pei negoziati”. In sostanza, concludeva il segretario di Stato, gli Stati Uniti erano convinti che le dichiarazioni di Ho Ci Min non corrispondessero ad una reale volontà di giungere ai negoziati senza condizioni. Tuttavia a Washington erano interessati ad ulteriori sondaggi che gli inviati di Fanfani avrebbero potuto effettuare ad Hanoi e ci si considerava disponibili ad organizzare un incontro privato diretto tra esponenti americani e italiani<sup>1028</sup>. Sebbene Fanfani fosse riuscito a far giungere ad Hanoi il contenuto della risposta americana<sup>1029</sup>, il tentativo di mediazione naufragò definitivamente quando, il 17 dicembre, il dipartimento di Stato rese nota l'operazione e pubblicò il carteggio fra Fanfani, Johnson e Rusk. L'immediata reazione del governo nordvietnamita, infatti, fu di smentire le deduzioni che erano state tratte dal messaggio di Fanfani così come la circostanza stessa che Hanoi avesse intrapreso sondaggi di negoziato<sup>1030</sup>. “Il governo della Repubblica Democratica del Vietnam – si leggeva nella dichiarazione vietnamita – tiene al contempo a precisare di non aver mai chiesto a nessuno di trasmettere alcun messaggio alle autorità americane”<sup>1031</sup>. Era accaduto, come scrisse Nenni nel suo diario, “esattamente il contrario di quanto si proponeva La Pira, il contrario di quello che sperava Fanfani dando il suo avallo alle dichiarazioni di La Pira”<sup>1032</sup>.

La maggior parte della stampa italiana riprese l'argomento con titoli che acuiavano la polemica: *Moro: il governo è estraneo all'azione di La Pira e Fanfani* titolava il “Corriere della Sera”<sup>1033</sup>. *Fanfani conferma che non informò il governo e Si accentua la speculazione comunista*<sup>1034</sup> – scriveva “Il Resto del Carlino”. *D'accordo Pajetta e La Pira sulla questione del Vietnam* – riportava il “Messaggero”. *I comunisti sfruttano la mitomania di La Pira* – sentenziava “Il Secolo”<sup>1035</sup>. “l'Unità”, invece, si schierò a difesa della missione di La Pira, “di fronte al vergognoso atteggiamento della stampa padronale”<sup>1036</sup>.

---

<sup>1028</sup> Cfr. Testo della risposta del segretario Rusk al ministro Fanfani, in ACS, Carte Moro, b. 43, fasc. 232 “Viaggio di Giorgio La Pira ad Hanoi”.

<sup>1029</sup> Cfr. Lettera personale e confidenziale del presidente dell'Assemblea Generale dell'ONU, Fanfani, al presidente Ho Chi Minh, New York, 6/12/1965, in ASSR, Fondo Fanfani, Sezione 1, Serie 1, b. 35, fasc. 4.3.

<sup>1030</sup> Cfr. Appunto su smentite e precisazioni dei nordvietnamiti, in ACS, Carte Moro, b. 43, fasc. 232 “Viaggio di Giorgio La Pira ad Hanoi”.

<sup>1031</sup> Cfr. Lettera dell'ambasciatore straordinario e plenipotenziario della Repubblica Democratica del Vietnam in Polonia, Do Phat Quang all'ambasciatore italiano a Varsavia, Enrico Aillaud, 18/12/1965, in Fondo Fanfani, Sezione 1, Serie 1, b. 35, fasc. 4.3.

<sup>1032</sup> Cfr. P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., 18 dicembre 1965, p. 569.

<sup>1033</sup> Cfr. “Corriere della Sera”, 21/12/1965.

<sup>1034</sup> Cfr. “Il Resto del Carlino”, 21/12/1965.

<sup>1035</sup> Cfr. “Il Secolo”, 21/12/1965.

<sup>1036</sup> Cfr. *Chiara intervista del prof. La Pira*, in “l'Unità”, 21/12/1965.

All'esito negativo dell'operazione, inoltre, si aggiunse la polemica suscitata da un'intervista rilasciata da La Pira al settimanale "Il Borghese"<sup>1037</sup>, che causò un terremoto politico nei partiti di maggioranza fino a provocare le dimissioni di Fanfani dal suo incarico ministeriale<sup>1038</sup>. Questi eventi sembravano sottolineare le ambizioni del leader toscano e la sua propensione a sfruttare le questioni internazionali al fine di rafforzare le sue posizioni sul piano politico interno<sup>1039</sup>. L'epilogo della missione di La Pira, insomma, scontentò tutti i partiti in Italia: l'opposizione di destra deplorava il comportamento di Fanfani, ritenendolo indicativo di una politica di "giri di valzer" nei confronti degli alleati, la sinistra, invece, considerò le dimissioni di Fanfani come la conseguenza della sudditanza del governo italiano agli Stati Uniti, messa in discussione dall'orientamento più aperto impresso dallo statista aretino alla politica estera di Roma<sup>1040</sup>. I gruppi parlamentari chiesero la convocazione urgente della Commissione Esteri, affinché il ministro riferisse della situazione creatasi. De Marsanich e Michelini, per l'MSI, motivarono la richiesta al fine di "poter esaminare la situazione venutasi a determinare a seguito di non chiare e non ben precisate iniziative a carattere internazionale in merito alla guerra del Vietnam da parte di cittadini italiani che non risulta siano stati incaricati da speciali missioni dal governo"<sup>1041</sup>. I deputati del PCI ponevano invece l'accento sull'*escalation* del conflitto in Vietnam e sulla necessità di comprendere quali fossero le posizioni del governo italiano in merito alla situazione<sup>1042</sup>. Malagodi e il gruppo dei deputati liberali chiesero la convocazione della commissione a seguito de "l'accavallarsi di gravi avvenimenti internazionali e, da parte dei membri del governo italiano e dei partiti dell'attuale maggioranza delle iniziative più disparate"<sup>1043</sup>.

Le accuse furono respinte da Moro, che nella seduta della Camera del 14 gennaio 1966 affermò che non c'era alcun contrasto in merito alla politica estera, e ribadì l'intenzione del

---

<sup>1037</sup> Cfr. *La Pira parla in libertà*, intervista rilasciata da La Pira a Gianna Preda per il settimanale "Il Borghese", 30/12/1965. In essa La Pira fece accuse agli americani, presagì l'imminente caduta del governo Moro, definì Fanfani il "De Gaulle italiano", in grado di presiedere governi di ogni colore potendo contare sia sull'appoggio della destra che dei comunisti.

<sup>1038</sup> Cfr. Lettera di Fanfani a Moro, 28/12/1965, in ACS, Carte Moro, b. 43, fasc. 232 "Viaggio di Giorgio La Pira ad Hanoi". Lo stesso giorno Moro respinse le dimissioni, ma su insistenza di Fanfani, il giorno dopo, fu costretto ad accettarle. Cfr. Telegramma del 29/12/1965 da Aldo Moro a Amintore Fanfani, in ACS, Carte Moro, b. 43, fasc. 232 "Viaggio di Giorgio La Pira ad Hanoi".

<sup>1039</sup> Cfr. A. Varsori, *La politica estera italiana negli anni della guerra fredda. Momenti e attori*, cit., p. 223.

<sup>1040</sup> Cfr. L.V. Ferraris, *Manuale della politica estera italiana 1947-1994*, p. 193.

<sup>1041</sup> Cfr. Lettera degli onorevoli A. De Marsanich e A. Michelini al presidente della commissione Esteri della Camera dei deputati, Virginio Bertinelli, s/d ma presumibilmente intorno al 20 dicembre, in ASSR, Fondo Fanfani, Sezione 1, Serie 1, busta 35, fasc. 4.

<sup>1042</sup> Cfr. Lettera di Luigi Longo e di una serie di altri deputati del PCI all'on. Virginio Bertinelli, Presidente della III commissione della Camera dei deputati, 21/12/1965, in ASSR, Fondo Fanfani, Sezione 1, Serie 1, busta 35, fasc. 4. E' interessante notare che in questa lettera i deputati comunisti fecero riferimento all'appello rivolto da Paolo VI per la proposta di una tregua natalizia dei bombardamenti.

<sup>1043</sup> Cfr. Lettera di Malagodi al presidente della commissione Affari Esteri della Camera, Virginio Bertinelli, 20/12/1965, in ASSR, Fondo Fanfani, Sezione 1, Serie 1, busta 35, fasc. 4.

governo di non abbandonare gli alleati del blocco occidentale, mantenendo un atteggiamento di comprensione nei confronti degli Stati Uniti, volto però a spingere Washington verso una linea di maggiore moderazione. In questa occasione Moro precisò cosa egli intendesse con il termine comprensione:

“Comprensione significa il naturale rispetto, la doverosa attenzione verso il più grande dei nostri alleati ed amici, alla cui solidarietà schietta e generosa l’Italia ha potuto fare ricorso nei momenti più difficili della sua storia soprattutto successiva alla seconda guerra mondiale, trovando sempre una risposta pronta ed amichevole per i grandi problemi della ricostruzione e per le necessità, acutissime due anni fa, della nostra economia. Comprensione significa una valutazione attenta e serena della situazione nel sud-est asiatico e degli obiettivi di garanzia dell’indipendenza e dell’equilibrio mondiale che gli Stati Uniti perseguono, pagando uno scotto così alto di sangue e di ricchezza nel sud-est asiatico”<sup>1044</sup>.

Ed allo stesso tempo, ribattendo ad una provocazione di Pajetta, aggiunse:

“Lo spirito di amicizia e la considerazione obiettiva della realtà non ci hanno impedito d'incoraggiare il governo degli Stati Uniti alla moderazione ed alla prudenza, in modo che sia controllata nella maggiore misura possibile e con senso di responsabilità una situazione difficile ed irta di pericoli; soprattutto lo abbiamo incoraggiato a quella vigorosa e sincera iniziativa di pace che ha avuto inizio con la tregua di Natale e la sospensione indefinita dei bombardamenti nel Vietnam del nord”<sup>1045</sup>.

Mosca prestò attenzione alle mosse del governo di Roma poiché rappresentavano un approccio originale nel contesto dell’Alleanza atlantica. Alla dichiarazione del Soviet Supremo dell’URSS sull’aggressione degli USA nel Vietnam, inviata a tutti i governi del mondo il 9 dicembre<sup>1046</sup>, il governo italiano rispose con una formula che, pur ribadendo l’appoggio agli Stati Uniti, allo stesso tempo riconosceva in parte le ragioni dei nordvietnamiti. L’importante, come recitava il comunicato, era “l’intenzione del governo italiano [di non] rilevare le responsabilità del Vietnam del Nord nella situazione creatasi nel sud-est asiatico e tanto meno [di] insistere su posizioni polemiche”. Da parte sua, quindi, Roma avrebbe continuato ad incoraggiare il governo “amico e alleato” degli Stati Uniti a ricercare in tutte le sedi l’occasione ed i modi più idonei per raggiungere gli obiettivi di pace sicura<sup>1047</sup>.

---

<sup>1044</sup> Cfr. APCD, IV legislatura, discussioni, seduta del 14 gennaio 1966, pp. 20151

<sup>1045</sup> *Ibidem*.

<sup>1046</sup> Cfr. Dichiarazione del Soviet Supremo dell’Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche sull’aggressione degli USA nel Vietnam, Mosca, Cremlino, 9/12/1965, in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 “URSS 1964-1968”, pp. 182-184.

<sup>1047</sup> Cfr. Appunto del sottosegretario di stato per gli Affari Esteri, on. Giuseppe Lupis, per il presidente del Consiglio, 4/1/1966. Allegato all’appunto vi è il promemoria contenente il punto di vista del governo italiano sul Vietnam, in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 “URSS 1964-1968”, pp. 169-173.



La posizione del Cremlino e le aspettative che a Mosca si nutrivano verso l'Italia per una soluzione pacifica del conflitto vietnamita furono espresse Suslov, presidente della commissione Affari Esteri del Soviet Supremo dell'URSS, al presidente della Repubblica, Saragat, nel corso di un colloquio svoltosi al Quirinale il 1 febbraio 1966. L'esponente sovietico era giunto in Italia in occasione dell'XI Congresso del PCI ed aveva chiesto di essere ricevuto dalle più alte cariche italiane<sup>1048</sup>. Suslov affermò che i contatti tra Roma e Mosca potevano essere migliorati anche mediante un confronto sui grandi problemi internazionali, primo fra tutti il mantenimento della pace. Di fronte all'*escalation* del conflitto vietnamita, il Cremlino era convinto che il rischio di una nuova grande guerra fosse imminente, e pertanto ci si appellava all'Italia, affinché si adoperasse per evitare un ulteriore allargamento del conflitto in atto. Saragat rispose in modo evasivo, seguendo una linea che si distanziava da quella di Fanfani: per quanto riguardava il Vietnam, l'Italia non aveva interessi diretti e dunque il sostegno di Roma era prevalentemente di carattere morale. Inoltre aggiunse che non si poteva considerare il problema dell'Indocina alla luce di un'aggressione americana, poiché in Italia ci si ricordava ancora dell'intervento degli Stati Uniti per liberare l'Europa dall'occupazione nazista. In risposta Suslov fece notare al presidente della Repubblica che da parte italiana forse si sottovalutava l'importanza del ruolo che Roma avrebbe ricoperto e degli sviluppi di una sua presa di posizione. Mosca, insomma, riteneva che il punto di vista italiano avesse un qualche peso per la soluzione di ogni problema, compreso quello del Vietnam<sup>1049</sup>. Si trattava, quest'ultima, di una dichiarazione non del tutto falsa, se si considera che l'URSS aveva guardato con una certa aspettativa al consenso trasversale ottenuto dal movimento pacifista in Italia, che aveva unito forze molto diverse tra loro, anche quelle in passato non avevano condiviso alcuna battaglia politica.

Le esili speranze scaturite a Roma dall'annuncio fatto in gennaio di una sospensione dei bombardamenti aerei da parte dell'esercito americano sul territorio del Vietnam furono presto disattese. Moro, incontrando a Roma l'11 gennaio il vicepresidente americano ed il segretario di Stato, aveva approfittato dell'occasione per rinnovare l'apprezzamento e l'incoraggiamento dell'iniziativa statunitense. Nel febbraio del 1966, però, i bombardamenti erano ripresi con una frequenza quotidiana, senza risultati concreti, né di carattere politico, né militare. Anche in seno alla maggioranza di governo, ed in particolare nel PSI, il sostegno "morale" agli Stati Uniti sembrava sempre di più messo in discussione. Da parte delle opposizioni, soprattutto di sinistra, ci fu un'accentuazione delle critiche nei confronti dell'atteggiamento del governo, giudicato

---

<sup>1048</sup> Cfr. Appunto manoscritto di Suslov in preparazione alla conversazione con il presidente italiano Saragat, in RGANI, F. 81, op. 1, d. 309, ll. 94-101.

<sup>1049</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio del Signor Presidente della Repubblica, On. Giuseppe Saragat col Sig. Michail Andreievich Suslov, Presidente della Commissione Affari Esteri del Soviet Supremo dell'URSS, Palazzo del Quirinale, 1/2/1966, in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 "URSS 1964-1968", pp. 160- 166.

“eccessivamente misurato”, “supinamente” schierato sulle posizioni degli Stati Uniti e “silenzioso” persino davanti alle proteste contro la guerra che si alzavano dall’opinione pubblica mondiale<sup>1050</sup>.

Di Vietnam si parlò ampiamente nel corso della visita di Gromyko, la prima di un ministro degli Esteri sovietico, in Italia, nell’aprile 1966. Nel frattempo Fanfani era tornato a guidare la Farnesina in seguito alla formazione del III governo Moro, avvenuta nel mese di febbraio. Così come comunicato da Fanfani alla NATO, la visita dell’alto esponente del Cremlino si poneva non solo nel contesto del soddisfacente incremento dei rapporti bilaterali italo-sovietici, ma anche dell’utilità di un articolato dialogo tra Est ed Ovest, a cominciare dal problema del Vietnam e dalla questione del disarmo<sup>1051</sup>. Dalla documentazione redatta dal ministero degli Esteri sovietico in preparazione alla missione di Gromyko, emerge con chiarezza che il Cremlino sperava che la politica estera dell’Italia si discostasse sempre di più da quella americana per ciò che concerneva la questione vietnamita. Nell’appunto sovietico, infatti, si leggeva:

“Se nel corso dei colloqui emergessero posizioni del governo italiano differenti da quelle degli Stati Uniti [...] o si evidenziasse il tentativo di superare l’odierno corso unilaterale della politica estera occidentale, rispondere in modo appropriato al fine di sostenere quegli aspetti della politica italiana che noi consideriamo positivi”<sup>1052</sup>.

Non era intenzione di Mosca cedere in alcun punto sulle ragioni del conflitto indocinese, tanto che si prevedeva anche di far notare ai dirigenti italiani che le operazioni militari americane erano pericolose per tutta la situazione internazionale e, in particolare, per i paesi legati agli Usa da impegni militari, come l’Italia.

Gromyko nel corso dei colloqui espresse con lucidità e concisione la posizione sovietica che, peraltro, era già nota al governo di Roma: Mosca riteneva che l’intervento americano in Vietnam avrebbe dovuto cessare poiché riguardava un territorio che non apparteneva loro. Moro, dal canto suo, aveva ribadito la disponibilità da parte italiana ad appoggiare azioni in grado di favorire una soluzione pacifica del conflitto e, al tempo stesso, aveva manifestato comprensione e rispetto per la linea sovietica<sup>1053</sup>. L’impressione tratta da Fanfani, fu che le posizioni sovietiche

---

<sup>1050</sup> Cfr. L.V. Ferraris, *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, p. 192.

<sup>1051</sup> Cfr. Telegramma segreto n. 5689 dell’11/4/1966 da Fanfani a Italtato Parigi su “Visita Gromyko in Italia”, in ACS, Carte Moro, b. 43, fasc. 233 “Visita di Gromyko a Roma (21-27 aprile 1966)”, pp. 138-139.

<sup>1052</sup> Cfr. Estratto del punto 19, contenuto nel verbale rigorosamente segreto n. 2, all’ordine del giorno della seduta del 22/4/1966 del Politbjuro del Comitato centrale del PCUS su “Indicazioni preparatorie ai colloqui del ministro degli Affari Esteri dell’URSS con i dirigenti politici italiani durante la visita in Italia (21-27 aprile 1966)”, in RGANI, F. 3, op. 72, fasc. 3, l. 26. Questo documento è stato pubblicato in A. Roccucci, *Alle origini di Helsinki*, in “Limes”, 3/2008, pp. 256-261.

<sup>1053</sup> Si veda il resoconto dell’udienza del ministro degli Esteri dell’URSS, Andrej Gromyko, dal presidente del Consiglio, on. Aldo Moro, 22/4/1966, in ACS, Carte Moro, b. 43, fasc. 233 “Visita di Gromyko a Roma (21-27 aprile 1966)”, pp. 24-31.

erano state espresse sempre con “prudenza e ponderazione nonché duttile gradualità”<sup>1054</sup>. I colloqui romani furono considerati proficui da Gromyko. Circa il Vietnam, infatti, la diplomazia del Cremlino scriveva:

“Illustrando le posizioni dell’Italia sulla questione vietnamita, Saragat e Fanfani, nel corso dei colloqui informali, non hanno difeso la politica aggressiva degli Usa in Vietnam e si sono detti a favore del rispetto del principio di non ingerenza nelle relazioni internazionali”<sup>1055</sup>.

E su quanto esposto da Fanfani, si sottolineava con vivo apprezzamento:

“Fanfani ha affermato che l’Italia non approva le operazioni americane in Vietnam così come a suo tempo non ha approvato l’operato degli Stati Uniti nella Repubblica Dominicana. [...] Gli Stati Uniti, secondo Fanfani, devono trovare una via di uscita dal Vietnam che non ne comprometta il prestigio”<sup>1056</sup>.

Gromyko, insomma, pur riconoscendo la ferma posizione del governo di Roma, che, sebbene auspicasse la fine del conflitto, non metteva in alcun modo in discussione le ragioni degli Stati Uniti, aveva scorto nella posizione italiana sul conflitto vietnamita alcuni fattori capaci di introdurre elementi di contraddizione nello schieramento avversario che avrebbero potuto giocare a favore dell’URSS.

Il fallimento del tentativo di mediazione attuato da Fanfani tramite La Pira alla fine del 1965 frenò le ambizioni della diplomazia italiana, che non smise di voler giocare un ruolo di una certa importanza nel sud-est asiatico. Dalla rappresentanza italiana presso le Nazioni Unite, peraltro, l’ambasciatore Vincenzo Tornetta faceva notare a Fanfani:

“A differenza di quanto recentemente accaduto nei riguardi di altri ‘canali’ di comunicazione, allorché Hanoi [aveva] perfino rifiutato di accettare missive, restituendole intatte [...] [questa volta] Hanoi [aveva accettato] la lettera del 6 dicembre<sup>1057</sup> ed [...] aveva anche risposto con notevole rapidità. Quanto sopra – continuava Tornetta – sembra indicare la volontà di non respingere un dialogo, malgrado i recenti incidenti pubblicitari. [...] La conferma di questa volontà di dialogo è un fattore positivo che sembra non doversi trascurare. [...] La continuazione di contatti con Hanoi, qualora auspicata in questa fase, va circondata della necessaria riservatezza

---

<sup>1054</sup> Cfr. Telegramma segreto 6682/C del 27/4/1966 da Fanfani a Italo Parisi e varie ambasciate italiane all’estero su “Visita Gromyko”, in ACS, Carte Moro, b. 43, fasc. 233 “Visita di Gromyko a Roma (21-27 aprile 1966)”, pp. 24-31.

<sup>1055</sup> Cfr. Estratto del punto 58, contenuto nel verbale rigorosamente segreto n. 4, all’ordine del giorno della seduta del 16/5/1966 del Politburo del Comitato centrale del PCUS su “Comunicazione ai dirigenti dei paesi socialisti europei e agli amici italiani sugli esiti della visita del compagno A.A. Gromyko in Italia”, in RGANI, F. 3, op. 72, d. 3, l. 35. Parte di questo documento è stata pubblicata in A. Roccucci, *Alle origini di Helsinki*, in “Limes”, 3/2008, pp. 261-265.

<sup>1056</sup> *Ibidem*.

<sup>1057</sup> La lettera in cui Fanfani aveva scritto ad Ho Chi Min di aver fatto giungere il messaggio di Hanoi al presidente Johnson. Si veda la nota 1026.

assoluta. La cosa continuerà ad essere trattata da parte italiana con la massima discrezione, evitandosi i canali ordinari per coinvolgere il minimo numero di persone”<sup>1058</sup>.

Un seconda fase della mediazione, nota nella storiografia come “operazione Marigold”, venne avviata nel 1966 tramite l’ambasciatore a Saigon, D’Orlandi<sup>1059</sup>. L’apertura di un nuovo canale di dialogo fu possibile grazie alla stima di cui godeva il diplomatico presso l’ambasciatore americano in Vietnam, Cabot Lodge, e dall’iniziativa del delegato polacco alla Commissione internazionale di controllo a Saigon, Lewandowsky. Quest’ultimo, infatti, il 27 giugno, aveva fatto sapere a D’Orlandi che i dirigenti di Hanoi avevano espresso la disponibilità a giungere a una possibile intesa con gli americani a patto che la trattativa rimanesse segreta. Era convinzione dei vietnamiti, tuttavia, che il presidente Johnson non avesse intenzione di partecipare alla trattativa, a meno che non fosse stato ben consigliato dai suoi alleati: Lewandowsky chiedeva pertanto a Fanfani di “prospettare la proposta direttamente a Washington, e al più alto livello possibile” e di far pressione perché si accettasse di promuovere dei contatti diversi tra Hanoi e Washington<sup>1060</sup>.

Il diplomatico italiano, quello polacco e l’ambasciatore americano lavorarono nei mesi seguenti raggiungendo molti risultati soddisfacenti, mantenendo la trattativa nella più rigorosa segretezza. Il 14 novembre D’Orlandi comunicava a Fanfani in una nota di servizio segreta che “Ambasciatore Cabot Lodge [si è]detto molto felice [dell’] atmosfera distesa e amichevole, Ambasciatore Lewandowsky dettomi essere lietamente sorpreso da nuovo atteggiamento molto più aperto degli Stati Uniti”<sup>1061</sup>. Anche Mosca, “minuziosamente informata ad altissimo livello” dell’operazione, attendeva di conoscere gli sviluppi del negoziato<sup>1062</sup>. Ancora il 1° dicembre D’Orlandi scriveva: “Entro dopodomani avremo la felice soluzione! Che Dio ci assista!”<sup>1063</sup>. La fitta corrispondenza segreta tra D’Orlandi e Fanfani tra la fine di novembre e l’inizio di dicembre mette bene in luce la percezione italiana che si fosse giunti ad un momento decisivo delle trattative<sup>1064</sup>. Il 3 dicembre, infatti, D’Orlandi comunicava a Fanfani che il governo USA aveva accettato i dieci punti proposti da Hanoi quale base per il negoziato, ed aveva istruito l’ambasciata americana a Varsavia di prendere contatto con l’ambasciata del Nord Vietnam in

---

<sup>1058</sup> Cfr. Note ed osservazioni dell’ambasciatore Vincenzo Tornetta per Fanfani, New York, 23/12/1965, in ASSR, Fondo Fanfani, Sezione 1, Serie 1, b. 35, fasc. 4.3.

<sup>1059</sup> Cfr. Telegramma segreto dell’ambasciatore Giovanni D’Orlandi a Fanfani, 26 agosto 1966, in ASSR, Fondo Fanfani, Sezione 1, Serie 1, b. 38, fasc. 3.

<sup>1060</sup> Cfr. G. D’Orlandi, *Diario vietnamita, 1962-1968*, Roma, 30 Giorni, 2006, 27 giugno 1966, pp. 615-617.

<sup>1061</sup> Cfr. Nota di servizio n. 2, segreto – urgente, 14/11/1966, da ambasciatore a Saigon D’Orlandi, in ASSR, Fondo Fanfani, Sezione 1, Serie 1, busta 40, fasc. 17.

<sup>1062</sup> Cfr. Nota di servizio n. 18 segreta – urgente, da ambasciatore D’Orlandi a onorevole ministro, 2/12/1966, in Fondo Fanfani, Sezione 1, Serie 1, busta 40, fasc. 17.

<sup>1063</sup> Cfr. G. D’Orlandi, *Diario vietnamita*, cit., 1 dicembre 1966, pp. 711-716.

<sup>1064</sup> Si vedano, ad esempio, la nota di servizio n. 10, segreta – urgente, da D’Orlandi per onorevole ministro, del 1/12/1966, e le note di servizio segrete - urgenti n. 12, 13, 14, 15,16, 17, 18, 2/12/1966, in ASSR, Fondo Fanfani, Sezione 1, Serie 1, busta 40, fasc. 17.

Polonia<sup>1065</sup>. Ma la ripresa dei bombardamenti, intensificatisi nel mese di dicembre con la distruzione dei quartieri centrali di Hanoi il giorno 13, complicò lo sviluppo delle trattative<sup>1066</sup>. Il perdurare degli attacchi, alla fine, indusse il governo nordvietnamita ad interrompere i contatti avviati con gli Stati Uniti. La posizione americana veniva considerata “cinica”, poiché mentre proseguivano i colloqui tripartiti l’aviazione statunitense decideva un’ulteriore escalation del conflitto della quale non si potevano ignorare le conseguenze<sup>1067</sup>.

Mentre la diplomazia italiana lavorava segretamente, non mancarono da parte del governo di Roma alcune iniziative volte a facilitare il proseguimento dei negoziati. Quando, nel giugno del 1966, l’esercito nordvietnamita catturò alcuni soldati americani minacciando di condannarli alla pena capitale, Aldo Moro, d’intesa con Saragat e su suggerimento di Fanfani, decise di compiere dei passi per scongiurare il precipitare degli eventi, attirando l’attenzione di quei paesi che potevano in qualche modo influire sulle decisioni di Hanoi. Nacque così l’idea di un messaggio da inviare ai capi di governo di Canada, India e Polonia, paesi componenti la Commissione internazionale di controllo per il Vietnam, in modo che intervenissero sul governo di Hanoi per evitare un ulteriore inasprimento del confronto<sup>1068</sup>. L’iniziativa italiana ottenne il plauso del governo di Washington, mentre mise in difficoltà l’Unione Sovietica, che probabilmente stava preparando un intervento presso Ho Chi Min affinché il processo ai soldati americani non avesse corso. Quando, infatti, l’ambasciatore Sensi comunicò a nome del governo di Roma al viceministro degli Esteri dell’URSS, Semenov, che il messaggio era stato mandato, il funzionario del ministero sovietico rispose seccamente che il testo “si rivolgeva, evidentemente, ai paesi competenti ai quali era rivolto”, sottintendendo che Mosca si era risentita per non essere stata presa in considerazione. Semenov, inoltre, aggiunse che gli interventi degli Stati Uniti in Vietnam erano “crimini che non potevano avere alcuna giustificazione”, atti che “si distanziavano di poco dai crimini dei banditi nazisti”<sup>1069</sup>.

Analogo fu il messaggio dato al sottosegretario agli Affari Esteri, Lupis, di cui fu latore il nuovo ambasciatore dell’URSS in Italia, Nikita Ryžov. Incontrando Lupis, il diplomatico sovietico attirò l’attenzione del governo italiano sulla grave situazione del Vietnam e specificò che l’aggressione americana costituiva un grave pericolo per la pace, dal momento che

---

<sup>1065</sup> Cfr. Nota di servizio n. 27, segreta – urgentissima, da D’Orlandi per onorevole ministro, 4/12/1966, in ASSR, Fondo Fanfani, Sezione 1, Serie 1, busta 40, fasc. 17.

<sup>1066</sup> Cfr. Note di servizio n. 35, 36, 37 e 38, segrete – urgenti, da ambasciatore D’Orlandi a onorevole ministro, 9/12/1966, in ASSR, Fondo Fanfani, Sezione 1, Serie 1, busta 40, fasc. 17.

<sup>1067</sup> Cfr. Nota di servizio n. 48, segreta – urgente, da ambasciatore D’Orlandi a onorevole ministro, 17/12/1966, in ASSR, Fondo Fanfani, Sezione 1, Serie 1, busta 40, fasc. 17.

<sup>1068</sup> Cfr. Messaggio del presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica italiana, Aldo Moro, ai capi di governo del Canada, India e Polonia, in GARF, F. 9518, op. 1, d. 958, l. 84.

<sup>1069</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra il viceministro degli Affari Esteri dell’URSS, V. Semenov, e l’ambasciatore d’Italia a Mosca, F. Sensi, 21/7/1966, in GARF, F. 9518, op. 1, d. 958, ll. 82-83.

coinvolgeva anche quei paesi che, per la loro amicizia verso gli Usa, si trovavano ad avere sul proprio territorio comandi americani o basi per mezzi di trasporto diretti in Asia meridionale. Il Cremlino, sottolineava Rižov, riteneva al tempo stesso che l'Italia occupava una posizione di rilievo nello scacchiere internazionale e che pertanto un'iniziativa di Roma per far cessare le ostilità avrebbe avuto un notevole peso<sup>1070</sup>. Con buona probabilità il rappresentante di Mosca si riferiva all'operazione che D'Orlandi stava portando avanti in Vietnam. Il Cremlino, dunque, non era insensibile ai tentativi apprezzabili di Roma per cercare di contribuire alla soluzione del conflitto, sebbene questi insufficienti rispetto alla complessità della situazione. Fanfani, dal canto suo, coglieva ogni occasione per far sapere a Mosca che la diplomazia italiana stava utilizzando tutti i canali possibili per facilitare i negoziati<sup>1071</sup>.

La visita di Podgornij a Roma, all'inizio del 1967, fu un'ulteriore occasione per il Cremlino di ribadire le posizioni sovietiche sia durante i colloqui con i dirigenti italiani sia durante l'udienza da Paolo VI. Il presidente del Presidium del Consiglio Superiore dell'URSS ribadì la dura condanna all'aggressione statunitense e aggiunse che l'Italia avrebbe potuto intervenire ufficialmente per bloccare la guerra. Questa dichiarazione, probabilmente più strumentale che veritiera, dimostrava che il Cremlino era intenzionato ad appoggiare tutte le ambizioni della diplomazia italiana che non si allineavano all'orientamento della politica estera del blocco occidentale e ne incrinavano la compattezza. Da parte italiana fu spiegato che seppure non si era pienamente d'accordo con le giustificazioni americane non si riteneva possibile intervenire in modo ufficiale, poiché l'Italia non aveva interessi diretti nel paese. Anche nel colloquio con il pontefice, Podgornij condannò le azioni militari degli Usa e chiese al Papa di intervenire presso il governo di Washington affinché cessassero i bombardamenti al più presto. Paolo VI, da parte sua, rispose che la Santa Sede aveva chiesto agli Stati Uniti più di una volta, sia in via confidenziale che ufficiale, di interrompere i bombardamenti e con tale prospettiva avrebbe continuato ad operare<sup>1072</sup>.

In questo oscillare del governo italiano, e di Moro in particolare, tra le aperture alla causa del negoziato e le giustificazioni a un appoggio incondizionato agli Stati Uniti, la posizione di Fanfani, improntata ad una certa "autonomia di iniziativa", non risultava sempre sostenuta dalla maggioranza e dagli ambienti diplomatici. L'episodio forse più clamoroso in proposito furono le

---

<sup>1070</sup> Cfr. Appunto del sottosegretario Giuseppe Lupis per l'on. Ministro, 26/7/1966, in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 "URSS 1964-1968", pp. 102-103.

<sup>1071</sup> Si veda, ad esempio, il resoconto segreto del colloquio tra il sottosegretario agli Esteri, Mario Zagari, e il direttore della "Pravda", M. Zimjanin, 6/9/1966, in RGANI, F. 5, op. 58, d. 283, ll. 141-144. Durante la conversazione Zagari spiegò che l'Italia spingeva per una soluzione pacifica del conflitto, assumendo una posizione molto sgradita agli americani. Inoltre aggiunse che il ministro Fanfani stava cercando tutti i canali possibili per risolvere la situazione.

<sup>1072</sup> Cfr. Informativa rigorosamente segreta per i dirigenti dei Paesi socialisti e dei Partiti Comunisti di Francia e Spagna sugli esiti della visita di Podgornij in Italia (24-31 gennaio 1967), in RGANI, F. 3, op. 72, d. 71, ll. 50-56.

polemiche dimissioni dell'ambasciatore italiano a Washington, Sergio Fenoaltea, che giudicava la linea del ministro degli Esteri troppo sbilanciata in senso filo-vietnamita. Nonostante le difficoltà, però, Fanfani non dimise l'ambizione di ritagliarsi uno spazio autonomo di azione diplomatica nella regione asiatica, e continuò a rendere partecipi dei suoi piani anche i sovietici, nella speranza che essi intervenissero presso il governo di Hanoi.

Durante il suo viaggio in URSS, nel maggio 1967, la questione vietnamita fu posta tra i primi punti dell'agenda dei colloqui sulla situazione internazionale. Ciò, in realtà, avvenne per insistenza di Fanfani, che continuava a cercare spazi di azione ad ogni costo. Stando infatti alla documentazione sovietica preparata in previsione dei colloqui ed approvata dal Politbjuro, la questione del Vietnam era stata messa al penultimo posto, lasciando più spazio ad altri temi, quali la sicurezza europea e la non proliferazione delle armi atomiche<sup>1073</sup>. I leader del Cremlino, per l'ennesima volta, avevano illustrato con toni "decisi" la posizione sovietica rispetto al conflitto indocinese, spiegando al ministro italiano che l'estendersi del conflitto rappresentava una minaccia per tutto il pianeta. Anche in questa occasione fu ribadito che a Mosca si riteneva che se l'Italia avesse espresso con più risolutezza il suo disaccordo con le operazioni militari americane avrebbe potuto dare un importante contributo per la cessazione degli attacchi. Nelle sue risposte Fanfani fece capire ai sovietici che all'interno del governo non c'era un parere univoco su cosa fosse meglio fare per fermare la guerra, se una condanna pubblica oppure una pressione dietro le quinte. Ciò di cui si convinsero i dirigenti del Cremlino, era che l'Italia fosse davvero preoccupata per le conseguenze dell'allargamento del conflitto, che non solo avrebbe destabilizzato il fragile equilibrio geopolitico, ma avrebbe recato danno anche agli interessi nazionali<sup>1074</sup>.

Nonostante le difficoltà all'interno del governo e lo scarso appoggio di cui già godevano i suoi tentativi di arrestare il conflitto, Fanfani non si perse d'animo e nell'agosto del 1967 provò a riproporre l'Italia come mediatrice tra Stati Uniti e Vietnam del Nord<sup>1075</sup>. Si avviò così la terza fase, denominata "Killy", condotta ancora un volta dall'ambasciatore D'Orlandi sotto la regia del ministro degli Esteri. Purtroppo, però, il negoziato al quale si giunse tramite contatti con l'ambasciatore di Hanoi a Praga fu solamente "una speranza illusoria". In questi mesi La Pira

---

<sup>1073</sup> Cfr. Estratto del punto 27, contenuto nel verbale rigorosamente segreto n. 41, all'ordine del giorno della seduta del 18/5/1967, su "Promemoria per le conversazioni con il ministro degli Affari Esteri dell'Italia, A. Fanfani", in RGANI, F. 3, op. 72, d. 87, ll. 127-139.

<sup>1074</sup> Cfr. Informativa segreta per i dirigenti dei Paesi socialisti e dei Partiti Comunisti di Italia e Francia, e anche del governo francese, sulla visita di A. Fanfani in URSS. Estratto del punto 7, contenuto nel verbale delle Risoluzioni del Politbjuro del CC del PCUS, relativo alla seduta del 27/5/1967, in RGANI, F. 3, op. 72, d. 94, ll. 97-102.

<sup>1075</sup> Cfr. Telegramma segreto da D'Orlandi a Fanfani del 26/8/1967, in ASSR, Fondo Fanfani, Sezione 1, Serie 1, busta 40, fasc. 17. Nel documento si legge il resoconto della prima missione dell'ambasciatore D'Orlandi a Praga, nel tentativo di riproporre all'ambasciatore di Hanoi a Praga, Phan Van Su, una mediazione italiana per le trattative con Washington.

scrise molte lettere al ministro Gromyko con la speranza di persuadere i sovietici ad appoggiare il negoziato<sup>1076</sup>. Il 31 gennaio (primo giorno del *Tet*, capodanno buddista), infatti, i nordvietnamiti lanciarono di sorpresa una vasta e imponente offensiva contro quasi tutti i capoluoghi provinciali del Sud e contro basi americane, alla quale seguì una risposta durissima degli USA, che lasciò sul campo oltre 10.000 vittime. Alla fine di marzo Johnson pronunciò un discorso che doveva segnare la svolta di tutta la vicenda vietnamita ponendo, di fatto, anche fine alla mediazione italiana: il presidente annunciò che l'esercito statunitense aveva vinto la battaglia del *Tet*, ma visto il peso enorme che la guerra imponeva agli Stati Uniti, riprese il tema della pace proponendo l'immediato inizio di negoziati<sup>1077</sup>.

L'apporto dato dalla diplomazia italiana al processo che nel maggio 1968 avrebbe portato alla convocazione della Conferenza per la pace di Parigi, fu quindi relativo, anche se nel febbraio del 1968 si registrò una serie di colloqui tra Fanfani ed esponenti nord vietnamiti di non secondaria importanza per l'amministrazione americana<sup>1078</sup>. Il 20 febbraio del 1968 l'ambasciatore Ortona scriveva a Fanfani "non esito a dire che Washington attribuisce ormai al 'canale romano' tutta la debita importanza"<sup>1079</sup>. Da notare, fra l'altro, che Roma fu presa in considerazione dagli USA come prima capitale europea in cui il governo di Washington era pronto a far incontrare i propri rappresentanti con quello di Hanoi. Ciò, quindi, era il segno di quanto gli USA avessero apprezzato l'operato italiano<sup>1080</sup>. I tre tentativi di mediazione realizzati sotto la regia di Fanfani, come ha scritto Ferraris, furono "apprezzabili gesti di buona volontà", della cui incisività è più che lecito dubitare<sup>1081</sup>. Sta di fatto, comunque, che agli occhi dei sovietici l'Italia, anche in questo caso, mantenne una linea "interessante", degna di attenzione e di incoraggiamento. In quei mesi il comportamento del governo di Roma sul Vietnam confermò ancora una volta l'idea che si andava rafforzando negli ultimi anni al Cremlino, che la posizione italiana di fedeltà agli Stati Uniti non era incompatibile con un'apertura sempre maggiore ai paesi

---

<sup>1076</sup> Nella lettera del 28/9/1967 si legge: "L'URSS può pilotare la pace del mondo: essa può presentarsi a tutti i popoli come l'iniziatrice del grande cammino che deve condurre tutte le nazioni al porto della storia nuova, della civiltà nuova, della pace e unità e progresso di tutte le nazioni. [...] Ci vuole un atto di fede storica, vorrei dire (me lo permetta) religiosa: un atto di speranza che investe insieme, per così dire, cielo e terra: fiat pax et ecce pax! [...] Rischiare sulla speranza: storica, religiosa e politica: se faccio la pace, vinco! [...] Lo faccia questo discorso, per prima, l'URSS; butti sul tavolo la carta della pace: è la carta vincitrice! [...] Chi piloterà per primo la pace del Vietnam e del mondo piloterà la storia del mondo!", in AVP RF, F. 98, op. 49, p. 73, d. 10, ll. 29-31. Nella stessa busta si vedano anche le lettere del 7/11/1967, l. 40; del 17/11/1967, l. 42; del 24/11/1967, ll. 92-93.

<sup>1077</sup> Cfr. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, cit., pp. 1124-1126.

<sup>1078</sup> Cfr. Telegramma segreto da Fanfani a ambasciatore Ortona, 7/2/1968, in ASSR, Fondo Fanfani, Sezione 1, Serie 1, busta 40, fasc. 17. Dopo aver saputo dei colloquio di Fanfani con due esponenti nord-vietnamiti, venuti a Roma dal 4 al 6 febbraio, il Dipartimento di stato americano inviò a Roma in forma segreta l'ambasciatore Davidson, per esaminare quanto emerso dai colloqui.

<sup>1079</sup> Cfr. Lettera riservata – personale da ambasciatore Ortona a Fanfani, 20/2/1968, in ASSR, Fondo Fanfani, Sezione 1, Serie 1, busta 40, fasc. 17.

<sup>1080</sup> Cfr. Telegramma segretissimo da ministro Fanfani a italdipl Washington, messaggio da comunicare al Segretario di Stato Rusk, 19/4/1968, in ASSR, Fondo Fanfani, Sezione 1, Serie 1, busta 38, fasc. 3.

<sup>1081</sup> Cfr. L.V. Ferraris, *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, p. 195.



del blocco comunista. Come scriveva il ministro Gromyko al ritorno da Roma, insomma, per Mosca “intensificare le attività con l’Italia risulta[va] essere utile e possibile”<sup>1082</sup>.

### ***4.3 La visita del ministro degli Esteri Gromyko in Italia***

Nell’ambito dei proficui rapporti che si erano di nuovo stabiliti nel corso del 1965 tra Roma e Mosca va collocata la prima visita ufficiale che Andrej Gromyko, ministro degli Esteri sovietico, fece in Italia nel 1966. Il viaggio, in realtà, si andava preparando già da due anni, ma per una serie di fattori imputabili soprattutto agli eventi politici italiani era stato più volte rinviato. La visita di Gromyko, in un certo senso, coronava quella strategia di politica estera che Mosca aveva promosso da alcuni anni nei confronti della penisola, una politica che, come si è visto, aveva dato frutti per entrambi i paesi in determinati settori, primo fra tutti quello economico.

Alla fine del 1965, analizzando i rapporti italo-sovietici, l’ambasciatore Sensi riassumeva con chiarezza il loro stato, cogliendo con lucidità l’atteggiamento del Cremlino verso la diplomazia di Roma:

“L’impostazione della politica italiana nei confronti dell’Unione Sovietica, e in generale, dei problemi della distensione è apparsa, da questa sede, particolarmente felice ed efficace. La conferma della nostra solidarietà atlantica può naturalmente essere accolta qui di tanto in tanto con malcelato malumore, ma ogni qualvolta ho rivendicato con tutta franchezza e con la necessaria decisione il nostro diritto alla sicurezza, nessuno ha avuto alcunché da obiettare. In pari tempo ho raccolto ampio riconoscimento della responsabile consapevolezza dimostrata dal Governo italiano, dei gravi problemi esistenti e dell’attivo contributo che esso ha inteso dare alla loro soluzione sia con autorevoli manifestazioni in parlamento e in varie sedi internazionali sia con iniziative concrete, specie in materia di disarmo, e in seno alle Nazioni Unite. Di questo consenso abbiamo del resto avuto conferma con il voto positivo espresso dall’Unione Sovietica (e da numerosi Paesi ad essa associati) in occasione dell’elezione del presidente dell’Assemblea Generale della Nazioni Unite. Non intendo con ciò affermare, naturalmente, che il Governo sovietico consideri come un optimum il nostro orientamento politico, tutt’altro. Ma l’armonica ed operante combinazione dei due fattori principali della nostra posizione, cioè da una parte la decisa tutela delle esigenze della nostra sicurezza e della nostra concreta solidarietà atlantica, e dall’altra parte il contributo consapevole e costruttivo dato alla distensione, costituiscono un

---

<sup>1082</sup> Cfr. Estratto del punto 58, contenuto nel verbale rigorosamente segreto n. 4, all’ordine del giorno della seduta del 16/5/1966 del Politbjuro del Comitato centrale del PCUS su “Comunicazione ai dirigenti dei paesi socialisti europei e agli amici italiani sugli esiti della visita del compagno A.A. Gromyko in Italia”, in RGANI, F. 3, op. 72, d. 3, ll. 33-39. Parte di questo documento è stata pubblicata in A. Roccucci, *Alle origini di Helsinki*, in “Limes”, 3/2008, pp. 261-265.

insieme inattaccabile che ci mette in condizione di svolgere egregiamente il nostro compito nei confronti dell'Unione Sovietica”<sup>1083</sup>.

Una conferma delle deduzioni di Sensi si ebbe nel corso del colloquio che l'ambasciatore ebbe con il presidente del Presidium, Nikolaj Podgornij, il 7 febbraio del '66. Da parte sovietica, infatti, oltre a complimentarsi per lo sviluppo delle relazioni economiche e commerciali con l'Italia, si riconosceva che su alcune questioni internazionali (sicurezza europea, non proliferazione nucleare e Vietnam) le posizioni di Roma e Mosca non erano convergenti. Ciò tuttavia non impediva al Cremlino di auspicare che “sarebbe stato utile adoperarsi al fine di realizzare un avvicinamento tra le posizioni dell'URSS e dell'Italia su tali problemi”. Sensi, peraltro, faceva notare a Podgornij che in Italia aveva suscitato “grande stupore” l'appoggio dell'URSS nell'elezione di Fanfani alla presidenza dell'Assemblea Generale dell'ONU e dunque si poteva affermare che “anche nel campo politico [c'erano] molti punti di convergenza, e la cosa più importante [era] la ferma convinzione di entrambi i paesi di collaborare per il rafforzamento della pace”<sup>1084</sup>.

L'apprezzamento di Mosca per i risultati raggiunti nelle relazioni con l'Italia si riflesse anche nel corso del XXIII Congresso del PCUS, convocato a Mosca dal 29 marzo all'8 aprile 1966. Brežnev, infatti, nella sua relazione sulla politica estera, menzionò l'Italia come uno dei grandi paesi europei con i quali l'URSS aveva stabilito relazioni soddisfacenti, aggiungendo inoltre che il Cremlino era intenzionato e pronto a svilupparle in modo ulteriore<sup>1085</sup>. Il viaggio di Gromyko, quindi, si realizzò con i migliori auspici, anche perché tra i due paesi non vi erano problemi irrisolti di carattere bilaterale.

I ministeri degli Esteri di Roma e Mosca non prefissarono un'agenda dei colloqui, dando alle conversazioni l'impronta di un giro d'orizzonte sui problemi politici generali e di un esame dei problemi in corso per quanto concerneva i rapporti bilaterali. Sul primo gruppo, era interesse dell'Italia sollevare questioni relative alla sicurezza, alla distensione ed alla pace nel quadro delle Nazioni Unite; al disarmo, con riferimento in particolare alla non proliferazione delle armi nucleari e all'estensione del Trattato di Mosca, in funzione della ripresa dei lavori del Comitato di Ginevra e in prospettiva della Conferenza Mondiale; ai problemi economici relativi allo sviluppo dei paesi emergenti. Circa i rapporti bilaterali, Roma prevedeva di accennare alla stipulazione di una convenzione consolare (il progetto era già in esame presso la Farnesina); all'accordo di

---

<sup>1083</sup> Cfr. Lettera dell'ambasciatore Sensi al ministro degli Esteri Fanfani, 16/12/1965, in ACS, Carte Moro, b. 43, fasc. 233 “Visita di Gromyko a Roma (21-27 aprile 1966)”, pp. 219-220.

<sup>1084</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra N.V. Podgornij e l'ambasciatore d'Italia, F. Sensi, 7/2/1966, in AVP RF, F. 98, op. 49, p. 73, d. 8, ll. 7-11.

<sup>1085</sup> Cfr. Comunicazione del 30/3/1966 dell'ambasciatore d'Italia a Mosca sui riferimenti all'Italia nella relazione di Brežnev al XXXIII Congresso del PCUS, in ACS, Carte Moro, b. 43, fasc. 233 “Visita di Gromyko a Roma (21-27 aprile 1966)”, pp. 83-84.

collaborazione tecnica, industriale ed economica; a quello circa le infrastrutture turistiche e a quello per lo scambio di informazioni in materia agricola. A tali accordi bilaterali, ovviamente, andavano aggiunti anche quelli relativi ai negoziati di alcune ditte italiane con gli enti sovietici, prima di tutto quello della FIAT per la produzione di autovetture in URSS, e quello dell'ENI per la fornitura di gas metano all'Italia, in corso in quei mesi<sup>1086</sup>. Il governo italiano, insomma, si preparava alla visita del ministro sovietico con aspettative ottimistiche, nella speranza che le conversazioni si soffermassero per lo più sui rapporti bilaterali e si mantenessero generiche su quelli di politica internazionale.

Le indicazioni dell'ambasciatore Sensi su come portare avanti i colloqui illustrano bene con quale stato d'animo si attendesse:

“[...] Conviene tener conto dell'opportunità di dimostrare in ogni possibile occasione che le asserite disposizioni sovietiche ad una collaborazione con l'Occidente, trovano da parte di quest'ultimo piena, convinta e decisa corrispondenza. [...] L'Unione Sovietica è in una situazione non ancora definita; necessità ed indirizzi contraddittori sono in potenziale ma continuo contrasto: è ovvio che a noi conviene favorire il prevalere di quelle componenti che più corrispondono alle esigenze della distensione internazionale e quindi ad un nostro vitale interesse”<sup>1087</sup>.

Il timore maggiore della diplomazia italiana, con buona probabilità, era la risonanza che l'evento avrebbe avuto in Italia, favorendo il partito comunista e gli altri partiti della sinistra. In tal senso furono previste misure volte a prevenire la strumentalizzazione della visita, evitando conferenze stampa o discorsi alla televisione del ministro, e concordando con Mosca che i brindisi avrebbero avuto carattere generico e di cortesia. Scottante, infatti, era ancora il ricordo del famigerato brindisi pronunciato da Chruščëv durante la visita di Gronchi nel 1960, che aveva rischiato di vanificare tutti i risultati del viaggio.

Le aspettative del Cremlino verso la missione di Gromyko si discostavano in parte da quelle italiane. Scopo dei colloqui, infatti, secondo Mosca, era prima di tutto una più approfondita comprensione delle posizioni del governo di Roma rispetto ai problemi internazionali del momento e poi, è ovvio, l'eventuale sviluppo dei rapporti bilaterali. Era intenzione dei sovietici, inoltre, effettuare il massimo sforzo per esplorare se ed in quali limiti le posizioni dell'Italia fossero suscettibili di una qualche evoluzione. Tre erano le principali questioni internazionali sulle quali i due governi avevano posizioni diametralmente opposte: la sicurezza europea, il conflitto nel Sud Est asiatico e la non proliferazione. Nella documentazione preparata dal

---

<sup>1086</sup> Cfr. Appunto segreto del ministero degli Esteri da comunicare a Mosca, s.d., in ACS, Carte Moro, b. 43, fasc. 233 “Visita di Gromyko a Roma (21-27 aprile 1966)”, pp. 206-209.

<sup>1087</sup> Cfr. Telespresso segreto n. 1338 del 7/4/1966 da ambasciatore Sensi a Ministro degli Esteri, Fanfani, in ACS, Carte Moro, b. 43, fasc. 233 “Visita di Gromyko a Roma (21-27 aprile 1966)”, pp.159.

ministero degli Esteri a Mosca un'indicazione chiara dava la cifra del significato della missione: "Se nel corso dei colloqui emergessero posizioni del governo italiano differenti da quelle degli Stati Uniti, rispetto ad alcune questioni internazionali, o si evidenziasse il tentativo di superare l'odierno corso unilaterale della politica estera occidentale, rispondere in modo appropriato al fine di sostenere quegli aspetti della politica italiana che noi consideriamo positivi"<sup>1088</sup>.

Circa la sicurezza europea, Gromyko si sarebbe espresso con vivacità e spirito polemico sui pericoli insiti nel "revanscismo tedesco", e avrebbe sondato l'eventualità di un'adesione esplicita dell'Italia al principio della "inviolabilità" delle frontiere europee. L'Unione Sovietica, inoltre, era d'accordo a non rimandare l'inizio delle trattative sulla sicurezza europea, accettando che tali trattative potessero essere portate avanti sia in modo bilaterale che multilaterale. Legato alla questione della sicurezza europea, secondo il Cremlino, vi era il problema della liquidazione delle basi militari straniere presenti sul territorio di vari paesi, ivi compresa l'Italia: l'URSS era contraria in modo categorico all'uso del territorio italiano per operazioni NATO e intendeva far notare ai dirigenti di Roma il pericolo insito nell'ospitare forze militari americane in caso di conflitto con l'Unione Sovietica. Sul conflitto vietnamita le posizioni di Roma e Mosca erano ufficialmente opposte, dal momento che il governo Moro appoggiava gli Stati Uniti. Tuttavia, come è stato notato, il Cremlino non era stato disattento ai tentativi di una politica più autonoma promossa soprattutto da Fanfani, e ci si era proposti, nel corso dei colloqui romani, di ribadire la nota posizione sovietica, evitando attacchi polemici diretti all'Italia. Per quanto riguardava il Trattato di non proliferazione nucleare, invece, Gromyko avrebbe ribadito l'interesse sovietico di giungere ad un accordo, ma sottolineando il rifiuto di Mosca ad un trattato che avrebbe lasciato "scappatoie" alla Germania per accedere all'arma nucleare. Era necessario richiamare l'attenzione di Fanfani – si leggeva nella documentazione sovietica – sul fatto che l'Italia partecipava al cosiddetto "Comitato McNamara"<sup>1089</sup>, la cui attività era valutata negativamente dal Cremlino. Altri temi di politica internazionale erano il disarmo e l'ONU. Su quest'ultimo era intenzione di Mosca fissare i termini per l'appoggio italiano al candidato del gruppo dei Paesi socialisti per la presidenza della XXI Assemblea Generale, così come l'URSS aveva sostenuto la candidatura di Fanfani nella precedente elezione.

---

<sup>1088</sup> Cfr. Estratto del punto 19, contenuto nel verbale rigorosamente segreto n. 2, all'ordine del giorno della seduta del 22/4/1966 del Politburo del Comitato centrale del PCUS su "Indicazioni preparatorie ai colloqui del ministro degli Affari Esteri dell'URSS con i dirigenti politici italiani durante la visita in Italia (21-27 aprile 1966)", in RGANI, F. 3, op. 72, fasc. 3, l. 26. Questo documento è stato pubblicato in A. Roccucci, *Alle origini di Helsinki*, in "Limes", 3/2008, pp. 256-261.

<sup>1089</sup> Il "Comitato McNamara" fu costituito nel maggio del 1965 con il compito di esaminare in che modo fosse possibile aumentare la partecipazione alleata alla pianificazione nucleare. Prese il nome da Robert McNamara, segretario alla Difesa degli Stati Uniti dal 1961 al 1968, che propose la creazione del comitato.

Per ciò che concerneva le relazioni italo-sovietiche, le autorità del Cremlino autorizzavano Gromyko a manifestare interesse per qualsiasi proposta italiana che favorisse la collaborazione bilaterale sia nel settore economico sia in quello culturale. Se fosse stata sollevata la questione del gasdotto ENI, però, bisognava spiegare che la proposta era ancora allo studio degli organi competenti. Il ministro era altresì incaricato di sviluppare le relazioni politiche con le autorità italiane estendendo a Fanfani l'invito a visitare l'URSS. Ciò, ovviamente, nella speranza che da parte del presidente Saragat fosse invitato in Italia il presidente del Presidium, Nikolaj Podgornij<sup>1090</sup>.

Gromyko giunse a Roma il 21 aprile. Nel primo colloquio di cortesia con il suo omologo si parlò in generale dei temi delle conversazioni del giorno successivo. Fanfani, su sollecitazione di Kozyrev, accennò all'eventualità di un'udienza in Vaticano<sup>1091</sup>. Gromyko, da parte sua, chiese all'interlocutore un parere sull'ipotesi di un incontro con il Papa. Il politico aretino gli rispose che dopo tanto parlarne il rinunciarvi avrebbe deluso, e poi, da parte italiana si appoggiava ogni dialogo a favore della pace, ivi compreso, quello tra URSS e Vaticano<sup>1092</sup>. Il giorno seguente si aprirono i colloqui ufficiali. Sulla stampa sovietica si sottolineava l'importanza del viaggio non solo dal punto di vista diplomatico, ma anche politico. Fra l'altro, veniva notato che Gromyko era il primo ministro degli Esteri in visita in Italia dopo il 1922, quando l'allora capo della diplomazia di Mosca, Čičerin, aveva partecipato alla Conferenza di Genova<sup>1093</sup>.

La mattina del 22 aprile i colloqui furono dedicati principalmente ai rapporti bilaterali. Da parte italiana si ribadì l'interesse a superare i risultati di collaborazione già raggiunti, evidenziando che l'Italia intendeva stabilire con Mosca anche un regolare scambio di opinioni su questioni di comune utilità, nello stesso modo in cui veniva già messo in atto con altri paesi.

---

<sup>1090</sup> Cfr. Estratto del punto 19, contenuto nel verbale rigorosamente segreto n. 2, all'ordine del giorno della seduta del 22/4/1966 del Politburo del Comitato centrale del PCUS su "Indicazioni preparatorie ai colloqui del ministro degli Affari Esteri dell'URSS con i dirigenti politici italiani durante la visita in Italia (21-27 aprile 1966)", in RGANI, F. 3, op. 72, fasc. 3, l. 26. Questo documento è stato pubblicato in A. Roccucci, *Alle origini di Helsinki*, in "Limes", 3/2008, pp. 256-261.

<sup>1091</sup> Cfr. Appunto manoscritto, senza firma, datato 22/4/1966: "Kozyrev mi dice che 'sarebbe utile' che V.E. accennasse a Gromyko alla visita in Vaticano", in ASSR, Fondo Fanfani, Sezione 1, Serie 1, busta 39, fasc. 13.

<sup>1092</sup> Cfr. ASSR, Diari di Fanfani, 21 aprile 1966. Interessante è il verbale relativo a questa parte del colloquio, in cui Fanfani espone a Gromyko le sue opinioni sull'eventualità della visita: "Come Presidente dell'Assemblea dell'ONU, sarei portato a dire che il sia pur breve colloquio che avvenne a New York tra il Papa e Gromyko, quale Rappresentante di un Paese membro del Consiglio di Sicurezza, dovrebbe avere un seguito. Se non lo avesse si potrebbe dare l'impressione che il colloquio di New York sia stato un disastro. Come Ministro degli Esteri italiano, che, in verità, si occupa e preoccupa di una politica di pace, sono favorevole ad ogni accordo, incontro, ecc. che possa mirare all'obiettivo della pace. Non posso perciò che considerare con favore un nuovo incontro. La mia terza opinione, e cioè quale lettore di giornali, è che, se la visita non ci fosse, mi porrei questa domanda: 'Che cosa è successo?' [...] Pur nella certezza che in Italia non si sono esercitate influenze di sorta, debbo però concludere che l'attesa nell'opinione pubblica, anche mondiale, è grande. Sicchè il non verificarsi della visita porterebbe a congetture di tutti i generi". Gromyko giudicò questa analisi del problema "plurilaterale e molto sottile". Data la delicatezza del problema Fanfani, alla fine del colloquio, pregò "gli illustri verbalizzanti di non lasciare traccia di quanto [avevano] scritto su questo argomento", in ASSR, Fondo Fanfani, Sezione 1, Serie 1, busta 39, fasc. 13.

<sup>1093</sup> Cfr. *Ministry vstrečajutsja* [I ministri si incontrano], in "Izvestija", 22/4/1966.

Fanfani andò oltre, affermando che il governo di Roma decideva in modo indipendente di proseguire il dialogo politico con l'URSS, cercando di accreditare l'idea che su questo tema l'Italia non era imbrigliata dagli USA. La constatazione che da entrambe le parti si volessero mantenere contatti intergovernativi al fine di avviare consultazioni su questioni di comune interesse fu inserita nel comunicato finale.

Per quanto riguardava le questioni economiche, i dirigenti italiani si soffermarono per lo più sulle trattative in corso per la costruzione dello stabilimento FIAT, e sulla possibilità di acquisto di gas sovietico in URSS. Circa il secondo punto, nonostante fosse stato rilevato che a Roma erano già giunte alcune proposte da altri paesi esportatori di gas, Gromyko temporeggiò, spiegando che il tema era molto complesso e necessitava di un'ulteriore analisi da parte dei tecnici sovietici<sup>1094</sup>.

Sulla questione della FIAT l'approccio sovietico fu diverso. Fanfani stesso ne definì il comportamento: "I russi sono desiderosi di fare, però ancora sulla Fiat non vogliono dare una assicurazione: negoziano con speranza di concludere"<sup>1095</sup>. Come ha ricostruito Castronovo, infatti, il Cremlino aveva in quei mesi tra le mani una carta vincente da rilanciare a suo favore nel corso delle trattative: utilizzava la proposta concorrente della *Renault* per minacciare di giungere ad un accordo alternativo a quello della FIAT. Ciò che più interessava Mosca, insomma, era verificare fino a che punto gli italiani fossero disposti a cedere sui tassi d'interesse per i crediti che il governo di Roma avrebbe loro concesso per concludere il vantaggioso affare<sup>1096</sup>. Il ministro sovietico lasciò chiaramente capire che bisognava risolvere prima di tutto i problemi finanziari affinché l'operazione andasse in porto, e ricevette l'impegno ufficiale del governo italiano ad appoggiare l'accordo mediante il credito statale per l'*export*. Nonostante al termine dei colloqui non si fosse conclusa un'intesa l'assicurazione ufficiale del governo italiano aveva sbloccato un ostacolo sul quale le trattative si erano arenate ed aveva rafforzato la convinzione che l'accordo avrebbe avuto un notevole significato politico. Nei giorni successivi alla visita di Gromyko, infatti, si arrivò alla conclusione dell'accordo, che avrebbe coronato felicemente la fine della carriera di Valletta<sup>1097</sup>.

---

<sup>1094</sup> Dopo che Cefis era stato a Mosca nel giugno del 1965 ed aveva ufficialmente proposto alle autorità sovietiche l'acquisto di gas da parte italiana, l'ENI aveva continuato nei mesi seguenti a fare pressione sul Cremlino affinché si giungesse ad una risposta affermativa in tempi brevi. Uno degli argomenti utilizzati dagli italiani era proprio quello che Roma aveva già ricevuto una serie di proposte da parte di altri paesi esportatori. (Libia, Algeria, Olanda). Si veda, a tale proposito, il colloquio tra il direttore del Dipartimento per le relazioni esterne del ministero del Commercio Estero sovietico, D. Pronskij, e il rappresentante dell'ENI a Mosca, Landolfi, 21/2/1966, in RGAE, F. 413, op. 31, d. 1129, ll. 25-27.

<sup>1095</sup> Cfr. ASSR, Diari di Fanfani, 22 aprile 1966.

<sup>1096</sup> V. Castronovo, *FIAT – Una storia del capitalismo italiano*, cit., p. 516.

<sup>1097</sup> Le autorità italiane avevano ripetutamente fatto sapere al Cremlino tramite l'ambasciatore Sensi che si aveva interesse a concludere la trattativa della FIAT prima della fine del periodo di presidenza della FIAT di Valletta. Si veda, a tale proposito, il resoconto del colloquio tra il direttore del dipartimento per l'import delle macchine e dei

L'analisi delle questioni bilaterali toccò altri temi, tra i quali l'accordo interstatale di collaborazione economica e tecnico-scientifica, la cui firma ebbe luogo durante la visita del ministro<sup>1098</sup>; l'avvio delle trattative per una convenzione consolare tra URSS ed Italia; e l'accordo di collaborazione nel settore dell'agricoltura e del turismo<sup>1099</sup>. Entrambe le diplomazie notarono che le conversazioni si erano svolte in un clima "cordiale e disteso", mantenendo un carattere "concreto e costruttivo".

Il pomeriggio del 22, dopo un breve colloquio con il vicepresidente del Consiglio Nenni, durante il quale l'esponente socialista si era augurato che l'URSS si associasse all'iniziativa inglese di convocare la Conferenza di Ginevra per il Vietnam<sup>1100</sup>, Gromyko fu ricevuto da Moro, alla presenza di Fanfani. Il presidente del Consiglio sottolineò innanzitutto l'importanza della proficua collaborazione bilaterale in tutti i settori, soprattutto in quello economico, soffermandosi sulla fecondità dei primi autorevoli contatti con la FIAT. L'operazione della casa automobilistica, infatti, sarebbe stato il tentativo di un'impresa "assai rilevante" che avrebbe avuto una ricaduta politica importante sulle relazioni che i due paesi intendevano sviluppare. Gromyko affermò che il miglioramento in atto era frutto di una "paziente e lenta costruzione", andata avanti "mattoncino su mattoncino, minuto per minuto", e colse l'occasione per invitare il ministro Fanfani a Mosca, segno del desiderio sovietico di continuare ai massimi livelli la costruzione di buone relazioni reciproche.

Come previsto dalla diplomazia del Cremlino, Gromyko affrontò per primo il problema della sicurezza europea, un argomento di nodale importanza per la politica estera sovietica, sul quale l'Italia avrebbe potuto giocare un ruolo non secondario. Il colloquio con Moro fornì così l'occasione del primo sondaggio di un governo occidentale in merito all'idea elaborata da Mosca di lanciare la proposta della convocazione di una Conferenza internazionale sulla sicurezza europea. Si trattava, come scrive Gromyko nelle sue memorie, di un sondaggio tra i paesi della NATO, stabilito dalla *leadership* di Mosca, dei quali l'Italia era il primo interpellato. La reazione di Moro, attesa dal ministro con "impazienza", fu decisamente costruttiva poiché l'idea della conferenza era stata reputata "degnata di seria attenzione" e del più attento esame.<sup>1101</sup> Alla

---

macchinari dai paesi capitalisti, V. Suškov e l'ambasciatore d'Italia in URSS, Sensi, 10/3/1966, in RGAE, F. 413, op. 31, d. 1129, ll. 53-54.

<sup>1098</sup> Cfr. Accordo di collaborazione economica e scientifico-tecnica tra il governo della Repubblica italiana ed il governo dell'Unione delle Repubbliche Sovietiche (Roma, 23 aprile 1966), in *Italia – URSS. Pagine di storia 1917-1984. Documenti*, cit., pp. 102-103.

<sup>1099</sup> Cfr. Estratto del punto 58, contenuto nel verbale rigorosamente segreto n. 4, all'ordine del giorno della seduta del 16/5/1966 del Politburo del Comitato centrale del PCUS su "Comunicazione ai dirigenti dei paesi socialisti europei e agli amici italiani sugli esiti della visita del compagno A.A. Gromyko in Italia", in RGANI, F. 3, op. 72, d. 3, ll. 33-39. Parte di questo documento è stata pubblicata in A. Roccucci, *Alle origini di Helsinki*, in "Limes", 3/2008, pp. 261-265.

<sup>1100</sup> Cfr. P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., 22 aprile 1966, p. 622.

<sup>1101</sup> Cfr. A. Gromyko, *Memorie*, Milano, Rizzoli, 1989, pp. 215-216.

proposta dell'esponente sovietico Moro replicò con una serie di osservazioni che furono considerate molto rilevanti dagli analisti sovietici per valutare la politica del governo italiano. Per prima cosa osservò che i punti di frizione si trovavano fuori dall'Europa e non al suo interno, dove si registrava un certo equilibrio di forze. Diretta conseguenza di ciò era che per non destabilizzare la situazione continuava ad essere necessaria la presenza degli Stati Uniti. In seconda istanza evidenziò l'importanza dell'integrazione delle forze in Europa, per sottrarle alle tentazioni del nazionalismo dei singoli paesi, potenziale disastro per il continente europeo. Ogni proposta, dunque, che si fosse basata su queste due premesse, non solo sarebbe stata accolta positivamente dall'Italia, ma sarebbe stata anche ampiamente caldeggiata. Da parte sua pure Fanfani si dichiarò a favore della eventuale conferenza, convinto dell'importanza dell'esistenza di un'Europa pacifica ordinata e prospera per il resto del pianeta, in grado di far fronte ai suoi compiti mondiali. La seconda parte del colloquio fu dedicata alla questione vietnamita ma, come è stato già notato, gli esponenti dei due paesi non riuscirono a trovare posizioni comuni: l'URSS rinnovava la condanna all'aggressione americana; il governo di Roma ribadiva la "comprensione" per la difficile situazione americana, con posizioni più sbilanciate di Fanfani<sup>1102</sup>.

Lo stesso giorno, l'ambasciata sovietica a Roma organizzò un ricevimento in onore del ministro a cui parteciparono numerosi esponenti del governo, tra i quali Moro e i ministri Fanfani, Tremelloni, Piccioni e Bo. L'assenza di Nenni fu notata in modo particolare dai diplomatici del Cremlino, che stendendo un resoconto del ricevimento annotavano: "Anche questa volta Nenni non è venuto, dopo aver comunicato che probabilmente sarebbe stato occupato". Il PSI, comunque, fu rappresentato da De Martino e da Lombardi<sup>1103</sup>.

Il 23, al termine della visita ufficiale a Roma<sup>1104</sup>, Gromyko incontrò di nuovo Fanfani per discutere del colloquio del giorno precedente ed ebbe una conversazione con il presidente della Repubblica Saragat, riassuntiva delle altre. I colloqui nel corso del soggiorno romano furono reputati estremamente positivi dal ministro. Oltre a quanto espresso nel comunicato congiunto alla fine della visita<sup>1105</sup>, la diplomazia sovietica rilevò una serie di argomenti emersi durante le conversazioni, degni di attenzione, che mostravano punti di convergenza nelle linee politiche dei due paesi. Grande soddisfazione suscitò il fatto che da parte italiana fosse stata espressa la

---

<sup>1102</sup> Cfr. Resoconto dell'udienza del ministro degli Esteri dell'URSS, Andrei Gromyko, dal presidente del Consiglio, on. Aldo Moro, 22/4/1966, in ACS, Carte Moro, b. 43, fasc. 233 "Visita di Gromyko a Roma (21-27 aprile 1966)", pp. 24-31.

<sup>1103</sup> Cfr. Resoconto sul ricevimento in onore del ministro degli Affari Esteri dell'URSS, Gromyko, 22/4/1966, in AVP RF, F. 98, op. 49, p. 73, d. 10, ll. 16-17.

<sup>1104</sup> Gromyko non lasciò subito l'Italia. Andò per tre giorni in visita privata a Firenze, e fece ritorno nella capitale il 26 sera, dove in suo onore fu data una cena al Quirinale. Il 27 mattina, prima di ripartire per Mosca, fu ricevuto in udienza da Paolo VI.

<sup>1105</sup> Cfr. Comunicato congiunto sulla visita del ministro degli Esteri Gromyko in Italia (Roma, 24 aprile 1966), in *Italia – URSS. Pagine di storia 1917-1984. Documenti*, cit., pp. 103-105.



disponibilità a continuare il dialogo con l'URSS sulla sicurezza europea, ritenuto anche da Roma uno dei principali problemi del momento, sulla base della salvaguardia dell'equilibrio di forze esistenti in Europa. In particolare veniva apprezzato che Fanfani condividesse l'idea di non mutare le frontiere in Europa - poiché ogni revisione delle frontiere era per Roma pericolosa - ed avesse affermato che l'Italia non avrebbe appoggiato le tendenze revisionistiche di nessuno, nemmeno della Germania. In merito alla RFT e all'unificazione tedesca, inoltre, meritava attenzione secondo Gromyko che gli italiani avessero toccato il tema solo in forma generica, senza esprimersi a sostegno della linea del governo di Bonn. Il Cremlino valutò positivamente anche la posizione italiana sulla questione della non proliferazione delle armi nucleari. I dirigenti italiani non solo si erano detti interessati al raggiungimento dell'accordo di non proliferazione nucleare, dichiarando peraltro di non ambire a possedere armamenti atomici propri, ma si espressero anche negativamente, seppure solo in forma generica, sulla eventualità che la Germania accedesse al club delle potenze nucleari. Secondo Gromyko, dalle posizioni assunte dai leader della penisola si deduceva che gli italiani avevano intenzione di aumentare in modo significativo il peso politico del loro paese, e di farlo rientrare nel novero delle principali potenze europee. Dalla lunga analisi effettuata dal Cremlino, insomma, si evinceva che il governo di Roma attribuiva grande importanza ai contatti con l'Unione Sovietica, e manifestava vivo interesse per una futura intensificazione del dialogo politico. La circostanza che tutti i principali partiti politici italiani, così come era stato sottolineato dai dirigenti di Roma, sostenevano la prospettiva di sviluppo dei rapporti bilaterali era un elemento da tenere in considerazione e da sfruttare. Non mancava tuttavia una valutazione realistica dei limiti di azione del governo italiano. Nel resoconto sugli esiti del viaggio, infatti, si leggeva:

“L'Italia non ha ancora raggiunto la maturità necessaria a significative azioni indipendenti in politica estera e dunque resterà come in passato legata agli Usa e al blocco NATO. L'imbarazzo per gli impegni nei confronti della NATO si avvertiva anche durante le conversazioni del compagno A.A. Gromyko a Roma”. Al contempo, però, lo stesso documento terminava con un indirizzo chiaro: “In generale, al giorno d'oggi, intensificare le nostre attività con l'Italia risulta essere utile e possibile”<sup>1106</sup>.

Riferendo dei colloqui alla commissione Esteri del senato, Fanfani affermò che era stata “constatata la comune volontà di favorire lo sviluppo di una feconda cooperazione pacifica fra gli stati, consolidando la sicurezza internazionale e promuovendo passi opportuni verso il disarmo

---

<sup>1106</sup> Cfr. Estratto del punto 58, contenuto nel verbale rigorosamente segreto n. 4, all'ordine del giorno della seduta del 16/5/1966 del Politbjuro del Comitato centrale del PCUS su “Comunicazione ai dirigenti dei paesi socialisti europei e agli amici italiani sugli esiti della visita del compagno A.A. Gromyko in Italia”, in RGANI, F. 3, op. 72, d. 3, ll. 33-39. Parte di questo documento è stata pubblicata in A. Roccucci, *Alle origini di Helsinki*, in “Limes”, 3/2008, pp. 261-265.

generale e completo, e quindi soprattutto nucleare. [...] E di fronte all'inclinazione sovietica a promuovere una conferenza pan-europea sulla sicurezza, da parte italiana [erano] stati indicati alcuni problemi che rende[vano] delicata la questione, pur dicendosi disposti ad approfondirne lo studio”<sup>1107</sup>.

L'unico aspetto che non corrispose alle attese dei sovietici fu il mancato invito a Podgornij da parte del presidente Saragat. La decisione, in realtà, fu determinata dalla scelta del governo italiano di non moltiplicare le visite di alti esponenti di Mosca in Italia, che avrebbero facilitato il partito comunista, e di attendere di vedere la conclusione delle trattative in corso con la FIAT<sup>1108</sup>. Nella conferenza stampa a Villa Abamelek Gromyko espresse compiacimento per gli esiti del viaggio e soddisfazione anche per l'udienza in Vaticano. Oltre che di incrementare la reciproca collaborazione in vari settori, si era deciso di realizzare tra i due paesi contatti a tutti i livelli, compreso quello politico, per avviare relazioni sempre migliori con l'Occidente e per favorire la distensione internazionale<sup>1109</sup>. Le stesse valutazioni Gromyko le espresse a Fanfani durante il tragitto verso l'aeroporto, soffermandosi in particolare sull'importanza del colloquio con il Papa. Fanfani ribadì al ministro che al fine della pace era bene che tutti gli stati valutassero positivamente l'apporto che poteva essere recato dalla Santa Sede. Ed aggiunse inoltre, circa la libertà religiosa in URSS, che sarebbe stato utile a Mosca permettere agli stranieri e ai cittadini di professare la loro fede, sia per smentire con i fatti le note critiche, sia per avere un dialogo costruttivo con la Santa Sede, al quale avrebbe giovato la partecipazione della Chiesa ortodossa. Passando a parlare della FIAT, Gromyko si disse fiducioso in un accordo entro breve tempo, a patto di superare le difficoltà tecniche<sup>1110</sup>.

Di grande successo del viaggio parlò anche l'ambasciatore Kozyrev, che con la visita di Gromyko concludeva il mandato in Italia, per tornare a Mosca come sottosegretario agli Affari Esteri. I risultati del suo servizio diplomatico in Italia erano decisamente soddisfacenti considerati i passi in avanti che dal 1957, anno dell'arrivo a Roma, erano stati fatti in poco meno di un decennio. Al suo posto fu nominato Nikita Ryžov, che si spostava dalla sede di Ankara per poi ricoprire questo ruolo fino al 1980. “Un grosso personaggio - commentò Nenni nei suoi diari – il primo grosso personaggio inviato dall'URSS a Roma. [...] Si può prevedere che si occuperà poco dei rapporti di partito; molto dei problemi economici che considera non a torto inseparabili da quelli politici”<sup>1111</sup>. In effetti, come ha sostenuto Vjačeslav Kolomiez, Ryžov era un uomo di

---

<sup>1107</sup> Cfr. Sintesi della comunicazione fatta dal ministro degli Esteri on. Amintore Fanfani alla commissione esteri del Senato, 12/5/1966, in ASSR, Fondo Fanfani, Sezione 1, Serie 1, busta 39, fasc. 6.6.

<sup>1108</sup> Cfr. ASSR, Diari di Fanfani, 26 aprile 1966.

<sup>1109</sup> Cfr. Appunto sulla visita di Gromyko in Italia del Servizio informazioni, s.d., in ACS, Carte Moro, b. 43, fasc. 233 “Visita di Gromyko a Roma (21-27 aprile 1966)”, pp. 1-3.

<sup>1110</sup> Cfr. ASSR, Diari di Fanfani, 27 aprile 1966.

<sup>1111</sup> Cfr. P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., 23 luglio 1966, p. 653.

fiducia di Kosygin, cioè apparteneva a quell'ala "tecnocratica" che, con un approccio pragmatico alla politica sovietica, metteva al centro gli interessi economici dell'URSS ancor prima di quelli ideologico-politici<sup>1112</sup>.

#### **4.4 Dall'accordo FIAT alle trattative per il gasdotto ENI**

Conseguenza diretta del viaggio di Gromyko e della folta delegazione di tecnici che lo aveva accompagnato fu lo sblocco dell'impasse nella quale si trovavano le trattative tra la FIAT e l'URSS. Basandosi sulle assicurazioni di copertura finanziaria all'operazione date da Moro e Fanfani durante il colloquio con il ministro, il 29 aprile i sovietici fecero sapere alla FIAT che si attendevano una conclusione del negoziato in forma ufficiale al massimo entro tre giorni. La questione dei finanziamenti, punto centrale di tutta l'operazione, si chiuse il 3 maggio dopo febbrili trattative tra i tecnici della Banca centrale sovietica e i funzionari del Commercio Estero italiano, giunti ad un accordo che accontentava entrambe le parti. Gli italiani avrebbero voluto partire dal tasso del 7,7%, abitualmente praticato per operazioni del genere, mentre i sovietici proponevano il 3%. Si convenne così per il 5%, una soluzione a metà strada. Secondo Egidio Ortona, direttore generale degli Affari Economici del ministero degli Esteri, il governo accettò di abbassare il tasso al 5% solo perché i rappresentanti del Cremlino avevano minacciato in modo più che attendibile di trattare con la *Renault* in caso di mancato accordo. Superato l'ostacolo, il 4 maggio, a Torino, Valletta e il ministro dell'Industria automobilistica dell'URSS, Tarasov, firmarono un protocollo di intesa che prevedeva la costruzione da parte della FIAT e la consegna, chiavi in mano, di uno stabilimento per la produzione di 2000 vetture al giorno. Si trattava di un accordo dalla valenza commerciale e politica notevole, poiché questo sarebbe stato il più grande stabilimento che un'impresa occidentale avesse mai impiantato in Unione Sovietica<sup>1113</sup>. Stando invece a quanto ha scritto recentemente Leonid Kolosov - all'epoca agente dei servizi sovietici e inviato delle "Izvestija" - la disputa sul tasso di interesse fu sbloccata grazie all'interessamento diretto di un senatore socialista e di un deputato (i cui nomi non vengono menzionati da Kolosov), che convinsero il governo italiano con incontri segreti ad abbassare la richiesta fino ad una percentuale accettabile per i sovietici<sup>1114</sup>.

La firma del protocollo fu accolta con grande soddisfazione sia a Roma sia a Mosca. Oltre al grande valore politico dell'operazione, al Cremlino si reputava che la costruzione di uno stabilimento secondo i modelli produttivi della FIAT avrebbe giovato alla produzione automobilistica del paese. Tutti i tecnici inviati dall'URSS per osservare e valutare gli impianti

---

<sup>1112</sup> Cfr. V. Kolomiez, *Il Bel Paese visto da lontano... Immagini politiche dell'Italia in Russia da fine Ottocento ai giorni nostri*, cit., p. 225.

<sup>1113</sup> Cfr. V. Castronovo, *FIAT - Una storia del capitalismo italiano*, cit., pp. 517-518.

<sup>1114</sup> Cfr. L. Kolosov, *Sobkor KGB. Zapiski razvedčika i žurnalista*, cit., pp. 227-229.

del colosso torinese, rilevavano infatti l'alto grado di meccanizzazione della FIAT, l'elevato sistema di organizzazione del lavoro e la modernità dei macchinari utilizzati<sup>1115</sup>. I principali giornali della penisola annunciarono con grandi titoli l'epilogo dell'operazione di Valletta. I circoli economici italiani e la maggior parte dei partiti politici salutarono l'evento come un significativo passo avanti nelle relazioni bilaterali italo-sovietiche. Il 13 luglio giunse in Italia una folta delegazione guidata da Vladimir Suškov del ministero del Commercio Estero e dal viceministro per la produzione delle macchine, N. Strokin, per mettere a punto gli ultimi dettagli dell'accordo che sarebbe stato firmato in agosto a Mosca<sup>1116</sup>.

L'impresa da realizzare, tuttavia, non era scevra di incognite sia per la FIAT, sia per il governo italiano che appoggiava l'iniziativa. La prima complicazione sorse alla fine di luglio, due settimane prima che Valletta si recasse a Mosca per definire le modalità dell'accordo, quando sulla stampa apparve la notizia che la fabbrica di automobili sarebbe stata costruita nella città di Togliatti. L'infelice scelta dei governanti di Mosca suscitò una vivace reazione nel governo, che percepì il rischio di uno sfruttamento propagandistico da parte del PCI nel caso di simile eventualità<sup>1117</sup>. Per via diplomatica e attraverso lo stesso Valletta il governo italiano cercò di convincere i sovietici a trovare un'altra località per costruire lo stabilimento, senza giungere però alla soluzione auspicata.

Il presidente della FIAT e il direttore generale del ministero del Commercio Estero, Vladimir Suškov, firmarono il contratto definitivo per la fabbrica di macchine il 15 agosto a Mosca. Grazie all'interessamento diretto del ministro Patoličev fu superato anche l'ostacolo relativo al problema del compenso alla FIAT per la sua assistenza tecnica, compenso che fu fissato nella cifra di 30 miliardi. Il nuovo impianto avrebbe dovuto produrre la prima vettura nel 1969. Il Cremlino fu irremovibile sulla scelta di Togliattigrad per la costruzione dello stabilimento poiché, a detta dei tecnici sovietici, c'era una serie di motivi tecnici che facevano propendere per quella città<sup>1118</sup>. Secondo le informazioni pervenute a Moro, Valletta aveva

---

<sup>1115</sup> Cfr. Resoconto della visita agli stabilimenti Fiat stilato dal direttore della fabbrica automobilistica di Mosca, Borodin, e dall'ingegnere capo della stessa fabbrica, Stepaškin, 10/6/1966, in RGAE, F. 398, op. 1, d. 93, ll. 1-110.

<sup>1116</sup> Cfr. Resoconto del progettista capo dell'industria moscovita di automobili utilitarie, A. Andropov, sulla visita a Torino della delegazione per la precisazione delle questioni relative al progetto di accordo con la FIAT, stilato il 4/8/1966, in RGAE, F. 398, op. 1, d. 649, ll. 1-49.

<sup>1117</sup> Cfr. Appunto del 28 luglio 1966, in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 "URSS 1964-1968", p. 101. Questo documento e quelli nelle note seguenti permettono di tracciare una ricostruzione che non coincide con quanto ha sostenuto Castronovo. Egli ha scritto che la scelta di Togliattigrad (che non fu rinominata per l'occasione ma aveva cambiato nome due anni prima) fu un "boccone amaro che i comunisti italiani dovettero trangugiare", dal momento che per ironia della sorte la FIAT, tanto combattuta dal PCI e dallo stesso Togliatti, fu costruita proprio nella città a lui dedicata. Sebbene non siano disponibili documenti sovietici che confermino la tesi opposta, tuttavia la reazione del governo italiano (Castronovo parla solo di alcuni esponenti democristiani che ebbero a sollevare delle obiezioni in proposito) spinge a ritenere, semmai, che la scelta di Togliattigrad fu proprio fatta per un ritorno di immagine al PCI.

<sup>1118</sup> Cfr. Appunto per l'onorevole ministro da ambasciatore Mondello, 16/8/1966, in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 "URSS 1964-1968", p. 95.

affrontato la questione con “apparente leggerezza”, e pertanto il presidente del Consiglio reputò necessario iniziare una “energica azione” a livello governativo al fine di ottenere una diversa ubicazione degli impianti<sup>1119</sup>. Nel giro di poco tempo fu chiaro però che quanto pattuito nell’accordo era immutabile, e a Roma ci si dovette accontentare della località prescelta da Mosca, anche perché, nonostante tutto, l’affare concluso dalla FIAT rappresentava il più grande affare concluso nel dopoguerra tra Est ed Ovest. Dopo la firma dell’accordo emersero molte questioni da risolvere, sia di carattere tecnico sia amministrativo. I sovietici fecero pressioni affinché si aprisse una filiale della rappresentanza commerciale sovietica a Torino, in grado di realizzare in modo più efficace le varie fasi dell’accordo. Da parte italiana fu chiesta l’autorizzazione del Cremlino a nominare un rappresentante italiano, con tutti i privilegi e le immunità spettanti allo status di diplomatico, che avrebbe avuto accesso libero alla città di Togliatti e si sarebbe occupato dei lavoratori italiani impiegati presso lo stabilimento FIAT in URSS. Entrambe le questioni furono risolte con uno scambio di lettere tra i ministri degli Esteri Fanfani e Gromyko, un anno dopo il 16 maggio 1967, dopo la visita di Fanfani in URSS<sup>1120</sup>.

Il vantaggioso accordo raggiunto da Valletta, al quale il governo aveva riservato condizioni eccezionali di copertura finanziaria, spinse le principali ditte italiane che già operavano nel mercato sovietico ad incrementare i propri affari e a cercare altrettanto favorevoli condizioni di credito presso il ministero del Tesoro. In quei mesi tre grosse operazioni stavano per essere portate a termine dalla Montecatini (esportazione macchinari per l’industria chimica), dall’Olivetti (costruzione di due fabbriche per macchine da calcolo e da ufficio) e dall’ENI (costruzione del gasdotto), la cui copertura finanziaria avrebbe dovuto consistere in circa 600 miliardi di lire, sforzo che andava valutato non soltanto in termini economici, ma soprattutto politici<sup>1121</sup>.

Le nuove operazioni commerciali nell’URSS furono affrontate nel corso di una riunione del comitato ristretto dei ministri convocata il 16 settembre. Scopo della riunione era valutare l’eventualità di un appoggio finanziario statale ad alcune ditte italiane che commerciavano con l’URSS, appoggio che da parte del Cremlino si voleva ottenere alle stesse condizioni che erano state fissate per l’accordo FIAT. Il ministro Tolloy ricordò il carattere straordinario e non ripetibile del sostegno statale all’accordo della casa automobilistica torinese con Mosca, anche perché se si fossero praticate le stesse misure per altre ditte, tutti i paesi dell’Est avrebbero

---

<sup>1119</sup> Cfr. Appunto segreto della direzione generale degli Affari Politici del MAE, 18/08/1966, in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 “URSS 1964-1968”, p. 97.

<sup>1120</sup> Cfr. Lettere di Fanfani a Gromyko e di Gromyko a Fanfani, 16/5/1967, in RGAE, F. 413, op. 31, d. 1775, ll. 3,5, 7.

<sup>1121</sup> Cfr. Lettera riservatissima del ministro del Tesoro, Colombo, al presidente del Consiglio dei Ministri, Aldo Moro, 28/10/1966, in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 “URSS 1964-1968”, p. 72.

richiesto le stesse condizioni, esponendo eccessivamente il commercio estero italiano oltrecortina. Iniziative come la costruzione del gasdotto ENI, peraltro, avrebbe potuto comportare rischi di natura politico-internazionale che, al momento, non erano auspicabili. Se Fanfani e Bo cercarono di stemperare le preoccupazioni, pur riconoscendo l'esistenza del problema, il governatore della Banca d'Italia Carli manifestò forti dubbi e perplessità sul fatto che l'Italia potesse esporsi per un ammontare di un miliardo di dollari nei confronti di un solo paese. D'altro canto, in particolare il progetto dell'ENI, rispondeva al reale bisogno metanifero dell'Italia, e nel caso le offerte di altri paesi non avessero risposto adeguatamente alle necessità italiane l'eventualità di rifornirsi del gas sovietico sarebbe stata non solo possibile, ma anche augurabile. I dirigenti italiani, insomma, non sapevano se continuare ad esporsi ai rischi del commercio con l'URSS, con tutti i benefici che il mercato sovietico offriva, oppure se porre dei limiti all'espansione, in nome della fedeltà agli impegni presi in ambito atlantico, impegni che comunque in un modo o nell'altro venivano aggirati dagli stati occidentali per sfruttare il vantaggioso mercato d'oltrecortina. Il vero pericolo, in realtà, era che il governo desse agli operatori commerciali indicazioni poco chiare, con la conseguenza che i vari imprenditori avrebbero concluso operazioni economiche all'infuori dal controllo del ministero del Commercio Estero. Ciò avrebbe messo le istituzioni italiane di fronte al fatto compiuto e in alcuni casi anche in situazioni imbarazzanti di fronte ai partner atlantici. Il ministro Fanfani, alla fine della riunione, propose di ridimensionare per il momento le operazioni commerciali in corso e allo stesso tempo di mantenere aperta la porta a tutte le prospettive che il mercato sovietico offriva. Ciò su cui attirava l'attenzione il ministro, era sulla necessità di valutare i rischi dell'erogazione di grandi crediti all'Unione Sovietica, poiché l'URSS si sarebbe potuta trovare nelle condizioni di non essere in grado di assolvere i pagamenti di così ingenti debiti, generando pesanti ripercussioni per l'economia italiana<sup>1122</sup>.

Le ditte principalmente interessate dalla questione dei finanziamenti statali, l'Olivetti e l'ENI, furono messe al corrente delle preoccupazioni emerse durante la riunione del Comitato ristretto e delle conclusioni a cui si era giunti. Entrambe presentarono nuovi documenti nei quali veniva illustrato un programma modificato di forniture e di prestazioni tecniche notevolmente ridotto rispetto a quello stilato sull'onda dell'affare concluso da Valletta. L'Olivetti ridusse la richiesta di finanziamenti da 126 a 78 milioni di dollari. Il progetto dell'ENI fu ridimensionato a 300 milioni di dollari grazie al fatto che i sovietici, dalla richiesta iniziale di tubi da 48", avevano ripiegato su tubi da 42", che la Finsider era capace di produrre. Il pagamento sarebbe avvenuto in

---

<sup>1122</sup> Cfr. Verbale segreto-riservato della riunione del Comitato ristretto dei ministri che ha avuto luogo in data 16 settembre in relazione a nuove operazioni nell'URSS, 23/9/1966, in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 "URSS 1964-1968", pp. 85- 89.

cinque anni dalla consegna, con interessi dell'8%, e non del 5% così come era avvenuto per l'accordo FIAT<sup>1123</sup>.

L'operazione dell'ENI, in realtà, incontrava molti ostacoli non solo dal punto di vista dei finanziamenti statali, ma anche delle ripercussioni che essa aveva in ambito internazionale. Il gasdotto sarebbe passato per alcuni paesi europei, probabilmente la Cecoslovacchia e l'Austria<sup>1124</sup>. Il gasdotto, di cui non era ancora stata fissata la lunghezza complessiva, sarebbe stato di proprietà dell'URSS solo per il tratto in territorio sovietico, e la restante parte di proprietà dei paesi che attraversava<sup>1125</sup>. L'annuncio delle trattative ENI-URSS provocò a Vienna sorpresa e perplessità: legarsi con l'Unione Sovietica, ritenevano i dirigenti austriaci, sarebbe diventato per il paese pericoloso sul piano politico, specie dopo le pesanti dichiarazioni che il presidente del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS, Podgornij, aveva rilasciato in occasione della visita ufficiale in Austria. Podgornij aveva cercato di forzare la collaborazione economica austro-sovietica, prospettando l'eventualità di far passare attraverso l'Austria il gasdotto Siberia-Cecoslovacchia, diretto poi verso Trieste. Ciò che più aveva infastidito Vienna, era che Podgornij si fosse presentato con i piani precisi per l'instradamento del gasdotto in territorio austriaco senza una previa consultazione, come se tutto l'affare fosse stato già concordato con l'ENI<sup>1126</sup>. Ed effettivamente, in parte, era proprio così. A Vienna vedevano più di buon occhio una combinazione ENI-ESSO-Libia. I francesi, a loro volta, consideravano che l'accordo ENI-URSS comportasse più di un inconveniente: il primo, di ordine politico, era che l'URSS avrebbe potuto tenere in scacco l'Italia, nel caso avesse provveduto ad un così importante approvvigionamento energetico; il secondo, di carattere commerciale, era che il costo del gas, vista la lunghezza del tragitto, sarebbe stato più elevato di quello algerino, a meno che l'URSS non intendesse avviare una nuova offensiva commerciale in Italia, come era avvenuto per l'accordo sul greggio del 1960<sup>1127</sup>.

Il progetto dell'ENI risultava essere vantaggioso per i sovietici, che in cambio delle forniture di metano, avrebbero ottenuto i macchinari e i tubi necessari a costruire il gasdotto nel

---

<sup>1123</sup> Appunto della direzione generale Affari Economici del MAE per l'onorevole ministro sull'esposizione finanziaria nei confronti dell'URSS: operazioni Olivetti e ENI-Finsider, 31/10/1966, in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 "URSS 1964-1968", pp. 73-75.

<sup>1124</sup> In un primo momento l'URSS aveva proposto di realizzare il gasdotto attraverso l'Ungheria e la Jugoslavia. I rispettivi governi, però, pur dichiarandosi a favore del progetto, avevano fatto sapere di non essere in grado di realizzare i tratti relativi ai propri territori né di poter contribuire al finanziamento delle forniture dei materiali necessari, come richiesto dall'URSS. Alle forniture, pertanto, avrebbero dovuto provvedere gli altri paesi europei, compresa l'Italia. Per ulteriori valutazioni dei vantaggi della scelta del tracciato che attraversava la Cecoslovacchia e l'Austria si veda l'appunto riservato per l'ing. Zola del 29/11/1966, in ASEN, Coll. O.III.3, udc 69, nua 2DF5.

<sup>1125</sup> Cfr. Promemoria riservato del 26/10/1966, in ASEN, Coll. U.V. 1, udc. 159, nua 2FD6.

<sup>1126</sup> Cfr. Promemoria su negoziati austro-sovietici per metanodotto, 19/11/1966, in ASEN, Coll. U.V. 1, udc. 159, nua 2FD6.

<sup>1127</sup> Cfr. Promemoria su commenti francesi su trattative ENI-URSS, 17/11/1966, in ASEN, Coll. U.V. 1, udc. 159, nua 2FD6

territorio sovietico. Ancora una volta, dunque, un accordo intavolato dall'ente petrolifero italiano espose Roma ad una serie di implicazioni e di critiche di carattere internazionale. La questione era molto delicata, poiché se da una parte l'Italia necessitava effettivamente di risorse energetiche a buon mercato, dall'altra il rischio di dipendere troppo dall'economia sovietica chiamava i dirigenti italiani ad un'attenta analisi dei pro e dei contra. Le motivazioni che spingevano a favore erano in effetti convincenti: la produzione ed il consumo di gas naturale in Italia, nel 1965, erano ammontati a 7,7 miliardi di mc. Negli anni seguenti si prevedeva che in seguito alla crescente domanda la produzione nazionale non sarebbe stata sufficiente a coprirne il crescente fabbisogno. Le ingenti riserve di metano rinvenute in URSS (si parlava di 50.000 mc nella sola Siberia), quindi, avrebbero potuto costituire per l'Italia una possibilità di approvvigionamento di energia alle migliori condizioni realizzabili in quel momento sul mercato mondiale<sup>1128</sup>. D'altro canto era evidente che, con l'accordo, si agevolava la costruzione di un'importante infrastruttura nel campo avversario, cosa che non poteva lasciare indifferenti i paesi della NATO. Lo stesso Fanfani, di solito favorevole in modo addirittura sbilanciato verso l'apertura del mercato ad Est, non assunse una posizione ferma in materia. Il ministro Tolloy, a sua volta, si opponeva decisamente alla realizzazione del progetto per motivi di ordine politico, finanziario e di garanzie<sup>1129</sup>. Pur tuttavia le trattative furono aperte e continuate con sollecitudine sia dai tecnici dell'ENI sia da quelli sovietici. Il Cremlino nominò il viceministro del Commercio Estero, Osipov, responsabile della questione. Il più grande ostacolo che rallentava le trattative, così come era avvenuto per l'accordo FIAT, era la questione dei crediti statali<sup>1130</sup>. Il fatto che la questione del metanodotto fosse stata inserita nel comunicato congiunto alla fine della visita di Podgornij in Italia, nel gennaio 1967, lasciò tuttavia intendere che nelle due capitali si avesse un reale interesse per portare a termine l'affare. La pressione delle autorità di Mosca sul governo di Roma nel corso del 1967 divenne sempre più incalzante. Nel mese di febbraio l'ambasciatore Rižov insistè più di una volta presso il sottosegretario agli Esteri Zagari sottolineando l'urgenza di giungere ad una rapida definizione dell'accordo, e alludendo, in caso contrario, alla possibilità di esaminare altre proposte<sup>1131</sup>.

---

<sup>1128</sup> Cfr. Appunto sulla situazione delle trattative con il governo sovietico per l'importazione di gas, 11/8/1966, in ASENI, Coll. O.III.3, udc 69, nua 2DF5. Nell'appunto vengono valutati i vantaggi dell'iniziativa: da un punto di vista energetico, le trattative con l'URSS si inquadravano nel criterio della diversificazione delle fonti di approvvigionamento; dal punto di vista della bilancia commerciale l'accordo avrebbe favorito lo scambio dei prodotti, poiché il gas sovietico avrebbe rappresentato per molti anni la contropartita della fornitura dei materiali italiani; per quanto riguardava l'esposizione finanziaria, benché non fosse stato ancora fissato nulla di preciso, il rientro completo dei capitali sarebbe avvenuto entro 10-12 anni.

<sup>1129</sup> Cfr. Lettera di Giorgio Milossevich a dott. Franco Briatico della Direzione Generale ENI, Trieste, 16/2/1967, in ASENI, Coll. U.V.1, udc 159, nua 2FD6.

<sup>1130</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra il ministro del Commercio Estero, Patoličev e l'ambasciatore italiano in URSS, Sensi, 7/1/1967, in RGAE, F. 413, op. 31, d. 1943, ll. 1-4.

<sup>1131</sup> Cfr. Appunto di Franco Briatico per il dott. Pirani, 20/2/1967, in ASENI, Coll. U.V.1, udc 159, nua 2FD6.



Il 15 aprile i giornali italiani annunciarono che il governo italiano aveva dato parere favorevole e definitivo all'accordo tra ENI ed URSS dopo una riunione interministeriale presieduta da Moro e alla quale avevano partecipato numerosi ministri e il governatore della Banca d'Italia, Carli. Il governo di Roma, che in occasione della visita di Podgornij si era riservato di dare una risposta risolutiva dopo un approfondito esame degli aspetti tecnici e finanziari, autorizzava l'ENI a concludere le trattative. Tutti i ministri avevano espresso un giudizio positivo ad eccezione di Tolloy che, pure in questa occasione, aveva sollevato delle riserve<sup>1132</sup>.

Da quanto emerge dalle carte sovietiche l'accordo, in realtà, fu possibile anche grazie alla mediazione che il PCI aveva esercitato tra l'ENI e il consorzio metanifero sovietico, facendo pressione sul Cremlino affinché accettasse le proposte italiane. Nella necessità di reperire fondi per le attività del partito, infatti, Botteghe Oscure aveva accettato la richiesta dei dirigenti dell'ENI di caldeggiare l'operazione, e la questione fu affidata a Armando Cossutta. Questi, nel corso di un viaggio a Mosca nell'inverno 1966/67, era riuscito a convincere le autorità del Cremlino della utilità dell'affare, tanto più che il PCI avrebbe ricevuto nei 10 anni seguenti ingenti finanziamenti dall'ENI come compenso per il sostegno<sup>1133</sup>.

L'approvazione del governo rappresentava la fine della prima fase dell'operazione, alla quale sarebbero seguiti ulteriori negoziati a Mosca per studiare ed approfondire alcuni aspetti finanziari e commerciali<sup>1134</sup>. In occasione del primo volo di linea Roma-Mosca della Alitalia, nel maggio '67 si recarono in URSS numerosi imprenditori italiani, tra cui il presidente dell'ENI, Boldrini<sup>1135</sup>. Su richiesta degli industriali il sottosegretario agli Esteri Lupis li presentò al ministro per il Commercio Estero<sup>1136</sup>. A Mosca Boldrini incontrò Patoličev e Osipov, con i quali affrontò la questione del prezzo del gas per mandare in porto la trattativa. Il viceministro del Commercio Estero fece capire in modo chiaro all'interlocutore che il Cremlino si sarebbe mantenuto sui prezzi europei del mercato del gas, senza abbassare troppo l'offerta. Boldrini, da parte sua, ribadì le critiche che l'ENI e il governo avevano ricevuto sia in Italia che all'estero, e spiegò ad Osipov che sarebbe stato necessario giungere ad un prezzo tale da giustificare la scelta

---

<sup>1132</sup> Cfr. *Accordo URSS-ENI per il metanodotto*, in "Gazzetta del Popolo", 15/4/1967.

<sup>1133</sup> Cfr. Informativa segreta dell'ambasciata della Cecoslovacchia sul colloquio tra i compagni M. Vazlika e O. Kadeki con il membro della dirigenza del PCI, compagno O. [sic] Cossutta, 28/2/1967, in RGANI, F. 5, op. 59, d. 356, ll. 26-30.

<sup>1134</sup> Cfr. *Firmato l'accordo ENI-URSS per il gigantesco metanodotto*, in "Paese Sera", 22/4/1967.

<sup>1135</sup> Cfr. "Pravda", 10/5/1967, e telegramma n. 14488 dell'11/5/1967 da italdipl Mosca a MAE su "stampa sovietica", in ASMAEI, Telegrammi ordinari Russia 1967, volume 102.

<sup>1136</sup> Cfr. Telegramma n. 14631 del 12/5/1967 da ambasciatore Sensi a MAE su "Visita missione italiana a Mosca", in ASMAEI, Telegrammi ordinari Russia 1967, volume 102.

italiana a favore del metano sovietico<sup>1137</sup>. La strategia dell'ENI per giustificare l'acquisto di metano sovietico, in sostanza corrispondeva a quella utilizzata da Mattei nel 1960 per legittimare l'acquisto di greggio: l'Italia acquistava le materie necessarie alla propria economia nei luoghi dove esse erano accessibili alle migliori condizioni. Ciò non significava rinunciare all'indipendenza e mettersi nelle mani degli stranieri; significava soltanto non subire le pressioni dei cartelli e dei monopoli.

Da parte del ministro Tolloy furono poste numerose riserve circa l'erogazione dei crediti per le forniture di gas e di altri prodotti in Italia, riserve volte a premere sul Cremlino perché venisse bilanciato il volume degli scambi. Il ministro, inoltre, intendeva allargare il mercato degli scambi alle piccole e medie imprese, non temendo le minacce sovietiche di acquistare forniture in altri paesi se l'Italia non avesse soddisfatto le loro esigenze. Incontrando il viceministro del Commercio Estero, Komarov, Tolloy estese l'invito a Patoličev a visitare l'Italia, per conoscere di persona il suo omologo di Roma, e per fare luce su alcuni aspetti delle relazioni bilaterali italo-sovietiche che necessitavano di ulteriori precisazioni. Prima fra tutte la questione del metanodotto dell'ENI, tutt'altro che scontata<sup>1138</sup>.

La vicenda si protrasse per i due anni seguenti arenandosi ora sulla questione del prezzo del gas, ora su altri inciampi che di volta in volta si presentavano, sia in Italia sia all'estero. Nell'ottobre del 1967 l'ambasciatore Sensi chiese a Gvišiani la disponibilità da parte sovietica di abbassare il prezzo del gas - vero nodo irrisolto delle trattative - tanto più che in quel periodo si registrava un decremento dei prezzi a livello mondiale<sup>1139</sup>. Nell'autunno del 1967 si moltiplicarono gli appelli di Sensi presso tutte le istituzioni competenti dell'URSS. La stessa pressione fu esercitata dall'ambasciatore nella conversazione con il ministro Patoličev alla metà di dicembre, nella speranza di convincere il Cremlino a giungere ad un accordo prima del 25 gennaio, data in cui era stata fissata la visita del ministro sovietico in Italia, poi rinviata<sup>1140</sup>.

Ancora nella primavera del 1968, il ministero per il Commercio Estero aveva fatto pervenire agli altri ministeri italiani una nota in cui si ribadiva seccamente che le trattative italo-sovietiche per il gasdotto erano "tutt'altro che completate e ben lontane da una conclusione positiva" per difficoltà riguardanti gli aspetti "assicurativi" e quelli "finanziari"

---

<sup>1137</sup> Cfr. Promemoria delle conversazioni del 12 maggio del ministro Patoličev con alcuni rappresentanti delle ditte italiane e degli enti giunti con il primo volo Roma-Mosca della compagnia Alitalia, in RGAE, F. 413, op. 31, d. 1699, ll. 155-157.

<sup>1138</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra il viceministro del Commercio Estero dell'URSS, compagno N.D. Komarov, e il ministro del Commercio Estero dell'Italia, signor Tolloy, 17/7/1967, in RGAE, F. 413, op. 31, d. 1699, ll. 90-95. Si veda anche il resoconto del colloquio tra il ministro del Commercio Estero italiano, Tolloy, e l'ambasciatore sovietico in Italia, Rižov, 1/8/1967, in RGAE, F. 413, op. 31, d. 1699, ll. 84-87.

<sup>1139</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra il compagno D.M. Gvišiani e l'ambasciatore d'Italia, Sensi, 20/10/1967, in RGAE, F. 413, op. 31, d. 1699, ll. 20-22.

<sup>1140</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra il ministro del Commercio Estero N.S. Patoličev e l'ambasciatore d'Italia in URSS, Sensi, 16/12/1967, in RGAE, F. 413, op. 31, d. 1699, ll. 4-6.

dell'operazione<sup>1141</sup>. Per esercitare una pressione su Tolloy e risolvere l'*impasse*, l'ENI sollecitò il responsabile della AGIP Usa, Enzo Viscusi, a pubblicare su qualche giornale americano un articolo sulle trattative ENI-URSS con un ampio elogio di Tolloy per aver posto ostacoli all'operazione. Con la pubblicazione dell'articolo - si pensava all'ENI - su Tolloy sarebbe pesato l'imbarazzo per aver fatto il gioco del cartello americano a discapito degli interessi nazionali, e probabilmente il ministro avrebbe mutato la sua posizione. L'articolo, apparentemente ispirato dalle grandi compagnie, sarebbe stato scritto direttamente a Roma a patto però che non fosse trapelata alcuna indiscrezione sull'operazione<sup>1142</sup>.

Le elezioni politiche convocate nel maggio 1968 fecero ancora slittare la questione. A differenza della maggioranza dei socialisti legati a Nenni (vi era già stata l'unificazione PSI-PSDI), Saragat si disse "decisamente contrario al gasdotto" perché esso avrebbe impegnato troppo l'Italia, sia politicamente che economicamente. Egli avrebbe voluto che il gasdotto si facesse con l'Olanda, che disponeva di risorse sufficienti nel mare del Nord ed era disposta a rilevare i tubi che l'IRI stava preparando per l'URSS<sup>1143</sup>. Saragat, in sostanza, richiamava l'attenzione sull'interesse italiano a dipendere da fornitori occidentali più che gettarsi nelle mani di altri paesi che avrebbero potuto compiere pressioni di carattere politico, tanto più nell'imminenza delle elezioni. Secondo il presidente della Repubblica, infatti, l'Italia non doveva scegliere i paesi fornitori ed i relativi contratti solo in base alla convenienza economica, ma ponderandone a fondo anche le implicazioni politiche<sup>1144</sup>.

Le trattative si protrassero per oltre un anno e giunsero infine alla conclusione nel dicembre 1969, con un accordo per 6 miliardi di mc l'anno di gas naturale contro forniture di tubi e macchinari<sup>1145</sup>. L'accordo, come era stato per quello del petrolio, ebbe un carattere dirompente e in un certo senso "sdoganò" verso l'Europa occidentale l'industria sovietica del metano.

Con le trattative per l'accordo della FIAT si rinnovò dunque una stagione di proficui scambi commerciali con l'Unione Sovietica. Il passo in avanti compiuto da Valletta, che costituì una spinta per molte altre grandi ditte che operavano nel mercato dell'URSS, giunse a compimento grazie a un lavoro tenace e costante operato dalla casa automobilistica torinese sin dalla fine degli anni Cinquanta. Lo stabilimento FIAT, pur con le difficoltà che ne comportò la

---

<sup>1141</sup> Cfr. Appunto riservato per il dr. Briatico da dr. G. Albanese, 13/2/1968, in ASENI, Coll. U.V.1, udc 159, nua 2FD6.

<sup>1142</sup> Cfr. Lettera riservata del dr. G. Albanese al dr. Enzo Viscusi, 22/3/1968, in ASENI, Coll. U.V.1, udc 159, nua 2FD6.

<sup>1143</sup> Cfr. Lettera del consigliere diplomatico del presidente del Consiglio dei Ministri, Giandomenico Pompei, al presidente Moro, senza data ma presumibilmente tra la fine del marzo e l'inizio di aprile 1968, in ACS, Carte Moro, b. 55, fasc. 377 "ENI - Fornitura gas sovietico".

<sup>1144</sup> Cfr. Appunto segreto del consigliere diplomatico del presidente del Consiglio dei Ministri, 3/4/1968, in ACS, Carte Moro, b. 55, fasc. 377 "ENI - Fornitura gas sovietico".

<sup>1145</sup> Cfr. *Special Envoy, Metano e politica nell'Europa occidentale*, in "Affari Esteri", II, 1970, n. 5, pp. 66-82.

realizzazione, fu la conferma che la politica estera italiana, e quindi quella commerciale, avevano ormai abbandonato pressoché ogni dubbio sull'apertura dei mercati ai paesi d'oltrecortina, senza timore di mettere in cantiere opere "impegnative" dal punto di vista economico e politico. Anche se l'accordo dell'ENI ebbe una realizzazione più travagliata, ciò è da imputarsi per lo più al fatto che il gasdotto avrebbe coinvolto altri paesi europei (rischiando di alterare l'equilibrio che in quegli anni si andava gradualmente raggiungendo) e non ad un'effettiva paura italiana di esporsi troppo sul mercato sovietico.

Alla fine del 1966 un resoconto del ministero degli Esteri sovietico rilevava il carattere particolarmente articolato e soddisfacente della collaborazione tecnico-scientifica con l'Italia a scopi economici. L'accordo raggiunto con la FIAT nell'agosto del 1966 veniva reputato "eccellente" anche perché in connessione con esso erano stati firmati altri accordi, quali quello con la Pirelli, per la modernizzazione delle fabbriche di pneumatici già esistenti in URSS e per la costruzione di nuovi macchinari, e quello con la Olivetti, per la meccanizzazione di alcune industrie sovietiche. Circa le trattative con l'ENI, si valutava che la loro conclusione sarebbe stata "la base per un ulteriore allargamento della collaborazione con le ditte italiane e lo stimolo per lo sviluppo delle relazioni con altri paesi europei"<sup>1146</sup>.

Tra il 1966 e 1968, insomma, grazie all'intervento diretto dello Stato nelle operazioni commerciali di grande rilievo, si registrò una sinergia maggiore che in passato fra gli obiettivi politici ed economici della diplomazia italiana, fino al punto che sarebbe stato complicato comprendere dove finisse lo spirito di iniziativa dei vari imprenditori ed iniziasse l'interesse dello Stato. Questa sinergia di intenti e di interessi fu registrata nei colloqui che i dirigenti italiani ebbero con quelli sovietici nel corso del 1967.

#### ***4.5 Il presidente del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS Podgornij in Italia***

Lo scambio di visite tra esponenti governativi di Roma e Mosca nella seconda metà degli anni Sessanta divenne una consuetudine di cui si avvalsero le relazioni bilaterali. Alla visita di Gromyko nel 1966 seguì pochi mesi dopo quella del presidente del Presidium del Consiglio Superiore dell'URSS, Nikolaj Podgornij. Podgornij era la più alta carica sovietica che visitava l'Italia dal dopoguerra, e pertanto alla missione fu dato ampio risalto in entrambe le capitali. Di

---

<sup>1146</sup> Cfr. Appunto sulle relazioni tecnico-scientifiche e sulla realizzazione degli accordi di collaborazione economica e tecnico-scientifica con l'Italia, dicembre 1966, in AVP RF, F. 49, p. 73, d. 10, ll. 24-29. Nel documento veniva riportata una serie di problemi che erano di reciproco interesse per il futuro sviluppo delle relazioni tecnico-scientifiche con l'Italia: questioni legate all'industria automobilistica; questioni legate alla chimica e alla lavorazione petrolifera; questioni legate all'introduzione di metodi matematici e di calcolo nella gestione dei processi di produzione in vari settori agricoli; questioni legate all'acquisizione di un ampio numero di elettrodomestici; questioni legate allo studio, alla progettazione e alla costruzione di impianti idrotecnici nelle zone montuose; questioni legate all'organizzazione del commercio di prodotti industriali e di consumo.

un viaggio dell'esponente sovietico in Italia si era parlato sin dal febbraio dell'anno precedente, quando durante il colloquio tra Saragat e Suslov era stato accennato alla questione della restituzione della visita di Gronchi in URSS e si era ventilata la possibilità di un viaggio di Podgornij<sup>1147</sup>. Come già si è potuto vedere, il governo italiano indugiò a dare una risposta affermativa a causa di alcune complicazioni, e l'invito non fu esteso neanche durante la permanenza a Roma di Gromyko, a differenza di come ci si attendeva al Cremlino. I sovietici, tuttavia, non mancavano di sfruttare ogni occasione propizia per risollevare la questione.

Il problema del viaggio di Podgornij fu posto di nuovo durante la consegna delle credenziali del nuovo ambasciatore di Mosca, Rižov, al presidente della Repubblica, nel giugno del '66. Saragat non diede subito una risposta al diplomatico. Affrontando la questione con Moro, fece però sapere che da parte sua non vi era nulla in contrario, a condizione di scegliere un periodo idoneo alla visita, che non influisse sugli esiti elezioni politiche. Il periodo opportuno fu individuato tra la fine dell'autunno e l'inizio dell'inverno, ad un anno e mezzo di distanza dalle consultazioni elettorali del 1968<sup>1148</sup>. Anche Moro, sollecitato dall'ambasciatore sovietico, si disse favorevole. Il presidente del Consiglio sperava che la visita di Podgornij fosse intesa a Mosca come restituzione a quella di Gronchi: in tal modo l'omologo di Podgornij, cioè il presidente della Repubblica, non avrebbe dovuto ricambiare la visita in tempi brevi. Un viaggio di Saragat in URSS, infatti, avrebbe suscitato reazioni ben più rilevanti in Italia, soprattutto se a ridosso delle elezioni<sup>1149</sup>. Moro e Saragat concordarono la data definitiva dell'arrivo dell'esponente sovietico per il 24 gennaio 1967<sup>1150</sup>.

Podgornij espresse in modo ufficiale la sua soddisfazione per l'invito ricevuto. Vista la congiuntura particolarmente positiva dei rapporti economici, fece comunicare a Roma il desiderio di visitare alcuni siti industriali, primi fra tutti gli stabilimenti FIAT di Torino<sup>1151</sup>. In una conversazione con l'ambasciatore Sensi all'inizio di dicembre, fra l'altro, Podgornij mise a conoscenza il diplomatico che al Cremlino davano alla visita un carattere "non strettamente

---

<sup>1147</sup> Cfr. Lettera riservata – personale del consigliere diplomatico del presidente della Repubblica, Franco Malfatti, al consigliere diplomatico del presidente del Consiglio, Gianfranco Pompei, 2/2/1966, in ACS, Carte Moro, b. 32, fasc. 205 "URSS 1964-1968", p. 159.

<sup>1148</sup> Cfr. Lettera segreta del consigliere diplomatico del presidente della Repubblica, Franco Malfatti, al consigliere diplomatico del presidente del Consiglio, Gianfranco Pompei, 30/6/1966, in ACS, Carte Moro, b. 43, fasc. 235 "Visita del Presidente del Presidium del Sovet Supremo dell'URSS Nikolai V. Podgorny (24-31 gennaio 1967)", p. 216.

<sup>1149</sup> Cfr. Lettera segreta del consigliere diplomatico del presidente del Consiglio, Gianfranco Pompei, al consigliere diplomatico del presidente della Repubblica, Franco Malfatti, 8/7/1966, in ACS, Carte Moro, b. 43, fasc. 235 "Visita del Presidente del Presidium del Sovet Supremo dell'URSS Nikolai V. Podgorny (24-31 gennaio 1967)", p. 214.

<sup>1150</sup> Cfr. Lettera del consigliere diplomatico del presidente della Repubblica, Franco Malfatti, al consigliere diplomatico del presidente del Consiglio, 23/9/1966, in ACS, Carte Moro, b. 43, fasc. 235 "Visita del Presidente del Presidium del Sovet Supremo dell'URSS Nikolai V. Podgorny (24-31 gennaio 1967)", p. 212.

<sup>1151</sup> Cfr. Appunto preparatorio al colloquio di Pogornij con l'ambasciatore italiano in URSS, F. Sensi, 31/10/1966, in AVP RF, F. 98, op. 49, p. 73, d. 8, l. 21.

protocollare” e la consideravano come “un nuovo passo nel percorso di sviluppo delle relazioni italo-sovietiche”. I colloqui romani sarebbero stati l’occasione non solo per affrontare le questioni bilaterali ma anche quelle della situazione internazionale di reciproco interesse sia per Roma sia per Mosca<sup>1152</sup>.

Le due diplomazie prepararono nei minimi dettagli la visita. Da parte italiana il ministero degli Esteri italiano redasse un articolato dossier preparatorio ai colloqui, in cui si registrava che l’orientamento generale della politica estera sovietica si poteva riassumere “in una attenta ricerca di equilibrio tra determinate direttrici, talvolta contrastanti tra loro”, dalle quali, tuttavia, si poteva dedurre che l’URSS continuava a “considerare la linea ‘coesistenzialista’ come l’unica forma che permette[va] ancora di conciliare le esigenze dell’espansionismo comunista con una realistica valutazione del rischio nucleare e del rapporto di forze esistente tra Oriente e Occidente”<sup>1153</sup>. Temi principale dei colloqui, ci si aspettava a Roma, sarebbero stati la sicurezza europea<sup>1154</sup>, il disarmo<sup>1155</sup>, il Vietnam<sup>1156</sup> e l’ONU<sup>1157</sup>. Circa i rapporti politici italo-sovietici, la diplomazia italiana rilevava che questi andavano collocati “nel contesto generale della politica sovietica verso l’Occidente ed in particolare verso l’Europa Atlantica”, e si inquadravano “nel rilancio da parte di Mosca di un dialogo con i maggiori membri europei della NATO, imperniato sui temi che essa giudica[va] più idonei ad incrinare la compattezza atlantica, e diretto, almeno come obiettivo ravvicinato, non tanto a sovvertire l’attuale equilibrio Est-Ovest, quanto piuttosto a favorire quel progressivo distanziamento tra Stati Uniti ed Europa, a cui la Francia aveva aperto la strada”. Da un punto di vista ideologico la Farnesina considerava che il pieno appoggio di Mosca al PCI non era mutato, ma ciò non sembrava in alcun modo “limitare il crescente interesse che l’Unione Sovietica porta[va] alla politica estera italiana e ai suoi orientamenti”<sup>1158</sup>. Benché non fosse del tutto chiaro ai dirigenti italiani quali fossero le ragioni più profonde dell’interesse sovietico verso l’Italia (ed anzi la visita di Podgornij avrebbe permesso di giungere a una più approfondita comprensione, aiutando Roma a riconoscere le possibilità e i limiti della collaborazione italo-sovietica)<sup>1159</sup>, la diplomazia della penisola prendeva atto che “la politica

---

<sup>1152</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra N.V. Podgornij e l’ambasciatore italiano in URSS, F. Sensi, 1/12/1966, in AVP RF, F. 98, op. 49, p. 73, d. 8, ll. 22-25.

<sup>1153</sup> Cfr. Appunto di sintesi sulle questioni politiche preparato dalla Segretaria Generale del MAE in occasione della visita di stato in Italia del presidente del Presidium del Soviet Supremo dell’U.R.S.S. Nikolaj V. Podgornij (24-31 gennaio 1967), in ASMAEI, Marsupio preparato dalla Segreteria Generale, Visite di stato – Visite ufficiali, I parte, 1967, par. 1, pag. 1.

<sup>1154</sup> *Ivi*, par. 7.

<sup>1155</sup> *Ivi*, par. 10.

<sup>1156</sup> *Ivi*, par. 12.

<sup>1157</sup> *Ivi*, par. 11.

<sup>1158</sup> *Ivi*, par. 1, pp. 1-2.

<sup>1159</sup> Nei materiali preparati dalla Farnesina si legge: “Alla base di tale interesse sovietico possono esservi considerazioni di politica generale, quali l’ipotesi che l’Italia possa orientarsi verso posizioni di meno rigida ortodossia atlantica e verso un passaggio graduale ad una politica ‘indipendente’, ma non è escluso che vi rientrino

sovietica nei confronti dell'Italia mostra[va] di voler procedere con cauto realismo e senso dei limiti, evitando di dare l'impressione che essa mir[asse] ad un ipotetico rovesciamento dell'attuale sistema di alleanze”<sup>1160</sup>. Tra le questioni bilaterali da affrontare, oltre a quelle economiche, vi erano la convenzione consolare, un possibile richiamo al problema dei dispersi italiani in URSS e il proseguimento di consultazioni politiche per l'organizzazione di incontri periodici italo-sovietici<sup>1161</sup>.

Il viaggio, quindi, aveva un importante valore in sé, e sarebbe servito a rafforzare i rapporti bilaterali, oltre che ad esaminare i principali problemi internazionali del momento. Podgornij non si sarebbe fermato solo a Roma. Per la sua delegazione furono previste tappe nelle città di Torino (visita agli stabilimenti Fiat), di Milano (incontro con la camera di commercio italo-sovietica, e visita agli stabilimenti Pirelli ed ENI di San Donato), di Venezia, Napoli, Brindisi e Taranto (visita degli stabilimenti metallurgici della Italsider). L'ambasciatore Sensi aveva consigliato alla Farnesina di far accompagnare l'illustre ospite nelle varie città da esponenti del governo italiano: ciò avrebbe favorito le relazioni personali tra i dirigenti dei due paesi ed avrebbe dato la possibilità di affrontare temi di carattere economico e politico esclusi dalle conversazioni ufficiali con Saragat. Sulla base delle segnalazioni di Sensi, il governo italiano stabilì che avrebbero accompagnato Podgornij: a Torino, il ministro dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato, Andreotti; a Milano, il ministro del Turismo e dello Spettacolo, Corona; a Venezia, il ministro dell'Istruzione, Gui; a Taranto e Brindisi il ministro delle Partecipazioni Statali, Bo. Entrambe le diplomazie erano intenzionate a concludere le trattative per la stipula di una convenzione consolare prima dell'arrivo di Podgornij, in modo che durante la sua permanenza in Italia si sarebbe proceduto alla firma definitiva. Come comunicò Sensi al sottosegretario agli Esteri Kozyrev, da parte italiana ci si aspettava che i colloqui vertessero prima di tutto sui rapporti bilaterali, oltre che sui problemi internazionali del disarmo, della sicurezza europea e della pace<sup>1162</sup>.

Per evitare che la visita del presidente Podgornij si trasformasse in un'occasione propizia di propaganda per il partito comunista, Moro chiese alla Farnesina di far sapere a Mosca, “al più presto e con la massima chiarezza”, che Roma non riteneva che dovessero essere previste e consentite visite nelle sedi ufficiali del PCI. Ciò non escludeva la partecipazione dei dirigenti

---

anche considerazioni più specifiche, come la penetrazione del capitale americano più forte ed estesa in Francia che in Italia, la posizione del PCI più salda di quella del Partito comunista francese, una valutazione del sistema economico italiano, dove esistono forme di partecipazione statale più marcate che in Francia, come più idoneo a venire inserito negli schemi di collaborazione economica e politica socialista”, *ivi*, pp. 2-3.

<sup>1160</sup> *Ivi*, p. 3.

<sup>1161</sup> *Ivi*, pp. 9-13.

<sup>1162</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra il sottosegretario agli Esteri, S.P. Kozyrev, e l'ambasciatore d'Italia in URSS, F. Sensi, 6/1/1967, in RGAE, F. 413, op. 31, d. 1699, ll. 231-234.

comunisti alle cerimonie e alle manifestazioni ufficiali in onore dell'ospite<sup>1163</sup>. Lo stesso valeva per l'eventualità di un discorso di Podgornij in televisione: visto che non era possibile opporre un rifiuto, perché Gronchi nel 1960 aveva tenuto un breve discorso alla tv sovietica, la Farnesina comunicò al Cremlino che il tono e le dichiarazioni avrebbero dovuto essere pienamente conformi al carattere protocollare della visita, evitando temi non pertinenti al viaggio<sup>1164</sup>.

A Mosca il ministero degli Esteri redasse un circostanziato appunto in previsione delle conversazioni di Podgornij in Italia, approvato dal Politbjuro del Comitato centrale alla vigilia della partenza<sup>1165</sup>. Secondo le indicazioni del ministero degli esteri sovietico, le linee generali a cui si sarebbe dovuto attenere il presidente del Presidium erano:

“Nelle conversazioni con il presidente Saragat e con gli altri esponenti del governo italiano basarsi sul desiderio di evidenziare in modo chiaro, e nel limite delle possibilità, fissare alcuni aspetti positivi nella politica estera dell'Italia, e inoltre spingersi in avanti, saggiata la disponibilità della controparte italiana, nello sviluppo delle relazioni bilaterali”<sup>1166</sup>.

Secondo Mosca la visita di Podgornij avrebbe dovuto ribadire il carattere positivo dei rapporti italo-sovietici e cercare di rilevare quei punti della politica estera che in qualche modo non coincidevano con quelli dell'Alleanza atlantica. Si è visto, infatti, che la linea del governo Moro-Fanfani non sempre si era appiattita su un'adesione acritica al blocco occidentale, ed in particolare alcune iniziative del politico aretino avevano suscitato in Mosca caute speranze.

La tattica del Cremlino, quindi, mirava a sostenere le ambizioni italiane a contare di più nel concerto internazionale. Si legge nei documenti preparatori alla visita:

“Sottolineare l'idea che il consolidamento di una maggiore comprensione reciproca tra URSS e Italia, in particolare nelle questioni europee, non solo gioverebbe dal punto di vista del rafforzamento dell'efficacia degli sforzi per migliorare l'atmosfera internazionale e per realizzare la distensione delle relazioni tra Est ed Ovest, ma aumenterebbe anche le possibilità dell'Italia di accrescere il prestigio nell'arena internazionale, conformemente alle legittime ambizioni nazionali e ai suoi interessi di sicurezza”<sup>1167</sup>.

---

<sup>1163</sup> Cfr. Lettera del consigliere diplomatico del presidente del Consiglio, G. Pompei, al segretario generale degli Affari Esteri, Egidio Ortona, in ACS, Carte Moro, b. 43, fasc. 235 “Visita del Presidente del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS Nikolai V. Podgorny (24-31 gennaio 1967)”, p. 202.

<sup>1164</sup> Appunto del MAE, D.G.A.E. Uff. IV, su “Visita del Presidente Podgorny in Italia – eventuale discorso alla televisione”, 20/12/1966, in ACS, Carte Moro, b. 43, fasc. 235 “Visita del Presidente del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS Nikolai V. Podgorny (24-31 gennaio 1967)”, pp. 198-199.

<sup>1165</sup> Cfr. Risoluzione rigorosamente segreta del Politbjuro del Comitato centrale del PCUS, № 30/13, del 23/1/1967, in RGANI, F. 3, op. 72, d. 65, l. 42.

<sup>1166</sup> Cfr. Appunto preparatorio alle conversazioni del compagno N.V. Podgornij con gli esponenti governativi dell'Italia, segreto, allegato al punto 13 del verbale № 30 della seduta del Politbjuro del 23/1/1967, in RGANI, F. 3, op. 72, d. 65, l. 67.

<sup>1167</sup> *Ivi*, l. 73.



La permanenza di Pogdornij, tra l'altro, mirava a cogliere la fondatezza di tali speranze e a sondare gli equilibri nei vertici del paese in previsione delle importanti elezioni politiche che si sarebbero svolte l'anno successivo. L'autorevole esponente sovietico avrebbe comunicato al governo di Roma quanto già Gromyko e altri dirigenti dell'URSS avevano ripetutamente fatto notare: l'Italia, uno dei principali paesi europei, avrebbe potuto apportare un contributo non indifferente al processo della distensione e della sicurezza del continente. Come si è visto, tali affermazioni non mancavano di un carattere strumentale, ma in effetti il Cremlino contava sull'appoggio italiano in alcune questioni, ad esempio in quelle legate alla sicurezza dell'Europa. Durante la visita in Italia del '66, il ministro degli Esteri sovietico aveva intenzionalmente messo al corrente il governo di Roma, primo tra i governi occidentali, dell'idea sovietica della convocazione di una conferenza sulla sicurezza europea, e nell'occasione del viaggio di Podgornij si prevedeva di effettuare un ulteriore sondaggio relativo alla seconda fase del progetto: la convocazione di un "gruppo d'iniziativa" per la preparazione della conferenza.

La visita di Pogdornij, insomma, sarebbe stata l'occasione per dibattere una serie di questioni internazionali con il governo italiano. Nei materiali di supporto alla visita stilati dal ministero degli Esteri, il problema della sicurezza europea e quello della Germania furono messi al primo posto. Oltre a ribadire le note posizioni del Cremlino, la diplomazia di Mosca aveva interesse a conoscere il parere di Roma su alcune proposte avanzate nel corso della Conferenza dei paesi socialisti, svoltasi a Bucarest nel luglio del '66. Nella capitale romena, infatti, era stata redatta una dichiarazione in cui si suggeriva la liquidazione delle organizzazioni militari, come la NATO e il Patto di Varsavia, al fine di giungere ad una reale distensione. Podgornij aveva mandato di sondare le considerazioni italiane su tale questione, ed eventualmente individuare le misure concrete che il governo di Roma aveva intrapreso. A Bucarest, inoltre, era stato affermato il principio della inviolabilità delle frontiere esistenti in Europa. Dal momento che il problema toccava anche l'Italia, (visto che ambienti austriaci sostenuti dalla RFT avevano messo in discussione le frontiere tra la penisola e l'Austria in sud-Tirolo)<sup>1168</sup>, era intenzione di Mosca ribadire che se Roma avesse assunto una posizione più decisa a riguardo ciò avrebbe servito sia gli interessi nazionali sia quelli di tutto il continente.

La questione della sicurezza europea era strettamente legata, secondo Mosca, alla conclusione di un accordo sulla non proliferazione nucleare e al divieto di accesso all'arma atomica a Bonn. Su questo tema si considerava che Roma non avesse assunto una posizione lineare. Se, infatti, nel corso di conversazioni confidenziali i dirigenti italiani avevano affermato di comprendere il rischio dell'accesso della RFT all'arma nucleare e si erano dichiarati contrari a

---

<sup>1168</sup> Sulla questione delle relazioni tra Italia ed Austria rispetto al problema altoatesino si veda: M. Toscano, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, cit..

tale eventualità, lo stesso non era avvenuto nelle sedi ufficiali in seno alla NATO e al Comitato per le questioni della difesa atomica. La visita di Podgornij, in questo senso, sarebbe stata l'occasione per ribadire "in forma decisa" che qualsiasi sotterfugio escogitato per lasciare libertà d'azione a Bonn in materia sarebbe stato un duro colpo alla causa della pace. In tale questione l'Italia avrebbe potuto avere una certa responsabilità. Il presidente del Presidium, peraltro, era stato incaricato di esprimere in forma "tattica ma chiara" la critica dell'URSS al cosiddetto piano Fanfani, avanzato dall'Italia nel Consiglio della NATO, che contemplava una collaborazione tecnico-scientifica tra i paesi occidentali membri dell'Alleanza e gli Stati Uniti. Un approccio volto ad affrontare la questione nucleare in un ristretto blocco militare, secondo il Cremlino, "non corrispondeva allo spirito dei tempi" e non favoriva la collaborazione tra stati sovrani in Europa. A Mosca ci si attendeva una maggiore comprensione reciproca con il governo di Roma su questo tema. Circa il Vietnam, è stato già sottolineato, la visita di Podgornij sarebbe servita a stigmatizzare l'aggressione americana, e a spingere l'Italia ad esercitare in modo più attivo le proprie riserve nei confronti dell'alleato statunitense.

Per quanto riguardava le relazioni interstatuali, Podgornij avrebbe dovuto esprimere soddisfazione per il loro andamento e fare notare al contempo le possibilità di proficui sviluppi per una più profonda collaborazione politica nelle questioni internazionali. Con ciò al Cremlino si intendeva che era nell'interesse di entrambi i paesi costruire rapporti stabili, che non vacillassero a seconda degli avvenimenti mondiali o delle influenze di paesi terzi. Mosca, infatti, stando a queste premesse, sarebbe stata disposta a valutare le relazioni italo-sovietiche in una prospettiva di lungo periodo, senza escludere accordi di collaborazione a 10-15 anni nei settori del commercio, dell'economia, della scienza e della tecnica. Non tutto, però, si presentava secondo le aspettative. Il governo sovietico aveva incaricato Podgornij di riferire, nel corso di un colloquio confidenziale con Saragat, che all'URSS non era pienamente chiaro quali fossero le direttrici principali che l'Italia avrebbe seguito in politica estera. Se da una parte, infatti, i sovietici rilevavano che Roma incrementava la collaborazione con l'URSS e con i paesi socialisti, soprattutto nel settore economico, dall'altra non passava inosservato il fatto che in situazioni particolarmente calde, come la guerra in Vietnam, l'Italia non portava avanti, almeno a livello ufficiale, una posizione ben definita. A Mosca, inoltre, suscitava preoccupazione che il governo italiano, di fronte ai grandi cambiamenti avvenuti nella NATO<sup>1169</sup> e nella situazione europea in generale, continuava ad ospitare le basi militari straniere sul proprio territorio e a favorire la preparazione militare del blocco occidentale al fine di aumentare il suo prestigio nell'Alleanza

---

<sup>1169</sup> Il 2 luglio 1966 il generale De Gaulle aveva annunciato il ritiro della Francia dalla struttura militare integrata della NATO.

atlantica<sup>1170</sup>. In un documento riservato sulle forze armate dell'Italia preparato a Mosca, infatti, si leggeva:

“Le operazioni separatiste della Francia sono state condannate dai vertici dei circoli militari e politici italiani. Allo stesso tempo, sfruttando la situazione creatasi, l'Italia cerca di fare tutto il possibile per occupare un ruolo predominante nel bacino del Mediterraneo. [...] Considerato che con l'uscita della Francia dall'organizzazione militare della NATO si è infranta la continuità territoriale di tale blocco, che in Grecia la situazione è instabile e che la Turchia è in bilico, gli USA guardano all'Italia come all'unico paese sul quale possono contare in quella regione e che è in grado di tenere legate con successo la Grecia e la Turchia alla NATO. Il governo italiano capisce che per raggiungere una posizione dominante nel Mediterraneo e per accrescere l'influenza nella risoluzione delle questioni internazionali è necessario possedere forze armate poderose e ben attrezzate”<sup>1171</sup>.

Durante i colloqui, secondo il Cremlino, Podgornij avrebbe dovuto ribadire l'importanza delle consultazioni bilaterali URSS-Italia e lo sviluppo dei contatti personali tra i dirigenti delle due capitali, ancora non del tutto soddisfacenti. Viva approvazione, invece, andava manifestata per le relazioni commerciali. L'accordo firmato con la FIAT, le trattative in corso per il gasdotto dell'ENI<sup>1172</sup>, e quelle di altre importanti ditte italiane stavano a testimoniare il reciproco interesse per l'incremento degli scambi in ogni campo<sup>1173</sup>. Anche nell'ambito culturale la collaborazione aveva ormai toccato tutti i settori, e da parte di Mosca si percepiva la necessità di diffondere lo studio dell'italiano e del russo nei rispettivi paesi, allo scopo di agevolare in modo ulteriore gli scambi. La situazione delle relazioni culturali veniva valutata in maniera “pienamente soddisfacente” dal Cremlino sia per contenuti sia per dimensioni. Dopo la Francia, infatti, l'Italia occupava il secondo posto insieme all'Inghilterra, negli scambi culturali dell'URSS con i paesi occidentali. E sebbene il governo italiano non manifestasse apertamente grande spirito di iniziativa per un loro ulteriore sviluppo, allo stesso tempo Mosca rilevava che Roma non poneva neanche grandi ostacoli<sup>1174</sup>.

---

<sup>1170</sup> Cfr. Appunto preparatorio alle conversazioni del compagno N.V. Podgornij con gli esponenti governativi dell'Italia, segreto, allegato al punto 13 del verbale № 30 della seduta del Politbjuro del 23/1/1967, in RGANI, F. 3, op. 72, d. 65, ll. 67-80.

<sup>1171</sup> Cfr. Appunto sulle forze armate italiane redatto dall'ambasciata dell'URSS a Roma, 29/12/1966, in AVP RF, F. 98, op. 49, p. 73, d. 10, ll. 104-107.

<sup>1172</sup> Cfr. Appunto sulle trattative con l'ente “ENI” per la vendita di metano e per la costruzione del gasdotto “URSS-Italia”, s/d, in AVP RF, F. 98, op. 49, p. 73, d. 10, ll. 42-46.

<sup>1173</sup> Cfr. Appunto sulle relazioni commerciali tra URSS e Italia, 21/12/1966, redatto dal vicedirettore del Dipartimento per il commercio con i paesi occidentali, A. Kurepov, in AVP RF, F. 98, op. 49, p. 73, d. 10, ll. 42-46.

<sup>1174</sup> Cfr. Appunto sulle relazioni culturali sovietico-italiane, 28/12/1966, redatto dal Comitato per i rapporti culturali con i paesi esteri presso il Consiglio di Ministri dell'URSS, in AVP RF, F. 98, op. 49, p. 73, d. 10, ll. 49-57. Il Comitato per le relazioni culturali dell'URSS reputava che gli scambi in questo settore con l'Italia giocavano un ruolo non secondario nello sviluppo dei rapporti bilaterali, anche perché erano uno dei principali modi per diffondere l'interesse verso l'Unione Sovietica tra la popolazione italiana.

Il messaggio di cui era latore Pogdornij, insomma, non era univoco. La missione avrebbe dovuto segnare un'ulteriore svolta nei rapporti italo-sovietici, sancendo quella linea di apertura dell'Italia all'URSS che negli ultimi anni era stata tracciata, ma non sempre con la stessa intensità. Anche per questo motivo la stampa sovietica diede ampio risalto alla visita. *V povestku dnja – vzaimoponimanie i mir* [All'ordine del giorno la comprensione reciproca e la pace], titolava alla vigilia del viaggio "Sovetskaja Rossija"<sup>1175</sup>. Il giorno dell'arrivo in Italia la "Pravda" pubblicò un articolo il cui titolo dava la cifra del viaggio: *Kogda sokraščajutsja rasstojanija* [Quando si accorciano le distanze]<sup>1176</sup>. Le principali testate dell'URSS riportarono ampi reportage, interviste e commenti durante tutto il periodo<sup>1177</sup>.

Va ricordato, inoltre, che due giorni prima dell'arrivo dell'importante rappresentante del Cremlino si era conclusa a Torino la "Settimana dell'Unione Sovietica", un evento allestito per la prima volta in Italia, che aveva richiamato l'attenzione di oltre 300.000 visitatori<sup>1178</sup>. L'iniziativa, che nell'intenzione dei sovietici sarebbe servita a creare un'atmosfera di simpatia verso l'URSS e di attesa verso il viaggio di Podgornij, si articolò in una serie di dibattiti, spettacoli, mostre culturali e esposizioni tecnico-commerciali<sup>1179</sup>.

Podgornij giunse a Roma il 24 gennaio. Sin dal breve saluto pronunciato in aeroporto non si perse in parole d'occasione e sottolineò subito il cuore del suo messaggio: "Noi non abbiamo dubbi che ci sia un punto di vista comune circa lo sviluppo ed il consolidamento dei rapporti sovietico-italiani non diretti contro un terzo paese qualsiasi ma che servano gli interessi della pace e della collaborazione internazionale"<sup>1180</sup>. Mosca, dunque, cercava di convincere il governo italiano che un avvicinamento dei due paesi non avrebbe in alcun modo nuociuto alla tenuta dell'Alleanza atlantica. Con la stessa chiarezza si espresse durante il brindisi in onore di Saragat al Quirinale, il cui testo, nonostante fosse stato tagliato su richiesta di Fanfani<sup>1181</sup>, conservò accesi attacchi al revanscismo tedesco, alla pretesa di modificare le frontiere europee e all'aggressione americana in Vietnam, e mantenne un diretto richiamo all'Italia per una

---

<sup>1175</sup> Cfr. "Sovetskaja Rossija", 22/1/1967.

<sup>1176</sup> Cfr. V. Ermakov, *Kogda sokraščajutsja rasstojanija* [Quando si accorciano le distanze], in "Pravda", 24/1/1967.

<sup>1177</sup> Per le valutazioni italiane ai vari articoli si vedano i telegrammi n. 2105 del 24/1/1967; n. 2278 del 25/1/1967; n. 2328 del 25/1/1967; n. 2736 del 30/1/1967; n. 2852 del 31/1/1967; n. 2905 del 31/1/1967; n. 2991 dell'1/2/1967; n. 3210 del 3/2/1967; n. 3286 del 3/2/1967, in ASMAEI, Telegrammi ordinari Russia 1967, volume 100.

<sup>1178</sup> Cfr. Resoconto dell'ambasciata sovietica a Roma per il ministro degli Esteri Gromyko sullo svolgimento della "Settimana dell'Unione Sovietica" a Torino, 21/2/1967, in GARF, F. 9518, op. 1, d. 960, ll. 72-78.

<sup>1179</sup> Cfr. Resoconto sugli eventi svoltisi all'interno della "Settimana dell'Unione Sovietica" a Torino, 21/2/1967, stilato da I.V. Petrov e L.M. Kapalet, in GARF, F. 9518, op. 1, d. 960, ll. 79-87.

<sup>1180</sup> Cfr. Discorso del presidente del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS N.V. Podgorny all'aeroporto all'arrivo a Roma il 24 gennaio, in ACS, Carte Moro, b. 43, fasc. 235 "Visita del Presidente del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS Nikolai V. Podgorny (24-31 gennaio 1967)", pp. 132-133.

<sup>1181</sup> Cfr. ASS, Diari di Fanfani, 24 gennaio 1967.

partecipazione più attiva nella soluzione delle questioni internazionali<sup>1182</sup>. Le parole pronunciate da Podgornij contenevano un accenno a tutte le questioni spinose di politica internazionale evidenziate nei materiali preparatori ai colloqui stilati dal ministero degli Esteri sovietico. Lo stesso giorno la delegazione italiana, guidata da Fanfani, si incontrò con quella sovietica, condotta dal primo viceministro degli Affari Esteri, Kuznecov, per iniziare a stilare il comunicato finale del viaggio, che avrebbe dovuto riflettere il carattere particolarmente positivo della visita e, allo stesso tempo, includere una serie di punti concreti da sviluppare nell'immediato futuro<sup>1183</sup>.

La mattina del 25 si aprirono le conversazioni ufficiali al Quirinale. I temi principali dei colloqui furono la distensione e la sicurezza europea, il problema tedesco, il disarmo e la non proliferazione nucleare, il Vietnam, la situazione dell'ONU e, ovviamente, le relazioni bilaterali. Da parte italiana fu notato che le posizioni sovietiche erano state esposte "con fermezza, ma sempre con prudente realismo e misura". I dirigenti italiani, ed in particolare Saragat, si attennero ad una linea che riconosceva alcuni aspetti positivi delle affermazioni sovietiche ma non si discostava dalle posizioni atlantiche<sup>1184</sup>. Sulla sicurezza europea le posizioni espresse fecero giungere i sovietici alla conclusione che, secondo Roma, la chiave della soluzione fosse nelle mani di Mosca. Le opinioni dell'URSS, infatti, che nel conflitto mondiale aveva avuto circa 26 milioni di vittime, erano state accolte con rispetto, e da parte italiana non era stato sollevato né il problema dell'unificazione tedesca, né si era tentato di sostenere la politica della RFT. Tuttavia, alla ferma richiesta dei sovietici che l'Italia riconoscesse la RDT, i governanti italiani opposero un netto rifiuto. Sulla questione dell'inviolabilità delle frontiere, invece, le due parti trovarono una linea comune: a domanda diretta di Pogdornij su questo tema, gli italiani affermarono che per Roma era chiaro che non si dovessero in alcun modo alterare i confini territoriali unilateralmente. Il tentativo di mutare gli equilibri esistenti, infatti, sarebbe stato un atto illogico che avrebbe potuto portare solo ad una nuova guerra. Apprezzamento da parte sovietica vi fu anche per l'approccio del governo di Roma alla questione della non proliferazione nucleare<sup>1185</sup> e a quella della conferenza paneuropea, considerata un'importante tappa per la collaborazione tra le nazioni del vecchio continente. Podgornij approfittò della buona disposizione italiana per un sondaggio

---

<sup>1182</sup> Cfr. Progetto del discorso del presidente del Presidium del Soviet Supremo dell'U.R.S.S. N.V. Podgorny al pranzo del presidente della Repubblica Italiana Giuseppe Saragat, 24/1/1967, in ACS, Carte Moro, b. 43, fasc. 235 "Visita del Presidente del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS Nikolai V. Podgorny (24-31 gennaio 1967)", pp. 126-130.

<sup>1183</sup> Cfr. Resoconto dell'incontro fra la delegazione sovietica condotta dal primo viceministro degli Affari Esteri Kusnetzov e la delegazione italiana diretta dal ministro Fanfani, 24/1/1967, ore 16.30, in ASMAE, Marsupio preparato dalla Segreteria Generale, Viaggi, 1967.

<sup>1184</sup> Cfr. Telegramma segreto n. 1526/c del 31/1/1967 da ambasciatore Ortona a varie ambasciate d'Italia all'Estero, in ACS, Carte Moro, b. 43, fasc. 235 "Visita del Presidente del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS Nikolai V. Podgorny (24-31 gennaio 1967)", pp. 13-18.

<sup>1185</sup> I dirigenti di Roma avevano detto ai sovietici che sulla questione della non proliferazione "l'Italia era avanti a tutti gli altri paesi europei".

sulla creazione di un “gruppo d’iniziativa”, argomento che sarebbe stato trattato in modo più dettagliato durante futura visita di Fanfani in URSS. Al contempo, come previsto dalle direttive impartite prima della partenza, Podgornij sottolineò la posizione critica di Mosca verso il cosiddetto “Piano Tecnologico Fanfani” ed evidenziò che orientarsi in modo unilaterale verso gli USA avrebbe limitare seriamente l’autonomia dei paesi favorevoli a questo progetto. Alla decisa posizione di condanna da parte di Podgornij del conflitto vietnamita, i dirigenti italiani obiettarono “di non giustificare al 100% la condotta statunitense”, ma non si esposero molto e ribadirono che non sarebbe stato accettabile esprimersi in maniera ufficiale con questi toni. Dalle affermazioni di Saragat, tuttavia, i sovietici dedussero che Roma si era più volte rivolta all’indirizzo di Washington per chiedere la cessazione dei bombardamenti.

In merito al tema delle relazioni bilaterali il colloquio fu più libero da ostacoli. Entrambe le parti riconobbero i risultati positivi dei rapporti italo-sovietici, soprattutto nel campo economico e tecnico-scientifico, pur convenendo sulla necessità e sul reciproco interesse a svilupparli. Roma affermò di essere pronta a cercare nuovi settori di collaborazione con prospettive di lungo periodo. In tal senso il governo italiano dava molta importanza alle trattative per l’accordo ENI, progetto che avrebbe previsto una lunga e articolata collaborazione tra i due paesi, non solo nel campo economico<sup>1186</sup>.

Fanfani annotò che “tutto si [svolse] in un generico dialogo tra Podgorni e Saragat. Il primo aperturista e possibilista; il secondo fermo sulla linea istituzionale, con possibilità di sviluppi non avventurosi. Cordialità nella disparità”<sup>1187</sup>. In realtà Podgornij apprezzò l’andamento del colloquio, sia sulle questioni internazionali sia su quelle bilaterali, rilevando anzi “un atteggiamento più sensato di Saragat [...] nelle valutazioni del ruolo dell’Unione Sovietica nelle questioni europee e mondiali”. Da parte sovietica fu anche osservato che Saragat si sforzava di accrescere il suo ruolo attraverso la realizzazione di eventi di carattere internazionale per rafforzare la posizione del suo partito nella compagine governativa<sup>1188</sup>. Le stesse positive valutazioni dei colloqui furono espresse dalla stampa dell’URSS<sup>1189</sup>.

Il pomeriggio si svolse l’incontro tra il vicepresidente del Consiglio, Tichonov, e Moro, alla presenza di Nenni, Fanfani ed di altri diplomatici italiani. La conversazione toccò vari temi sia internazionali sia bilaterali, soffermandosi in modo particolare sulla trattativa in corso con la

---

<sup>1186</sup> Cfr. Informativa rigorosamente segreta per i dirigenti dei Paesi socialisti e dei partiti comunisti di Francia e Spagna sugli esiti della visita di Podgornij in Italia, 24-31 gennaio 1967, in RGANI, F. 3, op. 72, d. 71, ll. 50-56.

<sup>1187</sup> Cfr. ASSR, Diari di Fanfani, 25 gennaio 1967.

<sup>1188</sup> Cfr. Informativa rigorosamente segreta per i dirigenti dei Paesi socialisti e dei partiti comunisti di Francia e Spagna sugli esiti della visita di Podgornij in Italia, 24-31 gennaio 1967, in RGANI, F. 3, op. 72, d. 71, ll. 50-56.

<sup>1189</sup> Cfr. *Dobraja Volja* [Buona volontà], in “Izvestija”, 25/1/1967; e V. Ermakov - O. Skalkin, *Gostepriimstvo rimlian* [L’ospitalità dei romani], in “Pravda”, 26/1/1967. Si veda anche il telegramma n. 2328 del 26/1/1967 da italdipl Mosca a MAE su “stampa sovietica”, in ASMAEI, Telegrammi ordinari Russia 1967, volume 100.

Pirelli per la fornitura di pneumatici come accessorio all'accordo FIAT, sul proseguimento del negoziato ENI sul gas e relativo prezzo di cessione delle eventuali forniture<sup>1190</sup>. Lo stesso giorno Podgornij incontrò il presidente del comitato interparlamentare italo-sovietico, Codacci-Pisanelli, con il quale convenne sull'importanza di incrementare i rapporti interparlamentari e sulla necessità di migliorarli<sup>1191</sup>.

Il 26 la delegazione partì per una serie di incontri in varie città italiane del nord Italia e del Meridione. A Torino l'autorevole dirigente sovietico fu accompagnato dal ministro dell'Industria, Giulio Andreotti, con il quale visitò gli stabilimenti FIAT ed ebbe una colazione con Valletta e Agnelli. Nelle sue memorie lo statista italiano ha riferito che l'atmosfera fu così distesa, anche nei momenti in cui si era menzionata la proficua collaborazione tra URSS e FIAT nel periodo fascista, "che una vera costernazione serpeggiò" tra i rappresentanti del PCI e dei sindacati presenti<sup>1192</sup>. Le "Izvestija" riportarono una valutazione positiva della visita agli stabilimenti FIAT e pubblicarono per intero il discorso che Podgornij aveva tenuto. Lo stesso avvenne riguardo agli incontri che il dirigente sovietico ebbe a Milano, dove visitò gli stabilimenti Pirelli e ENI, alla presenza dei dirigenti delle due aziende<sup>1193</sup>. La delegazione sovietica si spostò nei giorni seguenti nell'Italia meridionale, con soste nelle città di Taranto, Brindisi e Napoli. Benché La Pira avesse invitato personalmente Podgornij a visitare Firenze, la sosta nel capoluogo toscano non fu inserita nel programma<sup>1194</sup>. Nelle città pugliesi Podgornij fu accompagnato dal ministro delle Partecipazioni Statali, Giorgio Bo, con il quale visitò il complesso siderurgico dell'Italsider a Taranto. La tappa ebbe un importante valore politico e commerciale, poiché lo stabilimento tarantino sarebbe stato quello che avrebbe prodotto le forniture necessarie per la costruzione del gasdotto URSS-Italia. Lo stesso giorno Podgornij rilasciò alla stampa italiana delle dichiarazioni che sottolineavano il particolare significato della visita:

"L'Unione Sovietica era e rimane favorevole allo sviluppo e all'ampliamento con tutti i mezzi disponibili dei rapporti economici internazionali. Constatiamo con soddisfazione che in questo campo le relazioni tra l'Unione Sovietica e l'Italia si sono sviluppate abbastanza

---

<sup>1190</sup> Cfr. Resoconto del colloquio a Villa Madama tra il Presidente del Consiglio Moro ed il vice Presidente del Consiglio Tikhonov, 25/1/1967, ore 15.30, in ACS, Carte Moro, b. 43, fasc. 235 "Visita del Presidente del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS Nikolai V. Podgorny (24-31 gennaio 1967)", pp. 20-24.

<sup>1191</sup> Cfr. *Radušie drevnej zemli* [L'affabilità dell'antica terra], in "Izvestija", 26/1/1967.

<sup>1192</sup> Cfr. G. Andreotti, *L'URSS vista da vicino*, cit., pp. 61-65. La ricostruzione della vicenda, tuttavia, è molto lacunosa e contiene alcune imprecisioni (Andreotti scrive ad esempio che Podgornij fece "elogi caldissimi del defunto professor Valletta", quando in realtà Valletta era presente all'incontro e morì il 10/8/1967).

<sup>1193</sup> Cfr. L. Kolosov - G. Oševerov, *Blagoprijatnye gorizonty sotrudničestva. Ukrep'jat' tradicii družby* [Favorevoli orizzonti di collaborazione. Rafforzare la tradizione di amicizia], in "Izvestija", 27/1/1967. Si veda anche il telegramma n. 2736 del 30/1/1967 da italdipl Mosca a MAE su "stampa sovietica", in ASMAEI, Telegrammi ordinari Russia 1967, volume 100.

<sup>1194</sup> Cfr. Lettera di Giorgio La Pira a Nikolaj Podgornij, 27/12/1966, in AVP RF, F. 98, op. 50, p. 76, d. 8, l. 3.

felicemente negli ultimi tempi. Un contributo importante è dato dalla città di Taranto e dal complesso dell'Italsider”.

E continuava:

“Le possibilità di un nuovo allargamento della collaborazione tra i nostri Paesi aumentano sempre più: mi riferisco in particolare alle trattative che sono in corso per la costruzione del gasdotto per il trasporto di metano dall'Unione Sovietica in Italia. Con questo accordo, la produzione di molte imprese italiane e la produzione di imprese sovietiche troverà una utilizzazione ancora maggiore. Naturalmente quanto detto riguarda anche la produzione del complesso siderurgico tarantino e soprattutto la produzione di tubi”<sup>1195</sup>.

Tornata a Roma la sera del 29 per una cena al Quirinale, la delegazione ebbe gli ultimi colloqui di congedo il 30 e, prima della partenza, Podgornij fu ricevuto in udienza da Paolo VI<sup>1196</sup>. Nella conversazione con Saragat, Moro e Fanfani, Podgornij chiese che agli esiti soddisfacenti della visita seguisse un organico programma economico pluriennale, il quale sancisse una collaborazione tra i due paesi di lunga prospettive. Il ministro degli Esteri fece notare il pragmatismo delle scelte italiane nel settore commerciale ed assicurò i sovietici che da parte del governo sarebbero stati attuati altri sforzi in questa direzione<sup>1197</sup>. “Tutta la storia dal '60 ad oggi – annotava Fanfani nel suo diario-, dimostra che si può per molti [*sic*], se non si ha fretta. Gennaio '60 Gronchi va a Mosca tra le critiche dei cardinali; gennaio '67 Podgorni viene a Roma ed è ricevuto anche dal Papa. Quanto cammino! Quindi il metodo è buono”.<sup>1198</sup>

È stato notato da più di uno studioso che la visita di Pogornij fu il segno della conferma dei buoni rapporti creati tra Italia ed Urss, molto intensi nel settore economico<sup>1199</sup>. Il viaggio, infatti, si inseriva nell'ambito delle nuove relazioni che l'Italia aveva avviato con l'URSS e con i paesi dell'Est e rappresentava una tappa importante<sup>1200</sup>. In effetti si ha un riscontro di queste valutazioni se si osserva l'ampia copertura che la stampa sovietica dette all'evento, superiore a quella in occasione di altre visite di stato di esponenti del Cremlino in Italia. Secondo un commento apparso sulle “Izvestija” del 31 gennaio a firma di L. Zamojskij, il comunicato italo-sovietico pubblicato alla fine della visita aiutava a rispondere alla domanda che molti osservatori politici si erano posti: “i rapporti italo-sovietici, oltre che alle questioni economiche e culturali, avevano raggiunto una posizione comune sui problemi internazionali?”. Alla domanda il

---

<sup>1195</sup> Cfr. V. Roberti, *Podgorni rinnova a Taranto l'invito alla collaborazione economica*, in “Corriere della Sera”, 29/1/1967. Si veda anche: L. Kolosov, *Čuvstva simpatii i uvaženiija* [Sentimenti di simpatia e rispetto], in “Izvestija”, 30/1/1967.

<sup>1196</sup> Cfr. L. Kolosov, *Vizit zaveršen* [La visita si è conclusa], in “Izvestija”, 31/1/1967.

<sup>1197</sup> Cfr. ASSR, *Diari di Fanfani*, 30 gennaio 1967.

<sup>1198</sup> *Ibidem*

<sup>1199</sup> Si veda, ad esempio, G. Mammarella, *L'Italia contemporanea 1943-2007*, cit., pp. 301-302.

<sup>1200</sup> Cfr. L.V. Ferraris, *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, cit., pp. 118-119.



giornalista rispondeva affermando che i risultati positivi della visita erano sotto gli occhi di tutti, e che i colloqui avevano di gran lunga elevato la qualità delle relazioni bilaterali. Dagli esiti del viaggio, insomma, si prefiguravano “incoraggianti prospettive” per l'immediato futuro<sup>1201</sup>.

Nel comunicato congiunto erano state fissate alcune priorità di sviluppo delle relazioni bilaterali (ulteriore potenziamento della collaborazione con la FIAT, l'impegno per la costruzione del metanodotto, la necessità di un accordo sulla navigazione marittima); era stata espressa soddisfazione per i due accordi conclusi nel corso della visita (convenzione consolare italo-sovietica e accordo intergovernativo per la collaborazione nel campo della cinematografia); ed era stata confermata una vicinanza di vedute sulle principali questioni internazionali del momento (rispetto dell'indipendenza e della sovranità nazionale degli stati, non ricorso alla forza per la soluzione delle controversie, disarmo al fine di garantire la sicurezza e la pace, distensione e sicurezza in Europa, conflitto in Vietnam, ecc.)<sup>1202</sup>.

Tutto, insomma, lasciava presagire a una svolta qualitativa delle relazioni interstatuali, ormai non più solo nel settore economico. Durante la visita, infatti, erano emersi elementi di contatto tra le visioni elaborate dai due gruppi dirigenti sulla situazione internazionale. Tale sintonia si palesa nei mesi seguenti, in modo particolare durante la visita di Fanfani a Mosca in maggio. Grande attenzione era stata posta nel corso dei colloqui all'importanza degli scambi tra uomini politici dei due paesi – con una menzione nel comunicato finale - tanto che Podgornij aveva esteso l'invito a recarsi in URSS anche al presidente Moro. L'invito a Moro, che per una serie di motivi avrebbe visitato Mosca solo alcuni anni dopo, esprimeva comunque la necessità di allargare le opportunità e i temi di consultazione tra Roma e Mosca. A ragione ha scritto Ferraris che il buon esito del viaggio di Podgornij fu dovuto al nuovo clima politico che andava maturando nel paese nell'ultimo anno della IV legislatura. “Questa evoluzione – valutata dallo studioso in modo positivo - vede, sul piano interno, un riavvicinamento sui temi di politica estera delle forze di opposizione, anche in ragione di talune concordanze critiche nei confronti degli Stati Uniti”<sup>1203</sup>. Il motivo dominante nel dibattito di politica estera italiana, infatti, era quello del grado e delle forme di partecipazione dell'Italia alla NATO. “I sentimenti dell'opinione pubblica nei confronti della grande nazione d'oltreatlantico – ha notato Mammarella – sembravano essersi modificati anche in Italia, come negli altri paesi europei, e il prestigio americano era sensibilmente scosso dalle vicende del Vietnam, dove la presenza degli USA appariva sempre più

---

<sup>1201</sup> Cfr. L. Zamojskij, *Obnadeživajuščie perspektivy* [Incoraggianti prospettive], in “Izvestija”, 31/1/1967. Si veda anche il telegramma n. 2910 del 31/1/1967 da italdipl Mosca a MAE su “stampa sovietica”, in ASMAEI, *Telegrammi ordinari Russia 1967*, volume 100.

<sup>1202</sup> Cfr. Comunicato congiunto sulla visita del Presidente Podgornij in Italia (Roma, 30 gennaio 1967), in *Italia – URSS. Pagine di storia 1917-1984. Documenti*, cit., pp. 106-108.

<sup>1203</sup> Cfr. L.V. Ferraris, *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, cit., p. 119.

difficilmente giustificabile”<sup>1204</sup>. Si trattava di uno schieramento trasversale a favore della pace che non risparmiava neanche i partiti governativi: una consistente percentuale di cattolici di sinistra della DC e di esponenti socialisti, riteneva necessario attuare una politica estera che, nel rispetto degli impegni atlantici, non si esimesse dalla condanna delle operazioni militari americane e dalla ricerca di nuovi canali per la distensione.

A Mosca si era consci della situazione. Ed è per questo che nella valutazione degli esiti del viaggio di Podgornij, la diplomazia sovietica concluse che:

“I colloqui a Roma e l’atmosfera politica creatasi intorno alla visita permettono di affermare che in Italia esistono condizioni migliori del passato per una futura intensificazione del lavoro volto a influenzare la politica estera dell’Italia, nell’interesse del rafforzamento della sicurezza europea e dell’indebolimento delle posizioni dell’imperialismo americano in Europa”<sup>1205</sup>.

*Sdvig k lučšemu* [Una svolta verso il miglioramento] titolava un articolo di commento sulle “Izvestija” qualche giorno dopo la fine della visita di Podgornij. Il viaggio, scriveva infatti il giornale, non aveva solo giovato al bene dei due paesi interessati, ma più in generale aveva apportato benefici alla situazione internazionale. Certo, continuava l’articolo, non bisognava dimenticare che Italia ed URSS avevano posizioni sulle questioni internazionali totalmente diverse, ma il governo sovietico aveva sempre cercato di non considerare questo fattore come un ostacolo ai rapporti intergovernativi. E punti di sintonia erano emersi durante i colloqui ed erano stati fissati nel comunicato congiunto. Era di fronte agli occhi di tutto il mondo, concludeva il testo, che l’Italia aveva interesse a coltivare buone relazioni con l’URSS<sup>1206</sup>. La valutazione, seppure semplificata, esprimeva con una certa chiarezza quale fosse lo stato dei rapporti italo-sovietici e quale contributo avesse dato la visita di Podgornij per il loro sviluppo<sup>1207</sup>.

Gli esiti del viaggio furono apprezzati anche dalla dirigenza del PCI, che aveva seguito e preparato l’evento “braccio a braccio” con il Cremlino e, a differenza di quanto era avvenuto nel corso di altre visite di esponenti di Mosca, aveva avuto un incontro ufficiale con la delegazione sovietica presso l’ambasciata dell’URSS<sup>1208</sup>. Nel lungo colloquio (di circa 4 ore), furono analizzati gli esiti del viaggio, anche in funzione dei benefici che il PCI avrebbe potuto ricevere, e

---

<sup>1204</sup> Cfr. G. Mammarella, *L’Italia contemporanea 1943-2007*, cit., p. 302.

<sup>1205</sup> Cfr. Informativa rigorosamente segreta per i dirigenti dei Paesi socialisti e dei partiti comunisti di Francia e Spagna sugli esiti della visita di Podgornij in Italia, 24-31 gennaio 1967, in RGANI, F. 3, op. 72, d. 71, l. 50.

<sup>1206</sup> Cfr. “Izvestija”, 3/2/1967.

<sup>1207</sup> Al suo sbarco a Mosca, Podgornij esprime all’incaricato d’affari dell’ambasciata italiana, Regard, la sua gratitudine per gli esiti del viaggio “in termini particolarmente calorosi” ed affermò con soddisfazione di aver constatato che da entrambe le parti vi era intenzione a sviluppare rapporti italo-sovietici sul piano economico, culturale e anche politico, cfr. Telegramma n. 2910 del 31/1/1967 da ambasciatore Sensi a MAE su “Rientro presidente Podgornij nell’URSS”, in ASMAEI, Telegrammi ordinari Russia 1967, volume 100.

<sup>1208</sup> Cfr. Resoconto segreto del colloquio tra N.V. Podgornij con i dirigenti del partito comunista italiano presso l’ambasciata sovietica a Roma, 30/1/1967, in RGANI, F. 5, op. 59, d. 356, ll. 101-113.

furono affrontati temi legati al movimento comunista internazionale, primo fra tutti la questione cinese e le posizioni del partito jugoslavo rispetto alla convocazione di una Conferenza dei partiti comunisti europei. Podgornij sottolineò l'importanza dei risultati raggiunti durante il viaggio ed affermò di essere stato colpito dalla particolare accoglienza da parte della popolazione, soprattutto nelle città di Napoli e Venezia, segno dell'influenza del partito comunista in ampi settori della popolazione. Longo, da parte sua, dichiarò che la dirigenza del PCI era pienamente soddisfatta degli esiti della visita, sia da un punto di vista dei rapporti interstatali, sia per quanto riguardava i rapporti tra il PCI ed il PCUS. Il testo del comunicato congiunto e la conclusione di una serie di accordi, sosteneva Longo, avrebbero facilitato la crescita del prestigio sovietico in Italia, tanto nel partito comunista quanto in ampi settori di altri partiti politici. Nell'imminenza delle elezioni politiche, inoltre, il PCI avrebbe potuto giovare della buona riuscita della visita per accrescere i consensi<sup>1209</sup>.

Il colloquio tra i sovietici e i comunisti italiani mise in luce, al contempo, le posizioni del PCI sulle principali questioni del movimento comunista internazionale, evidenziando quella linea di demarcazione tra Botteghe Oscure e il Cremlino che negli ultimi anni era divenuta sempre più evidente. Pur convenendo con le valutazioni sovietiche sull'atteggiamento cinese e sulla necessità di convocare una nuova Conferenza di partiti comunisti europei, i dirigenti del PCI continuarono ad applicare la linea tracciata dal *Memoriale di Yalta*, secondo la quale ogni partito avrebbe avuto il diritto di esporre le proprie osservazioni e proposte<sup>1210</sup>.

Entrambe le diplomazie reputarono necessario dare un seguito effettivo e concreto alla visita. I colloqui e gli accordi raggiunti, infatti, presupponevano un'intensificazione della collaborazione bilaterale in tutti i settori, compreso quello politico. Incontrando il sottosegretario agli Esteri Kozyrev, l'ambasciatore Sensi valutò la missione di Podgornij come un "nuovo importante passo nello sviluppo delle relazioni italo-sovietiche" ed auspicò la continuazione di incontri personali tra leader, come canale per rafforzare i contatti. Uno dei punti principali su cui, secondo Mosca, era necessario focalizzare gli intenti, era il problema della sicurezza europea e, in particolare, la necessità della convocazione di una conferenza paneuropea sulla sicurezza, tema che era stato affrontato durante i colloqui. Se, infatti, gli scambi economici e le relazioni culturali tra i due paesi si sviluppavano secondo una linea già consolidata, lo stesso non avveniva nel campo della collaborazione politica. I mutamenti della situazione internazionale esigevano di continuo l'individuazione di preoccupazioni e posizioni comuni tra Roma e Mosca in grado di avvicinare le due capitali. Si trattava, insomma, di passare da uno stadio di consultazioni a parole tra l'Italia e l'Unione Sovietica, ad uno stadio di realizzazione pratica di quanto concordato.

---

<sup>1209</sup> *Ivi*, pp. 102-103.

<sup>1210</sup> *Ivi*, pp. 105-113.

Questo è l'obiettivo che la Farnesina e il ministero degli Esteri sovietico si posero nella preparazione della missione del ministro degli Esteri Fanfani a Mosca, prevista alcuni mesi dopo la visita di Podgornij in Italia<sup>1211</sup>.

#### **4.6 Il ministro degli Esteri Fanfani torna a Mosca**

Fanfani tornò a Mosca nel maggio del 1967, sei anni dopo la missione compiuta in URSS durante la crisi di Berlino, missione che aveva suscitato echi sia in Italia sia all'estero<sup>1212</sup>. Questa volta la visita ebbe luogo in una fase nuova dei rapporti tra Est ed Ovest, nella quale, da parte occidentale e da parte orientale, si stavano sperimentando – per motivi e fini diversi – politiche di maggiore apertura, di approfondimento del dialogo e di sviluppo dei rapporti bilaterali, pur nel rispetto delle alleanze esistenti e dei limiti conseguenti all'azione dei singoli paesi. Negli ultimi anni la politica occidentale si era del resto convinta sempre di più che, data la rigidità delle opposte posizioni dei blocchi sulle principali questioni internazionali, conveniva intanto cercare di promuovere la distensione creando in tal modo le premesse più idonee alla soluzione dei problemi. E il governo italiano, fatta propria questa impostazione, aveva aperto canali di contatto con il governo di Mosca, all'inizio solo commerciali, poi allargatisi a numerosi altri settori.

Sin dalla fine degli anni Cinquanta Fanfani era stato un acceso sostenitore di questo approccio pragmatico, concretizzatosi nella attività politica del leader toscano, prima in qualità di presidente del Consiglio e poi di ministro degli Esteri. La sua visita a Mosca, pertanto, era attesa dai dirigenti del Cremlino con interesse. Scopo dei colloqui, secondo la diplomazia sovietica, era “rafforzare nella forma opportuna le tendenze positive che si osservavano nelle relazioni sovietico-italiane e cogliere le possibilità di influenzare le posizioni dell'Italia nelle questioni internazionali di interesse [sovietico], prima di tutto in relazione alla sicurezza europea e alla non proliferazione delle armi nucleari”<sup>1213</sup>.

I mesi che intercorsero tra il viaggio di Podgornij in Italia e quello di Fanfani a Mosca, furono caratterizzati da una serie di avvenimenti di carattere internazionale e bilaterale che influirono sullo svolgimento delle conversazioni, anche se al Cremlino si intendeva limitare i temi di discussione, perché già durante la visita di Podgornij in Italia era stato portato avanti un largo giro di consultazioni su svariate questioni.

---

<sup>1211</sup> Cfr. Resoconto segreto della conversazione tra il sottosegretario agli Esteri, S.P. Kozyrev e l'ambasciatore d'Italia in Urss, F. Sensi, 10/2/1967, in RGAE, F. 413, op. 31, d. 1699, ll. 210-213. Il documento, considerato dal ministero degli Esteri sovietico di notevole interesse, fu inviato dal ministro Gromyko a tutti i membri e ai membri candidati del Politbjuro del CC del PCUS in data 16/2/1967.

<sup>1212</sup> Si veda il II capitolo, paragrafi 5 e 6.

<sup>1213</sup> Cfr. Memorandum preparatorio alle conversazioni con il ministro degli Affari Esteri italiano, A. Fanfani, segreto, in RGANI, F. 3, op. 72, d. 87, l. 127.

Sul piano internazionale, il 1967 vide una recrudescenza del conflitto in Vietnam, dove l'impegno militare statunitense crebbe senza interruzione, sino a raggiungere alla fine dell'anno la presenza di 500.000 uomini, con costi morali, umani e finanziari altissimi<sup>1214</sup>. Da parte sovietica il raffreddamento prodottosi con gli Stati Uniti in seguito alla crisi del Vietnam comportò una rinnovata attenzione verso l'Europa, Italia compresa, con la nota strategia di cogliere elementi di sintonia con la politica estera dell'URSS, utili ad indebolire la tenuta del blocco occidentale. In Grecia, nella notte tra il 20 e il 21 aprile, la lunga e complessa crisi politica che si protraeva da vari anni si concluse con un colpo di stato militare, condannato con fermezza da Mosca e appreso con "grande preoccupazione" dal governo italiano<sup>1215</sup>. Il golpe alterò l'equilibrio della regione del Mediterraneo e costrinse il Cremlino ad intensificare le sue attività in tutta l'area<sup>1216</sup>. In Medio Oriente la situazione era ulteriormente peggiorata e di lì a pochi mesi sarebbe sfociata nella guerra dei Sei Giorni tra Israele ed Egitto<sup>1217</sup>. Vi erano da notare anche momenti positivi, come la firma tra Stati Uniti, Unione Sovietica e Gran Bretagna di un trattato che proibiva l'uso di armamenti nucleari nello spazio, sulla luna e su altri corpi celesti, trattato dal valore simbolico, che però rappresentò un passo avanti verso il disarmo e la non proliferazione<sup>1218</sup>. Nella stessa Germania Federale si erano registrati dei mutamenti legati al cambiamento di governo, con ripercussioni sulle relazioni tra la RFT e l'Europa orientale, e quindi su tutto il continente. La "grossa coalizione" guidata dal cancelliere cristiano-democratico Kurt Kiesinger, con Willy Brandt, il leader dei social democratici, in veste di vice cancelliere e ministro degli Esteri, aveva favorito una ripresa dei contatti con i paesi dell'Europa orientale e, nel 1967, Bonn aveva avviato relazioni diplomatiche normali con alcuni di essi<sup>1219</sup>. Nel campo socialista, in questi mesi, si registrava una violenza mai rilevata prima nei rapporti tra Pechino e Mosca a seguito della "rivoluzione culturale" cinese.<sup>1220</sup> Inoltre la conferenza dei partiti comunisti di Karlovy Vary, svoltasi dal 24 al 26 aprile, aveva rilanciato la "tendenza europea" della politica estera sovietica, variamente articolata nei confronti dei singoli paesi: tale strategia scaturiva dalla constatazione che il Patto atlantico si trovava in una fase di crisi e che per la sicurezza europea era necessario liberarsi dalla tutela militare degli Stati Uniti. L'azione

---

<sup>1214</sup> Cfr. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, cit., p. 1122.

<sup>1215</sup> Cfr. L.V. Ferraris, *Manuale della politica estera italiana 1947-1994*, cit., p. 181. Per la reazione sovietica si veda il Telegramma n. 12485 del 25/4/1967 da ambasciatore Sensi a MAE su "Colpo stato in Grecia – Reazione sovietica, in ASMAEI, Telegrammi ordinari Russia 1967, volume 102

<sup>1216</sup> Appunto su U.R.S.S., Medio Oriente e Mediterraneo stilato dalla Segreteria Generale del MAE in occasione della visita ufficiale nell'U.R.S.S. dell'On. Ministro degli Affari Esteri (12-16 maggio 1967), in ASMAEI, Marsupio preparato dalla Segreteria Generale, Visite di stato – Visite ufficiali, II parte, 1967, par. 11, pp. 1-4.

<sup>1217</sup> Cfr. L.V. Ferraris, *Manuale della politica estera italiana 1947-1994*, cit., pp. 168-171.

<sup>1218</sup> Cfr. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, cit., p. 1161. Il trattato fu firmato il 27 gennaio 1967.

<sup>1219</sup> *Ivi*, pp. 1203-1204.

<sup>1220</sup> *Ivi*, p. 1144.

intrapresa da Mosca, secondo le valutazioni della diplomazia italiana, mirava a far sì che il Patto atlantico non fosse rinnovato e che i blocchi militari fossero liquidati<sup>1221</sup>.

Cambiamenti si erano avuti anche in politica interna. Legate alla gestione della questione vietnamita da parte di Fanfani vi erano state le polemiche dimissioni dell'ambasciatore a Washington, Fenoaltea, che avevano nel paese una acutizzazione delle critiche alla politica "autonoma" di Fanfani<sup>1222</sup>. Dal punto di vista dei rapporti bilaterali, invece, i mesi intercorsi tra la visita di Podgornij e l'arrivo di Fanfani avevano registrato ulteriori sviluppi delle relazioni in più di un settore. Alla metà di marzo (dal 13 al 15) si era riunita la prima sessione della Commissione mista di collaborazione tra il comitato tecnico-scientifico sovietico preposto e la società Olivetti per la preparazione e l'applicazione di sistemi di meccanizzazione e di automazione dei processi di lavoro, nonché di sistemi di trasmissione delle informazioni economiche<sup>1223</sup>. Il protocollo firmato dall'amministratore delegato dell'Olivetti e dal viceministro per l'Automazione, Matkin, auspicava una più stretta collaborazione non solo nel campo puramente tecnico-scientifico ma anche in quello pratico dell'addestramento di specialisti sovietici nell'uso delle tecniche moderne<sup>1224</sup>. Nello stesso periodo erano state concluse trattative tra la Montecatini<sup>1225</sup>, la Pirelli<sup>1226</sup> e gli enti sovietici.

Mentre le imprese incrementavano gli affari, a livello istituzionale avevano visto la luce varie iniziative. Nel campo degli scambi culturali significativa fu la breve visita del ministro della Cultura Gui in URSS, per il quale furono previsti colloqui con l'omologo a Mosca, Furceva, e incontri nelle università, nelle accademie e nelle associazioni letterarie ed artistiche del paese<sup>1227</sup>. Le conversazioni, di carattere strettamente tecnico e non politico, misero in rilievo il reciproco interesse ad incrementare le relazioni culturali e furono l'occasione per affrontare alcune

---

<sup>1221</sup> Cfr. Appunto sulla politica estera sovietica stilato dalla Segreteria Generale del MAE in occasione della visita ufficiale nell'U.R.S.S. dell'On. Ministro degli Affari Esteri (12-16 maggio 1967), in ASMAEI, Marsupio preparato dalla Segreteria Generale, Visite di stato – Visite ufficiali, II parte, 1967, par. 4, p. 4. La valutazione della diplomazia italiana, che appare un po' troppo schematica, in realtà conteneva elementi di verità. Dalle carte sovietiche emerge che Mosca non aveva dimesso del tutto le speranze che alcuni paesi del blocco, tra i quali l'Italia, non rinnovassero la loro adesione alla NATO.

<sup>1222</sup> Cfr. L.V. Ferraris, *Manuale della politica estera italiana 1947-1994*, cit., p. 195.

<sup>1223</sup> Cfr. Telegramma n. 7552 del 14/3/1967 da ambasciatore Sensi a MAE su "Stampa sovietica", in ASMAEI, Telegrammi ordinari Russia 1967, volume 101.

<sup>1224</sup> Cfr. Telegramma n. 7869 del 16/3/1967 da ambasciatore Sensi a MAE su "Stampa sovietica", in ASMAEI, Telegrammi ordinari Russia 1967, volume 101

<sup>1225</sup> La Montecatini aveva firmato un accordo con la Techmašimport per la costruzione di un grande stabilimento per la produzione di acetilene in Baskiria. Cfr. Telegramma n. 7868 del 16/3/1967 da ambasciatore Sensi a MAE su "Rapporti economici con Mosca", in ASMAEI, Telegrammi ordinari Russia 1967, volume 101.

<sup>1226</sup> Agli inizi di maggio una delegazione della Pirelli guidata dall'ingegner Brambilla aveva condotto una serie di trattative per forniture di impianti, per cooperazione nel campo della produzione e della formazione del personale. Cfr. Telegramma n. 13190 del 1/5/1967 da ambasciatore Sensi a MAE su "Forniture all'Unione Sovietica", in ASMAEI, Telegrammi ordinari Russia 1967, volume 102.

<sup>1227</sup> Cfr. Telegramma n. 10302 del 7/4/1967 da ambasciatore Sensi a MAE su "Visita On.le Gui in URSS", in ASMAEI, Telegrammi ordinari Russia 1967, volume 101.

questioni in particolare<sup>1228</sup>. Scambi di opinione tra esperti dei due paesi ebbero luogo a Mosca alla fine di aprile per definire aspetti dell'accordo di navigazione italo-sovietica e facilitare l'avanzamento delle trattative<sup>1229</sup>. Nello stesso periodo le autorità sovietiche dichiararono di essere pronte alla firma dell'accordo bilaterale turistico in occasione della visita di Fanfani, dopo che le ultime trattative svoltesi alla metà di aprile avevano dato esiti accettabili<sup>1230</sup>. Lo stesso sarebbe avvenuto per la firma della Convenzione consolare italo-sovietica, parafata a Roma il 30 gennaio e in attesa di essere approvata in veste definitiva<sup>1231</sup>.

Alla vigilia del viaggio in un quadro internazionale in parte mutato, le relazioni tra i due paesi apparivano stabilmente avviate e ci si aspettava che le conversazioni tra i due ministri degli Esteri si sarebbero svolte in un'atmosfera cordiale. Tra i problemi bilaterali irrisolti se ne annoveravano alcuni di relativa importanza politica, quali la questione dei dispersi italiani in URSS (che continuava ad essere posta dall'Italia più per una questione di principio, poiché anche a Roma si era sicuri dell'inesistenza di ex prigionieri italiani in Unione Sovietica) e quella in merito alla firma della Convenzione per gli scambi consolari<sup>1232</sup>. Ad essi andava aggiunta una serie di grandi trattative commerciali, come quelle per il gasdotto dell'ENI, in fase di negoziazione<sup>1233</sup>. La segreteria generale della Farnesina nel materiale preparatorio al viaggio sottolineava un'altra novità positiva segno delle buone relazioni tra Roma e Mosca: per la prima volta tra le formule augurali predisposte dal Comitato centrale del PCUS per la festa del 1° maggio ve n'era una dedicata all'Italia, nella quale si auspicava una maggiore collaborazione dei due paesi per il bene della pace e della sicurezza in Europa<sup>1234</sup>. Il cambiamento, considerato "significativo" dalla Farnesina, era un ulteriore elemento che faceva ben sperare a Roma sugli esiti del viaggio.

---

<sup>1228</sup> Cfr. Telegramma n. 12685 del 27/4/1967 da ambasciatore Sensi a MAE su "Visita Ministro Gui in Unione Sovietica", in ASMAEI, Telegrammi ordinari Russia 1967, volume 102.

<sup>1229</sup> Cfr. Telegrammi n. 12808 del 27/4/1967 e n. 13012 del 29/4/1967 da ambasciatore Sensi a MAE su "Accordo navigazione italo-sovietico", in ASMAEI, Telegrammi ordinari Russia 1967, volume 102.

<sup>1230</sup> Cfr. Telegramma n. 11194 del 14/4/1967 da ambasciatore Sensi a MAE su "Accordo turistico italo-sovietico", in ASMAEI, Telegrammi ordinari Russia 1967, volume 101.

<sup>1231</sup> Cfr. Appunto di sintesi stilato dalla Segreteria Generale del MAE in occasione della visita ufficiale nell'U.R.S.S. dell'On. Ministro degli Affari Esteri (12-16 maggio 1967), in ASMAEI, Marsupio preparato dalla Segreteria Generale, Visite di stato – Visite ufficiali, II parte, 1967, par. 1, pp. 15-16.

<sup>1232</sup> Cfr. Appunto su visite e rapporti bilaterali italo-sovietici stilato dalla Segreteria Generale del MAE in occasione della visita ufficiale nell'U.R.S.S. dell'On. Ministro degli Affari Esteri (12-16 maggio 1967), in ASMAEI, Marsupio preparato dalla Segreteria Generale, Visite di stato – Visite ufficiali, II parte, 1967, par. 12, p. 1.

<sup>1233</sup> Cfr. Appunto su grandi operazioni di cooperazione economica ed industriale italo-sovietica stilato dalla Segreteria Generale del MAE in occasione della visita ufficiale nell'U.R.S.S. dell'On. Ministro degli Affari Esteri (12-16 maggio 1967), in ASMAEI, Marsupio preparato dalla Segreteria Generale, Visite di stato – Visite ufficiali, II parte, 1967, par. 16, pp. 1-9.

<sup>1234</sup> Cfr. Appunto su visite e rapporti bilaterali italo-sovietici stilato dalla Segreteria Generale del MAE in occasione della visita ufficiale nell'U.R.S.S. dell'On. Ministro degli Affari Esteri (12-16 maggio 1967), in ASMAEI, Marsupio preparato dalla Segreteria Generale, Visite di stato – Visite ufficiali, II parte, 1967, par. 12, p. 10.

Il Cremlino approvò un memorandum preparatorio ai colloqui che restringeva i temi delle conversazioni, su questioni sia bilaterali che internazionali, a quelli più importanti ed attuali<sup>1235</sup>. In generale Mosca era intenzionata ad esprimere soddisfazione per il livello delle relazioni raggiunte. Partendo dalla constatazione che le consultazioni bilaterali ad alto livello avevano sinora dimostrato che era possibile influenzare le posizioni italiane in politica estera a favore dell'URSS, Gromyko era incaricato di confermare il consenso sovietico a tali incontri, e di proporre di dare loro continuità e concretezza. Secondo Mosca i colloqui tra i ministri degli Esteri avrebbero potuto avere una cadenza annuale. Lo scambio di visite non si prevedeva solo tra i responsabili degli Esteri, e anzi a Mosca ci si augurava che Saragat e Moro realizzassero al più presto una visita in URSS, per la quale avevano già accolto ufficialmente l'invito. Legato alla realizzazione di un tale piano di consultazioni, Gromyko avrebbe dovuto proporre l'organizzazione di scambi, anche turistici, tra coloro che nei due paesi si occupavano di relazioni bilaterali, come i sottosegretari, i consiglieri delle presidenze della Repubblica e del Consiglio, e gli impiegati dei ministeri<sup>1236</sup>. Altre questioni bilaterali da esaminare riguardavano le note trattative in corso tra Roma e Mosca<sup>1237</sup>.

Le relazioni italo-sovietiche, tuttavia, non furono l'argomento principale previsto nelle consultazioni. Questo tema, infatti, era stato affrontato in modo circoscritto durante il soggiorno di Podgornij nella penisola. La presenza di un dirigente italiano del calibro di Fanfani, apprezzato e ben conosciuto a Mosca, voleva essere utilizzata dal Cremlino per una valutazione delle posizioni italiane sulle principali questioni del momento, e per verificare sino a che punto si potesse contare sulla "autonomia" impressa dal ministro toscano alla politica estera.

Il primo aspetto che interessava la diplomazia sovietica era il parere di Fanfani sulla proposta di accordo di non proliferazione nucleare in fase di trattativa tra USA e URSS. Con il raggiungimento di un certo equilibrio con gli Stati Uniti in termini di deterrenza nucleare reciproca, l'atteggiamento sovietico verso il disarmo aveva registrato un'evoluzione in senso più possibilistico e coesistenziale. Dopo la lunga e decisa opposizione mossa ai progetti americani per la non diffusione delle armi atomiche, Mosca, nel corso della XI sessione della conferenza di

---

<sup>1235</sup> Cfr. Risoluzione rigorosamente segreta 41/27 del Presidium del Comitato centrale del PCUS del 7/5/1967 su "Memorandum preparatorio ai colloqui con il ministro degli Affari Esteri italiano A. Fanfani", in RGANI, F. 3, op. 72, d. 87, l. 38.

<sup>1236</sup> Cfr. Memorandum preparatorio alle conversazioni con il ministro degli Affari Esteri italiano, A. Fanfani, segreto, in RGANI, F. 3, op. 72, d. 87, ll. 127-128.

<sup>1237</sup> Tra le varie questioni che la diplomazia sovietica reputava utile affrontare o che ci si aspettava sarebbero state poste da Fanfani vi erano: la firma della Convenzione consolare; l'apertura di un consolato generale dell'URSS a Genova e uno dell'Italia a Odessa; la firma dell'Accordo turistico; la parafa dell'accordo di collaborazione nel settore agricolo; l'Accordo marittimo; l'apertura di una rappresentanza commerciale sovietica a Torino per facilitare la realizzazione dell'Accordo con la FIAT; il raggiungimento di un accordo per la costruzione del gasdotto ENI; la collaborazione nel settore dei collegamenti aerei; il cambiamento delle quote dei visti rilasciati agli impiegati degli enti sovietici in Italia; la questione dei dispersi di guerra; l'apertura a Mosca di un centro italiano di cultura e informazione; la situazione della Chiesa cattolica in URSS.



Ginevra dei Diciotto (febbraio 1967), aveva mostrato una certa apertura al nuovo progetto presentato dagli americani, ed aveva elaborato con Washington un accordo di massima<sup>1238</sup>. L'Italia si era espressa con varie riserve sull'accordo, in attesa di maggiori garanzie affinché il trattato non contenesse disposizioni che avrebbero impedito lo sviluppo futuro di una comunità politica europea con una forza nucleare propria; affinché agli obblighi dei paesi militarmente non nucleari corrispondesse l'impegno delle potenze nucleari a porre un freno ad ulteriori sviluppi degli armamenti atomici, in vista di una loro graduale eliminazione; ed infine affinché i necessari controlli non comportassero alcuna discriminazione a svantaggio dei paesi non nucleari, i quali dovevano sviluppare liberamente la propria industria nucleare a scopi civili<sup>1239</sup>. Obiettivo dei colloqui, nelle intenzioni del Cremlino, sarebbe stato pertanto convincere Fanfani a ritirare le obiezioni di Roma al trattato. In caso di risposta affermativa da parte italiana, si reputava utile proporre di introdurre nel comunicato finale un accenno al parere favorevole di Roma sull'accordo<sup>1240</sup>.

Il secondo aspetto che interessava Mosca era la posizione italiana sulla sicurezza europea. Vista la disposizione di Roma favorevole alla convocazione di una conferenza paneuropea su questo tema, Gromyko avrebbe ripreso la questione ed avrebbe spinto per la creazione di un "gruppo d'iniziativa". L'URSS proponeva di includere nel gruppo 3-4 paesi dell'Europa occidentale ed orientale, compresa l'Italia, ed alcuni paesi neutrali. Se il governo italiano avesse appoggiato questa ipotesi, il Cremlino sarebbe stato d'accordo a valutare quali paesi socialisti inserire nel gruppo ed avrebbe chiesto all'Italia di fare altrettanto tra i paesi dell'Europa occidentale. Ciò, secondo la proposta sovietica, non avrebbe impedito a Roma e Mosca di continuare le consultazioni con le altre capitali in modo autonomo. Se Fanfani avesse sollevato la necessità della presenza americana alla conferenza pan europea, il ministero degli Esteri sovietico raccomandava a Gromyko di non assumere una posizione di fermo diniego e di rimandare la decisione alla fase successiva delle consultazioni<sup>1241</sup>. L'Italia non era contraria in linea di principio all'idea di una conferenza per la sicurezza, ma riteneva che fosse possibile giungervi solo dopo una fase di accurata preparazione e con "l'indispensabile partecipazione" degli Stati Uniti. In questo senso la convocazione di una commissione preparatoria, al momento, avrebbe

---

<sup>1238</sup> Cfr. L.V. Ferraris, *Manuale della politica estera italiana 1947-1994*, cit., p. 146.

<sup>1239</sup> Cfr. Appunto di sintesi stilato dalla Segreteria Generale del MAE in occasione della visita ufficiale nell'U.R.S.S. dell'On. Ministro degli Affari Esteri (12-16 maggio 1967), in ASMAEI, Marsupio preparato dalla Segreteria Generale, *Visite di stato – Visite ufficiali*, II parte, 1967, par. 1, pp. 7-8.

<sup>1240</sup> Cfr. Memorandum preparatorio alle conversazioni con il ministro degli Affari Esteri italiano, A. Fanfani, segreto, in RGANI, F. 3, op. 72, d. 87, ll. 129-130.

<sup>1241</sup> *Ivi*, ll. 130-131.

posto subito dei problemi delicati, e pertanto si preferiva continuare a muoversi operando sul piano dei contatti bilaterali<sup>1242</sup>.

Strettamente legato alla questione della sicurezza europea vi era, nella visione di Mosca, il riconoscimento dello status della Germania e dell'esistenza di due stati tedeschi. Al Cremlino si aveva intenzione di esporre a Fanfani tale problema e di far notare al ministro italiano che un riconoscimento della Repubblica Democratica Tedesca avrebbe dato un contributo non secondario a garantire la pace in tutto il continente. Visto, fra l'altro, che il governo di Roma aveva più di una volta affermato di comprendere la posizione sovietica sulla intangibilità delle frontiere europee, Gromyko avrebbe ripreso il tema con Fanfani, manifestando di nuovo la sintonia tra Italia e URSS su questa materia<sup>1243</sup>.

L'orientamento di Fanfani per una politica italiana più incisiva nel bacino del Mediterraneo era noto ai dirigenti sovietici. È per questo che Gromyko era stato incaricato di sostenere questa ambizione durante i colloqui, evidenziando che anche l'URSS aveva interessi in quella zona, e avrebbe voluto conoscere il parere di Roma su quali passi intraprendere per tentare di normalizzare la situazione dell'area. Per una politica più ambiziosa da parte italiana, inoltre, secondo Mosca non si poteva escludere una seria riflessione sul carattere della sua partecipazione all'Alleanza atlantica. È stato già detto che nel 1969 sarebbe giunto a scadenza il Patto atlantico, ed ogni paese avrebbe dovuto riconfermare l'appartenenza al blocco oppure uscirne: Gromyko avrebbe riproposto la tesi esposta nella Conferenza di Bucarest e riaffermata nei documenti finali della Conferenza di Karlovy Vary, secondo la quale l'URSS proponeva di smantellare i due blocchi militari in Europa per garantire la sicurezza del continente.

Poiché nel 1967 si era registrata un'acutizzazione del conflitto in Vietnam, durante le conversazioni di Mosca sarebbe stata ribadita la nota posizione sovietica di condanna all'aggressione statunitense. Poiché tuttavia il Cremlino registrava che negli ultimi mesi l'Italia aveva smesso di fare riferimento alla "comprensione" nei confronti delle manovre USA in Vietnam, Gromyko avrebbe dovuto palesare a Fanfani che ciò era stato rilevato da Mosca, e al contempo avrebbe dovuto spiegare che un'opposizione più decisa alle operazioni militari da parte di Roma avrebbe contribuito a fermare la guerra nel paese<sup>1244</sup>.

Definita l'agenda dei colloqui i responsabili dei rispettivi ministeri si occuparono degli aspetti pratici del viaggio. L'arrivo di Fanfani era previsto per il 10 maggio con il volo inaugurale

---

<sup>1242</sup> Cfr. Appunto di sintesi stilato dalla Segreteria Generale del MAE in occasione della visita ufficiale nell'U.R.S.S. dell'On. Ministro degli Affari Esteri (12-16 maggio 1967), in ASMAEI, Marsupio preparato dalla Segreteria Generale, Visite di stato – Visite ufficiali, II parte, 1967, par. 1, pp. 5-7.

<sup>1243</sup> Cfr. Memorandum preparatorio alle conversazioni con il ministro degli Affari Esteri italiano, A. Fanfani, segreto, in RGANI, F. 3, op. 72, d. 87, ll. 131-132.

<sup>1244</sup> *Ivi*, 132-134. Per la posizione italiana nel conflitto del Vietnam e le valutazioni ad essa date dall'Unione Sovietica si veda il par. 4.2.

dell'Alitalia Roma-Mosca, sul quale avrebbero viaggiato anche altre personalità del mondo politico e imprenditoriale<sup>1245</sup>. Un'indisposizione del ministro fece però rimandare la partenza di qualche giorno<sup>1246</sup>. La delegazione di tecnici italiani, guidata dal sottosegretario Lupis, partì comunque per occuparsi della parte bilaterale e lasciare a Fanfani le questioni internazionali<sup>1247</sup>. Le due diplomazie rielaborarono il programma, restringendolo alle conversazioni politiche, ad eccezione di una giornata dedicata alla visita del monastero della Trinità di S. Sergij di Radonež a Zagorsk<sup>1248</sup>. Alla vigilia della partenza un lungo articolo della rivista "Meždunarodnaja Žizn" sottolineava le nuove tendenze della politica italiana - facendo emergere tutti i punti di convergenza tra Italia e URSS, e mettendo in secondo piano ciò che distanziava le due capitali - e ripercorreva la lunga stagione di sviluppo delle relazioni tra Mosca e Roma dalla fine degli anni Cinquanta<sup>1249</sup>. Anche le altre testate sovietiche riportarono dettagliate corrispondenze sull'arrivo di Fanfani e sulle conversazioni dei giorni seguenti.

Il ministro italiano giunse in Unione Sovietica il 12 maggio. "Ben accolto" da Gromyko all'aeroporto, ebbe con lui un colloquio per fissare l'ordine del giorno delle conversazioni ufficiali dei giorni successivi. Mentre rievocava le precedenti visite, Fanfani disse che in Vaticano si ricordavano bene di lui e di Podgornij e si attendevano ulteriori sviluppi. A questo accenno, però, Gromyko non replicò, secondo le direttive del suo governo<sup>1250</sup>.

La mattina del 13 si aprirono i colloqui tra le due delegazioni. Fanfani sollevò la questione del Vietnam all'inizio, benché il Cremlino non l'avesse prevista come argomento principale delle conversazioni. L'Italia, sostenne il ministro, si era adoperata nel corso del 1966 per giungere ad una soluzione negoziata del conflitto. Benché l'operazione non fosse andata in porto, a Roma si era convinti che bisognasse continuare gli sforzi per fermare gli scontri, rimanendo saldi a quanto sancito dagli accordi di Ginevra. Poi l'esposizione di Fanfani toccò i tre fatti nuovi in campo europeo che erano avvenuti dopo le conversazioni avute da Gromyko a Roma l'anno precedente: il nuovo governo in Germania occidentale, la richiesta di adesione della Gran Bretagna al Mercato comune e il Vertice europeo dei sei governi. Tali vicende, secondo Fanfani, avevano concorso ad una maggiore concordia tra le potenze europee ed avevano facilitato un dialogo proficuo sui maggiori problemi del continente. Passando ad analizzare il problema

---

<sup>1245</sup> Cfr. Telegramma n. 13189 del 1/5/1967 da ambasciatore Sensi a MAE su "Visita On.le Ministro in URSS", in ASMAEI, Telegrammi ordinari Russia 1967, volume 102. Si veda anche l'articolo *Rim - Moskva - Rim* in "Izvestija", 11/5/1967.

<sup>1246</sup> Cfr. Telegramma n. 14206 del 9/5/1967 da ambasciatore Sensi a MAE su "Visita Onorevole Ministro a Mosca", in ASMAEI, Telegrammi ordinari Russia 1967, volume 102.

<sup>1247</sup> Cfr. ASS, Diari di Fanfani, 9 maggio 1967.

<sup>1248</sup> Cfr. Telegramma urgentissimo n. 14265 del 9/5/1967 da ambasciatore Sensi a MAE su "Visita Onorevole Ministro a Mosca", in ASMAEI, Telegrammi ordinari Russia 1967, volume 102.

<sup>1249</sup> Cfr. Telegramma n. 14283 del 9/5/1967 da ambasciatore Sensi a MAE su "Articolo su 'Nuove tendenze politica italiana'", in ASMAEI, Telegrammi ordinari Russia 1967, volume 102.

<sup>1250</sup> Cfr. ASS, Diari di Fanfani, 12 maggio 1967.

dell'accentuazione degli squilibri economici mondiali, si fermò a lungo sul problema della non proliferazione nucleare e sull'atteggiamento dell'Italia rispetto al trattato in fase di negoziazione. Come questione strettamente legata all'esito dell'accordo fu posto il tema della sicurezza europea e della convocazione della Conferenza paneuropea. Nell'ottica di Fanfani i due problemi erano interconnessi, poiché il valore della Conferenza sarebbe stato seriamente ridimensionato se non fosse stato prima portato a termine il trattato con un largo appoggio da parte del maggior numero di potenze. Da notare è che nel suo intervento Fanfani non nominò come condizione preliminare la partecipazione degli Stati Uniti alla Conferenza e considerò l'assise quasi una conseguenza naturale della firma del trattato<sup>1251</sup>.

Gromyko ribattè alle affermazioni di Fanfani col sottolineare innanzitutto l'apprezzamento dell'Unione Sovietica per la condotta seguita dall'Italia in Vietnam:

“Accoglieremo con favore tutte le voci che si leveranno contro l'aggressione. Abbiamo visto fin dall'inizio che nella posizione italiana e in quella sua personale, sig. Fanfani, c'è molto di positivo e lo apprezziamo. Questa guerra non può essere utile né all'URSS né all'Italia”<sup>1252</sup>.

Circa la nuova situazione in Europa, il ministro asserì che Mosca non vedeva nulla di positivo nella politica del cancelliere Kiesinger in Germania, dal momento che la RFT continuava a ritenere inopportuno stabilire relazioni diplomatiche con la RDT. Questo atteggiamento costituiva una seria minaccia per tutto il continente. La linea di Bonn, peraltro, era adesso pericolosa perché pretendeva che Berlino Ovest dovesse far parte della Germania occidentale e accentuava il rischio di una revisione delle frontiere, e quindi di un conflitto. Lo stesso valeva per la posizione di Bonn sul Trattato di non proliferazione. L'URSS, dal canto suo, agiva al fine di promuovere una politica di pace in tutto il continente. È per questo che a Mosca non si accettavano più pretesti per il rinvio della conferenza sulla sicurezza europea. Il collegamento tra i problemi della sicurezza europea e quello del Trattato di non proliferazione, così come era stato illustrato da Fanfani, lasciava “un poco stupiti”, perché il Cremlino non pensava utile condizionare la soluzione dell'uno a quella dell'altro<sup>1253</sup>.

Dopo che Fanfani ebbe rassicurato l'interlocutore sul fatto che sebbene l'Italia considerasse strettamente connesse le due questioni, al contempo riteneva il problema del trattato risolvibile in tempi abbastanza brevi (e quindi anche la convocazione della Conferenza), Gromyko concluse il colloquio affermando che i due punti di vista erano più vicini di quanto potesse apparire all'inizio. L'URSS, infatti, era d'accordo sul fatto che se il trattato si fosse

---

<sup>1251</sup> Cfr. Verbale del colloquio fra il ministro Fanfani e il ministro Gromyko, Mosca-Spiridonovka, sabato 13 maggio 1967 ore 9.30, in ASMAEI, Marsupio preparato dalla Segreteria Generale, Visite di stato – Visite ufficiali, II parte, 1967, pp. 1-11.

<sup>1252</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>1253</sup> *Ivi*, pp. 12-17.

concluso sarebbe stato più facile convocare la Conferenza<sup>1254</sup>. Da notare, come fece lo stesso Fanfani nei suoi diari, che l'esponente del Cremlino non accennò né all'urgenza di riunire il comitato preparatorio, né alla necessità di indire periodiche consultazioni tra i ministri dei due paesi. "Tutti hanno l'impressione di una buona atmosfera – scriveva Fanfani – essa si conserva anche durante la colazione che non ha dato luogo a brindisi politici, ma solo di convenienza"<sup>1255</sup>.

La sera successiva il ministro incontrò nuovamente il suo omologo sovietico con il quale affrontò in modo dettagliato la questione del Trattato di non proliferazione nucleare<sup>1256</sup>. Gromyko mise al corrente Fanfani sulla situazione delle trattative tra URSS e Stati Uniti in materia e sui problemi al momento irrisolti. La prima divergenza tra le due potenze era la questione dei controlli. L'Unione Sovietica non appoggiava la proposta americana di far controllare alcuni paesi occidentali dall'EURATOM e gli altri dell'AIEA: un trattato generale, infatti, era tenuto a prevedere un sistema di verifica comune, realizzato da un ente riconosciuto da entrambi gli schieramenti, e non da un solo blocco. Altro punto di contrasto era la questione delle esplosioni nucleari per scopi pacifici. La posizione del Cremlino era che il trattato non avrebbe impedito a nessun paese di sviluppare il nucleare per scopi civili, ma gli strumenti di realizzazione sarebbero dovuti rimanere nelle mani delle potenze nucleari per non permettere ai paesi non nucleari di ottenere conoscenze in questo campo. L'URSS, insomma, suggeriva di includere una clausola relativa alla procedura secondo la quale le potenze non nucleari avrebbero potuto giovare di tali esperimenti utilizzando le strumentazioni delle potenze nucleari, senza ostacolare accordi bilaterali tra paesi nucleari e non nucleari. Terzo problema aperto era la proposta statunitense di introdurre una norma che avrebbe consentito modifiche al trattato. Ciò era, agli occhi di Mosca, inaccettabile, tanto più perché gli USA proponevano di cambiare il Trattato di non proliferazione (TNP) a maggioranza, senza il diritto di veto dei paesi nucleari. Infine restavano le questioni delle garanzie e il collegamento tra Trattato di non proliferazione e disarmo, dove le opinioni di Washington e del Cremlino discordavano. Circa le garanzie, Gromyko proponeva che in caso di aggressione nucleare ci si sarebbe appellati all'ONU, senza introdurre nel trattato, come ipotizzavano gli americani, un dispositivo "doppione" delle Nazioni Unite. Quanto ai collegamenti fra TNP e disarmo, il Cremlino riteneva che fossero due problemi separati, e quindi da affrontare con modalità e tempi diversi. Unificarne la soluzione avrebbe significato negoziare ancora per alcuni decenni. Al contempo, però, Mosca era pronta ad inserire una frase nel

---

<sup>1254</sup> *Ivi*, pp. 17-18.

<sup>1255</sup> Cfr. ASS, Diari di Fanfani, 13 maggio 1967.

<sup>1256</sup> *Ivi*, 14 maggio 1967.

preambolo del trattato, in cui si sarebbe affermato che il TNP avrebbe facilitato le misure di disarmo<sup>1257</sup>.

Fanfani rispose all'esposizione del ministro sottolineando le preoccupazioni dell'Italia e dei paesi non nucleari in caso di firma di un trattato con le condizioni proposte da USA e URSS. Il timore che sorgeva, spiegò, era che si potesse interrompere la strada verso lo sviluppo pacifico dell'industria nucleare dei paesi non nucleari. Roma era dunque disponibile ad un trattato, ma a condizione che esso fosse stato "equo" e non opposto al processo tecnologico. "Ci si dice che noi siamo troppo legati alla NATO – affermò Fanfani – ma è da un anno che sto ripetendo alla NATO, quello che si può dire anche a voi e cioè che il divario che si sta producendo è contrario all'equilibrio del mondo"<sup>1258</sup>. Oltre tutto un simile trattato avrebbe avuto gravi conseguenze economiche per i paesi non nucleari ed avrebbe favorito la "fuga di cervelli" verso le potenze nucleari. La proposta di Gromyko di includere un articolo sulla non discriminazione degli sviluppi pacifici era perciò guardata da Roma con interesse. Circa i controlli, Fanfani disse che misure troppo rigide avrebbero potuto portare allo spionaggio industriale, e ciò non sarebbe stato di alcuna utilità. Nello stesso tempo propose un periodo di tre anni, durante il quale le verifiche nei paesi del Mercato comune sarebbero state effettuate parallelamente dall'EURATOM e dall'AIEA, ed in seguito solo dalla AIEA. L'Italia, infine, spingeva affinché nel trattato fosse inserito un chiaro riferimento alla necessità di intraprendere misure per il disarmo nucleare<sup>1259</sup>.

Le argomentazioni esposte da Fanfani sul trattato trovarono consenso nel Cremlino. Nel resoconto del colloquio stilato da Gromyko, il ministro notava che da parte italiana c'era un reale interesse a risolvere la questione, pur con le riserve esposte nei dettagli. Secondo Gromyko Fanfani aveva accolto le argomentazioni di Mosca in modo positivo, e si era dimostrato favorevole a continuare uno scambio di opinioni con l'URSS sul tema, anche in seno al Comitato dei Diciotto. Fanfani, insomma, "aveva fatto capire, senza anticipare le decisioni del governo italiano, che l'Italia avrebbe firmato un accordo di non proliferazione se ad esso avessero aderito molti stati, prima di tutto i partner di Roma nel 'mercato comune' (ad eccezione della Francia), e poi i più grandi paesi mediterranei, quali la Repubblica Araba Unita e Israele"<sup>1260</sup>.

---

<sup>1257</sup> Cfr. Resoconto del colloquio tra l'on. Fanfani e il sig. Gromyko, svoltosi a Mosca il 14/5/1967, alle ore 17.30, sulle trattative in materia di non diffusione delle armi nucleari, in ASMAEI, Marsupio preparato dalla Segreteria Generale, Visite di stato – Visite ufficiali, II parte, 1967, pp. 1-10.

<sup>1258</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>1259</sup> *Ivi*, pp. 10-19.

<sup>1260</sup> Cfr. Informativa segreta per i dirigenti dei paesi socialisti e dei partiti comunisti di Italia e Francia sulla visita di A. Fanfani in Unione Sovietica, in RGANI, F. 3, op. 72, d. 94, ll. 99-101.

Il terzo giorno, dopo una visita alla Croce rossa sovietica e una breve conversazione di cortesia con Podgornij, i colloqui tra Fanfani e Gromyko furono dedicati alle questioni bilaterali e alle relazioni dell'URSS e dell'Italia con gli altri paesi<sup>1261</sup>.

L'analisi degli scambi culturali portò i due ministri a constatare che questi procedevano bene e che la recente visita di Gui a Mosca aveva aperto nuovi scenari di collaborazione per gli anni successivi. L'accordo di cooperazione turistica concluso tra Italia ed URSS poteva essere considerato tra gli strumenti di scambi culturali che avrebbero permesso di intensificare le relazioni nel settore. Inoltre la commissione mista che si sarebbe riunita entro la fine dell'anno avrebbe stabilito un programma biennale di collaborazione culturale per confermare il passaggio da "una politica di scambi occasionali ad una politica sistematica di sempre più ampio respiro". Alla collaborazione culturale andava aggiunta anche quella settoriale, anzitutto quella in campo agricolo, che sarebbe stata definita con la parafraasi dell'accordo di cooperazione agricola prima della fine della visita di Fanfani.

In merito agli scambi commerciali, da ambo le parti si riconosceva che l'accordo con la FIAT stava procedendo bene e che le trattative con l'ENI per il gasdotto avevano ripreso il giusto verso. Fanfani rendeva noto a Gromyko che il Comitato di politica economica internazionale, presieduto dal presidente del Consiglio Moro, aveva dato mandato ai ministri Tolloy e Colombo e al governatore della Banca d'Italia, Carli, di concludere al più presto, entro certi termini quantitativi, l'affare. Fanfani si disse anche soddisfatto dell'andamento delle trattative per gli accordi marittimo, cinematografico e consolare: ciò dimostrava che Roma si preoccupava di rafforzare i rapporti italo-sovietici, perché più cresceva il numero degli accordi pluriennali, più la positiva tendenza in atto poteva tradursi in realtà. "Quello che avviene oggi – affermò Fanfani – sarebbe stato inconcepibile solo pochi anni fa. Oggi dopo il quinto di questi contatti a livello governativo constatiamo che parallelamente si sono moltiplicati i contatti tra entità pubbliche, semi-pubbliche e private, tanto che si tratta ripeto non più di un problema di aumento dei contatti ma del loro coordinamento"<sup>1262</sup>. Da parte italiana, inoltre, per rafforzare i legami politici, fu ribadita l'intenzione di Saragat e Moro di recarsi in URSS quando il governo sovietico lo avesse ritenuto più opportuno.

Gromyko concordò con l'analisi di Fanfani, ma aggiunse che si era ancora lontani "dal completo conseguimento degli obiettivi politici, economici, tecnici e culturali". Il Cremlino riteneva che non tutto fosse giunto a compimento, e che ci fosse spazio per ulteriori forme di cooperazione tra i due paesi. L'indiscutibile sviluppo dei contatti, in ogni settore, secondo Mosca

---

<sup>1261</sup> Cfr. ASS, Diari di Fanfani, 15 maggio 1967.

<sup>1262</sup> Cfr. Verbale della riunione italo-sovietica 15/5/1967, in ASMAEI, Marsupio preparato dalla Segreteria Generale, Visite di stato – Visite ufficiali, II parte, 1967, p. 5.

andava allargato ad incontri che non avvenissero solo in presenza di problemi di “acuta immediatezza”, ma anche in condizioni di normale amministrazione e a ciascun livello<sup>1263</sup>.

La discussione si spostò poi sull’analisi dei rapporti di Italia ed URSS con altri paesi, in particolare con gli USA. Gromyko partì dalla guerra in Vietnam per sottolineare il carattere “complesso e teso” delle relazioni sovietico-americane. Fanfani iniziò da Cristoforo Colombo per spiegare all’interlocutore come i rapporti tra Stati Uniti e Italia fossero “ottimi” e stretti. Circa il conflitto vietnamita, tuttavia, egli ricordò che l’Italia aveva sempre sostenuto una soluzione negoziata, e ribadì a Gromyko la richiesta che l’URSS si impegnasse concretamente a scongiurare gli scontri. Per quanto riguardava i rapporti con gli altri paesi, se da una parte Gromyko rilevava che le relazioni con la RFT rimanevano ostili, dall’altra Fanfani esprimeva la necessità di incoraggiare l’attuazione della politica di distensione che il nuovo cancelliere aveva proclamato<sup>1264</sup>.

Con il colloquio sulle relazioni bilaterali si conclusero le conversazioni ufficiali della delegazione italiana in URSS. Il 16 maggio, prima di ripartire, Fanfani incontrò Brežnev – “diplomaticamente corretto ma polemico e severo contro la Germania” - e Kossygin – “molto aspro contro gli USA”. Di entrambi il ministro notava che erano stati estremamente cortesi nei confronti della sua persona e ottimisti sulle relazioni stabilite con l’Italia<sup>1265</sup>. Lo stesso giorno furono firmati la Convenzione consolare e l’accordo di collaborazione nel settore turistico, fu parafato l’accordo di cooperazione nel settore agricolo e fu pubblicato il comunicato congiunto in cui si fissavano i risultati delle consultazioni<sup>1266</sup>.

Gli esiti del viaggio furono apprezzati a Mosca. La stampa sovietica riportò con regolarità corrispondenze sulle conversazioni e sulla permanenza di Fanfani in terra sovietica<sup>1267</sup>. Di *Fruttuosi risultati* scrivevano le “Izvestija”<sup>1268</sup>. Dal canto suo la “Pravda” evidenziava che *La visita ha avuto successo*<sup>1269</sup>. Il resoconto stilato dalla diplomazia sovietica ed approvato dal Comitato centrale del PCUS sull’esito dei colloqui permette di fare luce sulle valutazioni politiche che, in concreto, furono date alla visita.

La dirigenza di Mosca fu favorevolmente colpita dal fatto che Fanfani avesse sollevato per primo la questione del Vietnam. L’analisi dello statista aretino permetteva di giungere alla

---

<sup>1263</sup> *Ivi*, pp. 1-10.

<sup>1264</sup> *Ivi*, pp. 11-17.

<sup>1265</sup> Cfr. ASS, Diari di Fanfani, 16 maggio 1967

<sup>1266</sup> Cfr. Telegramma n. 15144 del 16/5/1967 da ambasciatore Sensi a MAE su “Visita On.le Ministro in U.R.S.S.”, in ASMAEI, Telegrammi ordinari Russia 1967, volume 102.

<sup>1267</sup> Cfr. Telegrammi n. 14906 del 14/5/1967, n. 14989 del 15/5/1967, n. 1503 del 16/5/1967, n. 15297 del 17/5/1967, n. 15474 del 18/5/1967, 15529 del 19/5/1967, da ambasciatore Sensi a MAE su “stampa russa”, in ASMAEI, Telegrammi ordinari Russia 1967, volume 102.

<sup>1268</sup> Cfr. *Plodotvornye itogi* [Fruttuosi risultati], in “Izvestija”, 17/5/1967.

<sup>1269</sup> Cfr. Telegramma n. 15529 del 19/5/1967 da ambasciatore Sensi a MAE su “Stampa russa”, in ASMAEI, Telegrammi ordinari Russia 1967, volume 102.



conclusione che tra i vertici del governo di Roma non ci fosse un parere comune sulle misure da prendere, ma che allo stesso tempo l'Italia fosse preoccupata per l'aggravarsi del conflitto. Circa la questione della sicurezza europea i diplomatici sovietici convenivano che, a differenza di quanto ci si aspettava, Fanfani non aveva sollevato argomentazioni contrarie alla convocazione della Conferenza benché avesse preferito tralasciare nel comunicato finale riferimenti al tema. Inoltre, da parte italiana, non si era accennato all'unificazione tedesca, così come non si era mossa alcuna ferma critica alle valutazioni di Gromyko sul nuovo governo della RFT. Ciò induceva il Cremlino a ritenere che le posizioni di Fanfani fossero in sintonia con quelle dell'URSS sulle questioni prese in esame. Lo statista aretino riuscì ad ottenere il plauso di Mosca per ciò che concerneva l'approccio dell'Italia alla partecipazione all'Alleanza atlantica: non era sfuggito all'attenzione degli osservatori del Cremlino, infatti, che il ministro italiano aveva parlato della "necessità di compiere alcuni gesti" da parte del governo italiano in osservanza della fedeltà alla NATO, ma aveva lasciato intendere che Roma non sempre era d'accordo con le politiche varate dall'Alleanza. Il Cremlino, a ragione, considerava di aver compiuto una buona mossa sollevando con il titolare agli Esteri italiano la questione del Trattato di non proliferazione nucleare. Lo stesso Fanfani, infatti, aveva manifestato gratitudine a Gromyko per aver dato la possibilità alla diplomazia italiana di esprimersi sull'argomento. A Mosca si considerava che Fanfani avesse accolto le argomentazioni sovietiche sul trattato e fosse d'accordo a continuare le consultazioni su questo tema.

"L'atmosfera delle conversazioni a Mosca – continuava il resoconto sovietico – è stata amichevole e aperta". La cautela con cui Fanfani aveva affrontato i colloqui veniva attribuita alla situazione di politica interna creatasi alla vigilia della visita, in particolare a causa delle dimissioni di Fenoaltea da Washington. La diplomazia sovietica, comunque, rilevava che Fanfani aveva mostrato "conseguenzialità" nell'esposizione delle argomentazioni, ed aveva dimostrato di voler giungere ad una comprensione reciproca delle rispettive posizioni sui principali problemi internazionali. "Era evidente – continuava il resoconto – il suo interesse alla realizzazione di consultazioni politiche con noi sulle questioni internazionali più importanti". L'esito degli incontri, in conclusione, era più che soddisfacente. "I risultati – si leggeva nel documento – creano ulteriori possibilità di sviluppo delle relazioni con l'Italia, in particolare di quelle politiche e nel campo delle consultazioni. L'esposizione delle nostre posizioni sulle più attuali questioni internazionali fatta a Fanfani è stata significativa, a nostro avviso, perché ha esercitato una certa influenza sulle posizioni dell'Italia"<sup>1270</sup>.

---

<sup>1270</sup> Cfr. Informativa per i dirigenti dei paesi socialisti e dei partiti comunisti di Italia e Francia sulla visita di A. Fanfani in Unione Sovietica, in RGANI, F. 3, op. 72, d. 94, ll. 100-102.

La visita di Fanfani in URSS, l'ultima del ministro durante la IV legislatura nella capitale sovietica, delineò la scelta italiana di inserirsi a pieno titolo nelle questioni internazionali e di utilizzare anche l'appoggio di cui la nostra politica estera godeva a Mosca. Il credito maturato da Fanfani con i tentativi di apportare un contributo per una soluzione pacifica in Vietnam aveva permesso all'uomo politico di esporre con franchezza il parere di Roma in questioni dove l'Italia non giocava un ruolo primario, come quella del Trattato di non proliferazione nucleare, pur senza intaccare la fedeltà alla NATO. Con il considerare centrale il dialogo tra Est ed Ovest come cardine per le relazioni internazionali, la diplomazia italiana ne sosteneva la prosecuzione, anche nei momenti di maggiore tensione, quando sembrava che non ci fossero spiragli. Si trattava di un gioco di sponda nel quale Fanfani, vista l'imminenza delle elezioni politiche, cercava di guadagnare consensi nel blocco occidentale ma anche all'interno della penisola. Con il peggioramento della tensione internazionale a causa del Vietnam e della crisi mediorientale, infatti, il tema della pace diventava di sempre maggiore attualità e poteva essere un tema da sottrarre alla propaganda del PCI. Nell'ottica di Mosca Roma era in grado, in effetti, di rappresentare uno snodo importante nel mondo occidentale. Le posizioni italiane, secondo la dirigenza sovietica, avevano un peso di non secondaria importanza all'interno del blocco NATO. Influenzare le politiche della Farnesina avrebbe permesso al Cremlino di vedere sostenute le proprie ragioni da parte di uno dei partner atlantici. L'URSS si era convinta dell'interesse sincero di Roma alla distensione. Prova ne furono i contatti tra le due capitali durante la Crisi in Medio Oriente, nell'estate '67, quando il governo sovietico si era dichiarato pronto a collaborare con quello italiano per scongiurare la guerra<sup>1271</sup>.

Dal punto di vista delle relazioni bilaterali, la visita di Fanfani confermò il *trend* positivo dell'ultimo decennio, dando ai rapporti ulteriore stabilità e maggiore pianificazione. La dirigenza sovietica avrebbe voluto coronare la nuova stagione delle relazioni con la visita di Moro in URSS. Dopo una serie di rimandi, però, il presidente del Consiglio preferì posticipare la missione al termine delle elezioni politiche (sempre che gli fosse riconferito l'incarico), per non alterare la già difficile situazione della colazione governativa prima del voto<sup>1272</sup>.

#### ***4.7 La fine della IV legislatura e le elezioni del maggio 1968***

La fine della IV legislatura fu un periodo contrassegnato in politica estera da un moderato attivismo dell'Italia nelle questioni internazionali, in politica interna da una fase di incertezza e debolezza della compagine governativa. È opinione condivisa dagli studiosi, infatti, che la

---

<sup>1271</sup> Cfr. Resoconto del colloquio del presidente del Consiglio Aldo Moro con l'ambasciatore dell'U.R.S.S., Nikita Rižov, Palazzo Chigi, 28/7/1967, in ACS, Carte Moro, b. 44, fasc. 238 "Colloqui 1967", pp. 43-51.

<sup>1272</sup> Cfr. ACS, Carte Moro, b. 44, fasc. 241 "Visite non effettuate", sottofascicolo 3 "Visita a Mosca".

coalizione di centro-sinistra, benché fosse l'unica via ragionevolmente possibile in quella stagione, avesse sin dal 1964 manifestato la sua insita debolezza. Una debolezza caratterizzata dalla povertà dei contenuti e dagli scontri tra i partiti di maggioranza, con l'unico obiettivo di far sopravvivere la convivenza con il PSI al governo. Peraltro, "ad una congiuntura [economica] avversa – come ha notato Giuseppe Mammarella - destinata ad incidere sulla politica del paese e ad influenzarne gli orientamenti, si aggiunsero a carico dell'esperienza del centro-sinistra le conseguenze di episodi e situazioni sfavorevoli che, pur maturate negli ultimi anni, non erano sempre direttamente imputabili alle carenze dei governi in carica e degli uomini che li dirigevano: scandali, agitazioni diffuse in molti settori della vita del paese e, persino, catastrofi naturali come le alluvioni degli inverni del '66 e '67, contribuirono all'indebolimento del governo, alla perdita di prestigio degli uomini e dei gruppi che lo sostenevano e al ritardo della realizzazione dei programmi"<sup>1273</sup>.

La instabile situazione economica del paese, la crescita del peso sociale e politico del movimento dei lavoratori e delle lotte sindacali, il movimento di protesta studentesco e i fermenti all'interno del mondo cattolico avevano avviato modificazioni non trascurabili nell'intero panorama politico italiano. All'interno dei partiti della maggioranza il "pericolo comunista" continuava ad essere considerato un rischio rilevante, perché la società italiana stava attraversando un periodo assai critico di transizione, di cui il PCI avrebbe potuto approfittare. Tale eventualità era particolarmente temuta nella DC, dove permanevano i dissidi fra le correnti anche sul terreno programmatico, e nel PSI-PSDI, che nell'ottobre del 1966 avevano dato vita al Partito Socialista Unificato,

Mosca seguì gli sviluppi della politica interna italiana di questo periodo con interesse, soprattutto nei mesi pre-elettorali, senza intervenire direttamente nella campagna, almeno in modo palese, così come era avvenuto nel maggio del 1958 con la proposta di un Patto di amicizia e non aggressione con l'Italia, e nell'aprile 1963, con la visita di Adžubej a Roma a pochi giorni dalle elezioni. Ciò era dovuto a diversi fattori, legati alla situazione internazionale e a quella interna italiana. Dalla documentazione sovietica si ha l'impressione che nell'ultimo periodo della IV legislatura al Cremlino si ritenesse che la condotta italiana nelle principali questioni internazionali, come nel Vietnam e in Medio Oriente, testimoniava un nuovo orientamento dell'opinione pubblica della penisola, più sbilanciata verso i temi portati avanti dall'URSS. Il pacifismo e la giustizia sociale, infatti, erano argomenti non più solo della propaganda comunista, ma temi utilizzati anche da una parte del mondo cattolico italiano che chiedeva maggiori tutele e

---

<sup>1273</sup> Cfr. G. Mammarella, *L'Italia contemporanea 1943-1997*, cit., pp. 303-304.

un orientamento nella politica estera volto a favorire la distensione. Tenere alta la propaganda su tali questioni avrebbe dato maggiori risultati di un'ingerenza diretta negli affari italiani.

Per quanto riguardava la politica interna, in primo luogo vi è da sottolineare il legame differente che il PCI di Togliatti aveva avuto con Mosca sino al 1964, rispetto a quello del PCI guidato da Longo negli anni seguenti. Questo aspetto era legato ai cambiamenti intervenuti nella situazione internazionale e all'interno del movimento comunista, ma dipendeva anche dal percorso che la nuova dirigenza del PCI aveva intrapreso sin dalla morte di Togliatti. Il problema con cui i comunisti si dovevano confrontare era far emergere l'insuccesso dell'operazione del centro-sinistra, che puntava sulla divisione permanente del movimento operaio, ancor più indebolito dal processo di fusione tra socialisti e socialdemocratici. Se il legame con la classe operaia e i sindacati costituiva un elemento a vantaggio del PCI, un legame troppo stretto e ostentato con Mosca, in questa circostanza, avrebbe potuto invece rappresentare un freno. Alla vigilia del 1968, quindi, non era certo che un intervento diretto dell'URSS nelle questioni politiche italiane sarebbe stato accolto unanimemente con favore all'interno del PCI. Le valutazioni del Cremlino circa i rapporti con il PCI, viste in prospettiva, furono esatte se si considera come i comunisti italiani reagirono mesi più tardi in occasione della repressione sovietica della "Primavera di Praga", quando non mancarono di denunciare apertamente le misure prese da Mosca<sup>1274</sup>. La recente ricostruzione degli avvenimenti da parte di Zaslavsky ha messo in luce, infatti, che gli eventi cecoslovacchi del 1968 avevano fatto emergere in maniera evidente la eventualità di un palese conflitto tra la dirigenza del PCI e il Cremlino. Sebbene la tendenza al realismo politico e alla normalizzazione delle relazioni prendesse in seguito il sopravvento, lo strappo avvenuto non era sanabile. Mosca doveva prendere atto di una relazione con il PCI non più di cieca subordinazione.

Un secondo motivo per il quale Mosca evitò ingerenze dirette nella campagna elettorale furono le relazioni che legavano l'URSS ai grandi gruppi industriali italiani. I canali di contatto con il Cremlino ora non passavano più soltanto per il partito comunista, e pertanto non erano consigliabili mosse che avrebbero compromesso la stabilità dei rapporti economici. Considerata l'altra faccia della medaglia, al contempo, alcune operazioni commerciali in realtà avevano un'elevata valenza politica: portarle a termine avrebbe esercitato un'influenza indiretta sull'Italia. Accantonata l'ipotesi che l'Italia abbandonasse il campo atlantico, si erano instaurati proficui rapporti di collaborazione in più di un settore, anche politico, reputati utili da Mosca, anche senza il sovvertimento del sistema italiano. Esclusa la propaganda, in poche parole, l'URSS aveva bisogno di un'Italia che fosse un partner economico e politico affidabile. Il decennio 1958-1968

---

<sup>1274</sup> Cfr. V. Zaslavsky, *La primavera di Praga: resistenza e resa dei comunisti italiani*, in "Ventunesimo Secolo", n. 16, giugno 2008, pp. 123-139.

aveva dimostrato un'estrema affidabilità di Roma negli scambi commerciali con Mosca. E anche da un punto di vista politico, gli ultimi anni avevano reso evidente che nella stessa politica estera del centro-sinistra era possibile trovare elementi di sintonia sui temi che interessavano il Cremlino, e in alcuni casi influenzare in modo diretto le posizioni di Roma.

Particolare attenzione fu prestata da Mosca nell'analisi dell'evoluzione del partito socialista. Il Cremlino si era mostrato molto sensibile ai mutamenti che dal 1956 avevano avuto luogo nel PSI e sino al 1964, anno della scissione del PSIUP, non aveva mai abbandonato in via definitiva la speranza, o l'illusione, che il partito socialista tornasse alle posizioni del passato, cioè all'unità del movimento operaio attraverso una sua alleanza con il PCI. Dopo l'ingresso del PSI nell'area di governo le valutazioni di Mosca su Nenni erano state sempre più negative. E tale giudizio si era inasprito con il palesarsi del fatto che il PSI aveva rinunciato ad ogni ambizione riformistica, senza disdegnare di scendere a compromessi che snaturavano l'essenza stessa del progetto di centro-sinistra.

Già nel 1965 l'ambasciata sovietica a Roma aveva rilevato che la presenza dei socialisti al governo non aveva apportato cambiamenti significativi all'impostazione di governo democristiana.

“Il governo di centro-sinistra di Moro e Nenni – si leggeva nel documento stilato dall'ambasciatore Kozyrev – ha in pratica rinnegato le aspirazioni riformistiche e, in modo più evidente che in passato, ha iniziato a sostenere la politica dei monopoli, che stanno intensificando gli attacchi contro il tenore di vita e i diritti dei lavoratori. [...] A differenza dello stadio iniziale del corso di centro-sinistra hanno avuto luogo episodi di aperta violazione delle libertà democratiche. [...] Il problema principale della vita politica italiana continua ad essere il problema del corso del partito socialista. L'ulteriore spostamento a destra della politica di centro-sinistra ha condotto il PSI a giocare un ruolo ancora più secondario e subordinato nella coalizione governativa. [...] Nella politica interna le promesse di progresso sociale e di sviluppo della democrazia, alle quali i leader del PSI avevano condizionato la loro presenza al governo, sono rimaste sulla carta”<sup>1275</sup>.

Il 1965, fra l'altro, era stato proprio l'anno in cui il dibattito sull'unificazione socialista, per iniziativa di Nenni e Saragat, si era intensificato, suscitando a Mosca forte disapprovazione per il processo di “socialdemocratizzazione” del PSI. Il documento stilato da Kozyrev così continuava:

“Nel 1965 si è sensibilmente rafforzata la destra più estrema del PSI, i cui leader occupano oggi posti importanti nell'apparato di governo e di partito. [...] Questi esponenti

---

<sup>1275</sup> Cfr. Relazione segreta per il ministro degli Esteri Gromyko stilata dall'ambasciatore Kozyrev su alcune tendenze nell'evoluzione della politica interna italiana, 20/7/1965, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 664, ll. 182-183.

esortano in modo esplicito ad una rapida unificazione con i social-democratici, considerandola uno sviluppo logico della politica di centro-sinistra. [...] Gli eventi degli ultimi mesi ancora una volta hanno confermato che Nenni, in sostanza, persegue gli stessi scopi dei leader della corrente di destra più estrema del PSI, nel tentativo di concludere la carriera politica con la creazione in Italia di un forte partito socialista, nei fatti, socialdemocratico”<sup>1276</sup>.

Al diplomatico del Cremlino non sfuggivano i rischi che una simile unione avrebbe comportato alla causa comunista e all’incremento delle relazioni tra Roma e Mosca. La motivazione più profonda dell’unificazione, infatti, sarebbe stata la creazione di una forza politica di sinistra in grado di rappresentare un’alternativa al PCI.

“L’idea stessa della creazione in Italia di un solido partito socialdemocratico con una connotazione apertamente anticomunista – scriveva Kozyrev - resta all’ordine del giorno ed incontra l’evidente plauso da parte della DC e dei monopoli, benché nelle affermazioni propagandistiche di alcuni socialisti di destra si sia affermato che il nuovo partito rappresenterebbe una sorta di ‘alternativa’ alla DC”<sup>1277</sup>.

Le proposte che il diplomatico sottoponeva al ministero degli Esteri dell’URSS per tentare di frenare tale processo erano: rafforzare la critica alla corrente di destra del PSI sulla stampa sovietica, smascherando in particolare la posizione di Nenni, e nel caso pubblicare “materiali compromettenti” sull’attività passata del segretario socialista; aumentare il lavoro con i gruppi di opposizione all’interno del PSI, sinistra e lombardiani, e tentare di favorire il loro processo di unione; dare risonanza nella stampa di partito sovietica alle attività del PCI nei confronti dei lavoratori e delle questioni internazionali<sup>1278</sup>.

L’unificazione socialista, e dunque la definitiva rottura del movimento operaio, veniva vista dal Cremlino come un elemento molto negativo per il futuro politico dell’Italia e, in parte, per le relazioni bilaterali. All’inizio del 1966 un rapporto del I Dipartimento europeo del ministero degli Esteri sovietico identificava la frattura dell’unità delle forze di sinistra come un obiettivo di “primaria importanza per la DC e per tutta la borghesia italiana”<sup>1279</sup>, allo stesso tempo sottolineava che “lo sviluppo delle relazioni con l’URSS, nonostante le esitazioni e le titubanze, aveva seguito in generale una linea ascendente”<sup>1280</sup>. Con la nascita ufficiale del Partito Socialista Unitario, pertanto, le speranze di Mosca si infransero. *Poslednij s’ezd socialistov* [L’ultimo congresso dei socialisti] – era il titolo di un articolo sulla “Izvestija” in cui si spiegava

---

<sup>1276</sup> *Ivi*, I, 184.

<sup>1277</sup> *Ivi*, I, 187.

<sup>1278</sup> *Ivi*, I, 191.

<sup>1279</sup> Cfr. Memorandum segreto sulla situazione della politica interna italiana, stilato dal II segretario del I° Dipartimento europeo del MID, A. Adamišin, 13/1/1966, in RGANI, F. 5, op. 50, d. 757, I, 24.

<sup>1280</sup> *Ivi*, I, 27

che l'unione del PSI con il PSDI costituiva lo “strappo definitivo” dalla tradizione di lotta di classe del partito<sup>1281</sup>. Sulle pagine della “Pravda”, l'analista Vitalij Korionov, si chiedeva: si tratta di “unificazione o accentuazione dello scisma?”<sup>1282</sup>. Nell'operazione sembrava che la linea vincente fosse stata quella di Saragat, con il palese sostegno degli Stati Uniti. C'è di più. Analizzando i documenti sovietici si ha la percezione che la diplomazia di Mosca sopravvalutò il significato della unificazione - dandole un'importanza che di lì a poco si sarebbe verificata eccessiva – e addirittura arrivò a temere un cambiamento ai vertici del paese, che avrebbe impresso una svolta più atlantista alla politica estera.

Nel settembre del 1967 una dettagliata analisi del ministero degli Esteri di Mosca sulla situazione all'interno della coalizione governativa esplicitava le valutazioni e i timori del Cremlino in relazione ad un eventuale successo del PSU alle elezioni politiche. L'elemento di novità che notavano gli analisti sovietici era che “per la prima volta in tutto il dopoguerra all'interno della coalizione governativa [era] in atto il tentativo di mettere in discussione la *leadership* della DC come principale partito dirigente del paese”<sup>1283</sup>. Con l'unificazione socialista, infatti, il nuovo partito aveva dimostrato l'intenzione di far ripiegare la DC e, in prospettiva, occuparne il posto. Tale eventualità, secondo la diplomazia sovietica, avrebbe potuto mutare sensibilmente il corso della politica estera dell'Italia, danneggiando la moderata ma stabile sintonia politica instauratasi tra Roma e Mosca negli ultimi anni, grazie soprattutto all'azione di Fanfani. I sovietici, insomma, paventavano un cambio di *leadership* a favore del PSU e a scapito di Fanfani che avrebbe incrinato le relazioni tra i due paesi. Ciò sembra essere un elemento importante, poiché è un ulteriore segnale del favore di cui godeva lo statista in URSS e delle speranze che su di lui nutriva la dirigenza sovietica. Se negli ultimi mesi al Cremlino si era nutrita la debole speranza che l'Italia avesse alla fine sancito un suo stile “autonomo” di diplomazia, secondo il quale pur nella fedeltà all'Alleanza atlantica, non si subordinava del tutto agli Stati Uniti, ora si avvertiva il rischio di un rigido riallineamento alle posizioni occupate negli anni Cinquanta. Il rapporto tra l'Italia e la NATO sembrava essere l'elemento su cui maggiormente batteva la propaganda del nuovo partito, elemento che avrebbe intercettato anche i voti degli elettori democristiani che non dividevano le linee della politica estera di Fanfani.

“Ora diventa sempre più evidente – si leggeva nell'analisi del ministero degli Esteri sovietico – che nel campo della politica estera il principale argomento del programma elettorale

---

<sup>1281</sup> Cfr. “Izvestija”, 28/10/1966.

<sup>1282</sup> Cfr. V. Korionov, *Ob'edinenie ili uglublenie raskola?* [Unificazione o accentuazione dello scisma?], “Pravda”, 4/11/1966.

<sup>1283</sup> Cfr. Memorandum rigorosamente segreto su alcune particolarità della lotta tra i partiti di coalizione in Italia in relazione alle prossime elezioni parlamentari, 20/9/1967, stilato dal I Dipartimento europeo del MID, in RGANI, F. 5, op. 59, d. 356, l. 164.

del PSU è la necessità di tutelare la NATO come elemento di ‘equilibrio’ tra Oriente e Occidente, come importante strumento per garantire l’unità dei paesi occidentali di fronte alla potenza e all’influenza crescenti dell’Unione Sovietica e degli altri paesi socialisti. In realtà la parte socialdemocratica della dirigenza del partito socialista unitario, con l’aiuto di Nenni e dei suoi sostenitori, spinge per far rifiutare all’ala socialista del PSU quel neutralismo che in passato era peculiare del movimento socialista in Italia”<sup>1284</sup>.

Ciò veniva considerato da Mosca come un’involuzione delle posizioni di Nenni, che adesso sosteneva in pieno le idee di Saragat sulla inammissibilità di mettere in discussione la partecipazione italiana alla NATO e sulla difesa dell’orientamento filo-americano. La valutazione espressa dai sovietici sembrerebbe suggerirne un’altra: ancora nel 1967 al Cremlino c’era chi nutriva la seppure debole aspettativa che l’Italia si spostasse tra i paesi neutrali, non rinnovando la partecipazione alla NATO nel 1969. E dal momento che questa ipotesi si profilava dopo tre anni di pressoché ininterrotta gestione della politica estera da parte di Fanfani, appare scontato che il ministro aretino era reputato l’uomo che avrebbe impresso tale svolta alla politica estera italiana (a meno che non si escluda l’eventualità, alquanto irrealistica, dell’entrata nel governo del PCI).

Perché la dirigenza del PSU ostentava l’atlantismo e il filo-americanismo ad argomento principale della campagna elettorale? Questa era la domanda che si poneva la diplomazia sovietica, per giungere alla conclusione che un simile orientamento era dettato più da motivi di politica interna che di politica estera. Gli analisti di Mosca avevano individuato a tale proposito tre motivazioni. “In primo luogo i socialisti di destra si [erano] resi conto che, nell’imminenza della scadenza del Patto atlantico, il PCI avrebbe messo al centro della campagna elettorale l’uscita dell’Italia dalla NATO come slogan di politica estera”. Scopo del PSU, quindi, era tentare di “neutralizzare” lo slogan e, nel contempo, premere su quelle correnti di sinistra all’interno degli stessi partiti di maggioranza che mettevano in discussione l’opportunità di un orientamento incondizionato verso gli USA. “In secondo luogo – e ciò non è di minore importanza – col dichiararsi a favore di un orientamento filo-atlantico, i leader del PSU, raggruppati intorno a Saragat, confida[vano] di accrescere il prestigio e l’influenza nel paese grazie al sostegno dei circoli della borghesia monopolistica italiana che [erano] strettamente legati agli USA, sul piano economico e politico, e non condivid[evano] la linea più elastica in politica estera dei sostenitori di Fanfani”. In terzo luogo, secondo Mosca il PSU voleva dimostrare agli americani che il nuovo

---

<sup>1284</sup> *Ivi*, I, 165.



partito sarebbe potuto diventare, in prospettiva, un alleato più dinamico degli USA rispetto alla DC, sia in politica estera sia interna<sup>1285</sup>.

Le ipotesi formulate dai diplomatici sovietici, timori compresi, si sarebbero rivelate lontane dalla realtà alla luce dei risultati elettorali del maggio 1968. Il Cremlino tuttavia non aveva sbagliato sulla futura stabilità delle relazioni bilaterali. Nel documento stilato dal ministero degli Esteri di Mosca, infatti, si rilevava che, pur nell'eventualità di una vittoria del PSU e di un cambiamento di *leadership* al governo, i rapporti italo-sovietici avrebbero continuato a svilupparsi con regolarità. “Per quanto riguarda le relazioni tra Italia e Unione Sovietica – precisava il rapporto del ministero – Saragat e la sua cerchia sottolineano, anche nei colloqui con noi, di essere sostenitori del futuro sviluppo e miglioramento dei rapporti italo-sovietici, soprattutto nel campo economico. Dichiarazioni dettate, è evidente, non da un sentimento di simpatia verso l'Unione Sovietica, ma dal crescente interesse dei circoli economici italiani ai rapporti commerciali con l'URSS. Ciò riflette la generale svolta nell'opinione pubblica italiana a favore della collaborazione con l'Unione Sovietica”<sup>1286</sup>.

Le rivelazioni pubblicate nel maggio del 1967 da “L'Espresso” sul mancato colpo di stato nel luglio del 1964, corredate dall'elenco di una presunta lista di persone che avevano preso parte alla preparazione del putsch - si ipotizzava che il colpo di Stato sarebbe stato la copia di quello elaborato dalla NATO in Grecia - accrebbero a Mosca il timore che Saragat, con l'appoggio degli USA, avesse intenzione di realizzare una svolta in Italia verso il sistema presidenziale<sup>1287</sup>. Ipotesi plausibile, secondo il Cremlino, se si analizzava l'azione di Saragat il quale, sempre di più, cercava di influenzare in modo diretto gli affari dello stato e, in particolare, le questioni legate alla politica estera e alle forze armate. L'osservatorio sovietico registrava che le posizioni del presidente della Repubblica contrastavano sempre più palesemente con l'indirizzo impresso da Fanfani alla politica estera italiana e, inoltre, una serie di elementi mostrava che il ministro della Difesa, Tremelloni, e quello del Commercio Estero, Tolloy, si attenevano più alle indicazioni di Saragat che a quelle di Moro.

“Saragat – registravano al ministero degli Esteri sovietico – che è secondo la costituzione il capo del Consiglio superiore delle Forze armate, presta molta attenzione all'esercito. Da una parte ne abbiamo notato gli atti pubblici, come i numerosi interventi di fronte alle varie divisioni, la partecipazione alle esercitazioni e alle manovre militari, il ricevimento dei rappresentanti delle Forze armate nel palazzo presidenziale, ecc. Dall'altra abbiamo appreso da differenti fonti

---

<sup>1285</sup> *Ivi*, I, 166.

<sup>1286</sup> *Ivi*, I, 167.

<sup>1287</sup> Cfr. Telegramma n. 15894 del 22/5/1967 da ambasciatore Sensi a MAE su “Stampa sovietica”, in ASMAEI, Telegrammi ordinari Russia 1967, volume 102.

dell'esistenza di un meccanismo nascosto volto ad accrescere la posizione di Saragat e dei collaboratori tra le forze armate, che finora erano, per così dire, feudo della DC<sup>1288</sup>.

Sebbene un indebolimento dell'influenza democristiana nel paese e nelle forze armate fosse ritenuto dalla diplomazia sovietica un obiettivo ancora lontano, tuttavia ci si stava convincendo che Saragat stesse prendendo le misure necessarie per mantenere il controllo del paese in caso di "eventi straordinari" e che la dirigenza della DC stesse anch'essa correndo ai ripari.

Dal documento stilato dalla diplomazia sovietica si apprende che a Mosca non era del tutto chiaro quale ruolo giocasse il sistema di controspionaggio americano in una simile contrapposizione tra i due partiti, ma dalle notizie raccolte i sovietici deducevano che fosse in atto una precisa operazione in tal senso. Tramite informazioni confidenziali al Cremlino si era venuti a conoscenza dell'esistenza del "Piano Tevere", un'operazione per garantire la sicurezza pubblica in caso di degenerazione della situazione in Italia dopo le elezioni o a causa di una serie crisi internazionale; tuttavia non era manifesto se una tale eventualità fosse stata stabilita di concerto dai due partiti, oppure da uno di essi. L'incognita, in poche parole, era sapere quale forza politica avrebbe appoggiato l'apparato militare e, naturalmente, chi avrebbero sostenuto gli Stati Uniti. Un'ipotesi di Mosca era che Washington avrebbe puntato "su entrambi i cavalli", utilizzando al contempo l'orientamento filo atlantico di Saragat per far retrocedere la DC dalle posizioni pericolose in politica estera<sup>1289</sup>.

Il successo di Saragat, come ha scritto ha scritto Carlo Pinzani, si sarebbe rivelato effimero sia per la troppa scarsa omogeneità della società italiana, in tumultuoso e squilibrato sviluppo, sia per gli sviluppi internazionali<sup>1290</sup>. L'unificazione socialista non rispose alle aspettative che aveva suscitato: da una parte non fu una fusione, bensì una sovrapposizione di apparati, tipica di un'operazione fatta a freddo; dall'altra non riuscì a fungere da motore per quella più ampia aggregazione laico-socialista che Nenni aveva prefigurato<sup>1291</sup>. L'unificazione, insomma, non comportò alcun rinnovamento tale da giustificare la nascita di un nuovo partito. Dalla delicata situazione in atto nel paese, agli occhi degli osservatori moscoviti, pareva uscire avvantaggiato il PCI.

In un'analisi stilata dall'ambasciata sovietica a Roma tre settimane prima delle elezioni del 19 maggio 1968 la diplomazia del Cremlino osservava che la crescita della tensione

---

<sup>1288</sup> Cfr. Memorandum rigorosamente segreto su alcune particolarità della lotta tra i partiti di colazione in Italia in relazione alle prossime elezioni parlamentari, 20/9/1967, stilato dal I° Dipartimento europeo del MID, in RGANI, F. 5, op. 59, d. 356, ll. 168-169.

<sup>1289</sup> *Ivi*, ll. 171-173.

<sup>1290</sup> Cfr. C. Pinzani, *L'Italia repubblicana*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, t. III, Torino, Giulio Einaudi 1976, p. 2716.

<sup>1291</sup> Cfr. P. Ignazi, *I partiti e la politica dal 1963 al 1992*, in S. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. VI, *L'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 116

internazionale, in particolare a causa del conflitto vietnamita, aveva avvicinato alcuni settori dell'opinione pubblica italiana al PCI. Notevole interesse suscitava la circostanza che nel movimento cattolico cresceva l'influenza della corrente di sinistra che non escludeva a priori una collaborazione con i comunisti, e che anzi insieme al PCI era intervenuta pubblicamente per chiedere la cessazione delle operazioni belliche in Vietnam e del regime militare in Grecia. Lo scontro in corso tra PSU e DC, fra l'altro, agevolava la propaganda di Botteghe Oscure e creava aspettative al Cremlino. I diplomatici di Mosca registravano che nei primi mesi del 1968 la politica estera italiana aveva mostrato maggiore interesse a perseguire un corso indipendente più adeguato agli interessi nazionali. Benché la dirigenza del PSU e una parte della DC continuassero ad insistere per un rigoroso atlantismo, i sovietici rilevavano che “il colpo di stato militare in Grecia e la vergognosa guerra contro il popolo vietnamita - esempi lampanti della essenza reazionaria della NATO e della politica USA – avevano portato ad una significativa crescita del movimento a favore dell'uscita dell'Italia dal blocco atlantico e di un aumento dei sentimenti antiamericani nel popolo italiano”. Faceva quindi ben sperare che nella coalizione governativa aumentassero quanti chiedevano di rivedere la natura dell'Alleanza atlantica e, come la corrente di sinistra della DC e la corrente di Lombardi nel PSU, proponevano di trasformare la NATO in un'alleanza politica-economica dei paesi occidentali<sup>1292</sup>.

Più difficile per il Cremlino era valutare in che modo la rivolta giovanile e studentesca che dilagava in tutto il mondo occidentale avrebbe influito sul risultato elettorale in Italia. Da una parte era indubbio che il movimento studentesco rappresentava una critica all'ordine politico sin dalle sue fondamenta, dall'altra il PCI aveva da tempo abbandonato la ricerca di una via politica extraparlamentare, e pertanto anch'esso era parte di quel sistema che le giovani generazioni contestavano. Il vero problema, in realtà, è che lo stesso partito comunista aveva sottovalutato il fenomeno al momento dell'esplosione. Longo, in un articolo su “Rinascita” nel maggio 1968, aveva ammesso che c'era stato un “distacco tra il partito, le sue impostazioni, la sua attività nelle Università, e la realtà politica e organizzativa che si [...] era creata nel campo studentesco, in certi suoi settori, particolarmente ‘attivi’, particolarmente dinamici”<sup>1293</sup>. Il movimento studentesco e giovanile, pertanto, osservavano a Mosca, nonostante fosse antigovernativo e anticapitalistico nel contempo soffriva di serie manifestazioni di estremismo e di anarchia<sup>1294</sup>. Da parte del PCI vi sarebbero voluti alcuni mesi ed un lavoro intenso per recuperare le posizioni perdute e per trovare le convergenze possibili con le richieste delle masse popolari.

---

<sup>1292</sup> Cfr. Appunto segreto per il CC del PCUS sulla situazione interna in Italia e sulle sue posizioni circa i principali problemi internazionali, stilato da I. Ivašutin, 13/4/1968, in RGANI, F. 5, op. 60, d. 494, ll. 24-34.

<sup>1293</sup> Cfr. L. Longo, *Il movimento studentesco nella lotta anticapitalistica*, in “Rinascita”, 3/5/1968, p. 14.

<sup>1294</sup> Cfr. Appunto segreto sulle nuove tendenze nel movimento giovanile italiano, stilato dall'ambasciata sovietica a Roma per il viceministro degli Affari Esteri, S.P. Kozyrev, 11/4/1966, in RGANI, F. 5, op. 61, d. 585, l. 67.

La stampa sovietica seguì la campagna elettorale con particolare spirito critico, cercando di focalizzare l'attenzione su tutti gli "intrighi" che, secondo l'osservatorio di Mosca, avevano ordito i partiti della maggioranza, in primo luogo la DC e il PSU. *Kto platit muzykantam?* [Chi paga i musicisti?] – era l'ironica domanda con la quale il corrispondente delle "Izvestija", Kolosov, denunciava il finanziamento dei grandi monopoli alla campagna elettorale della Democrazia cristiana e del partito socialista unitario i quali, con "soldi sporchi" organizzavano durante i comizi concerti con bande musicali per ingraziarsi gli elettori<sup>1295</sup>. Sulle pagine della "Pravda", alla vigilia delle elezioni, Ermakov analizzava i vari temi emersi durante la campagna elettorale e sottolineava come la "macchina della propaganda" era tutta diretta a screditare i comunisti. Una differenza, però, - notava il giornalista – era possibile notare rispetto alle passate campagne elettorali: alla guida del fronte anticomunista ora, praticamente, vi era il PSU, che cercava di non perdersi neanche una delle "frottole anticomuniste" da pubblicare sui suoi organi di stampa<sup>1296</sup>.

I risultati elettorali del maggio 1968, da tanti punti di vista inaspettati, segnarono la fine di una stagione ed accelerarono la crisi del centro-sinistra. Ha scritto Mammarella che le variazioni nella distribuzione dei suffragi apparivano tra le più rilevanti del dopoguerra<sup>1297</sup>. Il dato più significativo fu il vistoso calo di voti del partito socialista unificato, che perse il 5,47% rispetto alla somma di voti conseguiti da PSI e PSDI separati nel 1963<sup>1298</sup>. La DC accrebbe, seppure di poco, la propria percentuale di consensi, passando dal 38,3% al 39,1%, e guadagnandosi sei seggi. Il PCI segnò un ulteriore aumento, dal 25,3% al 26,3%, conquistando undici seggi in più rispetto alla precedente tornata elettorale. L'analisi del voto aveva dimostrato che il voto giovanile, come previsto da Mosca, si era distribuito in prevalenza tra PCI e DC, senza favorire eccessivamente il partito comunista. L'unificazione socialista non aveva provocato l'attrazione che si erano attesi i dirigenti del PSU, mentre il PSIUP, con una percentuale del 4,46%, si era attestato a livello nazionale.

Mosca salutò il risultato elettorale con grande soddisfazione, da una parte perché il PCI si era confermato come forza stabile nel paese, dall'altra perché era crollato il disegno socialista, tanto osteggiato e temuto dal Cremlino. Sulle pagine dei giornali sovietici fu dedicato un discreto spazio agli esiti elettorali. "Le elezioni hanno dimostrato in modo convincente – scriveva 'Sovetskaja Rossija' – la svolta del paese a sinistra"<sup>1299</sup>. Dello stesso tenore era l'analisi stilata da

---

<sup>1295</sup> Cfr. "Izvestija", 12/5/1968.

<sup>1296</sup> Cfr. V. Ermakov, *Italija nakanune vyborov* [L'Italia alla vigilia delle elezioni], in "Pravda", 17/5/1968. Sulla campagna elettorale si veda anche l'articolo di E. Roggi, *Italija nakanune vyborov* [L'Italia alla vigilia delle elezioni], in "Gudok", 16/5/1968

<sup>1297</sup> G. Mammarella, *L'Italia contemporanea 1943-2007*, cit., p. 306.

<sup>1298</sup> Cfr. C. Pinzani, *L'Italia repubblicana*, cit., p. 2719.

<sup>1299</sup> Cfr. Ju. Livcov, *Pobeda levych sil* [Vittoria delle forze di sinistra], in "Sovetskaja Rossija", 23/5/1968.

Ermakov sulla “Pravda”, nella quale il giornalista sottolineava l’importanza della collaborazione che si era avuta tra il PCI, il PSIUP e i cattolici di sinistra<sup>1300</sup>. Sulle pagine delle “Izvestija” Zamoiskij faceva notare, oltre all’avanzata del PCI, l’ottimo risultato raggiunto dal PSIUP, che solo cinque anni prima veniva dato per un partito che avrebbe avuto la vita corta<sup>1301</sup>. E, qualche giorno dopo, sulla stessa testata, faceva una lunga analisi del fallimento del progetto del centro-sinistra, che secondo il giornalista, era stato alla base della vittoria delle forze di sinistra<sup>1302</sup>.

I socialisti – ha notato Tamburrano - avevano pagato il prezzo dell’inefficienza riformatrice dei governi di centro-sinistra ai quali avevano partecipato in una posizione di subordinazione rispetto alle forze moderate che avevano inteso condizionare. L’unificazione, nata male e finita ancor peggio con la sconfitta elettorale e la nuova scissione che si sarebbe avuta l’anno seguente, segnò la fine della carriera di Nenni<sup>1303</sup>. Il Cremlino auspicava dal 1956 l’epilogo della carriera del segretario del PSI, da quando Nenni aveva avviato lo strappo con il movimento comunista per allontanarsi via via nel corso del decennio successivo. L’unificazione, infatti, si era rivelata come un’operazione di vertice, per risolvere le questioni di potere e non per costruire un partito moderno e una nuova linea politica.

Gli esiti delle elezioni del 1968 che registravano evidenti mutamenti degli indirizzi politici del paese, preannunciarono una legislatura ancora più difficile di quella precedente. Il “disimpegno” al governo sancito dal Comitato centrale del PSU dopo le elezioni e la nascita di un governo monocolore democristiano di transizione guidato da Leone aprirono una nuova fase della vita politica italiana. Per il Cremlino si trattò di elaborare rinnovate forme di azione politica nei confronti dell’Italia, tenendo in considerazione i cambiamenti avvenuti. Il primo nodo da sciogliere era comprendere quale fosse la posizione tenuta dal PCI, che, dopo gli eventi del “maggio francese” e della “primavera di Praga”, avviò un processo di riflessione al suo interno, nel quale era inclusa un’analisi dei legami tra il partito e l’Unione Sovietica: si era tornati a

’56?<sup>1304</sup>

I fatti di Cecoslovacchia misero in difficoltà anche le posizioni di quanti, nella DC, sostenevano la necessità di un’apertura all’URSS. Fanfani, durante l’invasione di Praga da parte delle truppe del Patto di Varsavia scriveva: “La grande tragica sorpresa delle truppe sovietiche in Cecoslovacchia. Si è verificato quello che da mesi temevo e che i consigli dati ai cechi e ai russi

---

<sup>1300</sup> Cfr. V. Ermakov, *Italija: novaja rasstanovka sil* [Italia: nuova distribuzione delle forze], in “Pravda”, 28/5/1968.

<sup>1301</sup> Cfr. L. Zamoiskij, *Italija progolosovala* [L’Italia ha votato], in “Izvestija”, 23/5/1968.

<sup>1302</sup> Cfr. L. Zamoiskij, *Na apeninach peremeny* [Cambiamenti sugli Appennini], in “Izvestija”, 30/5/1968.

<sup>1303</sup> Cfr. Prefazione di Giuseppe Tamburrano ai Diari di Nenni, cit., p. XII.

<sup>1304</sup> Sulle posizioni che il PCI avrebbe preso negli anni seguenti rispetto ai movimenti dissidenti nell’Europa orientale si veda, tra gli altri, V. Lomellini, *Il partito comunista italiano al banco di prova del dissenso nell’Est (1975-79)*, in F. Romero – A. Varsori (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell’Italia (1917-1989)*, vol. II, Roma, Carocci, 2006, pp. 211-243.

non hanno potuto evitare. Torniamo indietro di almeno dodici anni e speriamo non si inaspriscano gli altri incendi”<sup>1305</sup>. E qualche giorno dopo continuava: “I moscoviti riaffermano il principio della indissolubilità della intesa tra i Paesi del Patto di Varsavia. Ora verrà la volta di regolare i conti anche con la Romania, e a Praga l’opinione pubblica si confronterà con i dirigenti che hanno accettato la transazione. In Occidente i partiti comunisti dovranno rappezzare le loro posizioni. Tutto ciò creerà un movimento che non potrà non ripercuotersi in tutti i teatri interni nostri ed altrui, in attesa di un nuovo Kruscev che riprenda in altri termini la tela della coesistenza, unica alternativa alla guerra prima fredda e poi calda”<sup>1306</sup>.

Con il ’68, insomma, la situazione in Italia mutò sensibilmente. La crescita del movimento studentesco testimoniava un desiderio di cambiamento diffuso. La cultura riformistica del centro-sinistra non bastava più. Il risultato delle urne lo aveva dimostrato. Con le elezioni di maggio emerse con evidenza che il progetto del centro-sinistra aveva fatto il suo corso. La coalizione tra democristiani e socialisti durò, con alcune interruzioni, fino al 1975, ma essa divenne una semplice formula parlamentare e non più un’alleanza strategica<sup>1307</sup>.

Lo spostamento dell’opinione pubblica a sinistra, tuttavia, aveva una particolarità: se l’onda del movimento studentesco, la ricerca di cambiamenti sistemici e le aspirazioni pacifiste diffusi in larghi strati della popolazione avevano orientato l’elettorato verso i partiti di sinistra, e in particolare verso il PCI, al contempo diventava sempre più chiaro che il voto a sinistra non era sinonimo di filo-sovietismo. Ciò emergeva dall’osservazione dei molteplici gruppi e movimenti che si erano formati nell’ambito studentesco, il cui punto di riferimento non era più solo Mosca.

Analoga tendenza era riscontrabile all’interno del PCI dove si registravano elementi di aperta contrapposizione al tradizionale filo-sovietismo. Compito della dirigenza era quello di elaborare “strategie di sopravvivenza dinanzi al declino della casa madre”<sup>1308</sup> e linee di azione più adeguate al mutato contesto italiano. “Sotto questo profilo – ha scritto Pons – il 1968 presenta un significato periodizzante non soltanto per l’inizio di un lento distacco da Mosca dopo l’invasione sovietica della Cecoslovacchia, ma più in generale perché aprì un mutamento socioculturale e politico al quale il PCI riuscì almeno in parte ad adeguarsi. Berlinguer<sup>1309</sup> stabilì una precisa continuità con l’eredità di Togliatti sotto il profilo della politica di distensione [...]. Nel contempo, egli fu anche il protagonista di un allentamento del legame organico con l’URSS e della fuoriuscita del PCI dal ‘campo socialista’, che costituiva di fatto un elemento di

---

<sup>1305</sup> Cfr. ASS, Diari di Fanfani, 21 agosto 1968.

<sup>1306</sup> *Ivi*, 27 agosto 1968.

<sup>1307</sup> Cfr. Y. Voulgaris, *L’Italia del centro-sinistra 1960-1968*, Roma, Carocci, 1998, p. 211.

<sup>1308</sup> Cfr. S. Pons, *L’Italia e l’Europa nella politica del PCI*, in F. Romero – A. Varsori (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell’Italia (1917-1989)*, cit., p. 320.

<sup>1309</sup> Enrico Berlinguer fu eletto segretario generale del PCI nel 1972.

discontinuità”<sup>1310</sup>. In quest’ottica va guardata la revisione della politica internazionale che il PCI avrebbe realizzato nel decennio successivo, con l’elaborazione di una politica a favore dell’integrazione europea che non rinunciava alla liquidazione dei blocchi, in palese opposizione a quelle che erano le posizioni sovietiche<sup>1311</sup>.

La fine della parabola del centro-sinistra coincise anche con la fine del ruolo di Fanfani come attore principale della politica italiana, e in particolare di quella estera. Al termine del III governo Moro, nel giugno del 1968, lo statista toscano non fu riconfermato alla guida della Farnesina, e gli fu affidata la carica di presidente del Senato. Al suo posto al ministero degli Esteri, sarebbe salito Nenni, il cui diverso atteggiamento nei confronti dell’URSS avrebbe avviato una stagione diversa dei rapporti bilaterali. Fanfani fu senza dubbio il rappresentante della politica estera più ambiziosa del centro-sinistra. Ai suoi occhi la distensione aveva rappresentato per l’Italia l’occasione di svolgere un ruolo internazionale visibile, fuori dall’ombra delle superpotenze, alla ricerca di canali di dialogo con i paesi d’oltrecortina per essere una cerniera tra Est e Ovest<sup>1312</sup>. Il suo operato era stato apprezzato da Mosca, e in più di un’occasione il legame particolare che egli aveva istituito con il Cremlino aveva favorito la conclusione di importanti trattative commerciali e la soluzione di *empasse* politiche.

Anche in ambito internazionale, le vicende di Praga rappresentarono un’interruzione della politica di distensione avviata da USA e URSS negli anni Sessanta. L’elezione di Aleksander Dubček – popolare leader progressista – alla segreteria del partito cecoslovacco, aveva segnato l’inizio di un processo di liberalizzazione che in breve tempo aveva influenzato la vita politica della nazione, differenziandola nettamente da quella degli altri paesi dell’Europa comunista. Da fatto nazionale, sull’onda dei movimenti studenteschi nell’Europa occidentale, la primavera di Praga divenne un fatto europeo. Ad essa si cominciò a guardare come al laboratorio per l’elaborazione di un nuovo tipo di socialismo, che coesistesse con condizioni di libertà e democrazia. L’intervento armato delle truppe del Patto di Varsavia per riportare l’ordine nel paese e la proclamazione da parte di Brežnev della cosiddetta “dottrina della sovranità limitata” destarono vivaci critiche in tutto l’Occidente e riportarono idealmente il mondo ai ricordi dell’invasione ungherese nel 1956<sup>1313</sup>.

---

<sup>1310</sup> Cfr. S. Pons, *L’Italia e l’Europa nella politica del PCI*, in F. Romero – A. Varsori (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell’Italia (1917-1989)*, cit., pp. 320-321.

<sup>1311</sup> Per un’analisi dell’elaborazione della posizione a favore dell’integrazione europea nel PCI si veda D. Sassoon, *La sinistra, l’Europa, il PCI*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell’Italia Repubblicana*, cit., pp. 223-249.

<sup>1312</sup> Sull’Italia e la distensione si veda, tra gli altri, C. Meneguzzi Rostagni, *La politica estera italiana e la distensione: una proposta di lettura*, in F. Romero – A. Varsori (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell’Italia (1917-1989)*, cit., pp. 355-371.

<sup>1313</sup> Cfr. G. Mammarella, *L’Italia contemporanea 1943-2007*, cit., pp. 315-316.

Tutti questi elementi, di carattere nazionale ed internazionale, modificarono i rapporti tra Italia ed Unione Sovietica, che tuttavia continuarono a svilupparsi negli anni seguenti su una base di continuità delle relazioni, soprattutto nel settore commerciale. L'influenza stessa del fattore sovietico sulla penisola, dopo il 1968, ebbe un ruolo ridotto. Ciò non solo modificò le strategie di azione politica dei vari partiti, a cominciare dal PCI, ma costrinse Mosca ad elaborare nuove direttrici della diplomazia sovietica nei confronti dell'Italia.

Il decennio 1958-1968, in conclusione, fu il periodo in cui si gettarono le basi delle relazioni italo-sovietiche, durante il quale emersero varie intuizioni che avrebbero caratterizzato i rapporti bilaterali nei decenni successivi. Da un punto di vista internazionale, con il consolidarsi della distensione e l'affermarsi del dialogo diretto tra Stati Uniti e Unione Sovietica negli anni Settanta, l'ambizione dell'Italia ad essere un "cerniera" tra Est e Ovest si ridusse gradualmente. Ciò, di conseguenza, modificò il carattere delle relazioni tra Roma e Mosca e pose altre priorità nelle politiche delle due capitali.



## FONTI

### *Fonti primarie*

#### *Archivi – Italia*

- **Archivio centrale dello Stato (ACS)**
  - Presidenza del Consiglio dei Ministri
  - Verbali delle riunioni del Consiglio dei Ministri
  - Carte Aldo Moro
  - Ufficio del consigliere diplomatico del presidente del Consiglio dei Ministri
  - Ministero del Commercio Estero
  - Ministero dell'Interno (Partiti politici e controllo attività politica)
  
- **Archivio Storico Senato della Repubblica (ASSR):**
  - Carte Amintore Fanfani:
    - Serie attività politica 1945-2000
    - Serie fascicoli tematici
    - Diari
  
- **Camera dei deputati:**
  - Atti parlamentari della Camera dei Deputati (APCD)
  - III Legislatura, serie Terza Commissione Affari Esteri e Emigrazione
  
- **Archivio Storico Ministero Affari Esteri (ASMAEI)**
  - Telegrammi ordinari ambasciata Mosca
  - Marsupi preparati dalla Segreteria generale per le visite di Stato
  
- **Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo (ASILS)**
  - Carte Giovanni Gronchi
  
- **Archivio Storico Fondazione Gramsci (ASFG)**
  - Fondo Archivio Partito Comunista
    - Comitato centrale, Direzione e Segreteria

- Sezione Esteri PCI
- Fondo Palmiro Togliatti
- **Archivio Storico ENI (ASENI):**
  - Segreteria Mattei
  - Fondo Direzione paesi esteri: URSS
- **Archivio Storico Fondazione Lelio e Lisli Basso**
  - Carte Lelio Basso
  - Carte Ada Alessandrini
- **Archivio Storico Fondazione Nenni**
  - Carte Nenni
    - Serie governo
    - Serie partito
- **Archivio Storico Fondazione Filippo Turati**
  - Archivio PSI – sezione internazionale – Paesi Esteri

*Archivi Federazione Russa*

- **Rossijskij Gosudarstvennij Archiv Ekonomiki [Archivio Statale Russo di Economia] (RGAE)**
  - Ministero Commercio Estero
  - Ministero delle Finanze
  - Ministero per la produzione di automobili
  - Comitato statale dell'URSS per la pianificazione
- **Rossijskij Gosudarstvennij Archiv Novejščej Istorij [Archivio Statale Russo di Storia Contemporanea] (RGANI):**
  - Comitato centrale del PCUS
  - Carte Michail Suslov
- **Archiv Vneščej Politiki Rossijskoj Federacij [Archivio di Politica Estera della Federazione Russa] (AVP RF):**

- Ministero Affari Esteri – settore Italia
- Dossier dipartimento stampa
- **Gosudarstvennij Archiv Rossijskoj Federacij [Archivio Statale della Federazione Russa] (GARF):**
  - Comitato statale per i rapporti culturali con i Paesi esteri
  - Comitato interparlamentare sovietico-italiano
  - Comitato statale per la televisione e la radio

### *Documenti pubblicati*

- *Italia – Urss. Pagine di storia 1917-1984. Documenti*, Ministero degli Affari esteri d'Italia e Ministero degli Affari esteri dell'URSS, Roma, MAE, Servizio storico e documentazione, Roma, 1985.
- *Vnešnjaja politika Sovetskogo Sojuza I meždunarodnye otnošenija. Sbornik dokumentov* [La politica estera dell'Unione Sovietica e le relazioni internazionali. Raccolta di documenti], Moskva, voll.: 1961, 1962, 1963, 1964-1965, 1966, 1967, 1968.
- *Sbornik dejstvujuščich dogovorov, soglašenij i konvenzij zaključennyh SSSR s inostrannymi gosudarstvami* [Raccolta degli accordi, dei contratti e delle convenzioni in corso tra l'URSS e i paesi stranieri], vyp. 24, Moskva, 1971.
- *Foreign Relations of the United States (FRUS)*, Washington, United States Government Printing Office, vari anni:
  - 1958-60: vol. IX, *The Berlin Crisis*;
  - 1961-63: vol. VI, *Kennedy-Krushchev Exchanges*; vol. XI, *Cuban Missile Crisis and Aftermath*; vol. XV, *Berlin Crisis, 1962-1963*.

## Fonti secondarie

### Diari e memorialistica

- ADJOUBEJ A., *A l'ombre de Khrouchtchev*, Paris, la Table ronde, 1989.
- ACCORINTI G., *Quando Mattei era l'impresa energetica io c'ero*, Matelica, Hacca, 2006.
- ANDREOTTI G., *L'URSS vista da vicino. Dalla Guerra fredda a Gorbaciov*, Milano, Rizzoli, 1988.
- BERNABEI E., (con Giorgio Dell'Arti), *L'uomo di fiducia*, Milano, Mondadori, 1999.
- BREŽNEV L.I., *Vospominanija* [Memorie], Moskva, Eksmo, 2005.
- CARLI G., *Cinquant'anni di vita italiana*, Laterza, Roma – Bari, 1993.
- FONDAZIONE GIORGIO LA PIRA, *Caro Giorgio... caro Amintore...: 25 anni di storia nel carteggio La Pira - Fanfani*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2003.
- GROMYKO A., *Pamjatnoe* [Memorie], Moskva, Politizdat, 1988; tr. it. *Memorie*, Milano, Rizzoli, 1989.
- GROMYKO A.A., *Andrej Gromyko. V labirintach Kremlja: vospominanija i razmyšlenija syna* [Andrej Gromyko. Nei labirinti del Cremlino: ricordi e riflessioni del figlio], Moskva, Avtor, 1997.
- INGRAO P., *Volevo la luna*, Torino, Einaudi, 2006.
- KRUSCEV N.S., *Krushchev Remembers*, Brown & Company, Little, 1970; tr. it. *Kruscev ricorda*, Milano, Sugar, 1970.
- MACALUSO E., *50 anni nel PCI*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.
- MEDVEDEV R., ERMAKOV D., *“Seryj kardinal”. M.A. Suslov* [“Il cardinale grigio”. M.A. Suslov], Moskva, Respublika, 1992.
- MIKOJAN A., *Tak bylo* [Così è stato], Moskva, Vagrius, 1999.
- NENNI P., *Gli anni del centro-sinistra, Diari, 1957-1966*, Milano, Sugarco, 1982.
- ORTONA E., *Gli anni della Farnesina*, Roma, Spai, 1998.
- PIETROMARCHI L., *Il mondo sovietico*, Milano, Bompiani, 1963.
- PIETROMARCHI L., *L'arte diplomatica, ovvero il fascino dell'ambasciata*, Milano, Pan, 1974.
- PIETROMARCHI L., *I diari di Luca Pietromarchi, ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961)*, a cura di B. Bagnato, Firenze, Leo S. Olschki, 2002.
- SENSI F., *Russie amour*, France Empire, Paris, 1980.

- SARAGAT G., *Sguardi sull'URSS*, Cassino, La Smit, 1959.
- SAVORETTI P., *Quel giorno al Cremlino*, Aosta, Edizioni Internazionali, 2000.
- WOLLEMBORG L., *Stelle strisce e tricolore. Trent'anni di vicende politiche tra Roma e Washington*, Milano, Mondadori, 1983.

### Volumi

- AA. VV., *Giorgio La Pira e la Russia*, Firenze – Milano, Giunti, 2005.
- AA. VV., *Il mito dell'URSS. La cultura occidentale e l'Unione Sovietica*, Roma, Franco Angeli, 1990.
- AA. VV., *L'Italia durante la Presidenza di G. Gronchi*, Atti del convegno di Pontedera del 28 ottobre 1989, a cura del centro Giovanni Gronchi per lo studio del movimento cattolico di Pontedera, Agnano, Giardini, 1990.
- AA. VV., *Problemy vnešnej politiki kapitalističeskich gosudarstv* [Problemi di politica estera dei paesi capitalistici], Moskva, 1981.
- AA. VV., *Togliatti nel suo tempo*, Roma, Carocci, 2007.
- AA.VV., *Storia d'Italia, vol. IV, t. III, Dall'unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1976.
- AA.VV., *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, Roma, Donzelli, 1997.
- AGA-ROSSI E., QUAGLIARELLO G., *L'altra faccia della luna, I rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*, Bologna, il Mulino, 1997.
- AGOSTI A., *Palmiro Togliatti*, Torino, Utet, 1996.
- BAGET-BOZZO G., *Aldo Moro, il politico nella crisi 1962/1973*, Firenze, Sansoni, 1983.
- BAGNATO B., *Prove di Ostpolitik. Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica, 1958-1963*, Firenze, Leo S. Olschki, 2003.
- BALDASSARRE A., MEZZANOTTE C., *Gli uomini del Quirinale. Da de Nicola a Pertini*, Roma-Bari, Laterza, 1985.
- BALLINI P., VARSORI A. (a cura di), *L'Italia e l'Europa (1947-1979)*, Tomo II, Roma - Soveria Mannelli, Istituto Luigi Sturzo e Rubbettino, 2004.
- BARBAGALLO F. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana, vol. II, La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, Torino, Einaudi, 1995.
- BENVENUTI F., *Storia della Russia contemporanea 1853-1996*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- BESCHLOSS M., *Guerra fredda. Kennedy e Kruscev, Cuba, la crisi dei missili, il muro di Berlino*, Milano, Mondadori, 1991.

- BESCHLOSS M., *Mayday: Eisenhower, Khrushchev and the U-2 affair*, New York, Harper & Row, 1986.
- BIALER S., *I successori di Stalin*, Milano, Garzanti, 1985.
- BOFFA G., *Storia dell'Unione Sovietica*, Milano, Mondadori, 1979.
- BONGIOVANNI B., *Storia della guerra fredda*, Roma – Bari, Laterza, 2001.
- BREZNEV L.I., *La politica interna e le relazioni internazionali dell'URSS*, Milano, Teti, 1973.
- BROGI A., *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, Firenze, La Nuova Italia, 1996.
- BRUGIONI D., *Eyeball to Eyeball: The Inside Story of the Cuban Missile Crisis*, New York, Random House, 1991.
- BUCCIANI G., *Enrico Mattei. Assalto al potere petrolifero mondiale*, Milano, Giuffrè, 2005.
- BYKOV O.N., KOROLEV I.S., *Razvitie otnošenij SSSR s kapitalističeskimi stranami* [Lo sviluppo delle relazioni dell'URSS con i paesi capitalistici], Moskva, 1982.
- CACACE P., *Venti anni di politica estera italiana (1943-1963)*, Roma, Bonacci, 1986.
- CALANDRA P., *I governi della Repubblica. Vicende, formule, regole*, Bologna, il Mulino, 1996.
- CAREDDA G., *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra 1947-1960*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- CARUSI P., *I partiti politici italiani dall'unità ad oggi*, Roma, Edizioni Studium, 2001.
- CASTRONOVO V., DE FELICE R., SCOPPOLA P., *L'Italia del Novecento*, Torino, UTET, 2004.
- CASTRONOVO V., *FIAT - Una storia del capitalismo italiano*, Milano, Rizzoli, 2005.
- CASTRONOVO V., *L'avventura dell'unità europea. Una sfida con la storia e il futuro*, Torino, Einaudi, 2004.
- CELADIN A., *Mondo nuovo e le origini del PSIUP: la vicenda socialista dal 1963 al 1967 attraverso cinque anni di editoriali*, Roma, Ediesse, 2006.
- CERVETTI G., *L'oro di Mosca: la verità sui finanziamenti sovietici al PCI raccontata dal diretto protagonista*, Milano, Baldini & Castaldi, 1999.
- CHORMAČ I.A., *SSSR – Italija i blokove protivostojanie v Evrope* [URSS-Italia e la contrapposizione dei blocchi in Europa], Moskva, RAN-IRI, 2005.
- CHRISTOPHER A., MITROKHIN V., *L'Archivio Mitrokhin. Una storia globale della guerra fredda da Cuba al Medio Oriente*, Milano, Rizzoli, 2005.

- CITTERICH V., *Un santo al Cremlino: Giorgio la Pira*, Milano, Edizioni Paoline, 1986.
- COLARIZI S., *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- COLITTI M., *Energia e sviluppo in Italia. La vicenda di Enrico Mattei*, Bari, De Donato, 1979.
- COOKE P., *Luglio 1960: Tambroni e la repressione fallita*, Milano, Teti, 2000.
- COPPETTI M., VASELLI F., *Giorgio La Pira, Agente d'Iddio*, Feltrinelli, Milano 1978.
- CRAINZ G., *L'Italia repubblicana*, Firenze, Giunti, 2000.
- CRAINZ G., *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni tra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 1996.
- CRANKSHAW E., *Kruscev*, Milano, Rizzoli, 1967.
- CRAVERI P., QUAGLIARIELLO G. (a cura di), *Atlantismo e Europeismo*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003
- CRAVERI P., *La repubblica dal 1958 al 1992*, Milano, TEA, 1995.
- CROCKATT R., *Cinquant'anni di guerra fredda*, Roma, Salerno, 1997.
- CUZZI D., *Breve storia dell'ENI. Da Cefis a Girotti*, Bari, De Donato, 1975.
- D'ORLANDI G., *Diario vietnamita, 1962-1968*, Roma, 30 Giorni, 2006.
- DAMILANO A. (a cura di), *Atti e Documenti della Democrazia cristiana (1943-1967)*, Roma, Cinque lune, 1967.
- DAUM A.W., GARDNER L.C., MAUSBACH W. (a cura di), *America's War and the World. Vietnam in International and Comparative Perspectives*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- DE LEONARDIS M., *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna, 2003.
- DE LUCA V., *Papa Giovanni. Nunzio apostolico, patriarca di Venezia, papa del Concilio, santo del nuovo secolo*, Venezia, Marsilio, 2000
- DE MARTINO F., *Socialisti e comunisti nell'Italia repubblicana*, Milano, La Nuova Italia, 2000.
- DE ROSA G., MONINA G., *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta, vol. IV, Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.
- DEGL'INNOCENTI M., *Storia del PSI, vol. III, Dal dopoguerra ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- DEL PERO M., *La guerra fredda*, Roma, Carocci, 2001.
- DEL RIO G. – GIACOMELLI R., *San Pietro e il Cremlino. Memoria della Ostpolitik vaticana*, Casale Monferrato, Piemme, 1991.

- DI LORETO P., *Alle origini della crisi del PCI: Togliatti e il legame di ferro*, Roma, Euroma, 1988.
- DI NOLFO E., *La repubblica delle speranze e degli inganni. L'Italia dalla caduta del fascismo al crollo della Democrazia cristiana*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996.
- DI NOLFO E., *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Roma-Bari, Laterza, n.e. 2005.
- DONI R., *Giorgio La Pira. Profeta di dialogo e di pace*, Milano, San Paolo, 2004.
- FEDELE S., FORNARO P., *L'autunno del comunismo. Riflessioni sulla rivoluzione ungherese del 1956*, Messina, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, 2007.
- FEJTÖ F., *Storia delle democrazie popolari dopo Stalin*, Firenze, Vallecchi, 1981.
- FERRARIS L.V. (a cura di), *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- FOA V., *Questo Novecento*, Torino, Einaudi, 1996.
- FORNACIARI P., *Il petrolio, l'atomo e il metano. Italia nucleare 1946-1997: dallo sviluppo a un'irragionevole rinuncia*, Milano, XXI secolo, 1997.
- FRANKEL P., *Petrolio e potere. La vicenda di Enrico Mattei*, Firenze, La Nuova Italia, 1970.
- FURSENKO A., NAFTALI T., *Khrushchev's cold war*, New York – London, Norton & Co., 2007.
- GADDIS J.L., *La guerra fredda, cinquant'anni di paura e di speranza*, Milano, Mondadori, 2007.
- GADDIS J.L., *La guerra fredda: rivelazioni e riflessioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.
- GAJA, R., *L'Italia nel mondo bipolare: per una storia della politica estera italiana 1943-1991*, Bologna, il Mulino, 1995.
- GAJDUK I.V., *Confronting Vietnam: Soviet Policy toward the Indochina Conflict, 1954-1963*, Washington D.C.-Stanford, Woodrow Wilson Center Press-Stanford University Press, 2003
- GAJDUK I.V., *The Soviet Union and the Vietnam War*, Chicago, Dee, 1996.
- GALANTE S., *L'autonomia possibile: il Pci nel dopoguerra tra politica estera e politica interna*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991.
- GALLI G., *Enrico Mattei: petrolio e complotto italiano*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2005.
- GALLI G., *I partiti politici italiani 1943-2000*, Milano, Rizzoli, 2001.



- GARDNER L.C., GITTINGER T. (a cura di), *International Perspectives on Vietnam*, College Station, Texas A&M University Press, 2000.
- GELLER M., NEKRIČ A., *Utopija u vlasti*, London, OPI, 1982; tr. it. *Storia dell'URSS. Dal 1917 a Eltsin*, Milano, Bompiani, 1997.
- GENTILONI SILVERI U., *L'Italia e la Nuova Frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra*, Bologna, il Mulino, 1998.
- GINSBORG P., *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi, Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989.
- GIOVAGNOLI A., L. TOSI, (a cura di), *Un ponte sull'atlantico. L'Alleanza occidentale 1949-1999*, Guerini e Associati, Milano, 2003.
- GIOVAGNOLI A., PONS S. (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Tra guerra fredda e distensione*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003.
- GIOVAGNOLI A. (a cura di), *Interpretazioni della repubblica*, Bologna, il Mulino, 1998.
- GIOVAGNOLI A., (a cura di), *Pacem in Terris. Tra azione diplomatica e guerra globale*, Milano, Guerini e Associati, 2003.
- GIOVAGNOLI A., *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- GIOVAGNOLI A., *La cultura democristiana. Tra Chiesa cattolica e identità italiana 1918-1948*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- GIUSTI M.T., *I prigionieri italiani in Russia*, Bologna, il Mulino, 2003.
- GORI F., PONS S. (a cura di), *Dagli archivi di Mosca*, Roma, Carocci, 1998.
- GOSCHA C., VAÏSSE M. (a cura di), *La Guerre du Vietnam et l'Europe*, Bruxelles, Bruylant, 2003.
- GRAZIOSI A., *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2008.
- GUALTIERI R. (a cura di), *Il PCI nell'Italia Repubblicana 1943-1991*, Roma, Carocci, 2001.
- GUGLIA L., MORO R., NUTI L. (a cura di) *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, Bologna, il Mulino, 2006.
- *Il convegno di San Pellegrino: atti del primo convegno nazionale di Studio della Democrazia cristiana, San Pellegrino Terme, 13-16 settembre 1961*, Roma, Cinque Lune, 1962.

- *Impact of Oil Exports from the Soviet Bloc, A Report of the National Petroleum Council's Committee and Working Subcommitee*, adopted by the National Petroleum Council, October 4, 1962, 2 voll., Washington, D.C., National Petroleum Council, 1962.
- KARNOW S., *Storia della guerra del Vietnam*, Milano, Rizzoli, 1985.
- KHRUSHCHEV N.S., *I problemi della pace*, Torino, Einaudi, 1964.
- KHRUSHCHEV N.S., *Nikita Khrushchev and the creation of a superpower*, University Park, The Pennsylvania State University, 2000.
- KOLOMIEZ V., *Il Bel Paese visto da lontano... Immagini politiche dell'Italia in Russia da fine Ottocento ai giorni nostri*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2007.
- KOLOSOV L., *Sobkor KGB. Zapiski razvedčika i žurnalista* [Corrispondente del KGB. Appunti di spia e di giornalista], Moskva, Centrpolitgraf, 2001.
- LA RUSSA V., Amintore Fanfani, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.
- LANARO S., *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Venezia, Marsilio, 1992.
- LEL'ČUK V.S., PIVOVAR E.I. (a cura di), *SSSR i cholodnaja voina* [L'URSS e la guerra fredda], Moskva, Mosgorarchiv, 1995.
- LEMKE M., *Die Berlinkrise 1958 bis 1963. Interessen und Handlungsspielräume der SED im Ost-West-Konflikt*, Berlin, Akademie Verlag, 1995.
- LEPRE A., *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, Bologna, il Mulino, 2004.
- LEVESQUE J., *L'URSS et sa politique internationale de 1917 à nos jours*, Paris, Armand Colin, 1987
- LEVI A., *Russia del Novecento: una storia europea*, Milano, Corbaccio, 1999.
- LI VIGNI B., *Il caso Mattei : un giallo italiano*, Roma, Editori Riuniti, 2003.
- LJUBIN V.L., *Socialisty v istorii Italii* [I socialisti nella storia d'Italia], Moskva, Nauka, 2007.
- LOGEVALL F., *Choosing War: the Lost Chance for Peace and the Escalation of the War in Vietnam*, Berkeley, University Press of California, 1999
- MAGGIORANI M., FERRARI P., *L'Europa da Togliatti a Berlinguer: testimonianze e documenti, 1945-1984*, Bologna, il Mulino, 2005.
- MAGGIORANI M., *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, Roma, Carocci, 1998.
- MALGERI F. (a cura di), *Storia della Democrazia cristiana*, Roma, Edizioni cinque lune, 1989.

- MAMMARELLA G., CACACE P., *La politica estera italiana dell'Italia. Dallo stato unitario ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- MAMMARELLA G., *L'Italia contemporanea 1943-2007*, Bologna, il Mulino, 2008.
- MARTELLI E., *L'altro atlantismo. Fanfani e la politica estera italiana (1958-1963)*, Roma, Guerini e Associati, 2008.
- MAUGERI L., *L'arma del petrolio. Questione petrolifera globale, guerra fredda e politica italiana nella vicenda di Enrico Mattei*, Firenze, Loggia de' Lanzi, 1994.
- MAY E.R., ZELIKOW P.D. (a cura di), *The Kennedy Tapes: Inside the White House During the Cuban Missile Crisis*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1997.
- MCCAULEY M., *The Krushchev era: 1953-1964*, London, Longman, 1995.
- MEDVEDEV R., *Nikita Chruščëv. Otez ili otčim sovetskoj "ottepeli"* [Nikita Chruščëv padre o patrigno del "disgelo" sovietico], Moskva, Eksmo, 2006
- MELLONI A. (a cura di), *Acts of the Colloquium on the History of Vatican II*, Moscow, March 30- April 2 1995, Leuven, 1997,
- MILLER J.E., *La politica estera di una media potenza. Il caso italiano da De Gasperi a Craxi*, Manduria, Lacaita, 1992.
- MINIATI S., *Psiup (1964-1972). Vita e morte di un partito*, Roma, Edimez, 1981.
- MITCHELL K.H., *La guerra del Vietnam*, Bologna, il Mulino, 2003.
- MONTESSORO F., *Vietnam, un secolo di storia*, Milano, Franco Angeli, 2000.
- MOROZZO DELLA ROCCA R., *La politica estera italiana e l'Unione Sovietica 1944-1948*, Roma, La Goliardica, 1985.
- NAFTALI T., FURSENKO A., *"One hell of a gamble". Khrushchev, Castro and Kennedy, 1958-1964*, New York, W. W. Norton, 1997.
- NARINSKIJ M.M., *Istorija mezhdunarodnykh otnošenij 1945-1975* [Storia delle relazioni internazionali 1945-1975], Moskva, Rosspen, 2004.
- NUTI L. (a cura di), *I missili di ottobre: la storiografia americana e la crisi cubana dell'ottobre 1962*, Milano, LED, 1994.
- NUTI L., *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- NUTI L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2007.
- OUMET M., *The rise and fall of the Brezhnev Doctrine in Soviet policy*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2003.

- PARLAGRECO S., *La guerra delle due sinistre. Dal frontismo alla diaspora*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001.
- PASTORELLI P., *La politica estera italiana del dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 1986.
- PERRONE N., *Enrico Mattei*, Bologna, il Mulino, 2001.
- PERRONE N., *Obiettivo Mattei. Petrolio, Stati Uniti e la politica estera dell'ENI*, Roma, Gamberetti, 1995.
- PICHOKA R.G., *Moskva, Kreml', Vlast'. Sorok let posle vojny, 1945-1985* [Mosca, il Cremlino, il potere. I quarant'anni dopo la guerra (1945-1985)], Moskva, Rus'-Olimp, 2007.
- PICHOKA R.G., *Sovetskij sojuz. Istorija vlasti, 1945-1991* [L'Unione Sovietica. Storia di potere, 1945-1991], Moskva, Rossijskaja Akademija, 1998.
- PIETRA I., *Mattei, la pecora nera*, Milano, Sugarco, 1979.
- PIKE D.E., *Vietnam and Soviet Union: Anatomy of an Alliance*, Boulder, Col., Westview, 1987.
- PINZANI C., *Da Roosevelt a Gorbaciov. Storia delle relazioni fra Stati Uniti e Unione Sovietica nel dopoguerra*, Firenze, 1990.
- PONS S., *L'impossibile egemonia*, Roma, Carocci, 1990.
- POZZOBON E., *Il mito del Vietnam nella stampa italiana di sinistra*, Padova, Libreria Rinoceronte, 1995.
- PROCACCI G., *Storia del XX secolo*, Milano, Bruno Mondadori, 2000.
- RADIL., *La DC da De Gasperi a Fanfani*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.
- RAINERO R.H. (a cura di), *I prigionieri italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, Milano, Marzorati, 1985.
- RICCARDI A., *Il potere del papa: da Pio XII a Paolo VI*, Laterza, Roma-Bari, 1988.
- RICCARDI, A., *Il Vaticano e Mosca, 1940-1990*, Roma-Bari, Laterza 1993.
- RIGHI M.L. (a cura di), *Il PCI e lo stalinismo. Un dibattito del 1961*, Roma, Editori Riuniti, 2007.
- RIGHI M.L. (a cura di), *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista tra il XX Congresso del PCUS e l'VIII Congresso del PCI*, Roma, Editori Riuniti, 1996.
- RIVA V., BIGAZZI F., *Oro da Mosca. I finanziamenti sovietici al PCI dalla rivoluzione d'ottobre al crollo dell'URSS*, Milano, Mondadori, 1999.
- ROMANO S., *Guida alla politica estera italiana*, Milano, Rizzoli, 2002.
- ROMERO F., VARSORI A. (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, Roma, Carocci, 2006

- ROMERO F., *Storia della guerra fredda*, Torino, Einaudi, 2008.
- ROVERI A., *Il socialismo tradito : la sinistra italiana negli anni della guerra fredda*, Scandicci, La Nuova Italia, 1995.
- SABBATUCCI G., *Il riformismo impossibile. Storia del socialismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- SAKWA R., *The Rise and Fall of the Soviet Union, 1917-1991*, London, Routledge, 1999.
- SANTARELLI E., *Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Milano, Feltrinelli, 1997.
- SANTORA C.M., *La politica estera di una media potenza. L'Italia dall'Unità a oggi*, Bologna, il Mulino, 1991.
- SASSOON D., *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il PCI dal 1944 al 1964*, Torino, Einaudi, 1980.
- SCOPPOLA P., *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945 - 1996)*, Bologna, il Mulino, 1997.
- ŠENTALINSKIJ V., *I manoscritti non bruciano. Gli archivi letterari del KGB*, Milano, Garzanti, 1994.
- SICA M., *Marigold non fiorì. Il contributo italiano alla pace in Vietnam*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991.
- SMITH R.B., *An International History of the Vietnam War*, 3 voll., London, MacMillan, 1983-1991.
- SOKOLOV B.V., *Leonid Brežnev: zolotaja epocha* [Leonid Brežnev: l'epoca d'oro], Astpress, Moskva, 2004.
- SORRENTI D., *L'Italia nella guerra fredda. La storia dei missili Jupiter 1957-1963*, Roma, Edizioni Associate, 2003.
- SOUTOU G.H., *La guerre de cinquante ans: le conflit Est-Ouest: 1943-1990*, Paris, Fayard, 2001.
- SPAGNOLO C., *Sul memoriale di Yalta: Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, Roma, Carocci, 2007.
- TAMBURRANO G., *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, Feltrinelli, 1971.
- TAUBMAN W., *Khrushchev: The Man and His Era*, London, Free Press, 2003.
- THOMPSON, W.J., *Khrushchev. A Political life*, Basingstoke, Macmillan, 1995.
- THOMPSON, W.J., *The Soviet Union under Brezhnev*, Harlow, Longman, 2003.
- TOSCANO M., *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Bari, Laterza, 1967.

- L. TOSI, *Fanfani alle Nazioni Unite*, in *Quaderni della Fondazione Amintore Fanfani*, Roma, Fondazione Amintore Fanfani, 2006
- TOSI L., *L'Italia e le organizzazioni internazionali. Diplomazia multilaterale nel Novecento*, Padova, CEDAM, 1999.
- ULAM A., *Storia della politica estera sovietica (1917-1967)*, Milano, Rizzoli, 1970.
- VANIN A., *Sovetsko-Ital'janskije Otnošeniya: problemy, tendencii, perspektivy* [Le relazioni sovietico-italiane: problemi, tendenze, prospettive], Moskva, Meždunarodnyje Otnošeniya, 1982.
- VARSORI A., *L'Italia nelle relazioni internazionali 1943-1992*, Bari, Laterza 1998.
- VARSORI, A., *La politica estera italiana negli anni della guerra fredda. Momenti e attori*, Padova, Libreria Rinoceronte, 2005.
- VENANZI F., FAGGIANI M. (a cura di), *ENI. Un'autobiografia*, Torino, Sperling & Kupfer, 1994..
- VERSACE E., *Montini e l'apertura a sinistra. Il falso mito del "vescovo progressista"*, Milano, Guerini e Associati, 2007.
- VILLANI A., *L'Italia e l'ONU negli anni della coesistenza competitiva (1955-1968)*, Padova, Cedam, 2007.
- VOULGARIS Y., *L'Italia del centro – sinistra (1960-1968)*, Roma, Carocci, 1998.
- WERTH N., *Histoire de l'Union Sovietique. De l'Empire russe à la Communauté des Etats indépendants 1900-1991*, Paris, Presses Universitaires de France, 1992 ; tr. it. *Storia della Russia nel Novecento*, Bologna, il Mulino, 2000.
- ZASLAVSKY V. – AGA-ROSSI E., *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, il Mulino, 1998.
- ZASLAVSKY V., *Storia del sistema sovietico; l'ascesa, la stabilità, il crollo*, Roma, Carocci, 2001.
- ZIZOLA G., *Papa Giovanni XXIII, La fede e la politica*, Roma-Bari, Laterza, 1988.
- ZUBOK V. – Pleshakov C., *Inside the Kremlin's Cold War: from Stalin to Khrushchev*, Cambridge, Harvard University Press, 1996.

#### *Articoli di riviste*

- ARE G., *Italia – Urss. Documenti*, in “Affari Esteri”, n. 69, 1986.
- AZZONI G., *La missione di Fanfani e Segni a Mosca (2-5 agosto 1961)*, in “Storia delle relazioni internazionali”, n. 2, 1993.

- BAGNATO B., *Il viaggio nella storia: Gronchi a Mosca*, in “Aspenia”, n. 28, 2005.
- CAVERA G., *Il ministero Tambroni, primo “governo del Presidente”. La crisi dell'estate 1960 nelle carte Gronchi*, “Nuova Storia Contemporanea”, n. 3, 1999.
- ČERNEV D.D., *N.S. Chruščëv – Šarl' de Goll'. Vstreci v Pariže 1960 g.* [Chruščëv – Charles de Gaulle. Incontri a Parigi 1960], in “Istoričeskij Archiv” nn. 1-2, 1996.
- DE FELICE F., *Doppia lealtà e doppio stato*, in “Studi Storici”, n. 3, 1989.
- EFIMOV M.N. – FROLOV V.S., *Karaibskij krizys 1962 goda (novye dannye)* [La crisi caraibica del 1962 (nuovi dati)], in “Voprosy Istorii”, n. 10, 2005.
- GARTHOFF R., *Cuban Missile Crisis: The Soviet Story*, in “Foreign Policy”, n. 72, 1988.
- HÖBEL A., *Il contrasto tra Pci e Pcus sull'intervento sovietico in Cecoslovacchia. Nuove acquisizioni*, in “Studi Storici”, n. 2, 2007.
- HÖBEL A., *Il PCI nella crisi del movimento comunista internazionale tra PCUS e PCC (1960-1964)*, in “Studi Storici”, n. 2, 2005.
- KARELOV J., *Soviet – Italian relation*, in “International Affairs”, n. 1, 1987.
- KORNIENKO G.M., *Upuščennaja vozmožnost'. Vstreča N.S. Chruščëva i Kennedi v 1961 g.* [Un'occasione mancata. Chruščëv e Kennedy nel 1961], in “Novaja I Noveišaja Istorija”, n. 2, 1992.
- LIGUORI G., *Togliatti da Gramsci a Yalta*, in “Critica marxista”, n. 5, 2004.
- MARTELLI E., *L'inserimento dell'Italia nel processo di distensione Est-Ovest: la visita di Gronchi a Mosca*, in “Processi Storici e Politiche di Pace”, n. 2, 2006.
- MOROZZO DELLA ROCCA R., *La vicenda dei prigionieri in Russia nella politica italiana 1944-1948*, in “Storia e politica” n.3, 1983.
- MOROZZO DELLA ROCCA R., *Le relazioni economiche italo-sovietiche nel dopoguerra (1945-1948)*, in “Storia delle Relazioni Internazionali”, 1/1989.
- PERRONE N., *Politica estera dell'ENI e neutralismo italiano*, in “Rivista di storia contemporanea”, n. 4/16, 1987.
- PONS S., *L'Italia e il PCI nella politica estera dell'Urss di Breznev*, in “Studi Storici”, n. 4, 2001.
- PONS S., *Il fattore internazionale nella “leadership” di Togliatti (1944-1964)*, in “Ricerche di storia politica”, 3/2002.
- POSTNIKOV A.V., *Iz istorij podgotovki zajavlenija Chruščëva ob otstavke 14 oktjabrja 1964 g.* [Dalla storia della preparazione della comunicazione di Chruščëv sulle dimissioni del 14 ottobre 1964], in “Otečestvennye Archivy” n. 1, 2004.
- ROCCUCCI A., *Mosca e il papa della pace*, in “Cristianesimo nella storia”, 25/2004.

- ZASLAVSKY V., *La primavera di Praga: resistenza e resa dei comunisti italiani*, in “Ventunesimo Secolo”, n. 16, 2008.



## INDICE

p. I           **INTRODUZIONE**

**CAP. I - DALLE ELEZIONI DEL 1958 AL VIAGGIO DI GRONCHI IN URSS**

- p. 1           1.1 Le elezioni del 1958 e i nuovi orientamenti dei principali partiti italiani nei confronti della politica estera e dell'URSS
- p. 12          1.2 Un tentativo sovietico di influenzare le elezioni?
- p. 15          1.3 Il II Governo Fanfani e la "svolta diplomatica" in politica estera
- p. 27          1.4 I primi colloqui dell'ambasciatore Pietromarchi
- p. 37          1.5 Progetti sovietici per il 1959 e nuovo Gabinetto Segni
- p. 43          1.6 La questione dei missili *Jupiter*
- p. 52          1.7 Un laico e un credente in Unione Sovietica: Saragat e La Pira in URSS
- p. 59          1.8 Lo sviluppo delle relazioni commerciali e la visita del ministro Del Bo in Unione Sovietica
- p. 68          1.9 Verso il viaggio di Gronchi in Unione Sovietica
- p. 81          1.10 I colloqui di Gronchi e Segni a Mosca e le valutazioni sovietiche della visita

**CAP. II - DAL GOVERNO TAMBRONI ALLA CRISI DI CUBA**

- p. 94          2.1 La crisi governativa e il nuovo esecutivo Tambroni
- p. 109         2.2 Si riprendono i rapporti bilaterali: il governo delle "convergenze parallele" e la visita della delegazione parlamentare italiana in URSS
- p. 120         2.3 Lo sviluppo dell'interscambio nel 1960, la conclusione delle trattative ENI, e la firma dell'accordo commerciale a lungo termine
- p. 138         2.4 Le nuove prospettive del 1961 e il XXXIV Congresso del PSI
- p. 146         2.5 Il viaggio di Fanfani e Segni in URSS
- p. 157         2.6 Il bilancio del viaggio e la crisi di Berlino. L'Italia mediatrice tra Est e Ovest?
- p. 168         2.7 Il XXII Congresso del PCUS e il PCI
- p. 176         2.8 Il primo governo di centro-sinistra e l'elezione di Segni alla Presidenza della Repubblica
- p. 183         2.9 Lo sviluppo delle relazioni commerciali nel 1962 e la mostra dell'industria italiana a Mosca
- p. 191         2.10 Aumentare l'interscambio per ottenere la neutralità dell'Italia: la visita del primo vicepresidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS Kosygin alle ditte italiane
- p. 203         2.11 La crisi di Cuba

**CAP. III - 1963-1964: BIENNIO DEI CAMBIAMENTI O DELLE CONFERME?**

- p. 210         3.1 URSS e Santa Sede: un avvicinamento per il bene della pace
- p. 216         3.2 Le elezioni politiche del 28-29 aprile 1963
- p. 224         3.3 Il Governo Leone e gli sviluppi della situazione internazionale

- p. 232 3.4 La questione socialista e la scissione del PSIUP
- p. 248 3.5 La realizzazione del I Governo Moro: il centro-sinistra organico
- p. 264 3.6 Le relazioni bilaterali nel 1964. La visita del primo vicepresidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS Kosygin in Italia e quella del ministro per il Commercio Estero Mattarella in URSS
- p. 274 3.7 La morte di Togliatti e il *Memoriale di Yalta*
- p. 283 3.8 La nuova dirigenza del PCI e il IX Congresso nazionale DC
- p. 290 3.9 La destituzione di Chruščëv: si ritorna all'URSS staliniana?

#### **CAP. IV - I GOVERNI MORO - FANFANI E L'URSS (1965-1968)**

- p. 303 4.1 Il 1965 - La normalizzazione dei rapporti bilaterali
- p. 318 4.2 Il conflitto vietnamita
- p. 333 4.3 La visita del ministro degli Esteri Gromyko in Italia
- p. 343 4.4 Dall'accordo FIAT alle trattative per il gasdotto ENI
- p. 352 4.5 Il presidente del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS Podgornij in Italia
- p. 368 4.6 Il ministro degli Esteri Fanfani torna a Mosca
- p. 382 4.7 La fine della IV legislatura e le elezioni del maggio 1968

#### **FONTI**

- p. 397 Fonti primarie
- p. 400 Fonti secondarie